

LETTERE

EDITE E INEDITE

DI FILIPPO SASSETTI

RACCOLTE E ANNOTATE

DA ETTORE MARCUCCI.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.

LETTERE EDITE E INEDITE

DI

FILIPPO SASSETTI.

LETTERE

EDITE E INEDITE

DI FILIPPO SASSETTI

RACCOLTE E ANNOTATE

DA ETTORE MARCUCCI.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.

PREFAZIONE.

Quel che scrisse il Giusti di un proverbio che pareva fatto apposta per dare alle gambe della ciarlataneria de' frontespizi, tornerebbe pure a proposito delle prefazioni, quando non sono specialmente del proprio autore, ma o dell'editore, o dell' annotatore, o di qual s' è l' uno di coloro che fanno come i prologhi delle antiche commedie, e quasi cacciano via il testo, a forza di ripicchiare. Nelle lettere del Sassetti si avrebbe larghissimo campo da percorrere, lumeggiate come sono da cognizioni di politica, di mercatura, di nautica e di tante naturali speculazioni, di quante si adornò eminentemente l'animo di lui. Ma io che sono al buio di tali studi, e non vorrei trovarmi nel pericolo di toccar le mie, a più modesto ufficio mi appiglio; e se non potrò avere l'intento della richiesta brevità, sarà colpa, più che mia, della materia.

Di tre cose mi credo strettamente obbligato a far consapevole chi mi legge; e queste sono, 1° alcun cenno intorno alla persona dell' autore; 2° donde e come ne venisse il concetto di pubblicare la presente raccolta di lettere; 3° quali e quante cure io v' abbia speso.

La Vita di Filippo Sassetti non si trova in nessun libro; nemmeno (che fa maraviglia) nella *Biografia universale*. La quale omissione, anzi che a scarso merito del fiorentino cinquecentista, vuol reputarsi a molta sconoscenza de' posteri: onde che il nome di lui giace quasi dimentico in Toscana, e forse ignorato universalmente nel restante d' Italia. Dicevasi in antico, essere la virtù abborrita finchè viva, e le-

vata a cielo dopo morte. Noi facciamo anche peggio: viva, le si bandisce la croce addosso; estinta, non se ne parla mai più. Il secolo del Sassetti avrà avuto i suoi vizi, ma scusati erano dalle virtù che a noi mancano; e siccome queste sogliono anche più stimarsi in que' tempi che più agevolmente le producono, così quello stupendo ingegno non poteva non conquistare l'ammirazione de' suoi dottissimi coetanei, i quali fecero gran capitale de' suoi scritti, e fin da giovane lo ebbero in conto di tenero amico e di riverito maestro. La troppo anticipata sua morte fu pianta non meno in patria che nell' India ove accadde. Affettuosissimi versi ne furono scritti da Giambatista Strozzi, Ottavio Rinuccini, Giuseppe Nozzolini; l' elogio funebre da Luigi Alamanni il giovane, e Giambatista Vecchietti; quegli, recitandolo nell' accademia degli Alterati, ed è stampato nel volume IV, parte I, delle *Prose Fiorentine;* questi, nell'Accademia fiorentina, ed è non che inedito, ma forse perduto. Il Sassetti era tanto amato e venerato sin tra barbare nazioni, che, al riferire del suo lodatore, « depredando alcuni corsali una nave portughese, » domandarono se vi avesse sopra facultà alcuna Filippo Sassetti; e veduto che ve ne aveva, le rilasciarono, e commisero che gli fossero restituite, siccome furono, dicendo » che portavano sopra la testa loro l'onore e la reverenza del » suo nome. » Altri cenni degli studi e della fama di lui si leggono sparsamente per le memorie di patria letteratura: uno scritto però, che abbracci tutto il processo della sua vita, e ci metta a vedere non il solo letterato ma l' uomo, quanto era desiderabil cosa che da qualcuno fosse composto, altrettanto è deplorabile che da nessuno vi si pensasse. Facilmente ne fu causa il pochissimo di notevole che offre la sua vita cittadina, menata fin presso al quinto lustro tra le occupazioni della mercatura; indi per sette e più anni tra l'incessante applicatezza agli studi in Pisa; poi nell' accumulare il gran tesoro di svariata dottrina, e vestire di elette forme gli alti concetti della sua mente tra la solitudine del suo scrittoio, la frequenza dell' Accademia e la conversazione degli amici; dei quali basterà nominare Pier Vettori, Vincenzio Borghini, Scipione Ammirato, Lorenzo Giacomini, Bernardo Davanzati,

Francesco Bonciani, Marcellino Adriani, i Valori, i Rinuccini, gli Strozzi: finchè per domestiche necessità dovutosi novamente immercatantire (a servirmi di questo suo vocabolo), lasciò di trentott'anni Firenze e Italia; e nei dieci che sopravvisse, parte peregrinò tra Spagna e Portogallo, parte nell'Indie orientali. Era un di quegli uomini che di tratto in tratto li fa la natura, e poi rompe la stampa: tutto cuore, tutto studio. Nato di antichissima e nobilissima famiglia, se non valse a disfecciarsi certe ubbie aristocratiche, seppe eroicamente sopportare i rovesci della fortuna, e accomodarsi a strettezza di vita; più de' suoi che di se stesso pensoso. Nell'elogio che scrisse di Tommaso Del Nero, dicendo che *ben si poteva comprendere come sarebbe riuscito, se l'occasione del difendere la patria l'avesse chiamato all'arte della guerra; alla quale per altro non era conveniente che egli si desse, essendo nato, cresciuto et allevato civilmente;* indusse a far credere che chi è nobile o di condizione civile, non debba esser tenuto a trattar l'armi, quasi che abbassi se medesimo, e non piuttosto si nobiliti, adoperandole per un fine sì santo. Ma nella Vita di quel vero martire della libertà fiorentina, Francesco Ferrucci, mostrò Filippo tutto il sentimento di un'anima italiana e informata alle operose virtù de' più felici tempi della repubblica. Se non che potrebbe in altri casi apparire, non so s'io dica troppo fiorentino o poco italiano: misera condizione del popol tutto d'Italia, che sparpagliato e fatto alieno a se stesso, convien perdere ancora la coscienza dello spirito nazionale. A lui sì avvezzo a conversar gli stranieri, *la compagnia di strangieri è difficile;* siccome pure gli è avviso che sempre *e' malcontenti aprono el cammino alle potenze forestiere.* Nel vederlo quindi in tanta domestichezza co' Medicei, da cui furono sempre aggranditi i suoi di casa, non si dee presupporlo cortigiano ai tiranni della patria, o simigliante a quello schiavo, immaginato da Elphinston, che contento alla catena, vi sta sopra sdraiato, e abbandonatamente sonnecchia. I tempi fanno l'uomo; e fu il Sassetti l'uomo del tempo suo, se non quale avrebbe potuto e forse voluto essere.

Le sue lettere sono lo specchio della sua vita, che quasi in votiva tabella, come del vecchio Lucilio disse Orazio, vi

si vede rappresentata. Del resto, io non isfiorerò le lodi pronunziate dall'Alamanni, nè quanti altri particolari furono testè raccolti dal benemerito Filippo-Luigi Polidori, che pensò di fare il non fatto in più di due secoli e mezzo da coloro che maggiore ne avevano l'obbligo e la comodità. Pubblicando egli nel tomo IV, parte II, dell'*Archivio Storico Italiano*, la Vita del Ferruccio, scritta dal Sassetti, prese l'occasione di scriver quella dell'autore. Dalla conosciuta perizia e infaticabilità di lui, si faccia ragione di quanta sia l'accuratezza del lavoro, l'acume della prudenza, la somma delle notizie. Ma per esser queste, oltre che voluminose, attinte la più parte dalle stesse lettere del Sassetti, fino a recarsene le proprie parole a lunghi tratti, non potevano aver luogo, come avrei desiderato, in un libro dove stanno accolte esse lettere, e dove chiunque legga, può medesimamente venire in cognizione d'ogni appartenenza alla vita dello scrittore. Aggiungasi poi, che nel darmi a fare sopra di essa ogni a me possibile ricerca, mi venne trovato un codice in cui erano le notizie dell'origine e antichità della famiglia Sassetti, compilate dal fratello di Filippo. Dalla gentilezza del signor Francesco Cambiagi, possessore del codice, fui lasciato pigliarne copia; e con tanto maggior piacere ne adorno la presente edizione, in quanto che il nuovo scritto è di una qualche giunta alla mia poca derrata, ed ha questo bel pregio, che alcune sue parti furono *messe insieme con gran fatica et industria* dallo stesso Filippo. Del quale facendosi pur memoria nel paragrafo 37, se non molto larghe sono le notizie che di lui ci porge il compilatore, ne siam compensati ad usura con altre assai della casa, che per la loro novità faranno giuoco alla storia delle famiglie nobili fiorentine. Nè a me rimanendo cosa d'aggiungere su tal proposito, chiudo questa prima parte con uno specchietto bibliografico, benchè non mi accerto d'aver tutte rinvenute le scritture inedite del Sassetti; perocchè di molte più ce ne dovrebbero essere, se pure è vero ch'egli abbia, tra l'altre cose, dettato in poesia, e composto tragedie. A ogni modo, insieme con le stampate, sono esse un sufficiente numero per un altro volume, e tutte piene di tanto senno ed eleganza, da doversene sperar sollecita la pubblicazione.

SCRITTI EDITI.

Vita di Francesco Ferrucci.

Pubblicate nel tomo IV, parte II, dell' *Archivio storico italiano*, pag. 467-535, con un discorso preliminare di C. Monzani, e annotazioni del medesimo e di L. Passerini.
L' autografo è nella Biblioteca Riccardiana, codice in foglio, n° 1539.

Elogio di Lelio Torelli.

Stampato nei *Fasti consolari* dell' Accademia Fiorentina di Salvino Salvini, pag. 130-142.
Per le nostre biblioteche se ne trovano apografe diverse copie.

Lezione intorno alle Imprese.

Pubblicata nel volume II, parte II, delle *Prose Fiorentine*, pag. 151-196, edizione di Firenze dei Tartini e Franchi, 1716-1746; e ripetute nelle posteriori edizioni di Venezia dall' Occhi e del Remondini.
L' autografo si conserva nella Magliabechiana, Cod. 154, Classe XXVI; e un buon apografo nel Cod. 61 della detta classe: quindi facile il potersi rimediare, come osservò il Polidori, alle non poche scorrezioni e lacune della stampa.

Ragionamento *all' Accademia degli Alterati, in lode di Federigo Strozzi, detto l'* Agghiadato, *nuovo Accademico.*

Impresso nei *Fasti consolari* di Salvino Salvini, pag. 239-240. L' autografo è nel Cod. 125, Classe IX, della Magliabechiana.

Ragionamento *sopra il commercio tra i Toscani e i Levantini, con la lettera dedicatoria al cav. Francesco Bongianni Gianfigliazzi.*

Stampato nell' Appendice dell' *Archivio storico italiano*, tomo IX, pag. 171-181.
Nostra edizione, pag. 101; e se ne vegga la nota.

Lettere (34), *scritte di Spagna, Portogallo e India.*

Pubblicate nel volume III, parte IV, delle *Prose Fiorentine*, pag. 1-236, e nelle posteriori edizioni.
Nove di esse Lettere furono inserite da Luigi Carrer tra le Relazioni di Viaggiatori, tomo II, Venezia 1841.
Tutte in un volume per cura di Prospero Viani, in Reggio, stamperia Torreggiani e C., 1844.
Per la nostra edizione, vedine l'Indice e le apposte note a quasi ogni lettera, ov' è dato conto de' manoscritti, e degli effettuati miglioramenti e accrescimenti.

SCRITTI INEDITI.

Lezione seconda intorno alle Imprese.

Due copie egualmente autografe, e con differenze di non molto rilievo, se ne hanno nel Codice 2135 della Biblioteca Riccardiana.

Risposte *alle proposizioni del Castravilla, che aveva scritto contro Dante; seguite da frammenti di un' altra risposta al medesimo Castravilla in forma di Discorso.*

Autografo, nella Bibl. Magliabechiana, Cod. 125 della Classe IX.

Discorso sulla Commedia di Dante.

Autografo, nella Bibl. Magliabechiana, Cod. 1028 della Classe VII.

POETICA D'ARISTOTILE *tradotta e commentata in toscano.*

È il principio di un volgarizzamento dell'opera dello Stagirita, nel quale ogni particella di essa è seguita da un commentario non breve del volgarizzatore. — È autografo, di scrittura diligente, nelle Bibl. Riccardiana, e tiene dalla carta 81 alla 126 del Codice 1539.

ORAZIONE IN MORTE DI TOMMASO DEL NERO, *recitata nell'Accademia degli Alterati.*

Autografa, nella Bibl. Riccardiana, Cod. 2237.

DISCORSO *degli Accademici Alterati sopra le Annotazioni della Poetica di Messer Alessandro Piccolomini.*

Specie di rapporto accademico, fatto per ordine della signora Eleonora di Toledo de' Medici, e del quale il Sassetti fu il solo o principale compilatore; secondo che mostrerebbe l'autografo, che trovasi nel Cod. 2435 della Riccardiana. Una copia se ne ha pure nella Magliabechiana, Cod. 125 della Classe IX.

CENSURA DELL'ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO.

Autografa nel Cod. 125, Classe IX, della Bibl. Magliabechiana.

DISCORSO *recitato nel prendere il reggimento dell'Accademia degli Alterati.*

Autografo nel Cod. 2435 della Bibl. Riccardiana.

Frammenti varii (ed autografi); cioè:

Due diversi cominciamenti della Vita del Ferruccio, che alquanto differiscono dal terzo, il quale fu preferito dagli editori di essa Vita. (Bibl Riccard., Cod. 1539.)

Appunti e notizie raccolte per iscrivere la detta Vita. (Bibl. Magliab., Cod. 123, Classe IX.)

Appunti per iscrivere intorno alla figura Allegoria. (Bibl. Magliab., Cod. 125, Classe IX.)

Frammento due volte scritto, e con lievi differenze, intorno alla vita di Seiano. (Ibid., Cod. 123, Classe IX.)

Sentenze diverse. (Ibid. Ibid.)

Passando ora al concetto di raccogliere in un sol corpo queste lettere, devo primieramente render merito al sopralodato Polidori, il quale con averne discoperte moltissime, ci mise in isperanza di poterne scoprir dell'altre, e ridurre a intera lezione, col riscontro degli autografi, quelle che andavano per le stampe. Il desiderio che ho vivissimo di veder sempre fiorite di bello stile e di buona lingua le scritture italiane, mi fece vie più fermar l'animo nelle lettere del Sassetti, che mi parvero il caso a potersi certamente crescere di splendore la chiarezza del patrio idioma. Avanti che gli editori delle *Prose Fiorentine* prendessero a divulgarne le trentaquattro nel volume IV, parte III, della detta Raccolta, aveva tentato di farlo il canonico Lorenzo Panciatichi, al cui sopraffine giudizio dovea forte rincrescere la dimenticanza in che giacevano. E se quelle poche, allor trovate, riescono un sì

caro pascolo per chiunque si faccia a leggerle, immaginai quanta utilità insieme e diletto se ne coglierebbe da un numero due volte tanto. Ciò che assai pure mi confortava di venire a capo del mio divisamento, era il poter fare i dovuti racconciamenti sopra la stampa fiorentina, sì guasta, e sì frequente di lacune e di rammodernate dizioni: di maniera che al giusto lamento che finora se n'è levato da tutti, succeder dovesse altrettanta maraviglia o sdegno in vedere certe volte non rimasto quasi vestigio nè orma di quel che scrisse l'autore. Le posteriori edizioni, per questo verso, non ebbero miglioramento di sorta; molto meno le sbocconcellate in Raccolte di Viaggi, dove tuttavia è lodabile chi mostrò ricordarsi del Sassetti, mentre nessuno pensò mai alle sue lettere in que' tantissimi epistolarii ad uso della gioventù. E davvero che, lasciando anche stare le narrative e descrittive, ne conosco poche, tra le così dette consolatorie, di più affettuosa eloquenza che quella a Francesco Valori, in morte di Paolantonio suo fratello. Considerando inoltre codeste lettere dal colorito che hanno e dalla qualità delle trattate materie, mi sembrò questo poter essere un libro che dovesse facilmente correre per le mani d'ogni fatta di persone. Imperocchè il Sassetti è purgatissimo di favella e maestro di modi, copioso, vivace, e spesse volte artefice sì mirabile di nuove forme e voci, che ci somministra egli solo un'immensa suppellettile al patrimonio della lingua. Non so, in fatti, quanto potrebbesi appuntare di fallo la mia sentenza, ch'egli in se riunisca i pregi di più lodati scrittori, come la grazia del Firenzuola, il nervo del Davanzati, la briosa sprezzatura del Cellini, l'onnipotenza del Bartoli. Rispetto poi al midollo del discorso, può farsi fede ch'egli di dottrina vince qualunque fosse più in voce di sapiente; onde non ha punto da tenersi per una esagerazione d'amor fraterno il dire che *fu uomo universale in tutte le scienze; e se fussi dimorato in Fiorenza, et avessi continuato la professione delle lettere, e fussi vissuto il tempo che naturalmente poteva vivere, per giudizio di tutti li scienziati, diveniva uomo raro.* Le sue lettere scritte in patria, avranno forse un minore allettativo delle altre, per quell'umore corrente di sottilizzare in una filosofia che il Monti

chiamerebbe fallita. Ma quanto capitale di utili osservazioni in quelle che scrisse di Spagna, e particolarmente dall' Indie orientali, le cui memorie fu egli de' primi a raccogliere e tramandarci! notizie esatte dei costumi di strani popoli; descrizioni di luoghi e di cose curiosissime, oltre al toccarvisi maestrevolmente con rapida e sicura mano di tutto un poco: economia, botanica, geologia, medicina, astronomia, il giro de' venti, la declinazione della calamita, il flusso e reflusso del mare, e altrettali fenomeni. Che se a' tempi nostri paressero di lieve conto i suoi raziocinii intorno alle cose fisiche, meritano pur sempre di essere studiati come storici monumenti dell' umano sapere; tanto più che in parecchie speculazioni non può negarglisi il vanto di aver dato nel segno, e di esser quasi mostratosi precursore del Galileo. A qualunque iattanza de' moderni sarebbero, in somma, una buona risposta pel Sassetti le parole del Boursot: *Sans moi qui suis si peu, vous seriez moins encore.* A uopo soggiugne ancora il nominato Galileo: « Molti si pregiano di aver molte autorità di » uomini per confermazione delle loro opinioni; ed io vorrei » essere stato il primo a trovarle. » Ora, quante sono le guise degli argomenti che il Sassetti discorre nelle sue lettere, altrettanti gli ordini di persone che le vorranno cercare, non esclusi i professanti la mercatura, i quali possono avere un modello, non sì facile a trovarsi, per le loro corrispondenze, e conoscere le vecchie consuetudini del commercio.

Un' altra considerazione fu di gran peso al concetto venutomi del raccogliere queste lettere. Vi si raccontano viaggi. Doppiamente utile, io dissi, un siffatto libro; anzi, per chi voglia progredire nello studio della natura dell' uomo, più anche utile delle storie medesime. E perchè non credasi che io statuisca di mente mia una tal verità, mi pregio corroborarla col testimonio d' un valentuomo. « I racconti de' viaggi » (dice il Bianchetti nel Discorso V dello Scrittore italiano) ci » conducono nell' interno delle famiglie di una nazione, ci » fanno osservare una quantità di cose private e pubbliche; » il maggior numero delle quali appariscono forse di poca » importanza, considerate separatamente; ma che, unite in» sieme, ci danno pure quella più esatta idea di tal popolo

» che non potrebbesi avere d' altronde, e che certo non potrebbe mai venirci dai re, nè dai capitani, nè dalle guerre, » nè dalle rivoluzioni, che sono la perpetua materia degli » storici: con la quale eglino non ci rappresentano che la » minima parte di un popolo; e questa parte medesima non » ce la mostrano che molto inesattamente, perchè in uno » stato d'agitazione. » Oltre di che, si trova appunto nelle lettere del Sassetti, come di sopra accennai, e come voleva il Pascal, non l' autore, ma l'uomo. Diresti che non gli sieno costate più fatica a pensarle, che tempo a scriverle; e ti par quasi vederlo nell' atto stesso della partenza di navi portoghesi, a cui dovea consegnarle, empiere i fogli di que' suoi fregaccioli e ghirigori che m'hanno fatto disperar tanto. Guai se l' ufficio del cuore è usurpato dall' ingegno! E però, tra gli altri miei concetti, mi va per la mente ancor quello di due nuove Raccolte, cioè *Lettere di famiglia*, per esempio, dello Speroni alle sue figliuole, con altre simili; e *Lettere d' illustri donne italiane:* dove saremmo sicuri d' avere una fedele storia del cuore umano, espressa con quel linguaggio che più nell' anima si sente. Ma io sono proceduto già molto; e per compimento del fatto mio, vengo alla maniera da me tenuta nella presente edizione.

Mia prima cura è stata la disposizione di queste lettere per ordine di tempi, come più acconcio modo a rappresentare il progresso dell' intelletto di chi le scrisse, e dei vari casi della sua vita; l' accurata osservanza de' Mss. originali per le inedite, e la collazione delle stampate, fuorchè le sei alla sorella Maria, e l' LXXXIX a Francesco Valori, non potutesi da me ripescare in verun codice. Le poche volte che mi abbattei ne' testi non di mano dell' autore, mi son governato nel modo che si dirà appresso nella ragione che avrò da rendere delle mie noterelle. Mi sono poi ritenuto in tutto con gli autografi, serbando ancora certe antiquate desinenze di verbi, che giovano alla cognizione storica della lingua, senza però mantenere la grafia di certe altre voci, che, con l' alterarle, non erano fatte variare di suono. Ho lasciato non solo anche l' *et* dinanzi a parola cominciante per vocale, dove crede il Bartoli esser lecito adoperarlo, se torna bene all' orec-

chio, ma eziandio la non sempre uniforme guisa di scrivere alcuni vocaboli che con pari significato e senza vizio possono rappresentarsi diversamente: e nell'incertezza degli apografi, me ne sono stato alle leggi della pronunzia, di cui è creduta la scrittura immagine al naturale. Per la punteggiatura ho fatto all'uso corrente; e così nelle lunghissime pagine di scritto in una sola tirata, come solevano gli antichi, e mal comportano i moderni, ho diviso per capoversi la varietà della materia. Il nome delle persone a cui sono indirizzate più lettere consecutive, lo volli ripetuto in ciascuna, per non costringere il lettore a doverlo cercare indietro, non lasciando però in tutte di replicare la consueta formola del titolo e della sottoscrizione, affinchè si veggano gli usi di allora in questa parte accessoria che direbbesi di convenienza. Ad ogni lettera ho fatto precedere l'argomento: miei per le inedite, e formati, per quasi tutte le trentaquattro stampate, di quanto ragionarono sopra ciascuna i primi editori fiorentini nella loro prefazione. I manoscritti onde le une e le altre furono tratte o riscontrate, appartengono all'Archivio Mediceo, alla Biblioteca Magliabechiana, alla Riccardiana, alla già Rinucciniana, i cui testi a penna trovansi di presente nella detta Magliabechiana, oltre ad un codice della libreria Capponi, e un altro del soprammentovato signor Cambiagi: e tutti partitamente, col segno del numero, se l'hanno, e quando autografi, e quando apografi, sono sempre indicati nelle note. Del fine e proposito delle quali convenendomi pur dare qualche informazione, dico di averle soltanto apposte a que' luoghi ove andavano di necessità, per maggior lume d'intralciati costrutti, di voci tenebrose o forestiere, e di memorie storiche; per segnale delle nuove giunte, o vogliam dire delle vecchie giunterie; e per tante altre avvertenze, più a proposito dove stanno, che qui necessarie di menzione. Avvertite una volta le cose, non ci si torna più sopra, o si rimanda al primo segno; e ciò che fa parte dello spoglio lessicografico, ordinariamente si passa. A volte, se mi son cadute dalla penna osservazioni grammaticali, o somiglianti calie, s'intendono fatte pe' lettori poco o nulla introdotti negli studi, o per conto di certuni che pretendono di misurare il bello stile

con le seste della grammatica, e di conoscere perfettamente le proprietà d'una favella, riducendola, di parlata ch'ella è (come osserva l'esimio Niccolini), alle condizioni di meramente scritta, o, che è lo stesso, di morta. In generale, altro ufficio non hanno le mie noticine, che di avvisare le varianze de' testi per la correzione delle lettere già edite; con quest' ordine però, che se queste sono collazionate con gli autografi, si mostra a piè di pagina l'errore della stampa; se con gli apografi, si dà la correzione nel contesto allora soltanto che la preferita lezione sembri più ragionevole, o più ritraente dal fare dello scrittore, o confermata da più d'un codice, senza che ciò sia per le altre un dichiararle proscritte: e qualora sia presa a scorta la stampa, si recano sempre in nota le varianti, meno che frivolissime. Ho notati i miei dubbi in alcuni passi di lettere anche inedite ed autografe, nè mi sono vergognato qua e là di confessare espressamente di non intendere, anzichè nulla toccare di fantasia, e far contro a quello che tanto inculcavasi dal Borghini: doversi andare adagio nelle dubbiezze, ed esser molto minore errore lasciare un luogo scorretto in un autore, che impiastrarlo da parer che stia bene. Laonde senza veruno scrupolo ho lasciato qualcosa in bianco, dove la forma del carattere sassettiano, scabrosetto sempre di sua natura, era più inestricabilmente avviluppata, o sottrattasi alla vista perchè lacero il foglio, o stinto l'inchiostro; quantunque io non mancassi ancora di tentar le prove dell' altrui occhio e giudizio: di che in particolare son molto grato alla cortese amicizia del sopra lodatissimo Polidori, il quale volle sostener meco in buona parte la fastidiosa fatica della revisione de' codici. Se, in fine, le mie noterelle si offrono gracili e dilavate, saranno ad esse bastante scusa la povertà di mie forze, e l'esser dettate via via sopra stampa, fra la noia continua di dover più volte scompor l'ordine del mio lavoro per venirsi a mano a mano scoprendo, e spesso a caso e a fortuna, altre lettere del Sassetti in certi codici, ove non appariva indizio di rinvenirle per difetto de' cataloghi: cagione massima di ritardamento a questa edizione. Dell' aggiunger che feci un ragionamento del nostro autore sopra il commer-

cio tra i Toscani e i Levantini, e due lettere di Francesco Valori e Giambatista Vecchietti, oltre a quella già edita del Bondelmonti, è parlato a' suoi luoghi; e stringo il novero delle mie cure con uno Spoglio di voci e modi di dire, e una Tavola delle cose più notabili.

I tesori di lingua che sono sparsi in tutte le cent'undici lettere, sarebbero stati raccolti quandochessia in quell'erario che unico ci resta immune da espilazione straniera; ed acciocchè venissero tosto adocchiati, ne trassi il fiore a mostra aperta. Bensì protesto di non aver mica osservate le strette regole di lessicografia, tirando fuori le frasi o per intero o sotto i nomi che si acconciano a diverse accompagnature di verbi e di locuzioni avverbiali. Non sempre le dichiarazioni reggeranno a martello, trattandosi, il più, d'indovinare l'ignoto e l'ambiguo: talune che si riferiscono al Discorso del commercio, pubblicato nell'*Archivio Storico,* erano state fatte dall'egregio Polidori; parte sono ancora di Crusca, parte fornitemi dai pregiati lavori del sommo Gherardini e del valorosissimo abate Manuzzi. Con quella buona intenzione medesima che io ebbi nel correggere alcuna volta gli altrui falli, altri correggano i miei, non commessi giammai con risolutezza di maestro, ma con timidità di discepolo; e suppliscano color che sanno, alle non poche nè da me ignorate imperfezioni di questo Spoglio, aggiugnendo parecchie voci e maniere, specialmente proprie della scienza e della mercatura, chè a gittarsi in tutte era un andare nell'infinito; e scartandone parecchie altre, che potevano forse lasciarsi indietro per essere fuori del comune uso, quand'anche io stimi necessario il conoscerle, perchè i moderni, leggendo gli antichi, le intendano, non perchè scrivendo le adoprino. Tutte quelle che ho scelte, non sono registrate nella quarta impressione del gran Vocabolario della Crusca, o vi si trovano senza gli opportuni esempi, o con i soli antichi, o di soli poeti, o di più recenti scrittori. Che se i poeti berneschi fossero da taluno riguardati come prosatori a cagione dello stile semplice e quasi prosaico da essi tenuto, a me non parvero tali, potendo spessissimo avere usata la tale o la tal frase, non tanto per naturalezza di parlare, quanto per necessità del

verso o della rima. Ve ne ho messo di quelle, notate ancora dagli ultimi lessicografi che spogliarono le *Prose Fiorentine:* ma non credo che vi stieno per un di più, essendo che la vecchia lezione della stampa rimane di quasi nessuna validità dopo tanti mutamenti e correzioni; senza poi lo sconcio di far entrare in vocabolario cose dell'altro mondo, com'è seguito di *Sozzoso*, aggiunto a Vento, che l'autografo legge a chiare note *Forzoso*. Di una stessa parola o maniera ho dato più e meno esempi, secondo l'occasioni; e tra mezzo ad alquante mie avvertenze non pochi esempi anche d'altri per riscontro o confermazione di quelli del nostro autore.

Queste sono state le mie cure. Alcune si potrebbe chiamarle carezze lussureggianti d'un libro, o, secondo il Foscolo, necessarie minuzie, se in effetto non le credesse qualcuno importantissime comodità. E qui ricapitolando i pregi di Filippo Sassetti, sì per la leggiadria dello scrivere, come per l'ampiezza del sapere, chiunque è scaldato dal sole italiano, non potrà non avere nell'affetto e in altissima opinione un ingegno di tanta eccellenza, e non nutrire i suoi studi di tutto che quel maraviglioso dettò. Se nell'umano consorzio il conversare per lettera è di supremo bisogno, perchè disgiunti di luogo ci gioviamo scambievolmente di beni, e ci annodiamo fraternamente insieme con avvisi utili all'intelletto e alla vita, gli esempi del Sassetti sono tali, che ci mostrano il come si possa compiere quest'ufficio con certa speranza di renderci profittevoli e graziosi ad ognuno. Perciocchè parlando egli di svariatissime cose, in ciascuna di esse ci offre il modo di significare con garbo, chiarezza e proprietà di favella i concetti, e di ornare il discorso di soda e non uggiosa dottrina. I bramosi adunque d'informarsi a bella civiltà di vivere e a nobiltà di studi, devono fare di questo libro le lor delizie, il quale si raccomanda potentemente per se medesimo, senz'altro suffragio di parole, alla mente e al cuore di quanti amano la patria letteratura.

Firenze, nell'ottobre del 1853.

ETTORE MARCUCCI

NOTIZIE

DELL' ORIGINE E NOBILTÀ DELLA FAMIGLIA DE' SASSETTI

RACCOLTE DA FRANCESCO DI GIAMBATISTA SASSETTI.

MDC.

Al nome sia della Santissima Trinità, Padre, Figliolo e Spirito Santo, e della gloriosissima Vergine Marie, e delli beati Apostoli SS. Pietro e Paolo, e del gloriosissimo precursore nel nostro Signore Giesù Cristo, S.to Gio. Batista, avvocato e protettore della nostra città di Fiorenza, e di S.to Francesco Confessoro (avvocato particolare di me Francesco di Giambatiste Sassetti), e di tutta la celestiale Corte del Paradiso; li quali ne concedino grazia che tutto quello che si scriverà in questo libro sia a onore e gloria di sua Divina Maestà, e consolazione et onore delli nostri consorti e consanguinei della nostra casata de' Sassetti, e di quelli che per li tempi avvenire verranno; che al Signore Dio piaccia sia per lungo tempo, sempre in grazia di S. D. M.à, e con salute e onore di tutti. Amen.

In questo libro, cominciato quest'anno MDC dell'Incarnazione del nostro Signor Giesù Cristo, scriverò, io Francesco di Giambatista Sassetti, tutte quelle poche memorie che sino a qui mi sono venute a notizie della nostra casata de' Sassetti, per lasciarle in casa mia a comodo e satisfazione de' mia figliuoli e de' loro e miei discendenti particolarmente, e poi di tutti gli altri consorti della nostra casata; con facultà che a ciascuno sia lecito aggiugnere a quello che da me sarà scritto, tutto quello che da qualsivoglia di loro fusse ritrovato delle cose passate che a me non fussino venute a notizie, e quelle che per li tempi a venire succedessino, degne di memoria: et in particolare sarà ben fatto andare tempo per tempo seguitando l' albero di casa con quell' ordine che da me è stato posto in questo libro, che a tale effetto v'ho fatta l'aggiunte di quel mezzo foglio appiccato a quello dov' è descritto l' albero; et ancora sarà ben fatto per comodo e soddisfazione di quelli che vorranno fare tempo per tempo ricordo di tutte le donne che per mezzo di parentadi entreranno e usciranno di casa nostra. E tutto a onoro e gloria di Dio.

Considerando io Francesco di Giambatista di Teodoro Sassetti, come nessuno degli antenati della nostra casa de' Sassetti mai per tempo alcuno hanno lasciato alcuna memoria della sua origine; e che ancora (il che mi fa molto più maravigliare) che nessuno di quelli che hanno per l'addietro fatto menzione delle case e famiglie nobili di questa città, come sono, delli antichi, Ricordàno Malespini, Gio. Villani et il divino poeta Dante Alighieri, e per av-

venture qualcun altro, hanno lasciato la nostra indietro, senza farne alcuna menzione: il che mi dà a credere che sia proceduto dall'inavvertenza, o qual altra se ne sia stata la causa del primo de' tre di sopra nominati, che potrebbe essere stato Ricordàno che venne a lasciarla indietro; e gli altri che dipoi scrissano o trattorono di questa medesima materia, avendo più presto in questa parte copiato quello che ne scrisse quel primo, che fatto di lor testa cosa di nuovo; non vennano a considerare se vi erano tutte le famiglie nobili di quelli tempi, o se ve ne mancavano.[1] Il medesimo esempio hanno seguito quelli che hanno scritto di poi in questa materia, e mandato li loro libri per le stampe; e massime in questi nostri tempi il rev.º monsignor Vincenzio Borghini Priore degl'Innocenti, e messer Paolo Mini, medico e filosofo fiorentino (che così lui medesimo s'intitola) e uomo di belle lettere: chè avendo il primo scritto alcuni suoi discorsi della bellezza o grandezza e nobiltà della città di Fiorenza, e 'l secondo scritta un' apologia, e mandata alla stampa, in difesa della medesima città di Fiorenza contro alcuni maligni che avevano scritto in biasimo di detta città; e venendo a trattare della famiglie nobili, le hanno distinte, fra l'altre distinzioni, in famiglie di torri et in famiglie di loggie, perchè in quelli tempi antichi, quando le città erano travagliate dalle parti guelfe e ghibelline, tutte le case nobili e grandi, tanto dell'una che dell'altra fazione, usavano per loro sicurezza, e salvezza delle loro persone e famiglie, fabbricare ne' loro casamenti alcune torre molto alte, con balestriere e trabocchi et altre difese secondo l'uso di quelli tempi, dove ne' tumulti che nascevano alla giornata fra dette parti, e per ogni altro accidente, ogni consorteria si riduceva alla sua torre; e perciocchè erano capaci di stanze e di abitazioni amene, trattenevano in salvo le loro famiglie sino a che li tumulti si quietavano. Alcune altre famiglie per magnificenza e per comodo proprio edificavano alcuni ridotti, che si chiamavano loggie, nella contrada da loro abitata; la maggior parte con una piazza circa a detta loggia, dove si radunavano a cert' ore del giorno per ricreazione, o per trattare e deliberare delle loro faccende et occorrenze. Ora avendo costoro fatta questa distinzione, e contando le famiglie che a quelli antichi tempi avevano edificato una o più torri, non mai feciono menzione della casa nostra de' Sassetti. Et essendomene io Francesco Sassetti suddetto lamentato con il Borghino, e dimandandolo quello che l'aveva mosso a non fare nelle sua Opera menzione della casa nostra come delle altre, mi rispose che non poteva negare ch'ella non fusse antichissima e nobile, come dimostra il sito delle sue case antiche, che sono (come si dice) nel primo cerchio; e che medesimamente non negava che la non fussi casa di torre, poichè la loro si vede ancora in questi tempi, come a suo luogo avanti se ne farà menzione; ma che, avendo scritto quello che aveva trovato scritto prima da altri, non aveva auto questa considerazione che la nostra restava indietro: risposte, in vero, indegna d'un uomo della qualità che voleva essere reputato lui.[2]

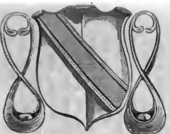
[1] In questo e nel seguente periodo, e in qualche altro ancora, la sintassi rimane sospesa, per l'uso che avevano anticamente gli scrittori toscani di mettere spesso il gerundio in vece del verbo.

[2] Se, al dir del Petrarca, c'inganna l'amore « Che spesso occhio ben san fa veder torto, » molto più la rabbia, e una rabbia patrizia! Chi non conoscesse le virtù del Borghini, potrebbe sospettarlo un prosuntuoso, che, invece, fu specchio di modestia. Può anche essere stata vera quella sua risposta; ed ora senza dubbio una scusa magra: ma dal più al meno degli scrittori, c'fanno sempre come le pecorelle di Dante.

Il medesimo, o vel circa, rispose il Mini al colonnello Tommaso di Vincenzio Sassetti, che a Liona di Francia, dove si ritrovava, quando scrisse la sua apologia, che li fece la medesima domanda. E tutto questo viene a corroborare la mia oppenione, detta in principio; cioè che l'avere quel primo che scrissa di questa materia della nobiltà delle case fiorentine, lasciata la casa nostra indietro per qualunque se ne fusse la causa, è stato cagione che gli altri che hanno doppo lui scritto, sono cascati nel medesimo errore, essendoli bastato di seguire le pedate di quel primo, senza voler durare altra fatica in vedere se quel tale, o altri di poi di mano in mano che hanno scritto, hanno o no errato. E se mi si dicessi, da che è causato che in tanti libri d'istorie delle cose di Fiorenza, che sono stati scritti in diversi tempi e da vari scrittori d'istoria fiorentine, come sono de' più antichi Gio. e Matteo Villani, Iacopo Poggi, Lionardo Aretino e altri, non si trova fatta menzione d'alcuno di detta casa de' Sassetti (il che si potrebbe argumentare esser proceduto per mancamento di nobiltà), risponderei, che questo non debbe dare ammirazione, nè farsene questa conseguenza. Prima, perchè sono in Fiorenza molt'altre famiglie che si sa di certo essere state et esser nobilissime, et avere auto uomini prestantissimi in ogni facultà, e con tutto ciò non si trova nell' istorie de'tempi antichi, o di quelli tempi che quei tali hanno (come si dice per proverbio) *in agibilibus mundi* (?) essere stati nominati. E del medesimo Dante, che fu tanto grand'uomo quanto a ciascuno è noto, se non ci fussero le divine sue opere di mezzo, che lo tengono e terranno del continuo vivo, ce na sarebbe poca o nessuna notizia; perchè da quello ne trattano i suoi espositori e comentatori, a un poco che ne tratta molto leggermente Gio. Villani con l'occasione del suo esilio, in poi non se ne legge altro. E pure, così ne' maneggi delle cose della repubblica, come nelle scienzie e nella nobiltà, fu uomo della qualità che si sa per tutti. Oltre di ciò è da considerare, che essendo la casa nostra, in quelli tempi antichi e sediziosi, stata di parte ghibellina, e per questo sempre (come è da credere) sospetta alla guelfa che del continuo in questa città era superiore; per il che si trova a' libri pubblici, che dell'anno 1269 e 1311 furono relegati come sospetti, e banditi come ribelli, alcuni de'nostri (come, piacendo a Dio, si dirà più avanti al suo luogo); non è da maravigliarsi, se non si trova cha ne'tempi antichi la nostra famiglia non sia stata adoperata o nominata nelle cose del pubblico governo. Ma è ben da maravigliarsi e da dolersi grandemente, che li nostri antichi sieno stati, per tanto spazio di tempo, tanto negligenti e poco amorevoli de'loro discendenti, che non ci abbino lasciato alcuna memoria della nostra origine o d'altri fatti della casa nostra. Onde io, per non cascare con li presenti, e quelli che verranno, nel medesimo errore, avendo trovato in casa mia alcune poche memorie messe insieme con gran fatica et industria della buona memoria di Filippo mio fratello, uomo ne'suoi tempi di bellissime lettere e singulare dottrina; e qualcuna ancora avendone mess' insieme ancor io; sono resoluto, per mio passatempo, e a satisfazione de' presenti e mia e di quelli che verranno, farne un poco di conserva in questo libro, a onore della Santissima Trinità, e della gloriosissima Regina del cielo sempre Vergine Maria, e del glorioso Precursore del nostro Salvatore Iesù Cristo, S. Gio. Batista, avvocato e protettore della nostra città di Fiorenza, e del Beato S. Francesco confessoro, mio avvocato speziale; per dare a'nostri posteri quel poco di lume che ho sin qui rintracciato di questa mate-

ria, mediante il quale potrebbe qualcuno altro de' nostri posteri pigliare occasione di ricercare di questo fatto più minutamente; e ritrovando d'avvantaggio, aggiugnerlo a queste mia poche e deboli fatiche. E la prima cosa, mi è parso a proposito e ben fatto metter l'Albero di casa nostra, seconde che l'ho potuto mettere insieme, cavato da un Albero antico ch' era in mio potere, in carta pecora, molto imperfetto, e da scritture publiche e da due quadernucci di ricordi tenuti da Paolo d'Alessandro di Federigo Sassetti, che visse da 1340 al 1400 in circa. E nel detto Albero saranno ancora inserte quelle poche donne le quali ho potute ritrovare ne' detti quadernucci di Paolo, che sono uscite di casa nostra; acciocchè per esse si vegga e conosca come la nostra casa, così nel dare come nel tòrre donne sempre sino ne' tempi antichi, quando in questo si poneva maggior cura e considerazione che non si fa oggi, sempre si è imparentata con la prime case di Firenze: il che dimostra esser sempre stata e tenuta e reputata per nobile, ancorchè notizia certa, e se non quanto si dirà più avanti a suo luogo, non ci sia della nostra origine. E ben fatto sarà andar seguitando il detto Albero di tempo in tempo, notandovi quelli che nasceranno per l'avvenire; e così di far noto dopo quello che da me più avanti sarà scritto delle donne che per via di parentado entreranno e usciranno di casa nostra. [1]

[1] Senza ritrar tutto intero l'albero della famiglia Sassetti con l'immense e intrigate diramazioni, fin da quell'antichissimo Giunta che ne fu lo stipite, si è data la sola parte del ramo a cui appartenne Filippo, co' maggiori schiarimenti che si poterono aggiugnere, per non fare una selva di nomi, che tuttavia sono ordinatamente descritti nel seguito della narrazione. Sopra l'intaglio dello stemma si è voluto pur mettere il segno della fionde col sasso da scagliare, che furono l'impresa antica di casa, come si dirà nel § 16, e tuttor si vede ne' bassi rilievi della cappella gentilizia in Santa Trinita; dov' era altresì dipinta sul di fuori d'un pilastro, a meglio rappresentarne il concetto. Ma perchè oggi si cercherebbe invano questa pittura, mi pare a proposito la seguente memoria che ne lasciò Filippo in una sua Lezione, inedita, delle imprese: « Sarà forse poco dicevole che io faccia qui menzione della impresa della famiglia mia; ma lo avere di lei, più che di niuna altra, contezza, fa che io di quella ragioni. È adunque l'impresa nostra una frombola col motto franzese A MON POUVOIR, che importa: a mio potere. Fu la frombola quell' arma con la quale il giovanetto David ammazzò il gigante Golia; onde quegli che fece in Santa Trinita dipignere la cappella nostra, da quella parte di fuori sopra un pilastro, fece immaginare quel giovanetto armato di questa arme, con un motto tale: *Tutanti puero patriam Deus arma ministrat.* Donde, s'io non sono errato, si cava il concetto dell'impresa nostra, quasi dicesse chi la fece: A mio potere m' adoprerò io; e Dio farà il restante; sì come egli prestò aiuti a David contro al nimico. »



ALBERO DELLA FAMIGLIA SASSETTI.

FRANCESCO di TOMMASO di FEDERIGO SASSETTI
n. 9 marzo 1420, † 1491. m. (1468) Nera de' Corsi.

Figli:

- **GALEAZZO** n. 25 ag. 1461, † 1513. m. Fiammetta Valori.
- **COSIMO** n. 2 marzo 1463, Gonf. di Giustizia nel 1523, † 1527. m. Maria Niccolini, 1494.
- **TEODORO** † in Lione d'anni 18.
- **FEDERIGO** Priore di San Michele Bertoldi. † giovane.
- **LENA** m. Luca Corsini.
- **TEODORO** n. 11 mar. 1479, † ag. 1546. m. Lena de' Nerli.
- **VIOLANTE** m. Neri Capponi.
- **VAGGIA** m. Ant. Carnesecchi, 1482.
- **LISABETTA** m. 1° G.-B. de' Nerli. 2° Ant. Gualterotti.
- **SIBILLA** m. Ant. Pucci, 1482.
- **VENTURA** figlio naturale.

Francesco Federigo Filippo

Figli di TEODORO e Lena de' Nerli:

- **LUISA** monaca in S. Giorgio.
- **NERA** m. G.-B. Bondelmonti, 1540.
- **GALEAZZO** tornato da guerreggiare in Alemagna, dove andò nel 1547. † giovanissimo.
- **GIAMBATISTA** n. 27 giugno 1505, † 1565. m. Maddalena Gondi.
- **DIANORA** m. Carlo Marucelli, 1540.
- **MARGHERITA** m. Aless. de' Bardi de' conti di Vernio.
- **GINEVRA** m. Pierfilippo Ridolfi, 1538.

Figli di GIAMBATISTA e Maddalena Gondi:

- **FILIPPO** n. 1540, † in Goa nel settembre 1588.
- **NERA** m. 1° Girolamo Gondi, 1555. 2° Dietisalvi Rinieri, 1561. † 20 ottobre 1595.
- **FRANCESCO** m. Gostanza Strozzi (n. 12 apr. 1539, † 1592). † 27 giugno 1608.
- **MARIA** m. Niccolò Bartoli, 1567.
- **MARGHERITA** morta in fasce.
- **SIBILLA** monaca in San Vincenzio di Prato.

Figlio di FILIPPO:

- **VENTURA** figlio naturale n. 5 mesi avanti alla morte del padre, e vissuto due soli anni.

Figli di FRANCESCO e Gostanza Strozzi:

- Figlio naturale nato in Ancona.
- **FIAMMETTA** monaca in San Vincenzio di Prato. † dopo 15 mesi nell'apr. del 1603.
- **MADDALENA** † febb. 1603.
- **FILIPPO** n. 13 ag. 1590, † in Napoli, senza prole, 2 ag. 1641.
- **GIAMBATISTA** † senza prole innanzi al 1641.
- **SIBILLA** a **MARIA** binate, †† in fasce.
- **SIBILLA** m. Niccolò Bandeni, 1609, † 1624.
- **GIOVANNI** † in fasce.
- **NN.** **NN.** fanciullette nel 1600.

Dovendo, sì come ho proposto e deliberato di voler fare, descrivere alcuna cosa della nostra famiglia e consorteria de' Sassetti, e non avendo sino a qui trovato alcuna pubblica nè privata scrittura che ne abbia trattato con fondamento, mi converrà di attenermi a quel poco che ne ho trovato scritto da chi sia, e quello ne ho ritratto da' nostri vecchi a voce, li quali mi dicevano averlo ancor loro inteso pure a voce da' loro antenati. E se in facendo questo non soddisfarò interamente a quelli che vedranno questa piccola fatica, non saprei che altra scusa mettermi loro avanti, se non che ho fatto quello che ho saputo e potuto, che non mi pare del tutto aver gettato via il tempo. E se quelli che sono stati avanti di noi avessino fatto il medesimo, facilmente non saremmo d'ogni cosa al buio, come siamo, et a me arebbono levato le briga et il pensiero di dover durare questa fatica. Ma perchè della loro negligenza o trascurataggine possiamo più presto dolerci che emendarla, non occorre dire altro. Ma perchè ciascuno abbia la sua parte, e non sia defraudate di quel poco di buono che si trovassi in questa mia fatica, dico che buona parte dell' Albero di casa con qualche altra notizia, come si dirà a' suoi luoghi, io l'ho ricavato e messo insieme da dua quadernucci di ricordi di Paolo d'Alessandro di Federigo Sassetti, che sono appresso di me, il quale morì assai vecchio l'anno 1400, per li quali si conosce che egli era assai diligente in notare le cose di casa de' suoi tempi. Ora passando avanti nel proposito da me proposto, dico, quanto all'origine di casa nostra, che in mia gioventù ragionandone alcuna volta, come occerre, con la buona memoria di Giambatista mio padre, che passò di questa a miglior vita l'anno 1565, d'anni sessanta, mi diceva aver sempre sentito dire da Teodoro suo padre e da Cosimo suo zio, che la nostra casa era antichissima e nobile, e veniva di Germania, restataci in quelli tempi che gl'imperatori tedeschi venivano spesso in Italia o per la corona dell'imperio o per altre occorrenze. Il medesimo diceva et affermava Bartolomeo di Gentile di Bartolomeo Sassetti, che morì l'anno 1516, vecchio di 99 anni; chè altri vecchi non ho io conosciuti di casa nostra, per essere stati de gran tempo in qua sempre pochi fiati in casa nostra, conforme a questo o vel circa, e quanto ne lasciò scritto Francesco di Tommaso di Federigo Sassetti, che visse sino all'anno 1490, o vel circa, in un ricordo che fece, come lui dice, del corso di sua vita, scritto di sua mano tutto, in 4 fogli cuciti insieme, dell'anno 1444, oggi in potere di Francesco Sassetti, presente scrittore. Dice detto ricordo così: « De' nostri antecessori non ho interamente notizia, perchè i libri e scritture di casa ha appresso di se Bartolomeo mio fratello; ma sono bene informato, la nostra famiglia esser nobile e vetusta, venuta anticamente della Sassetta, castello in maremma di Pisa, de' signori e gentiluomini di quel luogo, che seguirono in quel tempo le parti degli Imperatori della Magna e lor setta, che allora dominavano e imperavano in Italia. Dipoi vennano ad abitare le città, et edificorono le case nostre antiche de' Sassetti, dal forno di Borghese e nel chiasso che va tra' ferravecchi, che in quel tempo furono molto belli edifizi nel primo cerchio. » Sino a qui di questa materia scrive il detto Francesco nel suo ricordo, oltre a qualche altro particolare che vi è di questa materia, che, se mi parrà a proposito il farne menzione, lo metterò più avanti a' suoi luoghi. In conformità e corroborazione dell' oppenione de' nostri vecchi, io ho trovato un autore assai lontano da questi nostri tempi, che fu nel 1490, o vel

circa, il quale si chiamava al suo tempo Ugolino Verini fiorentino, il quale scrisse un' operetta latina in versi, divisa in tre libri, la quale fu stampata l'anno 1583 in Parigi nella stamperia di Mamerto Patissonio, stampatore regio, intitolata *Ugolini Verini Poetæ florentini, de illustratione Urbis Florentiæ*. Nel primo libro tratta della maestà e gloria di Fiorenza ne' tempi antichi; nel 2° tratte di molti uomini illustri e prestanti che sono stati in detta città; nel 3° tratta delle famiglie fiorentine e della loro origine; e della nostra Sassetta scrive come appresso:

Saxoneque egregium cognomen ab hoste perempto,
Saxoniam domuit cum pubem Celticus Hector
Saxetum traxisse genus, seroque nepotes:
Inde ferunt ortos, famæ si credere dignum est.

Da queste poche memorie di sopra poste, mi pare che assai sicuramente, e con buon fondamento, si possa concludere l'origine della nostra casa essere di Germania, e molto antica di questa città; poichè a' libri pubblici se ne trova fatto memoria sino dell'anno 1269, come a suo luogo si dirà. E Francesco di Tommaso Sassetti, sul ricordo di là nominato, dice che Bartolomeo suo fratello eveva scritture che mostravano memorie del 1105; ma queste oggi non si ritrovano: ma non si debbe metter dubbio nella fede di chi ci ha lasciato questa memoria, che non arebbe scritto una cosa per vera, se non ne fusse stato capace; oltre che la cosa si prova evidentemente per se medesima, perchè evendo a' libri pubblici Pacino e Iacopo di Azzo, nel 1269, come si dirà a suo luogo, et avendo innanzi a loro sino a Giunta, che è messo per il primo di casa nostra, come si vede per l'Albero cinque età, non è gran fatto pensare e credere che dall'uno all'altro fussi passato lo spazio di 160 anni, potendo essere molti più. Ora, avendo sino a qui trattato succintamente quel poco che ho saputo e mi è venuto a notizia dell'origine di casa nostra, descriverò con la medesima brevità quelle poche memorie che ritrovo restarci in piede, degne di essere notate e considerate per satisfazione de' presenti e notizia di quelli che verranno. Dico adunque che

2. Le prima memoria pubblica di casa nostra pare che si possa contare la torre de' Sassetti, della quale si vede per loro scritture private, che loro ne sono stati padroni da 350 anni in qua del continuo, chè di tempo avanti non si trovavano scritture nè pubbliche nè private: nel primo piano della quale o nella sala principale è un cammino, dell'antichità del quale non si potrebbe, senza pericolo di pigliare errore, dar giudizio certo; nel quale su la mano destra della pietra, che è nella bocca, è l'arme de' Sassetti, e su la sinistra è l'arme de' Bardi, o d'altri a quella somigliante, perciocchè non vi sono colori da' quali si possa distinguere di qual casata elle sia; e tra l'una e l'altra di queste due arme è un' arme cha ha lo scudo diviso per la lunghezza, e la parte del campo che è su la mano destra, è rilevata sopra l'altra parte dalla banda sinistra; nè dentro vi ba altr' arme o imprese di sorte alcuna. Andando verso S. Piero Buonconsiglio, in sul canto che fa un chiassolino con la chiese di S. Piero detto, oggi è un fornaio, e sopra il fornaio una casetta, la quale uscì di casa i Sassetti, 25 o 30 enni sono; e nella facciata che riesce nella via de' ferravecchi e 'n un piccolo sporto che guarda verso Mercato vecchio sono due armi antichissime di pietra, d' onesta grandezza, di casa Sassetti. Questa casa fu lasciata da Manente di Ghino Sassetti, che morì, senza figliuoli,

dell' anno 1390, o vel circa, allo spedale di Santa Maria Nuova, con ogni altro suo avere: onde i consorti, per riaverlo, molto brigorono con un messer Paolo spedalingo di quella casa; et alla fine, datoli certi danari, le riebbeno. Apparisce ciò per scrittura privata di casa Sassetti, e massime per un quadernuccio di ricordi di Paolo d'Alessandro Sassetti, nominato addietro, nel quale molte delle pubbliche sono nominate. Quello che tra la torre e questa casa possedessino li Sassetti, non c'è memoria autentica che ce ne dia lume. Vedesi bene per un libro di conti, tenuto da Gentile d'Ugo Sassetti (che morì l'anno 1283), ch'egli risquoteva molte pigioni di botteghe e diverse stanze che appigionava a diversi artieri; e per un libretto d'istorie antichissimo, ch'è in mio potere, senza nome d'autore, si vede che nel 1215 li Sassetti possedevano tutto quel ceppo di case che riguarda dal canto della via che va a S. Maria Ughi sino a S. Piero Buonconsiglio, e rigirava tutto quel quadro; e di quello che particolarmente ne tratta il detto libretto, se ne farà menzione più avanti. Oggi, nella facciata dinanzi che riguarda la via de' ferravecchi, è l'arme degli Anselmi assai antica: però si conosce esservi stata appiccata, e non murata da principio; e può facilmente esser loro pervenuta per via di donne, trovandosi per li quadernucci di Paolo nominato, che delle nostre donne entrorono in quelli tempi in casa loro. Dalla torre, pigliando per la torre in questo luogo la facciata che riesce nella via de' ferravecchi, si veniva sul canto della via ch'è a riscontro, dove già erano le volte de' Vecchietti, la quale finisce nella strada che va a S. Maria Ughi dalla mano destra; e quello che va a S. Ministo tra le torri dalla sinistra; e tutto quello che era tra la torre e questo canto, ora è de' Sassetti, salvo che una casetta di sul canto, la quale ha un primo piano, che è d'un materassaio; et ancora sotto la torre è una bottega con una stanza di sopra, la quale è di Valore Valori, auta dall'anno 1558 o 59 da Luigi di Vincenzio Sassetti, allora padrone di detta torre per parte della dote della Cammilla sua sorella, maritata a detto Valori; e tutto il resto per l'altezza è loro. Et entrando per la via che va a S. Maria Ughi, passata la porta della casetta del materassaio, detta di sopra, si trovano tre portoni grandi, molto antichi, a canto l'uno all' altro, che quel del mezzo entra nella torre; nella corte della quale sono più magazzini e volte possedute da loro, con una casetta ancora; e della corte si va su in torre: l'altre due porte grande, che mettono in mezzo questa entrata, serveno oggi con la loro stanza per botteghe. Che uso già le avessero, malamente si può giudicare; e, quanto a me, considerato l'effetto che le fanno di mettere in mezzo la porta principale con la riuscita delle finestre su la corte della torre, direi che ne' tempi antichi le avessino servito per ridotto e ragunata della consorteria in luogo di loggia, che avevano molte altre famiglie nobili. Oggi tutto quello che posseggono i Sassetti in questo ceppo di case, salvo che due stanze che servono per magazzini, e sono di Galeazzo di Federigo di Galeazzo Sassetti, è posseduto da Cosimo di Federigo di Carlo Sassetti, pervenuto a suo padre per testamento di Luigi di Vincenzio Sassetti suo cugino, con rendita di fiorini cento l'anno di pigione. Passate queste tre porte della torra sino al canto della via, non è cosa che sia loro, nè che possino provare averlo posseduto, se non mediante l'istoria scritta a mano, della quale a suo luego se ne farà menzione, e che si allegherà a dietro. Ma volgendo su la mano manca, si trova un ceppo di case con una

grande, nella quale è oggi il segno della S.A., la quale era già de' Sassetti, e, circa 94 o 100 fa, fu venduta da un Priore di Bartolomeo di Tommaso Sassetti. Questa casa era anticamente da loro chiamata il palagio, come si vede per le scritture di casa loro.

3. Doppo questa memoria, pare che si possa mettere la sepoltura de' figlioli d' Azzo di Sassetto Sassetti, che furono dal 1250 al 1270 in circa, la quale è nel cortile o vero campo di S. Maria Novella, entrando dalla piazza Vecchia; et è, passando la porta grande, che di detto cortile si entrava in chiesa, che oggi è rimurata, andando verso la piazza, la quinta sepoltura, la quale è a guisa di cassone con volticciola di sopra, come l' altre che vi sono; ma in tanto differente, che dove tutte l' altre sono di macigno, questa è di marmo; e ancora vi si vede scritto dentro: S. FILIORUM AZZONIS SAXETTI; e sono scritte queste parole nella cornice della cassa, dove il coperchio si posa sopra un angioletto che vi è dentro di basso rilievo, il quale è messo in mezzo da due scudi antichi di basso rilievo, déntrovi l'arme de' Sassetti. Oggi detta sepoltura rimane occupata e soffocata dalla fabbrica della Compagnia di S. Benedetto, restando fra la muraglia di detta Compagnia e quello di chiesa. In detta sepoltura si sotterrano tutti li Sassetti, eccetto che li discendenti di Francesco di Tommaso di Federigo, che vanno in S.ª Trinita, nella cappella e sepoltura da lui construtta. Un' altra sepoltura pure de' Sassetti si ritrova medesimamente in S. M.ª Novella, scendendo di chiesa a mano sinistra nel primo chiostro, voltandosi per andare al Pellegrino, che ha un' arme nel muro dalla mano sinistra, di pietra, di casa Sassetti, fatta da Soldo di Iacopo Sassetti, che dovette vivere dal 1280 al 1340 in circa, trovandosi di lui memoria che fu bandito per ribello del 1315, come più avanti si dirà.

4. In mano e potere di me scrittore Francesco Sassetti si ritrova un libretto coperto con carta pecora. Per quello si può conoscere e dalla qualità dello scritto, e dalla qualità del foglio, e dalla pronunzia della favella, e da ogni altra circostanza, si può giudicare che sia molto antico, il quale in forma di memoriale d'istorie conta molte cose seguite per li tempi addietro; e nell' ultimo capitolo della terza carta dice come segue: « Nel 1215 surse » parte guelfa e ghibellina in Firenze, cioè per un certo parentado fatto » per messer Buondelmonte de' Buondelmonti. E' non l' attenne: fu morto » una mattina di Pasqua a piè del ponte vecchio per uno delli Uberti, e uno » de' Lamberti, e uno degli Amidei, e uno de' Sifanti, e uno de' Conti da » Gangolandi; ed era vestito di bianco; di che la terra n' andò a romore, e » tennesi parte: a chi tenno con li Uberti, e chi tenne co' Buondelmonti. » E qui appresso saranno scritte quelle famiglie e gente che governavano la » città: e governavasi a consoli e a sesti; e tutta la città era sei sestieri. I » sesti sono questi: sesto d'oltrarno; sesto di porta S. Piero; sesto di S. Piero » Scheraggio; sesto di borgo S. Apostolo; sesto di S. Brancazio; sesto di » Duomo. » Questo scritto comincia a contare le famiglie del sito d' oltrarno in buon numero, disegnando per la maggior parte il sesto delle loro case; e finito detto sesto, con il medesimo ordine continua a contare le famiglie d'altri quattro sesti, cioè S. Piero Scheraggio, Por S. Piero, Porta di Duomo, Borgo S. Apostolo. Poi con il medesimo ordine comincia a contare le famiglie del detto sesto di S. Brancazio, dicendo: « Quelli che governavano la città » di detto sesto nel consolato, et altri offizi della città ec.; » e comincia a

contare le famiglie di detto sesto, ponendo il sito delle loro abitazioni; e doppo aver contato sei famiglie, dice: « Sassetti stanno dirimpetto a' Manfredi in su l' altro canto, e le loro case pigliano nella via che va da' ferri vecchi ad andare a S. Miniato tra le torri; e tutto quel quadro è loro » insino alla via che entra in Mercato vecchio ec. » Sino a qui dice questa istoria in questo luogo de' Sassetti. Poi séguita contare molt' altre famiglie di detto sesto; e de' Vecchietti dice: « Stanno a dirimpetto a' Sassetti; » et alla fine della narrazione delle famiglie del detto sesto, dice: « Nota che » tutte queste famiglie scritte ne' sesti di Firenze sono quelle che avevano » il governo della città nell' anno 1215; et in Firenze non c' era gnuno a » sospetto, e ognuna di dette famiglie erano nel reggimento che fusse uomo » di sapere, governava l' ufizio, e così si governava la terra a consoli. » Per questa istoria, ancorchè imperfetta e senza nome d' autore, si vede pure che la nostra casata è antichissima. E Francesco di Tommaso Sassetti nel suo ricordo, nominato a dietro, dice aver visto memoria in mano di Bartolomeo suo fratello, che si distendevano sino all' anno 1105; ma non dicendo quello che le contenessero, et oggi non si ritrovando appresso li suoi discendenti, non si può dire altro con fondamento. Basta che sino a qui, per le memorie a dietro notate, non ci mancano apparenze da provare la nostra antichità e nobiltà, le quali saranno corroborate da quel più che si dirà avanti a' suoi luoghi, secondo l' occasioni che se ne porgeranno.

5. Non è già manifesto che professione fussi de' nostri antichi in quelli primi tempi; cioè, se attendevano a vita cavalleresca e vivevano da grandi, o se pure se ne staveno da cittadini privati, attendendo a vivere. Non si ha memoria che fra li nostri fussino cavalieri a spron d' oro, come usavano li grandi e magnati di quelli tempi. Anzi, per il contrario, si vede per scritture private di Gentile d' Ugo Sassetti, che morì vecchio nel 1283, ch' egli era cambiatore e persona molto facoltosa, e che attendeva alle faccende del suo banco e di casa con gran cura; e pare che da' quadernucci di ricordi di Paolo d'Alessandro Sassetti nominato a dietro, ancorchè più moderno di detto Gentile cento o più anni, se ne ritragga il medesimo: e non di manco veggiamo il figliuolo e tre nipoti del medesimo Gentile, come Ghibellini e contrari allo stato, essere insieme con altri consorti confinati parte, e parte dichiarati ribelli, e cacciati dalla città, come più avanti si dirà. E ciò fu in diversi tempi; e da questo possiamo arguire, che se pure da principio avessino tenuto vita di grandi e cavalleresca, che doppo la divisione della città per la morte di messer Buondelmonte, avendo loro visto che la parte, alla quale si gettorono (che fu la ghibellina), restò al di sotto; e desiderando loro godersi la patria e le facultà (delle quali, secondo quelli tempi, doveveno essere comodamente forniti), si ritirassino a modo di vivere quieto: ma in ogni modo non venne loro a sortire il disegno, poichè insino all' anno 1318 stettono, se non tutti li consorti, la maggior parte fuori di Firenze, come ribelli. Accordati poi il detto anno con il Comune, e tornati in Firenze, come si dirà a suo luogo, stettano molto tempo abbattuti, come quelli che per la memoria della contraria fazione non erano, da quelli che governavano, visti con buon occhio nè volentieri: solo erano ritrovati, sempre che si aveva a mettere qualche gravezza per li bisogni della città, che erano assai e spesso; nelle queli i Sassetti, che erano in concetto di danari, e però si cercava te-

nerli bassi, erano ritrovati e riconosciuti dagli altri. E questo si cava da' quadernucci di ricordi di Paolo d'Alessandro, già più volte nominato, e da altre scritture ancora, che sono in casa. E così, almanco da qual tempo in qua, sono sempre stati (come si dice) ne' soppanni, attendendo alla mercatura; e particolarmente tenevano tavola in Mercato nuovo, e facevano il cambiatore: e si vede questo per li libri di conti e quadernucci di ricordi di Gentile d'Ugo e di Paolo d'Alessandro Sassetti nominati.

6. Nel 1269 essendo venuto in Fiorenza un vicario del re Carlo di Sicilia, di casa Valois de' Reali di Francia, chiamato da' Guelfi che dominavano in Fiorenza per assicurare lo stato loro, quale si domandava Ugolino Stuardo; costui, per debito di suo offizio, confinò e cacciò di Fiorenza una quantità grande di cittadini che erano in concetto di Ghibellini, e sospetti al presente governo; e fra li confinati furono Pacino d'Azzo, Tacconaio di Pietro, Iacopo d'Azzo e Caccia di Gentile de' Sassetti. Apparisce questa memoria al libro del Chiodo esistente nella cancelleria de' Capitani di Parte, 62. 63. 65.; dove chi di questo fatto avessi qualche dubitazione, potrà ricorrere e chiarirsene.

7. Nel 1283 morse[1] un Gentile d'Ugo di Sassetto Sassetti, assai ben vecchio. Costui, per quanto se ne vede da un libro di conti, era molto facultoso, et esercitava la mercatura. Ebbe 4 figlioli masti, fra' quali era quel Caccia nominato nel cap. di sopra, che fu confinato per ghibellino dal vicario del re Carlo di Sicilia. Questo Gentile, per quanto si vede di sopra, anzi per il suo libro di conti che oggi è in potere di me Francesco, fu padrone di buona parte de' nostri antichi casamenti; poichè si vede che egli risquoteva molte pigioni di botteghe e casette e stanze da diversi artieri, alli quali le appigionava. Di questo Gentile si trova scritto in una cronaca d'uno delli Stefani, in mano degli eredi di messer Marco degli Asini, ch'egli fu uno de' mallevadori per la parte ghibellina, alla pace che fece fra' Guelfi e Ghibellini l'anno 1280 messer Latino vescovo d'Ostia, mandato Legato dal papa a trattare detta pace. E con tutto che in un libretto che io Francesco scrittore ho in mio potere, quale tratta di molte cose occorse a quei tempi antichi, e fra l'altre di questa pace, perchè non è finito e ci manca pure assai, io di questo fatto non ho altro riscontro che quanto ne ho trovato 'n un foglio notato di mano di Giambatista mio padre, che dice averlo visto in della cronaca, auta dal detto messer Marco degli Asini che era vivo quando lui.[2]

8. Per li quadernucci di ricordi allegati sin qui più volte, si trova che nel 1300 fu fatta una pace fra la casa de' Sassetti e quella de' Vecchietti: dico

[1] *Morse* per *morì*: desinenza stata in uso fin dal trecento; oggi dismessa, ma sempre viva tra il popolo.

[2] Reco in nota quest'altro §, che è la continuazione o rafferma del presente, quantunque si trovi, come appendice, in fine del Ms.

« 43. Nel capo 7° di questo libro si tratta avere auto notizia da una cronaca in mano a messer Marco degli Asini, che Gentile d'Ugo Sassetti fu uno de' mallevadori per i Ghibellini alla pace che fece il cardinale Latino fra li Guelfi e Ghibellini, l'anno 1280. Ora soggiungo, che questo medesimo viene confermato da' libri publici, trovandosi nel lib. 29 de' capitoli esistente nel publico Archivio delle Riformagioni, 331, che il detto Gentile, e con lui Iacopo e Sassetto d'Azzo Sassetti, furono mallevadori alla detta pace, con pena, alla parte che non osservassi, di cinquantamila marchi di buono e puro argento. Et in detto tempo il detto Iacopo veniva a essere uomo assai bene attempato, poichè nel medesimo libro 29 di capitoli, 301, si trova nominato per testimonio a un contratto della compra d'una casa con terreni fatta il Comune di Fiorenza, dell'anno 1254. »

o' quadernucci di Pagolo d'Alessandro Sassetti, il quale dice che a' 6 di luglio 1300 fu fatta detta pace con contratto rogato per Buoninsegno Gostigiani; e soggiugne che il contratto era in potere di Bernardo di Tommaso di Federigo Sassetti, il quale oggi è perso, come ancora le imbreviature [1] di quel notaio, non essendo state rappresentate nel pubblico archivio fiorentino. Trovasi più altre volte nelli medemi [2] quadernucci fatta menzione di nuove pacie e tregue fra le dette due case; et ultimamente nel 1380 ne fu fatta un' altra, che è l'ultima di che si abbia notizia; e fu fatta, per quanto dimostrano li ricordi di Paolo nominato, per mezzanità d' alcuni paciali eletti in quelli tempi dal Comune a procurare queste et altre pacie fra diversi cittadini, essendo che la città in quei tempi doveva essere, oltre alla divisione generale di Guelfi e Ghibellini, in molte inimicizie particolari che la tenevano del continuo travagliata; e per ovviare a molti disordini, vennono a creare l'offizio di quei paciali, per mezzanità de' quali fu condotta detta pace fra le dette dua famiglie, o ne fu rogato ser Miniato Franceschi, notaro di detti paciali, a' dì 15 di febbraio 1380; che ancora le scritture di questo notaro non si trovano. Che inimicizia fusse fra le dette due famiglie, non mi è noto: bene mi sovviene che essendo li Vecchietti di fazione guelfa e li Sassetti ghibellina, et essendo le case loro così vicine che si vedevano e riscontravano del continuo, che l'umore delle fazione potessi generare fra di loro grossezza [3] e mala satisfazione; dal che poi con ogni occasione si viene a rottura et aperta inimicizia. Con tutto quanto, [4] non ho notizia che fra di loro occorressi mai nè omicidii nè busse, se bene con il vedere tra di loro tante reiterate pacie e tregue, danno occasione di dubitare.

9. Nel 1311 aspettandosi in Toscana l'imperatore Arrigo di Luzimburgh, quale veniva armato e di cattivo animo contro alla città di Fiorenza, che in quei tempi si reggeva a parte guelfa, contraria al detto imperatore; e perchè avevano deliberato di non volerlo ricevere, e per indebolirli le forze, quando avessi auto (come era da credere) qualche intendimento con li loro fuorusciti, che in quei tempi ne avevano assai per le novità che erano occorse fra li Bianchi e Neri; si risolverno di revocare dall'esilio tutti i loro fuorusciti, da alcuni pochi eccettuati in poi: e fra li richiamati furono quelli *de Saxettis*. Apparisce questa memoria al libro del Chiodo 73. Non c'è memoria in casa nostra, nè sin qui s'è trovata a' libri pubblici, come nè quando nè per qual cagione questi fussino usciti; ma si può credere seguissi nel 1304, quando cominciorono le differenze de' Bianchi e Neri, delle quali fa menzione Giovanni Villani, per la venuta in Firenze di Carlo di Valois detto senza Terra, dicendo il Villani nell'8º libro della sua istoria, al cap. 48 nella fine: « Per la qual cosa furono condennati per il detto messer Carlo come ribelli, e » disfatti i loro palazzi, e guasti i loro beni in città e in contado, e così di » molti loro seguaci grandi e popolani. » Per il che pare che si debba credere che questi nostri uscissero in detto tempo, non ci essendo cosa che dimostri altrimenti.

[1] *Imbreviature*, cioè protocolli.
[2] *Medemi* per *medesimi*: spropositissimo.
[3] *Grossezza*; Inimicizia, rancore. Degno esempio pel Vocabolario della Crusca.
[4] *Con tutto quanto*; lo stesso che *Contuttociò*. Altro esempio da aggiungersi.

10. Con tutto che quelli *de Saxettis* fussino richiamati dall' esilio, come di sopra è detto, non è però certo se e' tornorono, e se tornorono tutti o parte; e di questa ambiguità n' è cagione il vedere scritto in uno de' quadernucci di Paolo, più volte nominato di sopra, in questo modo: « Ricordo che la Riformagione, quando noi ci accordammo con il Comune di Fiorenza, quando noi tornammo in Fierenza, ancora in quella si contiene, e in spezialità l' università dell' arte della lana, e ancora con Uberto di Lando degli Albizi in spezialità, che aveva avere gran quantità di danari dalla compagnia de' Sassetti; la detta Riformagione ha Tommaso e Bernardo di Federigo Sassetti in casa loro, e fu fatta negli anni di Cristo 1318, indizione seconda, dì 3 del mese di gennaio; e fu perchè ci ritrovavamo nel campo dell' Imperatore, volessimo noi o no, però che Ghino e Sassettino di Banco di Sassetto Sassetti si ritrovarono a un loro luogo che si chiama Polvereto in Val di Pesa, che vi furono presi e rubati: di che si deliberarono di starsi nel campo dell' imperatore Arrigo di Luzimburgo, chè fu loro forza. Ma lasciamo andare come le cose andorono, chè sarebbe troppo lungo dire: ma la detta Riformagione ha Tommaso e Bernardo sopra detti, rogata per mano di ser Folco di ser Antonio, allora notaio alle Riformagioni del Comune di Firenze, di ser Grazioso di messer Currado. »

11. Come si vede per il cap. addietro e per il ricordo di Paolo Sassetti, con tutto che fra li richiamati dall' esilio l' anno 1311 fussino quelli de' Sassetti, eglino o non dovettono voler servirsi del benefizio della richiamata, sperando forse, quando fussino rientrati in casa con il favore dell' imperatore che favoriva la parte loro, avere meglio fare che non ritornarvi richiamati da' Guelfi che lo facevano per interesse proprio, con i quali tanto sarebbe durata l' amicizia loro, quanto durava la paura che avevano di quello imperatore che veniva loro contro armato. E questa eredo che fussi la cagione che se ne restorno con l' imperatore, e non quella che allegò Paolo nel suo ricordo della cattura di quelli due che erano in villa, non avendo del verisimile che per la prigionia di due uomini soli tutta la consorteria volessi perdere la patria e le facultà e ogni altro bene. Ma perchè in cose tanto antiche, senz' altro maggior lume, difficilmente se ne può rintracciare il vero per l'appunto, di questo proposito non dico altro. Ma seguitando la narrazione incominciata, dico che essendosene tornato l' imperatore Arrigo senz' aver fatto cosa nessuna, et essendo restata la città nostra libera dalla paura che di lui aveva, si volse a gastigare con l' esilio e altre pene tutti quelli cittadini che avevano seguìto la parte di detto imperatore: fra li quali in tutti furono XVI de' Sassetti (che, per maggior satisfazione di quelli che leggeranno, si nomineranno tutti a basso) i quali ebbero bando di ribelli, come nemici del Comune di Firenze, per essersi ritrovati a guastar chiese, rubar case, sforzar donne, et altro (così dicono le parole del decreto o partito de' Capitani di parte guelfa, notato al libro del Chiodo, a dietro altre volte citato, 77). E questo medesimo è tocco ancora da una storietta scritta a mano, altre volte sin qui citata, in mio potere; dove sono ancora copiate alcuna sentenze che fulminò il soprascritto Arrigo imperadore contro la città di Fiorenza, e molti suoi nominati cittadini guelfi; e così contro a molte altre città, terre e castella di Toscana, che in quei tempi si reggevano a parte guelfa. Li banditi de' Sassetti, di sopra scritti, sono questi:

Ghino, Sassettino { di Banco	Pierozzo, Luca, Giovanni { di Ghigo	Sinibaldo, Gherardo { di Ghino
Neri di Manfredi		Salvestro, Lapo { di Mercenario
Soldo di Iacopo	Piero di Manfredi	

Francesco, Alessandro { di Vanni di Gentile
Spada di Caccia
Marcuccio di Caccia Sassetti;

tutti dalla casata de' Sassetti, popolo di S. Piero Bonconsiglio e del sesto di San Pancrazio: che così dice il decreto de'Capitani di Parte, ma in latino, al libro del Chiodo, nel luogo di sopra citato.

12. Essendo stati li suddetti molto tempo per il mondo ribelli del Comune di Fiorenza, con grand' incommodo loro e d' altre persone assai, che erano con loro interessati, perchè al tempo che furono dichiarati ribelli esercitavano la mercatura, o' vennano a lasciare di molti intrighi o debiti, che malamente senza la presenza loro si potevano risolvere o accomodare: e però dell'anno 1318 e a' dì 3 di gennaio, fu presentata una supplica al supremo Magistrato per parte dei Consoli dell' arte della lana, e de' creditori della compagnia de' Sassetti, e di Ghino e Sassettino di Banco, e di Pierozzo di Ghigo, e di Soldo di Iacopo in nome loro e di tutti gli altri di casa Sassetti, e per li loro figlioli e discendenti; per la quale, in somma, addimandavano d' essere abilitati a potere ripatriare, e potere in giudizio addimandare e conseguire il loro, a fine di poter soddisfare i loro creditori, promettendo nell' avvenire essere obbedienti figlioli del Comune. E così la loro dimanda fu accettata, e messa a partito, e vinta, come si dice, per li Consigli opportuni, come apparisce al libro delle Riformagioni.

13. Chi fussino quelli che delli 16 di sopra nominati nel cap. XI fussino ribenedetti, non si trova scritto, fuora delli 4 nominati nel cap. XII; e può stare che alcuni di essi, nello spazio di sette o più anni che stettano fuora, ne fussino morti, e che qualcun altro non si curasse di tornare: e fra quelli che tornorono, vi fu, come di sopra si vede, Pierozzo di Ghigo o Federigo, dal quale sono discesi tutti quelli che oggi ci sono e che saranno per l' avvenire di questa casa. Basta che quelli che tornorono, se ne stettano sempre bassi e rimessi, come quelli che, se bene attendevano a' fatti loro, per la memoria nondimeno dell' antica fazione ghibellina non erano visti volentieri, e da quelli che governavano erano del continuo bistrattati. E solo quando si aveva a porre qualche gravezza (che in quei tempi occorreva molto spesso) erano ritrovati gagliardamente: di che Paolo d'Alessandro, più volte allegato con li suoi ricordi, se ne lamenta. Non si mette di questa cosa alcuno particolare, non essendo venuto a mia notizia, se non d' una imposizione che si fece l' anno 1305 o 1306, di fiorini ventimila, posta a' Ghibellini per la battaglia di Monte Accianico; della qual somma a tutti li Sassetti ne toccò per la loro parte fior. 258, che in quei tempi non erano pochi. Non so già dove questo particolare si trovi a' libri pubblici, avendolo trovato fra alcune memorie di Filippo mio fratello senza questa nota: ma per quello posso giudicare, alle Riformagioni, chè a' libri di quei tempi facilmente si potrebbe trovarne qualche memoria. E per una nota di mano di Giambatista Sassetti, mio onorando padre, trovo che nota che nel 1337 fu fatto un ordine, che chi fusse tenuto

ghibellino, o non fussi vero guelfo, fussi ammonito e sospeso da tutti gli ufizi; per il che una gran quantità di nobili furono privati e stracciati dalle borse, et in quello scambio messovi gente nuova e bassa. E da questo si può giudicare che sia proceduto che non si trova mai che insino al 1450, nessuno di casa nostra sia stato de' Signori o Priori, nè Gonfaloniere di Giustizia, o che avessino altri ufizi o magistrati nella città; ma non per questo nessuno però leverà la nostra nobiltà, la quale si conosce per gli edifizi pubblici e per il luogo dove sono situati, per l'antichità delle sepolture de' nostri maggiori, per le memorie in più luoghi e volte d'alcuni de' nostri a' libri pubblici et in molti de' privati, come se n'è fatta menzione a dietro più volte, e facilmente occorrerà farne per avanti; e per li parentadi fatti d'ogni tempo con le prime case di Fiorenza, tanto in dare delle nostre donne, che nel tòrre in casa; come si vede in parte per l'Albero di casa messo nel principio di questo libro, chè di tutte non se n'è potuto aver notizia per la poca diligenza de' nostri antecessori. E ultimamente, l'istesso Albero con la sua continuata discendenza di 17 età sino a oggi, dimostra la nostra antichità, con la quale, massime quando è continuata di tempo in tempo, come si vede esser questa, si congiugne la nobiltà. E questo basti avere scritto in questo luogo della qualità e stato e condizione della nostra casata sino alli tempi de' sopraddetti.

14. Nel 1324 morì in S. M.ª Novella di Fiorenza, convento de' frati Predicatori di S. Domenico, un fra Barone de' Sassetti, del quale a' libri di detti frati, dove tengono conto de' loro morti, si trova fatta questa memoria: *Fr. Baro de parentela Saxettorum, confessor idoneus et magnus prædicator, sacristiam exornavit paramentis de serico duplicatis, ac etiam tabulam maioris altaris sua procuratione fieri fecit. Fuit bis subprior huius conventus S^tæ Mariæ Novellæ. Vixit in Ordine plusquam sexaginta annos. Obiit anno Domini* MCCCXXIV, *in vigilia S. Jacobi Apostoli, die* XXIV *Julii.* Questo frate, il 229mo frate che morissi in quel convento di quell'Ordine, del quale non abbiamo altra notizia che quella se ne cava dal suddetto libro de' suoi frati; e però sull'Albero di casa non se li assegna luogo determinato. Ma dicendo li suoi frati, ch'egli visse nell'Ordine più di 60 anni, e che morì nel 1324, si può contare ch'egli pigliasse l'abito dal 60 al 64 sopra il 1200, che venne a essere molto vicino al tempo del loro Patriarca S. Domenico, e facilmente de' primi suoi seguaci. E quanto a' nostri, potette essere coetaneo de' figliuoli d'Azzo secondo, che feciono la sepoltura ne' chiostri di S. M.ª Novella, come è fatta menzione a dietro al cap. 3; e forse fu loro fratello, e a sua requisizione, poichè avevano fatta la sepoltura, facilmente feciono ancora la tavola dell'altar maggiore, la quale tavola si conservò a detto altare sino agli anni di Cristo 1485, o vel circa: chè quelli frati essendo venuti in disparere con Francesco di Tommaso Sassetti, come si dirà più a basso, la levorono e la posono all'altare del loro Capitolo, dove si raguna e sotterra la nazione spagnola; e quivi se ne stette sino all'anno 1594, o vel circa, chè avendo li Spagnoli fatta di nuovo una tavola a detto altare a loro fantasia, fu levata quella, e da quelli frati è stata trafugata per il convento, nè mai hanno voluto dire dove se l'abbino messa. E per esser quelli che ci sono di casa nostra pochi e poveri, e una parte oggi pupilli, non si può fare impresa con detti frati di rinvenirla, e farla mettere in luogo che la si vedessi per memo-

ria e onore e riputazione di casa nostra: chè in vero è una bella memoria della nostra antichità e nobiltà, essendovi nella basa di detta tavola da ogni canto l'arme de' Sassetti, la quale dimostra il nostro patronato, il quale, per un contratto fatto fra li detti frati e Francesco di Tommaso Sassetti, l'anno 1469, come si dirà più avanti al suo luogo, è non solo accennato, ma di nuovo conceduto farsene questa memoria così distintamente per memoria e chiarezza de' nostri posteri, acciocchè, concedendoci Iddio che venissimo in miglior fortuna e più comodo stato, abbino pensiero di farla tornare a luce, ricordando loro, che oggi sono in Fiorenza facilmente poche case che possino mostrare un'antichità di casa loro di 300 e più anni, come è questa. La detta tavola, per quanto si ritrae da quello ne scrive Giorgio Vasari nella prima parte delle *Vite de' Pittori*, fu dipinta alla maniera antica greca da Ugolino pittore sanese, discepolo di Cimabue; e avvegnachè il detto Giorgio non dica averla fatta fare li Sassetti, nientedimeno da' segnali che vi pone d'essere stata molt'anni all'altare maggiore, e poi levata e messa nel Capitolo all'altare delli Spagnoli; e dal tempo che visse il detto Ugolino, che morì vecchissimo (dice il Vasari) nel 1339; si vede che non può essere altri che questa nostra, la quale io Francesco scrittore veddi più volte, mentre stava nel Capitolo: e vi è dentro una Madonna vestita alla greca, con il figliolo in braccio, messa in mezzo da due Santi, che non mi sovviene per chi sieno fatti; e nella base, come di sopra è detto, sono due arme de' Sassetti: e vi può essere qualche angiolo o qualch'altra figura di più, chè, essendo molti anni che non l'ho vista, non mi sovviene di queste minuzie particolari.

15. Al libro del Chiodo, 62, 63, 65, come addietro al cap. 6, si trova che nel 1269, insieme con altri tre de' Sassetti, fu relegato a' confini Tacconaio di Piero Sassetti, de' quali dua non aviamo per le nostre scritture altra notizia; e però sull'Albero di casa non si è potuto assegnare luogo proprio; e per notizia di quelli che leggeranno m'è piaciuto farne questa memoria.

16. Dalla tornata che feciono i nostri antenati in Fiorenza nel 1338, come a dietro si è detto al capo 12, fino al 1450 o vel circa, se ne stettano quietamente, attendendo a' loro negozi e faccende mercantili, senza intromettersi nè essere adoperati in cose pubbliche; come in più luoghi dimostrano li già più volte allegati quadernucci di ricordi di Paolo d'Alessandro: per li quali si vede come particolarmente tenevano tavola o vero banco in Mercato nuovo, e di fuora facevano molte faccende; trovandosi che Niccolò fratello di detto Paolo, con Lionardo suo figlio, del 1393 stavano a Monpelieri; e ancora tenevano casa a Barcellona negoziando, e di quando in quando davano di volta[1] a casa, dove essendo stati qualche tempo, tornavano alle faccende. Et in casa nostra, in potere di me Francesco Sassetti, si conserva una lettera, seconda di cambio, fatta in Lisbona del 1360 da Niccolò Sassetti suddetto, che traeva in Avignone, a Chiaro del Rosso e compagni, fiorini 2570; e su la soprascritta di detta lettera era il segno di Niccolò, ch'è a modo d'una frombola da trar sassi, impresa antica di casa nostra, fatto detto segno come di contro:[2] chè mi piace, per memoria di questo, fatto registrar qui il segno e la lettera, la quale dice come segue. E prima la soprascritta dice « Chiaro del Rosso e compagni in Vignone,

[1] *Davano di volta*, cioè rivenivano. *Dar di volta* per tornare addietro, è in Crusca con un solo esempio poetico del Tasso.
[2] Vedi pag. XIX, ai lati dello stemma.

seconda di 2370 fiorini; » e dentro dice: « Al nome di Dio, Amen. A Chiaro e » compagni, Niccolò Sassetti e compagni, salute; di Lisbona. Questo dì vi scriviamo, per una lettera prima, passassi costà, cinque mesi doppo la presentazione, a messer lo tesoriere del papa e a messer Gio. Garriga, Collettore in » Portogallo e in Castello per la Chiesa, o vero all' uno di loro, fiorini di » Fiorenza, al peso della sentenza, dumila trecento settanta; i quali fiorini MCCCLXX sono per cambio di nº settemila centodieci portogallesi, che » qua ne avemo auto, tra più volte, dal detto messer Gio. Garriga, per compimento di nº dodicimila della detta moneta, che il detto ne doveva dare » qua per lo cambio di fiorini quattromila d' oro, che costà faceste col sopraddetto tesoriere. E però, se per la sopraddetta prima lettera non gli » aveste pagati, pagateli per questa seconda, pagandoli, tra per la detta » prima e questa seconda, una volta e non più; e così graziosamente ne » fate, e poi gli acconciate come si conviene. Iddio vi guardi. Fatta dì XXI » di novembre 1360. » La copia di questa lettera così qui registrata, se bene si poteva far di manco, non sarà forse del tutto superflua per quelli che aranno piacere di conoscere e intendere li modi et usanze del negoziare antico. E tornando allo stato de' nostri antichi, oltre quello che si dice al cap. 7º di Gentile d' Ugo che negoziava nel 1250, e quello che si dice di sopra di Niccolò d'Alessandro e di Lionardo suo figlielo, il medesimo Paolo, insieme con altri consorti attendevano in Firenze a' negozi, tenendo in Mercato nuovo del continuo tavola o banco che vogliamo dire, e come si vede in più luoghi notato a diverse occasioni a' suoi quadernucci: a' quali ancora si vede che Tommaso di Federigo di Pierozzo fu uomo assai adoperato nelli negozi di Ruggeri di messer Gio. de' Ricci, e Gio. d' Arrigo da Prato e compagni, cambiatori in Mercato nuovo; e per loro andò più volte a Venezia et in Lombardia, a Raugia et altri luoghi, come dimostrano detti quadernucci; e li servì in tutte loro occorrenze, sino a che li suddetti suoi maestri feciono male i fatti loro, e fallirono di giugno 1396. Et in quel tempo il detto Tommaso si fermò a casa, e poco di poi tolse donna, come si dirà appresso. A uno de' detti quadernucci, 143, trovo di mano di Paolo, fatto nel 1398, questo ricordo: « Trovai per una » scritta di mano d' Alessandro nostro, a cui Iddio perdoni all' anima sua, » che in calen di gennaio, anno 1311, si trovano i compagni della compagnia: » ciò furono allora in quel tempo

» Soldo di Iacopo d'Alessandro Sassetti in	£	1124	a	s.
» Ghigo di Sassetto d' Azzo in	£	1199	a	s.
» Sassettino di Banco di Sassetto in . .	£	5206	a	s.
» Ghino di Banco di Sassetto in . . .	£	1855	a	s.
» Sommano	£	12,384 : sono		

Vedesi per questo ricordo di Paolo, e per altri suoi ricordi, e per la memoria allegata al cap. 7 di Gentile d' Ugo Sassetti, che i nostri antichi se ne stavano attendendo a' loro traffichi, non essendo adoperati in cose publiche per le cause pur avanti dette, che non si replicano: et al libro della Sega e Catasti si vede questo manifestamente, e come continuamente erano travagliati dall' imposizioni e prestanze del Comune, che assai se ne ponevano.

17. Non voglio lasciare di far menzione, come a un libro di Bernardo di Federigo di Pierozzo Sassetti, che visse dal 1430 al 95 sopra 1300, si trova

un ricordo che dice, che Scali e Sassetti sono a furono un ceppo. E Francesco di Tommaso nipote del suddetto Bernardo, in un suo ricordo, fatto in 4 fogli cuciti insieme, dice che Scali e Palermini sono usciti da' Sassetti: ma dimostra questo averlo cavato dal suddetto Bernardo, di maniera che tutto esce da un medesimo. È ben vero che anticamente Scali e Palermini erano consorti: oggi, e molto tempo prima, Palermini erano spenti; e delli Scali ci resta qualcuno, ma non so che opinione si abbino circa questo particolara, non avendolo ricerco. Mi ricordo bene aver sentito dire a mio padre, buona memoria, che un cittadino nuovo, volendo pigliare un casato nobile, supplicò al Ser.^{mo} Gran Duca Cosimo di felice memoria, che in quel tempo non aveva ancora auto il titolo di Gran Duca, di poter pigliare il casato da' Palermini, spento molto tempo avanti; e che da S. A. S. fu rescritto: « *Bisogna vedere se li Sassetti se ne contentano.* » Questo rescritto se apparissi, come non apparisce, confermerebbe per vera questa openione; della quale non avendo io altra maggior certezza, mi basta averne detto questo poco che ne ho, rimettendomi nel resto a quello che sia la verità: chè quando ancora non sia vero, non per questo la nostra casata de' Sassetti non sarà di peggio nulla, dovendoci contentare del grado nel quale il Signore Dio ci ha posti.

18. Avendo in questo libro, al cap. 8, trattato d'una pace che nel 1300 fu fatta tra la famiglia de' Sassetti e quella de' Vecchietti, senza mettere il nome di nessuno di quelli che v' intervennero tanto dell' una che dell' altra casata; et avendone poi trovato memoria a uno de' quadernucci del più volte nominato Paolo d' Alessandro Sassetti; al quale abbiamo molt' obligo, perchè senza queste sue diligenze di questi suoi ricordi saremmo del tutto all' oscuro, o per lo manco della maggior parte, di quel poco che in questo memoriale si tratta de' fatti di casa nostra; et a uno degli allegati suoi quadernucci, il più lungo et il più consumato, 36, scrive che appresso di Federigo di Pierozzo Sassetti era il contratto di detta pace; alla quale per la parte nostra intervennano gl' infrascritti, cioè:

Cecco d' Azzo, che promesse per se, e per Spada a Fabro suoi figlioli assenti.

Paciuo d' Azzo, che promesse per se e per Albizo e Sassettino suoi figlioli assenti.

Mercenario e Soldo } di Iacopo d' Azzo.

Vanni di Gentile per se, e suoi figlioli piccoli.

Ghigo e Lapo } di Sassetto d' Azzo per loro, e per loro figlioli piccoli.

Ghino e Sassettino } in nome loro, e come procuratori di Banco di Sassetto lor padre.

E soggiugne il detto Paolo, seguendo il detto ricordo: « Di Neri di Manfredi » non ha nominagione alcuna che noi trovassimo: non doveva essere in Firenze. » E questi in quel tempo mostra fussino al mondo uomini compiuti, cioè » nel 1300. » Mi piace seguitare il detto ricordo di Paolo, e notare qui a basso tutti quelli de' Vecchietti, che scrive avere ritrovato nel detto contratto, che intervennano alla detta pace; li quali sono questi, cioè:

Messer Rinuccino di messer Gherardo, per se e per suoi figlioli e descendenti, e massimamente per Gindino suo figliolo, e per i figlioli di detto Gindino suoi nipoti.

Lapo di Bernardo, per se e per suoi figlioli e descendenti.

Durazzino di Neri di messer Guidalotto, per se e per suoi figlioli e descendenti; e ancora a suo proprio nome, promesse per messer Durazzino di messer Guidalotto, per se e per suoi figlioli e descendanti.

Bernardo di ser Paltonieri, per se e per figlioli e descendenti.

Ser Neri, suo fratello, del detto Bernardo, per se e per suoi figlioli; e ancora per

Gherardo e Giovanni } figlioli del detto ser Neri di ser Paltonieri; e ancora messer Rinuccino sopraddetto promesse a suo proprio e privato nome per

Vanni di messer Marsilio e suoi figlioli; e ancora Bernardo sopraddetto a suo nome, e come procuratore di

Vecchio Gherardi, per se e suoi figlioli e descendenti.

E poi, nella fine del ricordo dice detto Paolo: « Sodossi la detta pace per » buoni e cari cittadini, amici e parenti dell'una parte e dell'altra, come si » contiene in essa carta. » Se bene 'ora è necessario, per seguire l'ordine cominciato, metter li nomi di quelli de' Sassetti che furno presenti al contratto della pace, non mi pare che sia stato superfluo registrarci ancora quelli de' Vecchietti, poichè li aveva notati Paolo nel suo ricordo; e che potranno essere di soddisfazione a quelli che leggeranno questi scritti: e però ciascuno pigli leggendo quella parte che più gli accomoda.

19. Nel 1394, e a'9 di marzo, morì Manente di Ghino Sassetti senza figlioli. Quest'uomo dovette essere di buone facultà, e nelli suoi tempi dovette essere uomo assai reputato, e, come si dice, il primo di casa nostra. Et in alcuni luoghi de'suoi ricordi il nominato Paolo, quando li occorre farne menzione, scrive ***Messer Manente;*** il quale ***messere*** in quelli tempi solo si dava a quelli che avevano grado d'un cavaliere; et altre volte lo chiama assolutamente Manente in più luoghi, e massime nel ricordo che fa della sua morte: di maniera che non avendo altri riscontri, si può tenere che quel ***messere*** sia stato posto da Paolo più presto per farli quell'onore, che perchè veramente avessi grado di cavaliere. Costui negli ultimi suoi anni dovette avere poca concordia con gli altri consorti de'Sassetti, poichè morendo senza figlioli, et avendo fatto testamento sotto dì 15 di luglio 1390, rogato da ser Manno da Villano, non fece menzione di nessuno di loro, ma dovette lasciare il suo a madonna Ghilla de'Pigli sua donna, e doppo lei a S. M.ª Nuova, per quanto si può ritrarre dalli alligati ricordi di Paolo, e dagli altri ricordi di Tommaso e Bernardo di Federigo Sassetti, che pretendevano in detta eredità: e questo libro di Tommaso e Bernardo oggi si trova in mano d'Alessandro di Bernardo di Gentile Sassetti. Quello che seguisse delle loro pretensioni non mi è venuto a notizia, e però altro di questo fatto non tratto.

20. Nel 1400, del mese di novembre, piacque a Dio chiamare a se Paolo d'Alessandro Sassetti, tante volte menzionato di qui a dietro. Piaccia a Dio averli deto verace riposo, chè certo tutti gli abbiamo un grand'obligo, perchè senza la sua diligenza saremmo al buio della maggior parte di quanto sin

qui si è notato, e massime di una buona parte degli uomini di case nostra; chè con il suo aiuto io Francesco Sassetti ho ridotto l'Albero di case nel grado ch' oggi si trova, oltre a quanto se n'è trovato per le scritture publiche, e per un Albero antico ma assai imperfetto, messo insieme, circa egli anni di Cristo 1470, da Francesco di Tommaso Sassetti.

21. In questo tempo della morte di Paolo suddetto, che non lasciò figlioli non avendo mai auto moglie, rimase solo in casa Sassetti Tommaso di Federigo di Pierozzo, il quale pochi mesi prime aveva preso per moglie la Caterina figliola di Filippo di messer Andrea Falconi da Lucignano, con la quale visse poco tempo, chè elle si morì senza lasciarli figlioli; e lui tolse la seconda donna, Pippa di Iacopo Strozzi, la quale li fece Federigo e Piero, e poi ancor essa si morì; ond'egli tolse la terza donna, la Betta di Bartolo di Beltramo de' Pazzi, della quale ebbe Manentino, Bartolomeo e Francesco, e di questa e dell'altra degli Strozzi più figliole femmine, come dimostra l'Albero: e questa donna, ultima de' Pazzi, la tolse nel 1412, con fiorini.... di dote. E perchè più avanti a suo luogo si farà menzione dove furno maritate le figliole, qui si lascia. E tornando a Tommaso, lui morì nel 1421, lasciando figliole femmine, e tre masti, cioè Federigo, Bartolomeo e Francesco. E madonna Betta de' Pazzi, sue ultima moglie, l'anno 1430 fuggendo la peste che in Fiorenza faceva molto mele, se n'andò a Rimini, e quivi si morì il medesimo anno; et è sotterrata nella chiesa de' Frati Minori d'Arimino, avendo fatto testamento sotto li 8 settembre 1430, rogato ser Gio. di ser Francesco di Valle avolano (*sic*) di Rimini, dove lasciò suoi eredi Bartolomeo e Francesco suoi figlioli: il qual testamento è in casa Francesco di Gio. Batista, scrittore, in publica forma.

22. Come di sopra si dice, dal suddetto Tommaso di Federigo sono discesi tutti quelli che oggi vivano di casa nostra. Lasciò, come è detto, tre figlioli alla sua morte, cioè Federigo, Bartolomeo e Francesco: de' quali Federigo, il maggiore, tolse per moglie une degli Strozzi, ancorchè egli fussi nato per madre de' medesimi Strozzi; e di detta donna, della quale ebbe Tommaso e tre femmine, cioè la Cammilla maritata a casa Alberti, le Filippa in casa Strozzi, e la Fiammetta in casa Folchi. Tommaso tolse per moglie le Cammilla Guasconi, della quale ebbe Bernardo, Vincenzio a Carlo; de' quali Bernardo fu prete e priore di S. Michele Berteldi; Vincenzio tolse moglie madonna Lisabetta Squarcialupi, della quale ebbe Tommeso, Piero, Carlo e Luigi, e madonna Cammilla maritata in case Valori, la quale ancora oggi vive, me assai ben vecchie; Tommaso fu uomo di guerra, e in Francia ebbe titolo di capitano e carica di soldati; poi si ridusse a servire la Regina d'Inghilterra con titolo di colonnello e provvisione perpetua, sua vita durante, di fiorini 200 l'enno; e quivi, doppo la servitù di molti anni, si morì vecchio di 70 enni, l'anno di Cristo 1593. Piero suo fratello, ancor lui fu soldato, e si morì affogato in mare l'anno 1565, tornandosene a casa doppo l'essere stato con il soccorso e Malta, che quell'anno era stata assaltata et assediata da una potentissima armata turchesca. Carlo, 3° figliolo di Vincenzio, l'anno 1564, prese l'abito de' cavalieri di Malta; e l'enno seguente, quando quell'isola fu assaltata dall'armata turchesca, essendo alla difesa vi fu morto combattendo. Luigi, il 4° figliolo di Vincenzio, attese a qualche negozio di mercatura; finalmente essendosi ripatriato, si morì l'anno 1577 senza figlioli, non avendo auto donna. Fece testamento di dicembre di detto anno per mano di ser Frosino Ruffoli, o lasciò che la torre de' Sas-

setti sempre restassi per fidecommisso in casa Sassetti; et in lui terminò la linea di Vincenzio suo padre. Carlo, 3º figliolo di Tommaso di Federigo, tolse per moglie Maria Costanza de' Minerbetti, della quale ebbe Tommaso, Francesco, Federigo e Cosimo, e madonna Ginevra maritata in casa Pinadori, e madonna ... monaca in santo Salvestro: l'una e l'altra sono morte. De' masti, Tommaso, Francesco e Cosimo morirono; Giovanni non avendo auto moglie, Federigo fu uomo di negozi, a attese alla mercatura, prima a Perugia, poi qui in Fiorenza. Tolse moglie madonna Ginevra de' Machiavelli, della quale ebbe Carlo e Cosimo, la Gostanza e Ippolita; e si morì l'anno 1577. Le due fanciulle sue figliole si fecions monache nelle Poverine, dove ancora vivano. Carlo suo primo figliolo si fece prete Giesuito, e ancora vive. Cosimo, l'altro figliolo di Federigo, è oggi a Perugia, giovane di 28 anni, e non ancora maritato. E così di tutta la descendenza di Federigo, primo figliolo di Tommaso di Federigo, contenuto in questo a nº 21, non ci resta altri che li detti Carlo prete, e Cosimo suo fratello, di sopra nominati. [1]

23. Francesco, il minore figliolo di Tommaso di Federigo, dal quale io discendo, nacque a' 9 di marzo 1420. Fu uomo di gran virtù e valore in sua gioventù, e su circa[2] il 1440 andò in Avignone nelle faccende di Cosimo de' Medici, che fu chiamato Padre della Patria, dove si portò di maniera, che in capo a poco tempo lo messano compagno, e poco appresso gli dettano il nome con uno de' Rampini, e poi con Amerigo Benci. Morto Cosimo, successe Piero suo figliolo, con il quale continuò nel medesimo servizio. Poi, morto ancora Piero, successe il Magnifico Lorenzo suo figliolo, con il quale il nostro Francesco ebbe tanta familiarità, che li confidò tutto lo stato suo interamente, di maniera che, quanto a' negozi, non si faceva se non quanto disponeva e voleva Francesco. Et essendo occorso che li negozi che si facevano in Avignone, si trasferirno a Lione sul Rodano, qui ancora si condussano quelli de' Medici, e di molti anni cantorono[3] in Lorenzo de' Medici e Francesco Sassetti, e al governo assoluto di Francesco, il quale l'anno 57 o 58 sopra il 1400 se ne tornò a Fiorenza, lasciando li medesimi negozi e nomi. E non solamente si negoziava a Lione, ma qui in Fiorenza e a Roma e a Milano e a Bruggia in Fiandra si negoziava con li medesimi nomi, al governo di vari ministri, li quali tutti, d'ordine a volontà del Magnifico Lorenzo, riconoscevano Francesco nostro per principale, e a lui davano conto e ragguaglio del tutto: e con questi tanti maneggi et occasioni aveva fatto grandissime facultà; di maniera che in quei tempi la sua si contava per una delle prime ricchezze di Fiorenza. Ma perchè nulla in questo mondo è stabile, quella fortuna che per spazio di 40 o più anni l'aveva sempre favorito a prosperato, non solo l'abbandonò, ma ancora se li mostrò contraria, essendo a Lione et in Fiandra, per colpa de' ministri, seguìto di molti disordini e danni gravissimi, con avere messo lo stato istesso de' Medici in grandissimo pericolo: di maniera che il povero Francesco, l'anno 1488, di sua età 68, fu necessitato, per riparare a tanto disordine, andare a Lione quasi che in posta, dove il rimedio non potette essere senza scapitare grossamente delle facultà per avanti guada-

[1] Vedi il § 38, che per l'ordine della materia doveva qui essere allogato.

[2] *Su circa*, Pleonasmo, simile all' *o vel circa* sì frequente in questa, e da me pure osservato in altre scritture.

[3] *Cantorono*, cioè i negozi si fecero a nome di Lorenzo de' Medici ec.

gnate. Tornato in Fiorenza di Leone, poco sopravvisse, chè morì l'anno 1491. Fu uomo molto conosciuto e stimato et amato generalmente da ogni sorte di persone, così in Fiorenza come in altre parte dove li occorse farsi conoscere; e con il Marchese di Monferrato tenne stretta familiarità e amicizia, a tale che volse battezzarli il suo primo figliolo, che dal suo nome fu chiamato Teodoro. Con molti gentiluomini bolognesi ebbe familiarità e grand'amicizia, li quali generalmente nel passare che facevano per Fiorenza, sempre da lui erano accarezzati, alloggiati in casa sua, a magnificamente trattenuti e pasteggiati. Nè questo faceva con uno o dua amici particolari, ma generalmente con tutti: per il che vi era in universale[1] tanto amato, che l'anno 1484, a' 9 di giugno, per publico decreto di quel Senato lo crearono loro cittadino, lui e suoi descendenti in perpetuo, abilitandolo[2] a tutti gli onori e dignità della loro città, come cittadino originario di essa, e gliene mandorono il decreto in amplissima forma sino in Fiorenza; il quale si conserva in casa mia, in carta pecora, in una conserva di stagno. Tornato in Fiorenza l'anno 1468 per ripatriare, tolse moglie madonna Nera de' Corsi, della quale ebbe X figlioli, cioè 5 masti e 5 femmine: cioè Vaggia, che fu moglie d'Antonio Carnesecchi; Lisabetta moglie di Gio. Batista de' Nerli, e poi d'Antonio Gualterotti; Sibilla moglie d'Antonio Pucci, che fu madre del cardinale Pucci; Violante moglie di Neri Capponi; Lena moglie di messer Luca Corsini. Li masti si addomandarono Teodoro, Galeazzo, Federigo, Cosimo, Teodoro; a d'un'altra donna n'ebbe uu naturale, il quale chiamò Ventura. Fu il detto Francesco uomo splendido, onorevole e liberale. Tornato in Fiorenza, non intermettendo la cura de' negozi, attese alla cura particolare della sua casa e famiglia, cercando di lasciarla in quel buon grado che debbe fare ogni onorato e buon padre di famiglia. Ne' governi pubblici fu assai adoperato, e, dal Gonfaloniere di Giustizia in poi, ebbe tutti li supremi onori e magistrati della città; e nella borsa del Gonfaloniere era imborsato, ma non uscì mai, come lui stesso testifica in un suo ricordo che fa del corso di sua vita, che appresso di me si conserva. Fece di belli acquisti di beni stabili. Al canto de' Pazzi comprò una bella e comoda casa, dove egli abitò gran tempo; e credo che sia quella che oggi è di messer Lorenzo Niccolini. Poi ne comperò un'altra più comoda nella via larga da' legnaioli di S. Trinita, ch' è quella che oggi è de' figlioli di Simone Corsi; e in processo di tempo comperò quasi tutte l'altre case quivi intorno verso li Tornaquinci sino a quelle della Vigna; e dalla banda di dietro comperò il sito dell' osteria dell' Inferno, con altre case quivi all' intorno; e dalli ufiziali della Torre comperò quella viuzza senza riuscita che, uscendo di sotto le vòlte di S. Trinita, si dà all'uscio di dietro della sua casa, che oggi è de'Corsi, e si chiamava il Chiasso de' Sassetti. E ancora nel ceppo delle case antiche de' Sassetti fra' ferravecchi, fece qualche acquisto, rimettendo in casa alcuni membri di detti casamenti, che per avanti n'erano usciti. Oggi di tutti questi acquisti non resta ne' suoi descendenti altro che una casa in Parioncino; di rimpetto alle vòlte di S. Trinita, e due stanze nel ceppo delle case antiche fra' ferravecchi, che sono de' descendenti di Ga-

[1] *In universale*, cioè universalmente; di che si legge un esempio del Davanzati nel Vocabolario di Verona, e uno del Salvini in quel di Napoli.

[2] *Abilitandolo*. Manca, in questo senso, alla Crusca. Qualcuno degli odierni avrebbe detto *facoltizzandolo*.

leazzo suo figliolo: l'altre tutte sono uscite di casa o per vendite o per dote o per altri accidenti, come occorre. Costavano tutte queste case, salvo quella del canto de' Pazzi, che la rivendè il medesimo Frencesco in vita sua, come si trova per alcuni suoi ricordi, circa fiorini ottomila. Oltre e dette case, si vede avere speso altri tredici o sedicimila fiorini in altri beni stabili in diversi luoghi, come a Montui, Nuovoli, Gonfienti e Val di Bisenzio; de' quali beni oggi ne resta in casa la minor parte. E perchè era persona magnifica et onorevole, stava in casa splendidamente, e fornito di masserizie et altri abbigliamenti, forse più di quanto comportava lo stato e grado suo: a tal che si trova (per un calculo che fece dello stato suo l'anno 1472, registrato a un suo quadernuccio coperto di cartapecora) che in quell' anno si trovava tra la casa di Fiorenza e quella di villa, masserizie per il valore fiorini 3550: panni per il vestire suo e della moglie e de' figlioli, per fiorini 1100: argenti in vasella per uso di casa per fiorini 1600: gioie et orerie di più sorte per uso suo e della moglie e figliole, per fiorini 1730. E se bene non fu uomo di lettere, si dilettò con tutto ciò di tener pratica di persone letterate. Per il che tenne amicizia e pratica con Marsilio Ficino, Bartolomeo Fonzio et altri litterati di quelli tempi;[1] et aveva condotto in casa sua una libreria de' più stimati libri latini e volgari che in quelli tempi andassino in volta, e la maggior parte scritti in penne, che, come si vede per suoi ricordi, li costavano meglio di fiorini 800. Murò in Francia e a Ginevra sul ponte del Rodano un Oratorio in onore di Nostra Donna, dove spese fiorini duemila; che oggi s' intende essere rovinato dalla rabbia e furore degli eretici. Tornato in Fiorenza, fece edificare il palazzo di Montui, con spesa di fiorini dodicimila o di passo:[2] fabbrica tanto bella e magnifica, che è reputata fra le belle di questo Stato; la quale ancor oggi ne serba il nome de' Sassetti, e della quale facendo menzione Ugolino Verini nel secondo libro del suo trattato *De illustratione Urbis Florentiæ,* ne dice in questo modo:

Montuguas Saxetti si videris ædes,
Regis opus credes.

Oggi è posseduto detto palazzo dal sig. Francesco Capponi, per compra fattane da Piero suo padre sino l'anno 1545. Di più, nella badia di Fiesole edificò e dotò una cappella, con figure bellissime di terretta. E avendo disegnato di restaurare et abbellire l' altare e cappella maggiore di S. M.ª Novelle, che era di giurisdizione di casa nostra, come è fatta menzione a dietro in questo al cap. 14; et avendone convenuto con li frati di detto convento per publico notaro, nominato ser Baldovino di Domenico Baldovini, sotto dì 22 di febb. 1469, dando principio a mettere ad effetto dette sua intenzione, vi fece paramenti di broccato ricchissimi, con spesa di fiorini 300, come lui medesimo testifica in un suo ricordo: li quali paramenti sino a oggi sono conservati da' detti frati con gran diligenza, e messi in opera 4 o 5 volte l' anno nelle maggiori solennità. Venuto poi detto Francesco in disparere con li frati per conto di quello si doveva dipignere nella cappella, li detti frati non volsano mantenerli quello avevano convenuto, et allogorono il medesimo sito di cappelle a' Tornabuoni; e Francesco nostro si gettò in S. Trinite, dove fece edi-

[1] *Et altri litterati di quelli tempi;* specialmente Agnolo Poliziano, che di lui fece pur menzione nelle sue opere latine.

[2] *Di passo;* locuzione avverbiale, equivalente a *Più, Di più.* Manca alla Crusca.

ficare la cappella che vi è ora, e la fece dipignere a Domenico del Grillandaio;[1] e da ogni banda dell' altare fece il ritratto suo e di madonna Nera sua donna. E per lui e per lei fece fare due cassoni di pietra di paragone, bellissimi; et in uno di essi fu sotterrato l'anno 1491, che si morì, e che a Dio piaccia aver ricevuto l' anima sua nella sua santa gloria. Come è detto, oltre alle femmine, ebbe 5 figlioli masti legittimi, e uno naturale; de' quali legittimi il primo si chiamò

24. Teodoro, che in sua gioventù andò a Lione nelle faccende de' Medici e Sassetti, e quivi si morì giovanetto d' anni 18.

25. Galeazzo, il secondo, rimase dopo il padre. Fu uomo piano,[2] e che poco si fece conoscere. Tolse moglie una de' Valori, della quale ebbe due figliole femmine e tre masti: le femmine, cioè, la Nera fu moglie d'Ant.o Taddei; e la Violante di Gio. Gentili. Li maschi

26. Francesco, il primo, morì giovane, senza figlioli, non avendo moglie.

27. Filippo, l'altro figliolo, fu uomo di poco valore: tolse per moglie madonna Caterina Mazzinghi, della quale generò due figliole femmine et un mastio. Delle femmine, la Fiammetta fu moglie d'uno da' Filiromoli, e poi d' un capitano dal Monte a Sansavino; oggi è vedova. La Lucrezia fu moglie di Gio. Lopez, spagnolo; et oggi è moglie di Giambatista Griselli, con il quale vive. Il maschio si chiamò

28. Galeazzo; fu uomo che fece poco bene, e morì a Roma meschinamente. Tolse moglie madonna Diamante Bicci, della quale ebbe una figliola, moglie d' uno degli Alberti.

29. Federigo, 3o figliolo di Galeazzo, tolse moglie madonna Lessandra Mori, della quale ebbe una figliola femmina, nominata Nera, che è moglie di Baldino Martellini; ed un mastio addomandato

30. Galeazzo, che oggi vive, e attende alla mercatura, ma fino a qui in servizio de' sigg. Salviati. Ha per moglie madonna Lavinia da Fortuna, della quale ha auto più figlioli; cioè, sino a oggi, 4 femmine, cioè Lucrezia, Lessandra, Margherita e Maria, tutte fanciulle in casa; e de' masti ne ha oggi due vivi, Giovanni e Federigo, fanciulletti: et essendo d'età assai fresca con la moglie, potranno averne degli altri.

31. Cosimo, 3o figliolo di Francesco di Tommaso, fu uomo assai reputato nella repubblica, se bene la sua principal professione fu la mercatura, nella quale s' impiegò[3] più per stralciare le cose restate in pendente alla morte di suo padre, che di propria inclinazione. Attese al governo delle cose publiche; per il che passò per tutti gli uffizi e magistrati della città, e nel 1523 fu Gonfaloniere di Giustizia. Mantenne e conservò di lungo l' amicizia e servitù cominciata da Francesco suo padre con la Ser.ma Casa de' Medici, e da

[1] Questa cappella che il Ghirlandaio lavorò a Francesco Sassetti, è descritta dal Vasari; « la quale opera è mirabilmente condotta, e da lui con grazia, con pulitezza e con amor lavorata. » A' due lati dell' altare ben vi si veggono ritratti Francesco e Nera sua moglie e et i suoi figliuoli (aggiunge il predetto Vasari); ma questi nell' istoria di sopra dove si risuscita un fanciullo, con certe belle giovani della medesima famiglia, che non ho potuto ritrovare i nomi; tutte con gli abiti e portature di quella età: cosa che non è di poco piacere. »

[2] *Fu uomo piano*, per dire che non fu di gran vita; che visse pianamente, con parsimonia. Ed è nuovo modo e bello.

[3] *Nella quale s' impiegò;* cioè si mise a esercitarla; vi attese. Manca alla Crusca, ma non già nella ristampa che ne fece l' egregio ab. Manuzzi.

PP. Leone X e Clemente VII fu assai amato. E venendo Leone in Fiorenza l'anno 1515, essendo Cosimo de' Priori, fu da lui con gli altri suoi colleghi fatto Conte Palatino, con autorità di poter creare notari, e di portare nella sua arme de' Sassetti la palla azzurra con li 3 gigli d' oro che è nell' arme de' Medici, con più altri privilegi, come appare nel Breve spedito in Firenze, di gennaio 1516, in cartapecora, che si conserva in casa nostra in una conserva di stagno. Doppo Leone, successe al papato Adriano che visse poco, e doppo lui fu fatto PP. Clemente VII, con il quale Cosimo mantenne buona servitù, e tal che gli fece dono di più tomi di libri greci, latini e volgari, tutti libri scelti, la maggior parte scritti in penna, li quali da Francesco suo padre erano stati messi insieme con grande spesa e diligenza; che, secondo ho visto per alcune memorie del medesimo Cosimo, valevano fiorini 400 o più; e dal papa furono fatti mettere nella libreria di S. Lorenzo. E quando Cosimo n' aspettava qualche degna ricognizione, si morì; et il papa per le cose che di poi successono di guerre e altri garbugli, ebbe da pensare ad altro. E tornando a Cosimo, egli tolse donna madonna Maria Niccolini, della quale non ebbe mai figlioli. Fu uomo splendido e liberale, e visse sempre onoratamente. Murò da' fondamenti in Val di Bisenzio, dove aveva 4 o 5 poderi, una casa per sua abitazione, che, secondo il paese, è tenuta bellissima; e morendo la lasciò per fidecommisso et in maiorasco a Gio. Batista suo nipote e figliolo di Teodoro.

32. Federigo, 4° figliolo di Francesco, attese alla prelatura, et in vita di suo padre fu fatto Priore di San Michele Berteldi su la piazza degli Antinori, e con essa ebbe in petto altri benefizi; e mentre attendeva agli studi per poter camminare più avanti nella prelatura, avendo auto ancora la dignità di Protonotario Apostolico, si morì giovane, poco tempo doppo suo padre.

33. Teodoro, 5° figliolo di Francesco, attese, come si dice, per lo più a vivere, se bene ancora ebbe di molti ofizi nella città e fuora, così al tempo della repubblica, come doppo che di quella ne ebbono il governo i Medici; et in tutti dette buon conto e soddisfazione. Tolse moglie madonna Lena de' Nerli, della quale ebbe 5 figliole femmine e 2 masti. Delle femmine, la Nera fu moglie di Batista Buondelmonti, la Dianora di Carlo Marucelli, la Ginevra di Piero Filippo Ridolfi, la Margherita del sig. Alessandro de' Bardi de' Conti di Vernio, e la Luisa si fece monaca in S. Giorgio. De' due masti

34. Galeazzo, che fu il secondo, attese all' arme, e andò alla guerra in Alemagna assai giovane l'anno 1547, o vel circa; e tornato in Fiorenza malsano, si morì poco appresso giovane.

35. Gio. Batista, primo figliolo di Teodoro, andò giovanetto in Inghilterra a Londra nelle faccende de' Corsi, suoi parenti, dove dimorò qualche anno; e, tornato a Fiorenza, si maritò in madonna Margherita de' Gondi, e poco appresso li convenne andare a Lione, dove, per conto d' una dependenza vecchia delle faccende di Gio. de' Medici e Sassetti, fu messo in prigione, dove stette circa tre anni. Alla fine se ne liberò, e, tornato a Fiorenza, se ne stette, come si dice, ne' suoi panni, attendendo a vivere, [1] chè per es-

[1] *Attendendo a vivere.* Ma pare che non fosse privo di lettere, anzi molto bene esercitato anche lui nell'opera della penna, come si può scorgere da un suo ragionamento o sia prefazione a un Discorso di Giambatista Ramusio sul crescimento del fiume Nilo, e alla Risposta di Girolamo Fracastoro: le quali tutte scritture trovansi nel codice Magliabechiano, n° 90,

sere corpulento fuori di misura et assai impedito dell' udire, poco poteva esercitare la sua persona. Generò due figlioli maschi, cioè Francesco e Filippo; e 4 femmine, delle quali la Nera fu moglie, prima di Girolamo Gondi e poi di Dietisalvi Rinieri; la Sibilla fu monaca in San Vincenzio di Prato; la Maria fu moglia di Niccolò Bartoli; e la Margherita che morì in fasce. Li masti furono dua, cioè

36. Francesco, che andò giovanetto in Ancona nelle faccende di Iacopo Giacomini, dove si trattenne qualche anno. Restato poi con li negozi sopra di lui, in capo di qualche anno ebbe fortuna contraria, e fece male. Onde, tornatosene a Fiorenza, in capo a poco tempo tolse moglie madonna Gostanza degli Strozzi, con la quale ha generato dieci figlioli; e un maschio ne aveva auto prima in Ancona d' un' altra donna. Li dieci della moglie sono tre maschi, cioè Giambatista, Giovanni e Filippo; de' quali, Giovanni morì in fasce; gli altri vivano, e per essere giovanetti, non c' è sino a oggi che trattare. Le femmine sono state Maddalena, Fiammetta, Sibilla e Maria binate, che si morirono, un' altra Sibilla, Nera, e l' ultima una sconciatura che si morì insieme con la madre; e l' altre, che sono vive, sono fanciullette in casa, dove piaccia a Dio prepararli buona ventura.

37. FILIPPO,[1] l' altro figliolo di Giambatista, in sua gioventù attese e s' indirizzò alla mercatura per volontà del padre; ma pervenuto in età di 24 anni, non piacendoli quella professione, si gettò allo studio delle lettere d' umanità, dove in poco tempo fece tal frutto, che era tenuto in gran considerazione fra tutti i letterati. Andò a Pisa a studio, dove studiò filosofia con

Classe XIII, con in fine un altro Discorsetto d' un prete portoghese, Don Francesco Alvarez, composto nel 1529, intorno ai particolari del paese della bassa Etiopia ec. Ma perchè si abbia pur anco un saggio della maniera di scrivere del Sassetti padre, e si conosca l'intendimento suo nella compilazione dell' opuscolo, eccone copiate le prime parole:

« Giovanbatista Sassetti a Francesco e Filippo suoi figlinoli dice salute.

Avendo più e più volte, dilettissimi figliuoli, letto e riletto quel libro che sovente mi vedeio innanzi, intitolato delle navigazioni e viaggi che novamente si fanno dai Portoghesi a l' indie orientali, composto, o, per me' dire, messo insieme da messer Giovanbatista Ramusio; et avendovi trovato fra l' altre belle cose un certo dubbio mosso per il detto autore a messer Ieronimo Fracastoro, matematico e filosofo grandissimo dei tempi nostri, sopra il traboccare che fa ogn' anno el fiume Nilo in Egitto; e la risposta, con la resoluzione, di detto messer Ieronimo: mi son parse l' una e l' altra cose sì mirabili et utili, che le ho giudicate degne non solo di essere spesso lette da ciascuno, ma che sempre si dovessino tenere innanzi agli occhi, per le varie e molte belle cose di che in esse si ha cognizione. Le quali ancora che dovessino esser lette e speculate da altro ingegno e discorso ch' è il mio, almeno piglio in esse questo piacere e contento di vedere che, essendo esse materie filosofiche e dottissime e sottilissime, le sieno possute accomodare di sorte nella nostra materna lingua fiorentina (e da uno strano), che non solo s' intendono benissimo, ma che ce le fa del tutto toccare con mano e vedere con gli occhi; a confusione di tutti quelli che si credono, o che voglion che e' si creda che e' credino, che in altra lingua che nella greca o latina non si possa dir cosa nè buona nè dotta ec. ec. »

E si lascia andare di questo passo per un pezzo, facendo quasi una bella apologia della lingua toscana, e adducendo in esempio Dante, Petrarca, Boccaccio, Varchi, Alamanni, Pietrandrea Mattioli, Iacopo Nardi *strettissimo e candidissimo traduttore di quel mostruoso volume di Tito Livio,* Giorgio Dati volgarizzator di Valerio Massimo, *il piacevolissimo e dotto Gello,* e il ferrarese Ariosto, che per dare perfezione all' incomparabile suo poema ei dice che venisse apposta a Firenze. Da ultimo è la data dell' 8 di maggio 1556, dal Mulinaccio in Val di Bisenzio. Chi sa che da quelle continue letture delle storie di lontani paesi non si accendesse fin d' allora il giovanetto Filippo al desiderio di viaggiare? E chi sa che dal cenno di questo codice non s' invaghisca un qualchednno di pubblicarlo in un volumetto? che insieme con quel dialogo posto in luce dall' aretino Girolamo Borro nel 1577, riuscirebbe un elegante trattatello delle *inondazioni del Nilo.*

[1] Battezzato in San Michele Berteldi, la domenica 26 settembre 1540.

grandissimo profitto, e fu uomo universale in tutte le scienze; e se fussi dimorato in Fiorenza, et avessi continuato la professione delle lettere, e fussi vissuto il tempo che naturalmente poteva vivere, per giudizio di tutti li scienziati, diveniva uomo raro. Ma sopraggiuntoli addosso il disordine del fratello, et appresentandoseli avanti occasione onorata (con apparenza e grande speranza di buona fortuna) di rimettersi a' negozi, si risolvette abbracciarla; e così l'anno 1577 si trasferì a Siviglia, e poco di poi a Lisbona, dove non riuscendoli il guadagno come si era promesso, essendoseli pórta nuova occasione d'altri negozi, l'anno 1581 risolvè di passare nell'Indie orientali di Portogallo; dove, doppo molti travagli della navicazione, si condusse a Goa (dove fa residenza il vicerè dell'India per il re di Portogallo), con carico di assistere a tutto il negozio de' pepi che d'India si navicano in Portogallo: negozio principalissimo di quel traffico, e tale che, doppo il vicerè, lui era il primo uomo di quel reggimento; a tal che egli aveva grandissima occasione d'arricchire. Ma, come piacque a Dio, egli si morì l'anno 1588, in detto luogo di Goa, del mese di settembre, l'anno 48 di sua età; dove fu sotterrato nella chiesa della Compagnia della Misericordia.[1] Lasciò a Francesco suo fratello il valsente di circa 12 mila fiorini, ma per varie disgrazie ét accidenti non gliene pervenne in mano delle X parte l'una. Fece molti altri lasci e legati,[2] così in opere pie per l'anima sua come per sua satisfazione, che

[1] De Orazio Neretti fu dettato l'epitaffio; e perchè latino, stimo conveniente di accompagnarlo qui con la traduzione italiana, di cui mi è stato cortese l'amico mio veneratissimo e sovrano maestro d'epigrafia, prof. Luigi Muzzi, affinchè ne gustino anche gl'illetterati di quella morta lingua, e quindi veggano i dotti come la nostra vivente può emularla, se non pur vincerla, in quest'arduo genere di componimento. Devo per altro notare non solo d'inaccorti in cronologia, ma quasi ancora in latinità, il Moreni (*Bibliografia* ec. II, 436) e Salvino Salvini (Agg. Mss. all'Opere del Negri), che tennero per fattura del Varchi l'iscrizion del Neretti. Imperocchè il Varchi morì 23 anni prima del Sassetti; e da quel valentissimo che era, non poteva esser capace di certe colperalluzze (dirò epigrafiche e benissimo evitate dal traduttore) che a me par di vedere, a cagion d'esempio, nel 1° verso per le due *s* del casato in vece dell'*x* di *saxum* da cui deriva; nel 2°, dove l'ufficio di prefetto nella spedizione de' pepi è anteposto alla partenza del Sassetti, la quale si lascia inoltre congetturare da Firenze (per via del *fiorentino*), mentre fu da Lisbona; nei 3° e 4°, *insignis* e *clarus*, l'uno o l'altro superfluo; come nel 7° il *vasto*, nell' 8° l'*ultra Indum*, e nei 10° e 11° *locupletissimis*, *thesauris* e *ditavit*, compresi tutti nell'*opibus*; oltre al basso e forse illegittimo *observationum*.

Philippo Sassettio patritio florentino
aromatum exportandorum muneri præfecto
qui naturalibus mathematicisque disciplinis insignis
græca latina et etrusca eloquentia clarus
novarum rerum causas indagandi studio
potius quam lucri
vasto emenso oceano Africa transfretata
ultra Indum Goæ commoratus
Europam pene totam
locupletissimis suarum observationum thesauris
indorum opibus longe præstantioribus ditavit
Horatius Nerettius florentinus
perpetuus gratusque comes
multis cum lacrymis posuit.

---

vixit suis charus atque exteris annos XXXXVIII
obiit Goæ anno MDLXXXVIII.

e

filippo sassetti patrizio fiorentino
insigne in naturalistica e matematica
e in greca latina e tosca eloquenza
che a studiar le cagioni di nuove cose
più che a lucro acquistare
con ufficio di preside all'invio degli aromi
gito oltre abila e calpe e misurato l'oceano
stanziossi a goa donde quasi tutta europa
intesori d'erudite notizie
ben più preziose delle indiche gemme
caro ai suoi e agli stranieri
quivi defonto nel MDLXXXVIII quarantottesimo suo
orazio neretti compatrio e indiviso consorte
grato e dolentissimo pose

[2] *Fece molti altri lasci e legati.* Questa è la sostanza del disposto in lingua portoghese, che

passavano la somma di fiorini ottomila. Lasciò un figliolo naturale, nato pochi giorni avanti la sua morte, al quale pose nome Ventura; il quale si morì in quelle bande, d'età di 2 anni.

38. Fra Federigo, primo figliolo di Tommaso, e Francesco il 3°, nominati addietro,[1] ci andava Bartolomeo suo secondo figliolo, che si era lasciato a dietro per inavvertenza: onde tornando all'ordine, dico che il detto Bartolomeo tolse per moglie una della Tosa; e di essa ebbe due figlioli masti, Priore e Gentile; de'quali Priore non ebbe moglie nè figlioli. Ma Gentile tolse una de'Rinieri, e di lei ebbe tre figlioli masti e 5 femmine, 2 delle quali si feciono monache, una in San Baldassarre e l'altra in Santa Monaca: l'altre tre furono maritate in casa Minerbetti, Rossi e Acciaioli. Li tre figlioli furono nominati Lorenzo, Bartolomeo e Bernardo; de'quali Lorenzo non ebbe mai donna; Bartolomeo tolse la Lucrezia de'Bonciani, e non ebbe mai figlioli, e morì vecchio di 93 anni, circa gli anni di Cristo 1585; Bernardo, il 3° figliolo, tolse per moglie la Caterina del Vigna, della quale ebbe 2 figlioli masti, cioè Gentile e Alessandro; de'quali Gentile l'anno 1565 prese l'abito de'Cavalieri di Malta, e poco lo godette, essendo morto l'anno seguente combattendo in mare con certe galere turchesche. Alessandro, suo fratello, oggi vive pianamente

io trascrivo tal quale conservasi in duplicato, ma non interamente conforme, fra le citate carte Rinuccini-Magliabechiane:

« Il corpo nella casa della Misericordia.

Alla detta casa 400 serafini (*) ed obbligo di fare ogn'anno un uffizio e 9 lezioni e messe ordinarie.

Libera Viviana Giava, sua stiava, e li lascia 50 serafini.

Susanna Bengala, sua stiava, vuole che sino all'età di 25 anni servi una sua figlioccia, figliuola del signor Filippo Carasco, poi resti libera.

Tutti gli altri stiavi che erano in casa sua, lascia liberi; e raccomanda il buon ricapito delle femmine alla moglie del detto signor Filippo Carasco sua comare.

A un figliuolo nato di Grazia Bengala sua liberta (questo è suo figliuolo, se bene il testamento non lo dice, et aveva alla sua morte 5 mesi) lascia 1000 serafini; raccomandato a Orazio Neretti, che quando e' sia in età di 7 anni lo mandi a Firenze alle sorelle.

Alla detta Grazia, sua liberta, lascia 200 serafini e il nutrimento del figliuolo, mentre che starà in sue mani.

A Orazio Neretti lascia la sua catena d'oro e un zaffiro.

A Natalia sua figlioccia sopra detta, 100 serafini.

I suoi strumenti matematici d'ottone e rame, un radio astronomico, un planisfero d'ottone dorato, un astrolabio d'ottone, uno astrolabio di legno con ruote, una sfera d'ottone, un globo celeste con le 48 immagini, e tutti i suoi libri greci e latini; alla Casa del Gesù.

I due globi grandi con casse e apparecchi, al padre Guasparo Stivan del Gesù.

A madonna Nera, sua sorella, 100 serafini.

A mona Maria, sua sorella, 150 serafini, oltre a 500 ducati già provvistili in aiuto di maritare la figliuola.

Erede universale Francesco Sassetti, suo fratello.

Esecutori del testamento Lorenzo Strozzi, Fernando Giome tedesco, agente de' Belzeri, e Orazio Neretti; ma dichiarato che, sendovi Orazio, l'amministrazione tutta tocchi a lui; in sua assenza succeda il Tedesco, e, in assenza di tutti a due, lo Strozzi; e mancando tutti, la Compagnia della Misericordia.

Se gli effetti della Cina in mano del Griffi non si conducessero in salvo, vuole che degli effetti sua che erano in Firenze si soddisfaccia il legato del bambino, quello della madre, e poi di mano in mano gli altri, secondo che e' sono descritti; e sottintendasi sempre la libertà alli stiavi. »

— In piè del testamento è una nota, che la casa della Misericordia non ha accettato il legato fatto per lei. —

[1] Cioè, tra il § 22 e 23.

(*) *Veggasi la nota 3 a pag. 318 delle Lettere.*

secondo la fortuna di casa nostra, d'età d'anni 58 in circa, e non ha mai auto moglie nè figlioli.

59. Avendo sin qui, per quanto ho saputo e mi è venuto a notizia, trattato assai pienamente dello stato di casa nostra, e in che grado ella resti, quanto ai fiati[1] de' masti che in essa oggi vivano, che in ristretto sono questi di sotto nominati, cioè:

Francesco di Giambatista di Taodoro, d'anni 61;
Giambatista, d'anni 57 } figlioli di detto Francesco;
Filippo, d'anni 50 }
Galeazzo di Federigo di Galeazzo, d'anni 47 in circa;
Giovanni, di anni 10 in circa } figlioli di detto Galeazzo;
Federigo, d'anni dua }
Carlo Prete Giesuita, d'età d'anni 40 in circa } di Federigo di Carlo di
Cosimo, d'età d'anni 24 in circa } Federigo;
Alessandro di Bernardo di Gentile, d'anni 55 in circa);

mi pare che non sarà, in tutto, tempo perduto nè fuora di proposito, se con brevità e succintamente farò un poco di nota di quelle poche donne che per li libri del più volte nominato Paolo Sassetti, e per altri ricordi di casa nostra, io ho trovato che per via e con il mezzo di parentadi sono entrate e uscite di casa nostra. Come non ho potuto ritrovare il tempo che sarà della maggior parte, lo lascerò in bianco; e si vedrà che d'ogni tempo abbiamo sempre per la maggior parte imparentato con le prime case di Fiorenza, quanto a nobiltà: il che non sarebbe succeduto, se la nostra casa non fusse ancor essa stata tale.

Donne che sono uscite di casa Sassetti.

Filippa o Lippa di. . . . . . Sassetti, fu moglie di Bernardo Anselmi nel 1350, o circa.
Bartolomea di Sinibaldo di Gbino Sassetti, fu moglie di Bartolomeo Lamberti nel 1350, o circa.
Niccolosa di Neri di Manfredi Sassetti, fu moglie di Adriano de' Rossi nel 1310, o vel circa.
Lisabetta di Federigo di Pierozzo Sassetti, fu moglie di Filippo Anselmi nel 1380, o circa.
Betta di Federigo detto, fu moglie di Nofferi degli Agli in detto tempo.
Maria di Federigo detto, fu moglie di Giovanni Ambrogi in detto tempo.
Masa di Federigo suddetto, fu moglie di Simone Cenni in detto tempo, anzi nel 1320, o circa.
Lena di Bernardo d'Alessandro Sassetti, fu moglie di Filippo Tolosini, e poi di Iacopo Covoni nel 1360, o circa.
Bandecca di Lapo di Sassetto Sassetti, fu moglie di Puccio del Corbo Pucci nel 1310, o vel circa.

[1] *Fiati* per Persone: è in Crusca, ma senza esempi.

Sandra d'Alessandro di Federigo Sassetti, fu moglie di Cambio Arrighi, e poi di Bellozzo Bartoli nel 1360, o circa.

Fiondina di Pellaio di Sassettino Sassetti, fu moglie di Talano Adimari nel 1400, o vel circa.

Una figliola di Federigo di Sassetto Sassetti, che non si è trovato il nome, fu moglie di messer Filippo Cavalcanti nel 1300 in circa.

Una figliola di Federigo di Pierozzo di Federigo, che non si trova il nome, fu moglie di Gregorio Tornaquinci nel 1340 in circa.

Sandra di Gio. di Lapo Sassetti, moglie di Francesco Buonamico, detto Morello, nel 1360, o vel circa.

Ginevra di Tommaso di Federigo Sassetti, moglie di Domenico Zecchini l'anno 1420, o vel circa.

Caterina di Tommaso suddetto, moglie di Paolo Bombeni in detto tempo.

Antonia di Gentile di Bartolomeo Sassetti, moglie di Minerbetti nel 1490, o vel circa.

Bartolomea di Gentile suddetto, moglie di de' Rossi, nel suddetto tempo.

Fiammetta di Gentile suddetto, moglie di Acciaioli, nel suddetto tempo.

Filippa di Federigo di Tommaso Sassetti, moglie di Benedetto Alberti nel 1490, o vel circa.

Cammilla di Federigo suddetto, moglie di Lorenzo Strozzi, nel suddetto tempo.

Fiammetta di Federigo di Tommaso, fu moglie di Simone Folchi nel 1490 in circa.

Lena di Reda d'Alessandro Sassetti, fu moglie di Marco Arrighi nel 1520, in circa.

Lena di Tommaso di Federigo Sassetti, fu moglie di Bartolini nel 1420, o circa.

Vaggia di Francesco di Tommaso Sassetti, fu moglie, nel 1480 in circa, di Antonio Carnesecchi.

Lisabetta di Francesco suddetto nel medesimo tempo, fu moglie di Giambatista de' Nerli, e poi d'Antonio Gualterotti.

Sibilla di Francesco suddetto, fu moglie in detto tempo d'Antonio Pucci.

Violante di Francesco suddetto, nel tempo medesimo fu moglie di Neri Capponi.

Lena di Francesco suddetto, nel medesimo tempo fu moglie di Bertoldo Corsini.

Ghilla di Sassetto d'Azzo Sassetti, fu moglie di messer Ruggierino de' Pigli, nel 1300 in circa.

Ginevra di Sassetto suddetto, nel medesimo tempo fu moglie di Iacopo Soldi.

Violante di Galeazzo di Francesco Sassetti, fu moglie di Giovanni Gerini nel 1520, in circa.

Nera di Teodoro di Francesco, moglie di Batista Buondelmonti nel 1540, o vel circa.

Dianora di Teodoro detto, moglie, nel medesimo tempo, di Carlo Marucelli.

Ginevra di Teodoro detto, moglie di Pierfilippo Ridolfi nel 1538, o vel circa.

Margherita di Francesco anzi Teodoro suddetto, moglia del suddetto Alessandro Bardi di Vernio, l'anno 1540, in circa.

Ginevra di Carlo di Tommaso Sassetti, fu moglie di Iacopo Pinadori l'anno 1550 in circa.

Cammilla di Vincenzio di Tommaso Sassetti, fu moglie di Valore Valori l'anno 1558 in circa.

Nera di Giambatista di Teodoro Sassetti, fu moglia di Girolamo Gondi nel 1555, e poi di Dietisalvi Rinieri 1561.

Maria di Giambatista suddetto, fu moglie di Niccolò Bartoli nel 1567, o vel circa.

Nera di Federigo di Galeazzo Sassetti, fu moglie di Baldino Martellini nel 1575, o vel circa.

Fiammetta di Filippo di Galeazzo Sassetti, fu moglie di Filiromoli 1565, o vel circa, e poi d'un capitano del Monte a S. Savino.

Lucrezia di Filippo suddetto, nel medesimo tempo, fu moglie di Gio. Lopez di Zuniga spagnolo, e poi di Giambatista Griselli.

Lena di Tommaso di Federigo Sassetti, moglie di Neri Bartolini nel 1450, o vel circa.

Pippa di Tommaso suddetto, moglie di Lorenzo Baroncelli nel 1440, o vel circa.

Donne entrate in casa Sassetti

per *mezzo di parentadi, delle quali sino a oggi si ha notizia. E nota, che d'alcune si è trovato il nome e non il casato, e d'altre per il contrario: e tutte si metteranno in quel modo che si sono trovate per li libri di ricordi di Paolo di Alessandro Sassetti e d'altri.*

Alessandro di Vanni di Gentile 1316 [illegible] – Bertaccia
[illegible]

La moglie di Doffo di Pierozzo di Federigo, che visse dal 1300 al 1350, si chiamò Cilia; ma non si sa il casato.

La moglie di Banchino di Pacino d'Azzo Sassetti, che visse dal 1250 al 1300, si chiamò Niccolosa di Simone, vocato Magaldo.

La moglie di Manente di Ghino di Banco Sassetti, che visse dal 1340 al 1380, si chiamò Ghilla Pilli.

La moglie di Pellaio di Sassettino di Banco Sassetti, che visse, come sopra, si chiamo Filippa; ma non si sa il casato.

La moglie di Sassettino padre di Pellaio suddetto, che visse dal 1300 al 1350, fu de' Pellai o Pellari da S. Gimignano; ma non si sa il nome.

La moglio di Banco di Sassetto d'Azzo Sassetti, che visse dal 1250 al 1300, fu de' Tornaquinci; e non si sa il nome.

La moglie di Piero di Sassettino di Banco Sassetti, che visse dal 1320 al 50 o 70, ebbe nome Giovanna; ma non s'è trovato il casato.

La moglie di Antonio di Piero suddetto, fu chiamata Cara; ma non s'è trovato il casato.

La moglie di Ghino di Banco di Sassetto Sassetti, che visse dal 1300 al 1340, fu delli Scolari; ma non si sa il nome.

La moglie di Bernardo d'Alessandro o Federigo Sassetti, che fu dal 1330 al 1380, fu de' Pazzi, addimandata Simona.

La moglie di Federigo di Pierozzo di Federigo, che fu dal 1330 al 1390, fu de' Ghinazzi, addimandata Chiara.

Tommaso di Federigo di Pierozzo Sassetti, che visse dal 1370 al 1420, ebbe tre moglie: la prima, Caterina Falconi da Lucignano, che non gli fece figlioli; la seconda, Pippa Strozzi, della quale, oltre le femmine, ebbe Federigo e Bartolomeo; la terza fu Betta Pazzi, della quale di masti ebbe Francesco, del quale è fatta lunga menzione in questo al cap. 23.

La moglie di Bartolomeo di Tommaso di Federigo Sassetti, che visse dal 1420 al 1470, fu delle Tosa.

La moglie di Gentile di Bartolomeo suddetto, che visse dal 1450 al 1500, fu de' Rinieri; ma non si sa il nome.

La moglie di Federigo di Tommaso di Federigo, che visse dal 1420 al 1470, fu delli Strozzi, e si chiamò Cammilla.

La moglie di Francesco di Tommaso suddetto, che visse dal 1420 al 1490, fu de' Corsi, chiamata Nera.

La moglie di Bartolomeo di Gentile di Bartolomeo Sassetti, che visse dal 1490 al 1585, fu de' Bonciani, e si chiamò Lucrezia.

La moglie di Bernardo di Gentile suddetto, che visse dal 1490 al 1560, fu del Vigna, addimandata Caterina.

La moglie di Tommaso di Federigo di Tommaso Sassetti, che visse dal 1480 al 1540, fu de' Guasconi, addimandata Cammilla.

La moglie di Carlo di Tommaso suddetto, che visse dal 1500 al 1540, fu de' Minerbetti, chiamata Gostanza.

La moglie di Vincenzio di Tommaso suddetto, che visse come sopra, vel circa, fu degli Squarcialupi, chiamata Lisabella.

La moglie di Galeazzo di Francesco di Tommaso Sassetti, che visse dal 1460 al 1515, fu de' Valori, chiamata Fiammetta.

La moglie di Cosimo di Francesco suddetto, che visse dal 1461 al 1530, fu de' Niccolini, chiamata Maria.

La moglie di Teodoro di Francesco suddetto, che visse dal 1480 al 1545, fu de' Nerli, addimandata Lena.

La moglie di Giambatista di Teodoro suddetto, che visse dal 1505 al 1565, fu de' Gondi, chiamata Maddalena.

La moglie di Federigo di Carlo di Tommaso Sassetti, che visse dal 1520 al 1580, fu de' Machiavelli, addimandata Ginevra.

La moglie di Filippo di Galeazzo di Francesco Sassetti, che visse dal 1495 al 1555, fu de' Mazzinghi, chiamata Lessandra.

La moglie di Federigo di Galeazzo suddetto, che visse come di sopra, fu de' Mori, chiamata Lessandra.

La moglie di Galeazzo di Filippo di Galeazzo, che visse dal 1550 al 1595 in circa, fu de' Bicci, chiamata Diamante.

La moglie di Galeazzo di Federigo di Galeazzo, che visse dal 1555 e ancor vive, è de Fortuna, che si dicono di quelli de Rabbia Canina; chiamasi Lavinia.

La moglie di me Francesco di Giambatista di Teodoro Sassetti, che nacque

a' 12 aprile 1539, è ancora, per la Dio grazia, viva. Fu delli Strozzi, e si chiama Gostanza (che morì di gennaio 1592. Iddio gli abbi dato il vero riposo).

40. Avendo sin qui notato tutto quello che sino all'anno 1600 mi è venuto a notizia de' fatti di casa nostra, da ora avanti sarà pensiero di quelli che verranno, di scrivere quello che giornalmente occorrerà di nuovo di mano in mano; et io scrittore Francesco, per quel tempo di vita che piacerà al Signore Dio concedermi, non mancherò seguitare, come ho cominciato e fatto sin qui.

41. Nel 1603 del mese di luglio, morì Galeazzo di Federigo di Galeazzo, e fu sotterrato in Santa Trinita nella sepoltura particolare de' Sassetti. Lasciò due figlioli masti e 4 femmine; cioè, le femmine, Lucrezia, Margherita, Lessandra e Maria: li masti sono, Giovanni d'età d'anni 13, e Federigo d'anni 6, e la moglie gravida, la quale a suo tempo partorì mastio, e li fu posto nome, per suo padre, Galeazzo.

42. Prima, nel 1601 di gennaio, si fece monaca in San Vincenzio di Prato la Fiammetta, figliuola di me scrittore Francesco; e in capo a 15 mesi, cioè d'aprile 1603, si morì; e due mesi prima era morta la Maddalena figliola del medesimo Francesco: che Dio a tutti abbi dato vero riposo.



LETTERE DI FILIPPO SASSETTI.

I.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita. [1]

Lo informa degl' interessi che questi aveva in Pisa.

Mio magnifico et onorando Cugino.

Io mi trovo la gratissima vostra, e per risposta vi dico che e' signori Consoli faranno anteriori a voi e' marinari, sendo che e' navicono [2] alla rangea, [3] et hanno interesso ne' noli, e vi faranno cedere le loro ragioni; e questo si fa perchè venendosi all' atto del vendere o dello aversi a vendere la nave, voi abbiate più anteriorità che sia possibile; imperocchè in questo viaggio di Spª alla spedizione ha accattato de' danari, e' quali sono anteriori a voi, et adesso non se ne può valere chi ne l' ha servito, rispetto del salvocondotto, il quale allora cesserebbe che si vendessi [4] la nave. Questo ghiottone è stato trovato per la strada, dico il padrone, che veniva costì, pensiamoci, a domandare qualche nuovo Ercole: pure non dovrà ottenere altro di quello si abbia fatto fin qui, massime sendo contestata la lite. A Genova domandasti le partite: vedremo ora se le manderanno; e come voi dite, le non mi paiono necessarie: nondimeno questi procuratori vogliono parere di far qualcosa. Èssi mandato ancora il contratto della vendita a' me-

[1] Autografo Riccard. N° 2471.

[2] *Navicono.* È notissimo che anticamente le terze persone plurali de' verbi che finiscono in *ano*, erano fatte uscire in *ono*; e per converso le terminanti in *ono* mutavansi in *ano*. Così le altre in *ero*, si volgevano in *ono*, *ino*, ec. Il che sia detto, acciò non si pigli per errore di stampa lo svariato uso che fa il Sassetti di simili uscite, le quali però, se oggi non sono più in corso, darebbero qualche volta vaghezza e armonia al dettato.

[3] *Alla rangea.* Di questo, come di qualche altro modo o parola, ben posso certificare la lezione, ma non sempre assegnarne il valore.

[4] *Si vendessi.* Altro frequente scambio dell' *e* finale in *i* nelle terze persone singolari de' verbi all' imperfetto del congiuntivo, conforme alla pronunzia fiorentina.

desimi Fornari per l'autenticazione, che non era se non soscritto semplicemente dal notaio, e fu allora errore il non lo cavare in forma valida. E quanto allo accordo, non par che ce ne sia spesa alcuna, chè certo noleggio che egli aveva per le mani andò in fumo; e se di Genova potessino venire ricapiti, potriano così pagarli lì, et in ogni avvertenza si saria auto [1] considerazione alle spese. Costui non debbe, a indizio mio, nè volere nè potere contradire; et anche non li [2] servirebbe a nulla, tal che la cosa se n'andrà per l'ordinario. E disegnando io di venirmene fra l'ottava, [3] se non bisognassi per questo conto qualcosa, lascerò questo negozio a messer Michele, [4] il quale ha tanto a quore le cose vostre, sto per dire, quanto me; nè credo che bisognerà fare altra substituzione di procuratore. Pure vedremo all'ora, e la procura debbe permetterlo, che ancora non l'ho letta. E se niente circa ciò occorrerà, al tempo lo saprete.

Io non vi ho che dire altro, se non che intendendo per cerbottana che voi orate in questi giorni santi in genere dimostrativo, vi voglio pregare a spedirle [5] brevemente, chè ben so quanto vi possa nuocere il mandare a memoria una predica lunga lunga: e ve lo dovrà anche aver detto o dire messer Giorgio, [6] al quale molto mi raccomando. Voi doverete avere spedito la vostra purga; e caro mi sarà sempre sentire che voi stiate bene. Raccomandomi a voi medesimo, et a vostra madre e maggiori. A Dio. Di Pisa, alli 5 d'aprile 1570.

Vostro cugino Filippo Sassetti.

Quanto allo interesse del Lodovici e dell'Uccellini, egli s'è fatto la domanda di tutti quelli 500 e tanti ducati, già che

[1] *Auto.* Fognata la *v* del verbo *avere* tanto nel participio passato, quanto nel condizionale e nel futuro.

[2] *Li* per *gli*, come quasi continuamente incontrerà di leggere, e come si ode tutto giorno in Firenze.

[3] *Fra l'ottava*, di Pasqua.

[4] *Messer Michele* Saladini, di Pisa.

[5] *A spedirle.* Cioè le *orazioni*, che quantunque non espresse di sopra, sono rappresentate al pensiero dal verbo *orare*: irregolarità famigliarissime ai Greci e Latini, non che ai nostri, e chiamate da Michele Colombo costruzioni di pensiero.

[6] *Giorgio* Bartoli, fiorentino.

era la medesima. . . . . . .[1] Ma come si viene al saldo, o vendita di nave o altro che si sia, non ci sendo procura di nessuno di loro, e' resteranno in terra facilmente. Però parendovi da scriverne loro, e voi lo fate.

II.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita.[2]

Parole di semplice amicizia.

Molto magnifico messer Lorenzo osservandissimo.

Io desidero sentire che voi stiate bene: però vi do la presente occasione di dirmelo, col dirmi d'avere ricevuto l'inclusa per Ancona, e mandatola a buon ricapito. Ricordovi che siamo nel tempo d'andare a Bonazza.[3] Noi stiamo qui già travagliati dal caldo, ora dalla continua sterminata pioggia; nel resto di buona voglia, e io al servizio vostro. Pregovi salutare Tommaso, vostra madre e i vostri fratelli assenti quando scrivete; e raccomandandomi molto a voi, fo fine. Nostro Signore vi guardi. Dal Mulinaccio,[4] alli 15 di settembre 1570.[5]

Vostro cugino.

III.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita.[6]

Ragguaglio amichevole de' suoi studi e della sua stanza in Pisa.

Molto magn°. et on. Cugino.

Se la mia partita non fu acerba, ma si maturò avanti al tempo, si come dite, ella sarà stata aborto o mostro, si come

[1] La parola qui omessa non è leggibile, nè a me piace di leggere per indovinatico Bisognerebbe vedere che sorta di girigogolo sia la mano di messer Filippo, e poi non assolvermi dell'aver dovuto alcuna volta ricorrere ai puntini.

[2] Autografo Riccard. N° 2471.

[3] *Bonazza*, villa in Val d'Elsa.

[4] *Mulinaccio*, luogo nella Valle di Bisenzio.

[5] *Sulla sopraccarta:* In assenza (a Madonna Lisabetta o Messer Tommaso).

[6] Autografo Riccard. N° 2471.

sono le più delle cose che escono delle mia[1] mani. Non ne fu già causa la spasimata voglia dello studiare, o il pensare che mi fussino, come furono, per mancare gli alloggiamenti; ma a me intervenne quello che suole intervenire a chi ben presto sta per andare, come dice il nostro R^{do} messer Fr^{o}, dreto al passerino di Lesbia;[2] i quali, per spiccarsi il più che lor sia possibile di questo mondo, hanno a male in quello stante il vedersi avanti quelle cose dalle quali dolcemente erano tenuti in questa vita, andandosi preparando alla sì lunga assenza col privarsi di questo piccolo lusingamento. Inducete ora voi, poichè questi zughi di questi loici non me n' insegnono tanta ch' io possa serrare e conchiudere l' argomento. Che voi poi alla tornata vostra trovassi partiti quelli Bonciani et altri, se e' non me ne dispiace per rispetto vostro, per conto mio non ne sento travaglio alcuno, non avendo bisogno nè per bocca loro nè d'altri di vostre raccomandazioni; sapendo il che, mi basta che talvolta vi ricordiate di me nel modo che io sempre mi ricordo di voi. Io gli ho a nome vostro salutati, e ve le tornon duplicate;[3] e quanto a' consigli, vi prometto che 'l Saladino[4] non mancherà loro, et in falta sua, dovranno suppeditare quelli di *che c' è;*[5] o sì pure dovrà loro satisfare messer Iacopo da Barga, e come a scolare del fratello dovrà spedir gratis, se non per rispetto vostro e di fr. Ignazio, non mancherò d' adoperarmi in loro servizio, purchè e' non s' abbi a indovinare.

Quanto poi a vostre braverie, io l' intendo che noi ce ne andremo in ragionamenti; imperò se voi mettessi[6] qualcosa

[1] *Mia,* per *miei* e *mie,* noto idiotismo fiorentino, frequentissimo nel nostro Autore.

[2] *Dreto al passerino di Lesbia.* — *Qui nunc it per iter tenebricosum.* CATULLO.—Ed è modo più garbato che — Andare a Patrasso: Andare a Buda: Andare a babboriveggoli: Andare a dar beccare a' polli del prete: Andare a ingrassare i petronciani: Andare a rincalzare i cavoli, il pino; o (come oggi dicono) Andare a pinocchio.

[3] *Duplicate,* sottintendi *le salutazioni.* Di che veggasi a pag. 2, nota 5.

[4] *Saladino.* Michele Saladini, Francesco Bonamici, Pietro Camposacco o Caponsacco (o, come è scritto più burlescamente nella seguente Lettera, Sacconcapo e Capo in sacco) il Da Barga, il Boccaferro o Boccadiferro, il Verini, il Mainetti e altri, di cui si fa spesso menzione in queste carte, erano Lettori nello Studio di Pisa, o maestri del nostro Filippo. Chi ne bramasse particolari notizie, vada e vegga il Fabbroni, *Historia Academiae Pisanae,* vol. II; F. Valori, *Termini di mezzo rilievo,* ec.

[5] *Di che c' è.* Così sta scritto.

[6] *Voi mettessi.* Quasi sempre troveremo il pronome *voi* con la seconda

ad effetto, la mia camera resta tutta per voi, et io mi ritirerò a dormire col D., parendomi che si possa fare alla libera, non sendo per questo anno visitato dalla rogna. Gli altri si andrieno accomodando. Protestovi bene che staresti senza sparbieri,[1] perchè in Firenze lo consegnorono (avendolo lasciato per dimenticanza) a un navicellaio che si domanda Arrigo della Magna, il quale è quello che danno i falliti per assegnamento quando e' fanno l'accordo fino all'intero pagamento: e nel modo stesso dovrò io essere pagato del mio sparbiere come gli altri creditori, a' quali per debitore è consegnato. Pure, tal sia di lui, che in ogni modo non vi arebbe parato molt'aria. Aiuterenci con impannate e stuoie.

Io mi sto qui col signor Buonamico in compagnia di messer Niccolò de' Nobili, e di messer Giulio Arrighetti, e ci troviamo con quel porcone di Bella-peccia, e presto dovrà venire Agnolo e la Clemenza. Siamo in la solita casa Buonamichea, e delle stanze cattive non mi pare d'avere la peggiore. Questo è quanto m'occorre in risposta della vostra *obiter*: intanto vi ringrazio delle nuove che date non mi avete. L'umanista legge il primo della Politica e il Filottete di Sofocle. Per avviso vi sia. Piacciavi salutare vostra madre e la Margherita.

persona del singolare negl' imperfetti e nei passati remoti dei verbi: idiotismo che tuttora si sente sul labbro del popolo fiorentino. La terminazione in *i* (avvertiva il Rolli) appartiene a *tu*, e quella in *e* a *voi*.

[1] *Senza sparbieri*. Nel Dizionario toscano di Adriano Politi lo *sparviere* è notato per quell'arnese di vinchi o di legno, a cui si lega il padiglione per attaccarlo al palco. Il qual vocabolo è pure usato due volte dal Tasso nelle sue Lettere, cioè a pagina 479 del vol. II nell'edizione di questa Biblioteca nazionale: *Ho veduto ancora nel mezzo dello sparviero ombre de' topi, che per ragione naturale non potevano farsi in quel luogo;* e a pag. 214 del vol. IV: *Potrà particolarmente chiedere in mio nome una travacca, o sparviere con le coperte di velo e co'l tornaletto.* Il diligentissimo illustratore di quell'epistolario, aggiunge alla definizione del Politi, esser forse così chiamato lo *sparviere* dalla forma di volatile, che si suole dare anc' oggi a cotale arnese, destinato a tener sospeso sul letto il cortinaggio: anzi crede che lo sparviero sia la tenda medesima che circonda il letto; una specie del zanzariere, molto simile alla rete de' pescatori (e veramente ritrovato per antico da' pescatori d'Egitto, siccome io leggo nell' *Esperienze intorno alle generazioni delle zanzare* di Pietro Paolo da Sangallo); oltre che il giacchio de' pescatori trova il suo riscontro nel francese *épervier*, che significa pure *sparviere*. « Non ometterò di dire (così l'egregio signor Guasti conchiude la seconda nota) che m' è occorso, non è molto, d' abbattermi in una lettera di un Toscano del cinquecento (uomo volgare), dove parlandosi dell' assettare una camera, si rammenta lo *sparbiero*. »

a nome mio; e li amici tutti et in particolare messer Francesco e messer Giorgio: e vedendo messer Tommaso Merman,[1] piacciavi alsì farli le mia raccomandazioni, dicendoli che io ho ordinato in casa che li dieno un suo Isocrate: però volendolo, vadia[2] per esso. E facendo qui fine, di quore mi raccomando. N. S. vi contenti e guardi. Di Pisa, addì 9 di novembre 1570.

Vostro affezionatissimo cugino.

IV.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita.[3]

Dice che gli è caro il ricever lettere da lui, e l'avergli a rispondere: carissimo poi l'intendere ch'e' siasi rimesso a studiare Aristotile, di cui gli sarebbero meglio piaciute le *Meteore* che la più astratta filosofia, come piaceva a Giorgio Bartoli; e gli dà conto dei circoli o dispute tra il Bonamici e il Camposacchi, e del poco buon successo del secondo.

Molto magnifico et osservandissimo Cugino.

La vostra lettera pur ora mi è capitata alle mani; talchè pensavo non avessi preso pena di rispondermi. Io mi dolgo che voi tenghiate e' miei proponiti men veri che ben detti, come quello dal quale l'adulazione si fugge, massime avendo a trattare con voi, dove la non bisogna. Pure non occorre altro. Io arò sempro mai caro in assenza vostra avere di vostro un verso; e lo averli a rispondere mi sarà una delle più importanti faccende che io abbia, parendomi, leggendo vostre lettere, o scrivendovi, ragionare con voi. Io ho carissimo sentire che voi stiate bene. Cercate di mantenervi; e se bene anche ho piacere di sentir che vi siate rimesso a leggere Aristotile per compiacere a messer Giorgio, arei auto molto più grato che egli si fussi contento di affaticarvi o nelle meteore o in qualch'altra cosa, sendo che cotesta *perihermenia* con la sua astrattezza et universalità vota la testa. Voi siate[4] prudente, e messer

[1] *Merman* (dubbissimo).
[2] *Vadia*, fiorentinismo per *vada*.
[3] Autografo Riccard. N° 2471.
[4] *Siate*, per *siete*, si vedrà del continuo nel nostro Autore alla maniera fiorentinesca, come se ne vede in Benvenuto Cellini ec.

Giorgio discretissimo: però mi bisogna approvare il tutto: e questo serva per non si ingolfare in quelle pedanterie *usque ad maxima colpa*,[1] come si dice. Parmi d'avere interamente ben fatto a pigliar la compagnia del S.r B.co, perchè oltre alli altri comodi, ci è lo approvarlo voi. Io non vi ho che dir molto. Ieri si feciono e' circoli del S.r B.co e Sacconcapo;[2] ne' quali si come argumentando ier l'altro il Capo in sacco e' non guadagnò covelle, così parve ieri a' più esercitati che e' perdessi qualcosa, e che li resti ancora da rendere un poco d'argumento, *quidquid dicat Nozzol.*[3] State sano, et amatemi al solito, et all'occasione risalutate messer Francesco e messer Giorgio e li altri amici; e quando mi scriverete, pregovi mettere le lettere su Capponi del . . . . , perchè l'arò in tempo debito. Salutatemi vostra madre e vostri fratelli quando scrivete loro; et avendo nuove di messer Batista, piacciavi dirmene qualcosa. A Dio. Di Pisa, alli 15 di novembre 1570.

Vostro cugino.

V.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita.[1]

Dice che in Pisa il troppo mangiare dava le terzane. Tocca della lite che il Giacomini teneva con un Carducci, e dei Circoli di Logica non bene riusciti, e come Giulio de' Libri vi sproposità, primeggiando il Verini.

Molto magnif.° et osserv.mo Cugino.

In risposta della gratissima vostra di sabato, poco occorre. Dispiacemi che questi tempi tanto strani vi privino delle vostre consolazioni. Qui a noi danno uno storpio mirabile, non si possendo pure camminare dua passi. El pappare continuamente causa una indigestione grandissima, et a questa seguono

[1] *Usque* cioè *ad verba*.
[2] *Sacconcapo*. E poi *Capo in sacco*. Si è notato lo scherzo.
[3] *Nozzol.* Caso che fosse il Nozzolini, se ne ha la Vita nel volume IV delle Memorie Storiche di alcuni illustri Pisani.
[1] Autografo Riccard. N° 2471.

certe terzanine; e di presente ne abbiamo una in casa *in subiecto* a quello giovane delli Arrighetti che sta in compagnia nostra. Pure penso che non vorrà avere altro, e gliene saranno bastati quattro terminetti. A me dispiace sommamente che voi abbiate a esser travagliato dalle lite del Carducci; sendo a punto cosa al proposito vostro, per la sua odiosa natura, io non saprei che mi vi dire. Mi dispiace che messer Giovambatista non possa o voglia essere costì a poterli dare quelli aiuti che si conviene, chè benissimo conosco che senza lui o altri, per le mani del quale sia passato cotesto negozio, egli non arà quel buono esito che si converrebbe. Se voi otterrete la supplica fatta, segnata in vostro favore, ne arò grandissimo contento e satisfazione; e se me lo direte, l'arò carissimo. Io non vi offerisco nè in questo nè in altro l'opera mia, ancora che poco vaglia, aspettando che voi mi diciate — io voglio così —; nel resto farò quanto saprò; ma per non essere padrone di cotesto negozio, penso che sare' poco.[1] Ora vedete voi.

Quanto a' circoli di logica, io non ve ne ho dato ragguaglio, come di cosa passata e di poca considerazione: però con questa vi dico (con protesto che resti in fra di noi e certi altri amici) che e' non passarono molto bene. Prima messer Giulio da Barga non ha circulato. Quel messer Giulio de' Libri ha fatto quello ch' egli ha saputo per provare al popolo di non saper nulla; perchè rispondendo a messer Giuseppe Capannoli, incorse in errori evidenti, per quanto ne dichino questi nostri maggiori, negando il sillogismo essere come genere alla dem.ne. Di che avvedendosi, non volse poi rispondere al Verino, per non avere a incorrere in questi inconvenienti, dicendo che non erono le proposte a proposito, se bene proponeva argumenti entro la diffinizione della dem.ne. Messer Giuseppe e 'l Verino si sono portati ragionevolmente e con umanità, et a giudizio mio il Verino fece con più gentilezza sì nel replicare come proporre, et anche nel solvere; e questo per aver quell' altro un poco di difficultà nell' esprimere il suo concetto: e per quanto io ne possa giudicare, il Verino farà meglio riuscita di tutti, seguitando di studiare, se bene egli ha pochissimi scolari e per la

[1] *Sare'*, per *sarebbe*, è comune anche ad altri scrittori; ma oggi non fa. Sebbene temerei si debba leggere *fare'* per *farei*.

via d' averne meno, per il suo buon modo di procedere. Altro non vi ho che dire. Raccomandomi a voi pure assai, e alli altri amici tutti, et in particulare a vostra madre. A Dio. Di Pisa, alli 22 novembre 1570.

Vostro cugino.

VI.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita. [1]

Si allegra con lui di una grazia concessagli dal Granduca. Lo invita a Pisa, e gli dice quanti scolari avesse il Verino, quanti il Bonamici, il Camposacchi e il Quarantotto.

Molto magnifico et onorando Cugino osservandissimo.

Per la vostra gratissima di sabato con piacere ho inteso la grazia che vi ha concesso Sua Altezza,[2] veggendo nascere da questo la liberazione vostra da una immensa briga e molto odiosa; e tanto più quanto era difforme alla pacifica natura vostra. Resta adesso che messer Giovambatista si risolva a tornarsene, per possere [3] complitamente difendere questa lite, e tôrre a voi noia tanto molesta. Ora che siate libero, se andrete a godere le vostre ville, mi penso che ne arete giovamento grandissimo, massime se arete occasione di conversazione: però sviate alle volte messer Giorgio, se però si svierà venendo a star con voi per qualche giorno. E se e' tempi si mettessino asciutti, e che vi paressi possere star qui qualche settimana senza grande incommodo del vostro modo di vivere, facilmente la conversazione vi recherebbe diletto: nondimeno io non ve ne fo già un' esortazione, sapendo la differenzia che è da stare in

[1] Autografo Riccard. N° 2471.

[2] *Sua Altezza.* Qui diranno i Grammatici, che manca l'antecedente a cui riferire il pronome *sua*, e che bisognava scrivere *l'Altezza del signor Granduca:* ma con quanta minor naturalezza! E poi, l'uso, diceva il Davanzati, è il messere delle lingue. Veggasi pure in tal proposito una Lettera di Torquato Tasso a Giulio Corno.

[3] *Possere,* per *potere.* Non ha registro nel Vocabolario nemmeno come voce antica. Troveremo anche *possete, possetti, posseva, possendo* e *possuto*, che in contado si sentono tuttora, e sono congeneri a *possa, possanza, possente.*

casa sua a stare in casaltri; se bene venendo da noi, saresti il padrone voi. Però pigliatene il comodo vostro. Vi so ben dire che sarete visto con molto contento. Io vi manderò le vostre masserizie con primo comodo, chè non sono in uso; e quando fussino, se ne caverieno. L'amico, di chi mi domandate, non la fa molto bene quanto a crisani:[1] e s'egli lascia fare a me,[2] per la strada di farla peggio per una bischenca fattami: *de qua plura alias*. Intanto non se ne andrà senza penitenza. In universale poi lo Studio è come prima, e le nostre squole sono in ragionevole frequenza. Il Verino è con 10 scolari, non contando e' legisti; il Buonamico con 12 in 20 in 16 secondo e' giorni; il Caponsacco con 4 in 5 in 3, massime al principio della lezione; il Quarantotto può dire come quell'amico σὺν θεοῖς[3] (50), contando lui, come è, per 48. Altro non vi dico. Risalutate li amici tutti in universale, e ciascuno in particulare, massime messer Francesco, messer Giorgio, et il sig. Mer.^ma^ N. S. vi contenti e guardi.[4] Di Pisa. Nelli 25 di novembre 1570.

Vostro cugino.

VII.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita.[5]

Gli rimanda alcune di lui masserizie lasciate in Pisa: crede ch' e' non terrà l'invito fattogli di andare sin là: gl' invidia lo studio della Rettorica, mentr' esso attende a Democrito e Platone circa la generazione del mondo. Poi gli dà notizia d'alcuni Professori, e richiedendolo di qualche nuova poesia, gli trasmette (forse di suo) un'ottava sulla barba del Calefato.

Magnifico et onorando Cugino.

Io vi mandai la passata settimana per il Capitano la vostra tavola co' trespoli e letto e due sgabelli, con ordine ve la por-

[1] *Crisanì*, rusponi, oro, danaro in genere, dal gr. χρυσὸς, oro. Così *Crisostomo*, bocca d'oro.

[2] *A me*. Così sta scritto, ma sembra che ci dovesse mancare o sottintendersi un' *è* verbo.

[3] σὺν θεοῖς. Con l'aiuto di Dio.

[4] Sul margine ha le seguenti parole: *Scrivendo a messer Giorgio della grazia, sare' ben dire d'averla auta per febbraio, chè mi pesa che non.....* Il resto non si può leggere senza scucire i fogli del Codice.

[5] Autografo Riccard. N° 2471.

tassi a casa. Ricevetele, e contentatelo del porto. Queste sono le cose che mi pareva che ci restassino di vostro. Sarèci da dividere uno sgabello et una cassa in quattro, che si serberà a fare quando il conto si avessi a rivedere più minutamente. Se vi pare che ci resti altro che voi vogliate, avvisatemelo; chè per ora a me non sovviene, massime sendo appresso messer Francesco la più parte di quelle masseriziuole. Quanto al vostro venire sino quaggiù, se voi fate difficultà nel prometterlo, pensate quel che sarà nel mantenerlo. Vale questo argumento per *regulam topicam*, *scilicet quo magis* ec Oltre che ci si aggiugne lo aversi a muovere quando parrà a messer Giorgio, che nell'uscire di Firenze ha Saturno retrogrado. Con tutto questo, io desidero tanto il comodo vostro, che sempre reputerò di maggior mio contento lo star bene voi dove io non sia, che se sempre con voi fussi: però attendete pure a trattenervi in quelli modi che vi pare che richiegga la complessione vostra, et alle volte basti un verso. Io vi ho invidia grandissima di quella retorica: pure mi conforto che aremo una volta tant'agio stando insieme, che potrete essere in aiuto anche a me, come agli altri siate. Noi diamo per non diviso dreto a questa benedetta generazione, et ora siamo alle mani con Democrito, ora con quello insensato di Platone; e si va dreto a solvere i loro cavilli. Poi nella fisica se vi è da considerare qualche χαὶ,[1] lo facciamo amplissimamente. Messer Flamminio[2] questa quadragesima non leggerà. Pensasi che vadia a Roma con monsignore Alessandrino[3]

[1] χαὶ. Usata forse questa copula greca in senso di *picciola cosa*, o come suol dirsi *un elle*. Onde il Bonarroti, *Fiera*, 1, 1, 2: *O mi s' inculchi un elle Tra l'uscio e il mur d' un' anfibologia.*

[2] Credo che sia quel celebre lucchese Flaminio Nobili, avuto in tanto pregio dal Caro o dal Tasso, e chiamato dal Lucchesini (*Stor. lett. di Lucca*) elegante scrittore, filosofo secondo l'uso de' tempi, valoroso canonista, di copiosa erudizione fornito nelle opere de' Santi Padri, dotto nel greco, e delle cose politiche intelligentissimo. Se non che mi tiene in dubbio il Fabbroni, che, mostratocelo professore di logica insieme col Bonamici e col Camposacchi dal 1560 al 63, e nel 64 lettore straordinario di filosofia, non solo nol trova scritto, dopo quest' anno, al registro dei professori, ma dice che andò a Roma nel 1568. Io non conosco altro Flaminio che leggesse allora nello studio pisano, ma non voglio nè anche dare una mentita sul viso a' biografi del Nobili. Il metacronismo è probabile: altri sel veggano.

[3] *Monsignore Alessandrino.* Deve essere il cardinale Michele Bonelli, che era detto l'Alessandrino, e a cui il Tasso indirizzò parecchie lettere.

per non tornare. Chi la dice a un modo, chi a un altro. E dovendo venire messer Michelagnolo a stare in .... [1] quest'altro anno dovrà seguir mutazione d'importanza: guarsi [2] Verino vecchio et anche giovane, il quale è quello di chi mi domandavi, quanto a scolari: ma se non ve ne ricordate, *quid ad me?* Quando voi avete qualche bella poesia, *memento nostri*, perchè abbiamo qui certi amici nostri forestieri molto dediti al verso Tosco, e li [3] faremmo cosa grata, se qual cosa alle volte mostrassimo loro. Eccovi intanto una stanza in lode della barba del signor Conte Palatino e Calafalo. [4] Fatene parte alli amici; et a loro mi raccomandate. E qui facendo fine, molto mi vi raccomando. Nostro Signore vi conservi e guardi. Di Pisa, a dì 6 di dicembre 1570.

Vostro.

Ceda la barba del gran vecchio Atlante
E la chioma di Laura e 'l vello d'oro;
Ceda il serico pel fallo in levante,
E l'anellato crin di ciascun Moro:
La calefata barba passa innante
A quante barbe son, saranno e foro:
Non è marchese, nè duca o prelato
Ch' abbia la barba com' ha 'l Calefato.

[1] Si legge stentatamente *fil:* nel qual caso intenderei *filosofia*.

[2] *Guarsi.* Così pare: forse per *guardisi*. E' c' è anche un proverbio che dice: *Compare e guarti*, il quale (secondo la spiegazione, inedita, di Francesco Serdonati) mostra non potersi l'uomo fidare anche de' compagni. Raccontano (è sempre lui che scrive) la cosa in questo modo: che certo uomo aveva sotterrato certi danari in una selva, e non lo sapeva altri che un suo compare, in ch' egli ogni suo segreto confidava; e pochi giorni poi andando per rivederli, trovò che erano stati rubati; e dubitando di quel che era, cioè che il compare glieli avessi alzati, lo trovò, e senza mostrarsi punto malinconico gli disse: Compare, le cose mie vanno di bene in meglio; io ho riscosso tanto, che io voglio domani sotterrare altri mille scudi dove voi sapete. Il compare, facendo conto di rubare quel più, andò e vi ripose la pecunia levatane. Onde il padrone di essa, ritornato poi a quel luogo, ripigliò i suoi danari, e a casa se gli portò, dicendo: Compare e guarti.

[3] *Li* o *gli*, per *loro*, terzo caso plurale, usavasi dagli antichi nello scrivere come tuttavia l'usiamo noi nel parlare. Il che serve anzi mirabilmente per meglio armonizzare il periodo, ove convenisse ripetere il pronome *loro* in qualtivogli de' casi obbliqui; ed abbine la prova, senz' altri esempi, in questa medesima clausola del nostro Autore.

[4] *Calafato.* Pietro Calefato, Conte Palatino, e professore d'iure civile.

VIII.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita.[1]

Difendesi intorno all' intenzione attribuitagli di aver voluto smaccare esso parente e amico. Torna a parlargli di alcune masserizie che gli aveva rimandate, e gli promette di eseguire l' altra commissione.

Il non mi si essere mai porto occasione di mostrarvi quanto io desideri l' onor vostro, è causa, messer Lorenzo osservandissimo, che voi possiate pensare che alcuna delle mia azioni, che risguardino voi, sia fatta da me per farvi smacco: cosa non di meno mai da me intesa; anzi è stato sempre l' intento mio di smaccare con tutto il mio potere chi avessi auto voglia di smaccar voi (dispiacemi d' avere a usare questo brutto terminaccio, quale quanto più brutto è, tanto mi pare che maggiormente esprima il poco buono concetto che voi abbiate di me verso voi). Ora, che l' occasione non mi sia porta o mostra di rendervi certo dell' animo mio, mi pare che possa venire da due cause: l' una, che voi siate uno di quelli enti de' quali Aristotile nel primo del Cielo dice che vivono *vitam per se sufficientem* senza avere bisogno d'alcuno; l'altra, che io o le cose mia importino con loro tanta imperfezione, che ancora che io cerchi di fare un effetto, me ne venga fatto un altro. Se e' viene dalla prima, io non ne posso fare altro; bene me ne rallegro: se dalla seconda, io merito, voglio credere, qualche scusa, auto rispetto all' intenzione et all' avere fatto quanto credevo far meglio e che fusse espediente.

Ora, al particulare delli sgabelli, io ve li rimandai come cosa vostra, della quale io non mi servivo; e quando bene me ne fussi servito, ve li arei rimandati in ogni modo, pensando che voi ne potessi avere più bisogno di me, come quello che vi arei anche mandato delle cose mia proprie. Quanto al lino, io starò avvertito quando ce ne capiti, e vedrò di far servire vostra madre da qualche amico, perchè facil-

[1] Autografo Riccard. N° 2471. — È senza titolo.

mente a me verrebbe compero stoppa o capecchio in quel cambio, non ci avendo massime molta cognizione. Altro non vi ho che dire, se non che mi vi raccomando quanto più posso, come ancor fa il signor Dottore. Nostro signore vi conservi e guardi. Di Pisa, addì 13 di dicembre 1570.

Vostro cugino.

IX.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita.[1]

Gli riparla del preteso smacco. Lo avverte che il poco discreto modo tenuto da lui e da Giorgio Bartoli nello studiare insieme, potrebbe nuocergli la sanità. Narra tra molte facezie la piena che fu in Pisa con allagamento delle case di qua e di là d'Arno.

Molto magnifico messer Lorenzo.

La cosa mi è passata meglio di quello mi aspettavo; imperò che mi credevo che mi dovessi intervenire come a' fanciulli che piangono per le busse, e bene spesso con esse si racchetono, toccandone delle a tre. Voi mi fate un pochetto assai bene di villania mentre dite che io vi smacco: io mi dolgo con voi di questo vostro presumere. Voi dite testè che io uso le cirimonie; di che più mi contento che se voi dicessi che io vi facessi villania. Di nuovo però io non fo con voi altre cirimonie. Non occorre che altrimenti rispondiate alla mia lettera della settimana passata, perchè lo intendimento suo non fu far cirimonie, ma di mostrarvi che voi avessi il torto a pensare male di me. Quanto poi a indizi e benefizi e ofizi, io non so quello vi vogliate inferire: però mi passo senza rispondervi, contentandomi che se ne' fatti mi siate superiore, mi superiate anche nelle parole; e questo avere studiato la retorica di fresco mi progiudica, che non si può camminare del pari. Leggeremola noi ancora una volta, et intendendola ce ne serviremo in difesa. E per ora mi basta che per qualsivoglia cosa che sia, non vi caschi mai in fantasia che io vi voglia smaccare. Intanto,

[1] Autografo Riccard. N° 2471.

se voi mi avessi detto se avete ricevuto quelli sgabelli et altro, l'arei auto caro.

Io mi dubito che 'l contento che ha messer Giorgio di ritrovarsi con voi a vedere qualcosa, non se ne avvedendo lui, non passi in un pocolino di poca discrezione. A principio di novembre vedevi la *perihermenia*, alla fine la retorica, testè adunche siate alla astrologia; cose che hanno bisogno grande e lungo di molta speculazione et affaticamento di spiriti. Avvertite che 'l troppo desiderio e di sapere e d'insegnare ad altri non progiudichi alla vostra sanità. State sano pertanto, e quando avete qualche mandriale, facendo come adesso avete fatto di quello della saetta, ve ne arò obrigo,[1] pur che sia con piena comodità vostra. Le lettere sono arrivate in questo momento, state sostenute da l'acqua che si trova da San Romano in qua; e finalmente sono venute per la strada, ma per barchetto. Avemmo la piena Domenica notte, venendo il lunedì, presso al far del giorno, e fu tanto domestica che andò a trovare gli uomini in casa, sì di qua come di là d'Arno, che si andavano facendo i negozi in navicello. Siamo stati de' casi vostri con grande ansietà, nè ancora ne abbiamo partic^e.[2] Et a questo tratto mi ricordai dell'anima di ser *Iniquità*[3] con un *pater noster*, pensando ch'e' sua pippioncini grossi avessino mitigato il calore naturale, e che il vino d'Anghiari[4] si fussi annacquato: nondimeno, come di sopra vi dico, non abbiamo ancora certezza. Finalmente, doppo tanta pioggia, per la grazia di Dio, va un poco piovendo dell'altro; e dica Franile[5] come diceva messer Nicia del mare: non si vede altro che acqua

[1] *Obrigo.* Si lasci, senza invidia, alla plebe fiorentina, più amica della lettera *r* che della *l*, giusta il detto di Platone nel Cratilo, che la lettera *r* è nata per significare le cose ruvide, e la *l* cose lisce.

[2] *Partic^e.* Non può voler dire altro che *particolare*, cioè ragguaglio particolareggiato dei guasti avvenuti, soggiungendo poco appresso: *Nondimeno, come di sopra vi dico, non abbiamo ancora certezza.*

[3] *Ser Iniquità.* Cognome o soprannome di non saprei chi. Nè chiaramente si conosce se dica *ser* o *sua* come Sua Maestà. Io m'attenni così al primo, e così lo ritrovo espressamente scritto nella Lettera XI.

[4] *Anghiari.* Una delle più ragguardevoli terre della Valle Tiberina, e celebre pe' suoi ottimi vini.

[5] *Franile.* Ho lasciato come più pare all'occhio; ma non lascio d'avvertire che un segnetto sovrapposto all'*e* finale di questa parola potrebbe tenersi per indizio di abbreviatura. In quel caso leggerei tutto insieme: *e dico francamente.*

acqua. Aspettiamo a grand' onore il quassamento de' terremoti . . . . un ebreo di tribù: che se verranno, me ne dispiacerà per amore del Dottore, perchè a punto li rovinò in capo. Altro non vi ho che dire. Raccomandomi a voi e vostra madre, e scrivendo a vostro fratello, piacciavi salutarli. Et avendo nuove di messer C.e, piacciavi farne parte. Dio vi contenti e guardi. Di Pisa, addì 20 di dicembre 1570.

Vostro cugino.

X.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita. [1]

Gli risponde un po' risentitamente per la insistenza di lui sopra certi propositi, dopo averlo già pregato a non più parlarne.

Molto magnifico et onorando Cugino.

Alla vostra lettera de' 23 non occorre altra risposta se non dirvi che io l' ho ricevuta, acciò che la cosa non se n' andassi nel precipizio. Ben vi dico che io non veggo che capitale vi facciate di me, poi che la vostra lettera mi fa Calandrino; e per ora poca dialettica mi basterà per contendere con la vostra retorica. Basta solo negare *totum*, come faceva Selvaggio. Veggo bene che [2] avendovi ricerco per grazia che noi uscissimo di questi propositi, che voi non me ne avete compiaciuto: il che forse è la prima cosa che mi avete disdetto. Nondimeno mi contento di quanto volete voi. Nè altro avendo che dirvi, facendo fine mi vi raccomando, pregando Dio che vi conservi e guardi. Di Pisa, addì 27 di dicembre 1570.

Vostro cugino.

[1] Autografo Riccard. N° 2471.

[2] Superflua la prima o l'ultima *che*, ma famigliarissima al Sassetti codesta ripetizione, come a quasi tutti i buoni scrittori, e la chiamano (secondo che osserva un valente filologo) chi una proprietà di lingua, chi un aiuto alla chiarezza.

XI.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita. [1]

Tratta di affari.

Molto magnifico et osservandissimo Cugino.

Io mi trovo la gratissima vostra, alla quale rispondendo vi dico, che, quanto al negozio delli amici, pure ad altro proposito, da un altro amico ne ho il medesimo riscontro. Quanto a' casi dello avere, è ben vero che io ritraggo, che la commenda che si fece non si pagò altrimenti, ma si sicurò in su tutti e' loro beni, talchè ci è questo debito da vantaggio, oltre alli altri. Questi beni, stando così il negozio, sono obrigati prima e principalmente a Santo Stefano: imperò se e' si vendessino per disobrigarsi [2] da questo capo, e che Santo Stefano cedessi, mi parrebbe cosa sicura; altrimente non vi entrerei, se non fussi molto bene da altri cho da loro sodato. E questo è quanto posso e quanto speri posservene dire. Se altro ne saprò, ve ne avvertirò.

Io non avevo bisogno di giustificazione che voi avessi fatto dalla parte vostra servizio della lettera per messer Tommaso, ma dubitavo che la risposta non fussi mal capitata; quale ho auta questa settimana sotto la vostra, et in questa sarà altra per lui che vi piacerà per *De lupis veteribus* mandarliene, e mandandone la risposta, mandarmela. [3]

[1] Autografo Riccard. N° 2471.

[2] *Disobrigarsi.* Questo povero verbo non si adonti meco se non lo accolsi nel mio Spoglio, ma faccia invece valere le sue ragioni contro la vecchia Crusca, che riccvette ad albergo i suoi consanguinei *Obbrigare*, *Obbriganza*, *Obbrigagione*, e lui no, come nemmeno *Obrigo* (o *obbrigo*) della Lettera IX, al quale però, novant'anni sono, rese giustizia il Pitteri di Venezia, come a *disobrigare* la rese il Cesari nel suo Vocabolario, quantunque non in figura neutra passiva, nè in significato di liberarsi da chicchessia. Quindi la nuova Crusca, per riparare all'errore, o metta fuori anche quelli, o dentro anche questi.

[3] Qui segue una discussione sopra alcune opinioni del Boccaferro, che voleva a un suo proposito accomodare un testo d'Aristotile nell'ottavo della Fisica, e altre simili di quel *Ser Iniquità* menzionato nella Lettera IX;

Non mi rispondete a queste sì fatte cose o altre mia lettere più che si comporti il contento vostro, lasciato da banda il sodisfare a me: perchè se bene io veggo le vostre lettere più volentieri che altra cosa, arò più contento che vi leviate questa briga dello scrivermi, caso che la vi arrecassi fastidio; e questo sia detto per sempre. Scrivendo alli vostri, raccomandatemi a vostro fratello; e avendo nuove di messer Batista, piacciavi farmene parte. Altro non vi ho che dire. Raccomandomi a voi, pregandovi all' avervi cura a questi sì strani e cattivi tempi, e raccomandomi a messer Giorgio pure assai: et oramai e 'l caso vostro e 'l suo saranno canzone quanto al venirci a vedere. A Dio. Di Pisa, alli 10 di gennaio 1571.[1]

Vostro cugino.

XII.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita.[2]

Si scusa del non essere potuto andare a vederlo in Val di Pesa, quando per un suo interessuccio si condusse a Firenze, dove dice che, sub.to fatto Pasqua, ritornerà.

Molto magnifico messer Lorenzo, cugino osservandissimo.

Voi mi potresti dire – se tu avessi auto caro di vedermi, non ti saria parso fatica venire dove io ero; – et io mal volentieri vi potrei rispondere tanto che bastassi. Solo vi dirò che venni in Fiorenza, tirato da uno che mi voleva tôrre certe coserelle; e per difendermene, mi bisognò trattenermi senza far

e se io l'ho espunta, fu in causa del non potersi cavarne costrutto, o nulla nulla raccapezzarne. Abbreviature più che mai: allegazioni continue: tutto quasi in latino.

[1] 1571. Lo scritto dice 70 Ma è noto che i Fiorentini cominciavano l'anno a' 25 di marzo, giorno dell' Incarnazione di Cristo, e durò quest' uso fino al 1750, essendosi d' allora in poi seguito il Calendario Romano, d ordine di Francesco, primo Granduca della Casa Lorena. Ond' io per comodo de' leggenti ho ridotto secondo lo stile comune le date di quelle lettere che il Sassetti scrisse in patria: nelle altre pare che non segnasse più gli anni *ab incarnatione*, e taluna volta vi aggiunge *a nativitate*.

[2] Autografo Riccard. N° 2471.

nulla e senza potermi partire. E se bene io andai ogni giorno da casa vostra, non per questo possetti mai vedere nessuno al quale potessi dare un poco di lettera. Ora, sopra questo non vi ho che dire: accettate le scuse per quanto le vagliono. Io vi scrissi una mia ultima lettera più di 20 giorni avanti mi partissi di qui; et andando, dopo che fui arrivato di 10 giorni, una mattina a casa N., la trovai ancor lì sul suo desco; però in questa parte accusate lui e scusate me; e perchè ella non conteneva cosa alcuna, me la feci rendere. Dal quale messer Batista ho questa settimana lettere e nuove della tornata vostra di Val di Pesa; e per avermi parimente detto che voi state bene, ne ho auto contento grandissimo, massime avendo prima sentito da messer Giorgio, che vi sentivi un poco infreddato. Io non vi posso non ricordare la cura e custodia di voi medesimo, se bene io so che voi siate tutto cura: nondimeno il desiderio che ho che vi mantenghiate, mi fa pigliare questo assunto: però abbiatemi per scusato. Io non vi ho che dire cosa alcuna da conto. Stiamoci qui molto freddamente; et io, fatto pasqua, subito, « Iubente lo sporto[1] rovinando, » con qualche altra occasione penso di volermene venire; et allora ci rivedremo. In tanto guardate se io posso niente per voi o per la vostra brigata. E se voi vi siate trovato bene della villa, vi consiglierei a seguitare *per locum a iuvantibus;* e se voi ancor vi risolverete o sarete resoluto di pigliar qualche cosellina per nettare lo stomaco dalli umori che potessino essere generati questo verno, e me lo diciate, mi farete sommo piacere. Raccomandomi a voi e vostra Madre et alla Margherita; e scrivendo a' vostri fratelli, raccomandatemi a loro. A Dio. Di Pisa, alli 15 di di marzo 1571.

Vostro fratello.

[1] *Lo sporto.* Rileggesi la stessa parola nella seguente Lettera, ma questo nodo non è passato al mio pettine Che voglia mai riferirlo a quelle piccole posteme *(i ciccioni)* che poi dice essergli prodotte nella cute?

XIII.

A Lorenzo Giacomini, in Ancona.

Inedita.[1]

Gli dà conto dell' affare commessogli. Si rallegra che rifiorisca in salute, e lo conforta, per rispetto di essa, a non far la quaresima. Quanto a se, conferma l' intenzione di tornare, fatto Pasqua, in Firenze, e dice di volersi intanto medicare per sentirsi mal disposto dello stomaco, e martirizzato da' ciccioni. E lo ringrazia del dono che ha ricevuto.

Molto magnifico et osservandissimo Cugino.

La lettera che agli XI di questo dite avermi scritta, venne a capitar male o costì o qui; e me ne dispiace per aver mancato di quella satisfazione, che vi prometto non mi saria stata piccola. Pure, sendo passato, e pensando che la non contenessi cosa da conto, me ne sono passato scusandomi con l' altra vostra ricevuta domenica sera. Alla quale rispondendo, vi dico, che saria stato peccato il mostrarmi questa amorevolezza di darmi da fare qualcosa per voi, che pure sapete da me quanto io lo desideri; nè mi saria venuto cosa anche più a proposito, che l' avere a travagliare qualcuno ancor io. Nondimeno io scuso la vostra rispettosissima natura, la quale mi dubito che non faccia morirmi con questa voglia di adoperarmi per voi.

Io fui con messer Michele e con lui al proccuratore di casa loro (quale è un certo messer Cammillo, che stanotte venne costì in poste, dice, per ritornare fra tre giorni, tal che non patiremo di lui), e tolto col mezzo del Ciofo certe difficultà, abbiamo fatto il sequestro sopra la nave e noli, nè è parso di procedere contro la persona, dubitando sì che e' non fussi ammesso, sì ancora di non avere a fare le spese a questo sciaguratone, che per essere grande e grosso dua volte tanto che io mi sia,[2] aremmo fatto poco bene. La difficultà era, che in lo strumento della vendita è apposto che questo padrone dovessi pagare il prezzo a quelli Fornari di Genova, *ita mandante* il proccuratore che vendè. Si dubitava se l' azione si competeva

[1] Autografo Riccard. N° 2471.
[2] *Dua volte tanto che io mi sia.* Il Sassetti era di corporatura gigantesca.

ancora a voi; o pur fussi trapassata nel Fornari; nel qual caso non si saria possuto procedere, avendo salvocondotto da loro A. A. per li forestieri. Egli ha qui altra lite con T.... Quaratesi, che li domanda essere riconosciuto per li Spinoli di costì di 3 K^{ti}[1] di detta nave: talchè quando anche a lui sia aggiudicato quanto domanda, ci sarà pago per ognuno. Il sequestro è ito a Livorno; e si sono pagati li diritti, e che altre spese[2] fa di bisogno, delle quali terrà conto messer Michele, al quale ho offerto l'opera mia; e continuamente facendoli motto, vedrò se ci sono buono a niente. Et avendo lui interesso con questi padroni di conoscenza, si è contento che si agiti in nome mio. Sonci li tempi ordinari del presentare scritture, i quali bisogna che passino, e drento a essi non si può dirvene altro. Sapretene il seguito al tempo.

Con grandissima satisfazione ho inteso dalla vostra lettera il vostro bene essere; et avendo, come dite, buone forze, e fatto della carne e del colore, bisogna dire che stiate bene anche di dentro. E quanto alla cosa del medicarsi, se voi ne siate senza bisogno, non è da pensarvi. Che voi ne abbiate bisogno o no, nessuno meglio di voi lo può vedere dalle azioni, e gli altri che continuamente sono con voi. Però io non ve ne dico altro. Pensomi che voi non facciate la quaresima: il che bisognando ancor vi ricordo, rendendovi certo, che sì come il non la fare chi può, commette grandissimo male, così credo che non punto minore sia quello di chi la fa, da che ne nasce certo detrimento alla sua sanità, come a voi interverrebbe. Voi avete voi stesso e di molti altri che pensono a' casi vostri, nè occorrerebbe che io entrassi in questi propositi: nondimeno da ugnuno[3] si deve sopportare qualcosa.

Il sapere quanto voi e gli altri amici mia mi vegghino, come dite, volentieri, il desiderio pur ancora di studiare un poco e lo sporto, faranno che fatto pasqua, come vi dissi, io me ne verrò, caso che non bisogni restare qui per la vostra lite;

[1] *K^{ti}.* Forse *Carati,* voce non ammessa finora dai ben parlanti per equivalenza di *quota, porzione, contingente.*

[2] *E che altre spese,* cioè *e quante altre* ec., o *altre spese che* ec.

[3] *Ugnuno* per *ognuno,* è voce che più si accosta all'originario *unusquisque,* ma è tanto fuori dell'uso, che nemmeno i vocabolisti la degnano fra le anticaglie.

et allora ci rivedremo. Intanto andremo smaltendo questo avanzo di quaresima, nel quale io disegno anche un poco di medicarmi, sentendomi assai male in assetto dello stomaco e d'altro, e forse del capo, per non dir del cervello; e dandomi segno d'averne bisogno il cercar la natura di spignere *ad cutim* per certi indiscretissimi ciccioni, i quali mi martirizzono. Io ho ricevuto le puttagre mandatemi, delle quali infinitamente vi ringrazio, et in compagnia ce le goderemo. El presente è stato più che civile. Altro non vi dico. Raccomandomi a voi infinitamente, e vi prego raccomandarmi a messer Giorgio; e di messer Francesco mi dispiace sentire che le sue cose non vadino molto bene, *Salvuccio referente*. Confortatelo al non volere *infinitam spem prosequi*, chè sono cose questi piati, che forniscono la vita, la roba e la pazienza. Raccomandatemi alla Margherita e Madonna Lisabetta, et a' vostri fratelli, scrivendo loro. A Dio. Di Pisa, addì 22 di marzo 1571.

Vostro cugino.

XIV.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita.[1]

Ragiona del solito negozio: poi della salute d'ambidue; della sua gran voglia di studiare e di fare; d'un regaluccio che gli ha mandato.

Molto magnifico et onorando cugino.

Il solvere gli argumenti col refletterli, o dire che si parli a contrario senso, è cosa da Mainetti o altri uomini grossi, e non da voi, che non solete però vergognarvi di confessare il vero. Ora lasciamolo andare. Il vostro padrone[2] fu citato; e questo giorno sono comparsi e' suoi marinari et uficiali di nave, domandando che 'l sequestro de' noli sia loro levato, atteso che 'l loro servito a ogn'altra cosa è anteriore. Noi abbiamo risposto, il padrone averne tanti riscossi avanti il sequestro, che po-

[1] Autografo Riccard. N° 2471.

[2] *Padrone*, quel capo della nave, o (come propone il Monti) *navarca*, col quale il Giacomini aveva la lite. Vedi le precedenti Lettere.

teva e può pagarli, però, che vadino dreto a lui: et in questa parte non so se la pania si terrà. Crediamo tutti di no, sendo in effetto che e' sono anteriori: vedremo quello che e' Consoli dichiareranno. Il proccuratore vorrebbe di Genova dal Fornari il conto che egli ha tenuto de' denari riscossi di questo conto, e come e' ve ne abbia fatto valere, acciò che occorrendo si possa giustificare che e' non ha tenuto conto alcuno con questo uomo, ma dato credito a voi del riscosso. Però ordinateli che lo mandi qui al Saladino o me, indirizzando a' Capponi di qui. Io ho parlato con questo rodibiscotto del padrone, il quale mostra maravigliarsi che a Genova non sia stato il tutto ricapitato; e perchè e' dimostra di volere facilitare il negozio, li ho dato la copia di quello che ciascuno de' sua mallevadori ha pagato, acciò ne possa scrivere a Genova. Delle scritture che vuole il proccuratore dal Fornari, se ne saria scritto di qui, ma non si sarieno mandate le lettere prima che con l'ordinario prossimo, col quale potrete scrivere anche voi, chè vi saranno *eodem tempore.*

Il sentire che voi vi siate resoluto a purgare mi ha dato un contento grandissimo, parendomi un essersi assicurato del tutto non solo che voi non abbiate male, ma che anche non arete, non innovando cause strane: di che Dio vi guardi. E quanto al fatto della quaresima, io non so quello che io mi credessi di voi; so bene che io desideravo quello che voi dite che è: però non occorre altro in questa parte. Riguardatevi da tutte le sorte di disordini; e quando voi siate alle mani col signore Strada, raccomandatemi infinitamente a Sua Signoria.

Io presi iermattina un poco di medicina, e stamani mi cavo 3 quattrini di sangue, e dimattina darò in sciloppi. E quanto al mio studiare, mi pare che non mi bisognerà più lasciarlo; chè vi prometto, che se studiassi molto come ho fatto questa quaresima, buon pezzo fa mi potevo dottorare in sestoque.[1] Et a questo proposito vi dico, che io non sono punto di parere di lasciare andare l'arte, ma attendere a questo, poi che di quelle cose che io non so fare, questa mi può portare

[1] *In sestoque,* detto per celia invece del notissimo *utroque.* Anche Annibal Caro dice nella Ficheide: *Qui potrei io mostrare d' esser dotto in* QUATTROQUE.

meno progiudizio che alcuna altra. E la volontà dell'eccedere gli altri in me non può essere, se già voi non pensassi che io fussi sì avverso alla ragione, che mi lasciassi traportare nell'impossibile col desiderare. Desidero bene fuggire se non il nome, almeno e' fatti del tentennone, e ridurmi senza fare covelle. *Et de his hactenus.*

Se mia madre vi mandò moscadello in cambio di certa altra bianconella che io desideravo, la vi arà mal servito, perchè sino quando vi ero io, non mi piaceva punto; e così dovrà essere seguito poi di camminare *ad perniciem:* et in questa parte, se per una cosa simile voi stimate me o prodigo o desideroso d'essere detto magnanimo, io non so quello che io mi potrò pensare di voi, parendomi che voi ponghiate questo eccesso in sì poco, che forse io potrò pensare con ragione, che quello che voi stimate la mediocrità sia l'altro estremo: il quale quanto sia più nocuo, tanto più desidero che sia discosto da voi. Il che posso conoscere essere secondo che io desidero, se io ho a giudicare dall'azione vostre, le quali voi non misurate con sì corto passetto come fate le mia: et anche in questa parte ben fate, perchè a rispetto vostro in tutti e' conti io son un zoccolo.[1] Ben è vero che l'animo non mi manca: il che forse è da essere biasimato, dovendo ognuno avere in animo le cose che sono secondo il suo potere.

Assai è burlato. El Bongiannino[2] sovrasta col suo gammautte: però facendo fine, mi vi raccomando, raccomandandomi a vostra madre, et a messer Giorgio e li altri. A Dio. Di Pisa, alli 29 di marzo 1571.

Vostro cugino.

Il padrone è dreto a noleggiar sua nave, e caso che seguisse, dice che farebbe dare qui sicurtà a contento di quanto

[1] *Un zoccolo.* Nel Ms. sta *in zoccolo.* Io lessi diversamente non solo per sospetto di qualche scorso di penna, ma perchè vedevo ancora, che il dire *essere un zoccolo* non aveva bisogno d'una nuova spiegazione come l'*essere in zoccolo.*

[2] *Bongiannino.* Pare che costui fosse accinto a qualche operazione chirurgica sopra il Sassetti, il quale, secondo che scrive nella presente lettera, era ammalazzato, e nell'antecedente aveva scritto che lo martirizzavano i ciccioni: e forse per aprirglieli sovrastava allora il Bongiannino col suo gammautte.

vi deve, e che se li facessi comodità di 3 in 4 mesi: il che se concludessi, io ve ne conforterei. Ditene quanto vi occorre. Intanto non lasciate di scrivere per le scritture a Genova, che si domandono in questa. A Dio di nuovo.

XV.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita. [1]

Fa voti per l'amico infermiccio, ne desidera le nuove, e lo avvisa di essere tornato a studiare, e delle strane quistioni del suo maestro.

Molto magnifico et onorando Cugino.

Io ho sentito da messer Michele la presa di certa medicina: prego Dio che la vi abbi fatto quel giovamento che io desidero; e se possibile è, come io credo con l'aiuto di Dio, di sorte, che noi non abbiamo sempre a stare nelle mani di questi affaticanature.[2] Io desidero nuove di voi, e senza travaglio vostro, però dal Bertino un versolino che mi dica dove voi siate, che facciate, e come stiate. Io giunsi qui, e sono tornato a studiare un poco, et ho trovato il dottore che voleva fare le quistioni dell'unità dell'intelligenzie, e per che causa il moto naturale nel fine sia più veloce che nel principio. Circa a le quali tutt'a due cose *παλινῳδίαν cecinit*,[3] così sono stato per dir scioccamente: se non ch'egli è il maestro quanto voi vedessi mai; e per quanto io posso comprendere, indotto dal contradire al Cisalpino. Vedete che falimbellerie. Altro non vi ho che dire. Le vostre robe vi si manderanno o per tutta questa settimana, o lunedì al più lungo: ma non fa che rovinare il mondo d'acqua. Raccomandomi a voi infinitamente, a vostra

[1] Autografo Riccard. N° 2471.

[2] *Affaticanature.* Bella parola da far testo a un libro di Omeopatía. Più belli i due seguenti tratti del Gelli nella *Circe.* — Essendo (*un sapiente di Grecia*) un giorno domandato, quale era la cagione che egli non aveva mai male, rispose, il non m'impacciar con medici. — Disputandosi ..... di chi dovesse precedere nel primo grado o i legisti o i medici, fu concluso che egli avesse andare innanzi l'avvocato solamente per questo esemplo, che quando e' si manda a far giustizia, il ladro va innanzi e il boia dietro. —

[3] *Παλινῳδίαν cecinit*, si disdisse.

madre, della quale desidero buone nuove, et alla Margherita. N. S. vi dia la sua santa pace, e guardi. Di Pisa, addì 24 d'aprile 1572.

Vostro cugino.

Se messer Tommaso, che stamani si è partito, vi pagasse quelli scudi 15 per me, piacciavi pigliarli e salvarmeli.

XVI.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita.[1]

Lo esorta a sperar bene pel miglioramento della salute, a cacciare le malinconie, e a medicarsi con del buon vino. Circa agli studi filosofici, opina che bisognerebbe contentarsi di conoscere quel che si può, non quel che si vuole.

Molto mag^co^. et oss^mo^. Cugino.

Le vostre lettere mi sono carissime sempre, ma tanto più quando le mi danno buone nuove. Continuate di grazia in sperar bene, perchè questo intra le cagioni del vostro miglioramento non è l'ultima, tenendovi fuori d'una certa maninconia che porta dreto il parerci alle volte di star male, quando noi non abbiamo altro male che quanto da noi ce ne facciamo. E se bene io so che voi non sete in questo termine, so bene anche che voi avete alle volte fatto supposti un poco a vantaggio: però aiutatevi con l'intrinseco da voi stesso, e con l'estrinseco con quel greco sì buono trovato, il quale sia per sempre la vostra medicina, senza che si abbi a fare e' vini fattizi alli speziali, i quali non li conciono però meglio che si faccino quelli che vendono il greco, che l'acconciono con mille sciagurataggini.

E quanto alle filosofiche astrattezze,[2] la sua mole v'ha[3] poco andare di grazia, e trattenghiamoci co' *quod est* e *si est*,

[1] Autografo Riccard. N° 2438.
[2] *Filosofiche astrattezze.* Così intendo il *philosofa strettezze* del Ms.
[3] *V' ha.* Trovo scritto *va,* che renderebbe anche più malagevole la frase appresso.

lasciando da banda i *quid* e *propter quod*, che nel rinvenirsi sono tanto difficili; e contentiamoci, volendo pure far qualcosa, di risolvere i quisiti sino in certe cause un po' universalotte: come fa messer Graziano di Zanni, che volendo rendere conto per che causa egli si trovasse in scena, disse, perchè egli vi era venuto; e le cause più remote si rimanghino a Salvuccio e quel de' Gondi e gli altri più esquisiti. Messer Orazio dice che mi farà buono quello che voi spendete per lui, et io alla mia tornata ve ne farò valere; la qual sarà quando la partita, o poco innanzi; et al più lungo agli 8 di quest' altro. Salutatemi vostra madre, la Margherita, e ricordatevi d'amarmi come io fo voi, e vivete lieto. Che nostro Signore vi contenti. Messer Michele sta bene, e vi si ricorda. Di Pisa, alli 21 di maggio 1572.

Vostro cugino.

Messer Cecchino nostro ragazzo comparse qui sabato per fare una rappresentazione per un confinato del paese; e conoscendo il cavaliere che e' diceva d'essere chi e' non era, lo messe in secrete, dove si trova, e s' aspetta reso uzione di .... potrebbe farla male. Io l'aiuto quanto posso, ma gli è poco. Voi sapeste che messer Piero V. ebbe F. 2m.ª dal .... [1]

XVII.

A Lorenzo Giacomini, *in Firenze.*

Inedita. [2]

Gli scrive da Ancona, ragguagliandolo degli affari che quivi faceva per la famiglia Giacomini il suo fratello Francesco. Gioisce delle buone nuove di salute, e lo prega a starsi lontano da' medici. Sue passeggiate a San Ciriaco.

Molto magnifico et osservandissimo Cugino.

La vostra lettera mi dà contento grandissimo, perchè *coram nobis*, e grandemente in quella parte dove voi mi dite di

[1] Sulla coperta della lettera seguono, d'altra mano, queste parole, certo del Saladini: *Io Michele mi vi ricordo. Sono a' ferri col Portofino, e veggo che la voga ci viene contro, e a me par che sien contro a ragione. Ne andremo giustificati, e presto lo saprete.*

[2] Autografo Riccard. N° 2471.

star comodamente. Io non posso non vi pregare che voi viviate allegro sopra ogni cosa, procurando d'aiutarvi adesso che vi pare d'essere in buon grado senza l'aiuto de' medici, i quali medici, che levono il cattivo, come voi sapete, sempre consumono del buono. Io ve ne prego quanto più posso, ancorchè io sappia quanto da per voi stesso ci consideriate e diate opera. Francesco [1] mio fratello è dreto a ragguagliare le vostre scritture, e più che mezza la settimana ci si attenderà sino a che si venga al saldo d'esse, e che se ne possa levare e mandarvi il bilancio; dico a voi et alli vostri fratelli che lo desiderono. Et in questo et in ogni altro affare, ove sia di vostro interesse, io mi adoperrò [2] tanto volentieri, quanto nelle cose mia proprie. Sì come voi sapete, io venni qui per fuggire il caldo di costì, e non per fuggire il caldo semplicemente; chè mi parrebbe d'avere auto poco cervello. Stiamoci qui con tempi travagliosi, ma non senza caldo eccessivo. Io mi aiuto con l'uscire di casa il meno che si può, andandomene la sera a San Ciriaco a cercare del vento al prospetto della marina. Salutate vostra Madre e la Margherita et ogni uno infinitamente; et occorrendovi di qui nulla, avvisate. A Dio. Di Ancona, addì 28 di giugno 1572.

Vostro cugino.

XVIII.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita. [3]

Si offerisce pronto al suo servigio, e promette che il registro de' conti gli sarà spedito di corto. Studia commenti sulle Meteore e sulla Rettorica di Aristotile. Mostra intenzione di andare a Loreto, e di essere fra un mese in Firenze.

Molto magnifico et onorando Cugino.

Per la gratissima vostra de' 12 intendo la poca contentezza vostra in qualsivoglia luogo, sia in villa o sia in Firenze: cosa

[1] Francesco (sono parole di questo suo fratello, e vedile meglio nelle *Notizie* al principio del Libro) andò giovanetto in Ancona nelle faccende d'Iacopo Giacomini, dove si trattenne qualche anno.

[2] *Adoperrò* per *adoprerò*. Agli antichi è frequentissimo scrivere a questo modo i futuri e i condizionali di taluni verbi.

[3] Autografo Riccard. N° 2471.

che mi dà travaglio, pensando che chi si va mutando non ha quello che egli desidera. Noi siamo in tempi da andare scorrendo e trattenersi in Firenze nel più quieto modo che si può, chè giudico adesso le stanze di villa noiose. Quanto allo impiegarmi nelle cose vostre, il raccomandarmisene, voi massime, è cosa impertinente, chè ben sapete che io non ho mai auto altro scopo che di farvi cosa grata. Io non posso in questa parte farci altro se non alle volte mettere le spalle a qualcuno de' negozi di Francesco, acciò che egli possa continuamente attendere al saldare e ragguagliare le vostre scritture, le quali in verità erono un poco trascurate, causato dall' avere auto Francesco di molte brighe in assai faccende d' altri senza profitto alcuno. Pure le sono in assai buon termine; e se bene e' promesse a F... di mandarli questo ordinario il bilancio e le partite che egli ha domandato più volte, non sarà però possibile: ma sicurate voi e lui, scrivendoli per parte mia, che in ogni modo davanti che se ne alzi il capo, si compirà di satisfare al desiderio e suo e vostro. E se bene voi non avete visto acconcio le scritture de' fitti delle vostre case, se voi sarete a' tempi stati fatti valere di quanto ne avanzava per questi e per altri conti, questo releverà poco, e con le partite e' bilanci in mano voi e gli altri fratelli di tutto potrete giustificarvi, et allora replicare quel tanto che vi occorrerà. Nè sopra ciò vi ho che dire altro per ora.

Io volsi portar qui meco quel vostro VI comento sopra le meteore, ma per essere serrato ebbi occasione di provederne uno, quale ho letto sopra il primo libro, et in effetto mi pare che di comenti latini non sia il più bello fuora di quelli che io abbi sin qui visto, se bene dalli studenti scolari e' sarà sempre sfuggito, perchè trattando la materia con una grandezza che fa e con il ricoprire l' arte della logica, richiede un fantoccio un poco meglio esercitato che oggi non si costuma. Ho portato il Comento del Bonamico, auto da lui, che quasi non vorrei, avendo visto in questo il suo procedere diverso da quel che mi è parso nelli altri suoi scritti, parendomi proprio, che se il Vicomercato non era al mondo, che e' non avessi a sapere che dirvisi sopra; tal ch' io ne son rimasto mal satisfatto. Pure *hæc inter nos.* Io me ne vo studiando un brandello la mattina, et anche (se ben da parecchi giorni in qua non ho visto punto) leggo un

poco [1] del comento di m. T.... la Retorica, *res ut mihi videtur tenuissima* e con pochissima connessione: pure a me non s'aspetta far questi giudizi. Per vedere se io potessi eccitarvi il riso, vi mando un sonetto mandato a Pisa al Nerellino,[2] dal quale ho auto sovente raccomandazioni per mano di messer Michele, il quale desiderando sommamente nuove di voi, non può però averne se non da me. Se possendo voi gli scriverete un verso, io son certo che lo resusciterete, e mi contento quasi che non scriviate a me per dare questa satisfazione a lui, che, se possibile però è, credo che vi ami quanto fo io. Però, di grazia, contentatelo. Io penso a' 20 del prossimo, al più, venirmene a casa, se Dio vorrà. Intanto andrò a Loreto, e *si peccatoris preces exaudientur*, voi lo sentirete. Io mi vi raccomando, et a vostra madre et alla M....[3] ancora; e se voi pensate che il tornare a castrare que' vitelli vi possa essere di contento, andatevi disponendo per a quel tempo. A Dio. D'Ancona, addì del 19 di lulio 1572.

Vostro affezionatissimo cugino.

Raccomandatemi a messer Tommaso, e gridatelo un poco alle volte, perchè quando e' comincia a far trincos,[4] la li par sì bella festa che non se ne sa rimanere: e poi *fiunt oppilationes et obstructiones*. Bella cosa certo in un medico.

[1] *Un poco.* Manca nel Ms. l'accompagnome *uno*, che a me pare volutovi dal discorso.
[2] *Nerettino.* Forse Orazio Neretti, uno de' compagni de' suoi futuri viaggi. — Il sonetto non esiste.
[3] M .... Si legge malamente questo nome o soprannome che sia; non pare la solita Margherita, e non si esce da *Marechenia* o *Machenca:* forse qualche fattoressa, per quel che segue del castrare i vitelli, e per essere allora il Giacomini in villa.
[4] *Far trincos,* trincare.

XIX.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita. [1]

Scontento per non aver avuto risposta. Nuove informazioni d' interessi.

Molto magn°. et on. Cugino

Io vi scrissi a' 19 del passato. El non avere auto risposta poco saria importato se per altre bande avessi sentito di voi qualcosa; che non sendo seguito, mi ha dato scontento: il che vo temperando, pensando che per il meno vi trattenghiate nel modo che dicevi di star per l'ultima, chè quando meglio non si possa, sarà men male. Noi venghiamo adesso in tempo da sperare di porre un poco di piede contro la mala disposizione, di che prego Dio che vi conceda la grazia, pensando che così sia in onor suo e salute vostra. Messer Michele si sta senza saper nulla di voi con poca sua satisfazione, e continuamente mi si raccomanda che io li scriva quel che voi fate. Pensato come la va, poi che le nuove di voi hanno a ire a Pisa di qui. Siateliene un poco più liberale, vi prego, chè sapete quanto e' sia benemerito vostro e mio e di tutte le nostre cose. Francesco fornì di ragguagliar le scritture della vostra ragione vecchia, e messe il libro in saldo, et in conto vostro si sono notate tutte le vostre rendite sì delle case di qui come delle vigne, e tutto che altro si doveva, e vi se ne manda questo giorno il bilancio acciò lo veggiate, e diate . . . . acciò che dopo lo averlo tanto desiderato possa vedere in che termini restino queste cose vostre di qui; il forte delle quali consiste come potrà vedere, e voi anche, nel venire su qualche cosa di quelli maladetti beni e cambi; imperò che se bene ci sono delli altri debitori attenenti alla ragione, e' sono sparsi per questo benedetto stato d'Urbino, il quale par che sia un refugio a tutti quelli che privi di volontà di fare il debito loro, si danno al tristo, come fanno tutti quelli bottegai di lì; et il cavarne qual-

[1] Autografo Riccard. N° 2471.

cosa non sarà senza spesa e gran travaglio. E con tutto questo è sempre in volta un riscotitore con cura di questi negozi; e per quanto a me ne pare, dal canto di Francesco non si manca in benefizio loro; e se la natura loro è cattiva, bisognerà che voi e lui ancora abbiate una buona pazienza. E quanto alle masserizie che di vostro restono qui, insieme con vostro fratello dovrete accordarvi a ordinare quanto volete che se ne facci, chè di qua non resterà di non essere eseguito lo ordine vostro.

Io non vi ho che dire altro. Venuta la risposta di queste lettere, sendo assai ragionevolmente piovuto, penserò a venirmene. In tanto vedete se per voi o cose vostre vi occorre di qui cosa alcuna, et avvisatemi. Intanto amatemi come io fo voi, e raccomandatemi a vostra madre. N. S. vi conservi e guardi di male. D'Ancona, alli 9 d'agosto 1572.

Vostro cugino.

XX.

A Lorenzo Giacomini, in Ancona.

Inedita. [1]

Si scusa di non essersi fatto vedere prima che quegli si partisse di Firenze, e desidera nuove di lui.

Molto magnifico et osservandissimo Cugino.

La sera che voi vi partisti la mattina, io non venni da voi [2] perchè messer Niccolò del Nero mi menò a far motto a monsignor Bardi, dove stei più di quel che io non pensai; et avendomi Francesco detto che voi non andresti che levato il

[1] Autografo Riccard. N° 2471.

[2] *La sera che voi vi partisti la mattina, io non venni da voi.* Mostrerebbe significare: *La sera di quel giorno, in cui voi vi partiste la mattina, io non venni da voi;* ma siccome poi soggiunge che vi andò la mattina stessa della partenza, così resta fuor di dubbio, ed è confermato nella lettera seguente, ch'ei volle intendere: *La sera innanzi al giorno che voi partiste la mattina.* In ogni modo codesta specie di traiezione è assai strana, e v'ha una somiglianza con quest' altra del Boccaccio nella Novella 76: *Aveva Calandrino la mattina, che costoro giunsero il dì, ucciso il porco.* Si noti non per imitarla (il dirò col Menzini) ma per fuggirla, chè pur v'ha di coloro che sempre van dietro al peggio.

sole, venendo a casa vostra la mattina a giorno, pensavo possere star un' ora con voi; ma più fu sollecito Luigi di me. Io so quanto queste cose mi scusino poco: però io mi confesso negligente e pentito; e se in luogo di penitenza voi ci avessi fatto sentire qualche cosa di voi del viaggio, mi aresti fatto un servizio rilevato. Pure ci hanno assai consolato i bei tempi che hanno fatto continuamente poi che voi partisti. Però questo giorno penso per fermo che da costì ci arete scritto e dato di voi nuove; le quali io attendo e disidero conforme alla speranza buona che io ho che vi troverete assai contento di questa mutazione. Dio ve ne conceda la grazia. Messer Michele fu chiamato da' signori Consoli sopra l'affare del Portofino, e disse quanto li occorse; di che egli vi scrisse; e la lettera, conforme al suo ordine, in assenza vostra, ha auta messer Batista Gondi: nè io ve ne ho che dir altro, e voi vi passerete ancora senza pensarci. Altro non vi ho che dire. Vivete lieto, amandomi sì come fo io; e quando e' sia con comodo vostro, datemi un poco di nuove del vostro essere. A Dio. Di Fiorenza, addì 25 di ottobre 1572.

Vostro affezionatissimo cugino.

XXI.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita.[1]

Duolsi di non avere avuto risposta ad altra sua scrittagli da Firenze. Notizie di Pisa: del molto freddo che vi fa, di alcuni Professori, della morte del Mainetti, e dei nuovi scolari senza voglia di studiare.

Molto magnifico et onor. Cugino.

Io vi scrissi già per altri tempi, cioè di Fiorenza, innanzi che io me ne venissi qui, e non ho mai sentito nè ricevuta di lettere nè altro, se non vostre raccomandazioni di messer Michele. E perchè in quella lettera si contenevon pur certe scuse dichiaranti il perchè del non esser venuto da voi la sera davanti la vostra partita nè la mattina stessa, io vorrei pur che

[1] Autografo Riccard. N° 2471.

voi l'avessi auta, perchè io non mi trovo per ora in proposito di replicarla. Dal mio fratello arrivato costì a salvamento ho aute novelle di voi, e dicendomi d'avervi trovato in miglior essere del solito, mi ha dato allegrezza quanto vi possete stimare. Seguite di andare avanti, e poi fate un Encomio delle lodi del natio lido. Intanto trattenetevi, sì come io intendo che voi fate, facendovi una dotta persona nell'arti dette liberali, e talvolta ricordatevi di me, che mi sto qui nelle solite stanze, et σύνοικος ἡ ἐρημία. [1]

Noi mandammo ad insegnare filosofia alli spiriti oltramondani il signor Mainetto,[2] dopo ch'egli ebbe letto 2 par di lezioni. Questi altri duoi 2[di] stanno bene, et anche credo che vi si raccomandano, se bene e' non vorrebbono 3°. [3] Il Bonamico ha una scuola che io ne disgrado il Benona,[4] ancorchè messer Giulio de' Libri sopperisca alli scolari del signor Mainetto in casa; nell'anima, pensasi che e' gli salvi al signor Caponsacco, il quale forse aspettando delle altre rivelazioni non giugne per ancora. Esso messer Giulio è in grandissimo scorruccio per el signor Mainetto, e si pensa che egli adotterà un de' suoi figliuoli. Queste sono le nuove di questo paese: non umido a questo tratto, ma tanto freddo che io non posso far proposito di levarmi *nisi postquam campana dederit.*[5] Pure venendone le vacanze, io vo disegnando di mettermi a studiare. Aremo questa prima 3[la] 18 in 19 lezioni.[6] Non sentii mai più la men vogliolosa sorte di novizi per studiare, che questa di questo anno: Valori, Buondelmonti, Strozzi, e' fanno un chiasso mirabile. Altro non ho che dirvi. Tenetemi in vostra memoria, et occorrendo nella . . . . . A Dio. Pisa, a' 10 di dicembre 72.

Vostro cugino.

[1] σύνοικος ἡ ἐρημία Coabitante la solitudine.

[2] *Mainetto.* Nella Lettera XIV lo aveva capitolato in certo modo per un balordo: qui pare che lo derida anche morto. Fu seppellito in San Domenico di Bologna, sua patria, con questa iscrizione: *Maynectus Phylosophus anno Domini MDLXXII.*

[3] *Non vorrebbono* 3°. Ho punteggiato così, conforme anche al Ms., se pure il nome, che vien dopo, non appartiene alla prima clausola.

[4] *Benona.* (Dubbio.)

[5] *Dederit. Idest, signum.*

[6] *Aremo questa prima 3ia 18 in 19 lezioni.* Dividono in tre parti l'anno scolastico, e quel 3ia non altro può significare che *terzeria.*

XXII.

A Lorenzo Giacomini, in Ancona.

Inedita.[1]

Gli rammenta la promessa di andare nella estate a Pisa: non approva ch'egli siasi intromesso in uno spettacolo datosi in Ancona; o il prega di comporre una lezione per l'Accademia, com'era desiderio del Consolo, Antonio degli Albizzi.

Molto magnifico et onor. Cugino.

Sendo in Firenze la settimana passata, mi fu presentata una vostra gratissima, veggendo per essa che se bene e' non vi pareva d'aver gran fatto acquistato circa la complessione, contuttociò non eri senza miglioramento. Di che ringrazio Dio, e lo prego a prosperarvi, acciò che così come voi avete disegnato possiate venirvene da noi questa state: il che da me è grandemente desiderato, come benissimo so che voi stimate. Attenete adunque quello che voi dicendo ci promettete (parlo in noi, rispetto a messer Giorgio, Salvuccio e gli altri affezionati vostri, che tanto vi desiderano); e se voi disegnate di trattenervi a Monte Pulciano qualche giorno, partitevi quel prima,[2] acciò che con la satisfazione delle cose vostre noi non vegniamo a patire.

Circa il fatto della tragedia,[3] della quale mi ragguagliate con la vostra, io non ho che dirvi. Molti sono che non userebbono là dove si costumino i costumi che non sono nella sua patria; e come che i Tedeschi in Germania, beendo, tenghino gran lode lo inebbriarsi, io non credo che un Toscano appresso di noi fusse commendato di molto per avere usato quel costume in quel paese. È ben vero che e' non se ne biasimerebbe come

[1] Autografo Riccard: N° 2471.

[2] *Quel prima* O manca qualche parola, o *quel prima* acquisterebbe una nuova significazione, cioè *il più presto che è possibile, quanto prima*, o forse meglio *quel tanto prima*, cioè qualche giorno prima che non avea stabilito, senza contare il *qualche giorno* della fermata a Montepulciano. Nella Lettera XLV troveremo pure un *quel più* medesimamente ellittico.

[3] *Circa il fatto della tragedia* Ignoro se questa tragedia fosse del Sassetti o del Giacomini, o di chi altri: ma pare che nella recitazione, che se ne fece in Ancona, il Giacomini medesimo fosse uno degli attori; cosa che non fu sentita troppo bene in Firenze.

se egli fusse incorso nell' ebbrezza in casa sua. Ora tornando alla tragedia, l'essere spettacolo sollazzevole al popolo, già era cosa d' obbrobrio : onde disse Laberio :[1]

Ego bis tricenis annis actis sine nota
Eques romanus ex lare egressus meo
Domum revertar mimus: nimirum hoc die
Uno plus vixi, mihi quam vivendum fuit.

Ma così doveva portare l' oppenione di que' tempi, onde oggi nazioni nobili hanno giudicato altrimenti, se ben poche;[2] e queste pare che abbiano più l'animo volto a sollazzare se stessi che gli spettatori. Con tutto ciò io vorrei che mi fusse concesso che le azioni mie fussino giudicate et aute per buone senza essere messe in contrasto. Io vi fo confidentemente questo poco di discorso, avendo di questo fatto sentito ragionare in Firenze diversamente; nè per ciò ho sentito da alcuno che voi siate stato biasimato; ma più caro arebbono auto molti, et io per uno, che voi non foste intervenuto in cotesto spettacolo, il qual poi alla fine da ciascuno sarà et è considerato come cosa fatta per passatempo vostro.

M. Piero Rucellai[3] rendè il consolato dell'Accademia a messer Antonio degli Albizi, il quale, già parecchi settimane sono, mi era addosso perch' io rimontassi in bigoncia; cosa

[1] *Laberio;* cavaliere e mimografo. Delle sue quaranta composizioni sceniche non altro ci rimane che i puri titoli, e di quella che egli stesso, già vecchio, rappresentò al cospetto dell' Augusto Giulio Cesare, alcuni pochi frammenti ci furono conservati da Macrobio nel lib. II, cap. 7 de' *Saturnali;* di dove pur sono gl' infrascritti versi con la sola differenza del primo *Ego* invece di *Ergo;* tali in volgare:

Dunque sessagenario io senza taccia
Romano cavalier di casa uscito,
Istrïon tornerò: ma certo in questo
Sol giorno io vissi più che non centenne.

[2] *Poche.* A' tempi nostri è tutto il contrario. Un attore drammatico, guai adesso a chiamarlo istrione, e massime i cantanti sono detti, già da un pezzo, antonomasticamente *i Virtuosi (quorum pars magna fui!)* Ma lasciando stare i titoli e gli onori, se ci si volesse ora lamentare dei tesori che profondonsi nel teatro, basterebbe ridurci a memoria l' antica Atene, che più ebbe consumato di spese nella rappresentazione delle Baccanti, delle Fenisse, degli Edipi, delle Medee, e simiglianti, che nella guerra contro i Barbari per la propria libertà.

[3] *M. Piero Rucellai.* Il presente articolo fino alle parole *da bene uomo e litterato,* fu inserito da Salvino Salvini ne' suoi *Fasti Consolari,* dove parla del Giacomini.

che io non posso altrimenti fare. Egli mi sforza a stringer voi a leggerli una lezione, tornando. Io non posso non ve ne ricercare caldamente per la reverenza che io porto a quel da bene uomo e litterato. Tuttociò io voglio che ciò s' intenda con intero comodo vostro. Stimomi che e' vi abbia ad essere facile, avendo fatto ragunanza di concetti, i quali hanno bisogno alla fine d'essere mandati fuori e smaltiti, acciò che e' non facessino tumulto drento. Voi vedrete quello che voi potrete fare, e con comodo vostro me ne risponderete un motto, et io in questo mezzo resterò come prima tutto vostro, raccomandandomivi. Piaceravvi salutare il mio fratello, al quale non scrivo per non avere da dirli . . . .[1] E facendo fine, prego Dio che vi guardi di male. Di Pisa, alli 11 di marzo 1573.

Vostro affezionatissimo cugino.

XXIII.

A Lorenzo Giacomini, in Ancona.

Inedita.[2]

Gli annunzia fatto Consolo accademico Piero Rucellai, a istanza del quale ei forse arringherà. Suoi studi filosofici. Gl' invia due Sonetti del Nerettino sulla passione e morte di Cristo.

Molto magn.° messer Lorenzo Cugino osservandissimo.

E'sono già duoi mesi ch' io non vi ho scritto, e voi anco non sete stato molto frequente con la penna sul foglio a scrivere a me: il che io mi son passato, avendo, o per un verso o per un altro, inteso del vostro ben essere. Ma son già più dí tre settimane ch' io non ne so nulla, nè mi pare cosa molto conveniente, affacciandomisi quel detto πολλὰς δὴ φιλίας[3] ec., il che non vorrei però che in voi avesse luogo. Messer Piero Rucellai fu fatto consolo accademico: voi il doveste intendere, e credo che si aspettasse d' adornar quella cattedra con la dot-

[1] *Da dirli.* Il *nulla* ci va da se.
[2] Autografo Riccard. N° 2471.
[3] πολλάς δὴ φιλίας. — Molte amicizie poi.

trina vostra. Io non so se voi vi avete questo concetto, se bene voi mi scrivesti, non so se si fu l'ultima volta, di voler venire a far la state a Fiorenza: il che quando fusse con buona grazia della vostra sanità, mi sare' sommamente grato. Egli si stima, dico il consolo, che io non sia per mancarli di salire un colpo in bigoncia: il che sarà quando e' voglia in ogni modo; ma potendo far ch'ei non voglia, me n'ingegnerò, massime non pro[1] . . . . . . P. V. più che tanto: il tempo ne consiglierà. Voi anco, non vi gravando, mi farete cosa grata a dirmene il parer vostro. Noi siamo qui dreto al senso comune et alla fantasia; cose fantastiche come voi sapete; e facilmente se la donzellerà tanto il D., che non si arriverà altrimenti alla trattazione dell'intelletto: suo danno. Alle volte va attorno qualche sonettuccio di questi poeti, et in questa ne sarà dua del Nerettino, stati reputati buoni da' più intendenti. Messer Giovambatista Strozzi vi saluta infinitamente, e messer Marcello Adriani parimente, et io, che sarà per fine della presente. N. S. vi contenti e guardi. Di Pisa, alli 7 di maggio 1573.[2]

Vostro affezionatissimo cugino.

Pende oggi ohimè del Ciel l'alto fattore,
Ingrata alma, per te vilmente in croce,
Per te, cui tante volte anco non cuoce
D'oprato aver contra il suo immenso amore.
Oggi il tuo danno, ohimè, col suo dolore
Vuol tor: deh giovi a te quel ch'a lui nuoce;
Chiedi piangendo omai con umil voce
Perdono a lui d'ogni tuo grave errore.
Guarda le mani e i pie' passati, e 'l petto
Aperto, e 'l capo suo beato e santo,
Ohimè, trafitto da pungenti spine.
Pregal che non riguardi al tuo imperfetto,
Ma al suo gran merto, e te riponga a canto
A l'alme che su in ciel son cittadine.

[1] *Non pro*..... Il resto di questa parola è inintelligibile affatto.
[2] Appiè del foglio, a sinistra:

L.[e] Pagoli
Nozzolino
Saladino.

Quella *L.*[e] dovrà forse intendersi per *Leone* o *Lettore*.

Ahi, ch' oggi, o dolce o sacro Figlio santo,
L' aspra tua morte a me la vita fura:
Ahi come oggi in un punto mi s' oscura
La chiara luce desiata tanto.
Ohimè lassa, ogni mio riso in pianto,
Ogni mia dolce e dilettosa cura,
Oggi in pena è conversa acerba e dura,
E 'n lamenti e sospir la gioia e 'l canto.
Dicea piangendo con pietose note
L' afflitta Madre, a cui in sembiante umile
Il pio Figl' uol, lei consolando, disse:
Vergin cui pari al mondo altra non visse,
Cangiate in dolce omai l' amaro stile,
Che lontan farmi a voi morte non puote.

XXIV.

A Lorenzo Giacomini, in Ancona.

Inedita. [1]

Gli manda leggere uno scritto uscito di quei dì contro Dante.

Molto magnifico et on. Cugino.

In Pisa ricevei a' giorni passati una vostra amorevolissima lettera, alla quale non ho prima risposto per non vi tediare in prima col rispondere indreto: [2] il che se bene mi è gratissimo, come possete imaginarvi, per sentire di vostro bene essere, nondimeno conseguendo il medesimo fine ogni settimana senza disturbo vostro con le lettere del mio fratello, mi sono anco tanto più passato di scrivervi. Io me ne tornai qui, già 16 o 18 giorni sono, dove era mad.ª Nera mia sorella [3] malata d'un poco di terzana, della quale per ancora non può spelagare, se bene le febbre sono piccolissime. Nel resto tutti stiamo bene, e lo studio ebbe la sua fine a' 13 di questo. E 'l signor Bonamico.... Facilmente da questi altri amici arete auto novelle del flagello

[1] Autografo Riccard. Nº 2471.

[2] *Per non vi tediare in prima col rispondere indreto.* Avrà voluto dire, che il primo motivo del non avergli risposto fu per liberar lui dalla noia di dover da capo rispondere. *Indreto* qui potrebbe significare *di rimando.* Chi nel Codice della favella registrò *Indrieto* e *Dreto*, poteva e doveva registrarvi anche *Indreto*, se pure non fosse meglio (per dirla a mo' del Giusti) dar loro il riposo per sempre nel museo delle voci fossili.

[3] *Mad.ª* (madonna) *Nera mia sorella,* sposatasi nel 1555 a Girolamo Gondi, e nel 1561 a Diotisalvi Rinieri; morta a'20 ottobre 1595.

del povero Dante stato censurato sul detto del Varchi, che lo prepone ad Omero.[1] Io lessi questa novella già sono 3tre mesi,[2] et avendo auto comodità e tempo di copiarla, n'ho preso una copia; e non sapendo che voi l'abbiate vista, mi è parso di mandarvela, perchè la leggiate o no, secondo che a voi parrà che comporti la complession vostra. Basta che io credo che costui[3] non abbia saputo dir male con fondamento, dato e non concesso (come dice lui) che e' dica il vero in dimolte cose: il che se fa o non fa, e' più dotti il giudichino. Quando l'abbiate visto, o fatto resoluzione di non vedere, rimandatemelo. Da conto[4] non ho che dirvi. Siamo su la festa di S. Giovanni, che dovrà passare freddamente, se bene il tempo si mette ad un caldo eccessivo. Guardatevi costì dal vin dolce e dall'acqua del calamo;[5] e andando a S. Ciriaco,[6] sedete un poco su quella colonna che scuopre la marina, per amor mio; alla quale io sono in assai obbligo, avendovi passato il tempo di gran pezzi quando il sol più forte ardeva. State allegro e amatemi. A Dio. Di Firenze, alli 20 di giugno 1573.

Vostro cugino.

[1] *Sul detto del Varchi che lo prepone ad Omero.* Ecco le parole del Varchi (Ercolano, Quesito IX): — E nell'eroico avete voi nessuno, non dico che vinca, ma che pareggi Omero? — Uno, il quale, non dico il pareggia, ma lo vince. — E chi? — Dante. — Similemente se Omero è o superiore o almeno pari a Vergilio, e Dante è pari o superiore a Omero, vedete quello che ne viene. — Voi dite pur da dovero che Dante vantaggi e soverchi Omero? — Da doverissimo.

[2] *3tre mesi.* Scritto così.

[3] *Costui.* Cioè l'ipercritico Ridolfo Castravilla, o qual s'è l'uno di questi tre che si volle nascondere sott'esso nome, il Muzio giustinopolitano, il Landi piacentino, il Bulgarini sanese.

[4] *Da conto.* Questa parola è molto dubbia nel MS. Pure mi sono fidato di leggerla e di stamparla così per averla usata l'autore in tale significanza nella Lettera XII, dove dice: *Io non vi ho che dire cosa alcuna da conto.* E nella XIII: *Pensando che la* (lettera) *non contenessi cosa da conto, me ne sono passato.*

[5] *Dall'acqua del calamo.* Sarà stata qualche sorta d'acqua potabile, così chiamata dal luogo, ond'ella scaturiva; o piuttosto un'acqua medicinale, fatta con la radice del calamo aromatico, l'*acorus calamus,* che cresce sulle rive degli stagni dell'Europa settentrionale, e che Dioscoride diceva nascere in India. Entra nella composizione del *vermut,* e anticamente era tenuto ottimo alla gotta.

[6] *S. Ciriaco.* MS. *S. Chiraco.* È il nome della Cattedrale o Duomo d'Ancona; antichissima chiesa e bellissima. Nel 500 questo nome scrivevasi andantemente *Criaco;* se lungo o breve, non so. Il volgo odierno in Ancona pronunzia *Ciriàco.*

XXV.

A Lorenzo Giacomini, in Ancona.

Inedita.[1]

Gli loda il discorso da lui fatto sopra il giudizio del Castravilla, esponendo alcuni suoi pensieri intorno a Dante. Anche loda l'apologia di Giacomo Mazzoni da Cesena, e parla d'una lezione sulle imprese, con significargliene succintamente il concetto e la disposizione.

Molto magnifico et osservandissimo Cugino.

Il discorso fattomi con la vostra delli 11 sopra il giudizio del Castravilla, dove egli esamina la Comedia di Dante, mi fu gratissimo, e da qualcuno altro intendente è stato lodato più di quello che non ve ne aspettavi, scrivendomene così rimessamente. Ma voi non dovrete aver a male che io sia uscito dalla vostra commissione in mostrarlo, se bene a pochi, sapendo che io conosco la natura vostra rimessa nel giudicare le cose vostre. Io aspettava che voi mi diceste qualcosa sopra la parte principale, che è l'imitazione, in satisfazione mia e di molti galantomini; e nol faceste forse per ogni altro rispetto che per non essere informato di quello che è scritto da Aristotile appartenente all'imitazione: la quale io non crederrei che fusse ne'ditirambi e 'n Pindaro o negli altri lirici nel modo che l'è in Dante; perchè quelli procedono narrando e mantenendo sempre la persona loro, segno evidente che non vi sia imitazione, dicendo Platone nel 3° della Polizia: 'Ει δέ γε μηδαμοῦ ἑαυτὸν ἀποκρύπτοιτο ὁ ποιητὴς πᾶσα ἂν αὐτῷ ἄνευ μιμήσεως ἡ ποίησίς τε καὶ ἡ διήγησις γεγονυῖα εἴη:[2] E Aristotile non molto discosto dal fine della poetica: Ὅμηρος δὲ ἄλλα τε πολλὰ ἄξιος ἐπαινεῖσθαι, καὶ δὴ καὶ ὅτι μόνος τῶν ποιητῶν οὐκ ἀγνοεῖ, ὃ δεῖ ποιεῖν αὐτόν· αὐτὸν γὰρ δεῖ τὸν ποιητὴν ἐλάχιστα λέγειν· οὐ γὰρ κατὰ ταῦτα μιμητής;[3] in modo che non

[1] Autografo Riccard. 2471.

[2] Perocchè se il poeta non ascondesse punto se stesso, tutta la poesia e la narrazione sarebbe per lui senza imitazione.

[3] Omero poi per molte altre cose è degno di esser lodato, ed anche perchè egli solo tra' poeti non ignora ciò che gli bisogni fare: imperocchè è mestieri che il poeta pochissimo dica: poichè non per questo è imitatore.

pare che si possa dire che questi lirici sieno poeti, poichè e' non fanno imitazione; e questo è chiaro, perchè e' mantengono sempre la loro persona. E pur veggiamo che Dante non sempre narra, ma induce or questo et or quello.

Un messer Giacomo Mazzone da Cesena,[1] persona molto più dotta di quello che egli nel primo aspetto si dimostra, ha mandato fuori una sua apologia: e certo che le cose dette da lui hanno tanto del probabile, che poco meglio penso potersi dire da questi sagrestani dell'ortografia. Qui non è venuto se non uno; però non vel posso mandare; ma con facilità potrete buscarvene uno di costà. Se vi viene fatto il vederlo, lasciate la prima e forse la seconda parte, e leggete l'altre, che facilmente non vi dispiaceranno: et io, a lui dell'oppenioni sua referendomi, non ve ne dirò altro.

Io mi trovo allacciato a messer Piero Rucellai[2] per a mezzo ottobre; e più tosto passa il tempo di quel ch'io vorrei. Disegno di satisfare a questo obbligo con quel trattato delle imprese,[3] che che siano per dirsene l'Ammirato e 'l Farra. Dispiacemi non potere con voi comunicarlo, che penserei d'assai migliorarlo per molte cognizioni gentili che ci si ricercherebbono; et io sono uomo di grossa pasta: et il peggio è, che io arò innanzi una chiassata di Dottori. Pure da diversi non s'aspettano le medesime cose. Intanto io vi dirò succintamente, che 'l mio discorso procede da principio per le spezie alla cognizione del

[1] *Giacomo Mazzone da Cesena.* Si levò un grande romore nella repubblica letteraria per conto del Castravilla che scrisse in biasimo dell'Alighieri, e tra le molte *Risposte* che gli si fecero, ve ne ha pur una del nostro Sassetti, che si legge autografa, con ricopiatavi di contro la censura stessa del Castravilla, nella biblioteca Magliabechiana, Codice 125 della Classe IX; e la medesima, similmente autografa, e in più ordinata e larga forma, nel Codice 1028 della Classe VII. Ma la risposta più celebre, e forse anteriore a tutte le altre, è questa del Mazzoni cesenate, che di età di soli 24 anni la diede in pubblico: nella quale apologia dantesca egli si eleva (dice il Cantù) alle ragioni generali del gusto e all'analisi filosofica dell'eloquenza e della poesia. Si è scritto mirabilia di questo dotto romagnuolo. Nacque a'28 dicembre 1548, e morì a'10 d'aprile 1598.

[2] *Io mi trovo allacciato a messer Piero Rucellai,* per la lezione che gli avea promesso di recitare nell'Accademia degli Alterati, e che infatti vi recitò, non più a mezzo ottobre, ma nella prima domenica del settembre.

[3] *Con quel trattato delle imprese.* È a stampa nel Tomo II, Parte II delle *Prose fiorentine*, ediz. dei Tartini e Franchi, pag. 154–196; e l'originale con un'altra buona copia apografa esistono pure nella Magliabechiana, N° 154 e 64 della Classe XXVI.

genere, e quindi alla divisione d'esso per le sue differenze. Il genere è la significazione de' concetti, le differenze prime sono la voce o articolata o secondo la natura e lo scritto, e dalla varietà del significare con le voci trovo la diversità dello scrivere; conciò sia cosa che alcuni concetti si scrivano si che ognuno li possa intendere, alcuni altri talmente che non li intendano se non coloro a cui è addiritto lo scrivere; e ne ritrovo (dico di questa diversità) l'origine negli Egizi, che avevano i ieroglifici e le lettere comuni, e negli Ebrei, et in ogni altro secolo, confermandolo con quelle poche dimostrazioni che si deono ricercare dall' abito delle lettere umane che è in me. Pur mi vo aiutando. E fatta questa divisione, vo ricercando quello che hanno detto gli altri, e senza confutare trapasso a considerar gli accidenti della impresa; e dico difinendola, che ella è una maravigliosa e celata significazione del concetto umano, fatta per la qualità o azione consignificata da una imagine di cosa divina, naturale o fatta per arte: la quale azione o qualità sia similitudine dello espresso concetto; e con parole scritte in poco numero significanti questa similitudine in qualunque modo.

E di qui trapasso a cercare di quali imagini ci facci bisogno, e di poi a dichiarare la natura del motto, determinando che non sia necessario cavarlo da scrittori approvati, sendo cosa accidentale che Virgilio, Lucrezio e gli altri esprimessero i nostri concetti; e pongo fine al ragionamento, che durerà bene un'ora e mezzo, ma s'io mi vi conduco, a un fiato s'ha a mandar giù; e chi non vi vuole star, vadiasene. Non vi gravi considerar questo poco di somma, e considerarvi qualcosa e dirmelo, acciò che innanzi che io mi metta ad impararla, se cosa ci fosse che non stesse bene, io possa rassettarla. Intanto attendete a star sano, et amatemi come solete, e guardatevi a questi caldi. Di messer Giorgio vi de' dar nuove egli stesso. Studia la Poetica, leggentela il Segni, con bella frequenza d'uditori, i quali si chiamano tutti vinti dagli argomenti del vostro τὸ εἴδωλον.[1] Di Firenze, a' 25 di luglio 1573.

Vostro cugino.

[1] τὸ εἴδωλον. L'idolo. Seguono alcune altre parole non intelligibili.

XXVI.

A Lorenzo Giacomini, in Ancona.

Inedita.[1]

Risponde alle obbiezioni fattegli da esso intorno alla definizione dell'impresa e altre cotali difficultà.

Molto magnifico et onorando cugino.

Ogni altro che voi arebbe giudicato, poi che io non rispondevo alla vostra, ricevuta più settimane sono, che io avessi domandovi[2] quello che vi paressi di quella difinizione perchè voi la lodaste, e non perchè ne diceste quello che ve ne paressi. Per ciò non mi affaticherò in dirvi che la cosa non sta nel modo che costoro, chiunque essi si fossero, si potessero imaginare; ma solo vi dirò, come parendomi di solvere le vostre obiezioni giudicando di possermi ingannare, nondimeno aggiunto che il dubbio vostro mi messe un'altra considerazione, io ne scrissi al signor Bonamico in villa; dal quale non ho potuto avere risposta se non duoi giorni sono. Ora, in quanto alla lunghezza[3] che voi dite che sarà mal ricevuta dalla gente, io a questo penso in sino ad un certo che, dico quanto alla lunghezza della difinizione; ma se non vi fosse cosa alcuna di superchio, io non intendo di accorciarla, conciosiacosachè quello che se ne cavasse, vi sarebbe manco, e la difinizione difettosa: il che fare per accomodarsi al teatro, è biasimato da Aristotile, e spezialmente nell'arte. Aggiugneteci voi quanto sieno lunghe le difinizioni del sillogismo, della de.ne[4] e della Tragedia, e di molte altre cose difinite da Aristotile. In quanto alla difinizione in se, dicendo che l'è una significazione di concetti umani, mi pare che si esplichi la causa finale che nelli stormenti con la forma *coincidit*. Dicendo poi: con quelle cose ci si dichiara la materia

[1] Autografo Riccard. 2471.

[2] *Domandovi*. Participio di *domandare* con l'affisso, scemo d'una sillaba per ragion della sincope, come *cerco* per *cercato*, *tocco* per *toccato*, e altri parecchi. *Domando* è ancora vivo in contado.

[3] *In quanto alla lunghezza*. A proposito di quelli che dicono, non potersi adoperare *in quanto* in luogo di *quanto*. Se non bastano esempi del Nostro, ce n'è da abbellirsene nello spoglio.

[4] *Della de.ne* forse *demostrazione*.

di questo strumento, e l'aggiugnerci la causa efficiente non credo che far si potesse senza alquanta nugazione, comprendendosi nel fine, conciossiachè il concetto umano non l'esplica se non l'uomo. Parmi poi che si debba dire per l'azione o qualità dell'imagine, e non per l'imagine; con ciò sia cosa che l'imagine da per se non fa l'effetto, ma è la sua qualità il simbolo del nostro pensiero; e se si dessero gli accidenti per aria, l'imagine non servirebbe a niente. Quanto a quello che dice di cosa divina, io non veggo che e' sia inconveniente servirsi delle imagini divine da vero nelle imprese, purchè il concetto che s'esplica fugga non solamente l'impietà, ma s'accosti alla pietà; e poche sono le imagini dei crocifissi, a' piedi delle quali non sieno alcune parole della Scrittura Sacra, come — *salus omnium — mors tua vita mea* — e simili. E quelle imagini con questi motti non veggo che si abbassino domandandosi imprese. Fuggiamo il significare che l'amore ci fa pentire del tempo spesoli dreto, e che egli ci costa, con l'imagine degli Apostoli e della Nostra Donna che ricevano lo Spirito Santo; sì come impiamente fece un non so che M.[1] Oltre a che i cieli sono pure con la considerazione dell'intelligenze. Circa l'equivoco che vi pare nel principio della definizione dicendo — una esplicazione o significazione di concetti, — io non ce lo scorgo: oltre a che la nostra lingua riceve questo modo di dire volendo significare questo concetto. Di quelli ieroglifici o imprese senza motto io ne fo tanta lunga menzione, che io ho disteso quella lunga diceria, che vi pare troppo lunga, della quale poco si può risecare, sendo l'origine di questa cosa: nondimeno io vedrò di ristrignermi quanto sia possibile. E quanto alla locuzione, tanto sapess' io della lingua quant' io vorrei per servirmene in questo affare, sendo che in quel luogo questo non sia forse il secondo fine. Io mi ingegnerò di non fare solecismi nè barbarismi; nè senza averla prima conferita con amici di questo fatto conoscenti, la reciterò. Nel resto, mi ingegnerò che le parole sieno significative e non vili, se non se in raccontare l'impresa di Fr. Ignazio nostro, et in dichiarare l'intenzione di quel Re-

[1] *M.* Pongo la sola iniziale di questo nome abbreviato, se pure non è un V. Potrebbe intendersi per *Messere* o *Maestro* (teologo).

verendo, oggi maestro in teologia, che è di cavarsi quella cappa, chè tanto significa l'immagine dello sparviere appresso gli Egizi, ritrovato ciò da me, *maximo meo cum labore;* e però non pare ragionevole il passarsene senza farne quella menzione che si conviene. Credo pure che egli mi verrà fatto l'impararla a mente: con tutto ciò il mallevadore non ci abbandonerà. E 'l giorno sarà la prima domenica di settembre; et avendo pur provato questo anno in Pisa a fare il buffone in publico, argumentando a messer Tommaso da Pistoia, che tenne 250 conclusioni, penserò che non mi abbiano a mancare le parole. Nel resto, voi ne sentirete nuove da Salvuccio e Giorgio, se però essi si degneranno di favorirmi. Intanto io non vi ho che dire altro. Attendo che voi abbiate auto quel Mazzoni che piglia la difesa di Dante, e dettone che ve ne paia. Aspettolo oggi o domani, e più agiatamente disegno di vederlo. E qui facendo fine, mi vi raccomando. Raccomandatemi un poco al signor Filicaia, che non credo che egli si ricordi più di me, che l'amo, come egli stesso pure credo che sappia. Dio vi dia quanto voi desiderate, e guardi di male. Di Firenze, alli 22 di agosto 1573.

Vostro cugino.

XXVII.

A Lorenzo Giacomini, in Ancona.

Inedita. [1]

Segue a difendersi dalle obbiezioni di lui sul Discorso delle imprese.

Molto magnifico et onorando Cugino.

Trovomi la gratissima vostra, e per essa veggo quanto mi replicate circa la definizione. E quanto al non abbracciare tutto quello che si definisce, se io avessi possuto mandarvi la copia di questo trattato come io desiderava, voi aresti visto che questo non è: perciocchè io distinguo quelle imprese che sono senza motto da quest'altre che hanno il motto, delle quali è il mio ragionamento. Quanto al genere che non vi pare bene assegnato, io credo che voi intendiate che quella parte *significa-*

[1] Autografo Riccard. N° 2471.

zione di concetto sia il genere, e ve ne ingannate indigrosso; come anco vi venite a ingannare stimando che tutte le difinizioni si abbiano a dare per il genere e la differenza come disse Porfirio[1] nella sua introduzione: con ciò sia cosa che queste difinizioni così fatte siano dia.ettice[2] e non scientifiche; ma si danno le diffinizioni de le sustanze (meglio di me il sapete) per la materia e per la forma. Bene è vero che la materia di molte volte s'esprime per il genere, e la forma per la differenza, e la considerazione del genere si propone nelle diffinizioni così fatte, non si possendo considerare la differenza o la forma naturale senza la materia o senza il genere dove le sono in subietto. La diffinizione degli accidenti e di questi di quelli che hanno fine, la cosa va in altra maniera: imperocchè il fine d'essi accidenti ha ragione di forma, e quello che dà loro la perfezione e la materia, con che e' si fanno, ha ragione di genere. E perchè la diffinizione d'essi procede al rovescio, ponendosi prima la forma e 'l fine e poi la materia, di qui è che preson un granchio Averroe e 'l Nozzolino (oh bella coppia), pensando che la materia avesse ragione di differenza in queste difinizioni. Cogliesi ciò dalle parole d'Averroe nel proemio della Comentazione magna, dove egli dice che la differenza del sillogismo demostrativo dal dialettico è nell'essere questo di materia necessaria, e l'altro di materia verisimile, e di cose comuni. Ora io voglio dir questo, che quella parte *significazione di concetti* è forma delle imprese, e fine e non genere d'ogni altra cosa e materia; il qual fine si prepone in questa difinizione, avendo ragione di più universale, imperocchè l'imprese sono una significazione di concetti, ma non già la significazione di concetti è una impresa; et in questa parte imita il genere questo fine, il quale si rende proprio e si ritira con l'altre parti celata e maravigliosa. Quanto poi al predicarsi in retto, dove voi fate una grande insistenza, et anco dubitate se l'imprese sono strumenti, il che io non vorrei a modo alcuno per cosa

[1] Petrarca, *Trionfo della Fama*, cap. III:

Porfirio che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi.

[2] *Dialettice.* Scritto così.

niuna del mondo, dice il Castelvetro; poca risposta mi pare che egli occorra. E quanto a' vostri esempli, che la spada non è spargimento di sangue, nè il martello un picchiamento, considerate che gli strumenti da per loro stessi sono o sustanze come legno o ferro, o quantità come bicubito o tricubito; ma quanto [1] e' si tirano dall' intelletto al fine che e' sono apparecchiati, e' doventano un'altra cosa, e sempre che e' non fanno il loro effetto, e' sono strumenti equivoci, e non propriamente si come la mano morta. E però dello strumento, come la tal cosa che ha la tal forma, buono a fare il tale effetto nelle scienze, poco conto se ne dee tenere; ma del tale effetto fatto per il tale strumento. E però diceva Aristotile nel 2° dell'Anima, dopo la deffinizione data, che se l'occhio fosse animale, il vedere sarebbe la sua essenza e la sua anima; e non disse il potere vedere. Le parole sono queste: *εἰ γάρ ὁ ὀφθαλμὸς ζῶον, ψυχὴ ἂν αυτῷ ἦν ἡ ὄψις· αὕτη γὰρ οὐσία ὀφθαλμοῦ ἡ κατὰ λόγον.*[2] Oltre a che, egli si trova una certa differenza fra gli stromenti; che alcuni immediatamente che sono al mondo, fanno il loro effetto, e non possono non lo fare; alcuni altri possono restare dalla loro operazione: tali sono i martelli e le spade, ancor che quando e' non operano, e'sono strumenti in potenza solamente. Una spezie degli strumenti che operano sempre sono l' imprese, la voce; se già voi non mi rinfacciaste quel *gli tiri* fatto a posta, e per male usare la voce. Tutto questo discorso in coscienza mi solve ogni dubitazione, tanto più quanto egli è confermato dalla dottrina del signor Bonamico, dal quale pure io mi discosterei senza regretto,[3] se egli mi si mostrasse il caso in altra maniera.

Io mi stimavo benissimo che voi mi verresti in campo con quella umanità e divinità, et in questa parte non voglio risponderci altrimenti; ma non voglio già che voi mi persua-

[1] *Quanto.* Si vede chiaro che dice *quanto* e non *quando.*

[2] Così le traduce il Segni: — Ponendo in termine, che l' occhio, verbigrazia, fosse animale, apparisce manifestamente che il vedere sia la sua anima, essendo il vedere la forma sostanziale d' esso occhio.

[3] *Senza regretto.* Senza rammarico: di buona voglia. Gridino pure la croce addosso al Sassetti per questa solenne franceseria. *Ma egli s' è beato, e ciò non ode.* Se poi un avveduto scrittore sia permesso di arricchire maggiormente la lingua con ragionevoli innovazioni senza guastarne la purezza, è da consultarsi la quinta delle sempre stupende Lezioni di Michele Colombo *Sulle doti di una colta favella.*

diate che nella considerazione de' moti celesti non c' intervengano le sustanze separate, e che in questo modo il considerare il cielo non sia considerazione di cosa divina. Nondimeno, io ho mutata la difinizione in questa parte, se bene quello che io vi pongo in cambio di quelle tre parole abbraccia ogni cosa. E quanto alla azione o qualità che voi dite essere della cosa imaginata e non dell' imagine, se mal non mi ricorda, io vi scrissi per l' azione o qualità significata o rappresentata, che non me ne ricordo; e questo mi pare che basti a dichiarare questa oscurità: perchè la cosa non la significa, ma la fa, o la riceve, e dell' essere degli altri accidenti che fanno questa significazione, oltre all' azione o qualità, io vel credo, ma non sono per cacciarci drento tutti i predicamenti, avvenga che le più si faccino per questi duoi accidenti; et in queste cose s' attende quello che è per lo più.

Se sono poi delle imprese ridicole e sciocche, io non no posso fare altro; chè in modo nessuno voglio dar regola delle cose che per la loro sciocchezza muovono il riso. Interviene in questo come nell' altre cose, che poche sono quelle che arrivano alla perfezione; anzi nessuna. Nondimeno si dee prepòrre, chi dà le regole, la norma di Policleto e l' esquisito, acciò che ognuno vegga come si doverrebbe fare a operare perfettamente; e chi non può arrivarvi, accostivisi. Dicevalo Galeno nell' arte medicinale; Aristotile nella poetica e nelle morali ad Eudemo, trattando di quella felicità che pochi o nessuno conseguiscono; e fece Platone quella sua republica *in qua ipse solus apud Elisios deambulabat.* Altro non vi dico. Raccomandomi a voi et al mio fratello, al quale non scrivo, non avendo tempo. Diteli che la Maria nostra sorella [1] è nel letto con due terzane, ma non molto grandi: nondimeno, essendo gravida di 7 mesi sono pure assai. Attendete a star sano, et amatemi; e Nostro Signore vi guardi. Di Fiorenza, addì 5 di settembre 1573.

Vostro cugino.

[1] *Maria nostra sorella.* Moglie di Niccolò Bartoli, alla quale vedremo indiritte sei Lettere.

XXVIII.

A Lorenzo Giacomini, in Ancona.

Inedita. [1]

Gli fa intendere il suo ritorno in Pisa, dove dice non essergli bastati sei anni, non che a sapere, ma a mostrare d'averne voglia. Mentova G.-B. Strozzi, in compagnia del quale egli stava, ed altri scolari di loro conversazione.

Molto magnifico et on. Cugino.

Io me ne vo di giorno in giorno tranquillando il fare quello che è l'obligo et anco il desiderio mio: trattenermi cioè con voi scrivendo, poichè di presenza non ci è concesso; e mi giova il fare più a sicurtà con voi e meco stesso, che con molti altri, sapendo che voi più volentieri mi rimettete certi così fatti errori, che alcuni altri non fanno, ai quali non è così nota l'affezione che io porto loro. Io vi doveva fare intendere il mio ritorno qui, e dirvi anco perchè sei anni non mi erano bastati, non vo' dire a sapere, ma a mostrare d'averne voglia. Le cause di ciò sono state molte, e particularmente vi debbo assegnare questa, che lo stare in Firenze, ove molti sono degli amici e conoscenti, i quali non solo non sono della mia professione, ma in certo modo l'aborriscono, era un andare tirando dreto alla via dello sdimenticare ogni cosa. Io sono qui in compagnia di messer Giovambatista Strozzi ed un suo uomo, e viviamo molto pianamente e con grandissima concordia, studiando quel tanto tempo che ci lasciano i soliti passatempi del ritrovarsi con gli amici. Ma voi che fate? Salvuccio mi fa le vostre raccomandazioni bene spesso; ma perchè egli mi dimostra insieme che io sono un ignorante a sopportare che egli abbia più spesso da voi lettere di me, per ciò io non me ne rallegro come io dovrei. Aggiugnesi che io non ho particulare alcuno delle cose appartenenti alla vostra complessione, che pure vorrei saperne qualcosa, desiderando che voi abbiate seguito come voi cominciaste di bene stare, o di riavere l'intera vostra sanità. Non vi

[1] Autografo Riccard. N° 2471.

gravi di dirmene qualcosa. Che ne dite voi del Salvuccio? Parv'egli che e'voglia fare da vero? Ma che dicevi voi di εἴδωλον, che pur ci sdrucciolava anco egli, se non era suo padre? Dicon poi costoro che la filosofia non è amabile. Noi siamo bonissima conversazione noi tre, per non ci dimenticare il Salvuccio, e 'l Marcellino, messer Piero Bonciani, et un altro giovane de'Bonelli [1] e messer Luigi Alamanni,[2] tutti stretti filosofi, e tutti scolari del Bonamico, il quale legge l'ordinario, come voi già sapete, con tanta audienza, che non forse tanta n'ebbe mai il Bocca di ferro, ammirandolo ciascuno, dal Salvuccio in fuori, perchè talvolta egli non vuole rispondere a' suoi argumenti, cercando in vano di persuaderlo, che e' sare' bene che egli sdimenticasse quello che egli ha imparato in Firenze. Altro non ho di nuovo. Messer Michele tutto tutto nostro so che vi dà talvolta nuove di se; per ciò io non vi replicherò che egli sta bene e seguita di amarci nella medesima maniera di prima. Valetevi di me se voi giudicate che io sia buono a cosa alcuna; e state sano, amandomi si come fo io voi. Di Pisa, a' dì 2 di dicembre 1573.

Vostro cugino.

XXIX.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita.[3]

Una curiosa avventura.

Voi mi pregate, perchè voglio dirvi[4] circa i fatti[5]——quello che passa. Se la cosa va in lungo e vi dà troppo diletto, per-

[1] *De' Bonelli.* Non s'indovina bene se dica Bonelli, o Gonelli, o altro.
[2] *Luigi Alamanni.* Il giovine, quell'istesso che poi fece pel Sassetti l'orazione funebre, detta nell'Accademia degli Alterati, e inserita nel volume primo, parte prima, delle *Prose Fiorentine.*
[3] Autografo già Rinucciniano, ora Magliabechiano.
[4] *Voi mi pregate perchè voglio dirvi.* Comincia a esempio di quella Canzone di Guido Cavalcanti: *Donna mi priega, perch' i' voglio dire — D'un accidente che sovente è fero ec.*
[5] *Circa i fatti.* Oltre le solite malagevolezze di carattere e di abbreviamenti, l'autografo della presente lettera ne ha molte più e insormontabili

donatemi. La prima cosa, egli venne stamani innanzi giorno un pocolino in camera mia vestendosi per mostrarmi che egli aveva il —— dosso. Nol diceste a Baccio, che non vuole questo vi sia per arra. Dicono poi costoro che Amore fa gli uomini effemminati: a me pare il contrario. Ma lasciamo questo e ragionamo di quella cosa. Noi trovammo qui al nostro venire un certo fanciullotto de —— il quale per essersi trovato, già un pezzo fa, alla morte di non so chi, è stato fuori, e particularmente a Roma nel Collegio germanico, dove avendo imparate buone creanze et anco della dottrina, al suo ritorno qui non ha trovato —— pratiche a suo contento: però si è allargato con diverse nazioni, fluttuando or qua et or là senza ancora avere preso fondamento alcuno. E perchè il giovane è di formoso aspetto, fresco, pieno e ben fatto, la sua conversazione da molti era appetita. Fra gli altri cominciarono a lasciarsi rivedere de' nostri —— et alcuni altri, secondo che l' occasione se ne porgeva. Parve nel primo affronto che 'l giovane avesse più tosto che no un pochetto d' ambizione d' essere con case ove son stati cardinali e grand' uomini; e noi arrovesciavamo la cappa del velluto, saltavamo su le poesie delle quali si compiace il signor Gualandi, et a fare in somma tutte quelle cose che atte si credevano a potere procedere verso il fine di questo molto desiderato negozio. In capo a dieci giorni (et è che questo fu già 10 giorni) si scoperse che questo messer Flaminio (che così ha nome costui) era innamorato di messer Marcello (vedete, di grazia, che intelletti!) —— afferma se essere molto migliore facultà e più giovanino et a spasimare, onde che pensò —— col mostrare d'essere padrone di messer Marcello a bacchetta, e tenendolo in reputazione a costui, di farselo venire dreto come la capretta al sale, e conducendo il parentado in capo ad un certo termine da qui, starsene tanto che egli potesse fare il fatto suo; et al giovane

per le cancellature, e le rimesse d' altra mano in parecchi luoghi, dove forse rimaneva troppo offesa l' onestà. Io dunque senza arzigogolarvi sopra, pongo una lineetta per segno, nè gran fatto mi do briga di quando il senso non corre intero, o del come doversi intendere certe allusioni, trattandosi di cose da uscirsene solo con quel verso di Dante:

Non ragionar di lor, ma guarda e passa,

o con l' altro d' Ovidio:

Conscius omnis abest; nutu signisque loquuntur.

di già aveva data intenzione che egli si troverebbe in casa nostra a bere con l'amata cosa. Pensate voi se i razzesi, biscottelli, pinocchiati, lunette et altre cose si ritrovarono. Io gli cantai il mattutino che o volevo ritrovarmi ancor io al gaudeamus nel letto o che io ficcherei il coltello (o plebe! dite voi), et egli sgrignando mi dava delle canzone e mostrava che al suo cenno si rivolgesse il firmamento, e non are'data la pace a Santo Rocco. *O fortuna potens, quam variabilis tantum.* Dopo l'avere a'giorni suoi lavato a mille il capo, pur si trovò che la fece pulita al povero uomo. Appena che salutando e' ci risponde. Il greco inforza, i pinocchiati invietano, i biscottelli intarlano, le lunette muffano. Et egli crudo non parla e non fa motto. Credo che se e' venisse fatto che piacesse, che se gli tirerebbe il collo, e con quest' assegnamento, secondo me, stamane se lo è egli vestito, purchè la venisse fatta. Altro non ci è. Guazzesi, Spadari, Spada, Capponcini et altro, è nulla in comparazione a quel visoccio. Restaci il mostrar il ritratto e le poesie, tutto promesso; ma il dispetto è non essere fatto capitale delle cose nostre. Ora egli vi scriverrà forse parte di queste cose, e me ha scongiurato che io ne taccia la più parte, chè più d' ogn' altro teme Baccio Brai. Però leggete infra di voi queste coglionerie di niun conto, e non ne fate spanna.[1]

Io vi dissi il costo del panno ricercone da voi: però non ci pensate se non quanto alle cose che non sono al mondo, e ormai stimatevi che io faccia conto che le cose vostre sieno mie tutte. Guardate voi quello che voi dovete cavare da questo. Io me ne andrei nell' infinito, mentre che io vi scrivo come quello che non mi contento di star senza voi. Amatemi come io fo voi, e state sano, che Nostro Signore vi contenti e guardi. Di Pisa, addì 11 di dicembre 1573.

Vostro affezionatissimo.

[1] *E non ne fate spanna.* Per me la è frase di nuovo conio, ma equivalente forse a Far motto, o a quest' altri verbi che notava il Varchi nell' Ercolano: Svertare, sborrare, schiodare, sgorgare, spiattellare. Trovasi ripetuta nella Lettera XXXVIII.

XXX.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita. [1]

Gli descrive un sontuoso banchetto che si fece in sua casa.

Molto magnifico signor mio.

Vedete dove a giudizio mio tendeva la cosa del banchetto, a chiamarvi il messere da S.to Miniato, acciò che egli ridicesse al Gualandoccio che ella se gli sarebbe piena in buona forma, se bene si dice che alcuni altri gliene abbiano pieno in maniera, che alcuni, e non pochi, abbiano stimato che sia seguito qualche disordine di divisione e rompimento. Ora il banchetto si fece venerdì sera, dove intervennero a celebrarlo il Magnifico, il signor Bonamico, messer Piero Ricciardi, il provveditore Betti, il cavaliere Cellesi, messer Giuseppe Casoli, il signor Orazio Spadari, messer Marcello Adriani, messer Luigi Alamanni, messer Iacopo Gatani, il signor Guazzesi, lo Strozzi e 'l Sassetti, il messere da S.to Miniato. Lucchesi convitati, non volsono degnare, impediti giustamente per la venuta del padre del signore Spada di Sicilia nel medesimo giorno. I serviti furono tre: il primo fu d'insalate nobili, pesci in su la graticola, caviale, uova in diverse maniere e non so che altro ch'io non mi ricordo: basta che la tavola era larga e piena. Il secondo fu di pesci lessi, ove erano ragni sbardellati con altre sorte di accompagnature secondo che voi potete stimarvi in numero eguali al primo servito. Il terzo fu di pesce arrosto, ove erano muggini, gamberi marini, pesci calamai, e altre appartenenze. Con le frutte vennero i tartufi, pere cotte, erbolati e tali finimenti. Vino fu bianco e nero del nostro. A tavola, levate le tovaglie, venne il bicchierone e due volte o tre, sempre di greco, votandosi nell'andare in su et in giù. Mentre che noi ci trattenevamo, all'uscio si sentì una dolcissima melode, ove che correndosi agli usci e finestre, si viddero certi musici guidati lì da quei Pisani, de' quali io vi scrissi. Portossi loro bere

[1] Autografo Rinucciniano, ora Magliabechiano.

in sull'uscio, e si condussono finalmente in casa, dove poco badarono, e se ne andarono con Dio tutti. Le tavole si levarono, e si diede ordine di fare una veglia; e venendosi all'atto del creare il Signore, il Magnifico si prese assunto di raccorre le fave; e dopo l'averle ricolte, pronunziò il Guazzesi Signore. Fecesi tumulto per conto di quell'altro ragazzo Aretino, tanto che più d'un'ora si consumò in ballottare e creare questo Signore. Il cavaliere Mosca e quegli altri furono così degnevoli, che un'altra volta si lasciarono rivedere, e volentieri si sarebbeno rimescolati. Imperò non si conchiuse niente, e ciascuno finalmente se ne andò a casa sua, e nell'uscire in sul nostro uscio si trovò la guardia con buona quantità di sbirri. Di tanta fama fu il nostro banchetto.[1]

Noi siamo stati, per dirvi il fatto come egli sta, assai ragionevolmente (direbbe Federigo) uccellati; e dico noi siamo per accomunarla con lo . . . . se bene io non me ne sono travagliato un passo. La cagione è stata che si è messo sottosopra co' fatti e con le parole tutta Pisa, e molto minore è il numero de' citriuoli che entra in una state in Fiorenza per la porta alla Croce, che non fu el numero de' facchini che entrarono venerdì in casa nostra, et a recare sì gran tavola, quanto si giudicò che bisognasse, la quale ci fu prestata dal proveditore della grascia. Feciono di mestieri tutti i facchini di dogana a portare poi le carrieghe, gli stagni, saliere d'argento, forchette, cucchiai e l'altre masserizie necessarie, pensatevel voi! Pesce per tutta una settimana non se ne vende alla Lastra. Lascerò di dirvi adesso il romore che si è fatto dei presenti, mandati attorno, di tartufi e fiasche di vino (delle quali ce ne fu pure alzata una da uno di quegli Aretini tanto amici nostri). In somma delle somme, e' bisogna che voi veggiate con P. senza entrare in queste coglionerie, le quali vi sono scritte da me per gusto vostro, e non perchè noi siamo la favola ancor costì; bisogna, dico, che voi veggiate di fare in modo che resti persuaso che molto meglio sia il fare minore stiamazzo e più faccende in ogni conto: perchè lasciando ora il banchetto da banda, il suo modo di volere parere quello che dia le mosse a' tremuoti

[1] *Di tanta fama fu il nostro banchetto.* Parodiando il virgiliano *Tantæ molis erat.* — Scritto in margine: *Epifonema.*

in ogni conto, e particularmente quanto a' ragazzi, ha fatto uscire fuori una satira che si lamenta che egli appalti ogni cosa, non lasciando nulla, nè Pisani, nè Lucchesi, nè Aretini che non dependino da lui, e secondo la sua disposizione non si governino. Potete or voi considerare quanto questa cosa stia bene. Io non ho vista questa leggenda, ma bene ho inteso che la cosa sta così. Se voi mi diceste, a che badi tu? io vi rispondo d'avergli detto mille volte che meglio sarebbe l'attendere a fare i fatti suoi e lasciare vivere ciascuno nella sua pace. Egli mi risponde che è qui per acquistare delle amicizie e conoscenze, e che ha bisogno di rallegrarsi, o tai cose; e se talvolta pure e' discorre bene, al mettere in atto, l'ambizione de' fanciulli lo tribola tanto che egli non si ricorda d'altro. Ora io vi scrivo queste cose confidentemente e su questa occasione del venire egli a Firenze domattina, e vi prego a fare in modo che egli non s'accorga che io v'abbia scritte queste nostre coglionerie, perchè forse egli lo arebbe per male, e lo potre' pigliare in altro senso di quello che è il mio, scrivendovelo. Però, di grazia, questa lettera non passi voi, e P. e 'l Signore... se così vi pare, perchè voi se ben vi riderete di queste cose, non le metterete però in canzona come Baccio e gli altri. Fatemi, di grazia, questo favore.

Ier sera si fece una veglia, in casa il Guazzese, di Pisani et Aretini, dove venendo alla restituzione de' pegni, si procedette a cose sporche, come dare la lingua il Guazzese a tutti, un cavaliere mostrare il [1] . . . . e quel bue di quel D. da Castello mostrò il . . . . a tutti; e perchè poi egli voleva che il Guazzesi facesse il simile, et egli nol volse fare, la veglia si guastò, e tutto andò sottosopra, e qualche quistione d'importanza potrebbe uscirne. Io ho carissimo che se ne venga, oltre a molte altre cagioni, ancora per queste. Confortatelo, di grazia, a trattenersi co' suoi et a non farsi considerare da tutto il mondo per un uomo ventoso che non dia in cosa nessuna, e rimandatelo quando egli vi pare che sia alquanto ridotto al dovere. Io non

[1] Qui pure, senza far caso d'una *leggerezza giovanile*, come la chiamerebbe colui, pongo le medesime lineette per segnale dei freghi che altri fece nel Ms., dove rimanendo tuttavia qualche indecente parola, non credo d'aver fatto male a ridurla in puntini.

ho che dire altro. Se tornando egli, voi verrete sin qui con lui, lascerò giudicare a voi se io ne sarò contento, pure che ciò sia senza scomodo vostro di sorte nessuna. E se voi volete di qui niente, comandatemi. A Dio. Di Pisa addì 20 di dicembre 1573.

Vostro.

XXXI.

A Giambatista Strozzi, in Firenze.

Inedita.[1]

Gli fa motto d'alcune persone di lor conoscenza, ed espone (richiesto) il suo parere intorno ad un' Impresa.

Molto mag^{co}. S^{r}. mio oss^{mo}.

Roma si convertirà in Calci[2] per quello amico, del quale io non so però dirvi molto altro, sendosi, a giudizio mio, accorto che 'l male cagionatomi dagli occhi miei mi paresse pur troppo, senza che io dovessi de' suoi affliggermi; non che io abbia fattone altra dimostrazione, che fatto conto che e' sia un dottore di state,[3] i quali, secondo messer Ber^{no}. Neretti, sono una cosa molto di seccante e da essere fuggita.

Il vostro sig. marchese non arrivò qui altrimenti, nè manco ho io sentite novelle de' fatti suoi. Dispiacemi non potervi in ciò consolare; ma se egli si ha a restar privo di lui, crediatemi che quanto prima egli si sbarbicherà della vostra memoria, tanto sarà meglio per voi; nè perciò verrà egli a patirne, poi che la presenza vostra gli poteva giovare, et ei ne vien privo. A' giorni passati venne qui in Pisa quel suo e vostro messer Dante Rinaldi, avolo del p̃r F^{r}. Ignazio: il che mi venne a dire non so chi con la maggiore instanza del mondo; a cui, per il medesimo, io mandai dicendo che guardasse di non avere a scendere dalle mura di Pisa, che forse più alte li sarebbono riuscite che la finestra del Lampognano non fece; nè di lui so dirvi altro.

[1] Autografo Magliab. Cl. VIII, N° 1399.
[2] *Calci.* Amenissima contrada nel Val d'Arno pisano.
[3] *Un dottore di state,* cioè, forse, un qualche ciuco di dottore.

E circa l'impresa del sig. marchese, della quale voi mi domandate, io non vi dirò altro, parendomi scorgere che ella molto vi piaccia. Non so io già, che 'l fare la mostra della gemmata coda sia proprietà del pappagallo: i quali per altro non sogliono sparnazzarla che per spulciarsi talvolta; e mi parrebbe a me, che l'espressioni del concetto dovessino essere per la proprietà proprissima della cosa che serve per impresa: nè questo anco soleva agli Egizi bastare, chè e' volevano che quel tale animale, o che altro si fosse di cui essi si servisseno, *quam maxime illo affectu laboraret*, come i cani della rabbia, o in simil maniera. E perciò se in cambio del pappagallo e' si fosse servito del pagone, l'impresa, se non se un pocolino comune, era bellissima. Ma che vo io discorrendo sull'imprese del sig. marchese, impresifico quanto voi vi sapete?

Io vorrei, distendendomi un poco più a lungo, rendervi il cambio della vostra lunga et amorevolissima lettera, ma mi mancano i concetti, e mi si rappresentano gli amici di costì, i quali poco grado mi saprebbono del tenervi occupato in leggere mie lettere; e però camminando verso il fine, vi dirò che io ricevei i ducati 25 di messer Dal Gella e Piero Doria, e ne satisfeci messer Michele e me stesso; e vi ringrazio del pensiero presovi de' fatti miei, pregandovi a tenermi in vostra grazia, et avere per raccomandato messer Francesco nostro, del quale da voi desidero ogni particulare. State sano et amatemi, e raccomandatemi di grazia a messer Federigo vostro fratello, messer Baccio Dini, et al mio messer Alessandro Rinuccini, al quale non scrivo, non avendo nè di sue lettere, nè che dirli.

Il procaccio ha una scatoletta bianca, lunga, scrittovi sopra il nome vostro, ove sono duoi collaretti e due manichette, aute da queste suore; et in questa, una loro lettera, aperta da me per vedere un poco dallo stile chent' è [1] la scrivente. Il rimanente arete per madonna Clemenza. Dio vi guardi. Di Pisa, addì 2 di giugno 1574.

Affmo. vostro.

[1] *Chent' è.* L'autografo ha *chente.*—Vedi la nota 3 della pag. che segue.

XXXII.

A N. N.[1]

Inedita.[2]

Discorre novamente sopra un'Impresa, e dice come (secondo lui) la farebbe, producendo ragioni a validare il suo concetto.

Molto magnifico Sig. mio osservandissimo.

Perdonate alla grettitudine, ch' io non ho più foglio. Io non vi risposi sabato alla vostra lettera, ricevuta per colui ch'è in quel tino,[3] accennandomi voi, e scrivendomelo apertamente messer Francesco Valori nostro, che voi mi areste fatto tanto favore in compagnia sua e del sig. Rinuccino, di venirvi a stare in villa vostra qualche giorno; cosa che aveva più del dilettevole che del verisimile. Con tutto ciò io non potetti non mi ci appiccare un certo che, come a cosa possibile a farsi, che vuole dire, se bene mi ricorda di quella stitica della *periermenia*, anche possibile a non si fare; e questa parte mi stimo io che abbia ottenuto dal tempo passato altra condizione che gli abbia fatto mutare natura, sì che ella sia doventata necessaria; e perciò vi dirò per questa mia gracile e sparuta letterina quel tanto che io vi arei discorso, se voi stato qui foste presente, sopra l'impresa che voi mi addimandavi: la quale io non aveva punto punto nel cassettino, come mostra che voi vi stimaste; e però se il mio pensiero non sodisfarà all' appetito vostro, voi ne dovrete incolpare non me, che altro non ci posso, ma voi che avete misurato il mio potere con il desiderio che voi avete di soddisfare all' amico vostro. Dicovi primieramente (io non entrerei in questo discorso con alcuno, se la cosa non potesse anco considerarsi come concetto di colui che ritruova l'impresa), che lo sprimere un tal concetto, qual voi dite, mostra che questa cosa sia fatta o per far piacere a colui, a

[1] Non si sa quando e a chi sia scritta, perchè manca la data e il mezzo foglio che servì di sopraccarta. Ma dal tutto insieme pare che a Giambatista Strozzi, nel 1574, in tempo di villeggiatura.

[2] Autografo Magliab Cl. VIII, N° 1399.

[3] *Ch' è 'n quel tino*. Il Ms. porta *chen quel tino*. Sia comunque, « il senso lor m'è duro. »

stanza del quale ella si fa, o vero per forza dolce: l'uno e l'altro de' quali modi non so quanto si confaccia con il concetto de' signori, che fanno professione di volere essere supplicati e pregati d' ogni cosa, e massime nel distribuire gli onori tutti: pensate voi se un tale, [1] chente questo è. E se bene e' ne fanno richiedere e ragionare, questo ha sempre a essere come se fatto non fusse, perchè noi non comandiamo, disse quell' omaccione da bene. Io considero questo, acciochè voi sappiate se, servendosi dell' impresa ch' io vi proporrò, l' autore fusse notato d'imprudente e di persona di poca considerazione; e vengo alla cosa.

Voi vorreste mostrare che l'amico, per cui ella debba servire, si muove a questa azione fare, mosso e sforzato da chi può, e che per se stesso egli darebbe passata, anzi cartaccia. Io ci considero inoltre, che questa è una certa forza gentile e dabbene, come quella che non dice — va' e fa'—, ma — noi vorremmo che tu facessi —; e questo è in luogo di quello. Oltre a ciò è da avvertire che, se la cosa in se stessa fusse insieme utile e onorevole, che non sarebbono state di bisogno tante fregagioni, perciò che le tali sono da per loro stesse con istanza cerche da ciascuno; e tuttavia ella ha un non so che d' apparenza di buono e di dilettoso, sì che ella mi fa ricordare di coloro, che non volendo riamare, sono costretti per forza d'incanto: i quali, di vero, sono tratti a far cosa, della quale ei possono ricevere danno, e danno notabile; e ci sono tratti oltre alla voglia loro ma trattici, e' non è che quell' appetito, qualunche egli si sia, se caso avvenisse che e' godesse del suo amore, non si rallegrasse in maniera tale, che io giudicherei che questo concetto dell' amico vostro venisse spresso mirabilmente, pigliando per corpo d' impresa uno incanto. Il che come far si possa, potrete voi ancora considerare. Io vi dirò quello che mi soccorre.

Quæ sidera excantata voce Thessala
Lunamque cœlo diripit.

disse Orazio; [2] et altrove: [3]

Et oro regna per Proserpinæ....

[1] *Un tale,* cioè onore.
[2] *Disse Orazio.* Negli Epodi, ode V.
[3] *Et altrove.* Ode XVII.

Per atque libros carminum valentium
Refixa cœlo devocare sidera.

e quell' altro: [1]

Carmina vel cœlo possunt deducere lunam;

e poco più sotto:

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Io mi travaglierei o con la luna, o con una serpe, ma più volentieri con la luna, perciò che e' potrebbe dirsi sempre: — costui mostra apertamente di fare questo negozio, e di venire a questo effetto, come viene la biscia allo 'ncanto. — Tuttavia io vi dirò di sotto, come io l'acconcerei, si che chi non sa di lettera, non v'arrovescerebbe su altrimenti questo proverbio. Ma spediamoci prima dalla luna, come più meritevole persona che una serpe non è. Io farei dipingerla tonda e 'n quintadecima, perchè ella fosse ben cognosciuta (non vi dia noia l'essere corpo usato molto, perciò che quanto più è stato adoperato, cavandone concetto bello ed inverso dagli altri tutti, e facile da intendersi per chi intende qualcosa, tanto più mi piace, e mi pare che l'impresa tiri παρὰ τὸ θαυμαστόν.[2] Intorno a questa così fatta luna ci scriverei quel motto della farmaceutria *carmina vel cœlo*, o pur quelle due parole sole sole *vel cœlo*. Voi mi direte subito:—questa impresa non picca, per ciò che questo motto è cosa che appartiene alla luna, si che del concetto dell'amico non se ne spicca cavelle.—Egli è il vero; ma io ci noto questo, che questo è uno argomento come quello: non sapevate voi che egli avea letto ch'un vescovado è buon desiderare? che ti lascia con un certo che in corpo, che ti muove a dire:—adunque non è maraviglia che le parole dolci mandino l'amico in Ispagna, e lo cavino di casa sua, dove egli stava bene.—Venghiamo alla serpe, la quale io farei dipignere in un prato, rotta in tre o quattro pezzi, e ci metterei questo motto intorno: *Cantando*. L'argomento della quale impresa procede appunto nella stessa maniera che fa quell' altrà, si che quello che è stato discorso di quell' altra, si accomoda a questa an-

[1] *E quell' altro.* Nella Buccolica di Virgilio, egloga VIII.
[2] παρὰ τὸ θαυμαστόν. Al maraviglioso.

cora. Potrebbe qualcuno opporre, che questi incanti significano mala cosa, e perciò, che non si dovrebbe porre in luogo del volere de' superiori. Io considero che gl' incanti sono cosa che sforzano l' altrui volontà, come anco fanno i voleri superiori: oltre a che *antiquitus sacrificia fiebant Diis superis, et cum quibus animum alicuius avertere experiebatur.*

Terque [1] *hæc altaria circum*
Effigiem duco: numero Deus impare gaudet:

chè l'Orco si dilettava in que' tempi delle coppie. Se bene quella disperata disse: [2]

Hæc se carminibus promittit solvere mentes
Quas velit: ast aliis duras immittere curas:
Sistere aquam fluviis, et vertere sidera retro:
Nocturnosque ciet Manes: mugire videbis
Sub pedibus terram etc.

Che vi pare di quel *mugire videbis?* Avete voi mai veduto per gli orecchi? [3] Ma questo non fu incanto, ma una finzione, come dice il Castravilla, sì che io non guarderei a ciò, piacendovi l' avanzo. E per recarla in quattro parole, l' impresa sarà o quella luna con uno de' due motti, o la serpe rotta con quelle parole *Cantando*, e sarà o l' una o l' altra un argomento dal meno in questa maniera: se le voci divine hanno forza di tirare giù la luna di cielo, o pure di spezzare una serpe che va a fare i fatti suoi, non è maraviglia che io ancora mi dimostri loro obedente, e partami da casa, e vadane in Ispagna. Altro non ho [4] che darvi in satisfazione del desiderio vostro. Se questo potrà servirvi, io ne sarò contentissimo; se altrimenti, voi scuserete l' oscurità della professione e la moltitudine de' vostri

[1] *Terque etc.* Virg., loc. cit.

[2] *Quella disperata disse.* Didone, fatta così parlare da Virgilio nel quarto dell' *Eneide*, v. 487.

[3] *Avete voi mai veduto per gli orecchi?* Gli si può rispondere col buon Cesari, che nelle *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri* (*Inf.*, pag. 276) scrive: « Questo *vedere* sta in vece di tutte altre operazioni degli altri *sensi:* » credo per questo; che essendo il *sentimento della veduta* il più vivo e ri- » sentito e chiaro di tutti, esso eminentemente contiene l' espressione e » l' atto della potenza di tutti gli altri. » Una tal catacresi è comune a tutti gli scrittori e parlatori; e il medesimo Virgilio nel sesto dell' *Eneide*, v. 257, ridisse: *Visæque canes ululare per umbram*

[4] *Ho.* Questo o somigliante verbo si desidera nel manoscritto.

casati, a buona parte de' quali pensare non si potrebbe senza dare nel freddo.

Io non ho che dirvi altro, come quegli che sono in villa. Datemi alle volte qualche nuova, e non fate che io non me ne curo. Raccomandatemi a messer Alessandro Rinuccini, al quale risponderò una volta, come io ho fogli; et agli altri amici tutti, ma in particulare, quando voi andate all'Accademia, al Trasformato;[1] e diteli che s'io non muoio d'altro male che di vecchiaia, io ho a essere quello che l'ho a fare intisichire nelle immondizie, *quoad familias*.[2] Che fanno quelle infingardoccie? Se messer Baccio Dini unque tornò, raccomandatelimi di grazia. A Dio.

L'Assetato.[3]

Se quei vostri fabbri di villa avessono più quella cagna che egli ebbono da voi, e che voi ci aveste su giuridizione alcuna, e me ne faceste accomodare per qualche 15 o 30 giorni, voi mi fareste un comodo grandissimo, purchè e' possa essere senza loro dispiacere in tutto e per tutto.

XXXIII.

A Giambatista Strozzi, in Firenze.

Inedita.[4]

Tratta della definizione del madrigale, e, obbiettando a Platone, risolve con Aristotile come debba chiamarsi questo genere di poesia.

Sono di molte settimane che io vedeva che la diffinizione del madrigale era per travagliare la vostra Lezione, avendo posto amore a quella imitazione, come quello che vorreste che

[1] *Al Trasformato*. Scipione Ammirato, che così chiamavasi nell'Accademia degli Alterati.

[2] *Quoad familias*. Ciò riferma la notizia lasciataci da Paolo Mini nella sua *Difesa della città di Firenze e dei Fiorentini*, che l'Ammirato e il Sassetti giorno e notte s'affaticavano insieme « in rinvergare le linee delle famiglie florentine, nobili et antiche. »

[3] *L'Assetato*. Si sottoscrive, anche in altre lettere, col nome accademico.

[4] Autografo Magliab. Cl. VIII, N° 1399.

questo poema, del quale voi sete il maestro,[1] comparisse tra la tragedia, epopeia e commedia, e con l'altre persone da bene, che sono assai stimate. Io non so che mi vi dire, e ci veggo poco il modo d'assegnarli per genere l'imitazione, se già ella non si piglia in certo modo, che non monta alla fine una frulla; e tanto sarà a dire che e' sia una imitazione in questa maniera, che terrà del platonico, quanto a chiamarlo una espressione di concetti nella via d'Aristotile. Io vi dirò l'uno e l'altro, e quello che io farei, e poi lascerò a voi risolvere. E prima non ho possuto farlo, non avendo ricevuto la vostra lettera, se non martedì a Montemurlo.

Voi mi diceste già, domandandomene, che messer Antonio degli Albizzi ancora egli era di parere che la poesia lirica, di cui è una spezie il madrigale, s'occupasse intorno ad ogni sorte di concetto, e non avesse le azioni umane solamente per suggetto, come hanno le vere poesie, tutto che circa queste ella si adoperasse, e talvolta imitandole: di che si addurrebbono adesso molte autorità, ma bastaci quell' ode d'Orazio,[2] *Donec gratus eram tibi,* la quale non solo imita, et è drammatica, ma ella è dramma, come voi arete potuto scorgere. Sonvene dell'altre, come quella:[3] *Iam iam efficaci do manus* ec.; tuttavia in tutti quei 5 libri d'ode e' non vi se ne troverà di queste tante, che noi possiamo dire, che l'ode sieno una imitazione drammatica, nè sarebbe, a giudizio mio, ben fatto il dirlo, ma stare' meglio vedere se ell'hanno tutte un fine comune, e quello assegnàr loro per genere; e quando elle non l'abbiano, vedere quello che esse fanno per lo più, e questo pigliare per universale, chè così n'insegnano le regole d'Aristotile nel quarto della *posteriora.* Il fatto de' madrigali passa appunto in questa stessa maniera (non dico io adesso che i madrigali sieno quello nel nostro idioma che furono l'ode nel

[1] *Del quale voi sete il maestro.*—Giovane d'anni (così il Salviati ne' suoi *Avvertimenti,* lib. II, cap. 12), ma di senno maturo e letterato ed ingegnoso e discreto al par d'ogni altro delle nostre contrade: il quale essendo in rima a questi tempi gentilissimo dicitore, in quella guisa specialmente, che madrigali si chiamano, ai giorni nostri il primo luogo, senza contrasto, s'è guadagnato nella nostra favella.

[2] *Quell' ode d' Orazio.* La nona del terzo libro. Il Ms. varia il *donec* in *dum.*

[3] *Come quella.* Negli Epodi, che è la diciassettesima.

latino); ma basta che alcuni madrigali imiteranno le azioni umane, e saranno drammatichi e dramma; ma io mi stimo che e' saranno una piccola cosa; talchè tanto verrebbe a montare il dire che i madrigali fussono una imitazione d'azione, quanto il dire che la vernata fusse calda, perchè un giorno fosse bel tempo. Ora se per questa ragione noi non possiamo chiamarli imitazione d'azioni, perchè per lo più e' contengono concetti di chi li compone, nati da avvenimenti amorosi, o da qualunque altra che stata ne sia la cagione, o una descrizione di tempo e di paese, che pur sono concetti che noi abbiamo nell'animo di quella tal cosa, veggiamo se noi possiamo chiamargli imitazione di concetto, che è quello che è la fantasia nostra. Platone nel 2° della Repubblica, nel fine, trattando della poesia e del suo dire le bugie, viene a mostrare che il nostro favellare è una cosa che imita il nostro concetto: onde che, sendo lo scrivere un imitare la favella, noi potremo dire che lo scrivere ancora, secondo la sua dottrina, sia una cosa che imiti il concetto. Ma facciamo conto che i madrigali si favellino o si cantino, e non si scrivano, e diciamo con Platone che i madrigali sieno una imitazione di concetto, e veggiamo se questa cosa regge al martello; e dove si risolva questa imitazione di concetto alla platonica, io argomento contro di lui con gli stessi suoi fondamenti, tratti del Sofista, ove egli dice che ogni imitazione è di lungi dal vero: onde che, se il suo favellare nei libri della Repubblica sono imitazione dei suoi concetti, ciò che egli dice è bugia e menzogna (io feci di costì l'anno passato questo argomento al sig. Rinuccini nostro, che sosteneva questa oppenione). Ora, per strigarsi Platone da questo cavillo, io credo che e' non potrebbe entrare per altra strada che per questa. Nella natura sono le cose vere e reali, come il cielo, l'uomo e gli altri animali; e nell'anima nostra sono le immagini di queste cose, le quali si addomandano concetti, avendo riguardo al nostro apprenderle, per non dire conciperle;[1] onde che, se noi chiamassimo apprensioni queste che noi chiamiamo concetti, noi useremmo forse voce del medesimo valore, e che arebbe più del naturale. Nel terzo luogo si mettono le voci, con

[1] *Conciperle.* Concepirle, diremmo oggi. Latinismo, già pure usato da altri.

le quali noi sprimiamo queste nostre apprensioni; e 'l 4° luogo verranno ad aver le lettere, che rappresentano le parole. Ora (questo si dica più per continuazione della materia, che perchè egli faccia al proposito), se noi apprendiamo nell'anima l'immagine d'alcuna cosa che realmente sia nella natura nella maniera che ella è, questa cotale apprensione si addomanda scienzia: se noi apprendiamo l'immagine di quello che non è, o di quello che è, ma in maniera diversa dal suo essere, questa si addomanda ignoranza. Passiamo all'espressione, la quale è di quelle cose che sono nell'anima, fatta per la voce, con la quale s'esprimono le cose bene apprese, o male apprese. Esprimendosi le cose male apprese in quel modo che noi le sappiamo, questa è una spezie di menzogna, che procede alla ignoranza,[1] e non è sì cattiva quanto è l'altra spezie che consiste nello esprimere quello che noi abbiamo nell'anima nostra, ma in diversa maniera di quella che noi l'apprendemmo: onde che l'espressione delle apprensioni delle cose che sono in quella maniera che elle sono espresse come noi l'apprendemmo, verrà ad essere la verità, della quale interrogato Cristo da Pilato, *nihil respondit.* Ora torniamo all'argomento contro a Platone. Egli mi dirà che i suoi ragionamenti politici sieno veri, et anco mi concederà che e' sieno falsi, in quanto a che e' sono una imitazione, perciò che e' non è dubbio veruno che le cose reali fuori dell'anima non sono le apprensioni che sono nell'anima nostra, o le loro immagini; e per conseguenza le voci non sono le immagini, e molto meno le cose; e però chi dice che i dialoghi di Platone sono la repubblica che Platone aveva nella fantasia, non dice vero, e però son quegli scritti una repubblica falsa. Oh! in che maniera si può egli dire che e' contengano verità? in questa, perciò che quelle voci esprimono quei concetti che aveva Platone di quella repubblica, nel modo che egli gli aveva nella fantasia; e'n questa maniera dicono el vero le storie e le scienzie. Ma il dire il vero in questa maniera, è lo esprimere i concetti dell'animo e non l'imitargli: e però, per non avere a travasare questa dottrina animastica, come bisognere' fare, volendo dire

[1] *Procede alla ignoranza.* Così l'autografo; ma pare che dovesse piuttosto dire *dalla ignoranza*, o leggersi *precede.*

che i madrigali fussono imitazione di concetti (cosa lunga e di poca consolazione a chi l'udisse in quel luogo), io risolverei questa imitazione platonica nella significazione o espressione peripatetica; e questo mi credo ancora che sia per essere il consiglio del sig. Buonamico, col quale di ragione voi doverrete averne discorso, e, direi, datane la diffinizione, perchè la brigata non vuol durare una fatica al mondo, che che vi dicesse messer Agnolo, ma per un certo via va, quasi che 'l mandriale sia una significazione d'un concetto gentile e picciolo, fatta con parole misurate dal verso di diversa quantità, che abbiano le rime libere, e non sottoposte a regola nessuna. Io non dico che questa debba essere la diffinizione, se non in quanto al genere favellando; perchè, quanto alle differenze, io mi credo che voi ci arete pensato, nè ve ne saranno mancate, e soprattutto avvertite che quello che vi debbe far trovar la necessità dell'ordine, non venga nella diffinizione espresso, ma nasca da lei, come se noi dicessimo: — il madrigale dee spiegare concetto gentile, adunque bisognano parole scelte; — e però non dovete mettere nella diffinizione una significazione di un concetto gentile, fatta con parole scelte, perciò che in tal caso la diffinizione non sare' differente dalla trattazione.

Io vi ho tenuto a tedio con questo mio ragionamento, il quale mi stimo io che a poco vi servirà, sì perchè voi vi sarete spedito di questo luogo, sì perchè da per voi aresti possuto, o potrete, occorrendo, meglio di me considerare tutte queste cose. Vagliavi nondimeno a dimostrarvi il desiderio che io ho di servirvi. E qui raccomandandovi Cecchino e me, fo fine. A Dio. Dal Mulinaccio. Addì XVIIJ di novembre 1574.

Servit.re[1]

[1] *Servit.re* A questa semplice sottoscrizione succedono queste figurative parole: *di lui non pote aver fiol niente.*

XXXIV.

A Francesco Bonciani, in Firenze.

Inedita.[1]

Giustificatosi dell' indugio in rispondergli, nè vedendo di aver bene con altre lettere satisfatto al desiderio di lui circa a' dubbi che aveva per un suo Discorso della natura delle Novelle e maniera di comporle, mandatogli a rivedere, torna a farvi sopra una speciale avvertenza, e gli suggerisco nuovi partiti e rassettamenti.

Molto magn.° signor mio osservandissimo.

Chi ha la presunzione dal suo canto, rare volte la fa male, o almeno e' si duole del caso o di ogni altra cosa che di se stesso: il che, come di me avvenga (c....! le penne non rendono, e 'l calamaio è macco, e lo Strozzi m'aspetta), voi il vi sapete; ma lasciamo andare, acciò che voi non m'accoccaste la descendenza.[2] Che io non vi scrivessi per la posta, è cosa manifesta, onde non mi pare che voi ne doveste cercare la cagione, lasciandone la cognizione sensitiva, che da Aristotele è dichiarato addivenire per debolezza d'ingegno. Ma or ch' io considero meglio, voi non volete che io vi dimostri di non v'avere scritto, ma il perchè: eccovelo. Io non ebbi la vostra lettera, se non il giorno degl' Innocenti, e perciò non poteva scrivervi se non la stessa sera; ma la lettera non sarebbe stata qui prima che mercoledì,[3] onde ella non poteva arrivarvi, se non con questo procaccio. Che io non l'avessi che martedì, ne fu cagione la neve, e crediatemi che e' nevicò da vero, poichè io non potei mandare per le lettere; alla ricevuta delle quali io sarei stato di mala voglia, veggendo il desiderio vostro, se e' non mi fusse parso d'avere satisfatto al vostro dubbio con l'ultima mia, cioè satisfatto in quanto a che io vi dimostrava

[1] Autografo Magliab. Cl. VIII, N° 1399.

[2] *M'accoccaste la descendenza.* Intenderei per *dare a lui del gaglioffo e del balordo*, sembrandomi questa *descendenza* un titolo **figurato**, riferentesi alla voce esclamativa, di sopra punteggiata.

[3] *La lettera non sarebbe stata qui prima che mercoledì.* Dunque l'uno di loro due non era in Firenze, ed è forse una disattenzione dello scrivente, che questa lettera si vegga data e indiritta in un medesimo luogo.

di non avere detti quegli esempi come e' dovessino interamente satisfare alle 9 spezie dell' azioni ridicole, [1] alle quali ridevolmente mi pare che si possa satisfare, come all' ufizio che doveva dire quel buon prete satisfaceva egli, che era in questa maniera. Ei diceva una volta l'a. b. c., e poi la benediva e la mandava a'suoi luoghi *toties quoties* e' fusse fatto di bisogno a formare quelle parole che compivano il suo ufficio, e non ci are' più pensato un palacucchino. Io vi rispondo di questo negozio in buffa, perchè sul sodo io non ho cosa che mi satisfaccia; e ben vi potete pensare che, quando io distesi coteste poche righe, che e' mi sovvenne che io non mi satisfaceva; ma senza grand' agio, e voi le rivolevi con quel procaccio. Non mi dava il cuore di accomodarle tutte, senza ricorrere alle cose antiche di Plauto e poi del Boccaccio. E di Plauto vi messi di più in considerazione i *Mnehemmi*, et in quest' altro ragionammo già delle brache della badessa, [2] e a voi è poi sovvenuto di maestro Scimmione [3] in braccio alla sua contessa. Il geloso dello spago [4] è bello per uno ingannato da una donna. In somma io sono così un tordo o un pulcino nella stoppa a questo punto, come io fossi mai, e con desiderio aspetto di sentire da voi — io l'ho acconcia; — perchè il mio poco intelletto se ne uscirebbe con quel modo retorico, cioè con il contarne 3, o 4, o 5, o quegli ch' io avessi; e dire che facile sarebbe a ciascuno il ridurgli ai luoghi suoi, e procacciarsi del resto nel Boccaccio e 'n Plauto, che ne sono pieni, come le tali comedie e le tali novelle; e di questo si è assai discorso.

Venendo ora alla ricognizione πεποιημένηli, [5] e' mi pare quasi cognoscere che voi abbiate forse un pocolino di ragione: però restituite la vostra considerazione al luogo suo, perchè la

[1] *Alle 9 spezie dell' azioni ridicole.* « Essendo dunque tre le cagioni dell' ignoranza, che intorno alle cose predette ci fanno errare, nove verranno ad essere le spezie dell' azioni ridicole, le quali tutto nel Boccaccio e in Plauto facilmente troveremo. » — Così il Bonciani nella sua Lezione, stampata nella Raccolta delle *Prose Fiorentine*, Parte II, vol. I.

[2] *Delle brache della badessa.* Giorn. 9, nov. 2.

[3] *Maestro Scimmione.* Storpiatura burlesca, usata da esso Boccaccio nella Novella 83; ma qui si parla di maestro *Scipa* che andò alla contessa di *Civillari*: nov. 79.

[4] *Il geloso dello spago.* Nov. 68.

[5] *πεποιημένηli.* Così è scritto, e scelgasi, per ispiegazione, *fattagli* o *fatta lì.*

cosa sta come voi avete divisato, s' io con voi ora non m' inganno. E quanto a quella di messer Torello,[1] io me ne vengo con esso voi (ma non a questo tratto, se e' tocca di quel semplicetto dell'Ardito[2]), perchè quel torcere la bocca è una cosa che fa differente messer Torello da ogn' altro, et è segno mobile della sua persona. Quanto alla Tedaldevole,[3] e' non mi piace già vedere che voi la lasciate per quella di Guidotto da Cremona,[4] la quale ha bene origine dalla constituzione delle cose, sì come quella del....., [5] ma ella non ha effetto, se non per quel segno di quella crocetta, che è cosa inartifiziosa molto, il che non avviene in quell' altra. E, di grazia, andate adagio a dargli il pregio di quel topo (credo che voi vogliate dire di quello che attraversò per l' assedio il ponte Rubaconte, a cui corse dreto quel *civis*). Ora io vorrei ad ogni modo servirmi sempre, s' io fussi voi, di Tedaldo, sì alla fe; perciocchè poche novelle troverrete che vi possano servire per una comedia così acconciamente come fa quella. E' poteva molto bene stare che egli a monna Ermellina sua si fusse dato a cognoscere, e che la ricognizione con gli altri fusse artifiziosa, e quando e' volevano tutti entrare in casa Aldobrandino al pappalecco alla barba sua, con ciò sia cosa che il poeta potesse dire:—andavansene costoro di compagnia a casa d'Aldobrandino, dove avendo tutti a dosinare, Tedaldo aveva disegnato, innanzi che a mensa si ponessono, di far lieti i suoi fratelli con aprirsi loro, e in un tempo stesso fare deporre ogni ruggine che fra loro et Aldobrandino di ciò ancora potesse restare; quando ecco venire tre masnadieri, i quali a Tedaldo accostandosi, il salutano dicendo: ben possa star Faziuolo.[6]—Et io da maladetto senno in sul sodo poi non uscirei di questa, perchè voi non toccate mai la degnità del Boccaccio, se non a questo colpo, con una gentilezza che farà che pochi cognoscano quel che sotto vi si contenga. Fate ora mo' voi quel che più comodo vi torna, chè tutto a me et ad ogni altro piacerà.

[1] *Messer Torello.* Nov. 99.
[2] *Ardito.* Alessandro Rinuccini.
[3] *Alla Tedaldevole.* Nov. 27.
[4] *Guidotto da Cremona.* Nov. 45.
[5] *Del...* Abbreviatura inintelligibile. Potrebb' essere *Saladino*
[6] *Ben possa star, Faziuolo.* Parole del Boccaccio, nella citata nov. 27.

Io voleva saltare su quel proemio, ma io sono a viva forza risospinto in quelle cose ridevoli. Parmi che l'azione di quel medico della moglie, in quanto alla moglie che è ridicola, colta sotto al fratone (egli è forse quello che è nella vostra Accademia), dependa dal caso o fortuna, che fece che colui fusse quivi a dormire, e scuopra un peccato et una disonestà: sicchè questa appartiene ai beni dell' animo. Quanto al maestro *Recipe*, voi vedete, egli va cercando di non si trovar gabbato nello avere, e truovasi vituperato, e 'nsieme perde i denari; et è cagione di ciò il suo poco discorso, che doveva ai motti di colui, che gli diceva che non cercasse d'altro, starsi, senza volere, più a drento cercando, cavalcare la capra alla china. Quelle del maestro Scimmione novello, che io vi raccontai, procedono tutte dall'inganno altrui: quella della gocciola, circa i beni del corpo, e parimente quella della pania, comprendendo bruttura: quella del dargli ad intendere che egli era matto, è circa ai beni dell' animo: quella di messer Piero del Riccio è circa i beni dell'animo e del corpo ancora, nel modo che la sapete voi: quella della badessa delle brache ha origine dal caso, circa all' onestà; e quella de' *Mnehemi* pur dal caso, che gli fa ridicoli in più cose, perchè uno è legato e portato, come matto, a medicarsi,[1] e l'altro manda da sollazzarsi alla p......, e si trova quattro dita fuori dell' uscio. Ma dove lasciamo noi il Sosia e l'Amfitruone di Plauto,[2] che dicono l'un l'altro pur le più dolci cose del mondo, e sono essi ancora ingannati da altri, e fatti divenire il grasso legnaiuolo?[3] *Ille ego alter memet pugnis contudi*, diceva Sosia. Vedete ora voi, che io in verità non ho pensato a questa parte, innanzi che io avessi la vostra bozza, perciò che questi concetti m'erano usciti della mente; e poi ch' io l'ebbi, il tempo fu breve, che pure a leggerla (ella è 16 fogli) ci vuole un mezzo giorno. E quanto al ....[4] e l'ori-

[1] *E portato, come matto, a medicarsi.* « Menedemo savio, riputato pazzo. » *Bonciani, Lez. citata.* Quindi io feci dire al Sassetti: *perchè uno è legato e portato ec.*; non ostante che il Ms. abbia: *perchè uilo non è legato e portato ec.*

[2] *L'Amfitruone di Plauto.* Cioè Anfitrione, commedia prima. Sosia è un servo tra i personaggi.

[3] *Fatti divenire il grasso legnaiuolo,* che si pensò d'essere diventato un altro. Vedi la terza novella delle aggiunte alle cento del Novellino.

[4] *Al...* La parola omessa, chi la vuol sapere, dice chiaramente *piripè* (?) nel manoscritto.

gine e altre cose, delle quali voi mostrate di poco satisfarvi, io in verità non ho che dirvi altro. Non vi negherò già, che io non rimanessi alquanto sospeso nel fatto della peripezia, parendomi che il disteso dovesse più tirare al senso di quei quattro versi che io vi metterei in luogo di tutto quel discorso che e' non fa; ma il trattarne allora, non mi pareva che montasse molto per il rispetto che voi dite: del resto io non ho che dirvi altro.

Vengo al proemio, e vi confermo che quel vostro non mi piace punto, parendomi che e' non istringa, e mandi fuori il sugo a viva forza, sì come vorrebbe messer Bernardo; e quanto a quell' altro, non occorre altrimenti discorrerne, perciò che e' non dee servire se non a vedere se quel modo vi piacesse, e pigliare un altro concetto, e in quella maniera distenderlo, o quello stesso che è pure il vostro, per gli $\frac{8}{7}$, e distenderlo in quel modo, variate le parole. Nè so io vedere dove voi vi colghiate quella conclusione, che dentro vi si supponga la bassezza delle novelle: anzi vi se ne dimostra la grandezza e 'l modo del dire: *et io dovendo oggi trattenervi, per compiacere al Consolo, della natura delle novelle ragionando, non dovrò essere accusato d' avere basso soggetto al mio ragionamento stabilito*; [1] non è provare che elle non sieno basse, ma con modestia dimostrare che porta il pregio a ragionarne. Potevasi fare in altra maniera, sì; ma il dire *et io ho preso nobil suggetto per le ragioni dette di sopra*, mi pare detto senza sale e con poca modestia, alla quale io vorrei in tutte le mie azioni aver riguardo, e massime in quel luogo. Il che vien fatto benissimo, quando tu di' le tue ragioni, soggiugnendo di stimare quello che per te fa, e ne lasci il giudizio al populo. Ma voi meglio potrete considerare il tutto, e risolvervi a quello che più vi piacerà. Io dopo l' averne fatti molti, non tolsi nessuno de' miei, ma quel di messer Bernardo Davanzati puro e puto, [2] stimandomi che io con lui non potrei a modo alcuno errare. Voi potrete pertanto dopo l' averne fatti alcuni, o conferirli seco alla ve-

[1] Ora nello stampato si legge così: *Nè io doverò esser ripreso se alla presenza vostra, ingegnósi uditori, avendo a parlare per compiacere al nostro Consolo, ragionerò della natura delle novelle* ec.

[2] *Puro e puto*. Detto forse per *pretto e sputato*, o, come tuttora si dice, *nato e sputato*.

nuta vostra, o scriverli una volta quattro versi, e mandargliene; e lo potete fare assicuratamente, poichè egli non leggerà altrimenti, chè così m' ha confermato questa sera.

Torno ora di nuovo a' ridicoli, e veggo mancare gl' inganni circa i danari; e come che per quello che procede dall' astuzia d'altri, sia nel Boccaccio quella novella di quel Todesco [1] che f..te a macca, rendendo i denari a monna colei, quello che nasce dal caso io non lo ritruovo in nessuno. Potrebbe questo medesimo servire ad ambidue, perciò che se dopo che maestro Gulfardo [2] avesse fatto i fatti suoi, egli contasse la moneta a quella donna, e 'n questo arrivasse il marito, si che il lanzi dicesse « io gli rendeva i denari che tu mi prestasti, » la cosa sonerebbe a doppio, chè s' ingannerebbe la fanciulla della moneta, e 'l garzone dell' onore. Potresti formare una novelletta da voi in questa maniera. — Un giovane, innamorato d' una donna, piglia amistà col marito, intanto che da lui si fa prestar denari: sollecita la donna: ella gli consente, e dopo il fatto gli chiede denari; e mentre che ella gli tira, torna il marito; e 'l giovane dice che le contava i denari che da lui accattò, e con questa occasione si gode senza spesa. — E dite che egli è un caso avvenuto, e che i nomi si tacciono per onestà: forse non fia ella ricognosciuta. Vedete in Ferondo, nella Belcolore, [3] se e' vi è nulla che faccia per voi (io son qui senza Boccaccio). Intanto io andrò veggendo se niente mi si rappresenta che faccia al proposito vostro, et alla venuta vostra ne ragioneremo: chè quando in questa parte voi lasciate il tutto in bianco per leggere poi in cattedra in un foglio quello che voi avete resoluto, non sarà inconveniente.

Intanto mi occorre dirvi come io ho fatto l' uffizio con lo Strozzi, che mezzo mezzo se n' è scandalezzato, parendogli d'essere appresso di me, e forse di voi, in concetto di cicala. Hammi detto che il Rinuccino non la sa altrimenti, e fattomene certo; onde che venendovene seco, se e' vi parrà, voi potrete farli voi questo favore, che caro li doverrà essere; altrimenti io vi protesto di dirgliene io, tosto che voi siate qui arrivati: sì

[1] *Di quel Todesco.* Bocc., nov. 71.
[2] *Maestro Gulfardo.* Il manoscritto ha *Guffaldo.*
[3] *In Ferondo e nella Belcolore.* Nov. 28 e 72.

che pensate al caso vostro, e non la guardate nel venirvene in una lezione, perciocchè, come voi sapete, una *letio non facit doctor;* [1] ma venitevene quanto prima, perchè l'essermelo promesso mi farà trapassare il tempo, che voi ritarderete, con una noia incredibile. Voi potreste dirmi: questo a me ch' importa? Egli è 'l vero pure, e se messer Bernardino non vuole venire, egli ha il torto. Sappia tu quello che farà costì, dove non rimarrà uomo di studio; e 'l mancare in casa della conversazione vostra, non so come sia per parerseli giuoco. Orsù, raccomandatemeli, che io per questo tratto farò a fidanza col debito mio che voleva che io gli rispondessi. E quanto all'Accademia vostra (siatevi voi sbattezzati?), altro non ho che dirvi. Io vorrei che voi facessi vezzi a quel fratone, intendendo che egli è persona amorevole, e di buono e garbato giudizio (che non avviene così di tutti); e se da lui come dagli altri non venisse quel solito caprino, sare' da careggiarlo molto, e volerli bene, e non lo guardare così in un poco di mal di fianco che gli sopravvenga nell'atto dell'argomentare; pensa tu se la cosa andasse per il contrario! a certo poi, che e' salterebbe su quello *archipodial. e reflexe.* E quanto al venir mio costì, io sarei volato, s'io non avessi stimato che 'l parere cosa accattata, non avesse dato noia a voi, chè, quanto a me, come povera persona, sono uso di andare accattando molto minor cosa che un'occasione di trovarmi dove voi. Quello adunque, e non altro, me ne ritiene, se non se la speranza del vostro presto ritorno, al qual tempo io penserò di dover credere e le parole latine et ogni altra cosa.

Lo Strozzi è giunto qui, e dice ch'io vi sto troppo addosso, e che e' non s'udirà messa: però bisogna empier bene e andar fuori, che importa il far fine. Raccomandomivi, e sono vostro. A Dio. Di Firenze, addì primo di gennaio 1575.

Il vostro obbligatissimo servitore.

Se in luogo d'ἀντίστροφος non piace *equivalente* a messer Niccolò, come gli piacerebbe? a giudizio vostro, *contraccambio*, che forse è molto più proprio di quello, se bene un po' rozzetto.

[1] *Letio non facit doctor.* Ho lasciato starlo così spropositato, come è scritto, perchè imitante al pari di altri il corrotto dettato della plebe.

XXXV.

A Giambatista Strozzi, in Firenze.

Inedita. [1]

Cenno di una scampagnata.

Molto mag.co S.r mio oss.mo

Io mi credeva che a quel Pugnano [2] s' andasse per istare tanto, che e' si vedesse la casa e l'orto, si merendasse e si lasciasse passare il caldo, e poi si dovesse tornare a Pisa.[3] Io mi stimo che le cose non passassono anche male intrafinefatto, perchè Salvuccio non v'era, che la notte vi potesse far compagnia; e 'l lasciarvi solo, sarebbe stato villania. Oltrechè, se mal non mi ricorda, voi sete cugino di quello amico, che fuori di casa sua ha una grande avvertenza alla cosa de' letti. Fuvvi l'Ardito? Io vi domando di quel ch' io so; ma se in questa maniera io lo recassi in dubbio, io seguiterei che forse a quest' altra e' non vi sarebbe stato: potrebbesene cavare il vero in disgrazia?

Io sono qui tutto 'l rovescio di quel che per lo più sono coloro che fanno testamento, e vi prego a far dare questo piego per il sig. Valori, acciocchè [4] il fattore non sa la casa; e dentro ve ne è una di messer Paolantonio, molto da lui desiderata. Raccomandatemi a messer Alessandro Rinuccini, e tenetemi in grazia vostra, ch' io finisco.

Dal Mulinaccio di Val di Bisenzo, alli xxiv di maggio 1575.

Il di voi Assetato.

[1] Autografo Magliab. Cl. VIII, N° 1399.
[2] *Pugnano*, villa a sette miglia da Pisa.
[3] *Tornare a Pisa questi c....... due giorni interi sai.* Le quali tutte parole leggonsi, salvo errore, nel manoscritto.
[4] *Acciocchè.* Qui è in significato di *perciocchè*, al modo antico.

XXXVI.

A Giambatista Strozzi, in Firenze.

Inedita. [1]

Lo rimorchia scherzosamente del suo silenzio.

Molto magnifico sig. mio osservandissimo.

O il sig. marchese è in Firenze, o voi sete andato nella Lunigiana o a Campi, o (per abbracciare tutto quello che potesse essere accaduto) voi siate doventato mutolo. Potta! sono stato per dire di qualche male! È egli possibile che in 15 giorni interi e sani, voi non vi siate mai ricordato del povero dottore, trapassando tutto questo tempo con maggior silenzio che i frati non fanno in refettorio? Di messer Francesco Valori non mi maraviglio, perchè egli sarà statosi a Campi; e quando pure e' fusse stato in Firenze, egli ha quelle manoccie che non si muovono così per *Dominum nostrum*. Quanto allo aspettarvi a Montemurlo (che sono de' miei concetti di villa), io non ne fo altro, perchè io veggo per aria andarvi a Fiesole [2] con qualche amichetto novello. Vedi che nella disgiuntiva [3] io aveva lasciato indietro qualche membro: Dio voglia che non ce ne sieno degli altri, al quale si vanno aprendo non le *priore* o le *posteriore*, come faceva quel D., ma certi passi più difficili di quel libretto, venuto già a noia al diminutivo del Furioso, [4] per fare un poco d'introduzione all'andare a quei passi forti dell'opere allegate di sopra. Diavol! che voi non abbiate detto una volta, come l'amico nostro al Rinuccino: — Oh gran capone quel Sassetto! qui va sotto, e questo non intende. — Eh! le cose non sono poi sì grandi come elle si contano. Insino a qui

[1] Autografo Magliab. Cl. VIII, N° 1399.

[2] *Io veggo per aria andarvi a Fiesole*. Cioè: Io prevedo che ve ne andiate a Fiesole; o, parmi di vedervi andare a Fiesole.

[3] *Disgiuntiva*. Codesto termine grammaticale mi fa por mente al vezzo che traspira da tutta la Lettera, già rimproverato dall'Ariosto, nella Satira VI, ai grammatici e umanisti.

[4] *Al diminutivo del Furioso*. Un Orlandino Orlandini è ricordato nella Lettera XCI, e con questo scherzo si vuol forse accennare il nome di lui o di qualcun altro della famiglia.

io me ne contento, ma ne' meriti della causa e' ci è che dir troppo per ognuno, sì che non ci mettete le mani, e sopra tutto voi mi intendete bene. Ora, per conchiudere, se voi siate nella Lunigiana, il tornare non è in podestà vostra; ma sendo in Firenze, non sia alcuno amico che per tanto mi vi tolga, che con una parolina voi non mi diciate — io son vivo: — cosa che mal volentieri potrei dirvi io, sendomi avvenuto in queste macchie un fiero caso.

Il primo in ordine, al quale voi mi raccomanderete, sarà il sig. Popolesco, e se li fa questo favore per conto di quella sua febbriciattoluccia. Questi che vengono, sono senza riguardo di precedenza, e sono messer Baccio Dini, messer Lelio, messer Francesco Valori, messer Alessandro Rinuccini, e se altri che occorresse di loro fare menzione, ch' io nol sapessi. E baciandovi quelle memorabili per l' ardire,[1] resto per servirvi, supplicandovi a salutare in nome mio messer Baccio Valori, quando voi il visitate. — Del contado di Prato, per imitare quella buona testa in quello che si può. Addì VII di ottobre 1575.

Il vostro aff^{mo}. servo, l' Assetato da maladetto senno.[2]

XXXVII.

A Giambatista Strozzi, in Pisa.

Inedita.[3]

Una postilla alla Poetica d'Aristotile.

Molto magnifico sig. mio osservandissimo.

Quid mihi faciet patri? diceva Simone. Così dovete argomentare voi, o sig. Strozzi; se sono il più *savio*,[4] e'mi risponderà domani. Onde che al primo sguardo vi potrà parere di

[1] *E baciandovi quelle memorabili per l' ardire.* Messer Giovanbatista doveva esser manesco.

[2] Nella soprascritta: *In assenza, a messer Gio.-Ant. Popoleschi.*

[3] Autografo Magliab. Cl. VIII, N° 1399.

[4] *Savio.* In margine, di contro a tal parola, è scritto *vecchio.* Non so dov' e' si vada a parare con questo principio di lettera, che ho cercato di leggere e punteggiare alla meglio, col solo scambio dell' *e S. Strozzi* in *o sig. Strozzi.*

non aver fatto buono argomento: all'ultimo poi non so già quello che voi vi siate per conchiudere: altro che bene non dovreste voi.

A' giorni passati mi commise il sig. Marchese, in quel poco di tempo ch' egli stette qui, che io dovessi dargli certa postilla sopra quel luogo della poetica, *nullo n. haberemus etc.*[1] Io sono ito veggendo e riguardando, e finalmente non ho mai saputo riporre in poco (che è proprio della postilla) quel mio concetto, qualunque egli si sia: onde io mi sono risoluto di dirlo a voi, da chi facilmente e' sarà in maniera accomodato, che e' capirrà in una margine, quando e' sia giudicato tale, che S. S. non imbratti il libro. Venghiamo alla cosa.

« Però che noi non aremmo alcuno comune[2] da nomi-
» nare i mimi di Sofrone e di Senarco, e le favole di Socrate,
» nè se alcuno per versi trimetri o elegiaci, o altri somiglianti,
» facesse imitazione; se non che gli uomini[3] congiugnendo
» col verso il fare, chiamano certi facitori d'elegie, e certi epo-
» peici, denominando i poeti non secondo l'imitazione, ma co-
» munemente secondo il verso. »

Aristotele aveva detto di alcune arti, che adoperavano il ballo e l'armonia separatamente e senza la favella: della qual venendo a discorrere per mostrare quali spezie di poesie la adoperassono, e come egli si fece da quelle che l'adoperano sola senza gli altri strumenti, e queste disse essere l'epopeia, la quale tra le poesie adopera l'orazione ignuda o 'l verso. Il sentimento delle quali parole credo io che sia, che l'epopeia adopera il verso: il che mi stimo che si dimostrasse pienamente nel discorso dell' Accademia sopra le annotazioni del

[1] *Nullo enim haberemus nominare communi Sophronis ac Xenarchi mimos etc.* Traduz. di Pier Vettori; Particella VII.

[2] *Alcuno comune.* Cioè vocabolo o nome, col quale comunemente chiamare ec. E *comune*, senz' altro, riadopera egli stesso in quel suo Commentario e volgarizzamento della Poetica, che rimane incompiuto ed autografo nel Codice 1539 della Riccardiana. Eccone il passo: *Con ciò sia cosa che noi non aremmo comune da nominare i mimi di Sofrone e di Senarco, e le favole di Socrate, nè se alcuno facesse imitazione con i versi trimetri o elegiaci, o di alcuna altra maniera; se non che il vulgo congiungendo col verso il fare, ha chiamato alcuni facitori d' elegie, et alcuni altri epopeici, non gli chiamando poeti per l' imitazione, ma comunemente per il verso.*

[3] *Gli uomini.* In margine: *di grossa pasta.*

Piccolomini all' Illma. sig^a^. Ardente,[1] la quale non pensa più punto all' Accademia. Ora perchè questo nome epopeia significa quella poesia grande, che è imitazione de' migliori, e' potrebbe parere a molti cosa strana, che Aristotele dicesse che l' epopeia solamente adopera il verso senza gli altri strumenti, avvengachè molte altre ce ne sono, come le satire, i mimi, le favole oggi del Faerno,[2] e mill' altre maniere di poesia, le quali non sendo epopeia, ma una cosa diversa da lei, adoperano il verso solamente. A una così fatta opposizione credo io che risponda Aristotele in questo luogo, dicendo primieramente, che tutte le poesie che adoperano questo strumento separato dagli altri, sono comprese da lui sotto nome d' epopeia. La cagione che a ciò l' ha mosso, si è il non esserci nome comune da chiamare queste poesie, se non questo; se non se quello con il quale le chiamano gli uomini vulgari, i quali tutte queste et ogni altra imitazione che alcuno facesse o in versi trimetri o elegiaci, o in qualsivoglia altra maniera di versi, hanno chiamato comunemente per un nome, tratto dal verso e dal fare, congiunti insieme, chiamando questi facitori d' elegie, e quegli epopeici: i quali nomi non volse adoperare Aristotele per le cagioni che si diranno di sotto. Intanto si dee considerare che egli in ogni modo adopera uno de' nomi del vulgo, che è l'epopeia. Ma io avviso che in altro et altro significato lo prendano e' l vulgo et Aristotele, però che questi piglia per epopeia ogni sorte d' imitazione che adopera il verso scompagnato dagli altri strumenti; e quegli per epopeia intende ogni composizione in verso esametro; perocchè questo primieramente e principalmente *Epos* si addomandava; onde è stato formato questo nome epopeia, che altro appresso al vulgo non significava che componimento in verso esametro; et elegiopei erano detti i componitori di quei versi, da' quali comunemente erano tutti

[1] *All' Illma. Siga. Ardente.* Leonora di Toledo. Il soprallegato discorso è opera di Antonio degli Albizzi e del nostro Sassetti, ma dettatura di quest' ultimo, e si conserva autografo nella Biblioteca Magliabechiana al Codice 125 della Classe IX. Che poi la Toledo non pensasse più punto all'Accademia, avrà ella avuto ben altro per la testa, se credibili sono le avventure che di lei si raccontano. Infelice! dopo sei mesi periva. Suo marito, Pietro de' Medici, nella villa di Cafaggiolo con le proprie mani la uccise.

[2] *Le favole oggi del Faerno.* Il cui titolo è questo: *Centum Fabulæ ex antiquis auctoribus delectæ, et carminibus explicatæ.*

nominati coloro che facevano elegie, avendo riguardo al verso, e non alla imitazione.

« Però che se alcuna cosa di medicina o di musica in » versi veniva fuori, così avevano in costume di addiman- » darla. »[1]

Che eglino ogni cosa, avendo al verso riguardo, e non alla imitazione, addomandassono, lo prova Aristotele in questa particella; perocchè non solamente quello cose che sono poesie, e fanno l'imitazione, ma le trattazioni appartenenti alla medicina et alla musica erano per lo stesso nome addomandate, convenendo nella maniera del verso: sì che per loro l'epopeia conteneva il poema eroico e le cose di medicina, se trattate col verso esametro.

« Ma niente è comune a Omero e a Empedocle, se non il » verso; per lo che dee questi ragionevolmente poeta addo- » mandarsi, e quegli filosofo naturale più che poeta. »[2]

Qui mostra l'inconveniente Aristotele, che nasce dall'invenzione vulgare, per ciò che duoi artefici, tra loro differontissimi, vengono addomandati per il medesimo nome, avvegna che Omero ed Empedocle, che ambodue erano chiamati epopeici, non avevano di comune se non il verso: per lo che quegli che trattava materia di poesia, era degno del nome di poeta, ma il filosofante per altro nome doveva addomandarsi; e sarebbe tanto a chiamare questi due artefici per un medesimo nome, quanto chiamare muratore ciascuno che adopera la martellina; che fu pure adoperata l'anno passato da messer Ugo b. m.,[3] e non ha pelo che pensi a farsi chiamare cazzuola. Ora quindi apparir puote perchè non istava bene che Aristotele adoperasse questi nomi: perchè se il verso esametro, che appresso alla gente è una maniera di poesia, abbraccia i poeti e quegli che non sono poeti, non poteva dire Aristotele:— la poesia del verso esametro e quella delle elegie o de' trimetri adopera il verso scompagnato dagli altri strumenti;— perchè, così dicendo, egli arebbe compreso i poeti e i non poeti, e sarebbe uscito fuori de' termini della sua arte, che non era ben fatto. Ora Ari-

[1] Particella VIII.
[2] Particella IX.
[3] *Messer Ugo b. m.* buona memoria.

stotele dice che Omero è poeta, e non Empedocle: il che egli pruova soggiugnendo:

« Similemente se alcuno mescolando tutti i versi ec. »

L'argomento procede in questa maniera: se di coloro che scrivono in versi e non fanno imitazione, alcuni poeti deono addomandarsene, costoro saranno quegli che adoperano più maniere di versi nelle loro composizioni; ma nè anche i tali deono addomandarsi per questo nome elegantissimo: adunque niuno che viva, e non imiti, si può chiamare poeta. Il *congiunto*[1] di questo argomento è ragionevole, poichè se per il verso si ha a creare la poesia, et una maniera sola il può fare, quell'opera che sarà fatta in più maniere di versi, sarà quel che meriterà il vero nome di poesia. Quello che s'avvera, lo prova Aristotele dalla sperienza di Cheremone, il quale fece una sua acqua pazza,[2] dove erano mescolati tutti i versi, e per questo non è poeta per non aver fatto imitazione. Questo argomento, tratto da Cheremone, tiene *et si et in quantum*, perchè la gente non gabellerebbe ad Aristotele, che a voler che sia poesia, bisogna che sia imitazione; et oggi massimamente, perchè Palla[3] fa de' madrigali, dove non è imitazione, e nondimeno il dirgli — tu non sei poeta, — e' l toccare le sue, sarebbe, come dice il Castravilla, *unum et idem;* ma pure a questo pensateci voi.

In questa guisa pare a me che si dia da fare a questa particella onorevolmente; il che consiste nel trovare che parentado ella ha con quel di sopra: la qual cosa non è facile, come altri s'avviserebbe; e messer Agnolo Segni parve a mo che non se ne satisfacesse, sendomi per ventura abbattuto una mattina, che egli la dichiarava. Egli è il vero che dal comento di messer P. Vettori si trae concetto che non è molto da questo diverso. Voi potrete considerare la differenza, e, come io dico da

[1] *Il congiunto.* In margine: *coniunctum.* Così *assumptum* di rimpetto alle parole: *Quello che s' avvera* ec., dove pure sta scritto, come avvertenza: *Considerate un poco questo ultimo termine.*

[2] *Acqua pazza* ec. Il citato Commentario dice *una mischiata rapsodia di tutte le maniere de' versi;* il Castelvetro *rapsodia mescolata di tutti i versi;* il Piccolomini *un mescolamento o ver rappezzamento (per dir così) di misure di tutti i versi.*

[3] *Palla* Rucellai. (?) Le sue poesie trovansi manoscritte nella Magliabechiana ai codici 344, 346, 566, 1024 della Classe VII.

principio, se egli il vale, riducete questo discorso in poco, sì che e' si possa adattare in postilla, chè a me non ne dà il cuore; e sopra tutto non mostrate queste ciance, e baciate le mani al sig. Marchese in nome mio, piacendovi, et offeriteglimi.

Io sono stato da X giorni in qua fermo in casa, imitando uno che a questi tempi umidicci contraffacesse messer Federigo Strozzi, il quale in tutto questo tempo mai mai mai maissimo non ci è una volta capitato, se non iersera, ch' io mandai per lui, cioè lo pregai, per una polizzetta, che e' venisse sin qui; onde egli venne stamani. Andando sino fuori, intesi la cagione di questa sua salvatichezza. Il povero uomo è così volenteroso d' imprendere, che messer Piero Vettori, il Marcellino e 'l Segni non possono farlo spollaiare, che egli vuole intendere il tutto da principio alla fine; e perchè egli mostra di non essere colà il meglio introdotto del mondo, all' uscire e' s' accompagna con alcuno de' più introdotti, che sono messer Ottaviano de' M., un messer . . . . . Adimari, messer Niccolò Pucci e non so che altri giovani, valenti tutti, da' quali vuole che gli si ripeta la lezione per filo e per segno; e se il giorno non basta, della sera non è tocco niente. E quando la sera non si dà in nulla, Zanni non manca, dove la mente si ristora unquanco [1] delle tante fatiche diurne. Il Popolesco grida, m' ha detto Lelio, ma a sua posta; un poco di colore, e, per acconcio modo, lo scambiamento del proposito fanno il bisogno. Volse la buona sorte che quella scansione andò al sole; [2] che voi ci trovavi questo benedetto fratello nel due. E' s' era, 4 giorni fa, proposto in una lieta brigata di garzoncini di andare a visitare il Sassetto, ma l' amico si servì di quell' argomento, e egli sta volentier solo, e gli si darebbe noia: cose di casi. Queste cose si volevano scrivere a messer Alessandro Rinuccini o a messer Francesco Valori, ma io son certo che qual s' è l' uno non mi arebbe risposto per vendicarsi, e non s'avveggono [3] e' poverelli, che mon-

[1] *Unquanco.* Come il *Mai* fu usato per *Sempre,* così qui l' *Unquanco.*

[2] *Quella scansione andò al sole.* O si parla in gergo, come io mi penso, o la scansione era qualche libro che trattasse della misura de' versi, allora uscito alla luce, se pure l' *andare al sole* non abbia il significato che gli attribuisce la Crusca, di *Cedere, Riputarsi inferiore.*

[3] *S' avveggono.* Il Ms. ha *s' avvengono.*

signor Arcivescovo, che voleva accusarvi per baione, si morì: onde apparare doverrebbono che collera non si dee tenere, ma seguitare, e studiare d'adoperare bene. Ditelo loro, messer Giovanbatista mio, e se voi non la volete pigliar per loro, ditemi quel che fa messer Francesco Valori, e se egli andò a quella *posteriora* senza avere inteso i predicamenti. Del raccomandarmi a lui, a messer Francesco Bonciani et a messer Alessandro Rinuccini, io mi vi raccomando. Di Firenze addì III di dicembre 1575.

S.re il vostro Assetato.

Olà! gli Accademici vogliono fare un Reggente,[1] delusi da voi: io sarò per il Tenero,[2] facendo il peggio che io possa.

Vedi ch' io me l'era dimenticato! il sig. Giusti è qui in Firenze, et io stamani baciai basso, e lì ne facemmo una mano dall'amico, e sapete se mi s'avviene. È stato malato a Colle, e fra tre giorni torna a Roma, e de' 20 *ne verbum quidem.* L'aria non è corrotta, no, chè vi sarebbe chi di peste non arebbe paura.

Deh! rammentate un poco al Saladino, che non mi getti via affatto affatto. Io ne sto con sospetto per certi suoi baciamenti di mani che vengono da tramontana. Noi ce ne andremo in proscritti.[3] A Dio.

Messer Giovanni da Sommaia vostro fu quegli che dette a Francesco Capponi quel colpo nel collo.

[1] *Reggente.* « Eleggevano adunque gli Alterati in loro capo un Reggente, che durava sei mesi, e deposto l'uficio, era alcuna volta accusato, ed egli si difendeva, e n'era assoluto o condannato, come pure nell'altra Accademia lodevolmente si pratica; perciò introdottevi furono le Accuse e le Difese, oltre alle Orazioni funerali, Lezioni ed altri toscani componimenti; molti de' quali si leggono, con profitto della lingua, alle stampe. » SALVINO SALVINI, *Fast. cons.*

[2] *Il Tenero.* Lo Strozzi medesimo.

[3] *Proscritti.* Così anche pronunziasi dal volgo per *poscritto.*

XXXVII bis.

Lettera di Francesco Valori a Filippo Sassetti. [1]

Molto m.co e magg.re mio oss.o

Non vi risposi la settimana passata: il perchè ve lo dirà messer Federigo, il quale pur finalmente, lunedì fece otto giorni, fra le 22 e le 23 arrivò in Pisa, e come concio, Dio vel dica per me. E se non che il primo intoppo, smontato da cavallo, fu quello dello Strozzi che per buona ventura si trovava in casa nostra, bisognava altro che rape a rinfrescarlo e fargli bagnuoli. Quali e quanti fussero gli abbracciari et i baciari, io nol dirò, perchè poter non spero.[2]

Compiute poi con gli altri, che quivi si trovavano, certe

[1] Se gli editori delle *Prose Fiorentine* fra le trentaquattro Lettere del Sassetti ne misero una di Giovanni Bondelmonti a Francesco Valori, con più ragione potrò fare il medesimo anch'io per quest'un'altra del Valori al Sassetti proprio. La quale sebbene per l'argomento non abbia il pregio di quella, ed anzi che la luce, meriterebbe le tenebre, mi sembra di non leggier conto pel dettato, e da doversi maggiormente stimare per queste parole che all'autore di essa diceva, dopo quattro o cinque anni, il Sassetti: *Voi mi parete divenire et essere divenuto un bello scrittore.* Unica si rinvenne fra le preziose carte del nostro Filippo, appartenute alla libreria del Marchese Rinuccini, ora esistenti in quella del Magliabechi; e notevoli sono molti nuovi modi e vocaboli, onde (forse troppo) è ricolma. Qui ne additò parecchi insieme, per non dovermici fermare ogni volta.

Giubilio. — *Sbrancare;* att. detto di persona. — *Di conversazione* per Di brigata. — *Libro sciolto* per Carte da giocare. — *Comparire;* detto delle ore per Sonare. — *Cadauno* per Ciascheduno (come oltre all'esempio della Città di Dio, riportato nel Vocab. del Manuzzi, se ne possono vedere due altri di Lodovico Dolce nella sua Traduzione di alcune lettere di Plinio, lib. I, 13; e IX, 29). — *Rimaner goffo goffo,* per rimanere sbalordito, o, come dicesi, con un palmo di naso. — *Costì* per Lì, cioè in quel luogo dove non è nè chi parla nè colui col quale si parla. — *Corroboramento.* — *Tutt'uomo* per qualsivoglia uomo (già usato dal Davanzati, poi dal Chiabrera nella *Gotiade,* C. XI, St. 41: *Avuto Dalla fortuna e da tutt'uomo a scherno*). — *Intonare* per Intimare (vedi il medesimo Chiabrera, *Gotiade,* C. XV, St. 24). — *Antifonare* per Cantare. — *Muro muro;* posto avverbialm. per Rasente il muro. — *Andare a tener conversazione a una coltrice;* per Andare a letto. — *Scioperato;* aggiunto di cosa. — *Diminuzzare* per Sminuzzare. — *Far punto a una cosa;* per Cessar di farla. — *Ritornare nel mondo;* per Riprender vigore. — *Pedignonevole;* per Chi patisce di pedignoni. — *Pubblico;* sust. per Adunanza di persone.

[2] I' nol dirò, perchè poter non spero.
PETRARCA, *Trionfo del Tempo,* v. 48.

fredde cirimonie, trattisi gli sproni e gli usatti, si uscì di casa, avendo di già destrissimamente fatto appalto. Nell'andare a spasso per la città s'avvenne in molti suoi amici e benvoglienti: fra gli altri nel S.re Pescioni, il quale mostrò spezialmente di farne gran giubilio. Perchè, per fargli quel bene, apprestò in casa sua una veglia solenne. Trovornosi a celebrarla assai garzoncini e gente subalterna, et *ante omnes* lo Strozzi, al quale non parendo d'avervi il grado suo (perciò che egli vi imperiava il Neretti), sbrancò il Rin., e di conversazione andatisene a comperare un libro sciolto e de'moccoli, se ne tornorno poi di soppiatto, e si dierono su per la scala a giucare. Comparsono le tre, e perciò rizzossi cadauno che per terra si giacea facendo alla mutola. E volendo noi avviottolarcene a casa, fummo tutti tre insieme con Federigo e lo Strozzi dolcemente fatti prigioni. Cenossi lietamente di brigata: et essendo di già levate le tavole, eccoti, o sventurato Federigo! apparir monsignore col famigliare, e la torcia, e con un sol dire,—e'n'è ora,—e'dipinse nel volto a'circostanti il dispiacere che e'sentirono di sì fiero accidente, e sì ci rimanemmo goffi goffi. Ma quello che allora non si potè compire, si compì poco appresso. Ritrovossi un giorno lo Strozzi in casa nostra che e'pioveva di santa ragione, e seguitando a così fare sino all'ora che gli asini senza basto [1] a suon di campanello vanno alla mangiatoia, fu forza cenar quivi. Or udite che sciagura. A monsignore dolsono la sera i denti: sì che la discretissima pioggia, le postille della Retorica, il non rinvenire nè scarpe grosse nè cappelli, nè torce o ferraiuoli, lavororono sì, che a viva forza egli fu astretto [2] di rimanersi costì, et in corroboramento di ciò gli furno proposte intorno a Catullo e la Priapea questioni lepidissime. Oh! questa sì che fu graziosa! Nessuno voleva essere il primo a gettar la scorza: tutto uomo pensava al fatto suo. Lo Strozzi intonava di voler coricarsi col più giovane di casa. Chi arricciava il grifo, chi più di Calandrino soffiava, e chi finalmente faceva benissimo S. S. Dondolandosela così ciascheduno e recandolasi in canzona, si antifonava pure: *Donne, il pin com' egli è nato.* Il primo fu questo cesto che n'andò a

[1] *Gli asini senza basto.* Zara a chi tocca.
[2] *Fu astretto.* In margine: *Come per legge.*

frugnuolo al nuovo giorno, spensieratamente prostendendosi ne' suoi soliti lenzuoli. Dove non guari dimorato, et ecco il signor marchese che se n'entra in camera, e dice: — ancor io mi voglio dormir qui. — E 'l dirlo, lo spogliarsi e l'insaccar giù, fu tutto uno. In questo ne venne muro muro il P. dicendo: — in buona fe, sì, che io starò qui ancor io; — e per cosa del mondo non c'ebbe mai via di mandarnelo in buon'.ora. Il restante della conversazione rimase a passeggiare in compagnia di Ottavio in sala di sopra, dove per buono spazio si seguitò di cantare. A Federigo parendone male, fece sembiante che gravissimo sonno il prendesse, et andossene a tener conversazione a una coltrice. Rimase lo Strozzi trattenendosi con Ottavio, il quale (*cioè lo Strozzino*), se la coniettura ci ha luogo, s'era posto in cuore di aspettare così vestito la vegnente aurora. Il perchè ora squadernava Catullo, et or ne stazzonava qualch'uno altro, ora strideva, ora cantava, et ora danzava al suono d'uno scordato liuto da Ottavio trimpellato. Levossi più volte il P., pregando o garrendolo con dirgli che un letto scioperato colaggiù l'attendeva, e dopo molto stropicciarsi gli occhi, scontorcersi e sbavigliare, se ne scese al basso. Et entrato in camera, dove il buon uomo era, messe mano di nuovo a canterellare il Pet. Il sozio che altro vòleva su quell'ora che sentirsi un cotal ronzamento d'intorno agli orecchi, diede di posta ne' lumi in altra maniera che non fece il Salvuccio. L'altro trovandosi al buio, furiosamente s'avventò alla finestra, e spalancate le 'mposte, tutta squarciò e diminuzzò l'impannata. Quel povero uomo trovandosi nel letto al rezzo, si faceva schermo di cortinaggio, di sarge, di coltroni, di lenzuoli; ma tutto invano, perchè l'amico dando di piglio a ciò che vi era, fece cadere a terra tutte le sue spoglie. Durato per certo spazio tal conflitto, si dovette venire agli accordi, poichè non solamente si fece punto al nabissare et all'imperversare, ma infino si lasciò da l'un de' lati il bisbigliare et il rivoltarsi per il letto. La nostra ronfa su questo ancor lei [1] si addormentò, e la mattina levatici, mandammo a sfornire uno speziale, ricordandoci che

[1] *Ancor lei.* Per conto di questo *lei* usato in caso retto contro la regola de' grammatici, si legge in margine: *Con licenzia del P. Bembo.*

il Chinzica e maestro Mazzeo [1] si ritornavono nel mondo con sì fatti argomenti. Corsene il grido tantosto per Pisa, e tale si tinse di invidia che, per non multiplicare gl'inconvenienti, mandò un'altra sera qua et a cena et a dormire il Rin. Questi non solamente in ciò ne gli compiacque, ma si dispose d'arricchirsi interamente della sua grazia con lo accrescere il numero di chi se ne veniva in Firenze. Lasciasi nella mente del discreto lettore quanto ne sbuffasse il figliuolo di Lorenzo,[2] il quale si trovò forte beffato da chi meno s'aspettava. Il Rin. era quegli che puntualmente d'ogni cosa lo tenea ragguagliato, et ultimamente aveva dati gli avvisi del prefisso giorno della partita ad instanza del pedignonevole,[3] il quale aveva seco stesso deliberato di non venire a Pisa, se non accompagnandolo in qua o rimenandonelo in costà. Standosene la cosa in tal termine a benefizio del meschinello, e perchè e' potessero far buone combinazioni, si spedì messer Marcello il quale per sua cortesia si degnò di prometterci che giusta sua possa non dormirebbe con gente che avessino in casa loro il palazzo. Et in oltre si prese solenne giuramento da il minore di età, che o solo sì dormirebbe o in compagnia di chi più si desiderava dal pubblico. Come la bisogna si sia passata, intendetelo e datene intero ragguaglio. Oh! quanto era meglio allo Stiaccia lo starsene qua, perchè se bene ha fatto servizio a chi di farlo più egli desiava,[4] non meno stando qua arebbe profittato, perchè qui portandosi al solito coloro sempre nella tasca dovunque si va, non si rifina mai fino a che non si sia trovato uno il quale voglia la gatta; e perchè in questo è novizio, sovente si sta in maggior perdita che non faceva il bruttissimo omicciuolo quando era mandato a chiamare dalla reina;[5] e talvolta si fa Marsilio.[6] Diretegli adunque che non indugi a tornarsene or che egli ha fatto suo debito, e che la turpe verecundia di Plutarco si po-

[1] *Il Chinzica e maestro Mazzeo.* Boccaccio, G. 2, n. 10, e G. 4, n. 10.
[2] *Il figliuolo.* In margine: *Per non dir la razza.*
[3] *Del pedignonevole,* cioè Federigo Strozzi, che era travagliato da questo *abbominevol male de' pedignoni,* come dice il Sassetti.
[4] *A chi di farlo più egli desiava.* In margine: *Intendele sanamente.*
[5] *Era mandato a chiamare dalla reina.* Ariosto, C. XXVIII, St. 33 a 43.
[6] *Si fa Marsilio.* Starei per credere che *Far Marsilio* sia qualche modo proverbiale; ed allora il *sì* va corretto in *si.*

sterghi, perchè noi qua promettiamo *in forma Cameræ* di non gne ne fare pur parola.

Per tornare al fatto nostro, l'*est*[1] *della Periermenia* vi si raccomandava. Messersì, et il D^{r}. Bonamico ce la legge, e di maniera che noi ce ne contentiamo. Ma perchè io sono stato lungo di soverchio, a un'altra volta mi riserbo a dirvi il resto. Raccomandatemi agli amici, et in particulare a messer Federigo et al signore Popolesco. Chi può vi dia la sentenza in favore. Di Pisa, il dì XXIII di febbraio 1576.

In questo punto il VUOLSI DARLA è comparso, e perchè meglio dalla viva che da la morta voce n'arete risposta, *verbum non amplius addam*.

Vostro affezionatissimo servitore
F. V.

XXXVIII.

A Giambatista Strozzi, in Pisa.

Inedita. [2]

Da intime conferenze trapassa a un suo testo dell'Epistole di Seneca volgarizzate nel buon secolo; e con occasione della voce *parladura*, trovatavi, redarguisce di poco senno il Caro, che la censurò al Castelvetro, e di torto giudicio monsignor della Casa, a cui parve inonesta una maniera di Dante nel XXV dell'*Inferno*.

Molto mag.^{ci} Sig.^{ri} miei oss.^{mi} [3]

A giudizio mio, quella lettera si doveva stracciare per cagione di quella storietta, a fare spanna[4] della quale io sarei andato adagio, tutto che essere non potesse che 'l fatto da per se stesso non si facesse manifesto, perchè non tornando il conto a quegli d'oltrarno, bisognava pure che si dicesse qualcosa: oltre a che l'effetto non dovette essere fatto alla sfuggita. Io ho voluto sempre mai bene a quel figliuolo benedetto, pa-

[1] *L'est* ec. E più sotto IL VUOLSI DARLA. Soprannomi di qualcuno di que' scolari o professori.
[2] Autografo Magliab. Cl. VIII, N° 1399.
[3] Scrive in solido agli amici.
[4] *A fare spanna*. Vedi pag. 53.

rendomi amorevole, gentile e cognoscente, e a questo tratto m'ha egli sì chiarito, che io gli sarò obligato in perpetuo. Dubito bene di quel merendone di Ceccotto, la dappocaggine del quale non cede punto alla qualità delle mani del P., e nondimeno il toccarsi insieme sotto i panni ha gran vertù. Ora, per tornare, dopo che io ebbi le vostre lettere, io me ne andai dal sig. Popoleschi, e vi trovai quel di Lorenzo, Lelio e 'l Rinuccino, i quali, innanzi al rispondere alla buona sera, mi contarono questo morbido accidente, scritto allo Stiaccia da Salvuccio; e dopo l'essersene lungamente discorso, e trattone varie conclusioni, ne gli demmo tutti grandissima lode. Quanto poi all'altre cose, io vi veggo alteratetti, anzi che no, della mia lettera di sabato; e voi, signore Strozzi, mi riducete a memoria la rotta di tre anni sono, e non v'avvedete, contro a' precetti vostri, che voi mi rammemorate un errore, e non una cosa ben fatta, il quale non ha fiore di possanza di diminuire il vostro, se e' fu però. Ma fornianla qui, e venghiamo al mio gioellone, cioè al volgarizzamento di quel Seneca,[1] il quale mi riesce una cosa degna. E perchè in leggendo, io mi sono avvenuto a una pistola che ragiona del favellare, la quale mi è paruta bellissima, io l'ho copiata; e se il Consolino, a chi io l'ho prestata, me la rende, stamani io ve la mando; se non, con altra. Parmi ogni dì mille, che noi possiamo leggerlo in terzo, e cavarne, come dice egli, i notabili, chè vi prometto che noi aremo che fare un pezzo, e alla restata sapremo assai. Hovvi trovato su la *parladura* del Castelvetro, il qual vocabolo, come che e' non sia brutto in se stesso, ha l'appoggio della autorità,[2] sì

[1] *Al volgarizzamento di quel Seneca.* Della copia, possedutane dal Sassetti, parla il Bonciani nella lettera a Baccio Valori (*Pros. Fior.*, parte IV, vol. III, pag. 240) come di una fra le parecchie da consultarsi per la stampa che si voleva fare di quell' aureo volgarizzamento. Il Salviati però (*Avvertim.*, lib. II, cap. 12) viene a difettarla per non esservi molte cose che trovavansi nelle altre, per la poca antichità della scrittura e il gran numero delle scorrezioni.

[2] *L' appoggio dell'autorità*, non solo di quel traduttore, ma di Ser Brunetto Latini, che l' usò nel proemio al volgarizzamento dell' orazione di Cicerone per Ligario, e nel Tesoro; di Francesco da Barberino, dell' Ottimo Commento e del Varchi, il quale se ne servì nella Storia, dicendo nell' Ercolano, che « ella è voce della lingua provenzale, dalla quale ha pigliato la fiorentina dimolte cose. »

che nel farne il Caro tanto schiamazzo,[1] e'venne a dimostrarsi di poco ingegno e di non molta dottrina. E anche quel nostro monsignore la corse un poco, quando e'disse:[2] *ma non ardiscono di così dire le nostre donne;* però che se a' tempi di Dante quella voce reverenda significava solamente quella interposizione del dito grosso tra li due che gli sono accanto immediatamente, e non il membro delle femmine, e' non meritava d'esserne Dante ripigliato, sendo tutta la colpa del tempo che seguette, il quale tirò questa voce a significare quella cosaccia. E noi altresì vi abbiamo adoperato, a ciò fare, la voce *castagna*, che vuol monsignore che significhi quell'atto delle dita, il quale per la similitudine che egli ha con il fare quella chiacchera,[3] farà sempre che la voce che il significa, significhi anche quell'altra cosa, quando bene noi gli ponessimo nome angelo. Ora, che al tempo di Dante questa parola f... non significasse il sesso delle femmine, io il sentii già dire a messer Luigi Benvenuti b. m., che ne aveva autorità di libri antichi; e mi vuol ricordare che egli dicesse di Franco Sacchetti. Ma e' mi pare poterlo comprendere dalle parole del volgarizzatore, il quale traducendo una parola che tratta del darsi la morte da se stesso, e come ciò si debba fare o no, e quando; in quella parte, dove egli mostra che ciò far si debba, e conchiudelo dubitando contro a se stesso, dice in questa maniera: *Or mi farà le fiche negli occhi colui che e' stima l'altrui coraggio per lo suo? perciocchè io dico ec.* Che se per certo quella voce avesse auto quel sì strabocchevolmente sporco significato, e' non è da credere che dove si ragiona di cosa tanto importante, quanto è il trattare della fortezza, che quell'uomo, che era giudiziosissimo, se ne fusse servito, massime non lo strignendo a ciò la forza del concetto, il quale poteva tradursi in mille diverse maniere. Io non sono pertanto senza sospetto che egli non possa dirsi anche di monsignore in questo proprio luogo, e forse in

[1] *Nel farne il Caro tanto schiamazzo;* fino a cominciare l' VIII sonetto de' suoi *Mattaccini:*

> Tu che in lingua di gazza e di merlotta
> Graechi la *parlatura* ai gazzoloni ec.

[2] *Quando e' disse:* nel Galateo, c. 57.

[3] *Chiacchera;* cioè *chiacchiera*, metaforicamente.

degli altri,[1] che poche cose se gli rivolgesseno a lui ancora per la fantasia, poichè e' diè una sentenza in ditta[2] causa senza molto bene udire ciò che in pro e 'n contro poteva allegarsi. Quel di Lorenzo si ride de' fatti miei, e dibattesi Dante; e quando io gli dico che 'l Bembo non l' intese, e non seppe dell'arte ritorica, e'ne fa le maggior risa del mondo, et io vi prometto una volta di farnegli un cappellaccio in piena Accademia, sì che e' si difenda dal sole per tutto il tempo della vita sua.

Questa matera, che mi diletta, m' ha troppo più allungato che forse non sarebbe stato di bisogno, e però io vo' terminarla qui; si che facendo fine, mi vi raccomando. Salutate messer Francesco, e baciate le mani al sig. Marchese, il quale ha fatto da pratico: basterebbe che s' avesse un poco di notizia di messer Mazza, e sarà fatto. A dio. Di Firenze, a' 3 di marzo 1576.

Il vostro Assetato.

Io risponderò al sig. Dottore, passato carnovale. Intanto penserò a servirlo, ma la cagione prima non mi moverebbe unquanche, anzi mi smoverebbe. Ditegliele,[3] e che io gli sono servidore. Ma io ho pensato che sia meglio lo scrivergli la lettera che sarà con questa.

XXXIX.

A Giambatista Strozzi, in Pisa.

Inedita.[4]

Una proposta di matrimonio.

Molto magnifico sig. Strozzi mio osservandissimo.

Io favellai al Gianfigliazzi del negozio sopra il quale gli scriveste voi, e mi rispose non intendere bene il desiderio vo-

[1] *In degli altri.* Ecco un altro buon esempio di due preposizioni accoppiate, oltre a quanto ne mostrò il Gherardini nell' *Appendice alle grammatiche italiane,* pag. 476.

[2] *Ditta.* Add. da *dicere:* voce antica.

[3] *Ditegliele.* Degli affissi pronominali *gliele, gliene, gnele, gnene,* usati indeclinabilmente nelle antiche scritture, il quarto rimane tuttora vivo nella lingua del popolo.

[4] Autografo Magliab. Cl. VIII, N° 1399.

stro, ma universalmente offerisce di fare tutto quello che voi stesso vorrete, sapendo che voi non volete cosa che non sia dentro a' termini dell'onestà: e sopra questo non occorre altro replicare, ma differire fino al ritorno vostro, e allora vedere quello che vi bisogni. Io non pensava altrimenti che questa benedetta gita s'avesse a condurre, come che io la desiderassi, per tenere con esso voi questo proposito, ricercatone da amici e maggiori miei, e spintoci dal desiderio che io ho di fare cosa che sia a voi e vostre cose di profitto e d'onore.

Messer Federigo vi arà facilmente conferito per lettera un ragionamento ch'io ebbi seco, circa a due mesi sono, per il quale io trattava di accompagnarlo. Di che mostra che egli non si discosti, se non per non avere interamente quel partito che egli et io ancora credo che gli si venga,[1] tuttochè e' pigliasse scusa dal tempo e dalla infermità che si vede andarsi raggirando per Italia. Ora perchè io credo, anzi so certo,[2] che nè questa risoluzione, nè altra a lei simile, abbia a essere presa da Federigo senza l'espresso consenso vostro; anzi, che quello che intorno a ciò parrà a voi, possa infinitamente persuaderlo a cambiarsi del parere suo; io vi discorrerò del partito che io li aveva proposto, acciò che voi possiate considerare il tutto, e venendo a'ragionamenti di simile negozio, nell'abbondanza de' partiti possiate confortare il vostro fratello a gettarsi a quello che sia più conveniente. Allora non ve ne scrissi, stimando che voi poteste venire fino qui, o che pure Federigo se ne venisse da voi, siccome con la grazia di Dio si vede che seguirà adesso, e farlo siccome io fo.

Delle qualità delle genti con chi voi e le cose vostre s'abbiano a travagliare, non pare che occorra tenerne ragionamento, perchè si dee sapere che ell' hanno a essere da tutte le bande di 24 carati, e senza questo non si possa trattare di nulla: talchè tutti i discorsi da farsi, restono intorno alla dota, la quale, riguardando alla stagione, a quello che ha Federigo e a' costumi suoi (che importano più che null'altro, si come egli medesimo crede), non doverrebbe essere meno di 4 mila ducati; la qual somma, e forse qualche cosellina meglio, stimo io

[1] *Che gli si venga.* Cioè, che gli si avvenga, o convenga.
[2] *Anzi so certo.* Pare *so* più che *son.* Già in qualunque modo può stare.

che gli sarà offerta sempre, questo stante così. Vengo adesso a dirvi come io gli proposi una giovane delle vostre medesime, vicina mia, la quale per tutte le qualità pare che possa capire in ciascuno luogo; anzi con molta sua lode pare che si possa dire, che Luigi Capponi l'aveva scelta in Firenze per darla a Niccolò suo figlio, se egli avesse voluto prendere moglie: segno della bontà intera di lei. Il ragionamento nostro non passò molto avanti, perchè Federigo, preso tempo di scrivervi, in capo a certi giorni mi disse essere con esso voi di parere d'andare scorrendo qualche mese: ma questa risposta era stata ordinata da lui già *ab initio*, caso che egli sentisse la somma della dote non gli satisfare, sì come venne a seguire. Perchè stimando egli di non dovere pigliare donna con meno di ducati 4 mila, e non avendo questa che 3, gli fu di bisogno di valersi della risposta preparata: chè meco si poteva venire alla libera, perchè, come io gli ho detto, e voi vel sapete, nè voi nè altri doverrebbe imaginare che in me potesse meno l'interesse vostro, che quello di qual si voglia altra persona; perchè nessuno, a giudizio mio, è più amico mio, che voi o lui vi siate. Ma torniamo alla cosa. Io, come vi ho detto, stimo che con tutte le parti che in gentile fanciulla si ricercano, saranno offerti 4 mila ducati, e anche so benissimo, essere cosa ragionevole, che ciascuno cerchi l'utile suo, e vadia dietro al vantaggio, massime in sì fatte cose; e se nessuno de' farlo, uno è Federigo, che, per dirla poi qui tra noi, non può fare conto che l'industria de' negozi abbiano in brieve tempo a migliorarli quello che egli largheggiasse in questo partito, il quale si tira dietro spese e 'ncomodi; e lo sa. Con tutto ciò io non ho per deliberazione di uomo prudente il porre mente all'utilità, che ci si para davanti agli occhi, di 500 ducati, e non avere riguardo a quello che può in processo di tempo succedere, che facilmente possino avvenire molte cose, che 10 volte 500 ducati non le ricompenserebbero. Queste hanno il fondamento loro nei costumi delle genti con le quali altri s'impaccia, chè o' non ha dubbio veruno che maggiori spiriti escono del petto a uno che sia disceso d'un signore, che da un privato cittadino.[1] E se uno di noi avesse a convenire con una

[1] *Maggiori spiriti escono del petto a uno che sia disceso d' un signore, che da un privato cittadino.* Io sberretto più che mai l' antico e moderno patri-

donna di fasto e d'alterezza, non ha dubbio che meglio ci metterebbe pigliarne un'altra sanza dote, che fusse d'animo più rimesso, che quella che con la sua burbanza avesse la dote conveniente. Ora io conosco che quella fanciulla, della quale io ragionava a Federigo, ha meno di quello che a lui si ricerca, e conviene qualche cosa; e con tutto ciò io stimo che tanto possa montare l'avere piuttosto in casa lei che un'altra a tempo corrente, che buona spesa sia non guardarla ne' presenti danari che mancano, i quali in un'altra, che a casa vostra gli portasse, potrebbono recare la discordia e lo scandolo, e forse la rovina: il contrario delle quali cose mi stimo che vi verrebbero con questa. Aggiugni che, come io dissi a Federigo, io farei capitale assai d'avere un uomo simile al zio di lei, dal quale io potessi sperare tutti gli aiuti che da un simile parente possano desiderarsi: chè di raro addiviene avere persone a trattare, che possano e sappiano e vogliano. Ora se a voi paresse che io fussi impertinentemente trapassato troppo oltre, imputatene l'amicizia nostra, la quale mi vi fa dire liberamente il concetto mio, il quale so che non è differente da quello delle più care cose vostre. E con questo fo fine, e vi prego a tenermi in grazia del sig. Marchese, et a comandarmi. Che N. S. vi conservi e guardi. Di Firenze, alli 5 di marzo 1576.

Aff.mo

ziato per questa sublimità di privilegio, conferitagli dal nobile Sassetti, e riconfermatagli dal conte Vittorio Alfieri, che così dice in una certa sua lettera: *Ho potuto a chiara prova comprendere come, per quanti sforzi che la plebe faccia, non riesce giammai a conseguire l'altezza de' sentimenti, retaggio esclusivo di noi generati da nobile sangue.*

XL.

A Geri Spini e Francesco Valori, in Pisa.[1]

Inedita.[2]

Ragguagli segreti.

Molto magnifico signor nostro.

Stimandoci di far cosa grata ad alcuni amici nostri, che di tanto con molti prieghi ci ricercarono, noi si brigammo e facemmo, che tale da voi costà se ne ritornò che qui da quel di Lorenzo era grandissimamente desiderato, a cui seguentemente venimmo a piacere una piccola cosa, anzi gli fummo noi oltre a modo molesti: di che prendemmo dolore, e non per quanto amammo meglio la gioia vostra. Sentimmo indi a poco come male a grado vi fusse stata la nostra fatica, parendovi che noi ci fussimo sforzati di farvi contenti di quello che poco fusse auto in pregio da noi: il che se ci dispiacque, non è da domandare, potendocisi quindi far manifesta la molta leggerezza e 'l poco amore vostro, e quale la stima che voi vi facciate di chi si sbraccia ne' servigi di voi di costà. Per lo che, tutto che noi grado veruno di ciò da quel di Lorenzo riportare non ci aspettassimo, sì come anche da principio non avamo[3] preso di dispiacergli, a significargli il tutto ci disponemmo; e così, come noi ci eravamo stimati, ci avvenne: perchè dettoli come costì passasse la bisogna, egli scrollato un poco la testa dicendo — ben gli sta, — fe sembiante di niente curarsene, e andatosi a far suoi fatti in opera di lezioni, si fu partito da

[1] Sono in due anche a scrivere, ma il disteso è del Sassetti. Per tema della Lettera ho creduto bene di non vi apporre se non il motto *ragguagli segreti,* perchè in fatti vi si raccontano cose tra lo scherzo e l'enigma da non potere essere intese pienamente, nè da curarci d'intenderle. Dopo il titolo trovo q[illegible] tesse parole: Non *s'esca di casa nostra a patto veruno;* dopo la sottoscrizione: *Qui ha pochissimo o niente di poesia;* più a basso; ITA EST; e al di fuori: *Ohimè, fatela dar presto e bene.* A ogni modo, la poca importanza della materia (dirò così per non ripetere l'ormai rancido *o mores!*) è scusata dalle tante native grazie dello stile.

[2] Autografo Rinucciniano, ora Magliabechiano.

[3] *Avamo.* Avevamo.

noi che rimanemmo a doppio beffati, trovandoci aver dispiaciuto a lui per non piacere ad altrui. Trabeati coloro che spasimano di quelle cose che gli altri non pregiano, anzi hanno a vile! La cosa si ste[1] di così, sanza che alcuno mutamento si scorgesse nel conversare compagnevole, ma al buio si veniva a lavorar sotto mano: il che abbiamo cognosciuto dappoi; e questo è quello che noi al presente intendiamo di raccontarvi.

Il primo giorno d'aprile, che fu la quarta domenica di quaresima, il Sassetto uscì di casa, e secondo il suo costume n'andò a sue prediche in Santa Maria del Fiore, al fine della quale[2] egli sprimentò diligentemente se alcuno degli amici vi si ritrovava, e niuno ve n'era che egli vedesse: per il che tiratosi ad alto nella tribuna di Santo Antonio, si diede a udire una messa nella prima cappella in su la mano destra: donde, poi che fu detto il vangelo, per le molte genti che v'erano dentro, scese giù della cappella, e volgendo gli occhi, ebbe veduto quel di Lorenzo, che in compagnia di un lieto e vago figliuolo era sceso ancora esso della cappella appunto che è nel dirimpetto. Il Sassetto cominciò a volgersi molto spesso e riguardare se pur quella coppia il vedesse, il che non avvenne mai per molti atti che egli facesse. Le messe procedevano, e quella di coloro era innanzi alquanto, sì che aveva cagione di dubitare il Sassetto, non costoro si partissero, et egli solo per tutta mattina si rimanesse. Per lo che, rivoltatosi di nuovo e da capo, ficcò la vista negli occhi a quel di Lorenzo in guisa, che per un tratto gli venne fatto di rimorchiarlo; di che egli s'aspettava, o buon dì, o *varcci*, che noi vogliamo esser soli. Ma il più delle volte indarno si stima che abbia chi più si vorrebbe i nostri pensieri. Quasi che quel di Lorenzo uno vedesse di cui pensare fusse bassa voglia, egli non gli disse veruna cosa, ma guardatolo da capo a piè, si volse a dir buon dì alla compagnia, e fussene andato, rimanendo un bel fante la casa de' Sassetti. La messa del quale forni non molto doppo: per lo che quindi partitosi, n'andò nella nave sinistra della chiesa, stimando di trovare quivi la coppia. Ma in altra guisa passò la bisogna, chè quel di Lorenzo si era tolto di quivi e dilegua-

[1] *Ste.* Come *Stiè, Stiede:* meglio *Stette.*
[2] *Al fine della quale.* Cioè forse della predica di quel giorno.

tosi; perchè oltre a modo cruccioso se ne uscì fuori, e diedesi tutto solo a passeggiare i marmi. Alla seconda apparirono in piazza gli amici, uscendo dalla via de' Martelli. Il rispetto è una delle cose che storpiano il mondo! Onde il Sassetto fatto dare dalla modestia il primo luogo alla prosunzione, si fu alla volta loro addirizzato; ma comunquo la cosa s'andasse, quel di Lorenzo diè grata licenzia a quel garzonetto, e venne tutto ridente a trovare il Sassetto, cui disse che quello giovinetto gentile n'era andato a scrivere una lettera in gramatica. E lieto oltre a modo, e con un so che di sprendore che da tutta la persona si partiva, si diede a passeggiare con quell'altro, e non per quanto non diceva che novità così bene il trattasse, ma taceva. Ora, per recare le molte in una, partitisi di piazza, n'andarono a desinare; e giunti all' angolo del *regredere hinc,* quel di Lorenzo fe dolce forza al Sassetto per menarlo a desinar seco, et egli cho desinea si stimava che la mattina facesse, tenne di buon' aria lo 'nvito, e anche per non parere un capone, come egli è stato talvolta riputato. Giunti in casa, le cirimonie furono grandissime, tragrandi, e pur conveniva il Sassetto pigliare la guarnaccia verde, strignendonelo quel di Lorenzo. Come bene spesso vorremmo che altri quel non volesse che noi mostriamo d'aver caro che voglia! Finalmente togliendola per non parer provàno, quel di Lorenzo si ritenne e disse:— egli sarà manco male ch'io me la tolga per me. Io mi sono messo stamattina il farsetto del raso nuovo, che potrei imbrattarlo. — Sì sì, — rispose quell'altro. — Ma mostrate un poco! — E fattolo andare in là due passi, cognobbe donde venisse la maestà che usciva quella mattina da dosso a quel cesto, però che a quelle calze de' 9 F. oltre alla fattura, s'era aggiunto il farsetto di raso bigio scriziato alla domaschina, che pareva una maraviglia. Fu messa la mensa, e avendo già più che mezzo desinato, comparsero in sala due briganti armati alla leggiera non meno dentro che fuori: uomini di nave gli aresti detti, di che quel di Lorenzo si crucciò com'un diavolo che non voleva che 'l Sassetto rinvenisse chi fussero costoro; ma il più vecchio d'essi, senza buon giorno, o mal pro, parlamentò in questa maniera:— Un giovane pisano, un bel giovane... (ma qui si guastò) che ha, fa' tuo conto, un anno men di voi, vuole

ch' io il porti a Pisa in compagnia vostra domattina. Il navicello è in ordine; io vorrei partire anzi stasera che domattina. — O dove n'andate voi, messer Federigo? — disse il Sassetto; — a Pisa, sanza dir nulla eh? lì è belle galanterie. — Il viso e' manoni[1] dell' uomo, che scoperto si vide, doventarono come un carbone acceso in duro legno, tal che a mettervi su il dito e pigiare un poco, e' tornavano nel colore della biacca. Ora, veduto quel di Lorenzo che le sue gherminelle non potevano più essere credenza, rispose cotal mezzo gorgogliandoselo nella strozza: — a Pisa, per certo mie vicende molto importantissime, oltre al visitare lo Spini. — Sta ben, — rispose il Sassetto; e 'ntanto si mutavano le vivande. Indi a non molto si sentì su per la scala a ora a ora tuf e calpestare: di che quel di Lorenzo si adirò forte, e cercando chi quel fusse che apriva l'uscio da via sanza che battere alla porta si sentisse, all' ultimo la servente rinvenne che Carognino era quegli che apriva l' uscio e serrava: perchè a poco si tenne quel di Lorenzo che in quel punto non gli facesse un male scherzo; ma avendo riguardo di non turbare la compagnia, solamente disse: fo boto a Dio, che se e' non muta costumanza, ch' io il farò dolente. Ora il romore di su la scala il faceva un pincaccio grande a dismisura che veniva su balzando un pallone grosso con che giuocano i Lombardi. Come costui fu giunto in sala, il Sassetto, ch' è un nuovo zugo, tantosto fe darsi in mano quella palla a vento, e volto a quel di Lorenzo: — che se ne ha egli a fare? — E che: — portarlo a Pisa a un amico che me l' ha domandato; — sentissi rispondere. E preso il pallono, cominciò ad avvisarlo minutamente, e come il più delle volte incontra per far bene, a quel di Lorenzo e a lui e al pallonaio a un tempo dispiacque, perchè sentendo che il pallone faceva dall' animella, il disse: vuolseci del buono a dargli ad intendere che importasse il fare un pallone dalla animella. Finalmente il Sassetto gliele ebbe accostato agli occhi, e mostratogli che quel bucolino di legno onde e' si gonfia era di acero, legno non denso, sì che per i suoi naturali fori

[1] *Il viso e' manoni.* Su *manone*, per accrescitivo di mano, non ci sarebbe da ridire altro, che la Crusca ne manca: solo mi nasce qui dubbio sulla detta voce perchè non mi ricordo d' aver mai sperimentato, se quella rossezza che si sparge per lo volto di chi si vergogna, sia pure estensiva alle mani.

lo spirito usciva bollendo e gorgogliando di quella palla, che perciò ne rimaneva guizza, e che l'infertà non si poteva medicinare: per lo che cognoscendo alla perfine quel malauroso il disordine grande, e che altrimenti non poteva essere che a Pisa il portasse (quanto è grande l'affetto d'amore!), volle morire, e grattandosi un poco il capo, e poi strappandosi una ciocca di peli della pure poche mattine sono zucconata e assettata barba, venne in tanta passione che sudava e trambasciava, e parea che volesse spasimare; e in meno di che fermò gli occhi e aprì la bocca, quasichè il cuore gli si fusse fesso per lo mezzo, e misvenne. Sarebbesi potuto vedere uscirgli l'anima dalle labbra al poverello, come per l'animella usciva il fiato del pallone. Il Sassetto stimò al fermo che costui fosse per terminare a questa volta, e non per quanto ricorse a' soliti argomenti di dargli a fiutare aceto rosato, e con esso bagnargli i polsi tutti quanti. Ma niente meno arebbe giovato che quel si facesse a costui ritornare in questo mondo: per lo che si tenne a tristo partito, e voluntieri arebbe pagato cosa che e' non aveva a non esservisi ritrovato; ma come uomo coraggioso e di qualche sperimento, ricorse a un tratto ad un altro rimedio, chè fattosi portare un secchione pieno d'acqua, gliele versò tutta tra giù pel collo e 'n su' piedi, che non è cosa migliore a risuscitare le gatte, che per cadere da alto rimangono sbalordite; e adoperossi infino al castoro, che è buono alle donne angosciate dalla matrice. E alla perfine fe tanto il buon uomo del Sassetto, che a Federigo, traente un gran sospiro, tornarono le sentimenta, ma dalla testa grondava un sudore gelato che gridava e testimoniava la fierezza di quello accidente, il quale oltre colà dove a morte si valica l'aveva condotto; ma riautosi un poco, e da ogni parte riguardando se cognoscere potesse il luogo dove egli era, dopo il trar de' guai in questa guisa sermonò:

—Di neuno prode mi sarà adesso quello che io ho tanto fatto per arricchire dell'amore del Lucertolo mio. Certo che io aveva in questo anno molto brigato per mandargli i vilumi che ad ogn'ora egli m'addomandava; e come che quasi di sotterra trarre mi convenissero le grammatiche, le scansioni o gli altri libri pregiati, e avessi perciò sofferto molta fatica, sì l'aveva io fatto voluntieri, credendomi di non perdere il tempo mio.

Ma non per quanto io non ci aveva però messo niente di borsa, ma passi tanto e parole: però che temendo quel crudelaccio non io ad altro men che onesto procedessi, non volse mai prima le cose che egli m'addomandava, che io il pregio ricevuto non avessi. Ora una gentilezza m'aveva detto volere, che rendermene sanza villania il costo non si poteva, et io, sciagurato a me, non gliele porto. Ora parranno ben colorite l'oppinioni di coloro che stimano che il condurmi a spendere denari e 'l guidarmi alla morte siano une medesime cose. O Ardito e Lucertolo tuo, ora sarete lieti e contenti, veggendo me come mignella beffato e schernito. O illustrissimo Torquato Malaspina, che si l'altra volta mi careggiasti e pregiasti, come ben dirai al presente: di quali è costui? et è pur questo, Sassetto mio, un fedirmi a torto la fortuna che mai di contradiarmi non fina. Tu 'l sai, tu 'l sai come ne' fatti d'amore ella mi si sia di mal'aria sempre dimostra: per lo che io ti priego con tutto 'l quore che per il dolore mi s'apre e spezza, che tu vuogli di mano tua fare una testimonianza di come sia questa bisogna passata. Ecco i nove giuli che io aveva apparecchiato per pagare il pallone. Falla falla, ti dico, che ben a diritto puoi farla; e lo dei tu fare, chè la salute mia è posta nelle tue mani. Promettimi sopra questo che io non sarò si tosto giunto in Pisa, che tu un pallone buono per le mani amorevoli del Saladino mi farai consegnare, si che io possa perciò far la via alla cagione del mio campare. Io ti confesso molte volte nel fatto de' Lucertoli d'averti poco giovato, e lavatoti il capo, secondo che già da mio fratello apparai,[1] d'una santa ragione; ma quinci innanzi, s'io non ti fo di si fatti servigi che tu te ne maraviglierai, duolti di me, chè tu arai ragione. E qui finio il lagrimabil suono.[2] —

Il Sassetto disse che sta bene, e che allora non era tempo da entrare in materia di cirimonie; e tolte le cappe, usciron fuori, e trasson il Popolesco di casa e andaronne al Duomo. Intanto il Martel venne sopra quello che v'era, e po-

[1] *Secondo che già da mio fratello apparai.* A chi va sfatando il verbo *imparare* o *apparare* in questo significato senza punto satisfarsi dei due esempi dell'Alamanni e dell'Ariosto, perchè sono soli due e di poeti, eccogliene un terzo e di *buon* prosatore.

[2] *E qui finio il lagrimabil suono.* Dante, C. VI:

Qui pose fine al lagrimabil suono.

scia messer Ottaviano. Il vespro forni, e andossi a sentire i Consoli tirantisi su. Il resto del tempo si consumò in far sera, e stamani Federigo Pazzi...e'l resto dite voi. A'dì 2 di aprile 1576.

Tutti vostri.

XLI.

Al cav. Francesco Bongianni Gianfigliazzi, in Firenze.

Gli dedica il suo Discorso intorno al commercio ordinato dal Granduca Cosimo I tra i sudditi suoi e le nazioni del Levante. [1]

Molto magnifico e molto reverendo signor mio osservandissimo.

Eccovi, signor cavaliere, il raccolto di quelle cose che possono fare a proposito del nuovo commerzio che ordina il Serenissimo Gran Duca nostro signore tra li sudditi suoi e le nazioni levantine. Dubitomi che coloro i quali leggeranno questo discorso, non abbiano a fare quel giudizio di me, che Anniballe Cartaginese fece d' uno sofista che in sua presenza ragionò una mattina lungamente della guerra, e molto divisò dell' ufficio del generale; però che, domandato quello uomo feroce, che paruto gli fusse di quel ragionamento, rispose: avere de' suoi dì veduto molti vecchi rimbambiti, ma uno che sì fattamente bamboleggiasse, non mai, avendo tanto cicalato di cosa della quale niente sapeva. Ora, e' non è da dubitare che colui non sapesse più dell' arte della guerra, che non so io della mercatura; però che, se bene io entrai una volta per il sentiero di divenire mercatante, tanto poco avanti camminai, e tanto tempo è che io sono al tutto fuori de' negozi, che a pena il nome nella memo-

[1] Alla Lettera ho fatto seguire il discorso del commercio, che non meno di quello che l' autor nostro scrisse del cinnamomo, e che gli editori delle Prose Fiorentine pubblicarono con le sue 34 lettere, vorrà essere un grazioso dono agl' intelligenti lettori. L' originale si conserva nelle Filze del nuovo Archivio di Stato: nè a me incontrò mai di vederne copia a stampa, comecchè di questo trattatello abbiano parlato il Negri, il Rilli-Orsini, il Cinelli e il Tiraboschi; ma nè io il do qui per inedito, essendo stato nello scorso anno messo a luce nell' Appendice, vol. IX, dell' Archivio Storico Italiano da F.-L. Polidori, e da lui dedicato a Filippo Moisè e Folco di Vagnonville che ne furono gli scopritori.

ria me ne resta. È il vero che io non posso altrimenti scusarmi dello avere messo le mani in questo discorso, il quale da uomo di molta sperienza pareva che s' aspettasse, se non dicendo che io non ci ho parte veruna, fuori che le semplici parole, essendo i concetti tutti di Vostra Signoria. I quali a ragione di lei si lamentano, però che ella da per se stessa li arebbe fatti più vivamente apparire: a me portano eglino compassione; certi che io ho fatto per loro quanto io sapeva, sì come io sono tenuto di fare in servizio di Vostra Signoria. Alla quale prego da Nostro Signore ogni contento. Di Fiorenza, alli... di settembre M. D. L. XXVII.

Di V. S. Reverenda

Affezionatissimo servitore.

RAGIONAMENTO

SOPRA IL COMMERCIO TRA I TOSCANI E I LEVANTINI.

Poi che l' utilità è il fine dell' una e dell' altra parte di coloro che per negoziare convengono insieme, egli non si può considerare che avanzo possano fare i mercatanti toscani dal venire i Levantini in queste bande a contrattare le merci loro, se prima non apparisce quale è il guadagno che debbe condurceli; e di qui poi verrà a chiarirsi il bene che debbe da ciò derivare.

Prima, si debbe considerare quanto possa in ciascuno la consuetudine et un vecchio costume; e particolarmente in questo del convenire gli uomini tra di loro: però che e' non è dubbio nessuno, che con le medesime condizioni, et anche con qualche disavvantaggio, sempre si getterà uno faccendiere a negoziare in que' luoghi dove egli è solito di trafficare e vi ha pratiche e conoscenze, che in uno altro dove mai più stato non sia, e dove alcuno non cognosca. Nè ha qui luogo quello che per proverbio si dice, che le cose nuove dilettano; intendendosi questo della cognizione, che qui non si cerca; ma l' utile e 'l guadagno solamente: il quale nelle cose nuove è incerto, là dove ne' negozi usati si conosce ad un tratto quello che sperare

se ne puote. Volendo adunque condurre in questi paesi i Levantini, bisogna che e' ci abbiano tutte quelle sorti d'utilità, sicurtà e comodità, che e' sono soliti d'avere in qual si voglia altra scala d'Italia; e dell'altre sopra queste, che siano tali, che quasi per forza ce li traggano: però che con le medesime condizioni e' vorranno anzi seguitare d'andare a Raugia, Ancona e Venezia, dove e' sono soliti di abbordare, che tentare nuova fortuna. Di che ci puote essere argomento quello che avvenne nel tempo dell'ultima guerra tra la Repubblica di Venezia e 'l Signore, però che una parte grande delle faccende di Levante che solevano farsi a Venezia, a Marsilia si rivolsono; ma cessata la difficultà della guerra, non rimase quivi vestigio alcuno di quel negozio: chè se e' fusse stato fatto a quel commerzio alcuno segnalato vantaggio che avesse superato la difficultà della navigazione ed altro, forse rimanevano in quel luogo tutti, o buona parte di quei negozi; poi che incamminati ve li aveva quella occasione. Ma non sendo alcuna cagione che avvivi questo traffico ne' paesi nostri, bisogna cercare di condurci la nazione de' Levantini, avida oltre a tutte l'altre del guadagno, con le tre cose nominate di sopra: ciò sono utili, sicurtà e commodo.

La sicurtà e 'l commodo consistono nel venire, nella stanza e nel tornare. Quanto a quello che appartiene al viaggio, avendo riguardo alla sua lunghezza, in ciò non si può fare loro alcuna commodità; però che egli non è possibile che da' porti di Levante a Livorno non sia quella distanza che vi è: la quale è maggiore che non quella fino a Raugia, Ancona e Venezia, dove essi si conducono e per terra e per mare, camminando e navigando per lo più per i paesi e mari loro. Che se il traffico di Raugia fusse bastevole a spedire tutte le merci loro e a fornirli d'ogni loro occorrenza, corti sarebbero tutti i rimedi del tirargli altrove; avendo quivi ogni sorte di buono trattamento, e dazzi piacevoli pagando delle robe che e' conducono, e di quelle che essi traggono a ragione di quattro per cento; là dove a Venezia pagano fino a dieci, che è gabella ingorda molto. Non avendo adunque in Raugia il pieno loro, sono sforzati di passare più avanti. E ancora che il puleggio fino a Livorno sia forse più lungo che non quello fino a Venezia, questo alla fine

non rileverebbe molto, se non ci fussero dell' altre difficultà importantissime che risguardano il capo della sicurtà. Però che nella navigazione di Venezia e' vengono a correr pericolo dalle galere di Santo Giovanni e di Santo Stefano fino al Capo d'Otranto solamente; ma entrati nel Golfo, sono al sicuro, se non quanto l'ira del mare nocesse loro. Nella navigazione per Toscana, oltre a' pericoli detti di sopra, ce ne sono molti altri, e passando il Faro, e pigliando la volta sopra l'isola di Sicilia, e poi solcando tutto il mare Tirreno; dove possono essere prigioni di galere di Spagna, di Genova, di Napoli, di Sicilia e d'ogni altra sorte di legni armati di Cristiani. E però, innanzi ad ogni altra cosa, bisogna torre via questa difficultà, però che ogni minimo impedimento che e' ricevessero in questa parte, sarebbe atto a conturbare questo disegno; anzi farebbe che e' non se li desse principio. Nè gioverebbe, al caso che uno vassello fusse fatto prigione, cercarne la liberazione; però che e' si vede per isperienza, che uno danno simile rifare non si può mai a chi lo riceve: imperò che della preda a' signori de' vasselli molte volte non ne rimane altro che 'l nome, venendo solamente alle mani del publico quello che i particolari non possono appiattare, che sono lo più delle volte le cose di maggiore valuta, delle quali non si può rivederne il conto mai; ma quando pure il conto se ne ritrovasse, gli effetti non vi sarebbero, perchè colui che ha fatto buono bottino cerca sua ventura, e non aspetta che altri guadagni seco quello che egli ha guadagnato con altrui. Il viaggio vuole adunque essere sicuro; chè dove si scorge il pericolo manifesto di perdere il capitale, non è discorso di mercatante il mettervisi, cercando essi di fare loro quello che non è, e non di perdere il proprio loro avere. E tanto basti avere detto del venire e del tornarsene.

Della stanza che facessero i Turchi qua tra noi, bisognerebbe molto più a lungo ragionarne, se i costumi de' Cristiani con i loro avessero somiglianza. Poi che a loro è lecito, sanza esserne puniti, di farci nelle terre loro molte ingiurie; come dare, sempre che il furore a ciò li spinge; coglierci addosso qualche cagione per privarci di che che sia, che aggradi loro; e molte altre cose sì fatte: tratti a ciò non tanto dal barbaro loro costume, quanto dal rigoglio che dà loro il grande impero,

e la smisurata potenza onde e' si veggono a tutti gli altri soprastare; e per ciò ogni altra nazione dispregiano e tengono a vile, credendo che dalla liberalità loro proceda tutto quello che agli altri non usurpano. E quello che è degno di maggiore considerazione, si è (come mal volentieri perde il suo chi ha in costume di torre l'altrui) che essi vogliono, dovunque e' vanno, che a loro siano inviolabilmente portati tutti quei rispetti, de' quali non vogliono agli altri averne: anzi, come sospettosissimi che e' sono, ad uno sguardo che sia loro gettato addosso, temono d'ogni loro cosa; a tale che in questa parte e' vogliono essere trattati amichevolmente, sanza che sia loro torto un pelo in qualunche affare loro. Ma nel trafficare si conviene assicurarli maggiormente; sì perchè e' non sia loro fatto aggravio nessuno nel contrattare; e sì nell' ordinare la giustizia di maniera, dove concerne l'interesse loro, per le differenze che ad ogni ora possono occorrere, che e' siano spediti sommariamente, senza dilazione di lunghi termini, da giudici intelligenti de' negozi loro: i quali abbiano per fine la giustizia sì, ma vantaggiosamente sempre per li Levantini. Nè fino a qui basta, ma bisogna ordinare loro un consolo, che per minimo consolato gli abbia in protezione; gli invii in ogni loro affare; e al quale finalmente e' ricorrano in ogni loro occorrenza, e sia tenuto a fornirgli di procuratore e d' avvocato.

Con questo capo della sicurtà che si ricerca nella stanza, si congiugne, o ben poco se ne dilunga, la commodità; la quale importa grandemente, sentendosi quella noia d'ogni incommodo che si riceve, che si gusta mancando delle cose necessarie: e però non si può trapassare questo capo sanza molti avvertimenti. E prima, bisogna trovare modo che nello arrivare e' trovino ordini facilissimi per discaricare le robe loro, e del trarle delle dogane (che importa più d' ogni altra cosa): e poi trovino abitazioni convenienti e capaci per loro, con magazini dove e' possano riporre le loro merci, le quali fuori della persona loro non oserebbero di lasciare. E a questo capo riguardando dello alloggiarli e dare stanza per le robe che e' ci conducono, mi è parso molto gentile e convenevole il modo tenuto dalla città d'Anversa nello alloggiare i popoli di Ostarlante e gli Inghilesi; i quali venendo in quella riviera con mercanzie in

flotta di 200 o più navi, sono ricevuti tutti, l'una nazione e l'altra separatamente, in due palagi grandi, agiati e bene accomodati, detti da loro l'uno il palazzo degli Ostarlini, e l'altro degli Inghilesi: ne' quali sono stanze molte, e 'n ciascuna d'esse si ricovera un mercatante, che la trova fornita di legname da letto, di paglièriccio, desco e panche; ed a basso sono stanze commode per la sua mercanzia: e ne' detti palagi è uno sopracciò, che serve que' forestieri di tutte l'altre cose al vitto necessarie, con i danari loro; come di panni lini, prestandoli loro a costo; e li serve ancora d'oste, provvedendo a ciascuno secondo il gusto proprio. La quale commodità si potrebbe dare a' Levantini che venissero a Livorno, con preparare loro un ricetto simile, il quale di sopra avesse stanze per la persona, e di sotto fusse per ciascuno un magazzino, dove e' tenesse le sue merci: e 'n questa maniera verrebbero con grande agio alloggiati. E tutto che questa abitazione fusse di spesa a farsi, il commerzio ne riceverebbe tanto nome, che quando altro non se ne traesse, sarebbe ciò bastevole a fare che la spesa vi fusse bene impiegata; e tanto maggiore nome li darebbe, quanto ella più comoda fusse e più franca. Sanza che, come di cosa fatta da principe grande, non se ne dee cercare altro profitto che la magnificenza stessa: sebbene queste cose assai vagliono nella somma del tutto, essendo cagione che i siti più popolati divengano; d'onde risulta la maggiore utilità che si possa desiderare a chi li possiede.

Spediti questi due capi della sicurtà e del commodo, resta che si discorra dell'altro dell'utilità; per la quale, come si è detto, s' industriano i mercatanti, ma i Levantini principalmente. Essendo adunque questo il fine de' negozianti, bisogna operare quanto e' si può perchè e' l'ottengano. La prima cosa adunque bisogna fare conto delle spese che si tira dietro un faccendiere levantino, venendo a Livorno; le quali cesserebbero in gran parte abbordando a Raugia, Ancona e Venezia; ne' quai luoghi addirizzandosi, conducono per terra fino a Raugia le loro mercanzie sottili, insieme con la persona loro, con quel maggiore risparmio che fare si possa. Queste sono sete, ciambellotti, mocaiarri e altre cose di valuta: ma le merci più grosse, come cuoia, stiavine, cere, cordovani e somiglianti, le condu-

cono per mare; e 'n questa condotta non sentono altra spesa che del nolo, però che solcando sempre marine a loro amiche, non si pigliano altra pena d'assicurarsi de' capitali, correndo poco altro pericolo che quello del mare.

Ora, se bene in venendo a Livorno, e' potrebbero similmente condurre le merci di valore fino a Raugia, come e'fanno, e di quivi in Ancona, e d'Ancona in qua condurle per terra; primieramente, ci sarebbe questa spesa del porto d'Ancona in qua, la quale importa qualche cosa. Sanza che, e' potrebbe essere fatto loro qualche difficultà d'altri nuovi dazzi; però che, quando in Ancona si scorgesse che il traffico di Toscana togliesse a quello, forse che e' verrebbe loro pensiero di difficultare il negozio. E del condurre qua sì fatte robe per mare, non può farsene disegno: però che la sicurtà le aggraverebbe troppo: chè verrebbe così caricata la mercanzia di 10 o 12 per cento al meno, che tanto costeranno le sicurtà di Gostantinopoli a Livorno. La quale cosa avverrà ancora delle merci più grosse; ma queste, come minore è loro valuta, sono di manco incommodo. Nè si dee stimare che i Levantini siano per passarsela sanza fare sicurtà venendo a Livorno, siccome e' fanno andando in Ancona; però che questo puleggio è troppo grande, e' pericoli sono maggiori; nè in questo riguarderebbono al destino, il quale tengono che guidi le azioni loro sanza riparo: però che e' si vede che non ci attendono sempre; e chi di loro nelle battaglie può comparire vestito d'armi bianche, cerca di farlo, tutto che e' dicano d'avere segnato in fronte la sorte di loro, e che quello che ha da essere non può mancare.

Essendo adunque maggiore la spesa del condurre le merci in questo luogo, che negli altri, e' bisogna disporre il traffico di maniera, che e' si vegga come queste spese si possano rinfrancare; e che in oltre si scorga per loro da guadagnare. E il guadagno che possono fare, può procedere dal publico e dal privato, nell' atto stesso del negoziare.

L'utile che dal publico viene a' faccendieri, sono i dazzi risparmiati in tutto o in parte, sì delle robe che e' conducono in alcuno luogo, come di quelle che e' ne traggono. E questo vale assai per allettare l' animo de' negozianti: però che quando e' si veggono bene trattati in questa parte, incontinente scorgono il

manifesto guadagno; non si trovando il più sicuro nè il migliore avanzo di quello che non si spende. E sanza dubbio veruno, che se il commerzio di Livorno fusse esente per li Levantini, e' piglierebbe tanta riputazione, che tosto se ne scorgerebbe il benifizio; ma non si facendo franco assolutamente, i dazzi vogliono essere tali, che ad un tratto si scorga il vantaggio che è fatto loro qui dagli altri luoghi. Nè è da lasciare indietro, che più facilità arrecherà al negozio il levare a' ministri l'autorità delle stime delle mercanzie, ponendo il dazio alla roba, e non alla valuta, come in molti luoghi si costuma; e in Ancona particolarmente da non molto indietro, dove una balla di mercanzia sottile pagava un ducato, fusse poi di che valore si volesse: ma dove si ha a pagare un tanto per cento secondo il giudizio di chi riceve, sempre mai pare a chi paga di restare aggravato, e lamentasi. Ma fatte e determinate l'esenzioni, qualunche elle s'abbiano ad essere (la resoluzione della quale cosa s'aspetta a chi è supremo), e' bisogna che elle siano inviolabilmente osservate da coloro che sono proposti ad eseguirle: i quali molte volte, tratti dal fare che l'entrate creschino una minima cosa, stimando così essere riputati valenti e d'assai, stiracchiono le leggi, dando loro sinistre interpretazioni; fanno del bianco nero, e spaventano ciascuno che capita loro avanti. Di che sarebbero molto più che e' non sono fatti certi i superiori, se a' mercatanti non mettesse conto il perdere più tosto poco di cosa, che molto di tempo, nel cercare di rilevarsi ora di questo e ora di quello danno che per sì fatto modo ricevono.

L'altro capo dell'utilità che gustano i mercatanti forestieri, andando in alcuno luogo con mercanzie, depende da due cose principalmente: l'una si è, che e' trovino con prestezza da spedire le merci che e' portano; e l'altra, che egli abbiano commodo di rinvestire gli assegnamenti loro, sanza che per questa cagione e' siano costretti d'andare altrove.

Le mercanzie loro avrebbero esito a Livorno facilissimamente; però che potendoci recare ciambellotti, sete, cuoia, cere, cordovani e montoni, tutti con agevolezza si smaltirebbono; le sete e ciambellotti, per Francia e per Fiandra, che da Pisa o Livorno vi si condurrebbero con tanta commodità, e maggiore,

che d'Ancona e dell' altre scale. I pellami di tutte le sorti sono in tanta reputazione ne' paesi nostri, che i poveri se ne lamentano. Spezierie e cere, se ce ne recassero, arebbero esito similmente; nè a Livorno mancherebbe il concorso de' mercatanti che le comperassero, di Fiorenza, di Lucca e di Genova. Di maniera tale che e' ci resta a considerare solamente se i Levantini si potrebbero fornire a Livorno di quello che fa di bisogno loro per portar in Levante.

Le merci che pigliano i Turchi e' Giudei per quel paese sono la maggior parte pannine, drappi e chermisi. Nel provvedere il chermisi, arebbono in Livorno queste ingenerazioni vantaggio maggiore che in qual si voglia altro luogo del mondo; uscendo di quivi la maggior parte di quello che va in Levante, e tutto finalmente quello che non vi va da Venezia: nel quale luogo, condotto d'Anversa per terra, costa molto più di quello che viene di Spagna a Livorno addirittura; e pigliandolo in detto luogo di Livorno, verrebbero a guadagnare tutto quello che ha di spesa la detta mercanzia nel condursi di quello luogo fino in Ancona: che è cosa di qualche considerazione, essendoci gabelle, provvisioni e condotte.

La drapperia che domandano i Levantini, sono, il forte, rasi di Firenze e drappi di Lucca, abbordando in Ancona. Ma andando a Venezia, non possono pigliare che de' Veneziani: ora, nel venire a Livorno, e' si fornirebbono con facilità grande di che sorte e' volessero: e caso che quivi non si satisfacessero, potrebbono con poco sconcio venire fino a Firenze, spendendosi poco più di uno giorno di tempo, con poco maggiore costo d' uno scudo: dove a mostra aperta farebbero il fatto loro, con allegrezza delle arti. E 'l somigliante potrebbero fare volendosi sodisfare de' drappi di Lucca.

Le pannine delle quali e' fanno stima, sono la maggior parte di Ponente, qualcuna di Fiorenza e molte delle Veneziane. Delle pannine di Ponente si forniscono i Levantini con facilità in tutte le scale dove e' sono soliti di smontare, trovandone in Raugia, Ancona e 'n Venezia; nè a Livorno o Pisa arebbono difficultà per fornirsene, conducendovisi con quella facilità e maggiore, che elle si conducono in tutti gli altri luoghi dove elle vanno; non costando più il porto d' una balla di panni

d'Anversa fino a Pisa o a Lucca, che ella si costi d'Anversa fino in Ancona: anzi verrebbe meno, se questa mercanzia avesse ella ancora qualche benifizio dal publico nelle gabelle; ma quando questo seguisse, si condurrebbero forse a Pisa de' mercanti Todeschi e Fiamminghi, come ne sono in Venezia molti, e in Ancona ne sono stati e forse ne sono al presente.

Quelle pannine di Firenze che sono comperate da' Levantini, nessuno è che non vegga quanto elle costerebbono loro meno pigliandole qui la detta nazione, che in Ancona o altrove; e però si lascerà di più favellarne.

Delle pannine di Venezia non ci sarebbe il commodo a provvederli già, se però i lanaiuoli fiorentini non si disponessero di lavorare con la lana spagnuola de' panni alla veneziana; sì come alcuno pare che abbia fatto, e sono fino a qui piaciuti molto. E certo, che e' non ci dovrebbe mancare cosa veruna a questo effetto, non sendo imaginabile, non che credibile, che e' non ci si avessero a sapere condurre in quella finezza e bontà che a Venezia li conducono: ma qui lavorati doverebbono aver l'esito più facile; però che coloro che ne fabbricheranno in Firenze, se li troveranno costare molto meno che a' Veneziani non fanno i loro; però che la lana che là si lavora esce tutta di qui, e per condurvisi si carica di spesa per conto del porto e delle gabelle, che non sono piccole.

In questa maniera adunque verrebbero i Levantini a restare accomodati in questa scala d'ogni loro bisogno; nè converrebbero, avendo spedito quello che e' ci condussero, partirsi di qui, e andare discosto cercando i bisogni loro; come avviene e in Raugia et in Ancona, dove molte volte fatti gli assegnamenti, se ne vanno a Venezia a provvedere le merci per Levante, non trovando quivi il pieno loro. Egli è bene il vero, che molte volte questo procede non tanto dal mancamento che e' trovino di mercanzie da potere rinvestire gli assegnamenti fatti, quanto dal volere fuggire l'ingorda gabella di Venezia: la quale vengono a risparmiare non vi portando loro robe.

Fino a qui abbiamo veduto a quali cose bisogni avere riguardo volendo condurre i Levantini a negoziare ne' paesi nostri. Ma egli non si dee già stimare che questo fusse per succedere in picciolo spazio di tempo; essendo tale la natura della

più parte delle cose create, che il principio loro è minore dello accrescimento, del quale è lo stato maggiore: d'onde finalmente elle tornano a scemare: ma sarebbe bene assai che il negozio s'avviasse, e che il trattamento buono desse a' mercatanti cagione d'andarlo ogni giorno accrescendo.

Resta adesso che si vegga che utilità sia per arrecare alla Toscana, e alla città di Fiorenza particolarmente, questo negozio. Questa utilità può dependere da due capi principali: l'uno dal venire i Levantini in questi paesi; e l'altro, dal potere noi andare in Levante, supponendo che la franchigia abbia a essere così data a noi per i paesi loro, come a loro per i paesi nostri.

Il venire i Levantini in Toscana ci arreca due profitti: uno ci viene dal condurci delle robe loro: e l'altro dal riportarne indietro delle nostre.

Le robe che e' ci conducessero, sarebbero cagione di profitto a' nostri paesi e agli abitatori per cagione della abbondanza d'esse; onde elle si verrebbero a comperare a più dolci prezzi: però che, consumandocisi di tutte assai o poche, e non ce ne venendo se non quelle che ci sono condotte da mercatanti cristiani, e' non è dubbio veruno che noi venghiamo a comperarle a maggior pregio, che se noi le pigliassimo immediatamente da coloro che le conducono: però che per quante più mani elle passano, più vengono a caricarsi di spesa. Oltre a che, ciascuno vuole in trafficando guadagnare: chè se uno mercatante compererà in Ancona, per cagione d'esempio, de' cordovani da uno Turco o Ebreo a fiorini 38 il cento, questi conducendoli qui, vorrà prima cavarne il suo capitale, le spese che vi saranno, et anche vorrà guadagnarvi sopra; a tale che noi non potremo trargli delle mani la detta mercanzia a fiorini 44; che fa differenza 6 in 44; il quale disavvantaggio verrà a cessare se e' saranno condotti a Livorno, e quivi venduti da coloro che li vendono in Ancona la prima volta. E quello che di questa merce si dice, avviene di tutte l'altre che ci si conducono passando esse per diverse mani, costandoci tutte più all'avvenante, secondo che e' si è dimostrato.

Del trarre i Levantini di qua delle mercanzie nostre, non è chi non vegga se ce ne viene guadagno o no; sì che e' non occorre molto affaticarsi provandolo. E che per questo rispetto

ne fusse per uscire somma maggiore che e' non esce di presente, si scorge manifestamente; però che giunti che saranno costoro a Livorno, come egli aranno compero il chermisi che e' vogliono, e preso quella parte delle pannine di Ponente che fa loro di mestiere, di quello che avanzasse loro saranno stretti a pigliarne tanti de' nostri drappi: i quali certa cosa è che non si spedirebbono, se quelli di questa nazione che verranno qua, andassero in quel cambio a Venezia o in Ancona. Nè si stimi veruno che l'esito che hanno adesso le nostre mercanzie per Ancona, andasse scemando per avviarsi questo altro; però che, come da basso si mostrerà, il traffico di Toscana farà giuoco e non danno a quello d'Ancona.

Ma dal potere i mercatanti toscani andare in Levante, ce ne resulterà via maggiore utilità, che quella non è che si è dimostrata fino qui, per le cagioni che noi diremo.

È adunque da sapere, che coloro i quali stanno su la mercanzia e veramente mercanti possono addomandarsi, cercano il profitto e l'avanzo, non solo cavando di qua le merci che sono prodotte dall'arte e dalla natura, ma conducendoci quelle che abbondano negli altrui, delle quali noi abbiamo di bisogno, o che di qui si portano altrove con facilità maggiore: come delle lane interviene; le quali in Fiorenza di Spagna condotte, hanno esito non solo nella città, ma di qui passano nella Marca, a Venezia, a Raugia e 'n luoghi altri molti. Ora egli non è dubbio veruno, che per questo nuovo commerzio viene profitto ne' mercanti fiorentini e di tutta Toscana, sì nel condurre qua le merci di Levante, e sì nel condurre in Levante quelle che sono prodotte da' paesi nostri. Primieramente, perchè essendoci noi assuefatti in tal maniera, che noi non possiamo o vogliamo vivere sanza le cose che di là vengono, noi le provveggiamo in tutti quei modi che di farlo abbiamo la podestà; e così vengono a costarci il doppio più, in certa maniera, di quello che non è il pregio ordinario loro. Imperò che, andando a provvederle un sopraccarico di alcuna nave, che porta danari in accomandita di questo mercatante e di quello, subito che costui giugne, egli cerca di spedirsi: nè di fare anche altrimenti gli sarebbe conceduto, avendo le navi la loro determinata stallia nel porto dove elle vanno di 40 o di 50 giorni; dentro al quale tempo con-

viene il sopraccarico fare ogni sua faccenda, non volendo che la spesa di tutta la nave addosso li rimanga, sì come li avverrebbe, se, per sua diffalta, ella non potesse a quel tempo essere alla vela. Giunto adunque il sopraccarico in alcuna scala, subito dà opera di spedirsi; e non potendo avere il pepe, lino, cuoia o altra merce, a prezzi che bisognerebbono per potervi sopra alcuno guadagno fare, compera, a quello pregio che e' può, anzi a quello stesso che vuole colui che vende. Imperò che, sapendosi che al sopraccarico è forza lo spedirsi, lo stranoggia, e sostiene la propia mercanzia a modo suo: d'onde il povero mercante, che alla partenza aggiustò i prezzi con i quali si poteva alcuno guadagno fare, si trova bene spesso tanto caro costarli la sua merce, che egli ne salda il conto a disavanzi. Anzi (che è meglio), avendo molte volte dato commessione che li siano, de' danari suoi, comperati pepi o altra cosa, però che quella volta stato non ve ne sarà, il sopraccarico, che in ogni evento vuole la commessione libera per guadagnare la provvisione, li compera d'una qualche stravagante merce, della quale non rivedrà un danaio in viso già mai.

Ma che diremo noi delle mercanzie che si mandano in quei paesi, e del danno che se ne riceve? Molti il sanno, i quali hanno sperimentato l'incetta de' panni; i quali giunti in que' paesi, d'onde sapevano i Mori che e' non erano per tornare in Italia, e che quivi non poteva lungamente stare chi portati ve li aveva, sono stati avviliti di maniera, che in migliore condizione vi era il debito che tale mercanzia. E 'l somigliante avviene dell' altre che vi si portano. E di qui è che quel proverbio del raddoppiare il suo sanza andare in Levante, non si dice se non per motteggio; perciò che in ogni altro paese si è fatto meglio, da un pezzo in qua; e le cose che adesso si raccontano degli avoli nostri e delle tante ricchezze là fatte, sono oggi riputate favolose, vedendosi la sperienza in contrario. Poi che molte volte interviene che coloro i quali mandano in Levante, non ritornano sul capitale; che viene dalle cagioni dette di sopra, e anche dalla natura di molti i quali da più anni in qua hanno inteso a questi viaggi con poco loro onore, mala fama de' mercanti fiorentini, cattiva opinione di quel negozio, e danno di chi si è fidato di loro.

Ora, egli non è dubbio veruno, che avendo i mercatanti nostri scala franca in Levante, che tutte queste difficultà verrebbero ad essere levate via, potendosi quel negozio trattare d'altra maniera che per le mani de' passeggieri, che portano con esso loro tutte le difficultà dette di sopra. Però che i principali mercatanti di queste piazze, che non hanno altra difficultà che di impiegare le facoltà loro con isperanza di profitto, molto volentieri apriranno casa in Alessandria, Gostantinopoli, Aleppo, Tripoli e Baruti, et altri porti del Levante; sì come noi veggiamo fatto da' Veneziani e da' Raugei, i quali con profitto loro sono sparsi per tutto Oriente. E così de' nostri adiverrebbe: imperò che, stando in alcuno de' predetti luoghi fermamente, e quivi con casa aperta negoziando, farebbero l'incette a profitto e commodità loro; e non avendo a stare a posta di navi che fussero alla spedizione, non sarebbero stangheggiati da' Mori: ma, alla giunta delle carovane, allora che sono le merci che di là vengono a più vile pregio, compererebbero per conto loro e d'altri quelle mercanzie che di più profitto giudicassero; e queste poi, secondo l'occasione de' vasselli, caricherebbero, con tutti i maggiori commodi e guadagni che e' sapessero desiderare. E veramente che quando altro bene non uscisse di questo negozio per i mercatanti Toscani che questo delle mercanzie che di là vengono, si varrebbe la pena [1] del tirare avanti questo commerzio.

[1] *Varrebbe la pena.* È il *cela en vaut bien la peine* dei Francesi. Opportuno esempio, se non altro, per difendere l'ormai universale uso di questa frase dalle maledizioni de' linguaiuoli, a cui pute ogni cosa che sappia tantino di forestiero, senza badare che certe forme comuni ancora ad altre moderne favelle partono da un comune principio, come ce ne avrei da mostrare un sacco e una mina, che non ci vennero di Francia, ma essi e noi le abbiamo attinte da un medesimo fonte latino o provenzale. Il Sassetti ce ne offrirà ancora parecchie delle nuove, e per quando capiteranno, valga quest'avviso di Vincenzio Borghini: « Sarà uno che riprenderà qualche voce o qualche modo di dire, o farà un gran romore ch' e' non è toscano nè usato da' buoni autori; e non sa il poveretto che le lingue sono un mare magno, hanno tanta larghezza, hanno tanti privilegi, che le son più l'eccezioni che le regole; e quella voce che colui giurava non si trovare in un buono autore, va' poi cercando sottilmente, si ritrova. » Io sono però di dubitare se si dia pratica a voci e maniere affatto insolite o di nessunissimo bisogno a legittimarle per abbondarcene le equivalenti e natie. Tuttavolta il *valer la pena* non mi si mostra di natura tanto esotica, che io lasciassi di giovarmene in qualche raro caso, a malgrado della scelta che potrei fare tra il *Dare, Mettere, Tornare il conto; Francare,*

Ma al profitto raccontato pure ora, si aggiugnerebbe quello che si farebbe sopra le mercanzie che di qua escono e 'n Levante si conducono. E veramente che questo è quel commodo che si dee considerare sopra tutti gli altri in questo fatto. Però che, alla fine, non sarebbe impossibile cosa che noi vivessimo sanza le merci che vengono di Levante: chè quanto è per le spezierie, di Portogallo ne vengono altresì in quantità maggiore; e de' lini nascono eziamdio ne' paesi nostri; ma la maggiore o minore spedizione delle merci che sono prodotte qui o dalla natura o dall' arte, importa bene assai alla grandezza del paese; però che moltiplicando l' arti crescono le ricchezze, e da ciò nasce la moltitudine delle genti. Ora, egli non è da dubitare che in Levante non abbia a essere maggiore la spedizione de' panni e de' drappi, e a prezzi più vivi, se i nostri mercatanti vi potranno fare stanza continova, che adesso che elle vi sono portate da passeggieri, i quali sono astretti, vogliano o no, a dare loro esito dentro a 40 giorni: ma colui che vi sta fermamente, aspetta egli l' occasione del vendere, e non fa che il volere vendere ad ogni modo sia occasione di comperare.

Nè si debbe alcuno imaginare che il negozio, il quale si avviasse a Livorno, potesse in parte alcuna diminuire l' esito che hanno le nostre mercanzie con i medesimi Levantini per la scala d'Ancona: anzi si debbe stimare che egli sia per accrescere. Però che, sì come i mercatanti toscani che negoziano di presente in diverse parti del mondo, per aprirsi il traffico di Levante e attenderci, non lasceranno di negoziare dove e' negoziano di presente, anzi seguiteranno con più commodo, facendo l' una casa all' altra benifizio; così si dee credere che de' Levantini abbia a 'ntervenire, i quali avendo in Italia fino a qui due scale, ci si volgono con quei negozi solamente che e' pensano potercisi fare con agevolezza; ma aprendosi la terza, accresceranno con questa commodità le faccende. Ma il fatto consiste nello industriarsi a fare qui le mercanzie che piacciano loro, come panni e drappi; e poi studiarsi di mantenerli in quella bontà medesima, per non dare loro occasione di non le

Meritare, Sopportare la spesa: Portare e Valere il pregio. Ma in occasioni tali non ci si scordi quello che diceva il Chiabrera, che essendo noi forniti di moneta nostra, è nostro onore non far debito con altrui.

volere: come de' panni soprammani intervenne, de' quali si faceva già in Firenze fino al numero di mille; ma cominciando poi e' nostri lanaiuoli a lasciarsi trasportare dalla voglia del troppo guadagnare, indolorosirono[1] quella pannina di maniera, e a tanta malizia la condussero, che la maestranza se ne è perduta. Ma la scala d'Ancona, dove sono accostumati di andare i Levantini e vi hanno delle pratiche e conoscenze, farà favore a questa; e questa alla anconetana; potendo l'uno Levantino con l'altro commettere robe, e fare incette tra loro, sì delle robe che e' recassero di Levante, come di quello che e' traessero de' paesi nostri: chè quanto più si rivolgono le facultà da che elle escono fino a che elle ritornano nel possessore loro, tanto è maggiore il profitto de' mercanti.

XLII.

A Baccio Valori, in Firenze.

Inedita.[2]

Lo prega a far sue scuse col sig. Priore (Vincenzio Borghini, allora assente) perchè nol potrà visitare prima di mettersi in viaggio. Manda al Valori due testi a penna, un Petrarca e un Crescenzio.

Molto magnifico et eccellente Signor mio.

Egli è tanto possibile che io visiti il signor Priore, quanto le cose che non furono mai; e questo non sarà il secondo nè 'l terzo ufizio che mi resterà a fare. Vostra Eccellenza al suo tornare sarà contenta di scusarmi seco et offerirmeli, se bene io sarò in paese poco atto a trattenere di quivi tale sorte d'uomini. Mando a V. S. un Petrarca, scritto in penna, che è di quelli che furono fatti scrivere da Francesco mio bisavolo,[3] la

[1] *Indolorosirono.* Qui sembra doversi leggere *indolosirono* da *dolo* e non da *dolore*, e ne dà chiara spia la *malizia* accennata poco dopo.

[2] Autografo Rinucc. ora Magliab.

[3] *Francesco mio bisavolo.* Si vedano le *Notizie* ec., dov'è anche narrato come da lui fossero fatti scrivere i meglio libri greci, latini e volgari che a que' tempi andavano in volta, e come poi donati la maggior parte di essi da Cosimo suo figliuolo a papa Clemente VII, che li fece mettere nella libreria di San Lorenzo.

più parte de' quali andarono in libreria. Mandole similmente quello Piero Crescenzio, quale egli si sia, a ciò che se mai e' s' avesse a stampare, e che da questo potesse venire bene alcuno, e' non resti di farlo. E con questo fo fine, restando suo per sempre. Di casa, alli 26 di gennaio 1578.

Di V. Ecc.za S.re

XLIII.

A Giambatista Strozzi, in Pisa.

Inedita. [1]

Lo ricerca d'alcuni poetici componimenti, suoi o d'altri, per un personaggio spagnuolo, grand' amatore degli scritti toscani, statogli allora compagno di viaggio sull' istessa nave che condusse Don Pietro de' Medici in Ispagna. Di questo paese poco bene gliene dice, e lo avvisa della lieta accoglienza fattasi al detto Medici in corte.

Magnifico sig. Giovanbattista osservandissimo.

Così come messer Michele nostro mi ha per voi fatte mille volte raccomandazioni, così doverrà averne fatte a voi delle mie, e al signor Marchese parimente. Ora, secondo il solito mio, mi conviene visitare voi e altri con briga, la quale io indirizzo a voi, sapendo quanta sia l'amorevolezza vostra. Saprete adunque come io non passai, ma stetti sopra la galera dove passò il nostro signor Don Pietro, [2] nella quale era il signor Don Diego Usorio, generale di 4 di Spagna, [3] signore molto principale, ma quello che importa, tanto amico degli scritti toscani, che io arei pagato gran cosa a poterli fare servizio di molte galanterie, le quali sono appresso di voi e d' altri amici. E perchè nel ragionare delli scrittori moderni si venne a fare menzione di diverse cose, e particularmente delle poesie vostre, io li promisi di affaticarvi, e che voi piglieresti la pena volentieri di

[1] Autografo Magliab. Cl. VIII, N° 1399.

[2] *Don Pietro,* Figliuolo di Cosimo I. Andava questo rompicollo in Ispagna per avere colà qualche fermo inviamento da Filippo II. Giunse a Madrid il 20 aprile del 1578.

[3] *Generale di 4 di Spagna.* O il 4 fu colto in iscambio, o veramente h a il suo proprio significato nella milizia come il 3 (3°), che sarebbe in quest o caso il *tercio de soldados,* detto anche da noi *Terzo,* cioè una squadra di soldati, composta d' un certo determinato numero.

mandarmi alcuni de' vostri madrigali,[1] a scelta vostra, i quali vi prego di accompagnare con qualcuno di quelli del Vecchio,[2] come meglio parrà a voi, pure che e' siano sopra suggetto che non sia aborrito in questo paese. È questa tutta la briga che io vorrei dare a voi per questo signore; a quelle amorevoloccie del Valori[3] d'una copia delle stanze del signor Tommaso del Nero; a messer Giovanni Berti che chiederò? qualche sonetto o altro grazioso, non impio nè trattante, voi m'intendete! ma capriccioso e bello; e a tutti insieme, carico di fare copiare le stanze del signor Mario: le quali tutte poesie desidero che quanto prima vengano in potere vostro. E voi sarete contento per acconcio modo fare di tutte un piego, e con una vostra eloquentissima lettera addirizzarle allo Illustrissimo et Eccellentissimo signor Don Pietro de' Medici, che così si contenta egli, e me l'ha ordinato, dicendo ch'elle sono poesie domandatevi io,[4] ad istanza di quel signore, con ordine di addirizzarle a Sua Eccellenzia: e 'n tanto piglierete questa servitù seco, che *mucho ve quiere*,[5] e molto v'ama et ammira. Però, messer Giovanbattista mio, fatemi questo favore, perdonatemi la briga, e comandatemi.

Da conto non ho che farvi a sapere,[6] se non che questo è

[1] *De' vostri madrigali.* Ne ha dettati sopra mille, senza le altre cose, che si trovano parte a stampa, e parte a penna in molti codici della Magliabechiana.

[2] *Di quelli del Vecchio.* Un altro Giambatista Strozzi, nato nel 1504, morto nel 1571. I suoi madrigali, che sono de' più belli, furono pubblicati in Firenze co' tipi del Sermartelli nel 1593, ed altri ventiquattro, inediti, se ne raccolsero nel *Saggio di rime di diversi buoni autori* ec. Firenze, 1825.

[3] *A quelle amorevoloccie del Valori.* Allude forse, scherzando, alle mani di questo suo amico, del quale disse nella Lettera XXXVI: « egli ha quelle manoccie che non si muovono così per *Dominum nostrum.* »

[4] *Poesie domandatevi io.* Quest' *io* per *da me* è una capestreria più scapestrata di quell' altra del Boccaccio nel *Ninfale Fiesolano:*

Da io in fuor nessuna non sapea
Questo peccato, che a me sola il disse.

Benchè non voglio tacere che un mio amico opina non detto a caso *Da io in fuor*, dove comodamente potea stare *Da me*, e pensa per evitar l'equivoco *sapea da me*. Fuorchè io, nessuno sapea.

[5] *Mucho ve quiere.* Modo spagnuolo (la cui regolar forma sarebbe *os quiere*) equivalente all' italiano che segue.

[6] *Farvi a sapere.* Forse meglio che *a sapere* (dice un vivente filologo) si scriverebbe *assapere*, sembrando qui l'*a* un'aggiunta che ancora in altre voci si pratica per renderle più sonore e più piene, come notò il Gherardini, *Voci e maniere* ec., tomo I, facc. 51.

un paese da curarsene, quanto al sentirne novelle; chè del resto io non ci veggo altro di buono che 'l vino e le donne. E se il re Pietro d'Aragona [1] venne in Cicilia, come e' fu chiamato, non ve ne maravigliate, perchè io vorrei anzi essere podestà di Montespertoli [2] per uno anno, che vicerè d'Aragona, dove non occorre dire — io fuggirò il sole all' ombra di quello arbuscello; — e se voi avete fantasia della cenere che gettano via le nostre fante, quando elle la cavano de' colatoi da ranno, fate vostro conto, che tutto il paese sia una cosa tale. E male per que' luoghi, dove fiume non corre, chè si bee acqua piovana, ricolta in certe pozze, simili a quelle buche che vengono fatte in alcuni luoghi da' fornaciai per fare i mattoni. Egli è bene il vero che in beendo si ha questo contento, che nella caraffa si sente cantare il ranocchio, e vi si veggono dentro varie spezie d'animaletti rossi, verdi, azzurri e d' altri colori: o va' tu in Ispagna.

Il signor Don Pietro baciò la veste a S. M. domenica. Fuvvi condotto dalla più orrevole compagnia che sia stata fatta mai a signore alcuno, per grande che sia. Ebbe in compagnia tutti i signori che ci si trovavano de' grandi, o poi tanti altri duchi, marchesi e conti, che lunga tela sarebbe il referirgli. Da S. M. gli fu fatto cera e volto lieto, con grandissima satisfazione di chi era seco. Io mi parto di qui senza avere vedutolo altrimenti, dico il re. Non lo ridiceste voi! chè io non fussi tenuto un babbione. Che vi dirò io altro? pregherovvi a raccomandarmi strettamente a messer Federigo vostro e a messer Tommaso, a' Valori tutti a tre fratelli, a messer Geri, al Popolesco, al mio messer Baccio Dini e a messer Agostino, al signor Gio. Berti. Io non so ora se a tutti, ma al signor Marchese e al signor A. Alamanni baciate in nome mio quello che più comoda a voi, e scrivetemi almeno una volta in cento anni, [3] acciò che

[1] *Il re Pietro d'Aragona.* « Avendo costui tolta per mogliera, mentre ancor viveva suo padre Giacopo, una figliuola di Manfredo, re di Cicilia, per le costei ragioni fu chiamato da' Ciciliani al possesso di quel regno, essendo già stato ammazzato Manfredo da Carlo d'Angiò, et avendo l'isola fatta rivolta, e scosso il grave giogo de' Francesi. CAMPANA, *Vita di Filippo II.*

[2] *Montespertoli.* Paesello distante 14 miglia da Firenze.

[3] *Una volta in cento anni.* Cioè una qualche rarissima volta; che si dice ancora più alla familiare *una volta in cento,* cioè in cento volte.

paia che l'assenza non disgiunga l'amicizia nostra. A Dio. Di Merdid,[1] alli 22 di aprile 1578.

Se vi piacesse di fare quattro versi d'introduzione a quelle stanze del signor Tommaso del Nero, elle ne rideranno di più.

Il vostro servitore.

XLIV.

A Baccio Valori, in Firenze.

Edita.[2]

Descrive la città di Lisbona, e generalmente i costumi e le buone e ree qualità della nazione portoghese; e tratta ancora del suo commercio nell'Indie.

Molto magnifico et eccellentissimo signor mio.

Io dubito di non aver fatto troppo a sicurtà meco medesimo per non avere ancora[3] scritto a V. S., poichè io mi partii da lei. Io giunsi a Seviglia, e per iscriverle aspettava che ne venissero dal nuovo Mondo le navi, acciocchè, scrivendole e raccontandole qualcosa delle novità che sogliono vedersi, io venissi a meno tediarla. Stettivi pochi giorni, e fummi necessario venire qui, dove io non so quanto io mi starò. Delle cose passate nel viaggio, e de' costumi delle genti non tratterò a V. S., perchè in passando non si può giudicare. Solo le dirò che, se io fussi andato attorno per amore, ben potrei, accusandolo, dire:

Cercar m'hai fatto diversi paesi,[4]

sino a quel mezzo verso

Dure genti e costumi,

che mi pare a me[5] il proprio di tutte queste ingenerazioni; talchè chiunque ci verrà de' nostri, e non sarà armato d'una estrema pazienza, ma sarà veloce ne' suoi movimenti,

[1] *Merdid.* Avvilitivamente per *Madrid.*
[2] Collazionata con l'autografo Rinucc. ora Magliab.
[3] *Ancora.* Manca nella stampa.
[4] Cercar m'*ha* fatto *deserti* paesi
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi.
PETRARCA, *Canzone* XXIV, st. 4.
[5] *Mi pare a me.* I primieri editori malamente espunsero il *mi.*

fugga di questo luogo, ch' e' ci morrà di subito. Questa è città grandissima, e la parte principale e maggiore è fuori delle mura; il forte di essa sono tre colli e due vallate, se bene i borghi, che si distendono come razzi, ne abbracciano fino a cinque. Ha la riviera del Tago da Mezzogiorno, ancora che qui ella si possa chiamare per più vero nome un braccio di mare, che è porto grandissimo, dove stanno le migliara de' legni; e 'l palazzo reale è lungo la riviera, ma gli altri abitatori, che stanno in basso, sono tutti mercatanti. Non ha nessuno bello edifizio, nè alcuna antica memoria ci restò dalla furia de' Mori. Il paese non è ameno, chè i caldi grandi abbruciano ogni cosa. Sonci assai ulivi, ma tanto maltrattati, che chi si trova affezionato a questa pianta, non gli potrà vedere e star cheto; perchè il tutto si raccomanda alla natura, e la coltivazione è più bandita di qui di qualunque altra cosa nimica. Gli abitatori di Lisbona saranno come ducentocinquanta mila: questi sono Cristiani vecchi, Cristiani nuovi, e schiavi. I Cristiani vecchi son divisi ne' *fidalghi* [1] e altro popolo minuto, e i Cristiani nuovi sono gli ultimi Giudei, che elessero di rimanere qui, e battezzarsi: sono gente poco meglio che infame, cattivi, perfidi, senza fe, senza onore o cosa che buona sia, se non uno intendimento sottilissimo, che, congiunto alle sopra dette qualità, fa una composizione, che chi ha a trattare con esso loro e non vi lascia del suo, è uomo che si può mandare per tutto, e dargli, come si dice, la briglia sul collo. E' Cristiani vecchi [2] per lo contrario sono gente che sa poco, e molto superba, e tanto di loro testa, che il rimovergli della opinione loro e l' impossibile sono une medesime cose. Tutto sanno loro, [3] e tutto fanno loro, e da loro depende ogni cosa, e la loro terra è la meglio del mondo, e si pongono a provarlo con l' induzione. Sono loquaci, e gente vana; e se egli assannano uno, bisogna

[1] *Fidalghi;* gentiluomini. Tra' nostri proverbi smessi e' ce n' è uno che dice: I don di Spagna, i conti d' Alemagna, i monsieur di Francia, i vescovi d' Italia, i cavalier di Napoli, i lòrdi di Scozia, i fidalghi di Portogallo, i minori fratelli d' Inghilterra, e i nobili d' Ungheria, fanno una povera compagnia. *Fidalgo* contrazione di *fijo* o *filho de algo,* figlio di qualche cosa, cioè nobile.

[2] *E' Cristiani vecchi.* Stamp. *I vecchi.*

[3] *Tutto sanno loro.* Questo *loro* con l' altro che viene appresso fu rimutato in *essi* da quella buona gente degli editori, che pur erano fiorentini anche loro.

far conto di fare la parte degli ascoltanti; e tre quarti delle parole consistono in V. M.,[1] e in giuramenti, che non credo che si trovi dove più si giuri. Giurano per *los Sanctos Evangelios*, e, quando vogliono aggrandire e procacciarsi più fede, arrògeno[2] *y mas por estas barbas*, o *por esto rostro;* e toccansi la barba o il viso, non senza muovere chi gli vede a riso. Gli schiavi nella diversità loro agguagliano tutte quelle genti, che, sentendo favellare gli apostoli ciascuno in suo linguaggio, si stupivano; e al credere mio saranno la quinta parte delle genti che ci sono; e tutti vivono di vittovaglia portataci per mare, o la maggior parte: chè il paese è sterile, e non colto; e per questo vengono qui navili infiniti, trecento per volta di quella di[3] Danismarca, di Ostarlant,[4] d'Olanda e tutta la Fiandra, d'Inghilterra e tutta la costa di Brettagna e di Francia; e ci portano d'ogni cosa fino all'uova e alle galline, e de' danari sopra questo, e portanne spezierie: e de' paesi nostri ancora ci vengono delle vettovaglie, grani talvolta di costà, vini e oli di Provenza e di tutta la costa di Spagna; e tutto ci ha presta e buona spedizione, secondo la qualità delle cose, o la disposizione della terra. Di carne ci è sottosopra mancamento, chè d'ogni tempo ci si ammazzano vacche molto dure, e pochi castrati; a che ha sovvenuto l'innumerabile quantità de' pesci, che ci si pigliano e ci si consumano, chè in ogni via e in ogni casa è bottega che cuoce e vende pesce ogni giorno e ogni ora; talmente che per l'odore cattivo del frittume è una noia grandissima l'andare attorno.

Il traffico de' Portughesi è al Capoverde e quelle isole[5] quivi vicine; più basso alla Mina di Sangiorgio, e tutta questa costa d'Africa, che guarda il Ponente; all'isola di Santommè, e a quella costa del Mondo nuovo, ch'e' chiamano il Verzino Di là dal Capo Buonasperanza fanno scala a Monzambiquo, e poi

[1] *V. M.* Cioè *Vuestra Merced*, Vostra Grazia, Vosignoria.

[2] *Arrògeno.* Chi prima stampò *aggiungono* mostra quasi d'avere ignorato che il verbo difettivo *Arrogere* non manca di tutte le voci nella sua coniugazione, e che in altri scrittori classici si trova *arroge, arrogeva, arrose, arrosero, arrosono, arrogendo, arroto.*

[3] *Quella di.* Nelle stampe non c'è.

[4] *Ostarlant.* Osterland, antico paese dell'Alemagna in Sassonia.

[5] *Quelle isole.* Stamp. *alle isole.*

se ne vanno in India; e di quivi, cioè dalla prima costa d'India, dove è Calicut e Goa, vanno a Malaca, che dicono essere l'antica Aurea Chersoneso, alla China e al Giapan, e prima a Malucco: e nella costa d'Africa di Ponente, che sono Capoverde e la Mina, portano principalmente di quelle tele che vengono d'India in quantità grande, e di quelle che vengono di Roano; ottoni lavorati di ogni sorte, e massime collane, e certe maniglie e anelli, che que' Neri si pongono al naso e agli orecchi, e molti paternostri di vetro, che ne fanno vezzi e collane, e una certa sorte di paternostri rossi, che vengono dell'India a carrate. A Santommè non portano se non le cose necessarie per vitto; chè, trattone i Portoghesi, non vi sono altri che schiavi; e nel Verzino conducono d'ogni sorte cosa; grasce, panni, drappi, mercerie, come specchi, sonagli e altre sì fatte; e in India portano di tutto tambene,[1] vino, olio, drappi e panni ma pochi; fogli, vetri, coralli e reali. E[2] cose che riportano in qua, sono queste: del Capoverde cuoia, cotoni, zuccheri; della Mina oro perfetto e zibetto, chè quest'anno, che i Portoghesi sono in guerra con quelli del paese, in due legni sono venuti da dugentomila ducati in barrette d'oro: di Santommè vengono quelli zuccheri che si raffinano, chiamati da noi zuccheri rossi, in numero di sette milioni secento mila delle nostre libbre, e ogni trentasette vagliono circa a un ducato e tre quarti. Del Verzino vengono altrettanti zuccheri, la maggior parte bianchi, che vagliono qui le libbre quarantatrè circa di ducati quattro. In questo paese si ritrova Filippo Cavalcanti, fratello di Guido e di Stiatta, il quale ha grandissime faccende alle mani, ed è uomo di grande autorità, e quasi soprastante a tutto, infino al proprio governatore. Dicono che e' tiene gran corte con molti paggi e cavalli, e spende l'anno in sua casa meglio di scudi cinquemila; e' suoi negozi sono ingegni di zuccheri. Quivi sono, per quanto io intendo, mostri stupendi d'animali bruti; e un piloto d'una nave, venutone quest'anno, ha portato la pelle d'un serpente, sul quale, pensando di porre il piede sopra un

[1] *Tambene*. Ogni volta che l'Autore usa di questa particella copulativa (che anche nelle Lettere inedite lo fa spesso), gli editori v' introducono per iscambio ora *anco*, ora *come*, e nel presente luogo *parimente cioè*.

[2] *E*. Stamp. *Le*.

sasso, scavalcava, che è largo sul dosso quattro piedi, e lungo trentaquattro o trentacinque; il quale dice che mangiava una pantera, e mangiava anche lui, se e' non lo soccorrevano. Ha ancora portato il cuoio d' uno animale della grandezza della lontra, ma coperto di squame durissime; ha la testa di testuggine, gambe di coccodrillo, e la scaglia della schiena si raccoglie come fa la parte di sopra delle manopole di ferro o i cosciali d' un' armadura; e la coda è della medesima materia, e viene giù distinta a nodo a nodo fino a che ella viene sottilissima. Dice questo medesimo, che in Fernambuch, terra del Verzino, è un mostro scorticato, e pieno di paglia, preso non sono molti anni, che è quasi la Scilla. Ha testa e collo di cane, spalle, braccia e mani di figura umana, petto e ventre di pesce, e piedi d' oca. E altre cose infinite vi sono, delle quali non si pigliano cura costoro di dare notizia al mondo. Del Monzambiquo portano in India schiavi e molto avorio; e d' India recano tutte le cose preziose che noi conosciamo; le spezierie, parte delle quali fanno in quella costa, come il pepe, la cannella e 'l zénzero; l'altre vi sono portate, come le noci moscade e il macis, che vengono pure di terra ferma, e i grofani [1] che vengono dal Malucco (dove i Portoghesi non arrivano più, perchè un capitano fece senza proposito pigliare un re loro, e tagliargli la testa, e quelle genti fecero loro cantare il Vespro Ciciliano); [2] tutte le sorte di pietre preziose che noi conosciamo, salvo che non ho veduto turchine. Vèngonne infinite sorti di tela di bambagia, e alcune d'erba, tanto fini e sottili, che senza vederle non si potrebbe credere; e queste son quelle che passano dipoi in Barbería e per tutta l'Africa. Vengono veli assai di seta, e molti di

[1] *Grofani.* Così quasi sempre è scritto, e non *garofani* come portano le stampe.

[2] *Fecero loro cantare il Vespro Ciciliano.*

Se mala signoria che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora;
DANTE, *Paradiso*, VIII.

e ciò fu il 30 marzo del 1282, nell'ora di vespro, onde è memorabile quella uccisione che ne seguì di 8000 Francesi per tutta Sicilia. Veggasi la *Guerra del Vespro Siciliano* di Michele Amari, e la tragedia del nostro Niccolini, *Giovanni da Procida,* pubblicate in questa Biblioteca Nazionale. Quindi *far cantare ad alcuno il Vespro Siciliano* qui vale, per similitudine, ammazzarlo, farne strage.

quelli drappi che noi chiamiamo zendadi, de' ciambellotti con seta sottilissima e bianca, e cose lavorate, come coltre imbottite, nelle quali si troverà da spendere fino cento venti e cento cinquanta scudi nell'una. Vidi in casa un piloto [1] d'India un manto per a collo per una donna, di tela bianca, imbottito di seta gialla, dove io credo che fossero cento mila milioni di punti: cosa vaghissima da vedere, della quale domandava fino a 240 ducati. Vengono di là legnami da letti, che e' domandano *catri*, dipinti di diversi colori, e tali miniati d'oro di gentilissimi compassi; e 'n luogo di saccone tengono cigne, con le quali l'attraversano ed empiono tutto, e in quei paesi pongono una stuoia sopravi, e dormonvisi; qua vi mettono le materasse. Le madreperle e altre fantasie di mare, ch' e' conducono di là, non hanno numero, e son tutte cose che ingombrano molti denari. Aveva lasciato il musco e l'ambra, la quale vogliono in fatto che esca del fondo del mare, e sia una specie di terra non altrimenti che si sia il bitume o'l cinabro, o altra cosa. Vienci l'anile, o vero indaco, la lacca per tignere, che sono cacature di formiche, e in certi cannelli quella dura da suggellare. Le porcellane non sono da lasciarsi, delle quali credo che ci siano venute quest'anno dugento tinelli, e tutte hanno preso luogo, che adesso non si troverebbe da comperarne che fussero buone: vagliono ragguagliatamente un quarto di ducato il pezzo de' piccoli; e' grandi poi uno, due, tre e quattro ducati l'uno.

Restami a dire degli schiavi, che dà tutte queste parti ci sono condotti, salvo che del Verzino, i quali saranno più di tre mila. Del Verzino non ce ne conducono, perchè e' sono gente cattiva e ostinata, e come e' si veggono schiavi, si deliberano di morirsi, e viene loro fatto. Di altri luoghi ci vengono li Giapini, [2] gente olivastra e che esercitano qui ogni arte con buon intendimento; piccol viso, e nel resto di statura ragionevole. I Chini [3] sono uomini di graude intelletto, e parimente esercitano tutte le arti, e sopra tutto imparano maravigliosamente la cu-

[1] *In casa un piloto.* Cioè d'un piloto. Consueta vaghezza di nostra lingua nel togliere il segnacaso dal genitivo di proprietà aggiunto al nome *casa:* notabile però l'uso d'un appellativo con l'accompagnanome per genitivo dipendente.

[2] *Li Giapini.* stamp. *i Giaponi.*

[3] *I Chini.* Chinesi, Naturali della China. Li chiama altrove anche Cini.

cina: hanno il viso rincagnato, gli occhi piccoli, come se fossero forati con un fuso, e a tutti (che mi pare la loro propria differenza) il copertoio dell'occhio ricuopre quella particella dove sono appiccate le palpebre, talchè mancano d'essa alla vista, che gli fa difformi [1] e conoscibili tra tutti gli altri. Il colore loro è tra giallo e tanè. D'India vengono due sorti d'ingenerazioni: i Mori Maomettani e' Neri, che sono Gentili. I Mori sono propriamente ghezzi, che è tra 'l zingano e 'l nero, gente di tanto intelletto, che nessuna più; e nella vivezza degli occhi si conosce il loro ingegno, ma hanno per lo più mala inclinazione, chè sono ladri finissimi, e chi n'ha uno che sia buono, ha un gran servizio di lui. E'Neri Gentili sono talmente neri, che e' non è tanto tinto l'inchiostro; sono di bassa statura, e forti, e per travagliare in cose di fatica. Questi sono condotti in India, parte del Monzambiquo, e parte de' luoghi vicini all' India, più propinqui all' Equinoziale. Di Santommè vengono una gran turma di Neri portativi di tutta la costa d'Africa, dal Capoverde sino a quel parallelo. Sono questi medesimamente gente più da fatica che d'intelletto; e quelli che ci vengono dal Capoverde, di tutti i Neri sono i più gentili, e con facilità imparano tutto quello ch'e' veggono fare, fino a sonar di liuto; e sopra tutto tengono bene l'arme in mano, e di loro si ha buono servizio, trattone ch'e' sono un poco superbi, che è vizio di tutti i Neri, e ce n'è il proverbio: *egli ha più fantasia che un Nero.* È miseria il vedere com'e' sono qua condotti, chè sopra [2] una nave ne saranno venticinque, trenta o quaranta, e tutti stanno qui sopra coverta ignudi, addosso l'uno all'altro; e sopra tutto si accostumano molto astinenti, che sino a qua danno loro da mangiare del medesimo di che vivono nella terra loro, che sono certe barbe come quelle del ghiaggiuolo, che crude e cotte, chi non lo sapesse, le giudicherebbe castagne. Smontati in terra, stanno a una *solicandola* [3] a turme, e chi ne vuol comperare va

[1] *Mancano d'essa alla vista, che gli fa difformi.* Nelle stampe viene permutato così: *mancano di essa che gli fa difformi alla vista.*

[2] *Sopra.* Stamp. *in.*

[3] *Solicandola.* Parola che, quantunque a me nuova, non deve altro significare che il *solibus expositus locus* di Plinio, come dire *iacebant in sole*, cioè alla sferza del sole; o forse vale raccolti in un *luogo solo*, o in qualche specie di casotto.

quivi,[1] e guarda loro la bocca, fa distendere e raccorre le braccia, chinarsi, correre e saltare, e tutti gli altri movimenti e gesti, che può fare un sano, che, considerando in loro la natura comune, non può essere che non se ne pigli spavento; e il prezzo loro è da 30 fino a 60 ducati l'uno. Non mi pare da lasciare di contare a V. S. quello che mi fece restare attonito, considerando la miseria loro e la inumanità del padrone. Sopra una piazza erano in terra forse cinquanta di questi animali, che facevano di loro un cerchio; e' piedi erano la circonferenza, e 'l capo il centro: erano l'uno sopra l'altro, e tutti facevano forza d'andare a terra. Io m'accostai per vedere che giuoco fosse questo, e veggo in terra un grande catino di legno, dove era stata dell'acqua, e que' miseri[2] stavano, e si sforzavano di succiare i centellini e leccare l'orlo; e da loro, sì nell'azione come nel colore, a un branco di porci che si azzuffino per ficcar la testa nel brodo, non era nessuna differenza. Sonmi condotto all'ultimo della lettera con questa storietta di poco gusto, forse contro alle regole, le quali non si possono sempre osservare; e là dove non si tratta di creanza, ma di considerare la natura delle cose, non si disconviene; e, se mal non mi si ricorda, Platone dice che non si ha da lasciare indietro nè la natura del loto eziandio, ancora che io so che a V. S. non occorrerà questa scusa. Di tutte le cose che vengono d'India, molte mi si rappresentavano degne d'essere vedute da V. S.; ma l'essersi dileguate da me certe comodità che a ciò si ricercano, ha fatto che io manchi all'obbligo e desiderio mio. Vengonci molte conserve con zucchero, pepe, noci moscade, macis, mirabolani, e altre cose assai; e tra tutte queste la più gentile a me è paruta l'acqua di cannella, della quale scrive un dottore quello che V. S. vedrà. Honne preso una barza[3] di terra coperta con fune, la quale terrà da quattro o cinque fiaschi, e ben turata l'ho messa sur una nave, che per partirsi non aspetta altro che il tempo. Holla indirizzata a Pisa a messer Michele Saladini, dal quale, se ella verrà salva,[4] sarà mandata a

[1] *Quivi.* Stamp. *qui.*
[2] *Que' miseri.* Stamp. *gli miseri.*
[3] *Barza.* Sorta di vaso che usavano forse in que' posti. Le stampe leggono *bazza.*
[4] *Se ella verrà salva.* Stamp. *se ella verrà salvata.*

V. S.; e, quando e' segua, desidero che ella ne faccia quattro parti, che l'una sia per lei, l'altra pel signor Piero Vettori, l'altra pel reverendissimo Don Vincenzio,[1] e l'altra pel mio messer Bernardo Davanzati; co' quali tutti vorrei che V. S. mi scusasse del silenzio, e col signor Priore[2] principalmente, col quale, partendomi, feci troppo a sicurtà. Francesco Valori, quando io mi partii di costì, secondo me, mi messe a uscita, chè di lui non ho mai sentito nulla, nè di Pagolantonio[3] ancora. Quando vengono da V. S., piacciale raccomandarmi loro, e sopra tutto tenermi in sua memoria, che è quanto mi occorre per questa; e Nostro Signore la contenti e guardi. Di Lisbona, alli 10 d'ottobre 1578.

XLV.

A Francesco Bonciani, in Firenze.

Inedita.[4]

Tra i vari punti che tocca, di lamenti per le notizie della disgrazia di amici, e pe'suoi affari che non andavano gran cosa bene, a cagione principalmente delle mutazioni di stato in Portogallo; di conforti all'amico per la morte d'un suo fratello, con l'annunzio di essersi messo a comporre un trattato teoretico, da lui detto *un universale,* di commedia; si estende a lodare la città di Lisbona, e dice della sua origine, della postura, del clima, del terreno (reso sterile dall'imperizia e trascuraggine degli agricoltori), d'ogni sorta vettovaglie e altri fornimenti che vi si navigano da remotissime nazioni, e di una stravagante novità, la Bada, o sia Rinoceronte.

Molto magnifico messer Francesco mio.

Io ricevetti una vostra sola lettera, posso oramai dire, l'anno passato; e come che io non la dovessi aspettare, ma scrivervi avanti, e darvi di quelle notizie che l'obbligo mi det-

[1] *Don Vincenzio* Borghini, che con gli altri due nominati è quel tale triunvirato, che piuttosto di parlarne, va cavato il cappello, e tacere.

[2] *E col signor Priore.* Il Borghini suddetto, priore degl'Innocenti. La Lettera XLII mostra in che modo il Sassetti, nel partir di Firenze, facesse con lui troppo a sicurtà, andandosene, cioè, *insalutato hospite.*

[3] *Pagolantonio,* fratello di Francesco Valori, del quale, indi a poco, si rimpiange l'immatura e crudel morte, essendo egli (come scrive l'Ammirato) « nel fiore degli anni suoi di nottetempo, da cui niuna guardia si prendeva, stato ucciso. »

[4] Autografo nell'Archivio Mediceo, carte Strozziane, filza 327.

tava, noi ci troviamo pure qui, e l'entrare adesso in iscuse sarebbe un dare nel freddo. Bastivi [1] che quel Saladino mi ha governo male, perchè mentre egli si sottopone a mostrare a messer Mariotto le mie lettere e a mandarle a Fiorenza e di qua e di là, e' mi toglie il gusto di potere, scrivendoli, dire cento mila coselline, e dargli molti begli avvisi, e' quali comunicati con gli amici mi andassero scusando con esso loro della mia pigrizia. Scrivi, mi dice egli, per le inserte, sì: chè noi tenghiamo qua segretari e abbiamo a mano e' negozi che a' gran principi s' appartengono, che per le inserte sogliono scriversi. Ma lasciamo andare queste e l' altre ciance.

Io non vorrei, messer Francesco, avermi a rifare adesso, facendone menzione, a dolermi della perdita del nostro messer Niccolò, il quale io amava, se non quanto e' meritava, almeno quanto io conosceva. Possiamo dolerci di noi che lo perdemmo; chè, quanto è per lui, e' ci viveva con tanta passione d'animo e di corpo, che la morte li fu veramente fine di travaglio. A questa sconsolata novella s' aggiunse indi a non molto la disgrazia del vostro messer Lorenzo, il quale, per quanto intesi da messer Michele, rimase privo di vista: ma questo dispiacere viene dal medesimo messer Michele mitigato in parte, scrivendomi che mediante gli aiuti delle medicine egli aveva pure ricuperato la luce da un occhio. Piacerà al Signore Iddio che in processo di tempo, con la buona regola e con lo stare fuori di Fiorenza l'invernata, che egli la riabbia dall'altro. Avrò carissimo di sentirne nuove tali, quali io desidero. Credomi che non li sarà di poco contento l'esserli voi appresso, confortandolo e trattenendolo con quella dolce maniera che la natura vi porge. Intanto vi prego a tornarmeli in memoria, raccomandarmeli et offerirmeli, ancora che io mi creda che e'sappia quanto io sia desideroso di fare e per voi e per tutte le cose vostre.

Di messer Piero del Nero io non ne sentii mai più nulla; et egli mi potrebbe dire — et io non sentii nulla di certi libri che io ti domandai. — Vorrei che l' incertitudine della stanza mi scusasse appresso di lui, e che sapessi che qui dove io sto per istanza, sono le cose castigliane tanto aborrite, quanto costà si

[1] *Bastivi.* Il Ms. ha *bastavi.*

aborrisce la peste. Ma di lui arei ben caro sentire il suo bene stare, di che mi rendo certo, non avendo sentito in contrario; e a lui e a messer Marco e madonna Nannina vorrei essere con commodo raccomandato.

Speditomi de' casi d'altri, me ne vengo a' miei; e se bene io vi potrei dire in una parola che e' vanno poco differentemente da quello che e' sogliono, procacciando materia di starmi quel più [1] con esso voi, vi dirò (se bene voi vel sapete) che io me ne venni qui per far bene, come dicono qua, e fino a ora non mi è succeduto più che tanto, perchè dovunque vo io, si congiungono, venendovi da tutti a quattro e' punti cardinali, tutti e' finimondi. El re morì; [2] perdessi l'esercito; mutossi nuovo stato, nuove condizioni; alterazione d'ogni negozio; svanimento d'ogni disegno. Non si guadagnò, e dove si aveva speranza di profitto, vi successe manifesta perdita. Cose sono le mie, come voi sapete, senza rimedio; e a tutte queste s'aggiugne poi la solitudine e nessuna conversazione con chi tu possa discrederti, dolerti e rallegrarti: che se non fusse stato Plauto e un poco di storiaccia di queste navicazioni e discoprimenti orientali, e sopra questo l'andare a ora a ora a vedere che otta egli è, mettendo in uso il mio astrolabio e di giorno e di notte, io me n'ero a quest'ora venuto in lettera [3] da voi. Avovami dato speranza d'alleggiamento al fatto della conversazione Orazio Neretti, e vassi apparecchiando cosa per partirci: tutto sia con bene. Voi potete considerare da questo se la stanza mi ci diletti, o se pure io torrei a stare, se non in Valdelsa, [4] almeno in qualch'altro luogo che per il mancamento d'infinite cose noievoli se le rassomigliasse: e con tutto ciò, questo è il più bel sito, a giudizio mio, che sia in Europa; e se e' si dicesse nel mondo, non crederei gran fatto lontanarmi dal vero. E se io mi ricordassi adesso de' luoghi, da' quali voi volete che le città si lodino, io credo per certo che pochi se ne

[1] *Quel più.* Cioè *il più lungamente che io posso;* ed è similissimo a *quel prima* della Lettera XXII, pag. 35.

[2] *El re morì.* Don Sebastiano, morto nell'imprudente spedizione d'Africa, l'anno 1578.

[3] *Venuto in lettera.* Morto. Vedi lo Speglio.

[4] *Valdelsa.* In Toscana; valle dell'Arno inferiore, sì detta dal fiume Elsa.

lascerebbono, da' quali Lisbona non si potesse lodare: che se bene e' suoi abitatori sono una mistura da non ritrovarne l'origine così tosto, e' non è che ella non fusse piantata o in qualche modo accresciuta e nobilitata da' Greci, e col nome del più savio[1] marcata; ma lasciando questa parte che ha seco congiunta qualche vanità, e venendo a le cose di sostanza, come è la temperie del cielo che ella gode, questa non può essere in nessun'altra migliore, poichè nel cuore del verno si colgono qui quelle frutte che ci sono costà di ricreamento la state: qui sempre le rose e' fior d'aranci e gli altri fiori odoriferi; nè la state, ancora che il clima lo ricercasse, si sente gran caldo per chi non lo cerca, però che entrando la marea, sempre spira un ponente, fresco alle volte tanto, che non ostante che egli abbia congiunto al diletto il non essere nocivo, e' bisogna pure guardarsene talora. Il dirvi sopra quanti colli ella sia posta non mi verrebbe fatto, perchè sebbene le valli principali che ella occupa sono tre, e' colli sono più di dieci o dodici, e non sono mica di quelli che in cocchio o carretta possa salirvisi: anzi ci ha strade tanto repenti, che e' fidalghi, non comportando la vanità loro che e' vadiano a piede, per non vi potere andare e' cavalli, non vi passano mai; e dall'essere sita in costa, e tanto alta, deriva questo bene, che una parte delle case, e la maggiore, scuoprono il Rio pieno di navi e di legni, e fino taluna alla marina, che maggior diletto non si potrebbe chiedere, potendosi stare alla finestra o vedere quelle tante e sì nuove cose imaginate dal nostro Petrarca.[2] El paese che ella ha dintorno si mostra sterile, mercè degli agricultori, i quali con il poco sapere loro hanno congiunta superbia tanta, che luogo non ci ha il mostrare quello che converrebbe: ma ciascuno leggiermente comprenderà che quel paese che dà ogni quattro anni tanto olio che èccene per tutto questo tempo da mangiare e da navicare le migliaia delle botte, e dà anco tanto vino

[1] *Del più savio.* Ulisse, che, secondo alcuni, edificò Lisbona, e la marcò del suo nome, perciò detta *Ulyssipo*, e gli abitanti *Ulyssiponenses*, e poscia, divenuta colonia romana, *Felicitas Julia*. Altri credono ch'ella traesse origine dai Fenici.

[2] *Dal nostro Petrarca.* Nella Canzone:

> Standomi un giorno, solo, alla finestra,
> Onde cose vedea tante e sì nove ec.

quanto bisogna per bere qui, nel Bresil, in India, e ne dà alla Fiandra e all' Inghilterra; darebbe bene anco tanto grano quanto vorrebbe questa gente infinita che ci abita, ancora che ella fusse due volte tanta, e tanto mangiasse ciascuno, che egli scoppiasse. Ma e' non vogliono lavorare, e, ch' è più, l' infelice pianta dell' ulivo che qui si mette a fiorire due volte l' anno, e condurrebbe il frutto, mi cred' io, è ridotto da questi sciagurati di maniera, che ogni quattro anni una volta, e a gran pena, può condurre l'ulive a perfezione. E' gli mazzicano con certi abetelli come le vostre pertiche da ragna, volendo côrre l' ulive, di maniera tale, che la vermena più gentile che rimanga loro addosso, sono e' rami che escono del tronco, dico e' principali; e con tutto questo, da vederne uno a vedere poi la macchia della vigna, appunto dove è la callaia quando l' uva imbruna, non vi è differenza veruna. Buono è che il nostro messer Piero [1] non arrivi in questi paesi, chè ella li parrebbe, a credere mio, una cosa molto indiscreta.

Vedete dalle lodi di Lisbona dove mi ha guidato la penna. Se la sterilità del paese fosse naturale, che non è, la bontà del porto arebbe a tutto rimediato; poichè qui vengono insino dal mare diacciato le vettovaglie che la sostentano, cominciando da que' porti sopra alla Pollonia, per molte centinara e migliara di leghe, a venire segale e altre biade, grani, caci, burri, pesci salati, carne salata; e di Fiandra e di Brettagna l' uova e le galline, il gallo e' capponi; e vendonsi a stia a stia. A che dunque strignerne la propria terra? Perchè tanta fatica? se le cose necessarie le son date dal sito e dal porto del più bel fiume che sia, a credere mio, in tutta Europa: poi che qui si veggono venire in tempo 100, 150, 200 e 300 legni carichi; e' medesimi lasciare le lor mercanzie, e indi a poco andarsene via e portarsene seco di quelle che a ciascuno fa di mestieri, secondo la diversità che richiede el paese. Quelli di que' paesi freddi ci recano vettovaglia e legname: portano spezierie, vino, olio, denari e altre cose, secondo le necessità loro. E' Fiamminghi ci conducono pannine, e pórtanone le cose medesime. Di Francia ci vengono vettovaglie, cominciando dalla Piccardia fino alla

[1] *Messer Piero* Vettori, che trattò delle lodi e della coltivazione degli ulivi.

Guascogna, e per lo più non portano altro che danari, se non se qualche zuccheri. Le pannine che vengono qui oltre al consumo della terra, che non ha artifizio nè di lana nè di seta o di cosa buona, vanno in India, nel Brasil, nella costa d'Africa che guarda il mezzo giorno, in quella che volta a ponente dove è la Mina, dalla quale si reca l'oro e degli stiavi. Delle altre parti ci si conducono tutte le migliori e più necessarie cose che chiegga la natura umana, come sono le spezierie e' zuccheri e l'altre sì fatte mercanzie, senza le quali ci siamo avvezzi a non poter fare: e quelle che sono le meno utili, sono le gioie che importano somma infinita. Conduconcisi tali volte, ma poche, delle novità stravaganti, e perciò dilettevoli, come animali e altre cose criate dalla natura; e ora ci si trova la Bada, altrimenti Banda, dagli antichi detta Rinoceronte, ancora che in Persia ella ritiene il nome antico. La quale è una bestia tanto contraffatta e tanto nuova e così fuori della imaginazione di chi non l'ha veduta, che concetto malvolentieri potre' farsene. E andando pure veggendo a quello che io potessi agguagliarvela, dopo molto pensare mi risolvo che ella somiglierebbe madonna Laura, se ella fusse viva, perchè ciascuno di loro ha questo, che e' somiglia se stesso e non altri.[1] E perchè talora ogni cosa mi rincresce, non sono poche le volte che io vo a starmi seco, e per l'anima di quattro mele li fo fare cento giuochi; e a vedere scherzar questa bestia è come vedere scherzar monte Cecero o qualcuno altro de' colli qui vicino a Firenze: così è piccinina. E se io potrò una volta addimesticarmi più seco, io intendo di ragionarvene più a lungo, perchè il Nero che la governa (se bene ella ne ammazzò uno con calci, non ha molti giorni) favella seco come voi favellate con la vostra vecchia serva. E 'l peggio è, che ella intende e obidisce; ma ci sono centomila altre cose, delle quali a suo tempo.

Non mancavano molte altre cose che dirvi, ma in questo punto ho lettere di Saladino. E' mi dà nuova della morte del vostro fratello, che mi toglie l'anima a tenervi questi e siffatti propositi. Parmi, poi che io sono qui, non sentire altro che

[1] *Che e' somiglia se stesso e non altri.* Petrarca nel Sonetto: *Amore ed io ec.*

Che sol se stessa, e null'altra, simiglia.

male: Iddio ci ponga fine. A sperare la salute sua, basta diro ch'egli era fratello vostro. E tanto quanto egli più meritava di vivere, tanto a voi, a suo padre e madre, a me e a tutti ne ha a dolere la perdita. Voi con e' pochi anni avete congiunta molta prudenza, la quale farà che que' conforti che altre volte sono stati da voi agli altri,[1] vi servano in questo strafalcio della fortuna: cosa che negli altri uomini comuni non suole avvenire. Io non vorrei finire la mia lettera con questo proposito, e l'entrare ora in altro per tirarvi di questo travaglio, dubito che non vi paresse cosa accattata: pure vi dirò che io sono su la traccia d'uno universale di Comedia, il quale io andrò, non avendo certi disturbi stravaganti, tirando il più giusto[2] che io potrò, e ridottolo nella manco cattiva maniera che mi sarà possibile, disegno di mandarvelo perchè voi abbiate causa e di ricordarvi di me e di impiegarvi in cosa nella quale vaglia l'ingegno e la gentilezza vostra,[3] e glièvivi[4] dagli studi più gravi; e' quali, per dirvela, hanno con quel loro diletto congiunta tanta maninconia, che e' non mi pare che e' se ne stia in capitale: senza che, la fatica che si pone nelle cose morali, come sono le commedie o sì fatti studi dilettevoli, giovano più al mondo, che quelle cause delle eclissi e dell'arco baleno. Alla perfine non ci fanno per loro stesso fuggire quello che sta male, nè seguire quello che sta bene, come gli esempi fanno. Confortovi a legger Plauto, chè ne caverete molto diletto.

Voglio fornire qui per essere più lungo e più ordinato altra volta, trattandovi della bontà e malizia di questa terra; e forse vi dirò qualche cosa della Bada. Desidero che e' non vi paia sconvenevole il raccomandarvi la forma, alla quale io sono pure troppo affezionato, perchè il caso fece che io l'allevassi

[1] *Sono stati da voi agli altri.* Si vede chiaro che il participio *dati,* o altro simile, gli rimase in penna.

[2] *Giusto.* Forse *presto.*

[3] *L'ingegno e la gentilezza vostra.* A persuadersi maggiormente del quanto grandi fossero nel Bonciani queste due virtù, per le quali meritò nel 1596 di esser fatto canonico nella metropolitana fiorentina, e nel 1613 arcivescovo di Pisa, bisognerebbe leggere le molte sue operette che ancor giacciono inedite, non so se con più danno o vergogna del nostro secolo. In questi giorni però furono renduti alla stampa i SERMONI SACRI per cura della *Società toscana per la diffusione di buoni libri.*

[4] *Glièvivi.* Ora si direbbe *vi lievi* o *lievivi.*

per voi. Pregovi a raccomandarmi strettamente al vostro onorando padre, il quale in ogni occasione io obidirò e reverirò non altrimenti di quello che vi facciate voi, chè così merita la sua bontà. Desidero che voi mi comandiate e mi amiate di cuore come io fo voi. Iddio vi contenti e guardi.

Di Lisbona, al dì 19 di febbraio 1579.

Che volete voi giucare eh! che Saladino fa carnovale da voi? Gran cosa che e' non si lasci uscire di mano un'occasione al mondo. Se voi sapeste le sue tranelle e le sue girandole per venire a colorire e' suoi disegni e le appuntezze del tempo che coglie! e' non vi parrebbe possibile che e' fusse sì cattivello come egli è. Io almeno non l' arei giudicato mai così fine.

XLVI.

A Francesco Bonciani, *in Firenze*.

Inedita. [1]

Ribatte chi gli apponeva di non più degnare gli amici. Discorre al Bonciani delle scritture da lui ricevute, spezialmente dell'orazione in morte di Giambatista Adriani, e, nel lodargliela molto, non lascia indietro certe buone avvertenze sulla difficoltà di simili componimenti, e sul modo che si dovrebbero fare: poi della boriosità degli antichi Portoghesi, della loro avversione a' Castigliani, d'una storia che avrebbe voluto scrivere di quel regno, della sua gran passione pel viaggio d'India, e della peste che in Lisbona facea poco scalpore.

Molto magnifico signor mio osservandissimo.

Non so veramente su quello che Saladino [2] se la fondi, se egli è però concetto suo, a dire che io non degno quelli che non fanno il mercatante, quasichè, messomi a quest' arte, io sia cresciuto di grado e riputazione; e perciò, come lasciátimivi indreto di gran lunga, non voglia intrattenermi se non *inter æquales*, o come disse Ghirigoro la sera medesima che 'l suo zio morì, essendo perciò divenuto molto ricco, che prima era povero quanto io — messer Giov., ora ricchi con ricchi. — Sala-

[1] Autografo Magliab. Cl. VIII, N° 1399.
[2] *Saladino*. Michele Saladini.

dino dice, che la cosa esce da voi, ma non mi pare ch' ella ne sappia.[1] Ora in somma noi siamo qui, e se pure pure io non degno voi, non lasciate di stare su le vostre, perchè voi tenete così bene conto delle lettere per alfabeto o per bilancio, come io mi avessi a fare delle partite sul libro del P. e delle sfragellatrici.[2] Non mi maraviglio, perchè l'uno debbe adesso essere in busca di concetti a novelli madrigali, l'altro è il modello della infingardaggine; e quando egli può coprirsi dalla fatica con qual si sia minimo colore, come sarebbe quello del raccozzare e' veri detti del Villani, lasciate pur fare a lui, che non penserà a cosa che li dia un minimo che, ancora che a dismisura piccolino, di fatica. Degli altri non mi maraviglio, chè chi è malato come l'Ardito, e chi una cosa e chi un' altra. Basta; torniamo ora a' casi nostri.

Egli è tanto che io non vi scrissi, che io non mi ricordo se io vi dissi mai di avere ricevuto quel P., il quale io vidi volentieri, e mi parve che fusse fatto con bisogno, e mi confermai nel parer mio, che in questo mondo bisogni aiutarsi da se in tutti e' modi e 'n tutte le maniere, e fortificare bene, chi lo può fare, la sua fama da per se medesimo; perchè senza questo che adombra l'intelletto, e fa che altri non s'arrischi a dare contro alla comune per non essere tenuto maligno, ogni piccola colperelluzza ti è fatto un peccato in Ispirito Santo. Fummi detto da principio da uno amico nostro che mi scrisse di Pisa — manderottela, e se ella non ti piace, si potrà dire che tu abbia perduto il gusto delle cose buone; — e questi fu il prelibato Saladino, talchè io stava aspettando che di bella che ella mi comparse, la fusse l'idea dell' orazioni. E quando io trattai di fare il poemone, quell' altro rispose che l'arebbe auto caro, ma che non se lo aspettava. Ora io credo in somma, che l'opera vostra si aggrandirebbe, perchè vi sono degli argomenti che non conchiuggono, e delle parti che, come disse Parmenone, si potevano tacere. Ma questo sia detto tra noi per le piaghe santissime, perchè io ho la medesima mira che

[1] *Ch' ella ne sappia.* Cioè che la cosa sappia di voi; che mi si faccia credere vostra. Il prof. Luigi Muzzi nella I[a] parte della sua grammatica (Bologna 1819) fu il primo ad avvertire i grammatici che *Ne* significa anche *di me*, *di te*, *di noi*, *di voi*; e questo è di ciò un altro esempio.

[2] *Delle sfragellatrici.* È qualche nome d' intelligenza segreta.

vi aveste voi in mandarmi quel trattato, come per seppellirlo. Quanto alla vostra fatta sopra messer Giovambatista Adriani,[1] come voi sapete, quello era un uomo di quelli che meritano il titolo di buono; e se voi non l'aveste praticato, e messer Baccio Valori e monsignor Priore [2] e molti altri ve ne faranno piena fede; e però non se ne poteva dire tanto bene, quanto egli meritava e merita ancora. Con tutto ciò, io sono stato di parere, che sia difficile materia a lodare un uomo privato e molto civile, com'egli era; e la cagione è questa, che noi abbiamo stordito gli orecchi alle cose di quegli imperadori e pontefici e granduchi, le quali, con tutto l'essere loro grande, sono sempre aggrandite e recate molte volte allo smoderamento. Accompagnansi queste con lo stilo grande e sonoro, talchè ogni cosa strepe e rimbomba; e quando poi si viene a trattare delle cose piane, e che non hanno il contorno tragico, ognuno non ne rimane satisfatto. E a questo inconveniente, se riparo ci ha, credo io che sia non si diffondere nella narrazione dell'azione, ma andarne così tastando alcune delle più frizzanti e più vive, quando bene fusse mestieri perciò lasciarne alcuna delle più gravi, le quali sono reputate comuni; e nel resto tessere la sua orazione con molto discorso, e provare con istorie, e venire al fatto, e toccatolo solamente, rinnalzarsi: ma farlo di maniera, che sia conosciuto fare a proposito, perchè in questa maniera si ha campo largo, altrimenti si dà nell'umido. Ora vedete un poco dove io mi sono condotto con esso voi a favellare di ritorica! e pure sono ancora stordito da quelle *tonnine* [3] che voi copiaste l'anno passato, nè credo però, che voi siate per credere che io abbia dettovi questo, perchè l'orazione vostra non mi sia piaciuta, perchè ella è gentile e tirata, come noi diremmo, con disegno. E che vogliamo noi altro? Chi fece le regole, e trattò di questa materia? Basta che ella fu in lode di

[1] *Fatta sopra messer Giovambatista Adriani.* Questa orazion funerale, recitata il 15 giugno 1579 nella chiesa della Madonna, detta volgarmente de' Ricci, trovasi a stampa fra le *Prose Fiorentine,* Parte I, vol. III.

[2] *Monsignor Priore*, Vincenzio Borghini.

[3] *Tonnine.* Non ho verun lume di queste *tonnine,* da cui era tanto *stordito* il Sassetti, che eziandio udremo poco più oltre ricordargliele, come veramente *sbalordito* che lo avevano.

messer Giovambatista Adriani, ricerca da messer Baccio Valori, e fatta da messer Francesco Bonciani.

Quanto all'altre cose, quanto starete voi a scrivermi?—se tu ti abbattessi ad un vezzo di perle di 350 in 400 ducati, piglialo, e servimi bene. — La brigata non vuole che voi siate per penare molto, se non quanto Saladino, nimico d'ogni certa sorte di cose, ve ne sconsiglierà, perchè egli è a quel modo di natura fredda, e, che è più da considerare in lui et in altri, misura ognuno con esso il suo capriccio, quasi che e' sia quel regolo di M.° Chiarissimo. Oh! egli è terribile, e non ci è ordine nessuno a tenerlo in cervello. Poichè io me li discostai, che ad ora ad ora lo gastigava, egli è come un fistolo divenuto.

Delle cose di qua io vi detti lume della Bada, e pur che io vi volessi ragionare d'altro di questo paese, come degli uomini e loro costumi, bisognerebbe che io vi discorressi della Bada, del regno, del re, e delle successioni della Bada, delle nostre faccende. Pure torneremo a dire di questo uccellino della Bada, perchè tutto ha più dell'animale che non ha la tanto smisurata e contraffatta Bada. Questa ingenerazione, vissutasi qui su questo orlo molto tempo con felici successi alle cose loro, s'era posta in capo che non fusse altra cosa nel mondo che Portogallo; e 'l concorso, che veniva qui da ogni parte d'ogni sorta d'uomini, la conficcava loro nella testa. Que' Mori di Barberia hanno poi loro dimostrato, che bisogna altro che pappare buona marmellata . . . . . .[1] a farsi ridottare. Prima, quando si parlava de' Castigliani in Portogallo, si trattava di loro come di giucolari: *boto á Deos que el mas flaquo portuguez presta para doze castellanos; si, boto á Deos.*[2] Ora si rimangono loro queste loro famfarronerie addosso: *y los SS^res Castellanos apañerão á Portugal; así dizen, y será muito çedo muito çedo;*[3] perchè le corte sono bandite per questo in

[1] *Marmellata e oša cedró.* Così il Ms. Forse *ossicedro,* come si dice ossimele e altri simili.

[2] Giuro a Dio, che il più fiacco portoghese fa per dodici castigliani; sì, giuro a Dio! — Le quali parole, con l'altre appresso, sono mezzo spagnuole e mezzo portoghesi; e la confusione che ne fa il Sassetti nell'espressioni e nell'ortografia, denota che quand'egli le scrisse conosceva lo spagnuolo, ma non ancora il portoghese.

[3] E i signori Castigliani acconceranno il Portogallo; così dicono, e sarà molto presto, molto presto.

Almen'[1] dove sta il re, per li 8 del prossimo, al qual tempo si darà questa sentenza in barba a chi non se l'aspettasse. È il vero, che questo re non può rilevare gli abitatori suoi per altro verso, perchè in ogn'altro che la cosa cadesse, la guerra nascerebbe di presente, e l'esterminio per conseguenza di questo paese. Con tutto ciò non ci è chi la conosca, perchè più tosto vorrebbono servire al demonio che a' Castigliani, che è gran cosa, quanto tutto il mondo, che pure li conosce bene, porti loro sì poco amore.

Sarebbe un garbato loghetto da fare una storia di questo regno, dal primo re fino a questo moderno, con il suo albero alla trasformata;[2] e di questo vecchio, in questo poco tempo che e'ci è stato, non sarebbe mancato che dire molto, a quello che vienemi detto. Et io mi ci sarei messo molto volentieri, ma quelle vostre *tonnine* mi hanno da un pezzo in qua sbalordito di maniera, che nell'ore rubate non mi sono potuto mettere a fare nulla; et io non me ne sono poi anche disfatto, come quelli che mi ho a liberare a questi pensieri. Se voi mi diceste — o pure che fai tu? non leggi tu niente? — Nulla: fiato[3] qualche libretto delle novità d'India, del Verzino e della China; e mentre che io le leggo, fo mille castellucci d'andare là a vedere e toccare e scrivere; e dopo questo, tornano e'pensieri di casa, e si parte ella e 'l sonno.[4] Dicestimi che 'l Trasformato stava a picco per tirare a certo vescovado:[5] diteli, per la passione d'Iddio, che non ci lasci al maggiore uopo, perchè la povera Accademia languirebbe; ma raccomandatemeli.

[1] *Almen'. Almeida*, o *Almerieno,* terra del Portogallo

[2] *Albero alla trasformata.* Denominazione da farne assegnamento i cultori della scienza *blasonica.*

[3] *Fiato qualche libretto.* Fiatare o Fiutare, qui sta metaforicamente per Leggicchiare.

[4] *E si parte ella e 'l sonno.* Imitazione di quella chiusa che fa il Petrarca alla Canzone XXIII:

E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

[5] *A certo vescovado.* Nella Vita di Scipione Ammirato non trovo fatto parola del suo darsi alla busca di questo vescovado, che, siccome dice il Sassetti nostro nella Lettera XXXII, *è buon desiderare*, e doveva essere maggiormente desiderabile al valentuomo da Lecce, che vivevasi in gran bisogno, chiamando egli stesso il suo corpo *l'asino caduto nel fango della povertà, e carico di scritture.* Morì canonico in Firenze, ai 30 gennaio 1601, di settant'anni.

Io non so se voi vi arete giucato a caruselli, stato di bufolata,[1] o trovato alcuna invenzione gentile, servito in palazzo a ricevere dame, o fatto altro personaggio, dicentesi alla presenza vostra. Aspetto di sentirne da voi quello che sarà stato.

A messer Marco e messer Piero del Nero vorrei che voi mi riduceste in memoria, perchè come io sono discosto, e la cosa non importa più che tanto, non sarebbe gran fatto che e' mi smarrissero; e tanto più, che io sono stato sì buono, che a messer Piero, il quale con tanta amorevolezza mi scrisse il parentado della sirocchia, ho risposto come agli altri: ma Iddio sa se io me ne rallegrai. Vorrei medesimamente essere raccomandato a madonna Nannina e a vostro padre infinitamente.

Quanto all' altre cose, che in buono castigliano si direbbe *en lo demas,*[2] noi ci stiamo con un poco di pesterella stentata sì, che pare proprio che ogni pelo gli chiegga un pane. Con tutto ciò ella vuole il suo tributo ogni giorno, o grande o piccolino: contentasi di dua, di 4, di 6, 8, 10; e talvolta più ingordisce, ma non gran fatto. Ècci questo di buono, che non ci se ne tiene conto nessuno; e chi se ne trova, come di cosa buona, non lascia di farne parte. Voi di costà l' avete in vicinanza, e secondo me, ne state con più gelosia che non facciamo noi. E in effetto, a bazzicarla, io non la trovo quella indiavolata cosa che io aveva sentito dirne, e d' ogni male. E' mi pare che si possa dire di lei quello che il piovano disse dello imbasciatore di Ferrara: Quanti se ne condannano a torto! Il nostro Etiope (che non ha meno discorso che Gianni si avesse) dice come pulcino: *vamos á la comida;*[3] però s' interrompe il filo al mio debole ragionamento. Raccomandomi a voi teneramente. A Dio. Di Lisbona.[4]

Il vostro obbligatissimo servitore.

[1] *Vi arete giucato a caruselli, stato di bufolata ec. Stato,* ellissi di *sarete;* e poi *o arete* trovato ec.

[2] *En lo demas.* Cioè Del resto, Del rimanente.

[3] *Vamos á la comida.* Andiamo a desinare.

[4] Manca la data, ma la vuol essere sullo scorcio del 1579.

XLVII.

A Baccio Valori, in Firenze.

Edita.[1]

Ragiona della pietra Bazar o Belzuar, e descrive le sue medicinali proprietà in quel secolo infinitamente apprezzate: parla ancora della pietra Iacinto, e d'altre indiane mercanzie e curiosità.

Molto magnifico et eccellentissimo signor mio osserv.mo

Sono stato molte settimane senza rispondere alla lettera di V. S., aspettando di averle mandato la pietra Bazar,[2] che ella mi domandò, la quale mi dolse che si avesse a adoperare in soggetto così propinquo, e si facesse in tempo che ella non servisse a cosa veruna. Qua è questo rimedio infinitamente celebrato; e sebbene io ho da' medici e da altri cercato di sapere qualche storia particolare degli effetti suoi, come che molti se ne raccontino di importantissimi,[3] ho riscontrato questo. L'anno 69 fu qui la peste molto di questa maggiore. Un gioielliere Fiammingo, e'quali sono i primi e gli ultimi a impacciarsi con essa, aveva più figliuoli, due de' quali in un medesimo tempo furono feriti di questo male, e come pochi argomenti ci aveva[4]

[1] Collazionata con l'autografo Rinucc. ora Magliab.

[2] *La pietra Bazar.* Col nome di pietra *Bazar, Balzuar,* e meglio *Bezoar*, o *Bezoardi orientali* od *occidentali,* li antichi appellarono certe intestinali concrezioni proprie di varie specie di animali. Erano trasportate dall'Asia in Europa, e siccome di forma alquanto singolare, e magnificate dalle calde fantasie degli Asiatici, e provenienti tanto di lontano, ai riputarono fornite di somme virtù medicatrici; e loro perciò si attribuirono guarigioni maravigliose in ogni fatto di malattie. Furono ricercatissime e pagate a caro prezzo. Le analisi instituite dai chimici del secolo andato e nostro, e le esperienze più giudiziose dei medici misero in chiaro la natura e le buone qualità erroneamente concesse a queste pietre, e le fecero trascurare affatto nella pratica medica. Sono famosi i tre *Bezoardi* mandati dal re di Persia in dono a Napoleone, allora generale Bonaparte; perchè quel re li mandò come regalo preziosissimo, e l'altro li consegnò al celebre chimico Berthollet, affinchè li sottoponesse ad analisi, e li distruggesse.— Questa nota si legge nella ristampa delle 34 Lettere del Sassetti, fatta in Reggio il 1844. Chi poi voglia informarsi d'ogni particolare delle dette pietre, cerchi, fra gli altri, Linneo, Waller, Haggens, Spielmann, Cartheuser e un Pier Francesco Giraldini di Bologna, che fece un Discorso sopra il Bezuar minerale, stampato nel 1626 in Firenze.

[3] *Di importantissimi.* La stampa non ha il segnacaso.

[4] *Ci aveva.* Stamp. *ci aveano.*

per la salute in mano de' medici, egli ricorse di subito alla pietra Bazar, e dettene per ciascuno sei grani, che è il doppio di quello che si dà ordinariamente: posegli nel letto, e coprigli, e in termine di otto ore trovò che dal mezzo in basso l'uno e l'altro di que' fanciulli era divenuto nero come carbone, e le parti vitali erano [1] rimaste libere, e senza veruno affanno; et in un giorno seguente [2] rimasero liberi del tutto, come se male non avessero avuto mai. Per l'ordinario si vede che ella muove grandemente col sudore, col vomito, e per di sotto. E' medici di costà, se mal non mi ricorda, si conducono di mala voglia a dare licenza che ella si adoperi, siccome e' fanno d'infiniti altri rimedi. Credomi che, per essere cosa caldissima, paia loro cosa al contrario a darla in malattie, dove sono febbri ardentissime, come intervengono [3] in tutte queste malattie pestilenziali, le quali procedono da veleno, contro al quale sono principalmente queste pietre: sicchè, levata via la prima cagione, viene a cessare la febbre, la quale in questa infermità viene ad essere accidentale, come quelle che sopravvengono nelle ferite e in certi altri mali. Ma, per tornare alla pietra Bazar, in Castiglia ne tengono grandissimo conto per rimedio al *tabardillo*, che sono le nostre petecchie, delle quali ultimamente ammalò il re con pericolo grandissimo della vita; e nel tirarle fuori adoperarono questa pietra, e per ultimo rimedio la composizione dell'Iacinto, la qual pietra è reputata di qua [4] unica non solo alle petecchie, ma ancora alla peste, di autorità di Galeno e degli Arabi, e poi di Alberto e d'altri. Io vo pensando, e non posso ritrovare come questo avvenga, perchè la peste è la medesima corruzione, e questa è mancamento del calore innato nell'umidità; e le pietre, se mal non mi ricorda, son fredde e secche di complessione, donde non può procedere restaurazione di calore. Messer Neri una volta mi farà favore di dirmene qualcosa. Ma, per tornare alla pietra Bazar, e' l'adoperano qua non solo pigliandole per bocca tre in quattro grani, o cinque il più, con acqua rosa, ma mettono la polvere nello

[1] *Erano.* Manca nella stampa.
[2] *Et in un giorno seguente.* Stamp. *e nel giorno ec.*
[3] *Intervengono.* Stamp. *interviene.*
[4] *Di qua.* Il *di* manca alla stampa.

posteme velenose, quando elle sono aperte. Leganle in oro, e portanle al collo, come cosa, alla quale danno più virtù che alla brettonica; come di rallegrare e cacciar via la malinconia, guardare da' veleni, e molte altre cose; nelle quali mi riferisco a quello che ne dice un libretto in lingua castigliana, che portò costà messer Giovanni Buondelmonti. V. S. me ne domandò una, la quale io comperai, avendola trovata a modo mio; pesò dramme sei e un quarto, e costò ducati sette la dramma; la quale sarà buona a legare in un cerchietto d'oro, e conservare, portandola al collo, o pure tenendola in luogo riposto. E per usare ai bisogni ne ho comperata una, che la metà è per V. S., che costa reali ventisette e mezzo la dramma; talchè in tutto mi dee V. S. ducati cinquantatrè e tre quarti, i quali a comodo suo pagherà costì a messer Bernardo Davanzati in tanti ducati di lire sette di piccioli. Al qual messer Bernardo mando l'altra metà delle piccole,[1] ed altra grossa, sebbene meno di quella di V. S.; e tutto è in uno scatolino: chè le piccine le dividerete col peso; le grandi sono differenti, perchè quella di V. S. è marezzata, e tira più al tondo, e quella di messer Bernardo è più lunga ed un poco gobba, sfogliata da una parte, e di color tanè chiaro, semplice, e pesa meno. Ho compero ancora per V. S. li quattro *busi* o chiocciole di madreperla, che costano ducati cinque e un quinto, che similmente gli pagherà a messer Bernardo; e tutto questo ho mandato a Pisa a messer Michele Saladini, perchè gliele mandi quando gli abbia ricevuti dalla nave dove si sono carichi, che è una *Urca,* detta Nostra Signora della speranza, sopra la quale passa la corte del signor Don Pietro.[2] Holle mandato di più un rinvolto, dove è dentro un vasetto di porcellana de' migliori, quanto a disegno, che io abbia veduto, dove venne d'India certo musco, il quale ho ripieno di noci moscade in conserva; cosa singolare per lo stomaco, e in che si può far notomia di quel frutto, essendo col mallo, col macis, e con tutto quello apparecchio, con cui la natura lo produce. De' pappagalli che vengono di questa medesima isola, dove fanno le noci, non

[1] *Delle piccole.* Stamp. *della piccola.*
[2] *Signor Don Pietro.* Vedi la nota 2 della pag. 117.

ne sono venuti quest' anno; ed uno che mi era qui vicino non ho potuto avere per denari: sicchè V. S. mi scuserà in questo. Altro non le mando, perchè nel tempo di provedere le curiosità io stava nel letto malato di mala sorte: sarà altra volta, a Dio piacendo.

Io ebbi una lunga lettera da messer Francesco nostro, quale prudentemente si accomoda a tutto quello che lo strignerebbe la necessità; sicchè io mi stimo che tosto si verrà a termine di dargli compagnia. Conforto V. S. a procurare che, avanti di fermarsi, egli esca un poco fuori, e con comodità di galera, che non vi mancheranno. Non lasci di vedere la corte di Spagna, e consumivi qualche mese, perchè in questi paesi veramente s' impara a vivere per tutti i conti; e non lasci di venire a veder questo sito, a giudizio di ciascuno, il più bello d' Europa, cavatone Costantinopoli, quasichè la natura negli estremi si sia sforzata di mostrar sua possa. So bene che questo consiglio non piacerebbe a madonna Gostanza, nè forse ad altri; tuttavia questa terra vale tanto a formare agli uomini buon giudizio, e ad avvezzarli a trattare le cose con pazienza e con flemma, come e' dicono, che io le prometto che, se io avessi figliuoli o altre cose care, che negli anni della discrezione io gli manderei qua di presente a passarci qualche anno. Il non pensare a tornarmene a casa così tosto, e la voglia del rivederlo, forse mi fa passare [1] più oltre che io non dovrei; tuttavolta io nel conforto per utile suo, così per satisfazione mia.[2] Nuove di qua che darle non ho. Séguita la nostra peste pure lentamente, donde io penserò d' uscire fra pochi giorni per andare a Medina, poi a Seviglia, e tornarmene qui. Se niente occorrerà degno d' essere saputo da V. S., glielo avviserò. Intanto ella mi farà grazia di comandarmi, e non guardi che io sia un poco lento nella esecuzione, come è intervenuto delle pietre Bazar, nelle quali avrò caro aver satisfatto a V. S.: alla quale di cuore mi offerisco e raccomando, supplicandola a raccomandarmi a messer Francesco, al quale scriverò altra

[1] *Mi fa passare.* E la stampa *mi fa pensare.*
[2] *Per utile suo, così per satisfazione mia.* Gli editori pedantescamente conciarono *Così per utile suo, come per satisfazione mia.*

volta. Intanto questa che mando a V. S. gli potrà essere comune. Di Lisbona, alli 10 di gennaio 1580.

Di V. S.

Affezionatissimo servitore.

XLVIII.

A Baccio Valori, in Firenze.

Edita.[1]

Si condnole con esso lui della morte di Paolantonio, e confortalo a farsi d'animo in sì acerba e inaspettata disavventura. Scrive poi delle cose petrificate, de' pappagalli, del legno aloe e suo prezioso odore, del cedro, del musco e della calamita. Parla ancora della difficoltà e diversità delle lingue orientali fra di loro, delle porcellane e della maniera che tengono i Cinesi nel fabbricarle, aggiungendo la notizia d'una pietra che si trova in queste nostre parti, e la quale, con certa industria manipolata, potrebbe forse agevolmente ridursi in porcellana.

Molto magnif.° et eccell.° signor mio osservand.mo

Non saprei sprimere a V. S. il travaglio e dispiacere che mi ha dato il caso acerbo del povero Pagolantonio, tanto inaspettato, quanto la natura sua, di farsi amare da ciascuno, richiedeva; la quale con tutto ciò non basta nè basterà, perchè questa sola può forse essere cagione d'essere odiato, siccome ad alcuni fu cagione l'essere cacciato della sua repubblica lo avere nome di molto giusto. Duolmi del caso per la perdita di tanto amico, quanto io riputava lui, e per la perdita che ha fatto Francesco suo fratello e V. S. ancora, avendo a molte occasioni compreso che l'uno e l'altro erano amati da lei[2] come figliuoli. E tanto più aveva V. S. causa di farlo adesso, quanto si vedevano andare a quel fine che si desiderava. Tra molti sconci che arà portato seco questo fatto, sarà il convenire a Francesco mutare proposito e modo di vita: a che, come giovane discretissimo che egli è stato sempre, non dubito punto che si accomoderà, intervenendovi, massime, l'autorità della madre e di V. S., del quale egli ha sempre fatta molta stima. Io li scrivo queste righe, le quali mando a V. S. perchè, lette, gliene dia,

[1] Collazionata e accresciuta con l'autografo Rinucc. ora Magliab.
[2] *Da lei.* Mi torna meglio che *da lui,* come sembrerebbe scritto.

parendole, chè non vorrei scriverli qualche cosa che non fosse a proposito. Conforto V. S. a pigliarsi di questo caso quella minor passione che si possa, chè poi, alla fine, cosa senza rimedio, per grande che ella sia, col tempo si cansa della nostra memoria; e meglio è saperne grado a noi medesimi.[1]

Dispiacemi che quel pano petrificato arrivasse a sì dolente convito quanto fu questo.[2] V. S. arà bene inteso e veduto che l'acqua d'Elsa[3] impietra molte cose, e la terra quivi oltre per quelle colline è piena di conche e di nicchi di diverse sorti. Qui in questo termine[4] di Lisbona avviene il medesimo, e particolarmente nella pietra morta, e nolla sua sostanza, si trovano di questi cotali nicchi incorporati e impietriti; e chi osserva minutamente ogni cosa, trova strane figure. E pure a questi giorni mi dette un amico un dente di cavallo mezzo pietra e mezz'osso. Se quel pane fu una volta da mangiare, o pure fatto dal caso a quella maniera, come molte spugne si trovano lungo i fiumi, non lo so; ma è bello veder su la schiena essere e' segni rimasti, come se e' fossero rimasti[5] del tovagliolino, perchè qua, in facendo il pane, gli spiccano le donne ad uno ad uno, e gli rinvolgono nelle tovaglie, sicchè di sopra vi rimane il rigato della tela. Avrei che dirlo molte cose per rispondere particolarmente a più quesiti fattimi per la sua lettera ricevuta più fa; imperò elle vorrebbono essere trattate con animo un poco più scarico che il mio non è. Tuttavia le dirò d'alcune. E prima, quanto a' pappagalli bianchi, non ho trovato per ancora chi ne abbia visti.

[1] Inedita sin qui è la Lettera, che nella stampa comincia senza più col paragrafo seguente.

[2] *Quanto fu questo.* Parole omesse nello stampato.

[3] *L'acqua d'Elsa.* Cognitissimo è questo fiumicello di Toscana per la sua virtù di ridurre in pietra i corpi che vi s'immergono. Fazio degli Uberti così lo poeteggia nel *Dittamondo*, lib III, cap. 8:

Non è da trapassare e starsi muto
  Dell' Elsa che da Colle a Spugna corre,
  Che senza prova non l'arei creduto.
Io dico ch' io vi feci un legno porre
  Lungo e sottile, e pria che fosse un mese,
  Grosso era e pietra, quando 'l venni a tôrre.

Anche Dante ne tocca nel XXXIII del *Purgatorio*, e il Boccaccio nel *De Fluminibus*.

[4] *Termine.* Stamp. *contorno.*

[5] *Rimasti.* Questo secondo *rimasti* diede forse noia agli editori, e lo cacciarono.

Di molte altre sorte ce ne vengono infino dall' isole Molucche, che sono presso a cinque mila leghe, i quali sono piccolini, verdi verdi, con una fascia rossa intorno al collo, che favellano molto bene, e vivono assai. Paternostri di canna d' India non ci si fanno; vengoncene bene assai, ed hanno di canna solamente l' ordine delle foglie che le distinguono, ma non fanno nodo; vengono di Bengala, e dicono che serpono per la terra lunghissime una o due leghe: facciamole ducento braccia, per non fare ora la cosa troppo grande. Fannocisi bene corone di legno aloe preziosissime, che l' odore è atto a risuscitare un morto, molto più ricche,[1] al parer nostro, che di coralli, d'agate, d'oro o d'altra cosa preziosa,[2] come che uno Portughese, tornato l'anno passato, domandi di certo che e' ne portò fino a ducati 40. Questo legno si trova in una delle provincie della China: viene a seconda d' un fiume tutto consumato da' sassi; ma dove e' fa, nessuno fino a qui che vi sia stato è [3] conosciuto; dicono là che viene dal paradiso terrenale. Di cedro ci vengono molte casse, e se ne fanno qui di tavole che vengono dall' Isole Terzere, che sono qui discosto ducentocinquanta leghe, e non costano molto. Ho trovato una confusione d'Aristotile, che dice, se mal non mi ricorda, che i caratteri sono diversi dove sia la lingua diversa. Le province della China fra di loro hanno la lingua sì diversa come l' unghera dalla italiana, e molto più diversa quella della Iava e del Giapam, che sono discosto migliaia di miglia; e tutti s' intendono per iscrittura, la quale a tutti è la medesima, non avendo caratteri, ma tanti segni, quante sono le cose: i quali segni non si veggono rassomigliarsi a cosa nessuna. Della China viene il musco, che è carne e sangue d' un animale, che dicono essere della grandezza della golpe: a' quali, presi, ammazzati e morti, legano la pelle con la carne giunta così a bitorzoli, e quando e' sono fracidi gli tagliano, e sì gli vendono; e questi bitorzoli sono le vesciche, e quando sono freschi si vede che sono una mestura di carne e sangue corrotta. Di là vengono le porcellane, come sa V. S., della materia delle quali ne scrive uno Portughese così: *La materia della*

[1] *Ricche.* Stamp. *belle.*
[2] Ciò che segue, fino al punto, non apparisce stampato.
[3] *È.* Il senso domanderebbe, non *è*, ma *ha*, come pur legge la stampa.

porcellana è una pietra bianca tenera; altra è vermiglia, che non è tanto fine, o, per meglio dire, è una terra dura: la quale dipoi che è ben pesta [1] *e macinata gettano in vivai d'acqua, che tengono molto ben forti di pietra quadrata, e alcuni ingessati, che sono molto puliti; e di poi di bene rimenata* [2] *nell' acqua, del fiore che resta di sopra, fanno le porcellane molto fini; e tanto quanto più basso la pigliano, sono più grosse; e di quella che sta nel fondo fanno lavori di che si serve la gente povera. Fannole di questa terra della maniera che e' pentolai fanno qualunque altro vaso, e, dipoi fatte, le rasciugano al sole, e poi le dipingono come e' vogliono con l' indaco; dipoi, dipinta e rasciugata, la invetriano, e invetriata la cuocono.* Il luogo proprio, dove ella si faccia, non lo dice, e perciò ancora io lo taccio. Ha qui un giovane pratese, Andrea Migliorati per nome, che servì già S. A. nella miniera del ferro di Pietrasanta, e dice che la pietra con che si fanno le bocche de' forni da colare il ferro in detto loco sopra a Seravezza a due miglia, è molto simile a questa per esser bianca e molto tenera, quando ella si cava per quello effetto, e capace di pestarsi, e che ella si cava d' una villa verso la Pania, che si chiama Stazzema; e dice che quando ella si cava si farebbe come farina, e cotta viene durissima, siccome viene la porcellana, ed altresì diviene bianca come latte, che in cavandola pare bigerognola. In somma egli stima, che se ella non è della medesima spezie, che ella vi si accosti ben presso.

Gli smoderamenti che raccontano di quei paesi, sono grandi; come, che una delle città minori, capo pure di provincia, non si attraversa a cavallo da sole a sole. La polizia è cosa considerabile, stante, massime, il mantenimento di quello Stato. Studiavisi nelle leggi proprie senza disciplina e nel fare roba, e coscienza non vi ha luogo; e le più delle cose che si raccontano paiono incredibili, però mi taccio di loro. Sarebbeci da fare un pieno trattato del reggimento della calamita, della quale sono forse note fino a qui le minori virtù, dimostrando non pure il polo, ma dando il modo di trovare la longitudine; e non sono queste canzone, ma hannosi a tirar le cose di bocca

[1] *Di poi che è ben pesta.* Stamp. *dipoi ben pesta.*
[2] *E di poi di bene rimenata.* Stamp. *dipoi bene dimenata.*

a costoro con le tanaglie, sicchè e' si stenta, e bisognerebbe andare. Avviene di loro, di questa virtù della calamita, quello che avveniva d'un Cardinale che aveva un uomo letteratissimo in sua corte, del quale, perchè e' sapeva d'abbaco, si serviva a fargli rivedere certi suoi conti solamente. Se io potrò discorrerne una volta con V. E. con mia maggior satisfazione, lo farò. Le cose della peste[1] e della guerra in questo paese ci sono fatte famigliari, sicchè non se ne ragiona più. Dicone a Fran.co questo poco che ci è; e perchè e' sarà comune a V. E., non voglio più infastidirla. Pregola a salutare in mio nome il signor Priore, e offerirmeli; e del buon successo della causa di messer Piero infinitamente mi rallegro, e prego N. S. Iddio che gli dia lunga vita e prosperità, conforme a' molti meriti suoi. V. E. mi tenga in sua buona grazia, e mi comandi, chè all'obbligo è congiunta la volontà di servirla. Di Lisbona, agli 8 di giugno dell'80.

Di V. E.

Affezionatiss.o

XLIX.

A Francesco Valori, in Firenze.

Edita.[2]

Lo consola della morte di Paolantonio suo fratello. Favella dipoi della peste che in quell'anno 1580 faceva grande strage in Lisbona; e della guerra ancora, e de' suoi studi astronomici.

Molto magnifico signor mio osservandiss.o

Andava pensando, poichè tanto era stato senza scrivervi, se egli era bene scorrere ancora altrettanto, e farlo poi, quando la lunghezza del tempo non mi avesse tolto di mente no la morte violenta del vostro fratello, chè questo non potrebbe essere, ma datomi licenza di non trattar con esso voi di cosa che so certo che vi trafigge l'anima, e che non potrà essere che, in trattandone tra di noi, il dolore e la pena non vi si

[1] *Le cose della peste.* Tutto questo tratto, fino *a' molti meriti suoi,* manca alle stampe.
[2] Collazionata con l'autografo Rinucc. ora Magliab.

moltiplichi per mille doppi. E certo che io mi sarei attenuto a questo consiglio; ma il trovarmi qua come solo, e dove non sia nessuno col quale io possa in qualche parte dare esalazione al molto affanno che mi ha recato la nuova di questo così atroce caso, fa che io venga adesso a travagliare voi di nuovo, significandovi il dispiacere preso. Il quale sarà dirittamente misurato da ciascuno che sappia quanto io ami voi et amassi il vostro fratello; in che fare nè sono nè sono stato solo, perchè tale era la bontà sua, che piegava l'animo degli uomini tutti, ancora che assai non avessero sua conoscenza, ad amarlo e desiderargli bene: di maniera che, quando io considero il caso seguito, non posso stimare se non che, uno che avesse in odio tutta la gioventù fiorentina, si sia voluto di lei vendicare per questo verso; chè quanto all'avere ricevuto ingiuria da Paolantonio, buona memoria, io andrò sempre molto adagio a restarne capace, avendolo conosciuto sempre di maniere tali, che, oltre alla bontà concedutagli da Dio e dalla natura, vi era aggiunto in lui una maniera straordinaria d'arte singulare di piacere e dar contento a ciascuno. La qual cosa si è conosciuta, per quanto io ho ritratto, nella malattia, morte e sepoltura sua; siccome io credo veramente che sia avvenuto nel suo giudizio, riputandolo per certo nella gloria degli eletti di Dio: di sorte tale, che quando io a tutto penso, mi lascio trasportare in questo parere, che io vorrei anzi essere Paolantonio morto, che chi l'ha morto vivo, sia egli segreto, sicuro e in se medesimo giustificato (se questo perciò esser puote) quanto esser si voglia; potendosi alla fine in Paolantonio desiderare dieci, venti o cinquant'anni di vita, e dell'altre cose poche, perchè egli era fiorentino, de' Valori, nato de' Medici, con tante facultà, quante gli bastavano a viver come chi egli era, dotato da Dio d'intelletto singolare, inclinato ad ogni opera buona; aveva i suoi amici intrinsechi e particolari, et era, come io dissi, amato da ciascuno, se non da uno che facilmente avea per fine di essere odiato da tutti. Non si possono vedere le cose che hanno da venire, donde nasce che le presenti molte volte ci perturbano molto più ch'elle non doverrebbono. E pure avvengono accidenti tali, che se l'ossa de' morti potessero ripigliar la carne, figura e spirito loro, io non credo che elle il fa-

cessero. E perciò, dato che si sia luogo convenevole alla passione e all'affetto fraterno, bisogna rimettere il tutto in Dio, e conformarsi col suo santissimo volere; siccome io vi prego a fare, rendendovi certo che, se e' vi è mancato un fratello naturale, ve ne sono rimasti molti volontari, e molti, de' quali voi avete a fare poco minore stima che d'uno che ve ne nascesse adesso, se possibile fusse: nel numero de' quali, comechè poco vaglia, avendo riguardo all'animo mio, avete a reputare me, assicurandovi, quanto per carta fare si possa, che, se io mi sono rallegrato delle cose che prosperamente vi sono successe, che io mi sono afflitto [1] di questa calamità vostra, quale prego Dio che vi sia rimutata in qualche avventuroso successo in quel modo che piacerà a Sua Divina Maestà. Questo caso sinistro, oltre agli altri cattivi effetti ch' e' partorirà, forzerà voi a cominciar pure adesso a vivere di nuovo: cosa tanto dura, quanto sa chi l'ha provata, come io; ma, convenendosi fare, quanto più s' avaccia, men tempo si getta e men faticoso pare. Voi avete con non molti anni giudizio saldo, e potrete molto bene scorgere da voi stesso quello che da voi aspetti la casa vostra. Avete molti amici e parenti, e tra gli altri lo eccellente M. Baccio vostro, nel quale, oltre alla bontà et al giudizio, si è congiunto l'amarvi come proprio suo figliuolo; di che mi sono avveduto molte volte, e ve l'ho detto, e voi altresì l'avete conosciuto; e perciò è cosa ragionevole e che egli vi consigli et aiuti, e che voi seguitiate il parere suo, che non sarà mai lontano e dal vero e dal bene.

Di me e miei casi vi posso dir poco altro, se non che io presi un granchio, per riparare all'altrui mala fortuna, a credermi alla ventura; tuttavia io andrò secondando questa vita così il meglio che mi sarà conceduto. Siamo già stati qui 18 mesi con la peste, quale in questi ultimi 6 ha fatto del male. Parmi sentire che 45 giorni sono se ne trovassero rassegnati 58 mila, e non ci vanno le cose così per l'ordine, che non si abbia a stimare che ne sieno morti molti più. Sonmi scaramucciato quanto io ho possuto per non venir seco alle mani, e come an-

[1] *Vi sono successe, che io mi sono afflitto ec.* Gli editori per aver forse ombrato nella replica di quel *che*, frequentissima ne' classici, e specialmente nel nostro, scambiarono: *vi sono succedute, altresì mi sono afflitto ec.*

cacciuto forte che io sono, non ho saputo scambiettar sì, che ella non mi abbia bucherato due volte per casa, e portatone seco due Neri: restisi qui la cosa, e basta. In Lisbona dicono che non ne muoiono se non da 15 o 20 il giorno; e certo che se ne potrebbe sperare tosto la liberazione, se le cose vi andassero con qualche ordine; ma le loro leggi e' loro stabilimenti sono come già il bando da Siena,[1] sicchè ci bisogna modo singulare e divino per liberarsene; che quanto all'arte di costoro, ella (dico la peste) non se ne moverà di qui.

Della guerra abbiamo avuto paura sempre, da poi l'ultimo scurare della luna in qua, nel qual punto morì M. Arrigo ultimo de' re portoghesi: fino a qui nè per ancora è scoppiata la cosa;[2] e, in quanto a temperanza, si potrà oramai lasciar l'esempio del computista maggiore di casa gli Strozzi, perchè in questo fatto egli è trapassato fino a qui. Non so quello si seguirà; che se la cosa va in lungo molto, si potrà poi dire: cómpita sette. Intanto i nostri soldati non patiscono, anzi abbondano di tutte le necessità loro; e, come diceva messer Giovanni Berti nostro, sono in un paese dove vi sono più sete che lane, se bene le lane vanno di qui per tutto il mondo; nè anche il bere fresco farà stomacaccio loro. Oh poverelli, quanto hanno e patito e da patire! Di quei coluri[3] mi pare quasi che voi ve ne faceste mezzo mezzo beffe; imperò ce ne sono che dire molte cose degne, e, come diceva il mio padre metafisico di Pisa, da darne di belli avvisi. Interviene a questa gente bestiale quello che avverrebbe a un muratore senza più, che, trovata una pietra fine e rilucente, se ne servisse a tirar su un pezzo di muro, come di qualunque altro sassaccio e mattone. Ma non è tempo adesso da tener questi propositi, e se Dio vorrà che si possa altra volta, ne ragioneremo con maggior fondamento.

Sonmi andato passando già presso a sei mesi di villa con la sfera d'Oronzio,[4] trattata da lui più che ordinariamente,

[1] *Come già il bando da Siena*; cioè, per chi sì e per chi no; o che durava tre dì, come il bando de' Ciompi.

[2] *Fino a qui nè per ancora è scoppiata la cosa.* Stamp. *insino a qui non è per ancora ec.*

[3] *Coluri.* I coluri sono due cerchi massimi della sfera celeste, che distinguono i solstizi e gli equinozi. Buti.

[4] *Oronzio* Fineo, matematico, nato in Brianzone nel 1494.

se bene in qualche cosa si discosta dall'opinione comune, e talvolta piglia qualche errore. Ho similmente veduto dell'uso di quella mia girella, nella fabbrica della quale maestro Sanino ha fatto parecchi errori, ora seguendo le pedate di quel suo primo maestro, ora non potendo conoscere gli errori della stampa, parte de' quali ne ho trovati in cielo e parte in terra: pure, come di cose che io ci ho potuto rimediare, me ne sono passato. È quello uno strumento di velluto e d'oro de' più perfetti che, a creder mio, si possano fare, massime se vi si aggiugnessero alcune cose che aggiugner vi si potrebbono in paesi dove gli uomini non hanno il cervello differente dagli altri d'altri paesi, se non fino a un certo che. Ma di questo altra volta, chè ora è tempo di fornire, siccome io intendo di fare; e perciò con raccomandarmivi vi prego a salutare messer Federigo, del quale non ho avuto mai un *vale*, e messer Giovanni e gli altri amici comuni tutti, e in particolare messer Lelio. Tenetemi in grazia vostra, e di messer Francesco vostro fratello:[1] che nostro Signore Iddio vi dia pace e contento. Di Lisbona, alli 15 di giugno 1580.

L.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita.[2]

Gli parla del suo viaggio d'India, già risoluto, e dell'impresa che preparavasi contro l'isola Terzera.

Molto magnifico sig. mio osservandissimo.

Aspettavo vostre lettere de' 30 di novembre in risposta della mia de' 30 d'ottobre, scrittavi di Madrid a proposito della gita mia sino costì[3] in India, e non ho ricevutone, chè

[1] *Di messer Francesco vostro fratello.* La stampa dice solo *di vostro fratello*, e ciò probabilmente per non sapersi che Francesco Valori, a cui è mandata la lettera, avesse un fratello omonimo. Quantunque però l'autografo abbia *vostro*, potrebbe darsi che il Sassetti avesse avuto in mente di scrivere *nostro*, cioè il suo fratello Francesco.

[2] Autografo Rinucc. ora Magliab.

[3] Il *costì* ci starebbe a pigione, significando luogo dove non è certamente nè chi parla nè a chi si parla. Tutta la stessa frase è replicata nel principio della Lettera LXII.

forse sarete andato fuori in qualche villa, o forse la lettera sarà andata a Sevilla, o forse mal capitata, o forse non mi arete risposto. Io ho che soggiugnervi molto poco, e tanto più quanto io non penso che la risposta di questa sia per ritrovarmi all'asciutto, potendo dal primo di marzo in là, se le navi saranno in ordine, partire ogni giorno. Io ho lettere da' mia di costà, e da qualche amico, a chi la cosa non satisfà, e tutto consiste nel pericolo e nella lontananza; chè quello è meno assai che non è in molti viaggi per i mari di qua; e questa non però è tanta come se e' si andasse in India. Arrivato ch' io fui qui, scrissi a messer Baccio e a messer Piero Vettori, i quali, a credere mio (se non per questi medesimi rispetti), non la giudicheranno cosa sconvenevole: che se così sarà, andrò molto più contento che quando fusse contro all' openione loro. Desideravo di vedere lettere vostre per intendere quello che a voi ne paressi e agli amici comuni altresì, e se voi vi risolvevi a trafficare cosa nessuna per questo viaggio, conforme a quello che io vi scrissi; la qual cosa mi sarebbe parsa a proposito: imperò d'ogni vostra resoluzione in questa parte arò caro il comodo vostro. Non so se io mi vi ho scritto che il V. nostro [1] si risolvette di venire anch' egli, e dovrà farlo anche Orazio Neretti, sicchè andremo buona compagnia in una nave, chè si potrà dire come Barbone [2]—ch'è la vostra casa?— È ben vero che ella sà forse un poco troppo il cammino; tuttavia ella è tanto avventurata, che ella non si può lasciare per altra. Piaccia a Dio condurci a suo tempo salvi.

Di nuovo non ho che farvi sapere. Vassi facendo presta l'armata per andare all'impresa di quell'isola Terzera, la quale ha fatto alla fine più male di quello che e' non si pensava, concorsaci la volontà de' medesimi Portoghesi, che venendo del Verzino si vanno qui a fare rubare per dare soccorso a Don Antonio loro; e in questa maniera debbono avere ricolto quindici o sedici navili carichi di zucchero; et a quest'altre castagne secche non mancherà fastidio, perchè vi sono drento de' Franzesi, e l'isola è forte di sito per esser quasi tutta costa

[1] *I' V. nostro.* Forse il Vecchino, cioè Giovanni Bondelmonti.

[2] *Barbone.* Niente di più facile ch' e' sia il Calefato, sulla cui barba leggemmo una bell' ottava a pag. 12.

brava, ed esser fortificata dove sono le calle; e di ragione non si dovranno lasciare pigliare come feciono questi di qua, perchè e' sanno quello che ne va loro. Dicesi che e' si vorrebbono patteggiare i migliori della isola, ma la gente bassa che ha il governo, e li strangieri,[1] non ne vuol sentire niente. Iddio lasci seguire il meglio. Io non saprei, che altro dirmivi. State sano e lieto, e attendete a fare de' figliuoli. Tenetemi in grazia vostra, e raccomandatemi agli amici tutti, che Iddio guardi. Di Lisbona, a' 15 di gennaio 1581.

LI.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita.[2]

Dà a lui e a Baccio il buon pro della moglie che tutti e due hanno presa. Quanto a notizie di sè, non si fermerà molto in Castiglia, per essere quivi andatogli in fumo alcuni affari.

Molto magnifico signor mio osservand.mo

Credeva che egli avesse a piovere, ma non a diluviare.[3] Quanto allo spacciarsi presto di questo negozio del pigliare moglie, accozzaronsi tre cose: l'una fu vostra madre che non doveva tenere terra, e li doveva sempre parere che voi avessi a mutarvi di proposito, o pigliare una qualche anguilla come quella della quale io scriveva a messer Baccio: cosa che non poteva essere se non fuori de' suoi concetti. La seconda non la dico, chè ne tratteremo una volta a bocca, se piacerà a Dio, prima che voi non pensate. La terza è la floscia natura vostra, che, venuto negli anni della discrezione, avete sdimenticato a dire di no. Manco male, che a questo tratto ella vi è venuta fatta bene quanto mai si potesse desiderare, a giudizio mio; perchè, oltre all'aver fatto un parentado onorevolissimo,[4] e trattato con genti

[1] *Strangieri.* Anche nella Lettera LII adopera *strangieri* per *stranieri*, dal francese *étranger*: la qual voce, sebbene ancor viva nel contado, non è (e non si vuol desiderarvela) in Crusca, dove tuttavia fu accolto lo *strangio* di Giovanni Villani.

[2] Autografo Rinucc. ora Magliab.

[3] *A piovere, ma non a diluviare.* Modo proverbiale; vedine lo Spoglio.

[4] *Un parentado onorevolissimo.* Francesco Valori si sposò a Lucrezia Zanchini dei signori di Castelionchio, figliuola di Giovanbatista, tesoriere pontificio nella Marca.

uguali a voi, avete avuto dota da contentarvi, sebbene voi siate un buon capitale, e che si può dire che la vostra consorte digiunasse la vigilia di santa Caterina. Iddio dia il buon tempo all'uno e all'altro, e lunga vita, e tosto dei bambolini masti che si veggano scherzare per casa e contentar la nonna e tutti. Ma che dirò io dell'essersi messo a bottega e tenere le scritture come il V. nostro? Chi arebbe creduto che etc.? Dispiacemi non essere stato costì presente, chè almeno allo sposare la vostra consorte vi arei dato qualche buon colpo; se non come quelli che voi date al calcio,[1] via là che si potessero annoverare, e così farei. Nel tenere delle scritture piacemi che voi non abbiate più alle mani quel Pedacio, che era un morire sotto di lui, come bene lo aranno provato quelli che avevano a uscire primi giovani di mercato. L'altro non lo conosco di vista. Qui ne ho auto ragguaglio da uno amico nostro, e tutto sta bene, e se altro non accade, basta. Governatevi bene, e non mettete questo umore del mercante nel capo a quel poveretto, chè l'Accademia nostra ne putirebbe[2] di troppo. Voi vedete il Rinuccino, e degli altri non voglio dire, perchè la cosa non monta; ma io non soderei anche per quello de' Bonciani, perchè fra poco tempo io vel do stiacciato a moglie.[3] E che si può egli poi fare? perchè ne vengono le cittarelle, e si va pensando alle dote, e per via delle lettere poco assegnamento ci si vede.[4] Or lasciamo questo. Messer Baccio tolse moglie egli ancora;[5] *factum bene*, se io vi

[1] *Al calcio*. Allude al giuoco del calcio, di cui abbiamo un elegante Discorso di Giovanni Bardi de' conti di Vernio. — Quanto al Valori, uno anch'esso de' calcianti, lo trovo nella così detta schiera degli *sconciatori* il 19 aprile 1584, in occasione delle feste per la venuta in Firenze di Don Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova e del Monferrato, e sposo di Donna Leonora di Toscana.

[2] *Putirebbe*. Leggerei forse *patirebbe*.

[3] *Stiacciato a moglie*. Burlevolmente per *ammogliato*, o *disposto ad ammogliarsi*. Ignoro se il Bonciani, di cui si parla, sia Piero, nominato anche altrove, o il celebre Francesco, che potrebbe forse avere inclinato al matrimonio prima che al sacerdozio. Vedi a pag. 134 la nota 3.

[4] *Per via delle lettere poco assegnamento ci si vede*. Ne' templ nostri avrebbe dovuto dire *nessuno assegnamento*.

[5] *Messer Baccio tolse moglie egli ancora*. Baccio Valori passò alle seconde nozze, restato vedovo di Porzia di Giuliano Mazzinghi il 9 agosto 1580: della quale gli rimase una fanciulla, per nome Maria, che si maritò nel 1596 a Cammillo d'Iacopo Pitti. La nuova moglie di Baccio fu Virginia di Pietro Ardinghelli, cavaliere dell'Ordine di Portogallo, la qual visse fino al 1635; e di lei gli nacquero prima una femmina e poi un maschio, come rilevo dal

ho a dire quello che io ne sento, perchè considerando quel gentilomo solo in casa sua in età da potere vivere qualche decina d'anni, mi sgomentò senza che e' fusse venuto a questo passo; e tanto più, che, come voi sapete (sia detto con vostra buona grazia), voi non siate un gran trattenitore di parenti, massime di quelli a' quali voi avete a portar rispetto. Egli tambene ha fatto un parentado nobile e di sè degno. Studiatevi ora e l'uno e l'altro a rifare la casa, e uscir di passo e multiplicare, chè come la cosa si riduce in uno o due, alla terza generazione si comincia poi a dubitare della medesimità. Vorrò pure credere che voi arete chiamato alle nozze e' vostri e' miei parenti, non .... [1] ch' io non avessi a fare come a .... che si crucciò come un diavolo. Ma tornando a messer Baccio, io non ho sue lettere; e come egli stia bene, e mi tenga in concetto di suo, non accade altro. Piacciavi salutarlo e dargli per parte mia il buon pro. Non mi piace la scusa del non essere lungo nello scrivermi per non sapere dove io mi sia fermo, chè tanto mi arebbono trovato due fogli come un mezzo; ma io mi dubito piuttosto che non vi siano già cominciati a venire concetti di mercatante arrovellato, e la guardiate in non niente di carta. Non vi ci date anche per modo, che i vostri antichi, de'quali pochi mi credo io che l'intendessero per questo verso, abbiano a dire: oh che razza!

Ora non vi posso altro dire se non che, a credere mio, io non mi fermerò più qua altrimenti, perchè certe cose che io venni a trattare in questa Castilla [2] se ne andarono in fumo, chè così mi parve il meglio. Pregate Iddio per me che mi dimostri il meglio, e che noi ci riveggiamo con salute e contento. Raccomandatemi al signor Tommaso vostro cognato, e al fraticino suo fratello; e quando voi vedete il Berti, diteli che ci

Sassetti nella Lettera LXXV: *sarà contenta* (la consorte di Baccio) *di non ci fare la burla come l'altra volta, ma farlo maschio;* e da Piero Angeli che nel 21 maggio 1583 così gli scriveva: *Da monsignor Lanfredini ho udito che VS. è accresciuta di un figliuolo maschio;* che era quel Filippo, autore dei *Termini di mezzo rilievo* ec.

[1] Le due parole, lasciate da me in bianco, non saprei di che lingua sieno, a leggerle come paiono scritte *mische inzabre*. Anche l'altra, poco appresso, direbbe *strachoz*.

[2] *Castilla.* Quasi sempre *Castilla* e *Sevilla*, secondo l'uso della lingua spagnuola, dove le parole in *illa* acquistano nella pronunzia il suono molle e schiacciato.

mandi qua de' tordi o altre cose buone da mangiare; se non, che noi spiccheremo di lui que' gran bocconi. Ricordatevi di salutarmi i figliuoli di Lorenzo, i signori Augustino e Baccio Dini, il signor Popolesco, il signor Rinuccino e gli altri amici tutti: che nostro Signore Iddio vi conceda per sempre la sua grazia, e guardi di male. Di Madrid, a' 3 d'aprile 1581.

Serv. vostro
Quella antica tonaca.[1]

LII.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita.[2]

Scherzato alquanto sopra una forma di cacio, mandatagli a regalare dall'amico, viene a dire de' negozi che si potrebbono fare a Lisbona, e de' prezzi di alcune mercanzie: poi della pestilenziosa mortalità di Siviglia e Lisbona, delle sue dipendenze mercantili, della sua voglia di ripatriare (non però dissimulando un certo amoretto che nel riteneva), e di una impresa, da lui immaginata, conveniente al suo stato.

Molto magn.° signor mio oss.^mo^

A questo modo sì, che noi parremo mercatanti da dovero, continuando con lettere ordinariamente, e tanto più accompagnandole con certe gentilezze di quando in quando, come feci io di que' guanti, e voi adesso con quella piastrella di cacio; la quale allo arrivo suo bisognerà ch' io vegga se ci sarà nessuno che la voglia girare meco, perchè, quanto al mangiarmela, io non pure non sono fatto come voi, ma mi è convenuto dare bando a questo cibo per la paura di non fare materia in corpo da murare una casa. Et èmmi intravvenuto in ciò come a quel judeo fatto cristiano, che ammalato di flusso, e non avendo niente di che sostentarsi, non ebbe sussidio caritativo, sì furono vote le sue vene di sangue,[3] quando e' non gli potette giovare a

[1] *Quella antica tonaca.* Garbava tanto al Sassetti il parlar gergone, che stendevalo pure spesso alle soscrizioni, como *Quella benedetta* e *La prelibata* in altre sue lettere.
[2] Autografo Rinucc. ora Magliab.
[3] *Sì furono vote le sue vene di sangue.* Tra i vari modi che si adopera e più significati che ha questa particella *sì*, questo è uno, e importa *che* o *infin che*, o simil cosa. *I Deputati al Decamerone,* Annotaz. XVI.

niente. Tale è stato a me il formaio. Voi mi direte, — tu non me ne sai, come dire, grado; — io non so dirvi altro. Finalmente voi avviasti messer lo Borbottino nostro, che per isciagura potette imbarcarsi. Dio lo mandi salvo, e ci dia poi grazia di fare qualcosa da dare satisfazione a chi ha volontà di fargli bene. E quanto sia per Lisbona, vi saranno zuccheri e grofani, ne' quali facilmente sarà da fare alcuno bene, che non passeranno di pregio di 16 fiorini e mezzo in 17 il cantaro di 167 libbre: dico li zuccheri bianchi del Verzino in polvere, i grofani sendone avanzati dell'anno passato meglio di 4000 cantari. Se per ventura ne venissero questo anno più del solito come l'anno passato, oppure 2000 cantara all'ordinario, non sarebbe gran fatto che si potessero avere a poco più di 100 fiorini il cantaro delle medesime libbre, al quale pregio si vi potrebbe impiegare dentro qualche migliaio di ducati per serbarli; perchè, come voi sapete, i topi non li rodono, e l'acqua benedetta [1] ha grandissima virtù in rifare il calo della polvere che fanno col tempo, e i mercanti portoghesi si vagliono di questo rimedio con successo mirabile e con molta felicità, perchè essendo della marina, ella conserva loro anche il colore e l'altre qualità che gli fanno desiderare. Altre cose sopra quella piazza non sono da ingrossarvisi per costà, perchè il pepe lo vendono qui i contrattatori tanto quanto e'lo vendono costà. La cannella; noci e macis vi vagliono più. A Sevilla aspettano dalle 10 allo 11 migliaia cantara di cucciniglia, che è partita grande a dismisura, e con tutto ciò questi che discorrono sono di parere che ella non sia per abbassaro di 44 in 45 fiorini il cantaro, che sono 33 libbre delle nostre, al quale pregio potrete fare voi conto se sarà da entrarvi in digrosso o no, calculandole di spesa 12 0/0 fino che sia posta in nave, o più, e anche 14: evvi poi nolo, sicurtà et altre spese, fino posta in dogana di Fiorenza. E a me che altre volte l'ho veduta in fiorini 10 e 10 1/2,

[1] *L'acqua benedetta.* La chiama benedetta, non perchè fosse tale, ma perchè faceva quel mirabile effetto, o perchè, essendo della marina, somigliava per la salsuggine all'acqua santa. Un sì caritativo rimedio viene ora applicato a tante altre cose, e con sì ampia mano, che specialmente de' vinai potrebbe dirsi come un frate diceva di quel canovalo del suo convento, che rinnovava ogni giorno, ma con ordine inverso, il miracolo che fece Cristo nelle nozze di Cana.

tempo a piagnere, non parrebbe gran fatto che ella vi si lasciasse rivedere quest'anno; perchè come in Persia di costà non può passarne, e l'uso e consumo di Italia non è poi alla fine gran cosa, voi la vedrete a vil pregio. E con tutto ciò è cosa facile che qua ella si mantenga a questi pregi, perchè la cosa consiste tutta nel primo che compera, il quale ben spesso è uno sciaguratello d'un Provenzale o un luterano d'un Franzese o Inghilese che ne vorrà 4 cantara e non più; e come egli sta a disagio con la sua barca, poco gl'importa, per ispedirsi, pagarla più dua o meno dua; e per il prezzo che fa lui, bisogna passare, voglia o non voglia. Anzi perchè questa gente ha tutta una certa natura furiosa, si gettano che paiono porci feriti, e la fanno essi stessi crescere senza proposito; e non bisogna mai aspettare che l'abbassi del primo pregio che si rompe, perchè se pure ella vi si rimette, subito salta chi compera per rivendere. Vedremo poi a suo tempo quello che seguirà. Venga Borbottino a salvamento una volta, che è quello che importa; e quanto allo scrivere suo e dare avviso, voi ne state come una perla, perchè e' n'è tanto ghiotto quanto il cane della mazza; e l'altra volta scrisse, se io scrissi altrimenti, *cosas largas*, sì che da lui non vi aspettate molte carte.

Quanto alla peste, la paura vostra è tanto grande che io non vidi mai cotal contraddivieto.[1] Che credete voi che ella sia però? A Sevilla si è trattato il più di 5 in 600 il giorno, che in una terraccia sbardellata come quella, piena di tanta canaglia quanto nessuna dell'altre (*Olyssiponem semper excipio*),[2] non è gran maraviglia, anzi altrettanti ò più ve ne arebbono a morir di duolo di testa; et Orazio Neretti, che è fante pratico a questa piacevolezza, mi scrisse a questi giorni che quella di Lisbona era migliore sì in quantità che in qualità, che questa di Sevilla non è. Ho auto martello di non potere un poco andare a vedere riporne quattro; ma non ci è stato rimedio. Di là scrivono che e' non vi morivano più genti; e per la fede mia, che se vanno facendo di questi tempi ne' quali il pan fresco si

[1] *Non vidi mai cotal contraddivieto*. È quasi tutto desso un verso del Burchiello: *Non vidi mai maggior contraddivieto*.

[2] *Olyssiponem semper excipio*. Lisbona mia (*direbbe Dante*) ben puoi esser contenta Di questa *eccezion* che *qui* ti tocca.

vende carissimo, e il caldo voi vel sapete, ella arà che pensare anch'ella a' casi suoi, e dovrassi, come e' gentiluomini fanno, ritirare al fresco; altrimenti gli sterminati ardori di quella Andaluzia se la *comeran:*[1] in tutti i modi, di mezzo luglio ve la do spedita; sicchè vengano bene i negozi per altro, chè questo non ha a guastare. I vostri cento ducati si scialacqueranno a suo tempo con molta facilità: così si potesse egli guadagnarli con facilità, come così si getteranno. Oh s'io fussi a Lisbona, come vi servirei io bene! che brinchi,[2] che bagattelle e gale da contentar *su muger!*[3]

Quanto poi a' casi miei (*majus opus moneo*), io vorrei che voi tornaste in fantasia di quella impresa sì bellissima che io vi guastai quella mattina entrando in Pisa in camera vostra, e voi stando nel letto a pensarvi sopra; che domandatovi, per rimordimento che io n'avevo, quello che voi sprimevi per essa, mi dicesti — affè che io non lo so. — Al nostro proposito, io sono in termine che io posso veramente dire di non sapere quello che si abbia da essere de' casi miei; e pure anche potrei dire d'essere in termine di conclusione; e se uno mi domandasse quale è ella, o — che farai tu, — vi giuro affè di quello che io sono, che io non lo so. Parti'mi di costà con le dependenze che voi sapete, e ho fatto sempre conto di riconoscere i medesimi per miei superiori, e 'l signor Francesco Capponi particularmente, sì chè ogni mia resoluzione arebbe a venire da lui, o seguire di suo consenso, avendo sempre tenuto cura particulare de' casi miei. Sono stato qua tre anni per questi paesi aridissimi di ben fare; e se la pratica fatta avesse auto a servire a continuarci negozi, non erano gettati via: altrimenti potremmo dire come la gazza ad Augusto.[4] Sapevo fino di settembre che la nostra compagnia era disdetta, o si aveva a disdire; e andando innanzi come si fa,

[1] *Comeran*. Cioè *mangeranno*, o *consumeranno*, dallo spagnuolo *comer*.

[2] *Brinchi*. Altra voce forestiera, di cui però ci fornisce la significazione il Sassetti stesso nella Lettera LXXXVII, ove dice: *Non venne l'anno passato la nave della Cina, non so perchè, donde mancarono tutte le galanterie, che costoro chiamano* BRINCHI. La qual parola (essendo la detta lettera fra le stampate) gli editori mutarono in *bensì*, dandola, come modo affermativo, per appiccatura dell'altro periodo.

[3] *Su muger*. Sua moglie.

[4] *Come la gazza ad Augusto*. Vedi Macrobio ne' *Saturnali*, lib. II, cap. 4.

ebbi ordine di Fiorenza di andare a Medina, perchè questi signori Maliienda volevano mettere casa a Lisbona in nome loro al governo del sovrano mio. Giunto là, trovai la cosa variata di molto; e come la compagnia di strangieri è difficile a me, andai travagliando i propositi di maniera, che non si conchiuse niente; e venne molto ben resoluto, perchè non avemmo sì tosto disconchiuso o dato tempo al tempo, che il signor Francesco mi scrisse che arebbe avuto caro che quel negozio non fusse andato avanti, desiderando di servirsi di me di costà, dove non so. L'andare in un altro paese vuol dire avere a fare un'altra pratica, e spendervi questo medesimo tempo o più: la qual cosa ad uno che vadia per e' trentaquindici,[1] non è il proposito; perchè se e' s'impara, non è poco; non che si abbia anche a guadagnare, anzi, come voi sapete, e' fanciulli imparando toccano delle busse; e molto molto che io andassi oltre imparando, io potrei poi servire in cambio di quel vecchio che va nel carruccio col motto: *Ancora imparo.* La qual cosa, come in altro non si disdice, nel fare roba ella è pure la più ridicola cosa del mondo, potendosi assomigliare a certi maestri d'abbaco stracciati e cascanti di fame, i quali di tutta la vita loro non fanno altro che conti, e non maneggiano nè veggono mai un maradevis.[2] Negoziare con queste accomandite non è il proposito, perchè e' non si ha credito, ad una necessità, un maradevis. Puossi dire, ciascuno faccia col suo, e attendasi alle commissioni de' suoi principali, sulle quali pare che siano fondate queste accomandite. Nessuna casa simile è uscita fuori con tante o migliori aderenze delle nostre; eppure veggiamo quello che hanno saputo fare le nostre provisioni, perchè cercando ciascuno negozi, si danno le commissioni grosse a chi ti può rendere il contraccambio, e più debbe tornare il conto per questo verso, che fare guadagnare quelle provisioni alla casuccia dove si tira per poca cosa. Fare col suo, quando e' non si ha un corpo di cinquanta o sessantamila scudi, non viene fatto; perchè

[1] *Trentaquindici.* Detto da burla, come i Francesi pur dicono da senno *quatre-vingt-quinze.*

[2] *Maradevis.* Andava scritto *maravedis,* chè oltre al Dizionario spagnuolo del Gattel, me ne accerta quest'esempio del Davanzati nella *Notizia de' Cambi:* « Per Ispagna si cambia a *maravedis,* che ne vanno 350 allo scudo. »

come si è fatto un anno un impiego (che alla fine della ragione termina), bisogna poi starsi; ed interviene a simili quello che disse quella buona fanciulla ad uno degli ufiziali ricordanteli l'osservanza di certa legge: — oh! noi non ci guadagneremo le candele. — Costì non ho avviamento nessuno da potervi tornare; eppure mi sento venir meno della voglia di vivere con gli amici miei, perchè da certo tempo in là non si è più atto a farne degli altri: senza che questa virtù in questi paesi ci si fuga come la mala biscia per la pessima natura che fruga questa ingenerazione;[1] sicchè, quanto sia per me, ho pure molta voglia di tornare. Ma quell'altro pensiero, di che io son pieno, aduggia[2] quanti me ne vengono degli altri; e parte io vo imbiancando e spendendo il tempo senza profitto, e 'l lume desiderato[3] mi ritiene con un morso che mi volge da tutte le bande. E se vi paresse cosa strana che su quest'ora io fussi innamorato, e che non mi si convenisse, mi pare che voi non areste ragione a fare un tal conto, pigliando per adesso l'amore in un certo largo significato ed in una ampiezza d'appetito nel quale si comprenda anche Nanni cieco.[4] Non so per-

[1] *Che fruga questa ingenerazione.* È quel di Dante, *Purg.*, terzina 13.

[2] *Ma quell' altro pensiero, di che io son pieno, aduggia ec.* Mostra che si rammentasse del Petrarca (Canz. XVII):

Ma quell' altro voler, di ch' io son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge.

[3] *E 'l lume desiderato.* La donna amata. Abbiamo di siffatte locuzioni dal sommo al minimo de' poeti italiani e latini; e perfino de' prosatori. Il Sanazzaro (*Arcadia*, Prosa VII) scrisse: « Per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità di terra dal mio desio dilungato, in continuo dolore e lacrime mi consumo. » — E il Cecchi (*Assiuolo*, 5): « Facendomi una bella diceria, mi concluse che io era il lume degli occhi suoi. » Qui pure dal Nostro è seguita la frase del Petrarca, che nella citata Canzone dice:

E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contro cui nullo ingegno o forza valme.

[4] *Nanni cieco.* Leggesi un tal figuro anche nel *Malmantile*, VIII, 63:

E poi se n' avvedrebbe Nanni cieco;

dove il Minucci così annota: « Lo conoscerebbe uno che non avesse giudizio. Lo vedrebbe un cieco. Il proverbio dice: *Come disse Nanni cieco;* e senz'altra aggiunta s'intende *vedere;* perchè questo Nanni cieco diceva sempre *vedere.* Si dice anche semplicemente *Nanni cieco*, e s'intende il medesimo. » Circa poi alla confessione che fa il Sassetti di essere innamo-

tanto quello che si abbia ad essere de' fatti miei; e stando pure sopra quello umore, nel quale io ho pochissima attitudine, dico del fare imprese, ho pensato che allo stato, nel quale io mi trovo di presente, questa non si disdica: una di quelle scafacce che vanno per mare in acqua dolce con la prua fitta nella mota e la poppa all' asciutto, con le vele in giunchi per partire col primo vento che spiri, forse con questo motto *vis maxima.*[1] Aggiugnetevi poi voi quello che vi pare; e se per sorte ella si muove, cavo la mia spugna del vino,[2] e la insalo col motto, *non sazia.* Ora voi vedete quanto io abbia badaluccato per dirvi e per non vi dire i miei disegni, de' quali mi avete domandato per giovarmi. Se il concetto che voi avevi a questo proposito è cosa mossa da voi, io vi ho risposto, e quando io possa dirvi più oltre, lo farò: se il concetto è d'altri, vi prego per tutto il bene e affezione che io vi porto, a fare conto di non aver avuto questa. Intanto pregate Iddio per me, che m' incammini nel suo santo servizio con onore e bene mio; e di questo abbastanza.

Le apoctegmiche nuove che voi mi avete dato degli amici, mi sono state carissime, e 'l felice ritorno poetico ho inteso; ma poi che egli è stato sì tostano, non saranno passati per la scossa e' contrastanti. Stimomi che Ottavio nostro, anzi mio familiarissimo, poi che diceva che io avevo viso di piattello, se ne sia andato in una qualche mandria d' armenti a medicare, e che abbiate levato mano a fare tavole e servire di cancelliere, come quello che arete a scrivere forse altro; e che di quinci proceda

rato su quegli anni (quantunque e' non fosse più in là dei quarantuno, o andasse, com' egli dice, pe' *trentaquindici*), non è da maravigliare; anzi mi viene in mente un curioso detto d' un modernissimo romanziere, che « finchè l' uomo vive, ha mestieri d' un cappellinaio per appiccarvi il gabbano de' suoi affetti, per quanto logoro e rattoppato. »

[1] *Vis maxima.* Vi è sovrapposto di mano stessa dell' autore il corrispondente volgare: *estrema forza.*

[2] *La mia spugna del vino.* Questa era la sua impresa accademica. Luigi Alamanni, il giovane, nell' orazione funebre che di lui fece, toccando fra l' altre sue lodi la modestia, dice: « Quanto più e di virtù e di sapienza si colmava, scacciata in tutto l' alterigia, maggiormente fece nota la modestia; la quale in quella sua secca spugna vi si dimostra, poichè con essa vi diceva d' essere asciutto ed assetato dell' innocente liquore d' eloquenza e di sapienza: laddove, essendovisi felicemente immerso, ne era largamente bagnato e grave. » Quindi il suo nome accademico l'*Assetato,* e il motto *Hic innocentis pocula Lesbi.*

ch' io non possa vedere carta del signor Giovanni, che per altro arebbe il torto. Non li veniste mostrando que' concetti di cuccíniglia, zuccheri e grofani, perchè non vi sarebbe materia da madrigali, come nella *priora* quel *Corvus animal nix, Cygnus animal pix;* ma ritornategli un poco a mente e' tempi passati, ne' quali noi pure eravamo amici. Anche quel di Lorenzo l'ha fatta *a la sua podere;* ma e' non importa. Se io ritorno, noi rimetteremo a mano le postille et ogni altra cosa, e tutto si riandrà. Il Berti deve forse, con quelle sue leggende che voi dite che egli scrive in villa, volere dare materia alle prediche di fra Baldese, che molte ne allega: se e' vi si trattiene molto, la Crusca patirà. Io vo pensando che sia bene farne una fine per voi e per me: però raccomandatemi agli amici tutti, e tenetemi in grazia vostra; e se io fussi buono a ciò, piacciavi dire al signor Giovanni da Sommaia, che io desidero di servirlo, e che mi sarà favor grandissimo che e' mi comandi. Addio. Di Madrid, a' 26 di giugno 1581.

Vostro aff.mo

LIII.

A Francesco Valori, in Firenze.

Edita.[1]

Scherza sopra vari familiari soggetti. Fa una osservazione sopra un luogo di Dante nel canto VIII dell'Inferno, a proposito della voce *incinta;* e commette al Valori che la comunichi all' *Agghiadato*, accademico Alterato, col qual nome chiamossi in quell'Accademia Federigo Strozzi. In fine accenna parecchie cose de' loro amici.

Molto magnifico sig. Francesco mio osserv.mo

Trovomi la gratissima vostra de' 18 del passato, e mi piace sentire che voi andiate acquistando e dando testimonianza al

[1] Collazionata e accresciuta con l'autografo Rinucc., ora Magliab.—Gli editori fiorentini avvertirono, che l'originale di questa Lettera era lacero in parte, e mancante nel fine, e conseguentemente senza data, ma che dal contenuto pareva scritta di Lisbona, avanti che il Sassetti andasse in India. Di ciò io son con loro, ed anzi credo che e' la scrivesse nel luglio, o così, del 1581. Quello che però non posso credere si è, che essi abbiano avuto in mano l'originale, imperciocchè non avrebbero lasciato nel chiappolo la continuazione di un'altra buona mezza pagina, tuttochè rimanga sempre la Lettera senza chiusa; o veramente così fecero in prova per l'ambiguità dello scritto.

mondo della bontà delle vostre schiene, siccome prima si sapeva di quella[1] delle braccia e delle spalle. Fatemi di queste. Avvertite, di grazia, che e' sia mastio, sicchè se ne possa dare la cura a quel poveretto. Aspettava lettere da cotesto cesto del Mercantino, e non ne ho ricevute: non so quello che si sia del suo viaggio. Aspettavolo qua con desiderio per sapere[2] centomila coselline che e' mi sarebbe andato dicendo; ma io mi dubito che la pestilenza di San Rocco non gli abbia rotto l'ovo in bocca. Oh come ne sarà egli in valigia! Scrivonmene che egli è divenuto una delle più bizzarre teste, e delle più fondate di cotesta piazza: oh va' poi, e di'tu! chi l'arebbe mai creduto? Non aveva la peste a impedirgli i suoi disegni, perchè a Lisbona e' sono guariti, e a Sevilla, come il sole entra in Leone (voi sapete la canzona), la peste piglia altro partito per questi paesi dove il sole penetra fino alle midolla dell'osso, e ti rasciuga senza poter dire — Vergine Maria aiutatemi; — senza che in queste parti la peste non dà se non nel furbo o negli schiavi; et essendo il nostro Picchino di tanta buona *casta*[3] (se però egli è vero ch'e' sia di quelli del cavaliere e degli altri, chè io intendo di parlare senza pregiudizio), non è dubbio nessuno che ella lo lascerebbe stare. Quando e' venne qua l'altra volta, il vostro sig. Giovanni lo aiutò di buono; e avendo dato buon conto di noi, mi stimo che in ogni altra occasione non lascerà di fare il simigliante, e voi vi ricorderete di favorirlo e di aiutarlo.

Quanto sia pe' casi miei, non so che mi vi dire con questa. Voi sapete che chi sta al servizio d'altrui dee fare le comandamenta. Aspettava una lettera del mio fratello per vedere che assegnamento avevamo per vivere costì, e l'ho ricevuta questo giorno, conforme appunto a quello che io aspettava, immaginandomi sempre male delle cose nostre; sicchè io conchiuggo che il tornarvi mi verrebbe a sproposito, non vi avendo nè ca-

[1] *Di quella.* Manca alle stampe.

[2] *Aspettavolo qua con desiderio per sapere.* Stamp. *aspettandolo qua con desiderio di sapere.*

[3] *Casta.* Voce oggigiorno di tanta usualità, come se a lei non si potesse scambiare *ordine, classe di popolo,* o che so io. Ma chi per usarla sente dirsi che barbareggia, se ne scarichi sopra il Sassetti, che l'ha usata più volte.

sa, nè tetto, nè tattera; chè di vigna e di campi non ne ragiono, perchè noi ammaleremmo, diceva lo Strozzino. Sicchè io non so che mi dire altro, se non quello ch' e' diceva quel cieco del Novellino,[1] ch' e' sarà quel che Dio vorrà; e per lo meno, di qui a 100 anni sarò accomodato come io arò da stare: e forse che data un poco di giravolta ancor io, ci rivedremo, ma non so già se si tosto, come voi dite; perchè io ho qui una faccendella[2] alle mani, nella quale non bisogna aver fretta; poi ho pure a irmene anco[3] fino a Sevilla, e poi fare quello che parrà a' miei maestri; sicchè non posso dirvi altro sopra ciò. Mi piace quella fine del viaggio destinato di lunga mano per Sughero: chi l' arebbe mai creduto? La carità ci arrabbia (diceva quel di Lorenzo): può egli essere che io non abbia mai saputo niente? Or dategli questo presente da mia parte.

Nelle annotazioni del Boccaccio sopra quel passo di Dante:

Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse,

fanno que' signori[4] lungo discorso per ritrovare l' origine di quella voce *incinta*, e vanno argumentando se ella derivasse dalla pregnezza delle pecore, le quali, sendo pregne, si dicevano latinamente *incientes*. Ora dite all' Agghiadato che questa voce è castigliana antica, ma non tanto, che ancora oggi la gente migliore[5] non l' intenda. L' autorità ci è in un libro di begli avvisi, e, come noi diremmo, di bel parlar gentile, chiamato il

[1] *Quel cieco del Novellino.* Nella sessantacinquesima delle Cento Novelle antiche.

[2] *Faccendella.* Stamp. *faccenduola.*

[3] *A irmene anco.* Stamp. *a ire.*

[4] *Que' signori*, cioè i Deputati alla correzione del Decamerone, quali furono Vincenzio Borghini, che fece il disteso, Pier Francesco Cambi e Bastiano Antinori. L' Annotazione dov' essi discorrono della voce *incinta*, è la XC; nè io mi soscriverei alla loro sentenza di tenersi al tutto per una baia la comunemente creduta origine di detta voce, dappoichè Remigio Fiorentino narra che *le donne di Firenze, quando eran gravide, andavan senza cinture, e che perciò si chiamavano incinte;* e il Tasso cantò di donna Marfisa d' Este gravida:

Velata il biondo crine e scinto il seno
La bella donna, or che l' ha grave e pieno;

ma penderei nel credere col Sassetti, che la parola *incinta* sia venutaci di Spagna, com' è d' avviso il Tassoni ancora. E chi voglia saperne altro, vegga la Lezione di Giovanni Galvani, *Dell' utilità che si può ricavare dal latino arcaico e popolare per l' istoria degli odierni volgari d' Italia.*

[5] *La gente migliore.* In margine: *Non arguisce bontà.*

conte Lucanor; dove si raccontano molte similiade,[1] et in una cotal novelletta dice così: — *El conde partiòse de su casa, y dexó á su muger encinta, y volviendo halló que su muger la cual dexó encinta, habia parido un niño;* — che vuol dire: Il conte *partissi, e lasciò la moglie encinta,*[2] e questo è per parentesi.[3] Non so se 'l Piccolomini, che ne tratta, se le concede tanto lungamente: Federigo lo saprà.

I' non rinvengo bene la comp. dello Strozzi, perchè vostro fratello e Pirro bene sta; ma quell' altro de' Corsi non so che o come: ditemi con la prima chi era suo padre. E se per ventura elli fa o fa fare madrigali, o se pure è di quello del quale è Fra Santi, io ne sono al buio. E' non è però ragione, che delle cose poetiche altri se ne vadia così senza saperne il pos., chè vi si imparano mille tratti; e quanto al farlo tornare mercatante, non lo crediate, chè, oltre a che non li conviene, e' non si ha ad indonnare.[4] Voi sapete la verità.... Però tirate a dietro agli altri più presicci, che non ve ne mancano. El Bonciano, per quanto io sento, non è per questo cammino. Voi mi parete divenire et essere divenuto un bello scrittore, e la regola non fa per voi a questi tempi. Non so come io mi stia col Berti, chè non ho novella de' casi suoi, già un pezzo. Dicemi il signor Ambrogio, che Simone lo lasciò: non so io chi si arà carico di rifare la famiglia, o se vi si pensa; e molto molto che si vadia oltre, e' figliuoli, quando pure abbiano aspettare il 12mo settenario, non saranno co' piè rossi. Non sarebbe male farli questi discorsi, e vedere di risolverci qualche cosa;[5] chè fare sempre nesti con fessi quando si invecchia, oltre al pericolo di tagliarsi, si stenta a mettere la marza nel fesso.

[1] *Similiade.* Vocabolo ripetuto anche nella Lettera CII, equivalente forse a *racconti, novellette, aneddoti.* Quest' ultimo sinonimo, benchè non di Crusca, e rifiutato per buono, l'aggiunsi appunto per poter notare trascorsivamente, che, oltre alla sua derivazione dal greco e dal latino, ha pure l'autorità de' miglior libri moderni. Il Muratori e il Monti ne usarono a tutto pasto. Il Vannetti (per addurne un qualche esempio) dice in una sua Lettera: *Odi e sonetti vennero in campo, e aneddoti letterari e critiche e dispute.* Il Pindemonte (*Lettere*) lo usa perfino come aggettivo: *E che non si vogliono concedere a me, perchè escono aneddote a Milano.*

[2] Supplisco la traduzione dell' altre parole spagnuole: *e tornando trovò che la sua moglie, lasciata incinta, aveva partorito un bambino.*

[3] *E questo è per parentesi.* Con l'altro che segue è tutto inedito.

[4] *Indonnare.* O, come pur sembra, *indonnire.*

[5] *Qualche cosa.* Abbreviatura che io leggo a vanvera.

LIV.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita. [1]

Notizie mercantili e politiche.

Molto mag.co sig. Francesco mio oss.mo

Non posso essere molto lungo in risposta della cara vostra de' 12 del passato, perchè come a' dappochi mi manca il tempo. Messer Giovanni [2] nostro non si fa sentire in questi mari, di che comincio a restare maravigliato e pigliarmene dispiacere, sapendo quanto siano brutti questi mari di qua. Dio per sua bontà li porga il suo santo aiuto. E quanto alle commissioni, che lieva,[3] al tempo vedremo quello che si potrà fare; e di necessità è che io o Orazio Neretti ci troviamo al fornire i suoi ordini, perchè egli è buona testa nel discorrere così universalmente, facendoseli anche la strada avanti: nel resto, a buon'ora leverebbe i 4 per %. E quanto a cucc.a, [4] io ve ne dissi per una mia, credo a' 27 di giugno, quello che mi occorreva: poi non ci è innovato altro, se non che quella che venne con una carovella d'avviso ultimamente, si è spedita tutta, e l'ultima a 54 ducati il cantaro, che sono 33 libbre di coteste, venendone le 10,000 cantara che si aspettano. Calerà, ma non sarà tanto quanto bisognerebbe per entrarvi in grosso per arbitrio, massime se la flotta, della quale non ci è nuova nessuna, andasse tardando a comparire; sì che si facesse ragunata d'una certa sorte di comperatori arrabbiati che si gettano come verri feriti, non avendo altra mira che spedirsi, facendo loro più danno la spesa continova che il comperare caro. E sebbene de' primi prezzi si vede rare volte che queste mercanzie di que' regni diano a dreto, tuttavia in somma sì grossa non mi posso persuadere che ella

[1] Autografo Rinucc., ora Magliab.

[2] *Giovanni*, Bondelmonti.

[3] *Che lieva*. Cioè che leva; che rileva; che è quello che importa.

[4] *Cucca*. Trovasi anche altrove la medesima abbreviatura, che deve intendersi per *cucciniglia*, e, come tale, la scriverò sempre distesamente, essendosene pur parlato nella Lettera LII.

sia per andare gran fatto salendo de' primi prezzi, parendomi in certo modo necessario che al venire della carovella prima, e anche della seconda, che vengono l' una in gennaio e l' altra in marzo o così, ce ne abbia ancora a restare di questa: tuttavia in queste mercanzie, che sono richieste per tutto il mondo, il migliore discorso alle volte è fare tutto il contrario di quello che la ragione dètta; e come non si abbia grande openione nel benefizio del cambio, non fuggirei il tentare uno impiego di sei o ottomila ducati in questa mercanzia, assicurato che non si potesse perdere. È ben vero che ci sono arcavalle[1] di rivendita, due provvisioni, senserie e altre spese che mangiano ogni cosa. Godesi la sorte del potersi aprire il passo di Persia: la qual cosa, in capo a tanto tempo che si sono rotti la testa, si può ragionevolmente sperare. Iddio dimostri a voi, e a chi arà a pigliare resoluzione, il meglio; e fate pur conto che e' primi prezzi hanno ad essere cosa di 44 ducati; ed occorrendo niente, date le commissioni subito, senza aspettare gli avvisi della giunta, perchè e' non si è poi a tempo a' primi nè a' secondi pregi, e non si gode benefizio nessuno: però sérvavi l'avviso.

Si pare molto bene che quel P. ha accomodato i casi suoi bene, poichè per non niente gli è entrata così bella paura del morirsi. Guardisi, chè quel di Lorenzo l' arebbe ben per male; ma poi io l' ho per prudente tanto, che si accomoderebbe al volere di sopra, e, per dire il caso come egli sta, io non mi maraviglio che non si risolvesse di immercatantirsi per le mani di messer lo Borbottino nostro, chè e' non è punto negozio da lui che ha stare a ripescare i concetti per aria, e non a pensare se la cucciniglia è cara o vile. Non me gli date di questi avviamenti. A me non credo io che egli abbia auto o abbia concetto di scrivere altrimenti, come quelli che mi debbe avere messo a uscita; ma se io vi torno un tratto come io vo' dire, io lo farò ben sudare d'altra maniera che dalle midolle: e basti.

Quanto a' fatti miei, ve ne discorsi per una mia letteraccia, credo de' 27 di giugno, pure troppo: poi che, come disse il lupo

[1] *Arcavalle*. È lo spagnuolo *alcabala*, pronunziato alla fiorentina dal Sassetti. L' *alcabala* o *alcavala*, come anche scrive il Cantù. (*Storia di cent' anni*, vol. II, pag 425, Ediz. terza, Le Monnier, 1855) è una tassa del 5 per cento sopra ogni vendita in grosso.

al breviario, elle sono tutte parole. Quella mia scafaccia[1] si è anzichè no sollevata tre quattrini,[2] e 'n cambio di quel motto che io vi scrissi, poi che egli è venuto in considerazione a lei quest'altro,—che diavolo sarà,—mi pare bene di porvelo; e di qui a poco non è molto, e innanzi che noi siamo al 1600 qualcosa sarà. Intanto verrà a luce il principiato tribolo poetico, e forse degli altri; e quando che sia, piacerà a Dio darci grazia che noi ci riveggiamo, che sia con sanità e contento.

A Lisbona non fanno segno d' arrivar que' caracconi dell'Indie, che sebbene non è fuori di stagione, come elle[3] sono già tre anni venute molte anticipatamente, pare strano che elle tardino, et io me ne struggo, chè vi ho su 600 ducati di risico su tre; e quanto a mercanzie di là, se non sopra zuccheri, non vi è da fare fondamento, ché le spezierie tutte vi vagliono più che non vagliono costà. De' zuccheri del Verzino, che sono in polvere ed è la sorte più richiesta, ve ne sono comparse, tra bianchi della seconda e della terza sorte, fino a trecento mila, che è una bella partita, e con tutto ciò non si vendevano a meno di ducati 16 ... il cantaro, che costano, posti in nave, 17 ducati $^1/_2$ il cantaro, che torna costà libbre 167; e 'n questi sarebbe forse da fare un impiego per condurre costà, ma bisognerebbe avere una commissione grossa da caricare una saettia, per lo meno, di 1500 o 2000 cantara. Grofani vi vagliono 145 ducati l'uno di questi cantari; et oramai, giacché le navi tardano tanto, non ve li aspettate se non a 150 ducati il cantaro; e vi sono poi tutte le spese.

Il nostro *Rey*[4] se ne sta là con opinione di dovervi stare *muy á menudo y muy despacio*, cioè un gran pezzissimo, si che si dice che l'imperatrice si fermerà al governo di questi regni. Il duca di Medina Sidonia è andato con 17 galere e 2000 fanti spagnoli a pigliare il possesso della Raccia, che è un

[1] *Quella mia scafaccia.* Cioè quella sua impresa col motto *vis maxima.* Veggasi a pag. 164.

[2] *Tre quattrini.* Quanto dire *un pocolino.* Così a pag. 23: *e stamani mi cavo 3 quattrini di sangue.*

[3] *E'le.* Cioè quelle grandi caracche, *que' caracconi.*

[4] *Rey.* Re: Filippo II, il conquistatore del Portogallo, il Tiberio della monarchia spagnuola, o, com' era fin d' allora chiamato, il demonio del Mezzogiorno.

porto fuori dello stretto poche decine di leghe, il quale è conceduto dal re Moro di Fez e Maroque a S. M., dubitando che 'l re d'Algeri, come luogo opportunissimo per ricoverarvisi i ladroni suoi, non vi si mettesse dentro: al quale effetto si è cavato fuori voce che era uscito Occhiali[1] di Costantinopoli con 70 galere.

Fassi a Lisbona processo contro al priore Don Ernando di Tolledo, ch'è un pupillo figliuolo del duca d'Alva, per conto del sacco di Lisbona[2] (dove io mi trovai e non guadagnai niente), e per essere imputato di mala soldateria in avere lasciato fuggirsi quel noto Don Antonio,[3] quale finalmente sta in Inghilterra; e avendo perduto la roba e l'onore, dovrà anco riuscirsi della santa fe cattolica. Iddio gli porga del suo aiuto. Uno spiazzo di terreno che fa trecento leghe lontano di Lisbona, un'isola che si domanda la Terzera fra quelle *de las Astores*,[4] sta rubella: e' più begli spiriti non si vider mai. Tutto il resto del paese sta ubbidiente a S. M.; e alla volta di quest'isola è andata un'armata per questo effetto con 1500 fanti, con ordine di farne mare. Queste sono le nuove.

Ho auto piacere di sentire che messer Baccio fusse in buono termine: piacciavi visitarlo e salutarlo in nome mio, et offrirmeli, e tenermi per tutto vostrissimo. Addio. Di Madrid a' 7 d'agosto, *idest* di state[5] 1581.

Ser.e vostro aff.mo

[1] *Occhiali.* Questo famoso corsale e ammiraglio turchesco è chiamato *Luccialì* da Girolamo de' Franchi Conestaggio, nella sua *Storia dell'unione del Portogallo alla Corona di Castiglia.* Bensì conviene lo storico genovese col nostro Sassetti nel numero delle 70 galere, e in altri particolari di pubblici avvenimenti che qua e là sono accennati per queste Lettere; come ognuno, senza che io mi ci fermi sopra, potrà da se stesso riscontrare, consultando ancora il portoghese Herrera e lo spagnuolo Vasconcellos.

[2] *Per conto del sacco di Lisbona.* Il nominato Conestaggio, nella descrizione che ne fa al libro VII, dopo aver detto che de' Portoghesi ne morirono da mille, e dell esercito del Duca appena cento, esce in questa notevole sentenza: *sì poco tagliano le armi popolari arrugginite nell' ozio!*

[3] *Don Antonio.* Priore del Crato e figliuol bastardo di Luigi, che fu fratello del re cardinale Arrigo. Stava allora in Inghilterra, favoreggiato da quella regina nelle sue pretensioni sopra il Portogallo.

[4] *Astores.* Fors'è una svista dell'autore, che avrà voluto intendere *Azores.*

[5] Idest *di state.* Così il Berni nel Capitolo, *Udite, Fracastoro, un caso strano* ec.:

Fu a' sette d'agosto, idest di state.

LV.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita. [1]

Gli fa brevemente sapere: tornato da Maiorca il Zoppino; cessata in Siviglia la peste; Giovanni Bondelmonti (il Vecchino) mandar lettere in Firenze a lui e ad altri per pregarli de' promessi aiuti e favori; sè attendere un' eguale assistenza dall'amico; pieni i mari di ladroni; le navi d'India non ancora comparse a Lisbona; battuti i Castigliani da' Portoghesi all'isola Terzera; suo pensiero di trattenersi un' altra ventina di giorni a Madrid.

Molto mag.co sig. Francesco oss.mo

La mattina dopo che l'ordinario passato si spedì per costà, standomi nel letto, el Zoppino venne sano e salvo come una lasca. È stato a Maiorca, et ha rinvenuto là certi suoi parenti, et è stato per pigliarvi moglie. Vedete che razza e' lasciava qua in queste parti. Quella girellona [2] non si è riveduta, che andrà in Cadiz, [3] e di quivi qualche santo l'aiuterà anch'ella. Vostre lettere con questo ordinario non ho ricevute, chè mi mancano tutte quelle di Lione; e per tanto non ho che farvi sapere, se non che, essendosi liberá Sevilla dal mal contagioso con la grazia di Dio et aiuto di questi calori che hanno fatto a modo, come dice il Pisano, il Vecchino è venuto in isperanza che li suoi amici e maggiori gli abbiano a fare maggiori favori, e darli que' medesimi aiuti che li erano stati promessi avanti che questo impedimento pestifero l'impedisse; e a quest' effetto scrive a voi e altri suoi amici, pregandovi a darli aiuto dove l'occasione se ne porga. Intanto, se voi avessi occasione di fare qualche favore ancora a me, sarebbe opera di carità il farlo, come voi sapete. E quanto all'openione che si ha della cucciniglia, io ve ne ho discorso per altra mia, e poco ho da soggiugnervi, se non che queste flotte non si sentono per questi mari, e la tardanza darà riputazione alla mercanzia, quando ella non facesse mai altro.

Sono in questi mari più ladroni che onde, et ultimamente

[1] Autografo Rinucc., ora Magliab.
[2] *Quella girellona.* Intendi di nave che doveva arrivare.
[3] *Cadiz.* Cadice.

sono uscite dello stretto 18 galere turchesche delle 60[1] che hanno portato Occhialì in Algeri, e tirate verso ponente: non si sa altro de' casi loro. Pensasi che elle vadiano alla Raccia: imperò, se pel cammino elle trovassero da fare un bel colpo, chi sa che elle non lo facessero. Le navi d'India anch' esse non compariscono a Lisbona, e danno dispiacere assai a chiunque vi ha interesse; che sebbene elle non tardano gran fatto fino a ora in tempo di sospetto, e che elleno si desidererebbono prima del solito, la tardanza dà disgusto: piaccia a Dio condurle a salvamento.

A quell'isola Terzera i Castigliani sono stati chiariti da'Portoghesi, che ne hanno tagliati a pezzi da 400 che furono messi in terra da un capitano d'una armata che non andò punto per quello. Piaccia a Dio che tutto s'accomodi con bene: avviserovvi quello che seguirà.

Intanto io non ho che dirvi altro. Ricordovi a tenermi in grazia vostra, e a salutare per parte mia il signor Giovanni da Sommaia et offerirmeli. Che nostro Signore Dio vi dia ogni contento, e guardivi di male. Di Madrid, 21 d'agosto 1581.

Il vostro aff.^{mo}

Lasciavo di dirvi che io mi penso di trattenere qui ancora qualche venti giorni, e che sentendosi nuove della flotta, ne manderò costui[2] a Sivilla volando, con ordine che le sue commissioni li sieno eseguite quivi da' mia di casa.[3]

LVI.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita.[4]

Gli risponde in proposito di certe pelli che avea da comprargli per altrui commissione; della loro qualità e costo.

Molto mag.^{co} sig. mio oss.^{mo}

In risposta della vostra ricevuta con quest'ordinario, sarò breve per supplire con altra; e quanto alla pelle che voi mi

[1] *Delle* 60. Poc' anzi avea detto ch' erano 70.
[2] *Costui.* Forse il Vecchino o il Zoppino, menzionati di sopra.
[3] *Da' mia di casa.* Cioè casa di commercio; nel qual significato se ne dà esempio nello Spoglio.
[4] Autografo Rinucc., ora Magliab.

domandate per il sig. Lorenzo Pucci, non mi rincuoro a mandarvela se non di Sevilla, e per una nave, che sarà cosa lunga, chè per altro verso non vi verrebbe in mano nè conserta [1] nè di modo che si potesse sopra esse fare resoluzione; e mi dispiace fino all'anima che fusse così mal servito la prima volta, chè per la prima cosa comandatami potrà lamentarsi di me: ma come io ero assente, non ci possetti fare altro. Quanto a pelle, qua sono que'gatti di Spagna; pelle bianche indanaiate, e certe altre che si domandano giannette, della medesima sorte. Costa una veste intera da 40 ducati. Le robe di tutti coloro che muoiono si vendono all'incanto, dove molte volte si trova delle martore e zibellini; ma tutto si vende caro come sangue. Se io mi abbatto a qualcosa buona, ve la mando; costi che costi.

Sua Signoria del Vecchino se ne andò ieri a Sevilla a fare rincarare la cucciniglia anch'egli, chè sugli avvisi delle 19 lire non vi dico se ella farà da senno; e se ella si potesse avere a qualcosa più di ducati 50, sarebbe buona spesa. *Vederemos.* Saranno con questa sue lettere per messer Tommaso vostro: fategliene avere. Perchè e' mi dolgono e' denti, addio. Di Madrid, a' 2 d'ottobre 1581.

LVII.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita. [2]

Informazioni mercantili, e cautele da praticarsi.

Molto mag.co sig. mio oss.mo

Scrissivi con l'ordinario passato brevemente, e poi mi trovo le due vostre de'24 di settembre e 5 stante, con altre lettere per messer Giovanni nostro, al quale io le ho inviate a Sevilla; donde iersera mi venne una piccola letterina alle mani, di Felice Saladini, quale mi dava ragguaglio de' portamenti della cucciniglia, la quale presto presto fu messa da' pazzi uomini in 58 ducati il cantaro, e dipoi era tornata ad abbassare a 54: al quale prezzo

[1] *Conserta.* Nel MS. è in abbreviatura, che potrebbe leggersi ancora *con securtà.*
[2] Autografo Rinucc., ora Magliab.

Felice aveva compero per le commissioni che si tenevano in casa, et effettuato quelle di messer Giovanni Buondelmonti; e per quanto io posso comprendere, l'avevano spinta in Alicante a Giovanni Andrea Ullio, perchè di qui[1] con molta brevità la caricasse per Livorno con e' debiti rispetti per conto delle sicurtà; chè avendo scritto a Felice che osservasse gli ordini, cioè li facesse osservare al Buondelmonti, non dubito che arete satisfazione di farle di costì da voi. Nel valersi di quanto li arà pagato Felice a mio nome, arà tambene servato gli ordini miei, e dovrà trarre nella fiera de' Santi: però sarete contento di fare dare gli ordini a' vostri in quella parte, donde ordinavi per la vostra lettera addiritta a me, a fine che tutto passi per suo ordine; e giacchè la cucciniglia è stata compera costì a L. 19. 5, e questa, posta in vendita, starà in L. 14, o quivi oltre, io la giudico compera ragionevole, e da sperarne profitto, tanto più stando di costà in mani forti, e che non sono use a perdere. Iddio ve ne dia ventura.

Voi dite che aspettavi costì il vostro suocero per discorrere se ci era da fare cosa di considerazione in questo negozio. Non so se io mi ve l'ho detto altra volta, che quando voi volete fare impiego d'importanza in questa mercanzia e nelle altre che vengono a Sevilla e Lisbona, bisogna che voi ve ne risolviate circa alla fine di maggio, o principio di giugno, e darne le commissioni limitate a quel prezzo che voi giudicherete che vi stia bene, non lasciando di dare la commissione libera d'una parte a' primi prezzi, della quale, quando e' non sia negozio per costì, non vi mancherà mai l'esito sul luogo in capo di due mesi con onesto profitto; perchè e' non si è veduto mai che chi compera a'primi prezzi faccia male, perchè i primi a vendere sono i bisognosi, gli altri tengono duro, e vogliono col tempo sentire del profitto; e le commissioni bisogna darle a quel tem-

[1] *Di qui.* A detta de' grammatici bisognava scrivere *di quivi.* Vedremo anche altrove rifare dal Sassetti questo scappuccio, indifferentemente usando il *qui* per *quivi*, ed e converso; di che si ha pure buondati esempi ne' primi classici. Ma, per dare, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, sta a vedere se ne' loro dettati, piuttosto che di chi scriveva, non fosse arbitrio di chi copistava: poi, rispetto al *qui* in luogo di *quivi*, non è sempre visibile quel tagliettino alla gamba del *q*, che paleograficamente importa *quivi*.

po, perchè elle siano qua all'arrivo della flotta: perchè se voi avete aspettare di sentire quanta ne viene e che prezzi si fanno, quando la commissione verrà, non ci rimarrà niente da comperare. El simile avviene nelle mercanzie di Lisbona, e particolarmente ne' zuccheri di San Tommè, mercanzia sospettosissima e richiesta per tutto il mondo: e di questo sia detto abbastanza.

Quanto a' casi miei particulari, non mi trovo in termine adesso da farvene molti discorsi: sarà con altra. Intanto voi sapete quanto io sia di voi, e mi sarà sommamente caro con ogni vostra sentire qualcosa di messer Baccio, al quale vi piacerà raccomandarmi. E' cento ducati che si hanno a spendere per voi, si farà a Lisbona; e della pelle vi dissi che non mi dava il cuore, senza andare a Sevilla, di contentarvi della mostra, e quella per nave, chè richiede tanta lunghezza di tempo, che io mi dubito che non arei satisfatto al signor Lorenzo in tempo debito: al quale desidero che voi baciate le mani a nome mio.

E della fodera per la vostra consorte, avevo trovato una veste di zibellini; ma come e' vengono qui de' medesimi paesi che costì, non ci sono niente a miglior mercato. L'altre del regno pesano assai, e quelle pellicine bianche con le quali costì si foderano i guanti, sono leggieri, e tengono caldo.

Nuove non ho che darvi; perciò fo fine, pregandovi a tenermi raccomandato alli amici tutti e 'n particolare a quel poveretto; et essendo costì il signor Giovanni vostro suocero, a lui e al signor Giovanni baciate le mani a mio nome. Addio. Di Madrid, a' 30 di ottobre 1581.

Vostro aff.mo

LVIII.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita. [1]

Gli confida in segreto le proprie intenzioni sul partito da pigliare tra le proposte fattegli da Francesco Capponi per andare a Lione, che non gli pare a proposito, e altre degli amici di Lisbona per condursi in India, che tanto il desidera. Nel timore di restar fuori da una parte e dall'altra, si raccomanda all'amico per qualche avviamento da dargli, avvertendolo che andrà fra otto o dieci giorni a Lisbona affin di conchiudere o disconchiuder la pratica.

Regola di messer Giovambatista Strozzi è (che non può mentire), che impossibile cosa è dare parole a tutta la brigata, e necessaria aprire i suoi concetti a qualcuno. E sapendo quanto con esso voi per tutti i rispetti io lo possa fare liberamente, vengo a dirvi tutto quello che passa a proposito mio e mia resoluzione, pregandovi, poi che arete letto la presente inserta, a farne fuoco.

Io disconchiusi a Medina del Campo, a sommo studio, il negozio che si trattava per Lisbona, perchè la pratica di questi Castigliani, de' quali era segnato il mio libro in debito d'avanzi di più di un mille ducati, non mi piaceva; e come io mi trovavo allora senza niente per le mani, e avevo sempre auto per la testa l'andare a India una volta a vedere que' paesi, scrissi a Lisbona a certi amici, che sempre che e'mi avessero trovato un partito ragionevole, non che buono, che io mi sarei resoluto a pigliarlo per andare là. Fu dato orecchio alla proposta; ma come allora non v'era occasione, rimesso il deliberare a suo tempo, fecesi per un fidalgo portoghese un partito col Re, di armare ogni anno cinque navi per la carovana d'India, che dovessero andare e venire con condizione che si dovesse aspettare a ratificarlo la venuta della flotta di questo anno; e a me promesso che volendo andare a India per fermarmi là ad ispacciare a questa volta le dette cinque navi, che mi sarebbono

[1] Autografo Rinucc., ora Magliab. — Come inclusa, non ha indirizzo nè data nè altro. È però scritta al Valori, e forse di Madrid in fin di novembre 1581. Doveva leggerla l'amico solo, e bruciarla.

fatti partiti a mio contento. Su la quale speranza vi scrissi quella lettera in aria, che non intendesti o non volesti intendere. Intanto si variò al signor Francesco Capponi tra mano un disegno che egli aveva di servirsi di me costì, come voi intendesti: sì che io mi gettai pur sempre da vantaggio con l'inclinazione a quest' altro partito; e se bene il signor Francesco mostrava di volersi servire di me con dirmi che io andassi a Lione, che quivi mi sarebbe detto quello che io avevo a fare, non essendo questa cosa determinata, non mi movevo del proposito mio: e tanto più che egli non mi ha detto mai se mi disegnava per quella piazza o altrove. E se bene voi e altri mi scrivevi di sì, sapendo che questo non poteva essere per certo rispetto particolare, andavo godendo il benefizio del tempo. Intanto le navi d'India che avevano a dare l'ultima resoluzione al negozio, non comparivano, con molto travaglio mio e d'altri: pure alla fine vennero; ma non per questo si stipulava il contratto, chè uscirno fuori altri che lo facevano a più vantaggio della corte: di maniera che è stato miracolo che e' se ne venga alla vera fermezza con la sottoscrizione del Re. Nel qual caso l'amico che l'ha fatto, aveva promesso di risolvere el negozio mio ancora. La quale resoluzione aspettava io per scrivervi costà la resoluzione mia a cosa fatta, et escludere la pratica di Lione, della quale mi aveva di già scritto il mio fratello, e confortatomi a non ne fare altro, per certa difficultà che lui e io in particulare abbiamo in quel regno per cose de' nostri vecchi.[1] Venne la conclusione di quel contratto benedetto, e l'amico che sì che era contento di incaricarmi la spedizione delle navi in India, ma che non si poteva fermare niente,[2] se non stando io a Lisbona, dove subito cominciorno a chiamarmi; dove io non posso andare senza dichiararmi, già che io tenevo ordine di fare ogni altra cosa che tornare in Portogallo: e tutto il male consiste in questo, che, non avendo

[1] *Per cose de' nostri vecchi.* Vedi nelle *Notizie* premesse a queste Lettere il § 23, e specialmente il 35.

[2] *E l'amico che sì che era contento* ec., *ma che non si poteva fermare niente.* Il costrutto tiene pure del singolare, e tanto forse importa quanto dicesse: e l'amico era certamente contento ec.; ma (*fatto sta*) che non si poteva fermare (*conchiudere*) niente.

serrato questo partito, mi è bisognato chiarire a'Capponi la mente mia. Nel qual caso se di qua non mi riesce, mi diranno — Sta molto bene: noi non abbiamo adesso in che impiegarti.— Sì che in quel caso io rimarrei con le mani piene di mosche. Scrissi con l'ordinario passato, che servirli a Lione non aveva luogo; e questo replicando il medesimo,[1] soggiungo che potendo sospettare (poi che io non posso ricevere quello avviamento) che non abbiano in che valersi dell'opera mia, avendo degli uomini pure assai e ristrignendo i loro negozi, che io mi sono resoluto di dare orecchio a questa pratica, statami pure adesso mossa di Lisbona. Vedremo come la piglierà il signor Francesco. A voi scrivo tutto quello che è passato, soggiugnendovi che io andrò fra 8 o 10 giorni a Lisbona per conchiudere o disconchiudere questa pratica; e tirando avanti, la partita sarà in fine di marzo a venire. I patti hanno ad essere larghissimi e da contentarsi: imperò questo non importerà tanto, quanto la satisfazione di vedere quel paese, donde vengono tutte le cose preziose; cosa desiderata da me da poi in qua che io ho memoria, ma non avendo occasione di addirizzarci i miei pensieri del tutto se non questo anno. Che se la cosa arà effetto, e che a Dio piaccia darmi vita, stimo molto più la notizia e vista di tutte quelle parti, che le ricchezze di Creso e 'l tesoro di Crasso; ancora che, malgrado della mala ventura, con l'aiuto divino, si arebbe a fare in 5 anni un certo capitale che bastasse per tornarsene, e pigliare un loghicciuolo a fitto presso a Maiano e contare delle novelline; chè questi altri avviamenti, Francesco mio, sono da mantenersi a bottega il tempo della vita sua: che, se e'sarà possibile, io non vorrei tanto buono avviamento; se e'non sarà, pacienza. Caso che io non conchiugga, che non lo credo, voi vedete in che termine io resto; e se i Capponi allora mi leveranno le mani da dosso, come io merito, per dirla qui tra noi, sarà opera vostra procurare di tirare avanti qualche disegno che voi abbiate auto per la fantasia. Nè vi dia noia il dire che io faccia capi-

[1] *E questo replicando il medesimo.* Avrà forse inteso di scrivere: *e questi* (i Capponi), o anche *questo* (il signor Francesco) *replicando il medesimo* (cioè che io dovessi andare a Lione); ovvero: *e questo* (il non piacermi la pratica di Lione) *replicando* (io) al *medesimo* (signor Francesco Capponi).

tale di voi quando gli altri mi manchino; perchè la cosa sta così, e con voi mi pare di potere pigliare ogni sorte di sicurtà. Farovvi sapere quanto prima ogni mia resoluzione; e se voi potessi tenere impiegato in questi viaggi un migliaio di ducati solamente, ripartito in due anni, 500 per anno, credo che ve ne troveresti al capo del tempo [1] un buon brandello di dota per una Tancina. [2] Io ve ne consiglio tutto per utile vostro, e a voi la prometto. Andando, voglio una buona ampolla d'olio da veleni, e certi semi d'erbuccie, che ve li chiederò a suo tempo. Iddio mandi quello che è onore suo e salute dell'anima mia. Ricordatevi di bruciare questo scritto. [3]

Al signor Francesco Capponi, a mio fratello e a.... scrivo di dare orecchio a questa pratica, e che per questo andrò tosto a Lisbona. Potete voi dissimulare di saperne altro, se vi pare; e sopra tutto guardatevi dal dire — e' me lo accennò già parecchi settimane sono; — chè questo non voglio per niente.

[1] *Al capo del tempo.* Si sa che *capo*, detto di tempo, vale *termine, fine,* ma adoperabile con preposizione articolata, non ce lo seppi.

[2] *Per una Tancina.* Cioè per una figliolina. *Tancia* è nome abbreviato di Costanza, soggetto di molte rime piacevoli, ed è il titolo della famosa commedia boschereccia del Bonarroti, onde poi venne forse il proverbio, che è tuttora vivo e verde in Firenze: La par la Tancia de' poeti. — Per questa Tancina o Costanzina che ebbe il Valori, gli se ne dà il mi rallegro nella Lettera LXII, sicchè o il Sassetti già sapeva il nome che le si sarebbe imposto, o ella era nata, e forse in quella stessa lettera venne acclusa la presente.

[3] *Ricordatevi di bruciare questo scritto.* Sono troppo comuni codesti giochetti (ma piuttosto tradimenti) che si fanno agli amici. Hai tempo di raccomandarti! allora è quando che più si conservano le tue lettere, e se ne levano copie. Non fo per dire di questa, che non c'è nemmen l'ombra di male; ma quante non se ne sono stampate e se ne stampano, da far venire i rossori a ogni onest'uomo, e, nel mondo di là, i brividi a chi le scrisse con credendo che rimanessero sotto terra. Altro che i tiranni di Sicilia o le bolge dantesche! Certo, che se al tempo dell'Alighieri fosse stato di moda un tal vezzo, e' non avrebbe risparmiata anche questa tra le tante pene da lui trovate. Almeno nelle cosiffatte pubblicazioni, prive come le sono d'ogn'importanza, ci fosse pur sempre del bello per lo stile o per la lingua, come vado persuaso che, oltre all'intrinseco pregio della materia, non ne manchi davvero a questa del Sassetti. Sarà stata un'ipocrisia del Caro, quand'egli dice che cercava di ricuperare dagli amici le sue lettere « per liberarle da le stampe più che per altro, avendone scritte molte poche che sieno degne d'esser lette. » Ma da tutti dovrebbe farsi così per finchè dura l'odierno furore epistolico; e senza più, mi giova credere che la presente avvertenza non sia sprecata.

LIX.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita. [1]

Gli avvisa l'arrivo suo a Lisbona, la ormai certezza d'andare in India (nel qual viaggio vuol essergli compagno il Bondelmonte in ogni modo), l'ottimo negozio che sarebbe da fare in rasce di colore, e la sua gita fra quindici giorni a Siviglia.

Molto mag.^{co} sig. Francesco oss.^{mo}

Scrissivi di Madrid a' 13 del passato, e poi non mi trovo di vostre, e non ho che farvi sapere altro, se non che quattro giorni sono che io arrivai qui a buon salvamento; e sebbene io non ho trattato per ancora cosa nessuna nel mio negozio d'India, non fo perciò dubbio che l'andata sarà certa, se a Dio piacerà. Ho voluto darvene avviso, affine che sappiate tutto, e che se avessi tempo che fussero navi alla vela per Cadiz, e che voi, o vostri, volessi negoziare qualcosa in quelle parti, sappiate che rasce di colore sarebbono ottima mercanzia, rosse chermisi, pagonazze, verdi, turchine, bianche e bigie, fino ad una certa somma di 3 in 4 balle, le quali si potrebbono mandare in Cadiz a Neri e Bartoli, perchè quelle mandassero subito, chè non avendo a partire prima che a mezzo marzo, potrebb' essere che elle fussero in tempo. Servavi l'avviso; e quando questo non avesse luogo e che voi inclinassi a fare qualcosa, i reali, come io vi dissi, sono ottima mercanzia: nel resto, non ho che dirvi di nuovo.

Fra 15 giorni penso di arrivare fino a Sevilla, dove la cocciniglia è in 54 e 55 ducati, sicchè non ebbe luogo la commissione che mi dettono i vostri, a'quali ne scrissi di Madrid; e di quanto fece Giovanni Buondelmonti, di là ve ne avranno dato notizia, e voi procurerete che al tempo le tratte fatte abbiano il debito recapito. Ha sentito l'andare in India, e dice che vuole venire, o che rovini il mondo. Io l'ho caro, chè potrò pure alle volte disinfatarmi con dargli, se farà di bisogno, alle volte [2]

[1] Autografo Rinucc., ora Magliab.

[2] *Alle volte*. Ripetizione che non è certamente di quelle, onde il Salvini diceva che *a fare impressione nell'animo è, per così dire, una martellata di più.*

qualche picchiata. Altro non vi ho che dire. Raccomandomi a voi e a quel gentiluomo degli Strozzi nostro amico, che Iddio conservi. Di Lisbona, a' 4 di dicembre 1581.

Affezionatiss.mo

LX.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita.[1]

Lo informa del perchè non gli abbia compre certe galanterie. Dell'andata in India dice che ne spera a giorni la conclusione, e lo consiglia a impiegar danari su' negozi di colà.

Molto mag.co sig. mio oss.mo

Quando altrui è sull'acquistar qualcosa, come diventar ministro di *S. Magestad*,[2] e tale, io vorrei che mi lasciassino andare quel Sassettone mio; se non, che io mi adirerò e cruccierommi come un diavolo. Ora, prima, quanto a' 100 fiorini che si avevano a spendere in tante galanterie, e' non sono spesi altrimenti, perchè quest'anno non è venuto una gentilezza al mondo d' India, perchè le navi si partirono di là avanti che arrivassero le navi della China che le portano; e spendere il doppio et avere mala mercanzia, non presta: però per adesso fate con quelle che voi avete. El Vecchino dice che voi volevi de' tappeti. Qua vengono d' India tappeti persiani, che sono di seta; e que' piccoli da finestre e lettuccio costano 40 fiorini, o così, l'uno; gli altri, che vagliono dagli 8 a' 10, vengono di Venezia, sì che comperarli qui, quando egli hanno più di 40 per °/o di spesa addosso per rimandarli in levante, *no parece bien. V. M.* (diga) *agora lo que manda, que todo se hará como cumple á su servicio de V. M.*[3] Io qui vi scrissi di Madrid che venivo qua

[1] Autografo Rinucc., ora Magliab.

[2] *S. Magestad.* Sua Maestà.

[3] E' vuol pure di tanto in tanto spagnoleggiare. Ma se spesso è disperata di lezione quella sua mano quando scrive nella propria lingua, si consideri poi quando scrive in un'altra. Nel presente luogo, tutto che manchi una parola inintelligibile (forse quale fu da noi supplita), la sostanza è questa: *ciò non pare ben fatto. Vossignoria* dica *ora quel che comanda, chè si farà tutto come conviene al servigio della Signoria Vostra.*

per acconciarmi con qualcuno che mi mandasse a India; che non è seguito per ancora, ma seguirà, perchè, o che io sia buona persona o che non pare che mi sia per mancare avviamento, e dentro dimolti pochissimi giorni sarà resoluto questo negozio; e per quanto egli è incamminato, credo che sarà a gusto mio: piaccia a Dio che *sea para bien.*[1] La cosa riuscendo sarà tanto a mio gusto, che non mi pare quasi possibile di avermi a cavare una voglia di tanta importanza, dicovi, per dirvela liberamente. Ora io vi esortai di Madrid, se voi l'avevi femmina,[2] ad avventurar 500 fiorini quest'anno e altrettanti quest'altro, e si vedere se con la continuazione di questo negozio voi gli avessi potuto fare la dota, si come io credo. Non so quanto oggidì si aranno luogo appresso agli amici le mie persuasioni, che, per dirvi la verità, poi che voi vi siate acconcio per marito, io farei tirare il collo a quella pensione di Roma, e la porrei, quand'altro non avessi che fare, in questo servizio. Vedete ora voi quello che vi pare da fare: almeno dovrete voi confidarmi i cento fiorini che si avevono a spendere qua per voi in gentilezze, che là saranno a molto miglior ricapito, cioè più baratto, che vuol dire buona derrata. Non si potrà scherzare molto molto a dilatare lo scrivere o dare ordini bastanti più che alla risposta di questa, chè in fine di marzo bisogna solarsela[3] al più lungo più lungo. Vedete mo' voi quello che vi occorre con gli amici tutti, e liveratela ad un tratto; che se altro non occorre, la risposta di questa, come io vi dico, sarà appunto a tempo. A Sevilla penso in ogni modo di andarmene al primo di gennaio per levare e mandare un bilancio di quel negozio agli interessati, e subito me ne tornerò in qua col Vecchino e Orazio Neretti, se suo padre si sarà contentato che e' venga. E perdonateci se per la via non ci daremo un bel tempo, e non aremo faccenda con i zenit e nadir, e altre girandole della mattematica: e astrolabi e girelle abbondano. Oh se voi non avessi moglie, ben po-

[1] *Sea para bien.* Sia per il bene.
[2] *Femmina.* Cioè una figliuola.
[3] *Solarsela.* Non lasciai di appuntar bene gli occhi nel Ms. per sincerarmi di questa a me ignota parola, la quale, se vien da *sole*, varrà esporsi al sole, all'aria aperta; se da *suola*, solar la scarpa, come battere il tacco, battersela.

tevi scerre una settimana dove fussero due feste per potere ire e tornare senza storpio della bottega! Vostro danno.

Altro non vi dico. Al signor Giovanni da Sommaia vi piacerà a mio nome baciar le mani; e l'offerirli l'opera mia, dovunche io sarò, sarebbe cosa superflua, perchè io credo che e'sappia quanto io desideri di servirlo. Raccomandomi al vostro fratello, e tenetemi in grazia vostra; che Iddio vi dia ogni contento e guardi di male. Di Lisbona, a'18 di dicembre 1581.

LXI.

A Baccio Valori, in Firenze.

Edita.[1]

Gli dà ragguaglio del viaggio che pensava di fare in India sulla navi portoghesi, e de' suoi traffichi.

Molto magnifico et eccell.^{mo} sig. mio osserv.^{mo}

Messer Giovanni Buondelmonti nostro mi dette una lettera di V. S. che, ancora che breve, è cara molto, accompagnata, massime, dalle buone nuove che egli mi dette a bocca della salute di V. S.: della quale, avendo inteso e' molti travagli passati, non potevo stare [2] senza molto pensiero; e pur troppo mi dispiacque che quella pietra Bazar così tosto si avesso a sperimentare in suggetto sì caro. Piaccia a nostro Signore Iddio guardare V. S. da sì fatte occasioni. Intesi, e mi rallegrai infinitamente delle seconde nozze, e l'allegrezza crebbe sentendo che s'incamminava al fine pel quale elle si fanno: resta adesso che ella si colmi, sentendo il parto felice, sicchè facendole compagnia il nostro Francesco, la casa si rifondi in maniera, che il molto tempo passato non ce ne possa minacciare rovina. Francesco dovrà avere conferito a V. S. la mia risoluzione del passare sino in India, cosa da me lungamente e fino da fanciullo desiderata. Di satisfare a questo mio desiderio si è scoperta occasione da poche settimane in qua, ed io sono dreto a pigliarla sempre; e, sebbene io non ho per ancora conchiuso

[1] Collazionata con l'autografo Rinucc., ora Magliab.
[2] *Non potevo stare.* Stamp. *non potevo non istare.*

niente, mi pare di poter dire che io mi metterò a cammino sicuramente. Andrei con molta mia satisfazione, se ne'negozi fatti di qua io avessi auto tanta ventura di dar contento, o almeno non disgusto, a coloro che, per far bene a me, s'interessarono in essi; tuttavia e' resteranno ben chiari che la perdita che vi fusse, è stata comune: cioè, che io in particulare non ho fatto il caso mio: cosa molto ordinaria in questi paesi. Ma di questo non più. Io penserò, andando in India, farlo con onesto avviamento, e da sperare di spuntare il mal animo della fortuna. La partita, se sarà, sarà in fine di marzo, di maniera che quando V. S. non avesse fino a qui sentito altro, ella pure avrà tempo a comandarmi, se qualcosa avrà che qui avanti al partire, per viaggio, o là giunto, io possa fare per lei. Il viaggio è di tremila leghe,[1] sedici delle quali sono sessanta miglia delle nostre. Forniscesi in poco più di cinque mesi, e quando le cose passano per l'ordinario, se ne consuma uno a Mozambique, che è una isoletta abitata da'Portoghesi di là dal Capo di Buonasperanza in diciassette gradi dalla parte di Mezzogiorno. La stanza in mare è lunga, ma le navi sono come castelli, ed io avrò sopra esse qualche autorità e comodità. La compagnia sarà di Giovanni Buondelmonti, giacchè tanto è che lo desiderai, e di Orazio Neretti, se suo padre ne sarà contento. La stanza sarà parte in Goa, parte in Cochin, amendue nella costa d'India, quella in sedici gradi e questo in dieci. Goa è la metropoli de' Portughesi, ed è la terra loro, e vi risiede la giustizia e 'l vicerè. In Cochin tengono la fortezza; la città è d'un re gentile; gli abitatori sono ghezzi, e di pessimi costumi, senza fe, senza onore, senza vergogna. Riluce in que' paesi la setta pittagorica in molti di quei cani, quanto sia pel vivere, o, per meglio dire, pel mangiare, perchè e' si astengono da ogni sorte di cosa animata, eccetto che delle piante; e mangiano erba e riso senza più, e bevono acqua. Basta: se io mi condurrò là, dirò alcuna cosa di que' costumi e della felicità di que' paesi,

[1] *Tremila leghe.* « Il tempo che a compiere il viaggio dell'Indie si richiede, sta a discrezione de' venti. Ora che il navigare è in miglior arte che mai ec., passandola senza incontro che ritenga o svii, non si mette l'áncora in Goa, se non con sei mesi di vela; ne' quali, per i gran giri che convien fare, dando la volta d'intorno a tutta l'Affrica, si solcano presso a quindicimila miglia di mare. » BARTOLI, *Asia*, parte I, lib. 1.

se felicità si può chiamare l'avervi abbondanza di quelle cose che noi addomandiamo preziose, pure, al creder mio, per qualche altra cagione, che per averne noi mancamento. Vedrò nel viaggio la declinazione, che e'dicono, della calamita, come ora sta sopra la linea meridiana, ora se ne allontana, e va discostandosi fino ad un certo che, e poi si viene a rappressare e torna sopra al Mezzogiorno un' altra volta: cosa, che i Portughesi la sanno, ma confusamente, sì che non si può fermare un effetto certo per andare discorrendo intorno alla cagione. Vedrò le quattro stelle

Non viste mai fuor che alla prima gente,[1]

e mi chiarirò se elle sono ne' piedi del Centauro una delle quarantotto immagini, come io stimo; o se pure elle non sono parte di alcuna delle figure celesti, come molti dottori di questi di qua, che sono in volgare,[2] affermano. Penserò fra molto brevi giorni aver determinato quello che avrà da essere di me, e al primo di gennaio andrò fino a Sevilla per satisfazione de'miei maggiori, per tornarmene qui dipoi e aspettare[3] il tempo della partenza; e 'ntanto V. S. mi favorirà di rispondermi a questa lettera, affinchè io sappia se per lei avrò a far qualche cosa, e che ella mi mantenga nella sua grazia, con che le bacio le mani, e le prego da Dio ogni felicità. Di Lisbona, a' 18 di dicembre 1891.

Di V. S. affezionatiss.mo servit.re

[1] Dante, *Purg.*, I, v. 24.
[2] *Che sono in volgare.* Cioè forse, che sono in fama, in voga; se il nome *volgare* può adoprarsi in forza di sustantivo, come già trovasi addiettivo per *divulgalo, celebre* ec.; onde disse il Pulci in una sua Novella *la fama tanto volgare*; e il Petrarca, sonetto 72, *volgare esempio all'amoroso coro.* Ovvero, senza tante stiracchiature, significherà che sono tradotti nelle lingue volgari di Europa.
[3] *E aspettare.* Stamp. *ad aspettare.*

LXII.

A Francesco Valori, in Firenze.

Edita.[1]

Scherza sulla risoluzion da se presa d'andare in India, dal Valori per avventura disapprovata. Poi entra a parlar di negozi, e si rallegra con lui della figliuola che gli era nata.

Molto magnifico sig. mio osservandiss.mo

Arrivato qui, io sono peggio che la luna da Bologna.[2] Ho trovato due lettere vostre et una di quel poveretto; delle vostre l'una è de' 30 di novembre, l'altra de' 14 di dicembre; per le quali veggo come avevi[3] inteso la resoluzion mia dell'andare fin costì[4] in India, e stimavi la resoluzione troppo animosa. Voi mi potevi dire dappoco, molto più scopertamente che voi non avete fatto; chè della modestia vi ringrazio: sempre foste così. Domandatene alle presuntuosissime.[5] Or pensate voi che cento mila villani abbiano ad ire[6] in India, et io no? per la mala ventura, se io sarò più codardo di loro. Nella seconda vostra mi andate proponendo gl'inconvenienti delle guerre e de' Don Antoni e delle reine d'Inghilterra,[7] che non si vestono oggidì in forma di abate[8] per andarsi procacciando

[1] Collazionata e accresciuta con l'autografo Rinucc., ora Magliab.

[2] *Peggio che la luna da Bologna.* Forse, come io sospetto, per averví trovate al suo arrivo le tre lettere che appresso nomina. Lasciando le diverse spiegazioni che si danno all'antico dettato della *luna di Bologna*, compresa la notissima storiella di quel gaglioffo di scolaro, me ne starò alla sentenza del Monosini: *Accedente aliquo ad aliquorum commercium, qui diutius ab illis visus non sit, tunc dicere solet aliquis:* Ecco la luna da Bologna; *et mulieres:* Ben venga maggio e co' suol fiori.

[3] *Avevi.* Stamp. *avevate;* e così appresso *stimavate, potevate,* e così sempre.

[4] *Costì.* Vedi la nota 3 della pag. 153.

[5] *Domandatene alle presuntuosissime.* Manca alla stampa. Rispetto a quelle *presuntuosissime,* rimentovate ancora nelle Lett. LXVIII e LXXVIII, pare che e' sia un soprannome di Giambatista Strozzi.

[6] *Ad ire.* Stamp. *ad andare.* Nel manoscritto, dopo *villani,* osservo ancora una mezza parola: sembra *ruin;* forse per *riuniti.*

[7] *De' Don Antoni e delle reine d'Inghilterra.* Si accennò di loro nella nota 3 della pag. 172.

[8] *In forma di abate.* Allude a quel che racconta il Boccaccio (Nov. 13) d'una figliuola del re d'Inghilterra, che per non lasciarsi dare in moglie a un vecchio re di Scozia, si fuggì segretamente da sua casa in abito d'abate, e andò in Roma dal papa, acciocchè pensasse lui a maritarla.

pel mondo le venture, come le figlie dei re facevano già; ma, facendo il caso loro più alla libera, mettono pensiero alli amici degli amici. Or ponete da un canto tutti questi timori, e se voi farete a senno di chi ben vi vuole, non aspettate il nostro re a Milano per quest' anno, chè quell' odore benedetto della casa d'India ha fatto a lui come a me. Egli è ben vero che egli ha questo sentimento dell' odorato più squisito di me, chè e' sente e gusta sentendo solamente: io me ne rimango con l' odore, del quale è questione tra' filosofi se nutrisce o no. Parmi che 'l dottor messer Graziano la potrebbe risolvere più che mai meglio, perchè in certi annali si trova scritto che noi siamo composti di quelle medesime cose che ci nutriscono. Or chi direbbe mai che noi fussimo composti di odore? nè anche Ottavio colla sua dialettica, che rassomigliava Aristotile a quei che cantando storpiavano il Furioso, la saprebbe dare ad intendere. Torniamo al caso nostro. Don Antonio in possesso del regno non lo seppe difendere: pensate quello che saprà fare a conquistarlo. Ridicolo suggetto di tragedia sarebbe il suo: proponetelo un poco a qualcuno di cotesti Accademici. Quel nostro Cirres ha un debole argomento a mantenere la gloria di casa, e se piglia l' impresa di rimettere Don Antonio, credetemi certo ch' e' non dia [1] materia pel poemone al parente, amico e sozio nostro garbato. Sicchè, signor Francesco mio, io non mi riterrò per questo unquanco o guari di non porre in opra il disegno mio, di che si va velocissimamente appressando il tempo, e voi con ugual passo discostandovi dal darmi qualche pegno dell'amicizia nostra. La quale non vorrei io che fosse disciolta dalla lunga distanza del luogo, e dall'annuo silenzio che ci converrà imporre alle nostre penne; ma non si potrà già scancellare della fantasia mia quanti siano i meriti vostri per essere amato. E certo che questo volontario esilio non mi si fa per altro sentire, che per rimanere senza speranza per molto tempo di vedere gli amici miei cari; i quali sapete voi quali e quanti, [2] e quanta ragione io abbia d' osservarli, e di desiderare di vivere con esso loro: ma quell'altro pensiero più può

[1] *Dia.* Stamp. *darà.* Forse anche il *dia* del Ms. è da leggersi *dra* per *darà.*
[2] *Quali e quanti.* Lo stampato aggiunge *siano.*

che io non posso, e mi comanda già da molti anni, sicchè io convengo [1] pure ubbidirlo. Piaccia a Dio che sia tutto a suo santissimo onore, e per quiete e contento dell'animo mio. [2]

Già, come io vi dico, s'appressa il tempo e l'ora che volge il desio a'naviganti, [3] sicchè oggi ad un mese li potrebbono mancare ben pochi giorni: di maniera che non ha più luogo aspettare altre risposte, o discorrere sopra il negozio che io mi proponevo del mandare qualche cosa per questo viaggio. Quanto sia per questo anno, quando in altro tempo voi incliniate a questo tratto, fate che a' 20 di febbraio sia in Lisbona quello che voi volete mandare; e date la commissione a qualcuna delle case che vi sono, che li carichino (reali hanno da essere). [4] Al ritorno ricevano i ritratti, i quali o vendano qui, o li mandino a voi, conforme a che qualità di cose sarà quella che vorrà: ma meglio è sempre fare vendere a Lisbona, chè si toccano i danari subito; e sì andare facendo. Le sicurtà di andata non si costumano; di ritorno si fanno in Madrid a 9 per 100 (sebbene elle sono tremila leghe) sopra mercanzie di qualunque sorte, e gioie, perle o altra qualunque cosa, cariche in qualsivoglia luogo della costa d'India, per mano di P. per consegnar a Lisbona a B. E se bene io credo che 'l farò l'arbitrio de' Danti del Monte sarebbe cosa molto buona, io non saprei consigliarvene, perciò che non mi pare, per dirvi, cosa che a voi si convenga; anzi, che ella vi si disdica. Iddio al meglio vi spiri.

Ella sia la ben venuta quella Gostanzina! Così mi piace a me, perchè oltre a molti effetti che ella partorirà santi, [5] ella vi farà svegliare nell' arte vostra a guadagnarli la dote: cosa quasi necessaria per non si annighittire. Di maniera che mi pare che

[1] *Io convengo.* Stamp. *mi conviene.*

[2] *Dell' animo mio.... Io fornisco, e mi vi raccomando. Addio, messer Francesco mio.* Così la stampa; ma prima di questo finimento c'è pure dell'altra roba assai.

[3] *L'ora che volge il desio a' naviganti.* Concetto dantesco, nell' VIII del *Purgatorio.*

[4] *Reali hanno da essere.* Cioè come dire *diciannovini* (oggi *diciottini*); poichè i *reali*, qui menzionati, sono monete di Spagna che corrispondono al mezzopaolo romano.

[5] La voce *santi* in casi simili significa perfezione in generale. MINUCCI, *Note al Malmantile*, II, 52.

voi siate stato venturoso, e lo sareste stato [1] maggiormente, se ci fosse stata la 'ntera satisfazione del P. Quest' altro sarà maschio: non vi scandalezzate.....[2] Il tempo se ne va.... sicchè per non ve ne tor più, io fornisco, e mi vi raccomando. Addio, messer Francesco mio. In Sevilla, alli 5 febbraio 1582.

Quella benedetta. [3]

La vostra lettera de' 22 di dicembre, ricevuta...,[4] non ricerca altra risposta. Se voi arete trovato la gretola del mandare i danari, che è pure assai larga, starà bene: se in ricevendo vostre lettere, vedo che voi siate dell' umore e restiate per dappocaggine, forse mi risolverò a trarneli, e forse che no anche.

LXIII.

A Francesco Bonamici, in Pisa.

Edita. [5]

Tratta della rivoluzione e del giro de' venti, osservato nella navigazione all' Indie, delle qualità e diversità delle piogge, secondo la varietà delle stagioni, de' tifoni o sieno turbini, dell' iridi, di alcune costellazioni, di diverse sorti di pesci che si trovano nell' oceano, e della variazione della calamita.

Non avendo scritto a V. S. doppo la partita mia di costì, e facendolo al presente, sarebbe necessario che io moltiplicassi

[1] *E lo sareste stato.* Veggasi ancora lo Spoglio, e non si dia retta a chi dice che *il* e *lo* per *tale* è un peccato di lingua, perchè rappresenta il *le* de' Francesi.

[2] Per gli sdruci del foglio e la disformità dello scritto, quel che si può leggere è questo: *Casa delli Strozzi!* *ah si canzona! Il tempo se ne va mi* (forse *via*) *rispondegli* (o anche *rispondogli*; o *mi rispond' egli*).

[3] *Quella benedetta.* Vedi a pag. 158, nota 1.

[4] *Ricevuta....* Il Ms. ha *ric.ta mom̃.*

[5] Collazionata con tre codici, l' uno Riccardiano n° 1826, l' altro Capponiano n° 80, e il terzo posseduto dal signor Francesco Cambiagi. Gli editori fiorentini dichiararono che specialmente i Mss. di questa Lettera e di altre cinque, segnate nel presente libro co' numeri LXXXV, XCVI, XCVII, C e X, erano apografi, essendo ignoto, com' è tuttora, *dove esistano gli originali.* Laonde ho potuto fare più a fidanza nel ridurre la stampa (senza portarne sempre in nota tutte le minime diversità) a miglior lezione con l' appoggio de' surriferiti codici, che, diligentemente riscontrati, mi parvero assai corretti, e spessissimo conformi nelle lor varianze, e più ritraenti da certe maniere proprie dell' autore. Maggiormente poi mi son

in molte scuse o accuse convenienti al principio di questa lettera, in luogo delle quali ho pensato di lasciare lo spazio convenevole di sopra, per potere con più comodo tempo satisfare a tale obbligo, trovandomi di presente molto mal disposto a complire con lei. Verrò pertanto a dirle che io desidererei che, siccome ella arà sentito la resoluzione mia di andare vedendo il mondo, ella avesse occasione di lodarla, siccome a me parve d'avere auto cagione [1] di farla e di porla per opera, [2] come io feci l'anno passato. Sarebbe ancora in tempo il dare satisfazione a V. S. di questo mio concetto, ma io non intendo di noiarla

giovato del codice Cambiagi, in quanto che vi trovai non solo il principio della Lettera XCVI, mancante alla stampa e ad altri testi a penna, ma quell'accuratezza e sufficienza del copista, che pur veggonsi espresse nella seguente letterina (degna di farsi leggere), da lui scritta al suo committente, e appuntata con gli altri fogli nel codice: *Mag.co Sig.e Vi mando 12 fogli scritti di quelle lettere. Di grazia, dateli una lettura, perchè, sendo cose d'importanza, non bisogna che ci sia errori, se bene io ci uso diligenzia in iscriverle a punto. Mandatemi tre giuli e mezzo, perchè ho detto a Piero che mi comperi un quinterno di carta, chè la gatta mi ha scompisciato il resto; e qui non c'è vivente bene; e per di qui a sabato arete il resto, chè quel Teatino cen promette dell'altre.*

Piero mi si raccomanda per una benedizione ancor lui, in raccomandarlo a Folco Rinuccini che è de' Buonomini, che visitino la sua casa, chè si muor di fame con la moglie, di freddo, e non hanno da veder lume. Lui ha la quartana, è orbo, e non può far mestiere alcuno. Non dite che ve lo raccomando io, ma che v'è stato raccomandato da altri. — Novembre 1600.

Circa il merito di ciò che ragionasi dal Sassetti in questa Lettera (che erroneamente il testo del Capponi dice scritta a Francesco Bonciani, e quello del Cambiagi a Bernardo Davanzati), mi resta un'avvertenza, che io farò con le parole stesse de' primi editori, e che parmi ora tanto più a proposito che non un secolo addietro: « Noi crediamo superfluo il rammentare ai leggitori, che oggidì le sublimi speculazioni, gl'ingegnosi ritrovamenti e le sicure esperienze di tanti moderni dottissimi filosofanti, hanno sollevato la filosofia a un grado molto più eminente di quel che non era ne' tempi del Sassetti. Laonde a lui non si dee dar debito se non sono troppo conformi a' moderni insegnamenti le sue osservazioni ed i suoi raziocini intorno alle cose fisiche, non potendo egli pensare nè argomentare se non a misura de' lumi e delle idee che erano comuni nel tempo suo: e nostro intendimento non è stato il pubblicar queste, perchè da esse si apprendano le filosofiche cognizioni, ma principalmente perchè si comprenda la maniera usata da' nostri scrittori per esprimere in istile familiare ed elegante, qual si è quello delle lettere, anche i pensamenti e le quistioni filosofiche. La qual cosa vuolsi generalmente avvertire non solo in questa lettera, ma in tutte quell'altre ancora, nelle quali di materie filosofiche si prende a ragionare. » Ed è notabile che parecchie cose, qui discorse al Bonamici, emenda l'autor medesimo nella Lettera XCV a Michele Saladini.

[1] *A me parve d'avere auto cagione.* Stamp. *A me par d'aver cagione.*
[2] *Porla per opera.* Stamp. *porla in opera.*

adesso con questo mio proposito; perocchè dal tempo ch' io mi partii di costà all' anno passato quando io mi risolvetti di fare questo viaggio (tuttochè io non ne fussi mai senza voglia), sono accadute tante cose che mi ci hanno tirato (come si dice) per i capelli, che il raccontarle a chi ha obligo di leggere altro che ciance di vagabondi, sarebbe cosa di uomo poco discreto,[1] o, come diceva quel gran cortigiano, un far danno al publico comodo. Lasciando adunque da parte tutto questo, verrò proponendo a V. S. alcune cose, le quali facilmente saranno in concetto suo per cosa trita e risoluta; nel mio, danno che pensare,[2] come quelli che ho smarrito in gran parte i buoni principii della filosofia, che io ebbi già comodo d' intendere da lei e dagli scritti suoi, e particolarmente sopra le cose delle meteore, sopra le quali io intendo che si occupi la presente lettera: materia che, al creder mio, non sarà discara a V. S. per li molti studi fatti da lei sopra questa parte, così esponendo i propri libri d' essa, come considerando molti problemi e quistioni particolari di questa materia.

La prima cosa adunque che mi è parsa degna di considerazione, e che mi vo' ricordare averla[3] osservata anco di costà, è la mutazione e successione de' venti, scambiandosi quasi sempre (dico quasi, perchè nelle cose naturali il più delle volte serve di universale) dalla banda di Levante in questa maniera: che al Tramontano succede il Greco, a questo il Levante, al Levante lo Scilocco, a questo il Mezzogiorno, e a Mezzogiorno il Garbino,[4] e poi il Ponente e 'l Maestro sino che ritorni a Tramontana un' altra volta. Et è questa successione così osservata, che stando il vento al segno di Scilocco, e passando in un tratto a Tramontana, i naviganti non se ne fidano, aspettandone tostissima mutazione, e che e' debba rimettersi al segno di prima; quasichè quella variazione procedesse da qualche causa accidentale che ben tosto si possa rimuovere e lasciare

[1] *Sarebbe cosa di uomo poco discreto.* Stamp. *sarebbe cosa da uomo di poco credito.*

[2] *Nel mio* (cioè *concetto*), *danno che pensare.* Stamp. *ma a me danno che pensare.*

[3] *Mi vo' ricordare averla* ec. Stamp. *mi vo ricordando d' averla.*

[4] *A questo il Mezzogiorno, e al Mezzogiorno il Garbino.* Stamp. *a questo il Mezzogiorno e il Garbino.*

di impedire quello che prima si faceva. Questi che conversano con la bussola da navigare, veggendo la mattina il sole a Levante, la sera a Ponente, e a Mezzodì il mezzogiorno, fanno ne' loro calculi conto che a mezzanotte e' sia a Tramontana, quasichè il sole circondi e non parta l'orizzonte; e perciò non ha luogo, al parere mio, la risposta loro, che questo moto de' venti séguiti il moto del sole, perchè, stando il vento nel segno di Ponente, e' dovrebbe subito mutarsi al segno di sotto terra dove il sole cammina, e non per il Maestro. Non è di minore considerazione appresso di me l'altra mutazione de' medesimi venti, che accade da stagione a stagione, sì in queste parti d'Europa fuori dello stretto di Gibilterra,[1] come nelle parti dell' India occidentale, e per questa costa di Africa, d'Etiopia, d'Arabia, di Persia, d'India e di tutte l'altre navigazioni scoperte da cento anni in qua: in ciascuna delle quali in una stagione tira un vento sempre, o con bene rare e piccole intermessioni; mutata la stagione, è mutato il vento per tutto il tempo che ella dura; come, per cagione di esempio, entrando qui la primavera, si tirano i venti a' segni boreali, e particolarmente al Greco e al Tramontano, dove si trattengono fino all' entrare dell' autunno, e qualcosa più, senza fare variazione considerabile; e se pure si mutano alcuna volta,[2] data la loro giravolta, si tornano a rimettere nel segno di prima in brevissimo tempo. Cominciando poi l'autunno, si pongono i venti di fuori, che escono del mare, detti da costoro ventavoli, nel segno di Libeccio, e Mezzogiorno e Libeccio, dove e' si trattengono (come egli hanno fatto quest' anno particularmente) quattro continovi[3] mesi senza riposare nè se nè altrui; se non talvolta nella congiunzione e nella volta della luna faranno un poco di mutamento, ma si riducono al segno solito in meno di che;[4] e così come con questi venti piove perpetuamente, così

[1] *Gibilterra*. Stamp. *Zibaltar*; Capp. *Gibraltar*.

[2] *E se pure si mutano alcuna volta*. Stamp. *e sempre si mutano alcuna volta, e*.

[3] *Continovi*. Manca alla stampa.

[4] Così anche la stampa. Potrebbe forse il Sassetti avere scritto *in meno di tre*, cioè mesi, nominati poco sopra in numero di quattro; ma pare più ragionevole *in meno di che*, come dire, che si riducono i venti al segno solito in minor tempo che non dura quella congiunzione e volta della luna. Siffatta locuzione importa brevità di tempo, determinata dalla sentenza

con gli altri non piove mai in perpetuo. Questi venti, in tal modo regolati, sono da costoro addomandati *Monzone*: vocabolo che dovette uscire d'India, dove e' sono osservati, intanto che in una stagione si naviga in un verso, e nell'altra nell'altro. E 'l tentare di fare altrimenti, come ne' nostri mari ad ogn'ora si vede fare, navigandosi col vento del costato per amendue le parti, è uno andare a perdersi manifestamente, e particularmente in que' mari che sono da Malacca alle Molucche, e dalla China al Iapan.[1] Dice la storia che questi venti libecci, che tirano continuamente l'invernata in questa costa, furono quelli che fecero stimare a Cristoforo Colombo che là fusse la terra,[2] donde si levasse l'esalazione che li ingenera; ancorchè un Castigliano,[3] sotto spezie di difenderlo, scriva che e' furò l'invenzione di quel mondo ad un piloto portoghese che da un tempo resolutissimo, venendo di Inghilterra, fu portato a quel paese. Basta: questo non è il luogo adesso di tal quistione. Io mi dubito bene che e' non sia stato fatto filosoficare doppo la morte, o che l'argomento in quel caso non fusse ben fondato, per la esperienza che io dirò appresso, fatta per coloro che, partendosi di qui in fine di marzo, vanno navigando alla volta di Mezzogiorno: i quali parimente potranno dare molte difficultà a chi tiene che i venti boreali non passino il tropico di Cancro verso Mezzogiorno, perchè, partendosi di qui con venti Grechi o Tramontani, vanno navigando con essi insino in altura di 4 in 6 gradi di questa parte settentrionale: da' qua' venti in detto clima sono lasciati in un tratto; di maniera che non pure e' passano il tropico, che è in 23 gradi e mezzo, ma arrivano alla metà della zona torrida. Et un mio amico che stava di stanza nel castel della Mina, che è nella costa d'Etiopia in 6 gradi, o così, d'altura, mi diceva che questi venti in quelle parti non si sentono mai all'altezza d'un uomo, ma si vede bene piegarsene l'erba, quasichè e' vi giunghino consunti e ri-

delle antecedenti parole, potendosi ciò confermare con l'autorità stessa del nostro autore, che a pag. 99 pur disse: *e in meno di che fermò gli occhi e aprì la bocca*.

[1] *Iapan*. Stamp. *Giappone*.

[2] *Che là fusse la terra*. Stamp. *ch' ella fusse la terra*.

[3] *Un Castigliano*. Così tutti e tre i codici. Lo stampato ha *un Cortigiano*.

dotti al niente. E nondimeno io credo che questa particolare obiezione abbia fallenza; di che ce ne sono due segni considerabili: l'uno è che coloro che vanno di qui a quelle parti verso Mezzogiorno con altri venti che con li consueti Greco e Tramontano (come l'anno passato intervenne a noi che vi ci avviammo[1] con Maestrali), subito che egli scuoprono l'isole della Madera e delle Canarie, trovano il vento Greco; il quale, per essere sempre gelato, è da costoro addimandato *brisa*, che dee forse volere inferire la nostra brezza. L'altro segno è, che coloro che vengono navigando di verso Mezzogiorno a queste parti, ancora che e' sia il cuore del nostro verno, da sei gradi d'altura in qua trovano questi venti Grechi, con i quali voltano la prua per Maestro, e vengono salendo fino che sieno in altura di 28 e di 30 gradi, nella quale stanno l'isole dette di sopra, dove forniscono quei venti Grechi; e in quella stagione d'inverno trovano qui e' Libecci, con i quali se ne vengono a questo segno a suo piacere. Dal qual processo si cava questo, che quelli che navigano di qui col vento Greco o Tramontano fino all'altura di 4 o di 6 gradi, ancora che paiano navigarvi con un vento, come e' vi navigano, quanto al punto dell'orizzonte dove nasce, nondimeno, quanto alle terre donde e' si crea, e' sono due, perchè l'uno esce dalla nostra di qui,[2] l'altro da quell'isole; di maniera che in questa parte la sentenza sarà vera, che questi venti Tramontani non passino, e forse non arrivino fino al tropico di Cancro. E poichè i venti libecci, che fanno qui l'inverno, sono trovati da' 28 a' 30 gradi[3] verso noi, e quindi per indietro tirano que' Grecali che nascono da quell'isole, non fu vera la coniettura di Colombo, che questi venti uscissero di quelle terre nuove che egli discoprì, i venti delle quali certo non arrivano a queste parti. Non è già vero quello che è detto, che il calore del sole e 'l moto concitato dell'aria díssipi i venti nella zona torrida; perchè vi si trovano molte volte grandissimi, intanto che molte volte bisogna cederli,[4] e [illegible]

[1] *Vi ci avviammo*. Stamp. *vi arrivammo*.

[2] *Dalla nostra di qui*. La stampa, con inutile ripetizione: *dalla terra nostra di qui*.

[3] *Trovati da' 28 a' 30 gradi*. Stamp. *tornati dai 20 alli 30 gradi*.

[4] *Cederli*. Stamp. *ceder loro*.

ammainare le vele fino a quell' altura ch' io dico di 4 gradi in 6, dove, com' io ho detto di sopra, e' si resta come resterebbe di correre uno a chi [1] d' un colpo fussero tagliate le gambe. E da qui verso Mezzogiorno, per navigare bisogna aspettare certe burrasche, che i Portoghesi addomandano *Troccoadas*, le quali entrano nabissando con furia di venti, che pare che il mondo voglia subissare. Durano due, quattro e sei ore; e poi piove, e calma il vento, come se e' non fusse mai stato, e fa allora il sole l'uffizio suo. Vassi con queste burrasche, o *Troccoade*, quando più e quando meno, conforme al tempo nel quale altri si trova in quel clima. Perchè chi v' è colto [2] là in giugno, vi si trattiene alle volte 40, 50 e 60 giorni, con molto anzi infinito travaglio de' naviganti, che per lo più, mangiando male e bevendo peggio, vi si ammalano e muoiono miseramente. Questo clima o luogo è domandato da costoro la costa di Guinea, per essere di fronte a quella parte di Etiopia che è chiamata di questa maniera. [3]

Andandosi innanzi con queste burrasche, si dà in venti continui, i quali per questo, e per essere in tutti gli altri effetti differenti da quelle burrasche, sono da costoro domandati generali: i quali in quei tempi intorno a mezzo maggio tirano dalla banda di Scilocco, e sono pure di quelli che si addomandano *Monzone;* perchè, postisi una volta in quel segno, vi si fermano fino all' altra stagione, nella quale non trapassano al segno opposto a Scilocco, che è Maestro, ma salgono da Scilocco a Greco, e quivi intorno si trattengono fino al tornare dell' altra stagione. Ora chi si parte di quivi di buon' ora gli trova molto tosto, come in 4 o 5 gradi da questa parte, non essendo ancora calati a Scilocco; ma stando verso Levante, se ne servono alla navigazione buona, volgendo la prua per Mezzogiorno, e sì vanno al cammino sicuro e buono. Ma chi parte tardi, come facemmo noi, gli trova là giù bassi, e non può attraversare la linea equinoziale, se non a sghembo, e vassi a

[1] *Di correre uno a chi* ec. Il Cod. Riccard., forse con eguale proprietà e chiarezza, tace quell' *uno*.

[2] *Perchè chi v' è colto* ec. Stamp. *Per chi v' è colto.*

[3] La stampa, nella sua *Tavola di alcune varie lezioni, aggiunte e correzioni,* qui segna *Andaniera;* la qual voce è anche nel Cod. Capp.

dare, come demmo noi,[1] in certe secche le quali sono nella costa del Verzino in 17 gradi e mezzo dalla banda di Mezzogiorno; donde volendo uscire e andare al cammino dell'India, bisognerebbe volgere la prua per il vento scilocco, donde appunto tira il vento: e perchè e' dura a tirare di qui i 4 e 6 mesi,[2] miglior consiglio è tornarsene a dietro, come facemmo noi, che aspettare l'altra stagione, perchè intanto si consumerebbono le vettovaglie, e morrebbe in quella temperie d'aria tutta la povera gente.[3] Ora quello che mi dà maraviglia in questo processo particolare,[4] è che questi venti scilocchi, che soffiano dalla banda di là dell'equinoziale e dall'altro emisfero, per così dire, cominciano a tirare, e donde e' si comincino, continuano non pure sino alla linea, ma il più delle volte arrivono fino a 6 gradi da questa parte; sicchè coloro che di là vengono, sono accompagnati da essi fino in detto clima, e coloro che di qua vanno, quivi gli ritrovano: et i nostri venti Grechi e Tramontani, com'io ho detto di sopra, vengono meno da questa medesima banda in 6 gradi, essendo pure eguale la concitazione dell'aria, e per li suoi tempi il calor del sole. E quanto alla causa materiale e copia d'essa, pare che dovesse essere maggiore e più continua dalla banda nostra, perchè la terra di quella Etiopia, oltre all'equinoziale, donde quelli Scilocchi hanno origine, si ritira gran tratto più verso Levante che non fa questa di sopra: di maniera che, quando il clima fusse egualmente temperato, come si può dire che e' sia quell'esalazione che fa il vento dall'altra parte, dovrebbe prima estinguersi che non fa quest'altra. Coloro che fanno miglior cammino che noi non facemmo, e che, lasciate quelle secche, dove noi c'impaniammo, a man diritta, passano avanti. Scorsi più in basso in 23 gradi da quella parte, scoprono una punta che domandano Capofreddo, col qual aggiunto si chiama un gran fiume che qui sbocca nel mare, detto così per la qualità del

[1] *Come demmo noi.* I due Codd. Riccard. e Capp. leggono *dove andammo noi.*
[2] *A tirare di qui i 4 e 6 mesi.* Stamp. *a tirare i bei 4 o 6 mesi.*
[3] *In quella temperie d'aria tutta la povera gente.* Stamp. *in quell' intemperie d'aria tutta la gente.*
[4] *Particolare.* Quest'aggettivo nella stampa non a *processo,* ma è dato e anteposto a *maraviglia.*

vento che esce della bocca d'esso, il quale è tanto grande, che molte volte le navi che non son preste a piegare[1] le vele sono inghiottite dal mare. La qual cosa, dell'uscire gran venti delle bocche de' fiumi, è comune in ogni luogo; e 'l golfo del Lione, che si passa venendo in Spagna di costà, non è così tempestoso quant'egli è, se non per li molti venti che escono delle bocche de' gran fiumi che hanno foce in Provenza, Linguadoca, Acquamorta e Narbona: i quali, impacciandosi l'uno con l'altro, fanno quelle traversíe tanto furiose. La cagione perchè le bocche de' fiumi sputino gran venti, mi par considerabile, perchè come parti umide doverebbero fare effetto contrario, estinguendo la materia loro. Non so se quel moto dell'acqua, movendo l'aria che le soprastà, si chiama l'esalazione circunvicina; siccome ad una parte del corpo che sia percossa, si muovono gli spiriti e gli altri umori; e che il moto dell'acqua muova l'aria che le soprastà, non se ne può dubitare; e nella state, quando qui tirano que' venti Tramontani, che molte volte sono molto grandi e molto freddi, a mezzogiorno il sole gli fa quietare, e rimarrebbe un caldo insoffribile; ma cominciando a crescere et a entrare la marea, si muove seco un vento freschissimo, sano e giocondo, pure che sia preso con modo: il quale è domandato da costoro *Virazione*, quasi rivolgimento dell'aria, che con l'acqua all'uscire se n'era partito, e allora ritorna o si volge. Queste sono le poche osservazioni de' venti fatte da me nello stare qui e nel navigare 5 mesi per quest'oceano continuamente, senza mai toccare o vedere terra.

Sopra le pioggie che fanno in quella Guinea o zona torrida, in quel clima da 6 gradi fino sotto la linea equinoziale, non mancherebbe che considerare, e particularmente per essere molte e molto grandi, chè non pure vi piove spesso, ma acque grandissime, le quali talvolta vi durano due e tre giorni continui con ben poca intermessione; e questo accade, stando già il sole dalla banda di Tramontana: il qual tempo in tutto quel clima, e nell'altro emisferio ancora fino a 23 o 24 gradi del polo australe, è dagli abitatori di quelle terre, che sono in que' climi, domandato inverno, non perchè freddo vi sia, ma per cagione di queste pioggie, le quali, continuando in terra

[1] *Piegare*. I tre codici direbbero *pigliare*.

per grandissimo tratto dalla banda d'Etiopia, sono credute da molti, e non senza gran fondamento, al parer mio, cagione della crescenza del fiume Nilo. Parmi considerabile la causa di queste pioggie in quel clima, perchè, non piovendo qui mai mai dall'aprile fino all'ottobre, che non può essere se non per consumare il sole la materia donde s'ingenera la pioggia in quel clima, piova così continuamente dove il sole è più potente e 'l caldo maggiore. Nè vale, a parere mio, il dire, che qui è materia preparata, e che si prepara continuamente, perchè ella è qui ancora, e ci è il mare comune all'una parte e all'altra. Del piovere in Guinea l'acqua che è come tiepida, non mi pare da maravigliarsene, perchè l'ambiente caldissimo la potrà riscaldare. E' mi par' bene considerabile piovere molte volte certa acqua che abbrucia i panni come l'acqua da partire,[1] essendo i vapori donde ella s'ingenera, tirati di sul mare, e giorno per giorno, e non come le nostre pioggie dell'autunno, chè per essere di materia mescolata[2] con esalazione terrestre, e ricotta dal calore della state, pare che tirino a questa natura. Parevami ragionevole che dovesse cadere della grandine in quella parte, la qual cosa io non pure non vidi, ma tra tanta gente non aveva nessuno che l'avesse mai veduta. La materia, come io dico, vi è preparata ad ogn'ora. Il caldo vi è grandissimo, dal quale potrebbe nascere l'effetto dell'antiparístasi. Il signor Augusto Tiri, che in tornando a dietro trovai qui, mi risolveva la difficultà dicendo, che, sebbene vi era la materia e il gran caldo donde come da causa lontana procede quello effetto, che e' vi mancava l'efficiente prossimo positivo, che era il vapore freddo, dal quale procede immediatamente la congelazione. La qual risposta non so se si risolve[3] la quistione,[4] perchè i vapori, nel tempo che da noi[5] si genera la gragnuola, in atto caldi umidi, che non possono acquistare tanta freddezza quanta si ricerca a congelare l'acqua in ghiaccio, se non da caldo

[1] *Acqua da partire.* Che cosa sia, e come si faccia, ve lo insegni Benvenuto Cellini nel cap. XXII del primo Trattato sopra l'orificeria e la scultura.

[2] *Mescolata.* Stamp. *temperata.*

[3] *Si risolve.* Stamp. *mi risolve.*

[4] *Quistione.* Il Cod. Cambiag. arroge *o quisizione.*

[5] *Da noi.* Stamp. *presso di noi.*

grande che li circondi per via dello antiparístasi; e come quì sieno i vapori, e vi sia caldo grande a dismisura, domando per che causa e' non vi si raffreddino per potere congelare l' acqua, come e' dice ch' e' fanno da noi? Ma ripigliando un poco questa materia da capo, noi abbiamo che il vapore torna in basso in guazza, in brinata, in pioggia, in neve; la gragnuola si genera dall' acqua, e non dal vapore; la guazza e la pioggia ricercano minore freddo nella lor generazione che la brinata e la neve non fanno, e al farsi dell' acqua ghiaccio vi vuole, al parere mio, molto maggiore che in nessuna dell' altre, essendo egli freddo smoderato. Ora, se nella generazione della gragnuola si ricerca quel vapore freddissimo che si dice, dovendo quello essere per lo meno tanto freddo quanto la medesima grandine, come non cadde egli in neve, quando prima e' si sentì raffreddato a bastanza dall' ambiente? e prima che divenire a tanto freddo, quanto si ricerca alla generazione della neve, come non cadde in acqua e in pioggia? Sicchè senz' altra ragione io non intendo di multiplicare questo ente nel mio cervello, non mi parendo necessario. Dall' altra banda, se a congelare l' acqua in gragnuola bastasse il caldo ambiente solamente, io non so perchè l' acqua che in un catino sta al sole, non si congela, ma si riscalda, così come quella che sta al fuoco? Non so se il sito vi ha tanto che fare che basti, nella generazione di questa affezione, perchè egli è scritto che in su' monti alti non cade la grandine, ma nelle valli dove l' agitazione del vapore può fare momento [1] a questo effetto; ma se il sito così fatto ha da servire solamente alla multiplicazione del caldo, e qui è egli multiplicatissimo, non so anco perchè vi si ricerchi. D' altre affezioni non vedemmo gran diversità: tuoni non molti; saette rare; stelle cadenti senza numero e grandi, intanto che dipoi d' esser arse rimane impresso il lume nell' aria. Un *tifone* vedemmo di maravigliosa bellezza, se, come molto presso, e' non mi avessi fatto molta paura, e tanto più che gli uomini di nave si ridevano [2] di forarlo con un tiro d' artiglieria, come io diceva loro; ed egli ci si andava pure sempre accostando, ma alla

[1] *Momento.* Così (e bene) i tre codici. La stampa legge *movimento momentaneo.*
[2] *Si ridevano.* Stamp. *si credevano.*

line rimase da una parte, e poco appresso svanì. L'aria era rorida[1] come quando apparisce l'arcobaleno, e più, sicchè senz'altra pioggia bagnava: il sole si scorgeva chiaramente. Sopra il mare era una nugola tonda in giro, che terrebbe dugento braccia di diametro, alta dal suolo marino cosa di otto braccia, pure continuata fino sopra l'acqua. Moveasi in giro concitatissimamente, e nel muoversi cavava il mare a scarpa in questa maniera, ancorachè non molto a fondo, e gi-



ravalo seco velocemente. Il colore della nugola era assai chiaro, e del mezzo usciva come una tromba od una manica di fumo di color negro come fumo di pece, dalla quale similitudine addomandano *Manga* quell'affezione; e 'l fumo continuava fino alle nugole, e tutta l'affezione durò cosa d'un quarto d'ora.[2] In quella costa di Guinea, dicono i marinari vedérvisene molte; e uno scrivàno raccontava d'una grandissima maraviglia che egli vide nel mare di Persia, come sarebbe sbarbare uno grandissimo scoglio. Altri se ne ridevano. E ne' mari che si navi-

[1] *Rorida.* Meglio che il *torbida* della stampa, in ragione dell'aria che bagnava senz'altra pioggia, e del sole che chiaramente scorgevasi.

[2] *Cosa d'un quarto d'ora.* Come dianzi: *cosa di otto braccia;* e spesso altrove. La stampa: *circa un quarto d'ora.*

gano da India alla Cina, ne sono assai, e, come io dico, i Portoghesi le domandano *Mangas*. *Tifoni* chiamano un'altra affezione molto più pericolosa, al parere loro. Questa è un vento furiosissimo, il quale in molte poche ore gira tutto l'orizzonte; e guai a quelle navi che e' trova con le vele alzate, perchè le sommerge senza rimedio. Pare quasi che si possa ragionevolmente domandare *tifone*, venendo questa tale esalazione che è quel vento racchiuso in una nugola, che circonda tutto l'orizzonte, e non la lascia uscire, e per la capacità del luogo si gira dai lati, e non esce allo in su, stretta anco forse dalla parte dell'aria che le soprastà. *Iridi* si scorgono senza fine; e quello che a me fu cosa nuova in questa materia, fu il vedere una notte due ore avanti giorno, andando già la luna quasi piena a tramontare, dalla parte opposta di Levante l'*iride* come si vede per refrazione de' raggi solari. Era l'arco distinto in tre colori: quel d'entro era quasi un chiarore che terminava di fuori in uno bigio assai scuro, et al convesso di questo era un altro arco di colore al negro molto poco differente. Se e' fu caso del trovarsi le nugole in disposizione tale, che ogni lume [1] avesse fatto quell'apparenza, o che pure ella fusse affezione della luna, non so. Vedonsi aree intorno a essa, e cerchi intorno alle stelle principali senza novero, e le macchie della luna così in questo come nell'altro emisfero, servanti sempre alla vista un medesimo sito, tenendo volto tra il Maestro e 'l Tramontano quella parte che ci pare la testa, quasi che 'l vento che soffiasse di là, dandole in capo, le scendesse per la faccia. Il cielo dall'altra parte di Mezzogiorno è più povero di stelle assai che non è dalla nostra; e chi lo spogliasse del Centauro e della Nave d'Argo, lo lascerebbe quasi ignudo: ma in queste due imagini ve ne sono molte e molto belle, e molte ne mancano d'esse ne' globi celesti. Ne' piedi di dietro del Centauro sono le quattro stelle, che domandano il *Crusero*, [2] dell'una delle quali si servono a pigliare l'altezza del polo australe; non però in al-

[1] *Lume*. Stamp. *nube*.

[2] *Crusero*. O, come altrove lo chiama, Crocero e Crociere, cioè Croce di cinque stelle (o quattro che sieno) del polo antartico; sulla qual costellazione il fiorentino Andrea Corsali scrisse una lettera, indiritta a Giuliano de' Medici, e riportata dal p. Francesco Ifferi dal Monte San Savino nella *Sfera di Giovanni Sacrabosco* ec. Siena, 1604.

tra maniera che si facesse per qualunque altra stella della quale fusse nota la declinazione, come di quella la quale è sotto l'equinoziale per la banda del polo australe 30 gradi, sebbene gli stellografi la pongono 28 solamente. Ne' piedi davanti di questo animale ne sono due segnalate; ma l'una d'esse con quella che è in un remo della nave detta Canopo, contendono in grandezza e splendore col Cane maggiore: tanto sono grandi e luminose. Coloro che navigando arrivano fino a 37 gradi d'altura dall'altra parte australe, affermano sentirvisi il medesimo freddo che si sente di qua ne' paesi freddissimi di Germania e d'Inghilterra; e, comechè il sole sia appresso [1] a loro più che non fa a noi in questo parallelo, dove pure l'inverno si sente l'aria temperatissima, io vo veggendo se il mancamento delle stelle avesse che fare in questo caso. Circa al quale mancamento delle stelle, mi sovvenne quello che Plauto scherzò in una sua comedia, [2] dov'egli introduce per prologo la stella di Arturo, che discorrendo dell'ufizio delle stelle dice, che la notte scendono in terra per considerare le azioni umane, e rapportare tutto a Giove. Ora perchè in quel tratto meridionale pochissima gente vi ha, poche stelle vi si richieggono le quali considerino le azioni loro. Partendosi di qui per là volta di Mezzogiorno, non si vede nè si trova pesce per il mare (tuttochè alla riva di qua e' ne sia ricchissimo), se non se qualche balena. Entrando nella zona calda in 12 e 15 gradi, si cominciano a trovare certi testugginoni sbardellati; et entrando più dentro in Guinea, assai quantità, ma poco differenti fra di loro. Sonvi una sorte che domandano *Bonitti*, detti *Pelamis vera seu Thunnus Australis* dal Rondelezio. [3] Piglianne buona quantità, e gli mangiano in nave, sebbene io non volsi assaggiarne, per creare, così vivi come e' sono, nella sustanza loro e nella loro carne certi vermini bianchi, i quali mi paiono segno d'una grandissima putredine. Pigliavisi un'altra sorte di pesce che domandano *Albucore*, detta *Pelamis sarda:* questa è migliore, con tuttochè alida. Vanno cacciando queste due sorte di pesci

[1] *Sia appresso.* I codici Capp. e Camb. hanno *si appressi.*
[2] *In una sua comedia,* che è la diciassettesima.
[3] *Rondelezio;* o, secondo i codici, *Rondelletto:* celebre medico naturalista, nato a Montpellier nel 1507, morto nel 1566.

una specie di pesci volatici, che sono in effetto muggini con l'ali, e così son domandati *mugiles alati:* i quali volano a schiere sì grandi, che molte volte tengono un'occhiata. Il volo loro è come quello del grillo a maniera di salto, e volano quanto sarà due volte la lunghezza del ponte di Pisa, o più, e tanto quanto l'alie durano molli, chè in rasciugandosi tornano nell'acqua. Levansi a quel volo cacciati di sotto da que' pesci *albucore* e *bonitti,* i quali sono così presti sotto l'acqua ad aspettarli al balzo, dove egli hanno a tuffarsi, come essi sieno presti a volare. Fuggono il nemico dell'acqua volando, e per l'aria ne trovano uno che è maggiore, contro al quale non hanno argumento. Questi sono certi uccellacci grandi come nibbi, del colore e delle fattezze delle nostre mugnaie, li quali stanno sopra l'acqua sempre, e tosto che quelle schiere de' volatori si levano in aria, se ne veggono rasciugare più d'uno per ogni uccello, i quali volando poi se li pappano, e con un cotal pigolare[1] l'uno verso l'altro pare che si carapignino come bei signori,[2] e poi d'averli inghiottiti[3] si calano a lavare il becco. Eserciti di dolfini grandissimi, posti in ordinanza come file di soldati; tuberoni grandissimi e feroci. Questi sono una medesima spezie con i pesci cani, o molto simili. Li maschi hanno fuori il membro genitale nella pancia con i granelli, e le femine sono vivipare. Hanno sette e otto ordini di denti nel palato e nella mascella di sotto, fatti come ferri di lancette acutissimi e taglienti da mozzare con essi il ferro. Sono coperti di cuoio, e non di scaglie; e quando e' fanno forza, e che si irritano, è quella loro pelle dura in modo, che nulla può tagliarla. Sono carnivori e voracissimi; e ne raccontano i naviganti di questi mari[4] di avere abbocconato e inghiottito uno uomo in due bocconi, che era caduto al mare. L'ingordía loro gli fa con grandissima facilità capitare male, perchè non sì tosto è un amo in mare con un pezzo di carne o di pesce, che queste bestiacce vi corrono e vi rimangono prese; e se per sorte egli[5] scap-

[1] *Poi se li pappano, e con un cotal pigolare* ec. Stamp. *se lo mangiano, e con tal pigolare.*
[2] *Si carapignino come bei signori.* Cod. Camb. *ne faccino festa.*
[3] *Inghiottiti.* Stamp. *mangiati.*
[4] *Di questi mari.* Il Cod. Riccard. aggiugne *cose mostruose.*
[5] *Egli.* Stamp. *elle.*

pano, in un girare d'occhio vi si ripigliano, e tirati in nave, con la morte e strazio loro danno satisfazione all'oziosa turba. Appariscono al bordo della nave tosto che in Guinea si rimane senza vento, e sempre se ne trovano quando il vento calma. Ma, stando la nave alla vela con vento fresco, non si riveggono. Gli altri pesci, detti di sopra *bonitti* et *albucore*, seguitano sempre la nave poi di averla trovata una volta, e sono di quella spezie, che, morti e posti allo scuro, danno luce; intanto che io vi rimasi ingannato, credendo che dentro ad un catino coperto fusse una lucernina. In mare ancora, seguendo la nave di notte, essendo il cielo sereno, fanno bellissima vista, che paiono tante fiaccole sotto l'acqua. Ricordaimi, stando alla vela, d'una questione che già fece V. S. *De generatione vel de productione lucis*, a proposito della schiuma del mare, perchè diverse volte ho veduto la notte, stando sereno il cielo, ma senza luna, l'onde biancheggianti [1] del mare rendere tanto lume, che si leggerebbe una lettera largamente. Del moto della calamita vorrei discorrere diffusamente a V. S., ma come [2] io non mi satisfaccia dell'osservazione fatta in questo viaggio per essere stato piccolo, quanto alla longitudine, mi riservo a farlo poichè io mi sarò condotto in India, dandomi nostro Signore Iddio grazia di condurmivi. Gli effetti che appariscono sono, in questo meridiano di Lisbona, declinare ella [3] da Tramontana verso Greco circa di 7 gradi e mezzo de'360 in che si divide l'orizzonte. In Granata declina uno quarto d'un vento; costì declinerà più; ma nel meridiano dell'isole Terzere più occidentali, o 60 leghe più a Ponente, si volge ella dirittamente a Tramontana; e navigando più a Ponente verso l'Indie occidentali, si volta verso Maestro; [4] e andando al cammino d'India orientale poco più oltre che 'l Capo di Buonasperanza, si volge a punto a Tramontana un'altra volta; e andando più oltre per l'India, si volge a Maestro: cosa fantastica a considerarsi. Io cercherò di fare le più vere osservazioni che mi saranno possibili, ri-

[1] *Biancheggianti*. Manca nello stampato.
[2] *Come*. Se talvolta l'avverbio *Comechè* si trova usato per lo semplice *Come*, il simile potrà essere del *Come* per *Comechè*.
[3] *Sono, in questo meridiano di Lisbona, declinare ella* ec. Stamp. *in questo meridiano di Lisbona, sono che ella declina.*
[4] *Maestro*. Nella stampa è in bianco.

mettendo poi a V. S. il rendere la ragione di accidente così maraviglioso; non lasciando anco di dire a V. S. che, sebbene nell'isole Terzere ella si volta dirittamente a Tramontana, andando verso Mezzogiorno per la medesima linea diritta, si vede fare differenza notabile, che è quello che più mi fa maravigliare.

Dell'arte del navigare ho veduto un certo che, quanto basta per non andare preso alle grida di questi villani, che si pensano che non sia nel mondo altre osservazioni che le loro. Ho fatta buona provisione di globi celesti, di sfere, d'astrolabi, di radii astronomici e d'altri sì fatti strumenti; sicchè chi gli vedesse tutti, e non sapesse più oltre, penserebbe che se Tolomeo rinascesse, che e' si fusse per porre a sedere:[1] e tuttavia questi tali istrumenti a me servono a poco altro che a satisfarmi di averli, massime sendo in mare difficilissima ogni osservazione, eziandio quella del sole a mezzodì.

Io mi rimetterò, piacendo a Dio, al viaggio in fine di questo mese, al più lungo. Dio voglia che sia con migliore successo di quello dell'anno passato, e in tutte le parti dove io mi troverò,[2] terrò memoria del molto obbligo che io tengo a V. S., e sarò desideroso di servirla, non lasciando di tediarla di quando in quando con qualcuna di queste cose o somiglianti; e quando ella mi farà favore di darmi nuove di se, mi sarà gratissimo: et al presente con baciarli le mani faccio fine. Nostro Signore vi guardi. Di Lisbona, a' 6 di marzo 1582.

Di V. S. aff.^{mo} serv.^{re}

[1] *Che e' si fusse per porre a sedere.* Vale quel medesimo che disse il Lippi nel cantare VIII, st. 37, del *Malmantile:*

Vada pure, e sotterrisi Archimede.

[2] *Mi troverò.* Stamp. *mi ritrovo.*

LXIV.

A Baccio Valori, in Firenze.

Edita.[1]

Gli dà ragguaglio del viaggio che pensava di fare in India sulle navi portoghesi, e de' suoi traffichi.

Molto magnif.° et eccell.° sig.re

La lettera di V. S. degli 8 del passato mi ha dato contento grandissimo, veggendo per essa che la resoluzione mia dell'andar sino in India non pure era approvata da lei, ma desiderata per rispetto mio. Che se nelle nostre azioni si debbe cercar di satisfare a' più, o a' migliori, giacchè il primo non mi succede, io stimo molto di ottenere il secondo, e che non sia reputato da V. S. e da alcuni altri, che guardano le cose un poco più addentro, che io me ne vada in India per disperato, siccome molti par che si credano: cosa in vero molto lontana da' miei concetti; chè non solo non mi muove a questo poca satisfazione[2] di me stesso e dello stato mio, ma se egli avverrà che io conseguisca qualche minima cognizione delle cose che V. S. mi ricorda, io mi terrò molto più ricco e contento con questo, che di qualunque altra possessione. A che si aggiugnerà, se Dio ci darà grazia di andare a salvamento, tanto profitto, quanto par che si possa ragionevolmente desiderare senza biasimo. Io aveva pensato di non lasciar passar l'occasione che mi si fosse presentata di provvedere a V. S. delle cose curiose di quelle parti; chè tanto più sarò obbligato di farlo, giacchè V. S. non solo me ne ricerca, ma me ne vuol dare il capitale. Dondo io le trarrò e'sessanta ducati[3] che ella mi ordina per la detta sua, che sarà avanti che io mi parta una volta; e la partenza sarà come prima il tempo si metta al buono, che speriamo lo possa fare tra otto giorni, al più lungo. Ringrazio V. S. del prezioso

[1] Collazionata col testo Rinucc., ora Magliab. La lettera è d'altra mano, ma sottoscritta dal proprio autore.

[2] *Chè non solo non mi muove a questo poca satisfazione* ec. Stamp. *poichè non mi muove a questo una poca satisfazione.*

[3] *Dondo io le trarrò e' sessanta ducati.* Stamp. *onde io le trarrò li sessanta scudi.*

presente fattomi dell' olio contra veleno, e tanto più mi è stato grato, quanto meno io me l'aspettava, sapendo quanta sia la diligenza de' corrieri maggiori di queste parti. Mi dispiace bene che l'esperienza che se n'ebbe a fare, fosse il subietto che tanto importava: grazia a Dio, che fu bastante a liberare V. S., quale prego che sia conservata lungamente, e compíto ogni suo desiderio. A me farà sommo favore a comandarmi sempre, ed in ogni tempo; e con tanto [1] le bacio le mani. Di Lisbona, a' 26 di marzo 1582.

Di V. S. affezionatiss. servit^re^.

LXV.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita. [2]

Gli ragiona d'interessi, del conchiuso trattato di andare in India, con quali incumbenze e provvisioni, e della voce sparsa in Firenze che per solo capriccio e' vi andasse.

Molto magnif.° sig. mio oss.°

Scrissivi l'ordinario passato brevemente; e poi che io non ho vostre de' 26 di gennaio, voglio credere che elle siano mal capitate, stimando pure che non arete lasciato di scrivermi quattro versi. Io ricevetti la lettera de' vostri, e 15 giorni sono risposi loro. Questi Fantoni e Nesi hanno poi tratto la valuta de' 1500 ducati, parte a Madrid e parte a Sevilia; e nell'uno e nell'altro luogo ho dato ordine che se ne vaglino, conforme all' ordine vostro, o di Lione da....... Giachinotti..... o da... da' Baglioni; nell'uno e nell' altro de' quali luoghi vi piacerà dare ordine...., perchè siano compliti una volta *tantum*. E quanto alle sicurtà, io ne scrissi loro, e lo replico questo ordinario: e' Fantoni e compagni lo faranno medesimamente. *Fasì mo vu* [3] quel che vi pare il meglio, chè io giudico che quando voi corressi 100

[1] *E con tanto.* Stamp. *e con questo.*

[2] Autografo Rinucc., ora Magliab.

[3] *Fasì mo vu.* Detto venezianamente per *fate ora voi*, e ripetuto nella Lettera LXXXI, come perla uscita di bocca a un certo *facchino in abito di vescovo.*

ducati per nave, ciascuno in sua proprietà, di risico, che 'l mondo non finirebbe. Non so come dire, se vi pare di perderli a 95 per °/₀ a mandarli in India. Ora sopra questo proposito non ho che soggiugnervi altro.

Io vi ringrazio bene del favore che voi mi avete fatto a darmi occasione che costà si abbia a pigliare conoscenza di questo negozio, donde io non posso riceverne se non utile e onore. Tuttavia io vorrei anche che voi mi sapessi un poco di grado che io l'abbia proposto a voi e non ad altri. Non credo già che il mio signor Baccio abbia dato principio a questo negozio su l'assegnazione della dote d'una delle sue figliuole: perchè, oltre a che e'non ha bisogno di questi allettamenti, più su sta monna luna. Io lo ringrazio sommamente del favore che egli mi fa di confidare di me tante migliaia di miglia discosto, e della grata memoria che tiene di me. E certo che io merito che e' mi tenga in conto di sua cosa, perchè se voi non avessi la lingua come già le mani (dico così, perchè quel poveretto dice che elle sono sgranchiate), voi gli dovresti avere detto, quante volte io vi ho pregato a raccomandarmeli e offerirmeli: — signor Baccio mio, io sono tutto vostro, e vi prego a servirvi di me in tutto quello che voi pensiate che io sia buono, e mi vi raccomando.

Tornai qui il sabato del carnovale a bocca dolce, come si dice, avendo sentito fino in Sevilla che il negozio tra i contrattatori e 'l re restava accomodato; sì che perseverando il negozio ne' medesimi, intendevo dire, stare accomodato come io desiderava, conforme alle pratiche che io avevo fatto avanti al partire mio col signor Giovan Batista Rovellasco, al quale oggi si aspettano i 17–24 di questo negozio, che importa di primo capitale in tutto dugentoventiquattromila ducati. Io aveva uno struggimento di andare in India, il maggiore del mondo: e certo, poi che io era a questo termine, se io non mi fossi cavato questa voglia, non so quello che si fusse stato di me. Questo uomo aveva tanta necessità de' casi mia, stando le cose in India nel termine che elle stanno, che io non so chi se lo avesse potuto più satisfare di quello che dovrei poterlo satisfare io. Di maniera che noi ci accordammo alle molte poche, senza repliche o mezzani, in questo modo: che egli mi leva e pone da qui in India, con tutta la compagnia mia, ad ogni sua spesa, che saranno cosa di 600 du-

cati; tra' quali ne sono 200 che costano 3 braccia quadre di luogo su la nave dove noi passiamo, nelle quali bisogna raggirarsi; e 'l resto è provisione di vivere. In India ho assistere alla compera de' pepi per la parte sua, che sono 17–24, tenendo casa aperta a spese del negozio; e per mio travaglio mi dà mille ducati in ciascuno anno; oltre a' quali arò le provisioni di tutti i negozi che io leverò con esso meco, e che mi verranno alla giornata: che per questo primo anno saranno 1300 in 1500 ducati, conforme all'accomandite che io ho fino a qui di questi Portoghesi et altri amici. Di questo ho a cavare 250 ducati che io do a Orazio Neretti, oltre a quelli che li dà il Rovellasco del servizio de' medesimi negozi, che sono altanti; e più, quello che io darò a messer Giovanni Buondelmonti, oltre a quello che li verrà di profitto dal negozio de' pepi. Il resto hanno a servire a' bisogni e alle voglie, e porre da banda qualcosa per negoziare, non lasciando quegli impieghi di là di fare sentire grandissimi profitti. Piaccia a Dio lasciare seguire quello che è per essere onore suo. Questo è tutto quello che passa in questo servizio. Di che mi è parso darvi ragguaglio, a fine che voi sappiate, sì in questo come in ogni altra cosa, tutti i casi miei. E perchè da qualcuno mi viene scritto che io sono in concetto d'andare in India per capriccio, senza più, come desideroso di vedere e d'intendere, come quello che non ho punto a male di essere in questo predicamento, che da molti galantuomini sarà reputato concetto nobile e buono, io non mi curo che voi diate conto a nessuno di quanto vi scrivo a questo proposito. Chè se bene io so quanta poca occasione abbia la gente di pensare a quello che io mi faccia, quasi che io qualche grand' uomo fusse, nondimeno si trovano anche degli scioperati che non sanno fare di conto se non tanto quanto bisogna a rivedere le ragioni altrui.

Voi dovete sapere che quella girella di cacio non è ancora comparsa, se bene ella fu in sino in fine del passato caricata in Cadiz. Se ella tarda molto molto a venire, a rivederci quest'altro anno. Sapete voi quello che io vi ho a dire? io vorrei che voi vi pigliassi per vostra faccenda di mandarmene una ogni anno, indirizzandola qui a Andrea Migliorati, consolo de' Pratesi, che me la invierà con le navi, facendo che ella ci sia sem-

pre ogn'anno in fine o a mezzo febbraio, acciò che ella non tenesse a disagio le navi d'India.[1]

LXVI.

A Baccio Valori, in Firenze.

Edita.[2]

Gli dà conto del principio del suo viaggio, narrando come dopo una navigazione di 5 mesi, fatta per un tratto di mare di 2800 leghe, la nave, sulla quale era imbarcato, fu costretta a tornare in Portogallo per non avere potuto spuntare i venti contrari, essendo passata la stagione propria per quella navigazione. Descrive in tale occasione la tempesta che lo sorprese all'entrare nel porto di Lisbona; ed in oltre ragiona delle rostellazioni, da lui osservate nel corso di questo viaggio, e degli effetti e della varietà della calamita.

Illustre ed eccell. sig.re

L'ordinario passato pregai messer Francesco nostro a fare scusa per me con V. S. del non averle fatto intendere la mia tornata a dietro in questo regno, dopo essere stato 5 mesi a girone per questo oceano con più fastidio che satisfazione, sì per l'esercizio in se del navigare, e sì per essere stato la la metà del tempo certo di non potere per quel viaggio conseguire il mio fine: cosa che mi ha dato, oltre al danno, tanto dispiacere, che io non potrei sprimerlo a V. S. Partimmo di qui tardi, e a questo si aggiunse il trovare a questa costa, nell'uscire, vento contrario, che ci trattenne altri 10 giorni; sicchè avanti che noi ci indirizzassimo al cammino nostro, era mezzo aprile. Andammo finalmente, e circa a' 25 entrammo nella zona torrida, nella quale sino a 5 o 6 gradi d'altura da questa parte trovammo l'aria temperatissima, pur che non si stesse, come dire, a ricevere la ferza del sole al Mezzogiorno, che piomba senza una discrezione al mondo. Fummo fino a quivi accompagnati da venti Grechi, che escono dall'isola della Madera e dalle Canarie: qui rimanemmo in calma, consumando il calore del

[1] Il resto manca. La lettera però sembra scritta di Lisbona nel 1582, in su' primi d'aprile.

[2] Collazionata con l'autografo Rinucc., ora Magliab.

sole e la veemenza del moto la materia del vento. Vannosi a trovare gli altri venti, che vengono da Mezzogiorno, a forza di burrasche, le quali nascono ad ora ad ora con tuoni et acqua, che hanno poca durata, come[1] il sole consuma tosto la materia che se gli para dinanzi presso alla linea equinoziale, a 4 o 5 gradi. Da questa parte trovammo stanza fastidiosa e tediosa; il cielo sempre coperto, e che fa grandissima pioggia tanto[2] calda, come se ella fosse venuta dal fuoco; il bere senza consolazione nessuna. Ma riscontrando i venti che vengono di Mezzodì, subito si torna a cielo temperato, spazzando i venti l'aria di tutte queste cose che sono cagione di tedio. Fummo a dare in certe secche nella costa del Verzino, poste in 18 gradi dalla banda di Mezzogiorno, dette gli Abrogli, donde fu forza tornare a dietro, non regnando in quelle parti se non un vento per molti mesi, e l'opposto poi a suo tempo, che i Portoghesi domandano *Monzones;* e ponemmo tanto tempo nella tornata, quanto nello andare appunto. Tutto il viaggio è stato di 2800 leghe in circa, il quale abbiamo passato con sanità, non senza qualche diligenza per preservarsi ora con pillole, ora con dieta, ed ora con un poco di sangue. Pericolo nessuno non avevamo passato in tutto il cammino; ma all'entrare di questo porto fummo ristorati, chè stemmo una notte intera perduti e morti, rompendosi l'ancore, i cavi, le ve'e, e tutto quanto noi tenevamo; dal quale pericolo fummo salvati certo miracolosamente. Quel *Crusero*, che si vede da Mezzogiorno con 60 gradi di declinazione dalla banda di Mezzogiorno, sono 4 stelle, due della seconda grandezza, una della terza, che è nel piè della Croce, e una della quarta, che è nel braccio di Ponente, le quali sono ne' piedi di dietro della immagine del Centauro, che che se ne dicano molti. Dietro gli vengono due stelle, una della maggior grandezza, tanto bella come il Cane Sirio, e l'altra più che della seconda: le quali sono ne' piedi davanti del medesimo Centauro, nella figura del quale sono molte più stelle che non dipingono gli astrologi, siccome anco nella Nave d'Argo, che è certo un bellissimo segno con molte stelle, e molto belle; e tra l'altre quella detta Canopo, che è nel remo, la quale nè in gran-

[1] *Come*. Stamp. *perchè*.
[2] *Tanto*. Manca alla stampa.

dezza nè in luce cedo alle due grandi dette di sopra del Cane e del Centauro. Sono in que' paralleli alcune altre immagini, che non sono tra le 48 considerate ne' globi, sopra le quali in nave è impossibile il fare osservazione nessuna [1] pel continuo moto della nave, il quale malvolentieri dà luogo all'osservare il sole per trovare l'altezza del polo, contuttochè ogni giorno si pigli; a che stanno fitti questi villani, senza sapere altro della cosa.

La calamita è uno strano strumento per la sua varietà, della quale è difficil cosa a trovare la causa: nè anche la minima parte degli accidenti si conoscono, volgendosi in certi luoghi a Tramontana dirittamente; in altri va da Tramontana a Greco, fino a 14 gradi di tutta la circonferenza dell'orizzonte; altra volta va verso Maestro, e fa tutte queste differenze a grado a grado, camminando da Levante a Ponente, ed anche da Mezzogiorno a Tramontana. Servonsene i piloti per sapere se sono presso alla terra o no, sapendo la differenza che ella fa in quel luogo dove e' l'hanno; ma per farne regola per trovare la longitudine, come molti si stimano, è impossibile; e per vederne quello che se ne poteva vedere, era necessario tornare a dietro per ritornare a viaggio per vedere gli strumenti che bisognavano, e provvedersene. Credomi che sia possibile, e non molto difficile a chi intende l'uso dell'astrolabio, trovare la longitudine, di che l'anno passato trattai in Madrid col gentilissimo signor Lorenzo Canigiani, figliuolo del signor ambasciadore; e adesso aspetto certa sua difficultà per vederne la resoluzione. Un poco di cognizione di queste matematiche mi ha data molta satisfazione, come si può immaginare V. S., anzi fatto parer niente ogni travaglio.

Questo è quanto al passato: del futuro posso dire a V. S. che io disegno di rimettermi al viaggio, per vedere di fare stare la mala fortuna. Piaccia a Dio che tutto sia per suo servizio e salute nostra. Per ordine di V. S. presi qui, e le trassi la valuta di 60 scudi per portargli meco, i quali, insieme con altri molti che io ne avevo di diversi amici, gli divisi sopra le 4 navi che andavano in India; e così quelli, che sono andati, saranno là in compagnia degli altri ricevuti da Lorenzo

[1] *Nessuna*. Stamp. *alcuna*.

Strozzi nostro fiorentino: al quale ordinai che in assenza mia, se io mi fussi morto, non pensando punto al tornare a dietro, ne comprasse curiosità e gentilezze, come era il gusto di V. S. (chè così dovrà fare), e le mandasse qui al signor Raffaello Fantoni, che le manderebbe a V. S. Tra i danari che io portava meco erano 15 scudi de' sopraddetti, i quali sono qui, e vedrò di spendergli in qualcosa di gusto per V. S.; e se io troverò un pezzo del legno aloè buono, che mi pare una cosa preziosa, gliene manderò; se no, piglierò qualche altra cosa, come a suo tempo le scriverò. Intanto, perchè io non ho più tempo, farò fine, pregando V. S. a tenermi nella sua buona grazia e a comandarmi, facendo parte al nostro signor Piero Vettori del poco che si contiene in questa lettera, che V. S. pensasse di potergli esser caro. Intanto con altra supplirò verso di lui al debito mio: che nostro Signore Iddio dia a V. S. quanto desidera, e guardi di male. Di Lisbona, a' 24 di settembre 1582.

Di V. S. affezionatiss. servit.re

LXVII.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita.[1]

Lo avvisa di quanto gli aveva già scritto in un' altra lettera, e della nimistà seguita fra' due sozi, Fantoni e Nesi, per conto d' un matrimonio.

Molto magn. sig. mio osser.mo

Scrissivi l'ordinario passato la ritornata mia in questo regno; e per non vi replicare le cose medesime con travaglio mio e poco gusto vostro, non ve ne dirò altro. Starò a suo tempo aspettando lettere vostre per avere nuove di voi e degli altri di casa vostra, che a Dio piaccia ch'elle siano conforme al desiderio mio. Dissivi cho pensavo che bisognerebbe rimettersi a viaggio; che così sarà, a Dio piacendo, a tempo nuovo. Voglia Iddio che sia con miglior fortuna che non è stata la gita passata; e perchè sopra questo aremo tempo a discorrere, non ve ne dirò altro per questa.

[1] Autografo Linucc., ora Magliab.

A' vostri scrissi sopra la parte de' danari che era tornata sopra questa navaccia, come io gli ho consegnati al Fantoni, perchè ne facessero quello che giudicassero di più benefizio vostro. Sapevo che e' si sarebbono tanto o più contenti che io gli avessi rinvestiti, se io avessi giudicato di poterlo fare con qualche speranza di profitto. imperò veduto che e' ne aveva gusto, importando poco la cosa, non la guardai, e mi sarà grato che voi approviate il tutto. Fra detto Fantoni e 'l suo compagno Giulio Nesi va il diavolo, per essersi quest' altro maritato con la suocera del Fantoni senza avergliene dato parte con occasione che e' li potesse disturbare; e per molto ch' e' si sia fatto tra loro, non si è fino a qui trovato modo di farli convenire, e dovranno fornire di presente i negozi, sì come l' amicizia. Iddio li spiri al meglio.

Del resto non saprei che dirmivi, non avendo di nuovo.[1] A' vostri si dierno i prezzi delle mercanzie, che sono tali da non potere disegnare in cosa nessuna: terrolli avvisati del continovo di quello che seguirà. Intanto io mi vi raccomando; così a' vostri di casa tutti, et agli amici. Addio. Di Lisbona, a' 24 di settembre 1582.

LXVIII.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita.[2]

Risponde piacevolmente alle doglienze dell' amico che non aveva da lui ricevuto lettere. Gli replica una parte delle cose già scritte, e soggiugne che dal Gran Duca ebbe commissione d' alcuni semi di piante; che in India dovrà badare ai negozi, non alle lettere; che trattavasi (quanto a notizie politiche) d' andare l' imperatrice a Madrid, e di starsi il re a Lisbona fino a cessati i romori.

Molto magnif.° sig. mio oss.mo

Di Sevilla ho ricevuto una vostra lettera di già, il contenuto della quale sono grida perchè io non vi avevo scritto un ordinario, che dovette essere quello che mi chiappò per il cam-

[1] *Di nuovo.* Cioè, nulla di nuovo.
[2] Autografo Rinucc., ora Magliab.

mino tra qui e Sevilla. Io aveva disegnato di passarmela adesso, ma voi dopo le grida fareste, come disse Socrate della moglie, che dopo molto gridare a guisa di tuoni fece piovere; epperò ancora che io non abbia matera, non mi pare da lasciare di visitarvi con questi versi, ancora che e' non contenghino maladetta la cosa,[1] non volendo starvi a replicare la mala ventura del mio tornare addietro, e supponendo anche che voi crediate che ve l' ho scritto, che io mi rimetterò a questo benedetto viaggio a suo tempo, del quale piaccia a nostro Signore Iddio darmi quell' esito che sia onor suo e salute mia. Sopra gli effetti che io portava de' vostri, ne ho scritto a loro e a voi per duplicate; che quelli che vanno là saranno ricevuti da Lorenzo Strozzi, e che questi che tornarono a dietro li consegnai a questi Fantoni e Nesi, da' quali ve ne sarà dato conto, et io a lor me ne referisco. Veggo bene che l'impiegarli in qualsivoglia mercanzia che sia, sarà cosa di poco profitto; e se voi perdessi qualcosa nell' impiego che ve ne facessero, e pretendessi che io vi rifacessi e' danni, spese e 'nteressi, come sarebb'ella galante! Al signor Giovanni da Sommaia non ho scritto per meno sua briga, reputando che voi gli arete fatto parte del contenuto di queste lettere: intanto egli andrà pensando tra qui e 'l tempo della partita in quello che io l' arò a servire.

Il nostro signor G. D. mi commesse de' semi di diverse piante, quale mi imagino che sia adesso umore corrente, essendomene stati poi domandati di costì da altri miei signori, le lettere de' quali mi sono capitate alle mani adesso. Non so che comodità io mi arò di satisfare al desiderio loro, perchè con le piante bisognerebbe anche un poco di cielo e un poco d' aria, ove elle fussero accostumate di vivere: *vedremos á su tiempo.*

Voi mi domandate per quella vostra lettera molte lunghe dichiarazioni, avvertimenti e storiette. Io dirò che voi pensiate che, giunto là, io abbia a vivere d' entrate, e passarmi il tempo negli studi delle belle lettere. La voglia vi sarebbe più che mai, e 'l tempo lo ricercherebbe; ma la pochità delle sustanze è diablo;[2] sicchè l' importanza del nostro trattenimento

[1] *Maladetta la cosa.* Cioè niuna cosa. Ancor oggi si dice *una maledetta cosa;* o, senza più, *una maledetta.*

[2] *Diablo.* Veramente diavolo, com' è sempre stato e sarà. Onde il

sarà in materia di negozi: piaccia a Dio che siano di quel profitto che io desidero, affine che voi non vi troviate ingannato delle speranze datevi. E quanto a mercanzie per quelle parti, non occorre pensare a mandarvene, chè se ne fa mal ricapito con molto disgusto e con perdita. Reali bisogna portarvi, su' quali si entra con 30 °/₀ di profitto, o così, e comprare *pedrillas albas*[1] se si può, che si sono vendute con 80 °/₀ di profitto del primo costo, ch' è un bel fare dell' uno dua in 18 mesi, o si corre molto risico: chi ha paura di passere, non semini panico.

Non ho che dirvi altro con questa. Trattasi dell' andata a Madrid della imperatrice; ma non dovrà essere la partenza nè oggi nè domani, e conseguentemente sarà la stanza del re qui continua, almeno fino a che questi romori non piglino qualche quiete. Ricordivi a salutare in mio nome quel p. delle presuntuosissime,[2] il signor Baccio Valori, al quale scrissi con l' ultima, e a tenermi in vostra buona grazia. Iddio vi dia contento. Di Lisbona, a' 18 del mese raccorciato[3] 1582.

Vostro aff.mo

Sassetti la pensava con Aristotile, che si debba prima arricchire e poi filosofare.

[1] *Pedrillas albas.* Pietruzze bianche, vale a dire diamanti.

[2] *Quel p. delle presuntuosissime.* Forse quel *p* vuol dir *padre*; e questi doveva essere, siccome altrove notai, Gianbatista Strozzi.

[3] *Mese raccorciato.* Gregorio XIII, con Breve de' 24 febbraio 1581, ordinò che si scemassero dieci giorni al mese d' ottobre 1582, sicchè il dì 5 fosse detto 15, procedendosi dipoi con l' ordine consueto: e ciò per le ragioni che ognuno sa o può vedere in un subisso di libri, specialmente nel Commentario latino dell' arcivescovo Alessandro Piccolomini (Siena 1570), nel Discorso di Antonio Lupicini (Firenze 1578), nell' Orazione, nell' Apologia, nella *Chiave del Calendario Gregoriano* di monsignor Ugolino Martelli (Lione 1582), e nelle *Notizie astronomiche adattate all' uso comune* del celebre Antonio Cagnoli.

LXIX.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita.[1]

Gli scrive non per avere di che, ma per non toccarne le grida, e intanto gli si mostra mal satisfatto che da esso gli sia stato ritolto certo danaro per affidarlo in altrui mani. Parla del Gianfigliazzi e del Bonciani che dovevano andare in Ispagna, e gli dà nuova della partenza del pretendente Don Giovanni dall' isola Terzera.

Molto magnif.° sig. mio oss.°

Perchè voi non gridiate, come voi potrete avere fatto l'anno passato, vi scrivo questi versi senza avervi che dire cosa nessuna se non le solite cose, che io sto bene, siane lodato Iddio, e che io spero il medesimo di voi e della vostra brigata: di che con il primo ordinario doverrò sentirne da voi le novelle, perchè accusando queste lettere che sono venute in questo anno, lettere di qua de' 28 d' agosto, quest' altro calza a punto con la ricevuta de' tanti di settembre quando io stava già qui. Ora, a proposito di negozi, non ho che soggiugnervi, avendomi spodestato de' vostri denari, i quali (che non mi è piaciuto gran fatto) sento che sono doventati dolcitudine, sì che potrà stare che dopo l' essere andati a pricissione per mezzo il mondo, e' vi diano, quanto a profitto, poca dolcezza. Piaccia a Dio che quelli che sono andati in India ristorino, sì come io tengo per certo che per mie mani sarebbe loro intervenuto: non so quello che si sarà per le mani d' altri. E quanto all' anno nuovo, non so che dirmivi. Se io mi conduco là, credo che noi faremo qualche bene; se non mi vi conduco, direbbe il dottore, io non vi sarò: faccia nostro Signore Iddio la sua santissima volontà. Viene scritto di Castiglia che col signor Gianfigliazzi verrebbe fino a Spagna il signor Francesco Bonciani, cosa che mi darebbe gusto infinito. Voi vi stiacciasti[2] e appollaiasti e 'ngrassasti, sì che non vi moveresti nè anche con lo staffile, se fusse bene quello del

[1] Autografo Rinucc., ora Magliab.

[2] *Voi vi stiacciasti.* Per via forse del matrimonio. Anche a pag. 156 aveva detto *stiacciato a moglie;* quasi dica, rimaso alla schiaccia.

Chelli che faceva male. Per tornare al Bonciano, e' non dovrà lasciare di venire fino qui, poichè delle cose di Spagna questa città è una, la maggiore e la più importante. Quanto al menarlo in India, noi dovremo contentarci del pensarvi, chè così conviene. Aspetto da voi sopra questo proposito e sopra mille altri una serqua, che dich' io? una grossa di nuove: non mi siate avaro. Di qua non ci è che farvi sapere. Don Antonio partì dalla Terzera con 35 navi, con 3000 fanti, molta munizione e artiglieria; dicesi che andava alla Madera, ma più si teme della Mina e del Verzino; e la flotta che resta a comparire a Sevilla non è la più sicura cosa del mondo. Qui sono molti legni, e come legni si stanno: altro non ho. Piacciavi salutare il signor Giovanni e offerirmegli. E con raccomandarmi a voi, al vostro fratello e tutti i vostri, faccio fine. Addio. Di Lisbona, a' 15 di novembre 1582.

Vostro affez.mo

LXX.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita.[1]

Dice avergli già dato conto della tornata addietro dal viaggio d' India. Sua rassegnazione per tale sterpio; suo proposito di ritentare il passaggio; e forti argomenti per giustificarlo contra l'opinione de' congiunti e degli amici. Ringrazia da ultimo il Valori dell' altro cacio che gli ha mandato.

Molto magnif.° sig. mio oss.°

Non so dove siano capitate le lettere che io vi scrissi a prima giunta mia, che dovevi pure maravigliarvi che io non avessi scritto e a' vostri e a voi: non so se elle saranno andate a pricissione fino a Roma e tornate a Lione, e poi venute da voi; e poco appresso l'altre per le quali vi ho dato conto della tornata nostra a dietro, sopra la quale non so che mi replicare. Nostro Signore ha così volsuto, e così bisogna pigliare per bene. La perdita del tempo e il danno, che io ho ricevuto, sono state due malissime cose per me: pure io mi consolo che chi l'ha fatto, ha ben saputo quello che e' si fa. Una delle cose che

[1] Autografo Rinucc., ora Magliab.

mi travagliava in questo ritorno era il sapere che convenendomi per l'obbligo preso rimettermi a passare un'altra volta, gli amici e parenti lo sentirebbbono come fanno, e con lettere non lascerebbono, come non lasciano, di discorrermene et aggiugnervi inoltre persuasioni e preghi, contro a' quali non si può andare se non con molto tormento e mala satisfazione d'animo. Ora, per cavare le mani di questo discorso, vi dico che io sono obbligato a servire questi signori per tre anni che dura il contratto loro, di che facemmo l'anno passato un bello strumento, quale non vuole dire niente, dove sta di mezzo l'obbligo del galantuomo;[1] ma quando questo non ci fusse, a me, signor Valori mio. conviene il tornare in India, se io posso, più che tutte le cose. Lasciamo andare che costà è morto Francesco Capponi, nella perdita del quale non sa nessuno, se non io, quello che io ho perduto; dell'aiuto e avviamenti del quale, che me li dava per tutte le sue case a elezione mia, non mi parve di fare capitale, sì come anche io non feci della molta amorevolezza vostra. La cagione fu perchè stare costì in Fiorenza non aveva luogo, non vi avendo se non la casa del mio fratello, la quale è ridotta nel termine che voi vi sapete; e adesso va crescendo in difficultà per la sbigottita famigliuola[2] che vi s'ingenera; e quello che non sarebbe mai accaduto tra noi di separarci e adirarci, poteva molto bene essere che l'avesse fatto la povertà, come interviene. Le medesime ragioni militano anco adesso; e quanto sia per pigliare partito sopra coteste piazze di costà, voi arete potuto comprendere ad un di presso che partito si può fare ad un ministro che entra in negozi senza niente del suo, non si potendo alla fine cavare le cose dell'ordinario loro; perchè dandosi ad un ministro per istima di sua persona per l'ordinario il 5°, quando per via d'amicizia, per meriti o per altro se gli è dato il 4°, non si può fare altro; sul quale assegnamento si spende necessariamente, ma molte volte in

[1] *L'obbligo del galantuomo*. Aurea sentenza, e più bella certo del *chi bene istrumenta dorme sicuro*, o del *carta canta e villan dorme*, e di quanti proverbi nacquero dalla mala fede e diffidenza comune. Non altrimenti il Lippi, in quel verso del *Malmantile*, VI, 17, latinizzando: *Promissio boni viri est obligatio*.

[2] *Sbigottita famigliuola*. Mi fa venire in mente quel caro sonetto del Petrarca: *Movesi 'l vecchierel canuto e bianco* ec.

cambio di guadagnare si perde, come è intervenuto a noi; e quanto maggiore è la participazione, tanto più si perde: ora aggiugnete la perdita alle spese, e fate ragione per voi dove si ritrovi un pari mio. Sì che io non veggo che e' mi convenga lasciare il partito che mi fu fatto l' anno passato, con quella spettiva [1] di guadagnare inoltre due o tremila ducati per tornarmene in coteste parti: e quanto al molto risico che si porta, ben veggo che con questo accidente e' sarà reputato maggiore, e darà che argomentare agli amici e a' parenti. Ha voluto il caso che in 20 anni siano tornate a dietro due navi, e che una d' esse faccia la burla a me. Quanto al resto, io non mi affaticherò in persuadervi che sia meno pericoloso passare di qui in India che da Barzalona [2] a Genova, perchè voi nol crederesti quanto sia per i pericoli di mare e di corsali. Quanto alla mutazione dell' aria, non si può negare ch' ella non sia considerabile, e non per quanto, con osservare qualche regola nella sua vita, tutto si supera. Ma quelle zone torride sempre *ab igne et sole corusco*, sono una coglioneria; e se hanno alcun luogo questi miracoli, è nell' Etiopia fra terra, dove sono renai perpetui; sì che io vi ho di nuovo fatto questo discorso, sì perchè voi restiate voi satisfatto della deliberazione mia, e sì perchè in trovandovi dove (occorrendo però avere gente sì sfaccondata che consideri le azioni mie) se ne ragionasse, possiate satisfarne chi ve ne paresse avere bisogno. E tra le cause poste di sopra non vi fo menzione nessuna del satisfarsi in questo la mia curiosità, perchè gli altri so bene che se riderebbono: voi mi penso che la stimerete qualcosa, perciò ve la dico.

Di Madrid avevo sentito la venuta in Ispagna del Bonciano, e lo lodo: se io avrò comodo di rivederlo, ben sapete quanto contento io ne sia per riceverne: piaccia a Dio dargli buon passaggio, chè mettendosi a traversare il golfo nel cuor del verno, sentirà delle noie. Ho ricevuto la sua lettera, e mi dispiace che le cose passino per tutti in una medesima maniera. Vi ringrazio dell' altro cacio, cioè del secondo, che voi mi avete mandato, e anche del primo, sebbene e' fu sguazzato non

[1] *Spettiva*. Io la dubito una scorsa di penna, anzi che a bella posta un raccorciamento di *aspettativa*, o, per aferesi, *spettativa*.

[2] *Barzalona*. Barcellona.

so dove, si che io non ne riveddi niente: questo che viene a dirittura, non dovrà fare le sparizioni. A messer Giovanni ho fatto le vostre raccomandazioni, e vi dovrà scrivere se niente gli occorrerà, chè egli è un poco infingardo. Altro non ho che dirvi. Le nuove di casa vostra mi sono state carissime: fate che questo secondo sia mastio, e non tante Tancine alla fila.[1] Salutate il vostro fratello e il signor Gio. Batista Strozzi, degli occhi del quale ho nuove rosse:[2] ricordategli, di grazia, che non si lasci traportare dalla buona volontà. Salutate il signor Alessandro Rinuccini e gli amici comuni tutti, e particolarmente il signor Giovanni. Addio. Di Lisbona, a' 29 di novembre 1582.

Vostro affez.mo

LXXI.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita.[3]

Si riserba a parlargli del cacio quando lo avrà ricevuto, e a ricompensarnelo quando sarà in India, dove spera far del bene. A Baccio Valori manda per mano di Antonio Carletti una pietra da latte, una corona di calambucco e del panno bambagino.

Muy mag.co señor.[4]

No me hallo con cartas de V. M. á quien deba respuesta.... l'autore; chè le lettere dell'ordinario de' 13 del passato non sono arrivate per ancora, e dovranno venire appresso domani. Intanto vi dirò come si è sentito l'arrivo in Alicante della nave che porta il cacio, che è l'importanza: quando io l'abbia in mie mani e che si tocchi col dente, vi dirò del suo sapore. A messer Giovanni nostro pareva che e' fusse bene avervi mandato qualcosa in ricompensa; a me no, perchè mi sarebbe paruto un volere tenere e' conti per bilancio, che tra gli amici in queste

[1] *E non tante Tancine alla fila.* Vedi a pag. 181 la nota 2.

[2] *Nuove rosse.* Osserva bizzarro modo per dire d'aver saputo che lo Strozzi era malato d'ottalmia, o aveva i luccianti (direbbe Lorenzo de' Medici) tutti orlati di tonnina: quindi soprannomato il Cieco.

[3] Autografo Rinucc., or agliab.

[4] *Muy mag.co señor* ec. Rièccolo al suo vezzo. L'ultime due parole non s'intendono. — Molto magnifico signore, Non mi trovo con lettere di V. S., a cui io debba rispondere... —

cose non è ben fatto, e si ha dare occasione di usare la liberalità a volere di ciascuno; perchè chi entra a volere rendere gli scambi di presente, pare che dica: io non voglio niente del tuo; e hacci qualcuno che lo fa per incetta, per non avere occasione di riservire l'amico in cose di maggiore importanza. No, no, il Sassetti non è di questi; presentatelo, presentatelo, chè se per ventura egli arriva in India, oh che belle cose vi ha egli a mandare! voi vedrete.

Io desidero le lettere di costà per intendere alcuna cosa di Francesco Bonciani e sua partita per queste parti; e poichè si tratta che 'l re non si moverà di qui fino a marzo, fo conto di averlo a rivedere avanti la partita mia, la quale dovrà essere più anticipata dell'anno passato, se già e' non vogliono che e' si torni a dietro un'altra volta. Io vi ho discorso sopra la necessità del mio rimettermi a questo viaggio con più altre mie, che è causa che io me ne passi di presente. Intanto arò lettere più fresche da voi; e se ci sarà niente che discorrere, allora si potrà fare, e voi dovrete avere pensato a quello che vi conviene, chè io, stante il mal ricapito dell'anno passato, non intendo di consigliarvi, sebbene io tengo per certo, se Iddio mi dà grazia che noi ci conduchiamo in India, che noi faremo del bene: vedete mo voi. Agli amici tutti vorrei essere raccomandato per bocca vostra, et in particolare a'signori Dini, Rinuccini, e 'l poveretto, e 'l Berti. Salutate il vostro fratello, e tenetemi in vostra grazia; e Addio. Di Lisbona, a' 13 di dicembre 1582.

Quella benedetta. [1]

Scrivendo ho ricevuto la vostra degli 11 passato, e in vero che mi dispiace che le mie lettere fussero capitate male; e tanto più che io non istò niente in proposito a replicarvi le cose medesime: nè anche mi pare di avervi promesso discorsi, che non so se voi vel trovate; chè seppure io ve lo avessi promesso, non veggo verso a pórci mano se non poi per il cammino, che vuole dire, averlo questo lugliembre.[2] Voi presentaste la mia lettera

[1] *Quella benedetta.* E nel poscritto *la prelibata.* Vedi la nota 1 della pag. 158.

[2] *Lugliembre.* Giocosamente per *luglio,* come già a pag. 162 *trentaquin-*

al signor Baccio Valori, e gliene leggesti: potevi, essendo pure state due feste insieme, pigliare una dótta e venire a leggermi anche la sua, chè, alla fe, io non avrei meno di bisogno che egli si avesse del voi leggergli la mia. Ora io gli bacio le mani, e per una nave che si parte stanotte li mando, e per mano di Antonio Carletti che vi viene sopra, certe coserelle dove ho messo una parte di suoi danari che mi provvide l'anno passato per portare in India; e mi è parso convenevole pensare alla satisfazione delle donne. Mandoli una pietra da latte,[1] una corona di legno di calambucco, ovvero legno aloè, ma del legittimo ed eccellente, come l'odore farà manifesto. Fatevel dare a fiutare, perchè forse non è venuto in Fiorenza, dirò, più del così perfetto; e 'l prezzo lo dirà. Ancora li consegnerà il detto una pezza di panno detto canichino, ch'è come noi diremmo bambagino con salda; ma questo non è cosa scelta se non per servizio di casa. Io risponderò alla sua con primo ordinario, chè oltre al non importare la dilazione di pochi giorni, il tempo non mi dà luogo. Nel resto non ho che dirvi. Questi Fantoni e Nesi vi danno ragione degli effetti vostri, e vanno seguitando, ancora che con poca satisfazione; e se non fusse un poco di gara di una casa, che ciascuno la vorrebbe, facilmente andrebbono temporeggiando; ma questa fatta[2] loro differenza e mala satisfazione essi sel veggano e voi. Non voglio più rompervi la testa: supplirò con altra. Fatevi con Dio.

La prelibata ec.

dici per *quarantacinque*. Anche potrebbe voler significare da *luglio* a tutti que' mesi che finiscono in *embre*, cioè fino a *dicembre*, stantechè a fare il viaggio d'India ci volevano molti mesi.

[1] *Pietra da latte*. Vedasi la lettera d'accompagnatura, che è la LXXIII, dove meglio ragiona della qualità di tali *coserelle*, e più alla distesa del legno di calambucco nella LXXIX.

[2] *Fatta*. Potrebbe valere *siffatta*, ma è dubbia la lezione.

LXXII.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita.[1]

Altro non ha da dirgli, che e' si sente gran male delle reni, e che il prega di ricapilare un' inclusa a Baccio Valori.

Molto mag.co sig. mio osser.mo

Non avendo lettere nessuna di vostro[2] a che rispondere, non vi farei torto a non vi scrivere; e tanto più, non avendo che dirvi di nuovo. Aggiugnete voi poi, che mi dolgono le rene, che io mi muoio, e mi è bisognato alla perfine chiamare il medico. Penso pure che dovrà passare tosto con qualche rimedio che se li vanno facendo. E sopra i casi mia, per avervi con più mie discorso quel che faceva di bisogno sopra la tornata, che con l' aiuto di Dio si debbe fare l' anno prossimo, non ve ne dirò altro per questa, aspettando che a suo tempo voi comandiate quello che vi occorrerà. Sarà con questa una lettera per messer Baccio: piacciavi fargnene avere. E perchè con altra supplirò a quello che occorresse, o che per questa si mancasse, non vi dirò altro. Addio. Di Lisbona, a' 27 di dicembre 1582.

Vostro affez.mo serv.re

LXXIII.

A Baccio Valori, in Firenze.

Edita.[3]

Parla di Pier Vettori e delle opere e studi suoi; indi del legno calambucco e del suo odore e dell' olio che se ne cava; e in fine d' una pietra creduta atta a far tornare il latte alle donne.

Illustre et eccell. sig.re

Resto con molto obbligo a V. S. de' molti particolari che le è piaciuto darmi per la sua de' 10 di novembre, e gran con-

[1] Autografo Rinucc., ora Magliab.

[2] *Lettere nessuna di vostro.* Per *nessuna vostra lettera.* Ma dirò col signor Fornaciari, certe proprietà della lingua mal si spiegano. Anche nel Lasca si legge (Pinzoc., at. I, sc. 6): « La fanciulla ha già di mio avuto due lettere; » e nel Fagiuoli (comm. 5, 158): « Sapete che (*mia sorella*) abbia avute lettere di mio? » cioè mie lettere; lettere scritte da me e a lei indirizzate.

[3] Collazionata con l' autografo Rinucc., ora Magliab.

tento ho preso di quello che si conteneva nell'ultima parte, dell'essersi V. S. ritirata dalla tediosa azione dello avvocare, la quale è ben differente, conforme alla qualità degli uomini che l'esercitano, ma alla fine ella è soggezione: e, come V. S. non s'occupi in questo, ben so quali saranno gli altri studi, ne' quali ella guadagnerà il tempo. Non so oggi se io mi posso attribuire alla necessità o alla inclinazione, o a che altra causa, la mia tornata in India. Trovai una volta scritto da uomo valente, che la fortuna, come femmina, avea bisogno talvolta d'essere strapazzata, e tenersi poco conto di lei; e così se le metteva il cervello a partito. Io mi acconcerei seco volentieri in quello che stesse bene, perchè ella si accomodasse a lasciarmi satisfare; et ella, comechè io non desideri di ammassare gran tesoro, che sono quelli de' quali ella dee avere più mancamento per li molti bisognosi, dovrebbe o contentarmi o chiudere, come si dice, gli occhi. Il Signore Iddio disporrà di tutto, conforme al voler suo; e la fortuna, o sua ministra o no,[1] niente non potrà, nè più qua nè più là.

La relazione che V. S. mi ha data del nostro messer Piero, mi è stata di sommo contento, perchè sentendo che e' travaglia in fare stampare gli scritti suoi sopra l'etica, intendo che egli non pure è sano, ma in quel buon termine che bisognerebbe che e' si mantenesse. Nostro Signore gli accresca la vita.

Una corona di legno aloè, o di calambucco, come e' lo chiamano qui per distinguerlo dal legno aloè che gli è inferiore, la quale io ho comperata per V. S., quanto alla qualità del legno, come e' dicono qui, è strana, per non aver veduto ancora nè il più odorifero nè il più fresco nè il migliore; e mi persuado che V. S. ne rimarrà satisfattissima, nè poco tempo le nuocerà in privarla di quella sua freschezza, se dopo adoperata si tornerà a mettere tra la medesima polvere, tra la quale ella viene, che la conserverà lungamente. Di questo legno, quando egli è di questa sorte fresco, in India cavano l'olio, che è cosa preziosissima. Véddine, avrà 3 anni, una mandorla di 2 once, ma per essere mescolato con ambra, lo stimai assai meno, an-

[1] *O sua ministra o no.* Ma, secondo l'Alighieri (Inf. VII, v. 78), *general ministra e duce.*

corachè mi dicano che da per se è tanto potente che egli offende la testa. Conducendomi in India, lo vedremo. E perchè questa corona dovrà essere per uso della consorte di V. S. in continuazione di arnesi muliebri, mi dette tra mano una pietra, che addomandano di latte, di figura come d' un cuore, la quale vorrebbe essere trasparente, e da una parte ha sparse molte macchie bianche, quasi latte sopra un bigio scuro. Dicono qui questi superstiziosi, che ella serve a far tornare il latte. Questa con la corona sopra detta con un poco di polvere, o segatura di quel legno, ho messo in uno stagnone di piombo, che cucito con tela, e suggellato con lacca, ho dato a messer Antonio Carletti che se n'è venuto a cotesta volta sopra la nave Sant' Antonio di buon viaggio, perchè lo consegni a V. S.; e di più gli ho dato un rinvolto in tela, scrittovi sopra il nome di V. S., siccome sopra lo stagnone, nel quale è una pezza di tela d' India, detta canichino, che mi pare che le donne costà la chiamino bisso. V. S. quando che sia riceverà il tutto; e se le parrà che 45 scudi vi siano dentro impiegati male, incólpine questi diavoli de' Castigliani che tutto vogliono e tutto comprano; e d' India aspetti il rifacimento. Piaccia al Nostro Signore Iddio che io possa mandargliele, e a lei dia quanta salute io le desidero. Di Lisbona, a' 27 di dicembre 1582.

Di V. S. affezionatiss. servit^re^.

LXXIV.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita.[1]

Motteggia dell'itterizia che gli è venuta.

Molto magn.^co^ sig. mio oss.^mo^

Sebbene io non ho da dirvi di me e di mia sanità le migliori nuove del mondo, della borsa sì, perchè essendo diventato d' oro,[2] io debbo insieme essere arricchito. Spàrsemisi il

[1] Autografo Rinucc., ora Magliab.

[2] *Diventato d' oro.* Anche il Perticari così scherza sullo stesso proposito in una delle sue lettere gentilissime: « Venne poi madonna Itterizia con que' suoi preziosi colori; e mi dipinse tutto e m' ingiallì, anzi mi tra-

fiele, come a dappocone, già sono 15 giorni, e vo appresso a guarirne avanti che io mi imbarchi. Non so se mi si verrà fatto: aiuterommene quanto mai io saprò e potrò. Nel resto, non sendo ancora venuto l' ordinario di costà, non ho che dirvi.

E' vostri mi ordinano che io faccia certa diligenza per conto d' una saettía, S. Margherita, che dicono essersi perduta. Come io esca di casa, vedrò se io ne potrò intendere niente, ancora che questo è un boscaccio che si stenta a rinvenirne nulla. Quella nave del cacio non è comparsa per ancora, nè anche a Cadiz, che dà maraviglia, essendo partita da Alicante a' 28 di novembre, e a' 28 di dicembre non istando là: che se pure ella si fusse riparata in Cartagena, si arebbe auto a sapere. Sarebbe perdita di molta importanza: Iddio l'abbia fatta salva. Perdonatemi, chè mi duol la testa, e non posso più scrivere. Addio, e mi vi raccomando. Di Lisbona, a' 10 di gennaio 1583.

Vostro affez.°

LXXV.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita.[1]

Si ride della paura che l' amico aveva della guerra tra' Spagnuoli e Francesi, e berteggia de' caci che non ha ricevuti pel naufragio della nave sulla quale venivano. Gli parla dell' andata di Giambatista Vecchietti in Alessandria d' Egitto, della porcellana per Baccio Valori, e del nuovo principino del Portogallo.

Molto mag.co sig. mio oss.mo

Voi avete pure la gran paura costà. E' mi pare che si possa dire il rovescio di quello che diceva quel galantuomo:

E l' aquila ti pare una farfalla,
E 'l sole in cielo un carboncino spento.[2]

mutò in una statua d' oro; sicchè già gli usurai del ghetto mi guardavano con invidia: e credo pensassero a rubarmi la pelle nella sepoltura per darla ad alcun chimico che ne cavasse il metallo. »

[1] Autografo Rinucc., ora Magliab.

[2] Per messer Francesco era il casissimo questa chiusa d' un sonetto del Belli, in lingua romanesca:

Perchè l' amico è tanto scacarcione,
Che se passa una ronnina che fischia,
La pija pe una palla de cannone.

Io ho un altro novista [1] che ha paura quanto voi: e aspettando quest' anno il finimondo affatto e da dovero, ha fatto testamento, e fa la dipartenza con esso meco per rivederci in quell' altro mondo; e dice, buono per me che me ne vo in India. Voi avete messo in battaglia tutta l' ordinanza del regno di Napoli, e molti mila fanti e cavalli, e aspettate la guerra dalla coda........ *que no será nada con ayuda de Dios.*[2] I Franciosini [3] si sono volti in Fiandra, e già ve ne sono passati 24000 con 6000 cavalli, che è onesta partita, e quivi dovranno volere scollorirsi a volontà loro; ma e' sono stati tanti, che e' Fiamminghi medesimi non ve gli hanno a volere; e tanto più che e' non hanno una ✝,[4] non ostante non so che tributo che è stato scritto di costà a messer Giovanni, che si sono posti tra loro, che sono canzone che trovano cotesti lioncini la notte nel letto per malivoglienza che egli hanno agli Spagnuoli, e poi le contano come nuove da dovero. Ora lasciamoli andare Non vengano a Maiano o Campi o Montemurlo, [5] che è quello che importa: facciano poi nel resto quello che vogliono; e venghiamo al fare l' esequie a quella forma di cacio, la quale doveva essere sciocca, perchè ella si è messa nell' acqua salata *para todo* sempre, essendo stata messa in fondo quella nave, dove ella era, da due galeotte turchesche o moresche, che la combatterono un

[1] *Novista*. Colui che sta sulle nuove, e specialmente su quelle che riguardano la politica Il Muratori negli *Annali d' Italia*, anno 1588, parlando pure d' una gran movitiva di flotte spagnuole sotto Filippo II, dice lepidamente, a proposito de' novisti: « Gran pascolo ebbero in quest' anno i curiosi cacciatori degli avvenimenti del mondo. »

[2] *Con ayuda de Dios*. Cioè, che non sarà nulla con l' aiuto di Dio. Le prime parole omesse non s' intendono bene. A quanto pare, sarebbero queste: *No noreis hiso*, Chi sa che non volesse dire *no temais hijo? Non temete, figliuolo, chè* ec.

[3] *Franciosini*. Dal chiamarli così diminutivamente, e da qualche altro motto che di tanto in tanto ne scaglia, è chiaro ch' egli non avea con essi gran simpatia. La parola *lioncini*, come li chiama più a basso, farebbe credere che avesse avuto di mira i moderni *lioni*, non già bestie di quattro gambe, ma (secondo che scrisse un poeta e pittor bolognese, mio amico,)

Di lunga chioma...,
Con grandi baffi e con gran barba sullo;
Onde perciò questi cotai son stati
Lion chiamati.

[4] Forse per *cruzado*, moneta di Spagna.

[5] *Maiano o Campi o Montemurlo*. Loghicciuoli in vicinanza di Firenze. Qui l' autore fa ben ritratto di quel che sono gl' Italiani da provincia a provincia.

giorno intero sopra Carro di Gatte; sì che la piazza di costà riceverà questo danno: Iddio ristori i perdenti.

Quanto a' casi miei non ci è che replicare altro. Sto aspettando il tempo del tornare a 'mbarcarsi per partirmi per India: piaccia a Dio concedermi buono viaggio, se è per onore suo e salute mia. Le condizioni e' patti che io feci con questi miei principali, ve le dissi l'anno passato; e non avendo innovato nè pensando di innovare cosa nessuna in questa parte, non ho che replicarvi altro sopra questo proposito.

Messer Batista Vecchietti, che era costì, mi scrive andarsene in Alessandria d'Egitto, per dipoi venirmi a trovare di là di que' paesi, che sarà viaggio travaglioso, sebbene egli lo mette per facile. A me sarà sempre grato vedere là amici mia e galantuomini: e se voi non avessi preso moglie, potremmo adesso trattare se e' fusse bene che voi ne venissi là; ma voi avesti la fretta maggiore· però vostro danno. Voi mi chiedete diverse vasella per il signor Baccio Valori, e credo che voi vogliate dire di porcellana, sebbene voi vel serbaste nella penna: sarebbe bisognato essersi fatto prima, chè adesso non ci resta se non il rimasúglio, del quale fanno costoro come un affamato d'un piatto di fichi, che comincia a' più maturi, e poi va tastando gli altri con le dita, e sceglie il men sodo di mano di mano fino a che niuno ve ne resta: così qui la porcellana più fine va via da principio, poi la meno grossa, e poi tutta; e l'ultima è la più cara e la più cattiva. Io vedrò quello che ci sia, e avendo da contentare, o presso, il signor D.,[1] la comperrò;[2] quanto che no,[3] mi riserberò a satisfarlo in India, se io mi vi condurrò. Tanti mi hanno scritto sopra il male degli occhi del nostro signor Giovanni,[4] chè considerando che e' non ne stava bene prima, mi vo imaginando che e' debbano maltrattarlo davvero: di che mi lamento e dolgo estremamente; e se la cosa venisse in qualche parte dal travagliarli egli più di quello che la poca forza loro non ricerca, lo pregherrei a porre ogni

[1] *Il signor D.* Il dottor Baccio Valori. Di che vedi a pag. 236, nota 2.

[2] *Comperrò* per *comprerò*. Se ne fece avvertenza nella nota 2 della pag. 28.

[3] *Quanto che no.* Parrebbe dovesse dire *quando che no*, ma il MS. non dà luogo a dubitare.

[4] *Giovanni.* Giovambatista Strozzi, degli occhi del quale aveva detto a pag. 223 di avere avuto *nuove rosse.*

pensiero da banda, lasciando le palme a chi le volesse con tanto costo. Imperò io lo conosco così prudente, che questi ricordi seco non hanno luogo. Voi avete a tenere carico di raccomandarmegli strettamente.

Voi vedete, questi caci hanno mala ventura: non entrate più ne' casi loro, chè voi faresti il presente, et io non ne goderei; e perchè la buona volontà tra noi è pure altra cosa che uno o centomila di que' caci, io son contento senza più.

Nel resto non mi pare avervi da dire. Appresso domani, cioè posdomani, si giurerà nelle corti di questo regno il principino che resta a S. M;[1] e poi si partirà il re e l'imperatrice, dicono, a' 10 del prossimo per Castiglia, donde si verranno tutte le nuove e le buone cose. Quel nostro signore ambasciatore stava ancora in Pisa aspettando le grazie divine; e 'l rivedere per ora il Bonciano non avrà luogo; e io che sono avvezzo a non avere certi contenti che si vengono agli bene avventurati, me la passo accomodandomi.

Fu il mio buono augurio a mandare al signor Baccio Valori certe cose da donne, tra le quali era una pietra da latte, poi che e' si tratta che egli abbia avere figliuoli. La sua signora consorte sarà contenta di non ci fare la burla come l'altra volta, ma farlo maschio. E voi, bellandare, che aspettate? Dio sia con voi. ....,[2] a' 14 gennaio 1583.

LXXVI.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita.[3]

Del suo prossimo rimbarcarsi per India: di un ricordo a Francesco Bonciani che non si metta a passare in Ispagna se non sopra qualche grande e bene armato vascello: della rotta de' Francesi in Anversa: di un sonetto di G. B. Strozzi in lode d' un suo parente, morto in battaglia navale, e non creduto degno d' essere lodato.

Molto mag.co sig. mio oss.mo

Credo pure che io vi scrivessi l'ordinario passato: sì, io vi scrissi. Non mi capitarono già lettere vostre de' 23 di dicem-

[1] *Il principino che resta a S. M.* Cioè Filippo secondogenito del re Filippo. Il primo, Diego, era morto ai 21 novembre del 1582.
[2] Manca il luogo, ma è di Lisbona senz' altro.
[3] Autografo Rinucc., ora Magliab.

bre, chè sarete stato, mi penso, occupato in qualche ceppo o altra festa da festeggiare e da guardare. Ho bene ricevuto la vostra de' 6 di gennaio, gratissimona al solito, veggendo quanto pianamente voi vi accomodiate a darmi licenza per andare di nuovo ad imbarcarmi per India: sopra il quale proposito non ho che replicarvi cosa nessuna, se non che il tempo si va rannicchiando quanto e' può; e 'l volere fare un poco più fretta che non seppero fare l' anno passato, nè forse sapranno anche questo anno, e 'l raccorciamento de' 10 giorni,[1] e 'l parere altrui che sempre l' occasione sparisca tra le mani, fa che mi paia non potermi mettere le mani a bocca. E quanto alle altre cose che si contengono nella vostra detta lettera, se io non dubitassi che voi non mi dicessi che io fussi il giudice impacciato del *cropitevi*,[2] io vi farei oh! le bellissime cirimonie: ma io mi riserbo a dimostrarvi fino d' India se (voi m' intendete bene, non egli è 'l vero?) quanto io avrei avuto caro quel male avventurato cacio che in mal punto andò a bere, essendo quella nave dove egli era stato carico, stata messa in fondo da un ladroncello di un corsale: pacienza!

Quella innocente cosa di Francesco Bonciani si trovava ancora costà, e dovrà oramai andare scorrendo qualche mese da vantaggio: desiderrei che questa mia vel trovasse ancora, perchè voi gli protestassi da mia parte che non si metta a modo nessuno a passare sopra navi in Ispagna, se già non fosse qualche vassello grande e bene armato; chè per certo, se la mala ventura lo coglie, non gli gioverà dire — oh! io sono uscito degli efebi ec.; — voglio inferire che passare in quella maniera sarà una coioneria,[3] sottoponendosi a mille casi pericolosissimi. Or

[1] *Raccorciamento de' 10 giorni*. Vedi la nota 3 della pag. 218.

[2] *Cropitevi*. Per trasposizione di lettera, invece di *copritevi*, conforme all' uso del volgo. Qui poi allude a ciò che racconta monsignor Giovanni Della Casa nel *Galateo* sul non lasciarsi andare a molte cerimonie con gl' infaccendati. « Copritevi, dice il giudice impacciato, al quale manca il tempo; e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande stropiccío di piedi, rispondendo ad agio, dice: Signor mio, io sto ben così. Ma pur dice il giudice: copritevi. Quegli torcendosi due e tre volte per ciascun lato, e piegandosi fino in terra, con molta gravità risponde: I riego Vostra Signoria che mi lasci fare il debito mio. E dura questa battaglia tanto, e tanto tempo si consuma, che 'l giudice in poco più arebbe potuto sbrigarsi di ogni sua faccenda quella mattina. »

[3] *Coioneria*. Scritto all' uso della pronunzia marchigiana e d' altrove.

lo sappiamo prima di voi, e voi lo saprete avanti che questa vel dica, che quegli galantuomini de' Franzesi sono stati chiariti in Anversa dal popolo, avendo essi disegnato di saccheggiare la terra con bella invenzione, dove ne sono stati tagliati a pezzi circa a 2000; oh bella botta![1] e molti de' principali personaggi rimasti prigioni, che dovrà loro essere fatto come fece il Marchese[2] a quegli altri alla Terzera; e così chiariti per ogni banda, dovranno incollorire un poco meno. Io ho ricevuto una lettera del signor Giovambatista, nella quale mi favorisce d'un suo sonetto in lode di quel suo parente[3] che là rimase; el quale, per dirvela, tuttochè de' nostri fusse, non mi ha contentato molto in quella sua impresa: e già una volta ebbe concetto di mandare a 'ncontrare le navi d'India, e mandò, ma la fu la gita del corbo; ora venne a questa impresa, vedete con che titolo, scrivendo il suo re, che se fussero presi, pregava che fussero gastigati come rubelli perturbatori della pace e del ben pubblico, e 'n somma come ladroni o assassini: sì che io non ho conosciuto in lui il senno che era negli avoli suoi, nè mi pareva che per lui si dovesse imbrattare foglio. Se questo concetto fusse molto molto disforme all'openione del signor Giovambatista, non liene conferite: diteli bene, che io

[1] *Circa a 2000: oh bella botta!* Bisognò finalmente che restassero tutti, o morti o feriti o prigioni. De' morti si giudicò che ne fossero mancati 1500, e tra questi, alcuni de' più stimati per valore e per nobiltà. Gli altri furono poco men d'altrettanti: e questi ancora sarebbono facilmente periti, se l'Oranges con la sua autorità non si fosse interposto a salvargli. Degli Anversani poco più di cento furono i morti, ma in numero molto maggiore i feriti. — Così il Bentivoglio, *Storia della guerra di Fiandra, parte II, lib. II.* Fu da vero una bella botta, ma sempre agevolissima nel caso degli Anversani, perocchè il citato istorico ci dico, che l'amor della patria, de' figli, de' parenti, delle sostanze e di se medesimi, infiammava ciascuno anche sopra le forze proprie; e con gli armati si univano i disarmati, e con gli uomini infino le donne.

[2] *Il Marchese* di Santa Croce, generale dell'armata spagnuola, che barbaramente sentenziò a morte tutti i prigionieri francesi, 70 fra signori e nobili, e molti altri soldati e marinai: quegli decapitati, questi per la gola appesi. E tanto fu maggiore la pietà (dice il Conestaggio, lib. IX), quanto si conobbe chiaramente che non solo erano tutti valorosi soldati, ma cattolici e devoti cristiani.

[3] *Quel suo parente.* Filippo di Piero Strozzi, capo dell'armata francese insieme col conte di Brisac. Guerreggiò (per che che il Sassetti lo condanni) una delle più gran battaglie che mai si vedessero nel mare oceano, e fece la morte del valoroso.

li sono servitorissimo, e che uno di questi giorni risponderò alla gratissima sua, data a Balconevisi;[1] chè un'altra che mostra di avermi scritta, non fu servita dalle gambe sino qua, e venne a restare per il cammino. Al vostro fratello e agli altri di casa vostra bacio le mani; e se si potesse sapere avanti alla partita se egli ebbe il p......,[2] l'arei caro. Al signor Baccio arete detto che non ci è stata comodità di servirlo delle porcellane, e perciò, che le aspetti d'India. Intanto e voi e lui tenetemi nella vostra buona grazia, e state sano. Addio, addio. Di Lisbona, a' 7 di febbraio 1583.

Ser.re vostro affez.mo

LXXVII.

Al Gran Duca di Toscana, Francesco I.

Inedita.[3]

Gli risponde del ricevuto danaro per compre da farsi in India, promettendogli minute notizie del suo viaggio e delle novità di que' luoghi.

Ser.mo Sig. Gran Duca.

Per la lettera di Vostra Altezza ho inteso la volontà sua per la disposizione delli 800 ducati che di ordine suo mi ha proveduto il Depositario; de' quali ho auto satisfazione. Leverolli meco, e se Iddio mi darà grazia che io mi conduca in India, comprerò delli 500 di Vostra Altezza quelle cose che io giudicherò che possano per la gentilezza e novità loro darle satisfazione, ancora che io arei ricevuto per molto favore che ella mi avesse accennato in qualche parte l'inclinazione sua; e 'l somigliante farò delli altri 300 che aspettano a Monsignor Illustrissimo. E di India, a suo tempo, e a Vostra Altezza e a Sua Signoria Illustrissima darò conto e ragguaglio particulare sì del viaggio, come di quella terra e d'ogni a tra cosa che mi parrà degna di venire in cognizione loro. Nostro Signore pro-

[1] *Balconevisi.* Già Valconevisi; borgata che fu castello nel Valdarno inferiore.

[2] *Il p....* Per non confondermi, ho dato soltanto la lettera iniziale del *pincio* o *pinero*, come pare scritta questa parola

[3] Autografo nell' Archivio Mediceo, Filza 100, c. 290.

speri Vostra Altezza col suo felicissimo stato, e la mantenga molto tempo. Di Lisbona, a' VII di febbraio 1583.

Di Vostra Altezza Ser.ma

Devotiss.mo vassallo e ser.re

LXXVIII.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita. [1]

Torna a scherzare sul cacio perduto, e simili cose già dette.

Molto mag.co sig. mio oss.mo

Sentiva dire in casa quando io era piccolo, che 'l cacio rompeva le scarpette a chi lo mangiava; cresciuto poi in età un poco più, dicevano che faceva grosso il cervello, e 'mpediva molto lo imparare l' abbaco: particularmente non so se e' si avesse anco quest' altra virtù del non lasciare andare altrui in India: chè, quando questo fusse, io non mi lamenterei che si perdesse quello dell' anno passato; e di questo anzi non ne compererei qui, dove ne è pure del buono, ma non come quello che andò a bere. Sia il Signore lodato di tutto, chè sarebbe stato buono che quello fusse il manco male che si fece. Quel capitano fu ricattato et è qui, ma non riconosce la polizza di carico: sì che l' averla non serve a niente. L' altra nave che voi dite, tornò ella, quanto all' essere, come diceva il P., ma la non riportò già a dietro de' vostri danari; perchè? perchè e' non vi si caricarono. Ella uscì bene quando noi, ma ella andava a Malacca, che è di là di India delle miglia più di bella cacheremo; [2] e quanto al vostro di voi altri mandare o non mandare, io ne lascerò bello el pensiero, come si dice, a stoldo. [3] Io veggo bene ch' è egli un avviare il suo molto discosto, e che di qua si fanno le preparazioni delle guerre e delle cose, e che facil-

[1] Autografo Rinucc., ora Magliab.

[2] *Delle miglia più di bella cacheremo.* E' volle contraffare il Boccaccio che nella Novella 28, per dire *miglia infinite*, usa questo sudiciume di proverbio in persona di quel tristo monaco bolognese che parlava di questo mondo a Ferondo, credutosi già esser morto e nell' altra vita.

[3] *Stoldo.* Potrebb' essere nome proprio. Noi si direbbe *lasciare i pensieri all' uscio.*

mente si potrebbe dare ne' mali spiriti. Venga il canchero di voi e di me a chi ha più paura. E quanto a' discorsi senz'altra occasione di scrivere, io mi raccomando alla S. V. che vi sarà che dare conto a tanti: chè misericordia, [1] se tutti facessero come voi. Oh! che bella occasione di filosofare che ci sarebbe! Non vi basterà egli: — siamo giunti per grazia di Dio a salvamento, siamo tutti sani, e così speriamo sentire di voi? — Intanto perchè il corriere non dà tempo, non saremo più lunghi, riserbandoci a supplire col prossimo.

Io credo bene che 'l signor Dottore [2] s'inganni a dire che ha del legno aloè, perchè di quello della corona che io gli mandai non ha certo nè forse mai fiutàtone; nè voi anche: senzachè l'avviso suo, che benissimo intesi, non fu in tempo, chè già l'aveva comperato. Non private il vostro naso pér un tratto di quell'odore, che, a rifare di mio, se non vi conforta. Le porcellane che voi mi domandaste poi per parte sua, non le providdi altrimenti, perchè non ci è rimasto cosa, nè ci era allora, che valesse niente; e, come voi sapete, seco le cose ordinarie non hanno luogo, almeno per il desiderio che io ho di satisfarlo. D'India, a Dio piacendo, supplirò seco. Io ho una lettera dalle prosuntuosissime, [3] ma io non credo di risponderli altrimenti per adesso, chè non ho che dirli; e lettere in cirimonie mi cavano il cuore, [4] e tanto più che quel suo sonetto sopra la morte di F. Strozzi non mi piacque, che potrete dirliene quando e' sia costì. Quel de' Bonciani mi fa scrivere ogni ordinario che mi scrive, e non veggo lettere gnune, e non importa: io mi penso che questa lo troverrà costà. Diteli che io sono tutto al suo proposito, sì come io sono al comando vostro. Iddio ec. Di Lisbona, a' 5 di marzo 1583.

La partita sarà in fine di questo mese.

[1] *Chè misericordia.* Modo ellittico in segno di ammirazione.

[2] *Signor Dottore.* Baccio Valori, dottore in Leggi, e non solo (scrive l'Ammirato) degli studi chiamati umani, ma della filosofia e delle lettere greche molto intendente.

[3] *Dalle prosuntuosissime.* Fu avvertito nella nota 5, pag. 188, e nota 2, pag. 218, che con questo soprannome si alludeva a Gianbatista Strozzi; e ce ne mette in chiaro ciò che poi si accenna di *quel suo sonetto sopra la morte di F. Strozzi*, cioè, come dice il Sassetti a pag. 232, *in lode di quel suo parente*, Filippo di Piero Strozzi, pel quale non gli pareva che *si dovesse imbrattare foglio.*

[4] *Mi cavano il cuore.* Come dire: *mi ammazzano.*

LXXIX.

A Baccio Valori, in Firenze.

Edita.[1]

Risponde a una sua domanda sopra il testo di Pier Crescenzi, che prima di partire di Firenze gli avea lasciato in dono. Continua a ragguagliarlo della qualità e dell' odore del calambucco, e a notare la differenza che passa tra esso e il legno aloè. Ragiona di alcuni alfabeti di lingue orientali, de' geroglifici egiziani, del regno del Pegù, delle donne negre dell' isola di San Lorenzo; e riferisce un' osservazione sopra un passo di Tolomeo. Dice inoltre che gli farà avere l' acqua di cannella e le porcellane, e finisce con affettuose parole per messer Piero Vettori.

Illustre et eccell. signor mio osservand.mo

La risposta [2] che V. S. mi domanda a quello che ella mi scrive sopra il testo di Piero Crescenzio, fa che io la nôi con questa mia, avanti che io parta per India. V. S. mi fece favore, in partendomi di costì, di accettare da me in dono quel libro, quale quale egli si fosse: di maniera che, se a me fusse venuto concetto di farne di poi più una cosa che un' altra, la licenza doveva io domandare a lei. Dispiacemi che non fusse il testo corretto [3] come io arei desiderato; ma quanto men perfetto, tanto maggiore l' obbligo che l' autore arà con V. S., la qual converrà fare maggior travaglio, perchè e' sia......[4] tale quale si conviene.

Avesse voluto[5] i guanti profumati di qui, non v' era il comodo adesso di mandarli : chè per il resto ci si fanno buoni quanto altri vuole, siccome costì, se bene con più spesa.

[1] Collazionata e accresciuta con l' autografo Rinucc., ora Magliab.

[2] *La risposta* ec. Fino a dove comincia a parlare del calambucco, è inedita.

[3] *Dispiacemi che non fusse il testo corretto.* Ma il Valori ne avrà avuto di suo un altro migliore, e di questo del Sassetti se ne sarà servito per un riscontro, poichè, secondo il Salviati (*Avvertim.*, 2, 2) pare che allora non si conoscesse altra copia del Crescenzio *nè sì corretta nè sì intera, come quella c' ha oggi messer Baccio Valori: e scrissela, infin nell' anno* 1445, *uno da san Gimignano, che ser Lorenzo de' Benvenuti è nominato nella fin di quel libro.*

[4] Manca una parola perchè lacero il foglio. Si può supporla *ridotto*, o simile.

[5] *Avesse voluto.* Costrutto difettivo, il cui intero sarebbe: *Se V. S.*, ovvero *Chi avesse* ec.

L'odore del calambucco non pure non è nocivo, ma è molto grato, e proprio pel conforto dela testa, così senza abbruciare, come io spero che ella avrà sentito, e sarà rimastane satisfatta. Questo è differente dal legno aloè, che qua domandano *palo d'aguila*, secondo il più e 'l meno: chè il calambucco è fresco, e tiene [1] molto olio, tantochè quei re negri lo cavano e lo stimano eccessivamente, come e' merita. Il legno aloè è più secco, e al taglio del coltello si conosce subito, chè levatone da questo un poco, a toccarlo si trova alido e asciutto; e quell'altro ritiene il dito appiccato. De' loro natali non so, nè so chi sappia ragionarne. Viene a seconda di quel gran rio che sbocca nel seno di Bengala, che oggi si domanda Ganga. E' Portoghesi credono che e' sia il Gange, ma Gherardo Mercatore, gran cosmografo di questi tempi, cercando di salvare Tolomeo, fa il Gange il primo fiume della China, detto Cantan. Ma questo ora non rileva. Dicono i Portoghesi che in India non ha nessuno che sappia, o che, cercandole, abbia trovato le fonti di quel rio Ganga; e perciò pensano che venga dal paradiso terrestre; e come quel legno aloè viene giù pel detto fiume, e non si sa donde, lo fanno nascere nel medesimo luogo: questi sono gli argomenti loro.

Io ho ricevuto gli alfabeti, che V. S. m' ha mandati, e potrebbe essere che i Padri Gesuiti, che stanno in India, gli conoscessero, dando opera a imparare quelle lingue pel servizio della predicazione. E quanto a' ieroglifici, de' quali V. S. mi tratta, mi pare che io scrivessi già a V. S. come questa scrittura per note si costumava in tutta la Cina e Japan, e tutte quelle terre vicine, dove lo scritto è comune, e le lingue più differenti che la toscana dall' alemanna. Un Padre che andò in quelle parti, imparata la lingua, voleva imparare a scrivere. Il maestro non se ne rincorava, e, domandato della cagione, rispose che tanti erano i caratteri, quante erano le cose ed i concetti, e perciò, come materia infinita, lo consigliava a torsene giù. Ricordomi avere molto letto e molto domandato come gli Egizi facessero a scrivere, come noi diremmo, una lettera o una storia distesamente con tutte le parti dell' orazione, usando quei ieroglifici: e' non fu vero che io potessi saperne niente.

[1] *Tiene*. Stamp. *contiene*.

Ho trovato l'anno passato in Madrid un Tolomeo comentato, o con annotazioni d'un Michele Villanova, il quale in una dichiarazione che e' fa sopra la seconda tavola dell'Affrica, tra l'altre cose dice: *Primo Deorum cultum apud eos institutum memorant* (questa tavola contiene l'Etiopia), *primasque sacrorum ceremonias. Duplicem literarum usum, ut, quæ sacræ dicerentur, Sacerdotibus dumtaxat notæ essent, alterum earum quæ vulgo paterent. Fuerunt tamen literarum figuræ haud tales, ut ex illis syllabæ coalescerent, sed animantibus, extremisque hominum partibus, variisque instrumentis artificum perquam similes, singulisque sua inerat figuris significatio; ut in accipitre celeritas, in crocodylo malum, custodia in oculo, etc.* Nondimeno, perchè di quando in quando questo scoliaste afferma qualche cosa, che non mi pare che e' la sappia affatto, potendosi pel detto di molti altri autori più gravi argomentare alla parte contraria, io non gliene credo cosa[1] interamente. Ora, per tornare, come V. S. vede, nella Cina sono ieroglifici, o cosa simile a quelli, che servono per caratteri di scrittura: in che modo? Questo è il quesito. Quella parola che sotto uno di quelli alfabeti dice PELV, trattando di cose e paesi d'India orientale, vuol dire PEGV, che è un regno posto nel golfo di Bengala nella costa orientale di detto Golfo, il re del quale mette molte centinaia di migliaia (dicono) d'uomini da guerra in campagna, e nella sua terra nascono i buoni rubini e grandi; e secondochè riferiscono questi Portoghesi che vi sono stati, i quali sono molti, per essere presso alla costa d'India 250 in 300 leghe, questa terra mi par proprio la cuccagna,[2] valendovi una gallina 10 o 12 quattrini, una vacca un reale, e l'altre cose all'avvenante:[3] di che forse potrò dare più particolar ragguaglio, se Iddio mi farà grazia di condurmi là in quelle parti. Non voglio lasciar di contare a V. S. quello che riferiscono alcuni che sono andati per questa terra dell'Etiopia occidentale, che è da 6 fino a 16 gradi d'altura da questa nostra parte settentrionale, i quali dicono per cosa verissima esservi una spezie di bertucce grandissime, le quali si mescolano con le donne negre di quelle

[1] *Cosa*. È taciuta nella stampa.
[2] *La cuccagna*. Stamp. *una Cuccagna*.
[3] *All' avvenante*. Già notata come V. A. dalla Crusca, e vale *a proporzione, proporzionatamente*.

terre, che vivono per quelle foreste; e da quella congiunzione ne nascono come satiri che dal mezzo in basso sono bertucce, e dalla cintola in su hanno figura umana, favellano poco e con poca distinzione, e quasi sempre piangono, e servono agli altri come di guardie o di casa o di bestie o di simili esercizi, senza avere facoltà d' invenzione. Donne ho io veduto qui negre, che vengono di quella terra ferma che è di fronte all' isola di San Lorenzo, e della detta isola ancora, che chi di loro non vedesse altro che il capo, stimerebbe che elle fussero monne. Se per questi paesi andasse altra gente che Portoghesi, si potrebbe credere che quello che si dice di sopra non fosse vero, per non esserne mai di questi mostri stati condotti a Portogallo; ma, andandovi questa gente, non dobbiamo maravigliarcene.

Della pianta dello aspalato, che V. S. mi domanda, non so niente; e poichè quel Quarantotto dice averla veduta nel regno di Pollonia, non dovrà punto occorrere far diligenza di trovarla in India, sendo i paesi differentissimi. Non mancheranno le molte piante nuove da tesaurizzare, come dice V. S., se vi sarà attitudine e comodità di tempo. Penso partir di qui tra 8 o 10 giorni al più lungo, se già questi Castiglianesi [1] non fanno delle loro: andando a salvamento, non sentirò lo storpio ricevuto l' anno passato. Qui [2] lascerò ordine che sia mandata a V. S. con la prima comodità di nave, che non dovrà esser prima di settembre, l' acqua di cannella che frattanto verrà d' India fresca, e più le porcellane che per lei domanda Francesco, non essendo state tali quali io desiderava per servirla; e d' India penserò a rifornirla continuamente di queste cose; e l' acqua di cannella, come non offenda il fegato, non offenderà la testa certo. Le nuove che V. S. mi dà di messer Piero, non sono disformi al tempo e alla età sua, ma ben contrarie a quello che dovrebbe desiderare ciascuno, sendo uno di quelli strumenti che non arebbe a morire. Prego V. S. a salutarlo in mio nome, e se pure io non arò grazia di ritrovarlo, tornando una volta, non mi parrà andarne male, se lo troveranno le mie prime lettere d'In-

[1] *Castiglianesi*. Cioè Castigliani; e questo così chiamarli mi fa ricordare del Guicciardini che nelle sue storie i Portoghesi li chiama *Portogallesi*.

[2] *Qui*. Quanto segue è inedito; se non che la stampa finisce con queste sole ultime e non precise parole: *Iddio dia a V. S. tanto contento, quanto io le desidero, e la guardi di male.*

dia: donde io li scriverò, dandoli nuove del mio viaggio e di qualcuna di quelle cose che sono più differenti dalle nostre. Se innanzi alla partenza io potessi avere nuove del parto della signora consorte di V. S., ne arei allegrezza grandissima, e tanto più se e' fusse partorito un figlio maschio; al quale, sia pure o maschio o femina, dovrà succederne uno e un altro e un altro poi. Il Signore Iddio dia a V. S. tanto contento in questo et in ogni altra sua azione, quanto io le desidero, e la guardi di male. Di Lisbona, a' [1] di marzo 1583.

Di V. S. illustrissima

Affezionatiss. servitore.

LXXX.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita. [2]

Lo ragguaglia di cose mercantili, d' una malattia del Bondelmonti, e degli apparecchiamenti che facevansi in Portogallo d' una grande armata marittima.

Molto mag.co sig. mio oss.mo

Così a cavallo a cavallo risponderò credo che a due vostre gratissime lettere; cioè ve le accuserò, chè in risposta d' esse non ho molto che dirvi. Siamo ancora qui, e aspettiamo tempo e anco il dispaccio di Madrid firmato [3] da S. M: piaccia a Dio che l' uno e l' altro venga in tempo a proposito, a fine che noi possiamo andare per i fatti nostri. Dissivi come non aveva avuto luogo servire il signor Baccio Valori della porcellana che e' mi domandò, perchè questa stagione hanno secco ogni cosa, [4] e perciò bisogna aspettare che io vadia in India. Ricevei una lettera sua a' giorni passati, della quale ne sarà con questa la risposta. Desidera qualche cosetta, e mi ordina che io gli tragga il costo; al quale effetto vi ho tratto 20 scudi in più somme, che

[1] Manca il dì della data, che nella stampa è il 12.

[2] Autografo Rinucc., ora Magliab.

[3] *Firmato.* Se l' Alfieri nella Satira 7a usò *firma*; se il Perticari nella Difesa di Dante scrisse: *Il trattato di pace fra Cartagine e Roma firmato nel terzo secolo*; e nondimeno l' una e l' altra voce si ebbe da taluni per non di buon conio, ora con l' esempio d' un cinquecentista mi pare che muti specie.

[4] *Questa stagione hanno secco ogni cosa.* Cioè forse, che i venditori delle porcellane hanno *secco* (seccato, smaltito) ogni loro mercanzia.

da lui ve ne farete rimborsare: e se avanti al partire si potesse intendere qualche particolare del parto della sua o della vostra consorte, mi sarebbe stato caro per non avere ad aspettare 18 mesi a sentirne le nuove; alla qual cosa dovevi considerare prima, e fare sollecitare un poco. Fino l'altro ordinario messer Giovanni mi mostrò l'altra vostra delli scudi 400 che lo accomodavi: e come a me non ne scrivevi niente per quelle, le querele vennero in campagna di presente. Vi prometto ancora che, scrivendolo a lui, bene arei preso questo assunto: venne poi l'ordine, e bene sta. In esecuzione d'esso vi ho tratto scudi 400 d'oro in Augusto e Baccio Dini, la valuta qui da'Fantoni e Nesi: compliteli, e con esso messer Giovanni tenetene conto. Iddio gli dia con essi buona ventura. Ammalò a' giorni passati malamente sì, che io ebbi paura che e' non avesse nè a venire nè a restare: tuttavia egli è spelagato prestissimo con l'anima di 40 once di sangue. Adesso sta bene, se non che egli è un poco biancastrino in viso, e non sarà molto che e' non vi scriva a questo tratto: abbiatelo per ricevuto.

Di nuovo non ho che farvi sapere delle cose di qua. Sta in punto questa armata per India, e, come io vi dico, dovrà partire con primo tempo, chè tutto sta molto lesto. Vanno cinque navi grosse e grandi a dismisura, e se *V. M. no lo tiene por enojo,*[1] mi pare che elle leveranno più di un milione e mezzo d'oro in danari contanti; e poi ci sono molte mercanzie, il forte delle quali sono vini. Di tutti questi negozi a me ne tocca la mia parte e da vantaggio: pregate Iddio che li mandi salvi, e che si abbia là qualche buono comodo di dare satisfazione alle parti; di che si può stare con sospetto per la gran quantità de' negozi che là vanno. I vostri non hanno volsuto niente questo anno, chè bene han fatto: piaccia a Dio dare loro satisfazione di quello che mandorno l'anno passato, sì come pure io spero, non ostante l'assenza mia, e come io vi scrissi. L'altra nave, che tornò a dietro, andava a Malacca, e non vi era sopra capitali di conto vostro; perciò non occorse dare altro ordine. E per lo avvenire, ne' negozi vostri che qui potessero occorrere, ci saranno l'uno e l'altro de' compagni, il Fantoni e 'l Nesi, i

[1] *V. M. no lo tiene por enojo.* Vossignoria non se l' ha a male; o forse, non lo prende a rovescio.

quali non dovranno lasciare di servire gli amici, ancora che e' discompadrassero [1] affatto; la qual cosa fino a mo non è seguita, non ostante la disdetta della accomandita seguita di costà; la quale deve avere un poco alterati gli umori più che e' non erano prima, e ciascuno alla fine dovrà fare il fatto suo [2] da per se, e restare più parenti che amici: cosa che disconviene all'uno e all'altro. Ma questo paese fa le teste marmoree, per avviso vostro.

Già arete sentito il gran disastro che accadde a quel nostro formaio, nel quale sono stato sgraziato, e perciò sarà bene levare mano. D'India andrò pensando alla convenevole risposta, se sarà vero che io mi vi conduca; se non, voi arete come me una buona e bella pacienza.

Poi che la corte si partì, non abbiamo quasi mai nessuna nuova. Qui si apparecchia una armata delle più potenti che mai per questi mari si siano fatte: e che navili, *Dii boni!* castelli e torri che levano e' 60 e 70 pezzi di bronzo grossi a maraviglia; e se ella uscirà in tempo e 'n modo convenevole che ella non faccia come l'anno passato, quanto al mare, nessuno la potrà contastare.[3] Quell'isola è molto fortissima, ma gli abitatori sono stracchi e meschinati; e la poltroneria naturale è causa ch'e' non pensino a novità, alla quale sono tutti volti e ben disposti; ma la gente forestiera li tiene soggiogati: pure come da per tutto vi concorrano molte necessità e piccolina somma di moneta, non so quanto la cosa potrà durare.

Che altro? ricordarvi a stare sano e non diventare un tonello [4] affatto affatto. Che voi mi vogliate il solito bene, siccome io a voi, sarebbe cosa, a mio parere, superflua. Potrebbe stare che Francesco Bonciani fusse ancora costì: raccomandatemeli in tal caso, quanto voi potete mai, e salutate gli amici tutti, e pregate Iddio per me. Di Lisbona, a' 3 d' aprile 1583.

Dite al signor Baccio de' 20 ducati che io ho preso per lui, perchè la lettera era serrata, e non sono stato ad aprirla.

Vostro affez.mo

[1] *Discompadrassero.* Quasi *sparentassero*, o *si discompagnassero*, o che so io. La cagione d' una tal rottura fu accennata nella pag. 216.

[2] *Il fatto suo.* Il ms. dice *il fachil so.*

[3] *Contastare.* — *Contasto* e *contastare* dissero molto più volentieri gli antichi, che *contrasto* e *contrastare.* COLOMBO.

[4] *Tonello.* Così leggo, senza saper più là.

LXXXI.

A Francesco Valori, in Firenze.

Edita.[1]

Lo ragguaglia de' suoi negozi mercantili e della infelice navigazione fatta dalla nave su cui era imbarcato. Descrive la infermità dello scorbuto, e il territorio e gli abitanti di Coccino, parlando alcun poco anche de' loro costumi e della loro religione.

Molto magnif. sig. mio osservandiss.

Se io avessi auto bene tra le mani le regole del Galateo, o pure fattone qualche capitale, io lasciava stare il darvi consiglio sopra il mandare o non mandare danari in India, giacchè voi non me ne chiedevi: ma egli è il diavolo;[2] ciascuno vuol parere aver belle invenzioni alle mani, e va fortificando le sue risoluzioni, quando non si può meglio, a spese degli amici. Che gli faremo? La sta così,[3] come io vi dico. Una parte de' vostri danari vennero ad andar male e perdersi (dico per voi, chè, quanto al caso in se, si dice qua che tutto quello che portava quella nave, secondo lui, e' si salvò); una parte ne era tornata a dietro; e due parti, che fanno quattro, stanno in India indisposte. Oh che buona ventura è se la Tancina può andare già in busca del marito, giacchè io vi proposi questo avviamento per farle la dota! Io mando a' vostri la copia della lettera che mi scrive di Goa Lorenzo Strozzi, dove dà ragione della causa perchè rimangano indisposti. E quanto a quest' anno, sarà stato un apporsi a non comperare niente per mandare a Portogallo, perchè i prezzi d'ogni cosa sono qua maggiori che non sono in Portogallo; e giacchè egli hanno perduto due anni di tempo, ne perderanno un altro per vedere quello che e' sapranno fare alle mie mani, chè potrei forse mandarneli[4] in luogo, che nè voi nè io ne avessimo più travaglio. Lasciate un poco fare a me, chè se voi ve ne lodate a questa volta, io vel perdono.

[1] Collazionata con l'autografo Rinucc., ora Magliab.

[2] *Ma egli è il diavolo.* Così anche a pag. 248 e 264, e più spagnolescamente a pag. 217: *è diablo.*

[3] *Che gli faremo? La sta così* ec. Stamp. *Che faremo? Ella sta così.*

[4] *Mandarneli.* Stamp. *mandarglieli.*

Quanto ad andarvi proponendo qualche altra cosa, io me ne passerò così brevemente, perchè io mi penso che questa vi basterà, e che voi non vorrete più negozi d' India. Voi sapete come diceva in Venezia quel facchino in abito di vescovo: *fasì mo vu.* Questo è quanto a questo capo, del quale mi sono spedito, come disse quel prete al suo cherico che gli rimproverava il non aver saputo leggere un mal passo: — non lo saltai io bene? — diss' egli. Quanto al resto, noi ci conducemmo poi alla per fine, se bene in capo di sette mesi, col più travaglioso viaggio che avesse mai nave: domandatene la storia nostra, che io mando al Signor Lorenzo Canigiani. Sette mesi in mare sempre sempre, e non diventar pesce eh? elle son cose salvatiche: e messer Nicio[1] per certo non arrivò fin qui, chè durava fino adesso a dire: acqua. L'altre quattro navi della nostra compagnia con miglior discorso del loro piloto passarono le difficultà più tosto di noi, e facendo il cammino loro tra la costa d' Africa e l' isola di San Lorenzo, furono a Mozambique, dove si riposarono 20 o 25 giorni; e di qui partite vennero a Goa al tempo consueto, senza avere mai un travaglio che sia, o ammainar pure un tratto la vela; e, giunte qui, ebbono comodità di fare il negozio loro o in tutto o in parte, conforme alla qualità di ciascuno. Il nostro piloto, che l' anno passato fu a dare nel Verzino sopra que' bassi, impaurito a questa volta, innanzi che si mettesse a traversare la linea, si messe tanto sotto la costa di Guinea, che, calmandosi i venti, vi ci raggirammo la povertà di 46 giorni; e perdendo qui questo tempo e questa occasione, trovammo tutte le stagioni e' venti mutati in modo, che oltre al correre per perduti perdutissimi, quando noi fummo a passare il capo di Buonasperanza, trovammo poi venti contrari, che tra in detto luogo, e sotto l' isola di San Lorenzo, ci trattenemmo più d' altri 45 giorni; et avendo già scorso tant' oltre col tempo, ci fu forza di andare fuori della detta isola senza pigliare terra nessuna: cosa molto travagliosa: e appunto stando di fronte alla metà di essa, demmo sopra una corda di bassi, detti i Garagiai, i più pericolosi e paurosi che siano in tutta questa carriera; dove chi

[1] *Messer Nicio.* Ovvero *Nicia,* come è scritto a pag. 15 e 279.

tocca non ha nessuno genere di rimedio, non vi sendo se non tre o quattro secche di arenali, dove non è acqua nè albero, nè cosa nessuna, e tanto il gran caldo, che l'uova senza essere covate vi nascono. Piacque a Dio di tirarcene fuori e insieme liberarci da altri travagli, perchè montando tutta quella isola, entrammo in questi mari d'India, dove non sono burrasche nè venti forzosi,[1] nè ci gonfia il mare, ma sempre ci è tranquillità e vento piacevole quanto sia il mare, che è sempre piano e tanto giocondo alla vista, che nessuno lo riconoscerebbe da quello di dianzi: e ben se gli poteva dire come quel Bergamasco, che, scappato da una grandissima tempesta, in vedendo poi il mare molto tranquillo, *esclamavit:*[2] *mo el fa el gatton.* E, per tornare,[3] la veduta d'un giorno solamente di così tranquille onde fa parere altrui bene impiegato ogni travaglio. E con tutto questo, come noi venivamo qua sospettando quello che era, che l'altre navi fossero andate a Goa, dove mi veniva grandissimo danno per andare in mano d'altri tre quarti delle mie commessioni, veniva molto abbattuto: ma, giunto poi qua, davo grazie a Dio, che i danari che venivano a consegnare a me, fussino andati in mano d'altri, per la dolorosa comodità che ci era d'impiegare un solo basalucco,[4] stimando che in Goa arebbono auto o miglior comodità, o, se pure avessero fatti i negozi disavvantaggiosi, altri sarebbono che darebbono le male satisfazioni. Ma anche in questo ho avuto cattivo riscontro, perchè a Lorenzo Strozzi sono avanzati nelle mani più di 20 ducati,[5] di danari ch'ei ricevette in assenza mia, e li tiene a mio ordine, e altri me ne hanno consegnati

[1] *Forzosi*. Stamp. *sozzosi*. In qualche Vocabolario ancora, per l'esempio del Sassetti, è andato a mostra l'addiettivo *sozzoso*, con poca consolazione de' venti, ai quali è più propria la forza che la sozzura.

[2] *Esclamavit*. Così scritto. Stamp. *esclamò*. Il seguente motto bergamasco suona: *Ora egli fa il gattone:* che è pur buona frase italiana; ma più comunemente *la gatta morta*, e più fiorentinescamente *la gatta di Masino*, che chiudeva gli occhi quando passavano i topi, cioè, fingeva d'esser morta, e non era.

[3] *E, per tornare*. Manca alla stampa.

[4] *Basalucco*. Stamp. *badalucco*. Questo è un trastullo, che non ha niente che fare col discorso: quello è una moneta indiana di pochissimo valore, qualcosa meno d'un picciolo.

[5] *Ducati*. O forse *scudi*. È in cifra, e manca alla stampa.

e consegnano qui, dove non è niente[1] in che impiegare con isperanza di profitto: di maniera che io mi rimarrò qua con essi nelle mani. E quanto all' interesse e utile degli amici, meglio è cosi, perchè[2] il profitto ricompensa il tempo che si perde; ma come ciascuno desidera di rivedere il suo in viso, è 'l diavolo. Tuttavia io non ci posso altro fare, e non sono per disperarmi.

Tornando al viaggio, messer Giovanni, Orazio et io siamo stati sempre sani, per grazia d' Iddio. È ben vero che se noi avevamo da andare più oltre, o stare 15 giorni più al mare, che noi l'aremmo passata male, perchè io almeno cominciava già a sentire delle infermità comuni a questa carriera, delle quali ammalarono in un giorno 160 persone. Le malattie sono queste: cominciano in mala maniera a enfiare le gengive, e impedire il mangiare, e massime il biscotto; ad altri s' infradiciano e caggiono; ad altri si fanno tanto grosse, che bisogna tagliarle col rasoio per potere serrare la bocca, la quale getta, come e' vengono in questo male, un odore tanto cattivo, quanto voi potete immaginarvi. Con le gengive enfiano le ginocchia e tutte le gambe a poco a poco, e si vanno scoprendo in esse certe lentiglie, le quali vanno allargando, sicchè elle pigliano la gamba tutta, la quale all' enfiare dà tanto dolore, che è grandissima pietà a vedere i poveri infermi. Febbre non si scuopre, ma poco appresso dà un dolore di petto, il quale non proibisce però la respirazione, ma termina bene la vita. A questo accidente séguita la morte in due giorni, spegnendosi quasi una lampada per mancamento d'olio. Ora di questi infermi ne sbarcammo nell' ospedale fino a 160, i quali oggi sono quasi guariti tutti, se non due che ci vennero tanto maltrattati, che nello sbarcare si morirono. Non ci mancò poi di avere auto a vista di terra[3] un poco di contrasto, chè stemmo per calme otto giorni senza poterla pigliare. Vennero a noi questi cuiussi di terra in lor piccoli burchiellini, ne' quali va un uomo che rema con un remo[4] simile ad una mestola da stiuma. Portá-

[1] *Niente.* Stamp. *nulla.*
[2] *Perchè.* Stamp. *che.*
[3] *A vista di terra.* Nel Ms. è taciuta la preposione *a.*
[4] *Con un remo.* Stamp. *con remo.*

vanoci delle loro coselline; foglie di betle, che è il comune cibo loro; certi loro fichi fatti a modo di cornetti; cocchi, o noci d'India, che quando sono acerbi si chiamano *lagne*, e se ne fa molto conto per essere pieni dentro d'un' acqua dolcissima e molto grata al gusto, e particularmente quando sono freschi, che dicono essere sanissimi. Altre frutterelle ci recavano, sgraziate a maraviglia, le quali furono messe subito da messer Giovanni da dua al quattrino a due reali l'una, reclamante il proveditore della grascia, che era in nave, quanto e' poteva, ma non v'ebbe rimedio veruno; chè non abbassarono di prezzo, sì [1] fummo in terra. Ora questa gente è nel vestire molto lussuriosa, che tengono il maggior sarto del mondo che fa loro i panni; questi è messer Domeneddio: voglio inferire che vanno ignudi dal minore fino al re di questa terra, al quale fummo a baciar le mani in casa sua là in un palmaio, dove ci dette buona e grata udienza, e mandoccene in pochissime parole. La villa, dove questo re tiene i suoi palagi e dove vivono i suoi cittadini, è come dire tanti porcili quante case sono; e non dico questo per volere menomare le cose altrui, ma fate conto che elle sieno sotto terra un pochetto, e che dentro non vi si possa per un uomo stare ritto. Sono le mura, e anche il tetto, tutte di foglia di palme; e l'uscio e le finestre sono la medesima cosa. Io non vidi mai la più laida cosa di quella. La vita degli abitatori è differente, perchè vi sono Gentili, Giudei e Mori. Tra i Gentili vi è una razza che sono forestieri in tutta questa terra d'India, che si chiamano Bramani, i quali non possono ammazzare cosa nessuna; anzi, trovandosi dove si ammazzano galline o altri animali, gli comprano per dar loro la vita. Questi hanno molti buoni costumi nelle leggi loro, ma non gli osservano. Hanno il vincolo del matrimonio strettissimo, intanto che morendo il marito, quando il corpo si va a bruciare, la moglie che resta si getta ancora ella nel capannello, che che qualcuno di costà se ne dica. È ben vero che questo è in elezione sua; ma vi è ordine, per servarsi sempre il buon costume, che in quel momento del fare la resoluzione ella bea una bevanda che la fa furiare e nabissare, e correr là a quel

[1] *Sì*. Stamp. *sinchè*. Vedi la nota 3 a pag. 158.

fuoco. Dicono [1] avere auto principio questo costume dal darsi già un bel tempo le vedove; ma io tengo per certo che ciò dependa dalla strettezza del vincolo che è tra la moglie e 'l marito di questa gente. Gli altri Gentili naturali non l' intendono di questa maniera, nè in mangiare nè in sottoporsi al cervello d' una moglie, perchè e' mangiano d' ogni cosa, e pigliano più d'una moglie sino a quante ne vogliono; e le donne altresì si fanno cavare i loro appetiti quando e' vengono loro; e questo apertamente, chè nessuno se ne prende cura: solo lascia l'uomo che va a starsi con lei, alla porta, non la bestia, che non si potrebbe fare quello, perchè è entrante,[2] ma la spada e la rotella: che vuol dire che la signora sta accompagnata; e vassene chi viene poi alle sue consolazioni. Di qui viene che questa seconda gente non riconosce la sua generazione; perchè, se bene chiamano figliuolo chiunque nasce in casa, non lasciano loro per questo niente, ma eredi sono i figliuoli della sorella, che è cosa certa esser nati dalla banda di quella donna del medesimo sangue: e questo ha luogo in tutta questa costa d' India, così nei re, come ne' rocchi, [3] ne' cavalli e ne' delfini. Questa è quasi tutta gente di guerra, e non ha niente del suo, se non quello che il re li dà,[4] che sono tante palme che li danno tanti cocchi: e non sarà vero che voi li giunghiate mai senza le loro armi, che sono alcuni spada e rotella, altri arco [5] e frecce; altri archibusieri, e altri portano zagaglie fatte a loro maniera. Alcuni pochi ve ne sono mercanti, che chiamano *Ciattini*, e 'ntendono in tutte sorte di cose. Quegli altri sciagurati di que' Bra-

[1] *Dicono* ec., come è riferito fra gli altri, con altre opinioni ancora, da Plutarco, Diodoro Siculo, Sonnerat, Solvyns, Hodges e Maltebrun. Questo barbaro costume fu tuttavolta salmeggiato dalla fantasia poetica di Properzio con que' bei versi che leggonsi nella sua tredicesima elegia del terzo libro.

[2] *Entrante*. Così, ma dubbiamente, nel Ms., e forse più propriamente che *entrato*, come ha la stampa, sembrandomi di relazione a *bestia* in sentimento equivoco.

[3] *Rocchi*. Da *rocco*. Per simile guisa il Burchiello:

Rocchi, cavagli, dalfini e pedone.

[4] *Li dà*. Stamp. *le dà*, mantenuto sempre lo scambio di questo pronome, quasi che non si sappia tale esserne stato l' uso presso gli antichi, oltre a quello che fu avvertito nella nota 3 della pagina 12.

[5] *Che sono alcuni spada e rotella, altri arco* ec. Stamp. *che sono di alcuni spada e rotella, d' altri arco* ec. Dopo il secondo *altri* è ripetuto anche *sono*.

mani sono tutti o sensali o mercatanti, poltroni come le cimici. Gridano tra loro uno abbaiamento, che il diavolo non l' intenderebbe; e quando e' vengono al giuoco delle pugna, sono tenuti tra loro medesimi micidiali e ladri, e ogni male. Questi d' ingannare altrui,[1] perdetene il pensiero, chè e' lo fanno, se possono; ma se altri se n' avvede, in casa l' uomo si fa la giustizia da se, chè si tamburano come vitelle gonfiate.[2]

Ora io ho fatto un lungo scrivervi, e ho detto poche cose, e quelle di niun valore. Scusatemi e perdonatemi, facendo conto che io non posso più, essendomisi a punto sul tempo dell' estremo travaglio ammalato Orazio. Sia di tutto ringraziato Iddio. Ricordovi tenermi in vostra grazia e degli amici: e salutate il signor Giovanni nostro[3] per mia parte, e offeritemeli dove io vaglia e possa. Raccomandatemi a vostro fratello, e fate vezzi alla vostra signora.[4] Addio. In Cocchino, a' .... di dicembre 1583.

Affezionatissimo
Quella benedetta ec.[5]

[1] *Questi d' ingannare altrui*. Gli editori per più chiarezza correggono: *quanto a ingannare altrui*; se pure il *questi* del Ms. non debba leggersi *questo*.

[2] *Si tamburano come vitelle gonfiate*. Il Lippi nel Malmantile, Cantare XI, St. 26:

Si tamburan fra lor come vitelli.

[3] *Nostro*. O forse *vostro*, cioè il suocero di messer Francesco: la qual parola è indistintamente abbreviata, e mancante alla stampa.

[4] *Signora*. Lo diciamo anche oggi con più garbo e meno affettazione che *donna*, per moglie.

[5] *Quella benedetta*. Vedi a pag. 158, nota 1. Trovo seguentemente queste parole: *Mandamento di cosa non lo ha per questa nave; se sarà con altra, lo recherà.*

LXXXI bis.

Lettera di Giovanni Bondelmonti a Francesco Valori.[1]

Narra il suo viaggio e arrivo a Coccino, e le malatiie sofferte nella nav'gazione; e descrive i costumi del re di Coccino e di quelle genti malabariche, e i loro frutti, e gli animali del paese.

Magnif. sig. Francesco osservandissimo.

Questa volta noi abbiamo avuto vantaggio due mesi, perchè le altre navi arrivarono in 5 e noi in 7, e venimmo per fuora e le altre per dentro, e furono a Mozambique 15 giorni, e di poi in Goa; e il non essere noi iti a Goa importa al signor Filippo vicino a cinquemila scudi; e poi abbiamo sofferto tanto travaglio, che se stavamo 15 giorni più a arrivare, moriva nella nostra nave più di 100 persone. Oltre a 25 che ne morì per essere cascati in mare, e' si sbarcò da 180 malati. Noi, per grazia di Dio, siamo stati sempre sani. Viene una malattia senza feb-

[1] Questa è la Lettera, ond'ebbi occasione di pubblicare l'altre due del Valori e del Vecchietti. Senz averla conferita con nessun codice, me ne sono stato agli editori che la trovarono fra quelle poche del Sassetti, e fecero bene a stamparla, poichè vi si trattano cose dello stesso argomento, ed io soggiungerei, con la stessa grazia di lingua. Nè vi mancano maniere e voci da farne incetta, come sarebbero le seguenti:

Sbarcare: in signific. neutr. pass., essendocene in Crusca un solo esempio fra mezzo ai tre di forma neutra, comecchè ne usassero pure altri autori. Cito a conferma il Serdonati, Stor. Ind. Maff., Lib. III, Lett. 2: « Ci sbarcammo alli 21 di novembre, che è il dì della presentazione della beata Vergine madre di Dio. » E ivi: « Ci sbarcammo in terra. » — *Cacivacca,* per Picciol luogo di nessuna importanza; quasi Bicocca. Alla qual voce può trovarsi la sua etimologia col Vocabolario spagnuolo del Franciosini, che dice: « *Cach vaches* o *Cachibaches*, Bazzecole, Tresche, cioè tutte le cose rotte, guastate e mal guardate tra le masserizie di casa. » — *Postare;* in signific. neutr. pass., per Fermarsi, Stanziarsi: registrato nel Vocab. del Manuzzi insieme con *Capannaccia* e *Seggiolaccia*, peggiorativi di Capanna e di Seggiola, e con *Riconoscitore,* nel significato di Renditore, Restitutore. — *Cavalcare;* in signific. att., nel senso del § VI. — *Frutta;* lo stesso che Frutto. La Crusca trasse fuori questa voce, ma non diede verun esempio di numero singolare da far credere che *frutte* sia il plurale di *frutta,* anzichè una delle quattro uscite plurali di *frutto,* compresovi *fruttora.* Altro esempio n' esibisce il Sassetti nella pag. 272 — *Risorgere la casa,* per Farla risorgere, Rimetterla in essere: nel senso istesso, in cui pur dice il Sassetti *Rifare la casa* o *la famiglia, Rifondarla.* — *Essere con moglie,* per Essere ammogliato.

bre: enfiano le gengie di tal sorte, che ricoprono i denti; e ancora le gambe enfiano, e diventano nere come uno monachino, e di quello si muore: e, secondo me, viene dallo stento, perchè vivono della regola che dà il re, che è molto poco. Pure quando si arriva a buon porto, in ogni cosa si sta bene.

Noi arrivammo a Coccino, e in capo di 7 mesi e uno di ci sbarcammo. Arrivammo, fate conto, a una cacivacca sanza mura e sanza fortezza; e quella che chiamano fortezza, è una casaccia; e se questo cane di questo re di Coccino ci volesse far tagliare a pezzi, bene lo potrebbe fare a sua posta, perchè noi siamo quattro scalzi, e non aremmo difesa nessuna: perchè egli quando ci viene (chè ordinariamente la sua abitazione è lontano mezza lega), viene talvolta a visitare il capitano, o un altro che tiene conto delle cose del re, e si chiama l'esattore della faccenda; e questo re viene qui con otto o diecimila persone, e tutte con le loro arme, le quali hanno per usanza, o pace o guerra, sempre portare; come diremo archibusi, mezze picche, alcune con..., alcune con rotelle e spade storte, le quali sono storte allo 'ndentro, e la spada senza punta, larga in cima e corta, ma tagliano come rasoio: altri hanno certa arme da lanciare, e così sempre ne hanno con se. Il re se ne viene qui con questa gente, ma ora è alla guerra con quarantamila persone lontano di qui manco di 20 leghe: e a questi giorni si trasferì qua per far motto a questo esattore, il quale è venuto in quest'anno; e si postò lungi di qui una lega di là da uno rio, onde questo esattore andò a baciargli la mano, e noi di casa andammo in sua compagnia. Lo trovammo, come dire, in una capannaccia assiso in una seggiolaccia, che da' ferravecchi se n'avrebbe per 4 crazie, e ve n'era un'altra, dove si assise l'esattore; e se gli parla per Altezza e per interpetre, ancorachè dicono che intende e sa parlare portughese; e sta con gran maestà. Per ordinario questa gente va ignuda: allora si era messa, come diremmo, una camicia infino a' piedi. Egli era iscalzo, e con gli orecchi forati pieni d'oro e di gioie, che gli toccavano le spalle. Vi stemmo da un quarto d'ora; e in vero, è molto bello uomo ed ha viso di re; è grande, ed ha faccia gioviale. Egli aveva con se da 400 persone. Questa gente non tiene fede, e credono alla prima cosa che vedono la mattina. Le loro donne

sono a comune, e non possono dire di no; e quando uno di questa gente entra in una casa a stare con queste donne, lascia per segnale l' arme fuora; e non saria nessuno sì ardito che andasse a dargli noia, vedendo questo segnale. Fu qui già una donna molto bella, come le dà il paese, che le venne a noia essere sì spesso cavalcata, onde per riposarsi prese per risoluzione di tenere una spada e rotella alla sua porta; ma fu scoperta, e gastigata molto rigidamente. Di più il re dà danari a uno Bramino, che gli cavalchi la sua favorita. Questi Bramini è una gente che non mangiano cose vive e che abbiano sangue. Credono in un loro Dio, e mangiano riso, latte e un' erba che si chiama *bettre*,[1] che dicono essere di grande sustanzia; e gli vedete di continuo audar masticando questa foglia. Qua tutti hanno li denti neri come ebano, il che causa questo *bettre;* ma sotto quel nero è gran bontà di denti, perchè sono tanto duri, che con quella foglia mangiano una sementa che è dentro, come noce moscada, e tanto dura, che io ho provato con un sasso e ho durato fatica a stiacciarla, ed essi co' denti la masticano. Qua non hanno mai dolore di denti, e tutta questa generazione ne mangia. Il re quando favorisce uno, gli dà una foglia di *bettre*. Noi pensiamo che non si possa vivere senza pane, e qua non ne mangiano mai, e vivono di riso; e vi dico che sono certi Neri qui in casa, che piuttosto vogliono del riso che del pane; e niuno qua sa che cosa sia pane di grano.

In questo paese non c' è frutta nessuna delle nostre. Havvene una sorta, che gli chiamano *fichsi*, che hanno viso come di un fico nostrale. Hanno un baccello di 5 fave, ed è ritondo, e ce n' è di più sorte, gialli e verdi, e durano tutto l' anno; si leva una pelle, e si mangiano. Se Iddio mi dà grazia che ci rivegghiamo, voglio portare di queste frutte o in cera o in conserva. Ècci una frutta che si chiama *ananasse*, la quale è fatta come una pina, ma maggiore, e si monda. Questa a noi altri Fiorentini ci pare la migliore che ci sia. Un' altra ce n' è, che è come una mela appiola grande, che si chiama *gabbo;* e fa una castagna in sul fiore come quelle che io mandai a Tommaso, che dovete averle vedute. Èccene un' altra grande come

[1] *Bettre*. Altri scrivono *betel*, il Ferdonati *betele* e il Sassetti *belle;* le cui foglie, secondo il Terry, sono molto rassomiglianti a quelle dell' ellera.

uno popone, che è piena di quelle castagne: in somma c'è di molte sorte frutte, e molto stravaganti.

D'uccellami non c'è che cornacchie, e... Si dice che sono per tutto il mondo Fiorentini,[1] padri di San Francesco e passere; ma di queste non ce ne sono. Sonci di molte galline, ma sono scipite; pagoni e galline salvatiche, e una sorta di pernice che non somigliano le nostre, che hanno due sproni per gamba pungentissimi che passerebbono una mano; e con tutto ciò queste sono carni sciocche e di poca sustanzia. Ècci buona aria, ma molto caldo, perchè si porta indosso in tutto, dal capo alli piedi, dalle 18 once alle 2 libbre; e si va scalzi con le gambe; e le camice sono così sottili, che non si trova la via al buio a mettersele. In somma si fa vita vigliacca. Dio voglia che io avanzi tanto da poter tornare costà.

Vi ringrazio della amorevolezza e cortesia usatami delli 100 scudi, delli quali io ne sarò buono riconoscitore, e non vi pagherò d'ingratitudine. Per questa volta c'è tanto che fare, che non c'è tempo a scrivere; e anche io non sono ancora bene informato del paese, ed io non vo' scrivere bugie; anzi fo conto sieno istorie, ma non quelle del Giovio.[2] Intanto tenetemi in vostra grazia, e attendete a fare de' figliuoli, acciò risorghiate la casa. Vi prego a baciare le mani al signor Baccio vostro: così vi prego a baciare le mani, e tenermi in grazia del signor Giovanni da Sommaia; e, se per loro posso qualche cosa, mi

[1] *Si dice che sono per tutto il mondo Fiorentini* ec. Variante del proverbio: *Bergamaschi, Fiorentini e passere, n'è pieno tutto il mondo.* E ben disse papa Bonifacio VIII, vedendo ch'eran tutti fiorentini gli ambasciatori inviatigli nel giubbileo del 1300 da diverse corti d'Europa e d'Asia, « i fiorentini essere il quinto elemento; e che chi volesse distruggere l'universo, togliesse via i Fiorentini. »

[2] *Giovio.* Sciagurata rinomanza acquistò Paolo Giovio di Como, vescovo di Nocera (1483-1552), rimasto come tipo degli storici venali, non avendo egli dissimulata la smania d'ottenere regali da tutti, e professando avere due penne per iscrivere o in bene o in male, secondo le rimunerazioni o le speranze.... Paolo Giovio domanda or un quadro, or una pelliccia, or un cavallo, ora confetture, facendo intendere che punirà con la penna quei che non satollino la sua avidità. CANTÙ, *Letteratura italiana.* Pietro Aretino (altra buona lana), contro cui scrisse il Giovio quel noto epitaffio *Qui giace l'Aretin, poeta tosco* ec., così lo rimbeccava:

Qui giace il Giovio, storicone altissimo:
Di tutti disse mal, fuorchè dell'asino,
Scusandosi col dire: egli è mio prossimo.

comandino, chè io desidero molto di servirgli. Ancora mi raccomanderete al vostro fratello, alli signori Strozzi, al signor Rucellai, e in somma a tutti quelli che voi pensate che desiderino il mio bene; e in particolare al signor Lelio Torello[1] tanto tanto, che penso che a quest'ora sarà con moglie: e ditegli che non sia sì da poco che non sappia fare un figliuolo; che impari da voi, e voi come amico gl'insegnerete. Infino a ora ho visto l'albero della cannella, e così il pepe. A quest'altro procaccio io vi ristorerò, perchè arò tempo un anno. Qui arrivammo tardi, e subito si comincia a far facende, e si lavora dì e notte, e c'è più di 200 persone in questa casa, che travagliano. Nè altro: e il Signore Iddio sempre ci aiuti. Nell'Indie, di Coccino, il dì 24 di dicembre 1583.

Di V. S.

Affez. per servirla da amico fedele
GIOVANNI BUONDELMONTI.

LXXXII.

A Maria Sassetti ne' Bartoli, in Firenze.

Edita.

Le parla del suo viaggio e della non buona piega che pigliavano i suoi negozi; ed ai piacevoli scherzi framuischia savi consigli e insegnamenti pel buon governo della famiglia.

Molto onoranda e carissima sorella.

Va' va', alla fine e' s'arriva; e chi giugne a salvamento una volta, come facemmo noi, ha da ringraziare Iddio di tutte l'altre cose, le quali non sono state sì poche nè sì piccole, che altri per ordinario se ne avesse a sdimenticare.[2] Siamo stati sette mesi in mare, e non siamo diventati pesci: vedete un poco se

[1] *Lelio Torello.* Nipote di quel celebre Lelio che il Sassetti nell'elogio che ne disse il 22 giugno 1576, nella chiesa della Madonna de'Ricci, chiama *padre della ragione.*

[2] *Sdimenticare.* In vece del *sonneficare* della stampa, ho scelto quest'altro verbo che da essa mi vien proposto nella *Tavola di alcune varie lezioni, aggiunte e correzioni*, alle quali (senz'altra avvertenza) s'intende che io abbia ricorso quante volte la nostra edizione non corrisponde a quella delle *Prose Fiorentine,* dove il testo ordinario non fu potuto riscontrar con l'autografo.

questa è stata una cosa da valent' uomini. Noi ci partimmo di Lisbona alli 8 d'aprile, e arrivammo qui a una terra di Neri, che si chiama Coccino, alli 8 di novembre. L'altre navi che si partirono con esso noi, ebbono miglior viaggio, chè stettono 5 mesi pel cammino e andarono a Goa, che è la principal terra d'India, e per la via presono un porto che si chiama Mozambique, dove smontarono in terra, e riposaronsi 20 giorni o più; di modo che, quando io considero la differenza dal loro viaggio al nostro, che fu sì cattivo e travaglioso, e'l loro così buono, io vo facendo conto che noi fussimo migliori de' nostri compagni, perchè le tribolazioni e i travagli, come voi sapete, si danno a' buoni, o puro che noi avessimo più peccati. Io non lo so io: consideratela voi un poco, e risolvete questa cosa costà tra voi.

Quanto alla sanità, io sono stato bene sempre, per grazia di Dio: è ben vero che, se noi avevamo a stare al mare punto punto più, che noi davamo nella mala ventura degli altri, perchè già le gambe enfiavano e le gengive, che sono mali pestiferi e crudeli, de' quali infermò in un giorno solo quasi tutta la nave. È ben vero che vi si viveva già con molta difficoltà, mancandovi ogni cosa necessaria. Ora questo è quanto al viaggio: del resto le cose nostre vanno, come voi sapete, bene, come elle andavano a Don Vincenzio,[1] che in cambio di campane sonava a messa co' tegoli: voglio inferire che noi ci stiamo così alidamente; e una gran parte del mio guadagno rimane in Goa, dove furono l'altre navi, la qual cosa alla fine non mi dà più pensiero che tanto. Sammi peggio l'essere arrivato qui, dove non è da comprare cosa nessuna per ispendere que' danari che io ho portati con esso meco per conto d' amici; ma io non so quel che mi ci possa fare, e però alla fine non son atto a disperarmi. Siamo qui alla spedizione della prima nave che ha da partire, la quale ha molta fretta, sicchè l'uomo non ha tempo di mettersi le mani a bocca. Io non ho ancora provveduto cosa nessuna da mandarvi, ma innanzi che si partano tutte le navi dovrà pure capitarci qualcosa; e io mi ricorderò della Margherita, la quale si anderà già facendo donna, e bisognerà che voi

[1] *Don Vincenzio.* Oggi dicono *San Quintino.* In Firenze, quando si vuol parlare di chi si trovi in grandissima necessità, ci cade subito codesto proverbio: *Gli è più povero di San Quintino, che sonava la messa co' tegoli.*

pensiate a trovargli un marito. Qua non ci sarebbe verso a procacciargliene, se già ella non si contentasse di uno che fusse tutto nero. È ben vero ch' ella non durerebbe fatica ad aiutarlo spogliare, nè a cucirgli le camice e le lenzuola, nè a tener conto de' suoi panni lani, che sono tutte comodità che vogliono dire qualcosa. Vedete un poco se ella avesse inclinazione, e lascisene intendere, chè per 30 o 40 ducati, o meno, se gli potrà comprare.

Andate che queste navi se ne saranno, andrò fino a Goa, che è discosto di qui 100 leghe, dove starò fino a settembre o ottobre, aspettando l' altre navi che hanno a venire, con le quali mi avrete dato nuove di voi. Piaccia a Dio che elle sieno tali quali io desidero.

A Ruberto non iscrivo, chè non posso; e tanto più facilmente lo lascio di fare, quanto io so che questa gli sarà comune. Egli già va facendosi fuora di fanciullo, e entrando negli anni della discrezione; della quale mi penso che e' dovrà servirsi in conoscere lo stato suo povero e l' obbligo che egli ha con esso voi, che sono due cose che, oltre al debito naturale, lo dovranno fare entrar per lo cammino donde si va per le persone d' onore: e così mi sarà grato d' intendere. Girolamo anche egli sarà grande: così fusse e sia egli buono. Fatelo imparare a scriver bene e ad essere ubbidiente. Alla Margherita raccomandatemi, e non la tirate su tanto presto, che vi bisogni domani o l' altro pensare a darle marito, chè sarebbe travaglio. Io mando a Carlo Velluti un vezzolino di certe perle piccole, perchè e' ve le mandi. Dategliene a portare da parte mia, a fine che, quando ella va alla messa, ella si ricordi di pregare Iddio per me; e a lei mi raccomandate. Voi procacciate di mantenervi sana a' vostri figliuoli, che hanno bisogno di voi, come voi sapete, e non vivete di sogni come voi solete fare. Raccomandatemi alle nostre cugine, e a madonna Ginevra particolarmente, e ricordatevi di pregare Iddio per me, siccome io so che voi avete fatto fino a qui; e pregate del medesimo le nostre monache quando voi le vedete, o scrivete loro. Altro non vi dico: raccomandomi a voi. Addio. Di Coccino, a'..... di dicembre 1583.

Vostro affezionatiss. fratello.

LXXXIII.

A Baccio Valori, in Firenze.

Edita.[1]

Gli dà conto del suo viaggio e arrivo a Coccino, e gl' include copia d' una lettera da esso medesimo scritta al Cardinal de' Medici, che fu poi Gran Duca di Toscana Ferdinando I.

Illustre et eccell.

Contare a V. E. i particolari avvenimenti del nostro lungo viaggio, sarebbe cosa tediosa. Basta che e' fu, conforme al solito mio, poco avventurato, o pure io di poco giudizio a tornare a mettermi sopra la medesima nave dell' anno davanti, la quale fu a tocca e non tocca[2] per fare il medesimo giuoco del tornaro a dietro un'altra volta. Ella pure venne avanti, e si condusse in questa costa d' India a' 7 di novembre, essendo stati 7 mesi a cammino, senza vedere altra terra mai in tutto questo tempo, che un' isola coperta d' arena, la quale è fuori dell' isola di San Lorenzo nell'altura di 15 gradi dalla parte di Mezzogiorno, dove noi fummo per perderci: ringraziato sia Iddio che ci salvò. L' altre navi della nostra compagnia, con miglior corso, per non dire e con migliore stella,[3] arrivarono a Goa a' 20 di settembre. Noi venimmo a questo male avventurato Coccino, che, se bene fu la prima terra nel'a quale ponessero piede i Portoghesi, oggi non è scala molto grande, procurando i viceré, che stanno in Goa, di tirare là tutti i negozi e tutte le grandezze di questo paese. De' ragguagli delle cose di questa terra non sarò largo a V. S., perchè il tempo non mel concede.

Parmi che poco guadagni chi partendosi da' suoi va dilungandosi a poco a poco, non gustando la dolcezza della mutazione, andando quasi continuando sempre con le medesime cose; e per lo contrario, chi va quattromila tante[4] leghe di cammino,

[1] Collazionata con l' autografo Rinucc., ora Magliab.
[2] *Fu a tocca e non tocca.* Intendi: stette lì lì.
[3] *E con migliore stella.* Dante, Parad. I, v. 40:
Con miglior corso e con migliore stella.
[4] *Quattromila tante.* Manca alla stampa.

lasciando voto da luogo a luogo, trova tanta diversità, che io mi maraviglio della maraviglia: perchè, cominciando dagli elementi, e passando per tutte le cose miste, veggo poca conformità con le nostre, sì nelle spezie, come nelle differenze e negli accidenti; e chi fusse sicuro di viver molto, avesse molto da spendere, volesse molto travaglio e avesse buona cognizione delle buone lettere, scriverebbe maraviglie, e particularmente de' costumi delle genti, e del governo delle loro repubbliche o delle loro tirannie. E perchè queste generalità, oltre a non far fede, non danno gusto, non avendo da rubar più tempo alla necessaria fatica, mando a V. S. la copia d' una lettera che io ho scritta al signor Cardinal de' Medici, non già perchè ella sia piena di molti avvisi particulari, come io desidererei darle, ma perchè, essendovi pure qualcosa, ella scusi frattanto questa, dove non è niente. Forse che per l' anno prossimo io supplirò a questo mancamento. Le navi che l'anno avanti venivano con esso noi, non ebbero gran fatto miglior ventura che noi ci avessimo; perchè una se ne perdè affatto. un' altra zoppicando si condusse a Mozambique, la nostra tornò a dietro, e una se ne condusse; e le lettere, che io scrivevo per quella che venne qua, non so come capitarono male, che non furono date se non quest' anno; e i danari che io mandava (tra i quali erano 15 ducati[1] di V. S. sopra quella nave), non si trovando chi gli ricevesse, tornarono a Portogallo in mano del maestro di quella nave, a chi io gli consegnai. Quelli che erano sopra la nave che si fermò a Mozambique, sono venuti adesso, e stanno in Goa; et io di quelli che portai con esso meco quest'anno, non ho comperato niente, perchè qui non viene gentilezza nè cosa buona. In Goa vedrò di compensare la tardanza con provedere qualcosa a V. S. a suo gusto. A Lisbona mando, con una nave che si ha a spedire di qui fra pochi giorni, certe porcellane, con ordine che ne siano mandati alcuni pezzi a V. S., che potranno servire per la sua signora consorte quando sia di parto, chè penserò pure ch'ella sarà andata seguitando di riempier la casa. V. S. mi farà favore ogni anno di 4 versi di suo, con comandarmi alcuna cosa; con che faccio fine, pregandola a tenermi in sua buona grazia:

[1] *Erano 15 ducati.* Gli editori lasciarono in bianco il numero e la cifra de' ducati o scudi che sieno.

che Nostro Signore Iddio la conservi felice. Di questa città di Santa Croce di Coccino, a' 20 di gennaio 1584.

Di V. S.

Affezionatiss. servit.

LXXXIV.

Al Cardinale Ferdinando de' Medici, in Firenze.

Edita.[1]

Gli racconta tutte le particolarità del suo viaggio, e descrive il paese della costa del Malabar, gli animali che vi si trovano, e i costumi e la religione di quelli abitanti.

Illustr.^mo rev.^mo Monsig.^re

Noi ci partimmo di Lisbona agli 8 d' aprile passato, cinque navi in compagnia per questa costa d' India: e avanti che noi fossimo all' isola di Canaria, ci eravamo tutti perduti di vista. L' altre 4 navi con buon consiglio andarono al loro cammino, e passando l' equinoziale a' tempi debiti, vennero in breve al Capo di Buonasperanza, e di quivi a Mozambique; dove riposatasi la gente a suo piacere, e tornatasi a imbarcare, venne a pigliar porto nella baia di Goa[2] a' 20 di settembre, conforme all'ordinario. Il nostro piloto, con diverso consiglio, per fuggire l' inconveniente dell' anno passato, che dètte in certe secche nella costa del Verzino, donde e' tornò a dietro; si tenne tanto nella parte contraria di Guine, che non potette uscire di quelle calme se non molto tardi, avendo portato gran pericolo che non c' intervenisse il medesimo che l' anno passato.

[1] Collazionata con l'originale Rinucc., ora Magliab., che però non è tutto di mano dell' autore.

[2] *Baia di Goa.* E più sotto *baia di Coccino.* I quali due esempi sono arrecati dal Manuzzi nelle Giunte e Correzioni al suo Vocabolario, con questa dichiarazione: BAIA. *Spezie di piccolo golfo, il cui ingresso è più stretto del mezzo, dove sogliono ripararsi le navi da certi venti; Cals.* Io, per buon rispetto, ho voluto seguitar la stampa, anche perchè trovasi *baia di Coccino* e *baia di Goa* nella pag 271, e altrove: solamente avverto che il Ms. legge in ambo i luoghi *barra*, e non *baia*. Che cosa poi sia la *barra*, eccone le parole del Sassetti nella Lettera C: *All' entrar del verno cominciano a soffiare i venti del Mezzogiorno, con i quali si commovono l' arene del fondo del mare, e fanno siepe su la foce de' porti, che i Portughesi domandano Barre.*

Passammo pure finalmente l'equinoziale a' 12 di giugno, e dipoi il Capo di Buonasperanza a' 15 d'agosto, e pigliando il cammino fuori dell' isola di San Lorenzo, per esser già tardi a andar per dentro, stemmo perduti sopra certi bassi che le sono al dirimpetto, detti i Garagagi;[1] ma, uscitine, venimmo al nostro cammino, e vedemmo questa tanto desiderata terra a' 9 di novembre, e demmo fondo in questa baia di Coccino. Iddio lodato, che ci fece salvi. Per viaggio non vedemmo cosa nuova degna di scriversi, se non questa: che in Guine pigliammo pesci grandissimi (chiamangli i Portoghesi *Albocore*, e sono una spezie di tonno) con i lacci, senza altra esca, non ostante che fossero veloci come saette; e quasi che l' arte si volesse ristorare, nell' altura del Capo di Buonasperanza pigliammo certi uccelli molto grandi con gli ami.

In terra si rappresentarono alla vista tutte cose nuove, sì quanto alle piante, come degli animali e degli uomini. Le piante sono in tutto differenti dalle nostre, nè per similitudine se ne può dar cognizione. La costa è tutta vestita di palme di queste che fanno i cocchi, e d' altre che fanno un frutto che domandano areca, che questi Negri mangiano col betle. Gli altri frutti sono molti e di varia figura: e 'l mandar quest' anno semi o altre mostre di essi non ha avuto luogo, perchè sono venuti tardi, e a questa scala priva d' ogni comodità per simili gentilezze non ho potuto far nessuna diligenza in questa parte. Ma spero di emendar la falta l' anno prossimo. perchè andando a Goa dopo la spedizione di queste navi, potrò provedermi con più comodo di tutte queste novità.

Di animali nuovi domestici, abbiamo qua gli elefanti grandi a dismisura, i quali servono a discaricare e caricare le barche in questa riviera. Levano, sospendendola ad uno de' mascellari con una corda, una botte di 12 barili, con quella facilità che un uomo porterebbe un peso di 4 o 6 libbre. Strascicano pel medesimo modo un legno, che 4 para de' nostri buoi non potrebbero: con esso dicono che un solo vara una galera,[2] e la tira in secco. Sono docili e obedienti a chi li governa, come di loro si dice.

[1] *Garagagi*. Stamp. *Garagai*, e altrove *Caragiai*.
[2] *Con esso dicono che un solo vara una galera*. Stamp. *dicono che un solo di essi vara una galera*.

Vendonsi a misura per la lunghezza a 100 ducati d'oro il *covodo*,[1] e costerà uno 1000 e 1200 scudi, conforme a che son grandi. Questi che sono qui, sono tanto alti, che il *Naire* che vi va sopra, par piccolino. Buoi e bufoli ci sono in molta quantità, ma piccolini; e qui nella terra servono qualcuno a carrettare a modo nostro, ma per la terra a dentro alla foresta non hanno altro uso che portar la soma, come gli asini o i muli, e vanno per questa terra portando pepe o riso, o che altro fa di bisogno, a numero di otto o diecimila per volta. Alla foresta, per quanto io ho potuto intendere e parte vedere, chè gli portano a vendere qui, sono tutte le sorte di salvaggiumi che tra noi: pernici, ma differenti dalle nostre, chè queste sono piccole e di penne più scure delle nostre starne, e hanno su per le gambe tre sproni pungenti, come spina d'una marruca: galline salvatiche e galli piccoli, e quasi col medesimo colore nella penna delle starne o pernici dette di sopra: pagoni salvatichi ci sono, e di tutte queste sorte d'uccelli portano a vendere: lepri, cervi, capri, cignali e qualche coniglio, ma non molti. Sonci dipoi lonze e tigri, di fiere brave, in tanto che non è molto sicuro andare per la foresta. Pesci di nuova figura qui non ne ho veduti. Sono per questo rio, detto Mangate, de' coccodrilli, che qui domandano *Lagarti*, e ne fanno per tutti questi rii della costa, e per tutti gli altri dell'Asia e dell'Africa, ancora che forse sono stati creduti propri del fiume Nilo.

Gli abitatori di tutta la costa sono una gran parte forestieri, Giudei, Mori e Bragmeni. I Mori in molti luoghi si son fatti signori assoluti, e particularmente dove i Portoghesi non hanno potuto usare la forza. I Giudei sono qui gente abietta, come in tutte le altre parti, ma non sono angariati da' Gentili, come da' Mori e da' Turchi in Barbaria e in Costantinopoli. I Bragmeni sono una gente abietta essi ancora, i quali seguono la dottrina di Pittagora, quanto al vivere, perchè non mangiano di nessuna cosa che abbia senso, nè sofferiscono di ammazzare una formica nè una serpe; e se veggono un Cristiano che ammazzi una gallina o un colombo, lo comperano per dargli il

[1] *Covodo*. Ponendo la lunghezza de' grandi elefanti ordinariamente decupla del *covodo*, può farsi, più o meno, ragione della corrispondenza di esso alla misura italiana.

volo. Vedesi che la loro religione tira a' buoni costumi, ma non l'osservano, se non in queste chiacchiere di sopra, e in lavarsi ogni dì due o tre volte. Portano un filo in tre doppi ad armacollo, che domandano linea, la quale e' ricevono dal loro prelato di età di 10 anni, nella quale consiste il principio della religion loro non altrimenti che nel battesimo consista la nostra, e per quella fanno i lor giuramenti forti. E se, per caso, alcun Cristiano o Moro o altri chi si sia, gliele rompe, è il diavolo; chè gli bisogna [1] andare dal suo prelato, e far grandissimi digiuni, perch'ella gli sia resa. Hanno certi loro Pagodi, i quali venerano come santi, e sono i loro idoli, referendo a Dio principalmente ogni cosa sì delle naturali come delle volontarie; nelle quali mi pare che mescolino un poco di necessità e di destino. Sono gente sottilissima quanto i Giudei, o più; abietti come loro, [2] e di nessuno spirito; e non portono stecco d'arme, se non un coltellaccio senza punta. Gridano fra loro fortissimamente, e 'l più più [3] fanno alle pugna. Questa è quella gente, le mogli de' quali, quando muore il marito, s'abbruciano col corpo del medesimo marito, ancorachè i Portoghesi nelle loro terre non lo permettano. I naturali di questa costa, detti *Nairi,* sono essi ancora Gentili; [4] nel mangiare meno superstiziosi de' Bragmeni, che non rifiutano carne e pesce; ma non mangiano già d'ogni carne, perchè non ammazzerebbono una vacca a pena di essere tenuti scelerati. Sono gente miserabile, che vivono di betle e areca, [5] facendo tutto giorno un verso di biasciar quest'erba, impiastratovi sopra un poco di gesso che domandano *Cuiname.* Mangiano un poco di riso, burro e latte; ma questo è quando fanno banchetti. Questi anch'essi hanno loro Pagodi e loro idoli; ma come sono gente poco conversabili, non ho potuto intendere particulare de' casi loro. Hanno il matrimonio senza pericolo d'adulterio, provedendosi

[1] *Chè gli bisogna* ec. Così nella stampa trovasi raffazzonato: *che bisogna loro andar dal loro prelato, e far grandissimi digiuni, perch' ella sia loro renduta.*
[2] *O più; abietti come loro.* Stamp. *e più abietti di essi.*
[3] *E 'l più più.* Stamp. *e al più al più.*
[4] Qui gli editori aggiungono un *ma,* che stavvi pur male per l'altro *ma* ripetutovi poco dopo.
[5] *Areca.* Stamp. *Arreca,* come anche altrove; e qualche altro codice *arecca.*

le donne, oltre al marito, a volontà loro liberamente: e' figliuoli che nascono in casa non eredano, ma i figliuoli delle sorelle sono gli eredi. Di questa casta [1] de' *Nairi* sono i re, de' quali ce ne sono in grande abbondanza, chè ogni 4 palme hanno un re; e già anticamente dicono che era signore di tutto questo Malabar il re di Calicut detto Zamorino, che vuol dire imperadore, uno de' quali dicono essere stato quel re Negrò che andò a offerire a Nostro Signore; [2] e antiveggendo che non tornerebbe vivo, dicono che dispensò tutto il suo Stato alla gente che era nella sua corte: ma mi pare che questo sia falso, dicendo l' Evangelista che i detti re si tornarono nelle terre loro. Fra questi naturali sono molti Cristiani di setta antica fatti dall' apostolo San Tommaso che venne qua a predicare, già declinati a molte eresie, almeno considerando il rito romano; che [3] forse è venuto in gran parte dal non avere penetrato [4] qua le riforme de' concili, nè eziandio di quelli che si celebrarono nella Grecia, il rito della qual chiesa seguono oggi ancora, essendo provisto il prelato loro, che ha titolo d' arcivescovo, dal patriarca antiocheno. Dicono i sacerdoti le loro messe nella lingua caldea, pigliano moglie e fanno il mercante crudelissimamente; e se potessero fare alcuna falsità e ingannare altrui, come i mercatanti fanno, sì il farebbono di buona voglia. Non sono ostinati nella loro eresia, ma si lasciano correggere con facilità, ancorachè in tutto sia impossibile; e un prelato loro, che è stato processato per eretico da questi padri della compagnia di Gesù, essendo stato assicurato, passa a Portogallo per venire a baciare i piedi a Nostro Signore, e ricevere da lui la conferma del suo grado. Dicono essere uomo di santissima vita: Nostro Signore l' incammini.....

Di Coccino, gennaio 1584. [5]

[1] *Casta*. Stamp. *razza*. Vedi la nota 3 della pag. 166.

[2] *Quel re Negro che andò a offerire a Nostro Signore*. Se dobbiamo credere a Marco Polo, i tre Magi che andarono a inchinare Gesù bambino, ebbero nome, l' uno Baltasar, l' altro Melchior e l' altro Guaspar. Da Sabba, in Persia, si partirono, ed ivi, poi morti, furono seppelliti.

[3] *Che*. Stamp. *il che*.

[4] *Dal non avere penetrato* Stamp. *dal non esser penetrate*.

[5] Questa data, non è nello stampato, e manca pure al Ms., dove non facea di bisogno, come copia che era della lettera pel Cardinale, Inclusa al Valori nella precedente. Quindi fu ancora lasciato di trascrivervisi le consuete formole di complimento.

LXXXV.

Al cap. fra Piero Spina, cav. di Malta, in Firenze.

Edita.[1]

Narra il suo travaglioso viaggio da Lisbona all'Indie orientali sulla nave portoghese San Filippo. Descrive poi il territorio e la campagna situata intorno alla città di Coccino, gli animali, le piante e le frutte che vi si producono, e specialmente l'ananas. In fine tratta alcun poco del modo di guerreggiare che usano i popoli del Malabar, e de' loro sacerdoti o Bramani.

Illustre e rever. sig. mio osserv.

Chi non ha che contare se non le medesime cose, doverebbe starsene per non infastidire chi ascolta o chi legge. È ben vero che quando si mette tanto tempo in mezzo, che la memoria se ne smarrisce, o almeno non è sì fresca, soffresi. Questo fa ch'io torni a dire a V. S. il successo del mio viaggio, da che io mi partii di Lisbona, fino a che io arrivai in questa costa, tutto pieno, al solito mio, di fastidio, di lunghezza, di pericoli di quasi perdersi, come l'altro: alle quali cose tutte s'aggiunge un danno grande, per aver trovato ch'altri in assenza mia fecero già i mia negozi non conforme all'ordine; pure questa è la minima, chè dove stia di mezzo l'arrivare a salvamento, alla fine tutto si può comportare.

Noi ci partimmo di Lisbona alli 8 d'aprile 1583, con una conserva di cinque grandissime navi, essendo io imbarcato sopra la capitana San Filippo, la medesima che tornò a dietro e mi ricondusse a Lisbona l'anno innanzi. Tornai sulla medesima, perchè, avendo a passare i mari che noi trovammo poi, non vi bisognava meno che la sua bontà; e anche perchè avendo tutte le cose a correre il suo pericolo una volta e aver la sua disgrazia, e gli uomini tutti a fare qualche errore considerabile nel loro esercizio, mi pareva che queste cose potessero essere

[1] Collazionata con gli apografi Capp. e Camb. — Veggasi la nota 5 della pag. 191.

già passate; perchè quella nave stette perduta due volte nel primo viaggio, e il nostro piloto aveva preso quel granchio che lo fece tornar a dietro, che bastava a canonizzarlo per un balordo,[1] con tutto ch' e' fusse il migliore della carriera. Andammo navigando di conserva l' una nave a vista dell' altra quattro giorni, e avanti che noi scoprissimo l' isola della Madera, già aveva preso ciascuno la sua dirotta, e perdutici di vista tutti, non ostante gli ordini, le istruzioni e i comandamenti. Noi seguendo il nostro viaggio, avemmo tempo differente dal solito ben tosto: con tutto ciò ci conducemmo nella costa di Guinea con ragionevol passaggio; la qual costa si conta dall' altura di 6 gradi dalla banda di Tramontana fino al passare l'equinoziale: clima sventuratissimo, perchè quella terra d'Etiopia getta una calma, un' aria grossa vermiglia, un caldo travaglioso, piogge sconsolate e un fastidio che non lascia vivere altrui. In questo spazio di mare, che è una cosa di 400 leghe, stemmo voltando e aggirandoci 40 tanti giorni; perchè il nostro piloto, che l'anno passato perdette il viaggio per gettarsi troppo a Ponente, donde e' fu per dare in quelle secche nella costa del Verzino, guardandosi quest' anno da quell' inconveniente, si tenne tanto a Levante nella costa contraria, che noi perdemmo qui l' occasione di ben navigare. Uscivamo pure già [2] di questo tedio, et eravamo condotti presso alla linea equinoziale a un grado e mezzo; e con la prua a Libeccio e 'l vento Scilocco assai fresco, pensavamo doverci spedir presto da quella noia; se non quando l' altro giorno col sole trovammo d' aver fatto il viaggio del gambero, chè una corrente ci trasportò a dietro quel giorno e tre altri poi, sino a che noi tornammo a montare in 5 gradi (cosa sentita non più); [3] donde pure finalmente ci movemmo e passammo l'equinoziale, avendo posto, dal dì che noi ci partimmo, 60 tanti giorni. Passammo poi quella traversa della costa del Verzino con ragionevol tempo, e con tutte le diligenze non fummo gran fatto [4] discosto da que' bassi, e

[1] *Balordo.* Così il Cod. Capp., e *ciarpone* il Camb. — Qualunque è l'una di queste voci, o altra pure, fu omessa dagli editori.

[2] *Pure già.* Il *già* è del Cod. Camb.

[3] *Cosa sentita non più.* Stamp. *cosa non mai più sentita.*

[4] *Gran fatto.* Stamp. *molto.*

passando quella punta con una paura delle vecchie,[1] conducemmoci nell'altura dell'isole di Tristan d'Acunha[2] e del Capo di Buonasperanza con un tempo buono; e in questa traversa,[3] dove per la furia del vento si suol correre con dua o tre braccia di trinchetto, la Dio misericordia,[4] trovammo calme che ci tennero fermi più di 15 giorni: alle quali si aggiunsero altrettante di venti grecali e levanti, che ci fecero parar con le vele in basso, sicchè qui ancora perdemmo un grandissimo tempo. Vólseci ristorare il vento, ma fu cosa senza discrezione; perchè, la notte avanti a San Lorenzo, d'un tratto saltò un Ponente in campagna tanto furioso e col mare sì grosso, che nell'ammainare fummo perduti, perchè il mare prese la punta dell'antenna, e tenne la nave tanto alla banda, che ciascuno, raccomandandosi a Dio, s'andava rassettando nella sua coscienza. Quel pericolo particolare passò, ma ne successero tanti degli altri, che a contarli tutti sarebbe lunga tela. Io mi passai, dopo il primo pericolo, gli altri della notte assai bene, perchè all'oscuro infernale non gli scorgeva; e 'l giorno, ch'io desiderava, gli scoperse di maniera, che noi ci tenemmo spacciati sempre dal primo uffiziale fino al minimo passeggiere: perocchè la nave non ben provveduta di vele correva con quattro spanne di trinchetto rattoppato, che si sostenne a forza di boti; che se dove egli era cominciato a rompersi in più d'un luogo, egli andava seguitando, la cosa era libera, chè 'l mare c'inghiottiva senza nessun genere di rimedio. Scurissima cosa era il vedere il mare tant'alto, che i castelli della nave stavano sempre sotto buon tratto, e' colpi tanto forti, che il costato d'ogni altra nave non arebbe potuto reggere a nessun partito;[5] e con tutto che ci scoppiassino alcune *curve*, l'acqua era tant'alta nel convesso della nave, che avanti ch'ella potesse uscire per le bu-

[1] *Una paura delle vecchie*. Cioè una vecchia paura, una paura grande.

[2] *Tristan d'Acunha*. portoghese, che scoperse quell'Isole nel 1506. Ciò forse non sarà sovvenuto agli editori che lasciarono in bianco il d'*Acunha*, scritto nel Cod. Capp. *d'Acunia*, e nel Camb. *de Cunha*.

[3] *In questa traversa*. Così il Camb. La stampa *in quest'avversità*, mentre poche linee prima è detto ancora *traversa*.

[4] *La Dio misericordia*. Forma avverbiale. Nè sarà vero quello che asserisce il Castelvetro, non trovarsi la perdita della preposizione *per*, se non davanti a tre nomi, che sono *Tempo*, *Grazia*, *Mercè* o *Mercede*.

[5] *Partito*. Stamp. *patto*.

che perciò fatte, ne sopravveniva sempre dell'altra, e la nave mal calafatata n'andava sempre inghiottendo, e la gente più che mezza morta di paura non poteva dare alla banda Quanto fu di buono in questo tormento, fu il non rompere nè perder nulla. Stemmo in questo pericolo[1] una cosa di 40 ore. Trovammoci poi d'aver passato il Capo di Buonasperanza a' 12 d'agosto, e con quella così poca vela[2] gettammo nostro conto, che corremmo a ragione di 50 leghe il giorno. L'essere passati tanto tardi ci faceva temere d'aver a pigliare il cammino fuori dell'isola di San Lorenzo (viaggio lungo e travaglioso per le malattie che danno alla povera gente), ma i contrasti de' venti per prua ci levarono presto da questo travaglio; perchè a questa tardanza si aggiunsero molti altri giorni di perdita, e, così commettemmo il viaggio per fuora; ma condotti già a Mezzogiorno[3] e Tramontana con la punta dell'isola di San Lorenzo, ci dettero altri Grecali che ci tennero su le volte senza potere spuntare quell'isola fino a 28 giorni, facendo prova della nostra pazienza. Venne pure alla fine un vento che i Portoghesi chiamano *generale*, col quale andammo a nostro cammino, e ci stimavamo andar fuori d'un'isoletta che chiamano di Diego Rodriguez; chè chi fa questo cammino è ben navigato, fuggendo una corda di bassi, che chiamano i *Garagiagi*,[4] che sono tra l'isola di San Lorenzo e quest'isola di Diego Rodriguez: ma la cosa fu sì fatta, che noi vi ci ritrovammo una sera sopra a bocca di notte, e tornando a dietro, andammo tutta la notte col piombo in mano.[5] Lascio considerare a V. S. che confidanza fusse la nostra, perchè qui in toccando[6] o facendo altro mal recapito, non restava speranza alcuna di salute, essendo quei bassi tutti allagati, se non due corone d'arida arena, senza palme, senz'acqua o senz'altro bene. La mattina al levar del sole scoprimmo una di queste secche, che fu la prima terra che

[1] *Pericolo.* Il Cod. Camb. ha *travaglio.*
[2] *Con quella così poca vela.* L'avverbio così manca alla stampa.
[3] *A Mezzogiorno.* Capp., *tra Mezzogiorno.*
[4] *Garagiagi.* Vedi la nota 1 della pag. 262. Qui la stampa avrebbe *Caragiai*, il Cod. Capp. *Garagiai*, e il Camb., pare, *Garagiani.*
[5] *Col piombo in mano.* Cioè scandagliando, o, come direbbe il Botta, piombinando l'acqua.
[6] *In toccando.* Un codice Magliabechiano, n° 89, Classe XIX, da me pur veduto, qui legge *intoppando.*

noi vedessimo in sei mesi. Lascio considerare a V. S. che gusto ci desse quella vista; e pensando che la nave ad ogni spanna toccasse, e che dicesse — qui sto, — andavamo negoziando a viso aperto con la morte, e come si dice, a sano e puro intelletto, senz' aver luogo di far testamento. Il vento era Scilocco e assai fresco e facendosi presso a quella secca che noi lasciammo sopravvento, perchè arrivando a voglia nostra ci liberavamo da essa, il timore restava di quello che non si vedeva; col quale andammo fino a Mezzogiorno, o poco appresso, chè perdemmo il fondo; et entrando in un canale che è tra questi bassi e certi altri che chiamano di Nazzare, andammo a nostro cammino, senza trovar di poi altri contrasti che venti deboli, o somiglianti cose. La gente, che non era poca, venne sana fino a che noi tornammo a passare l'equinoziale, dove i disagi e' mali trattamenti ne' poveri soldati poteron più che la forte complessione di questa gente, che in 2 giorni soli ne ammalorno[1] più di dugento. La malattia è enfiare le gengie mostruosamente, e poco appresso tutto il viso e il capo con tanta deformità, che è cosa mostruosa. Segue enfiare[2] le ginocchia e le gambe tutte, e da principio escon fuori, a guisa di petecchie, certe punture nere, le quali vanno allargandosi in breve, tanto che tutta la gamba si fa come inchiostro, e dà nelle giunture un dolore eccessivo, che a guardar solo, non che a toccare un infermo, si fa morire di spasimo. Li rimedi sono scarsi, e 'l ristoro di quest' infermi è una scodella di lente, o una pappa di farina, quando il dispensiere, lo scrivano e 'l capitano (che tutti si raccozzano)[3] non se le sono pappate.[4] Ho considerato molte volte con quanta facilità un capitano ch' io voglio dir io, condurrebbe una compagnia in questo viaggio con le provvisioni che si farebbono de' danari che a quest' effetto spende il re, scambiando le provvisioni e i mantenimenti, e distribuendo a ciascuno quello che gli viene a tempo e luogo, senza rubargliene la metà o più: ma questa cosa già invecchiata per questo viaggio non ha altro rimedio che lasciar morir sempre una parte di questa gente.

[1] *Ne ammalorno.* Stamp. *se n' andarono.*
[2] *Segue enfiare.* Stamp. *seguono a enfiare.*
[3] *Che tutti si raccozzano.* **Manca alla stampa.**
[4] *Pappate.* Stamp. *mangiate.*

Ma tornando alla navigazione, dopo questi tanti fastidi, noi demmo finalmente in questi mari d' India tanto tranquilli, con venti si soavi e cielo in maniera temperato, che ogni passato travaglio mi pareva essere stato bene impiegato, perchè dalla vista solamente resta contenta tutta l' anima. Scoprimmo questa costa a' 4 di novembre, e pigliammo fondo in questa baia di Coccino in 10 gradi d' altura dalla parte di Tramontana, alli 8 di novembre, essendo stati in mare 215 giorni, senza vedere altra terra che quella sventurata secca, che in vero, quando io vi penso, mi pare cosa da non si credere se non d' un pesce: e pure è così, e la speranza di poter sopportar oggi ci fa passare in domani, chè altrimenti non si potrebbe andare avanti. Pensavamo che le navi di conserva avessero passati questi e somiglianti travagli; e dalla prima intendemmo che tutte a quattro erano giunte nella baia di Goa a' 20 di settembre, essendo passate senza ammainar pure un tratto la vela: cosa che noi avevamo fatta tante volte, che già mi girava la testa dal tanto girare a quell' argano. Queste sono in somma le cose che accaddero nel viaggio.

Di questa terra posso io dar poco conto a V. S., perchè in pochi giorni si vede poco del poco che ci tengono i Portoghesi. Siamo adesso nella state: ci fanno caldi grandi, dove non arriva la virazione del giorno e 'l vento da terra la notte; e quando questi dua venti calano, la cosa è tediosa. L' acqua non ci è buona, donde procede che quasi la terza parte di questi Malabari hanno le gambe mostruose, e' granelli grossi come la testa; e chi può, per fuggir queste noie, fa venir l'acqua per bere 5 leghe lontano.[1] La povera gente beve di quella de' pozzi, che si cavano 2 braccia a fondo; altri, un po' migliori, del rio Magnate,[2] sopra la riva del quale alla foce sta questa città. Terra non ci ho veduta ancora, ma tutta arena, la quale non è però deserta, ma ricchissimamente piena di palme alte a dismisura di differenti maniere: perchè altre fanno que' cocchi che non senza ragione noi domandiamo noci d' India, i quali sono la rendita, il campo, la vigna, gli ulivi e 'l bosco di questa gente; altre fanno areca, che è un frutto che mangiano

[1] *Lontano*. Camb., *di lungi*.
[2] *Magnate*. A pag. 263 è scritto *Mangate*.

questi Negri con l'erba betle, non dissimile in figura alla noce moscada; altri fanno datteri e frutte,[1] delle quali non ho io però ancora qui vedute nessune. L'altre piante tutte sono tanto dalle nostre differenti, che poca similitudine viene altrui in fantasia per darle a intendere. Frutte di diverse maniere, e nessuna sorte, al parer mio, che agguagli le nostre, e non le migliori; nè fino a qui ne ho trovata alcuna che émpia il gusto, se non l'ananas, di figura e grandezza d'una gran pina, fatto appunto e prodotto nella sua pianta come il carciofo. L'odore dell'ananas è tale, che si sente dalla via quando se ne tiene[2] in camera; ma è tanto gentile, che non se ne sente noia nessuna: e perchè in questo e' non è simile[3] se non a se medesimo, non saperei a che agguagliarmelo. Il colore è d'oro, un po' verso il rame. Mondasi e tagliasi per traverso; e quando è maturo bene, è tenero, con aspettare pure il dente.[4] Il sapore è come di fragole e di popone, sugoso, e molto piacevole al gusto, e col vino acquista forza mirabile, siccome tra noi[5] le dette due frutte, alle quali io gli prepongo. Dicono questi che danno opera alla sanità, che sono mal sani; e adducono per segno, che ficcandoci un coltello la sera e lasciandovelo fino alla mattina, vi si trova rosso tutto il ferro. Io, per non gli voler peggio,[6] non ho fatta questa esperienza. Altri dicono che rompe la pietra nella vescica, che sarebbe, se fusse vero, altro che aver buon odore; et io credo che tanto o quanto giovi, o provochi l'orina, perchè il sugo è astersivo, e se gli sente vigore considerabile. Costa una frutta di queste due *basalucchi*, che sono uno di questi *ventini;* e d'uno n'avanza a due o tre moderate persone. Holli fino a qui trovato un difetto che non è piccolo,[7] che è quello di non esser tutto l'anno; come di tutte l'altre frutte, che io non trovo che vagliano niente, come certi che chiamano fichi, non so perchè. Uve non ci sono, chè la terra non le produce;

[1] *Frutte.* Questa parola nella stampa è lasciata in bianco.
[2] *Se ne tiene.* Stamp. *se ne tengono.*
[3] *In questo e' non è simile.* Così il Capp. — Stamp. *questo non è simile.*
[4] *Con aspettare pure il dente.* Ovvero, con facile scambio, *non aspetta nè pure il dente.* Questo secondo modo è la comune lezione della stampa; l'altro è nella Tavola delle aggiunte e correzioni ec., ed anche nei Codici.
[5] *Tra noi.* Stamp. *da noi.*
[6] *Peggio.* I due Codici hanno *di peggio.*
[7] *Che non è piccolo.* Stamp. *non piccolo.*

nè grano tampoco, chè ci viene di Cambaia. Il mantenimento comune è riso et erba di betle, la quale mangiano con gesso, o con quell' areca ch' io dissi di sopra; e dicono che è molto buona. L' erba è acuta, e tira al pepe (dico il betle); fa buono stomaco e buono alito, conforta la testa, e lascia la bocca come sanguinosa. De' buoi si servono in luogo[1] di muli a portare la soma, et anco a carrettare: sono differenti da' nostri nelle corna, ch' egli hanno simili alle capre e volte al filo della schiena, e non aperte come i nostri. Le vacche si macellano per li Cristiani, Mori e Giudei, e per qualcuno de' Gentili; e non sono mala carne. I bufoli piccini, siccome anche i buoi, son pochissimo differenti; che se non fusse che sono del color del cervio, non si conoscerebbono. Un elefante è qui tant' alto, che chi è in terra giudica con la vista molto piccolo chi lo cavalca; d' onde è nato il proverbio: *e' pare un Naire sopra l' elefante.* Sta per questa riviera travagliando, e ha quel buono intendimento che dicono; perchè al comando di quel Negro si fa innanzi e indietro, e piglia e lascia, et è molto ubbidiente persona[2] e bello animale, per esser così bruttissimo e contraffatto; e più galante è la Bada un pezzo.[3]

Gli uomini sono ben disposti, et ancorachè ghezzi, non hanno quel viso[4] rincagnato come i Negri di Guinea. L'abito è ricchissimo, e fatto da quel gran sarto della natura, che veste così appunto; solamente un cencio imbroglia le vergogne davanti, e passa. I naturali della costa (dico i Nairi) son tutti gentili. Hanno certe loro chiese, che chiamano Pagodi, dove vanno a farsi schiavi del nabisso. Sono tutti gente di guerra,

[1] *In luogo*. Stamp. *in cambio*.

[2] *Persona*. Stamp. *di persona*. Dopo la qual voce ambo i codici aggiungono *e di poche parole*.

[3] *E più galante è la Bada un pezzo*. Nella già pur citata edizione di Reggio, fra le trenta noterelle che stanno in fin del libro, se ne vede a questo tratto una che così parla: *Qui è guasto il senso come chiaramente apparisce. Non avendo da poter consultare li originali, non mi sono arrischiato a nessuna correzione*. A me poi mi pare che ogni cosa vada pe' suoi piedi, dicendosi che più d' un cosiffatto elefante era graziosa di gran lunga la Bada, o sia Rinoceronte: dove giustamente osserva il prof. Parenti (*Esercitaz. filolog.* N° I), che il bello dell' animale consisteva appunto nella sua sformata apparenza: come chi dicesse bella una rupe, una ruina o simile, per la sua stessa orridezza.

[4] *Viso*. Camb., *grifo*.

e quando il loro capitano o re muore nella battaglia, sono obbligati andare a morire a volontà del loro signore: e chiamansi questi tali già destinati alla morte Amocchi,[1] e quel re che più ne tiene è più possente, perchè stretto nella guerra manda a morire contro ai nemici una banda di questa gente, qual pare a lui, i quali non volendo morire senza vendetta, e avendo a morire a tutti i patti, fanno impeto terribile. Non fu dissimile a questo modo di fare, o almeno all' intenzione, un sacrifizio che di se stesso fece uno de' consoli romani [2] nella guerra de' Latini, ritirandosi già il suo corno della battaglia. La causa perchè abbiano costoro a morire per obbligo, perdendo il loro capitano o loro signore, pare essere in guerra molto ragionevole, perchè nessuno buono soldato arebbe a veder morire il suo capitano, rimanendo egli vivo. La guerra fra' Gentili in qualche parte [3] è molto simile a quella de' Compari, perchè dove sta il segno del re, nessuno tira o ferisce, e, doppo la zuffa appiccata, al levar d' un segno si dividono. L' armi sono archibusi, lance come mezze picche, archi lunghi, e spada e rotella, senza le quali mai non si colgono questi Nairi; e pongono grandissima industria in tenerle lucide e terse. D' un' altra sorte di Gentili è ripiena la terra, che chiamano Bracmani, i quali, ancora che naturali, paiono forestieri. Questi sono della setta di Pittagora, perchè non ammazzano cosa nessuna, nè mangiano cosa che patisca morte: erba solamente e frutte e latte e burro è la vita loro; e 'l vino, per esser simile al sangue, è fuggito da loro. Sonoci [4] poi un' infinità di Mori passatici [5] d'Arabia, gente perversa al solito, Giudei e schiavi d'infinite nazioni, una gran parte delle quali ha V. S. vedute in Portogallo; che per suo manco tedio non voglio replicare adesso.... Di Cocchino, alli..... di gennaio 1584.

[1] *Amocchi.* Il Serdonati, nel volgarizzamento delle *Istorie dell' Indie Orientali* del Maffei, scrive *Amoci.*

[2] *Uno de' consoli romani.* Onde Properzio:

Admisso Decius prælia rupit equo.

[3] *In qualche parte.* Aggiunta del Camb.

[4] *Sonoci.* Stamp. *Ecci.*

[5] *Passatici.* Stamp. *passati.*

LXXXVI.

A Maria Sassetti ne' Bartoli, in Firenze.

Edita.

L'avvisa di averle mandato un picciol presente, e le dà buoni ricordi pe' figliuoli.

Molto onoranda e carissima Sorella.

Scrissivi con la prima nave che partì di qua, l'arrivo mio a salvamento in questa costa, che non vel replicherò altrimenti per meno travaglio vostro, e anche per non aver tempo. Io mandai per le seconde navi che di qua partirono, a Carlo Velluti, un rinvoltino, dove erano dentro certe perle che, giugnendo a salvamento, le manderà a Francesco, al quale ho ordinato che ve ne dia 200 per fare un vezzo in due fila per la Margherita; che così farà, e voi le darete a lei, e gliene lascerete portare, che per essere piccoline non si disconvengono; dico, se voi dicessi:[1] — noi siamo poveri, e non abbiamo a portare le perle;—o pure quell'altro:—una ghirlanda costa un quattrino, e non la può portare ognuno. – Sicchè lasciategliele pur portare, giacchè io gliene do a fine che ella dica alle volte la corona pel zio quando ella è in chiesa. Mandone certe alla cognata della medesima sorta, che è debole presente: ella accetterà la buona volontà, chè altro per ora non saprei che mandarmele. A Francesco nostro fratello mando un fardetto di grofani, perchè lo riparta tra voi e certi altri: fatevi dare la vostra parte, e tenetevegli pel consumo di casa; e se non fusse per altro, per tenere nella cassa tra i panni lini, e anche tra'lani, vi daranno buono odore. A Ruberto non mando altro se non questo ricordo, che sia buon figliuolo, e ubbidiente verso di voi: la qual cosa più gli conviene, quanto più va crescendo, per reputazione sua e della sua sorella; e perchè io son certo che con gli anni e' gli andrà crescendo la discrezione, io non istarò a replicargli cosa nessuna. Ricordogli a non si sviare dietro a gente che non facciano nulla, che conducono i giovani per le taverne e

[1] *Dicessi* per *diceste*, quantunque lo stampato, per probabile scorso di tipi, ha *dicesse*.

ne' luoghi disonesti, dove si giuoca e si fanno mille ribalderie, e fanno altrui rompere il collo; e perchè non sarà più tempo d'andare col maestro che gli abbia cura, bisogna che si guardi da se: altrimenti sarebbe rovinato, o cadrebbe della grazia d'Iddio e degli uomini, e nessuno lo potrebbe aiutare. Parmi un dì mille di vedere un poco lo scritto di Girolamo! fatelo imparar l'abbaco con tempo, e le librettine bene, che sono la più necessaria cosa che sia per li fanciulli; e di quattro picchiate non gli siate scarsa. Altro non ho che dirvi. Non vi tuffate in quel Carmignano [1] per tutta la state, chè voi ci ammalerete; senza che voi non fareste il fatto de' vostri figliuoli: chè chi sta allo scrittoio non può stare in villa, nè anco chi va alla scuola. Mantenetevi loro sana, e pregate Iddio per me; e dite all'Agnola che mi dia un poco di particella di quella sua ciarpa. Iddio vi dia ogni consolazione, e vi guardi. Di Coccino, a' 10 di febbraio 1584.

Affezionatiss. fratello.

LXXXVII.

A Baccio Valori, in Firenze.

Edita. [2]

Si scusa di non avergli mandato cosa alcuna per causa della scarsezza delle mercanzie capitale in quell' anno a Coccino: ragiona di Pier Vettori, e si duole della poca comodità che aveva di osservare, come avrebbe bramato, le cose di quel paese.

Molt' illustre et eccellente sig. mio osserv.mo

L'anno passato scrissi a V. E. l'arrivo mio in queste parti, con quel poco che in poco tempo mi sovvenne. Ven-

[1] *Carmignano.* Due sono in Toscana i luoghi che han questo nome: l'uno, detto ora Carmignanello, in sul monte Morello: l'altro in val d'Ombrone pistoiese, sul fianco del monte Albano, a 13 miglia da Firenze. Ma il Carmignano, di che parla il Sassetti, dev'essere il secondo, perchè nella Lettera XCIV alla medesima sorella ragionando de' soprossicelli che non mancano mai a chi ha un po' di terre al sole, nomina tra l'altre cose l'Ombrone; fiume che con le sue inondazioni fa di gran guasti, e del quale, sin da' tempi dei Sassetti, un ingegnere pratese, maestro Girolamo di Pace, tenne proposito a Cosimo I, affine di ripararvi: al che già si è in parte, se non in tutto, riuscito, medianti i lavori più all'uopo che furono cominciati a farvisi nel 1823.

[2] Collazionata con l'autografo Rinucc., ora Magliab.

nero di poi le navi di Portogallo, e con esse ricevei la cara lettera di V. S., piena di molto contento per me e allegrezza per la buona nuova datami del figlio maschio che le era nato; che certo in tanta necessità è stata grazia particulare, della quale, dipoi da Dio nostro Signore, la casa sua le ha da avere obbligo singularissimo, giacchè era la cosa ridotta in due, l'uno de' quali, e dal quale più si sperava, non ha ancora trovato il verso da aiutarla. Ora il principio è buono, e se il mezzo e il fine corrisponderanno, diventerà ottimo; e giacchè si sta un anno dall' une lettere all' altre, non sarà molto che con ogni mano[1] io abbia questa satisfazione.

Io non mandai niente l'anno passato a V. S. di quei suoi danari che io portai meco, perchè mandarglieue un diamante[2] o un rubino, che se ne trova costà più che qua e vi sono a miglior derrata, era un dare nell' ordinario. Non venne l'anno passato la nave della Cina, non so perchè; donde mancarono tutte le galanterie, che costoro domandano *brinchi.*[3] Aspettansene quest' anno fino a quattro, e di ragione ci sarà il comodo di mandare qualche cosa vaga. Le porcellane ci sono mancate in modo, che non se ne trovano da comperare per servizio di casa. Se verranno queste navi, che Dio le conduca (hovvi sopra certi pochi miei danari),[4] ci sarà d' ogni cosa da servire gli amici e i padroni.

Le nuove datemi del signor Piero Vettori nostro sono conforme all' età sua più che al bisogno universale, chè per questo rispetto bene intendiamo quanto e' dovrebbe vivere. trovomi avere mancato seco da un pezzo in qua, essendo stato senza scrivergli. Follo adesso, molto dubbio se io arò questa satisfazione che la lettera gli pervenga nelle mani, il soggetto della quale sono cose di queste parti, le quali non mancano di dare altrui molto che considerare: e se si avesse comodità e tempo di poter vedere ogni cosa particolarmente, sarebbe un gusto infinito, e si ritroverebbero le reliquie sparse per[5] tutto que-

[1] *Mano.* Qui sembra valere Ordinario, Spaccio di lettere.

[2] *Mandargliene un diamante.* Stamp. *mandarle o un diamante.*

[3] *Domandano brinchi.* Stamp. *domandano. Benst.* Vedi la nota 2 della pag. 161.

[4] *Danari.* Nel Ms. è in abbreviatura da intendersi piuttosto per *ducati o scudi.*

[5] *Per.* Stamp. *in.*

st' Oriente d' ogni costume antico. Ma l' avere a combattere con fiere inumane e silvestre, e con li nostri medesimi, che non amano che ritornino a luce la più parte di queste cose, fa che altrui [1] si patisca la voglia d' infiniti diletti. La lettera mando [2] a V. S., la quale o gli sarà comune, o sarà sua; donde io non replicherò le cose medesime. V S. mi scuserà dell' esser breve, e vedrà in quello che io possa servirla. Il signor Giovanni Buondelmonti nostro, che di parere comune se ne viene da' suoi, darà nuove particulari a V. S. dell' esser mio e di molte altre cose, delle quali egli va informato a pieno. Nostro Signore dia a V. S. quanto ella desidera, e la guardi. Di Coccino, a' 27 di gennaio 1585.

Di V. S.

Affezionatiss. serv.

LXXXVIII.

A Piero Vettori, in Firenze.

Edita. [3]

Adduce in parte i motivi e le giustificazioni dell' essere andato in India; e dipoi descrive la situazione e il governo di Goa, i costumi, la religione, la lingua e le scienze dei naturali di quel paese.

Molto illustre et ecc.te sig. mio oss.mo

La pena che io aspetto da V. S. di non averle scritto l' anno passato, reputo tanto leve, che io ne sarò più contento che dell' assoluzione che ella me ne desse mediante alcune fredde scuse che io ne potrei addurre. Del mio giugnere a salvamento in questa terra, e di quello che passammo in 217 giorni senza mai vedere altro che acqua, come diceva messer Nicia, ne diedi

[1] *Altrui.* Stamp. *altri.* Bene è strano, diceva il Bartoli (*Torto e Dirit.* cap. CXVIII), scrivere *altrui* in caso retto. — Ma degli esempi ce n'è da vendere, oltre ai recati da lui stesso e dalla Crusca, checchè se ne dicano il Salvini e l' Amenta.

[2] *La lettera mando.* Stamp. *Mando la lettera.*

[3] Collazionata con l' originale Rinucc., ora Magliab., che se non autografo, sembrerebbe quell' istesso che fu scritto in Coccino, dettando il Sassetti, come alcuna volta faceva. Io, nondimeno, tenni anche a riscontro i codici Magliab. 59 della classe XIII, Riccard. 1828, e quello del Cambiagi.

ragguaglio al signor Baccio Valori. È il vero che se si andasse molto molto considerando questo viaggio avanti che l'uomo s'imbarchi, e come e' si stanno [1] 7 mesi a biscotto et acqua gialla, rimestato in poco luogo tra 800 o 900 persone, cascasi [2] di fame, di sete, di disagio e mal trattamento; m'immagino che nessuno o ben pochi si metterebbono a volere pure veder l'India a spese di tanto disagio. Ma così è, che si fa come Orlando,[3] che, visto quel battello, li venne disio d'andare in barca. Dettemi molta maraviglia quello che hammi raccontato un uomo da bene che sta in queste parti; il quale avendo moglie e figliuoli in Lisbona, e vivendosi acconciamente, si trovava una mattina su la riva del mare a vedere partire le navi che vengono qua; allo sciorre delle vele delle quali tutti i marinari, passeggieri, soldati e tutta la terra finalmente grida a voci altissime — buon viaggio: — al qual grido sentitosi quello uomo buono [4] toccare il cuore, aperta la borsa e trovatovi drento 6 portughesi, che sono circa a 90 ducati, mandò a dire a casa che non l'aspettassino a desinare; montato sopra una di quelle navi, qua se ne venne, e stàccisi: che s'egli aveva a fare la dipartenza con la moglie, con i figliuoli, e darne conto agli amici, o che pure e' si fusse preso tempo a considerare [5] quello a che e' si metteva, mi raccomando, egli infornava domane.[6] Non parrà forse bene addurre per cagione di sì fatta cosa un semplice movimento, et una cotale tenerezza: perchè se il fine è buono, il mezzo non ha da parere travaglioso; se debole, perchè mettervisi? Basta: questa disputa era da farsi avanti che altrui [7] si partisse; ma stando già in queste parti, il discorso non sarebbe se non per un'altra volta, come si dice.

Alla prima che io m'imbarcai, il nostro piloto non se le seppe, e fummo forzati tornare a dietro. Alla seconda venimmo a Coccino, che è, come dire, sconciarsi dello andare in India;

[1] *Si stanno*. Stamp. *si sta*.
[2] *Cascasi*. Stamp. *e cascasi*. Gli altri codici hanno, variamente *cascate*, *cascati*, *cascanti*.
[3] *Orlando*. Canto IX, st. 9 del *Furioso*.
[4] *Quello uomo buono*. Stamp. *Quel buon uomo*.
[5] *E' si fusse preso tempo a considerare*. Il Camb. *e' si fussi posto a considerare*.
[6] *Egli infornava domane*. Cioè, egli non si partiva più.
[7] *Altrui*. Così tutti i Mss. La stampa *altri*.

perchè, se bene la terra è de' Portughesi e delle migliori, e la scala del traffico è ragionevole,[1] la città di Goa è la residenza della corte e della nobiltà, e quivi càpitano alla fine tutte le nuove, le cose e le genti di queste Indie. In marzo passato mi partii di qui per il detto luogo, distante da questo per 100 leghe, che sono come 400 miglia delle nostre: e come il carico mio a ciò mi strigneva, fui a vedere i luoghi e le fortezze che i Portughesi tengono in questa costa tra questa città e quella; sicchè in 32 giorni giungemmo a Goa, che è una isoletta la qual gira cosa[2] di 12 miglia. La città, che è grande quanto Pisa, è posta alla riva del rio d'acqua salata, che fa l'isola predetta. Gli abitatori sì di quella come delle altre terre portughesi, sono Portughesi[3] e Gentili, e tra essi sparsi alcuni Giudei e Mori, i quali vivono separati da'Cristiani, quanto si puote il più. I Portughesi di qua sono di due maniere, perchè o ci sono venuti di Portogallo o nati in queste parti; che se sono nati qua di donne indiane, gli domandano *Mestizi*,[4] i quali nel viso si cognoscono, participando del volto di queste parti. Non so come si potesse chiamare questa gente con un nome latino, essendo come se noi dicessimo una continua colonia; nè anco[5] colonia, perchè a coloro che andavano a popolare una terra, era assegnato casa, campo, bosco, prato e qualunque altra cosa, donde, mediante l'industria e travaglio loro, e' potessero viversi. Ma a costoro niente di queste cose; nè per molto che io abbia considerato, veggo di poterli acconciamente assomigliare ad altro che a' minuzzoli che dipoi desinare avanzano sopra la tovaglia, che sono scossi in terra da chi la ripiega: viene la servente, e sì gli spazza e gettagli tra la spazzatura. Vengono di Portogallo ogni anno 2500 o 3000 uomini e fanciulli della più perduta gente che vi sia; gettansene al mare la quarta e la terza parte, e talvolta la metà; gli altri, che giungono vivi, sono posti in terra: viene la morto o la furfanteria, e li raccoglie tutti, e per la mag-

[1] Qui la stampa intrude un *nondimeno,* che non apparisce in verun manoscritto.
[2] *Cosa.* Stamp. *circa.*
[3] Il primo *portughesi* non è nello stampato.
[4] *Mestizi.* Cioè a dire mescolati. Francesco Carletti, ne' suoi viaggi, parlando di donne, scrive *Mestrizze.*
[5] *Nè anco.* Stamp. *ma nè anche.*

gior parte fanno la mala fine, tirandone[1] alcuni de' nobili o qualcun altro che con indirizzo di parenti, o per propria virtù, emerge[2] in qualche maniera.

Il reggimento della giustizia e coloro che tengono conto delle rendite del Comune vengono tutti di Portogallo, dal vicerè fino al bargello, fuori a quelli[3] che riguardano i provvedimenti delle proprie terre (che gli chiameremmo noi ufiziali di grascia e d'abbondanza) e le arti; e questi hanno piccola autorità, referendosi alla fine tutto a' ministri regi, i quali, quanto tocca alla giustizia, ancora che supremi, sono ubbiditi da chi sì e da chi no; oltre all'averci di quelli che li scherniscono, offendono e maltrattano nell'offizio loro medesimo: come a un dottore di legge intervenne, che mandato dal vicerè a Malacca a tenere a sindacato il capitano di quella fortezza, lamentandosi di lui i popoli che e' governava, il buono del capitano,[4] preso l'auditore, lo fece radere alla divisa, come i buffoni si fanno, e la parte rasa gli fece impiastrare con isterco, senza che altro risentimento se ne facesse; perchè gli uomini nobili fanno tremare la giustizia e le altre cose buone che nelle repubbliche sogliono tenere il principato. Ma di questo non ho tempo adesso.

I Gentili, che vivono nelle proprie terre de' Portoghesi, sono pochi, e perciò di loro e loro vita e costumi si può dir poco, perchè non vivono anco a modo loro. Quelli che vivono in terra ferma sono di razze differenti, vari di lingua, di costumi e di religione, et in ogni loro azione finalmente; et una buona parte di loro non hanno sede permanente, ma vivono oggi qui e domani discosto 100 leghe, dove li chiama la leggerezza loro. Erano già signori di tutte queste parti; ma lasciatisi a poco a poco entrare i Mori ne' paesi loro, se ne sono perduti il dominio, che questi cani lo hanno usurpato, e di liberi sono divenuti schiavi quasi in ogni parte; chè pochi luoghi sono signoreggiati da' Gentili. Donde forse procede che una gran parte di loro è vaga, come detto è; e tra tutti i più vaghi sono una razza che domandano Brameni, de' quali fece menzione Plinio, che,

[1] *Tirandone.* Stamp. *eccettuandone.* Il Riccard. *traendone.*
[2] *Emerge.* Stamp. *si solleva.*
[3] *Fuori a quelli.* Stamp. *fuori di quelli.*
[4] *Il buono del capitano.* Stamp. *il buon capitano.*

trattando di queste genti orientali, dice: *audio complures eorum vocari Bracmenes:* i quali appresso tutti sono reputati i più nobili e i migliori e i più intelligenti di tutti li altri; onde dal resto delle genti sono stimati, e nell' esteriore reveriti e ben trattati. Et il nome[1] loro composto, e la prima parte *Bra* nella loro antica lingua significa Iddio, e la seconda *mene* specolare; sicchè in tutto gli potremmo chiamare teologi. È il vero che ne' loro tempii non sono deputati come sacerdoti, se non di questa maniera d'uomini. Sono tutti d'ingegno velocissimo, e di virtù di corpo tanto fieboli, che un giunco è più teso; e si verifica in loro quel detto: *molles carne apti mente.* Sono tutti molto dati al vizio di lussuria, et[2] i Brameni più continenti; e a questa virtù della temperanza è particolarmente indiritta la vita loro, che arebbe ad essere molto più austera che quella degli Scappuccini; perchè quelli di loro di vita più stretta non mangiano carne nè cosa che abbia senso, o che tenga similitudine a cosa sensata. Non beono vino, nè volentieri ne sentono ragionare; e tutto è (per quanto un medico di questa setta mi veniva raccontando) indiritto a non perturbare col cibo e col bere superchio la loro speculazione, ancora che ciò sia passato da poi in una superstizione tanto terribile, che, a considerare le azioni loro, paiono cose favolose o sogni: perchè dal non mangiare carne pel rispetto sopra detto, al ricomperare la vita degli animali che ammazzano i Cristiani et i Mori, al fare lo spedale per gli uccelli et altre bestie inferme, al dare libertà agli uccelli presi, al consumare molti fardi di riso ogni anno in casa loro perchè i topi non pure ne vivano ma ne sguazzino, è differenza tanto grande, che non può altrui[3] non si maravigliare. La vita loro è di riso, frutte della terra, latte, burro et acqua, senza più. Non possono porsi a mangiare, il riso particolarmente, se prima non si lavano tutto il corpo. E dove anticamente si lavavano per delizia, costoro, che forse cominciarono ad altro fine, l'hanno ridotta in superstizione, chè anzi si lasceranno morire di fame e di sete, che porsi a tavola non lavati. E come tra loro sono differenti in religione et in nobiltà, e' più nobili nè mangiano

[1] *Et il nome.* Stamp. *e del nome.* Forse volle scriversi: *è il nome* ec.
[2] *Et.* Stamp. *anche.*
[3] *Altrui.* Stamp. *altri.*

nè beono cosa che sia stata tocca da' manco nobili, a pena di essere reputati infami. I loro poco osservati precetti sono morali e buoni, e spesso per dimostrazione di bontà proferiti da loro.

Parmi che noi possiamo dire che sia infermità di questo secolo, che in tutte le parti del mondo le scienzie sieno in lingua differente da quella che si parla; della quale malattia è toccato tambene[1] questa gente tutta, perchè tanto è diversa la loro lingua da quella nella quale è la loro scienza, che a impararla pongono 6 anni di tempo: avvengachè e' non faccino come li Ebrei, che insegnano la lingua delle leggi a' figliuoli loro, come s'insegna tra noi parlare a' pappagalli; ma costoro hanno la grammatica, e se ne servono. La lingua in se è dilettevole e di bel suono, per i molti elementi che egli hanno fino a 53;[2] de' quali tutti rendono ragione, facendoli nascere tutti dai diversi movimenti della bocca e della lingua. Traducono nella loro facilmente tutti i concetti nostri, e stimano che noi non possiamo fare il medesimo de' loro nella lingua nostra, per mancare della metà degli elementi, o più. È il vero che a proferire le parole loro con i loro suoni et accenti (che è quello che e' vogliono dire) si ha molta difficultà; e stimo che ne sia causa in gran parte la differente temperatura della lingua, perchè mangiando questi ad ogni ora quella foglia di erba tanto eccellente, che domandano betle, che è astringente e diseccativa in gran maniera, con quel frutto che domandano areca, che anticamente chiamavasi *avellana indica*, e con gesso tutto mescolato, hanno conseguentemente la lingua e la bocca asciutta e veloce, e noi per lo contrario.

Le scienze loro, e le morali particolarmente, sono in versi raccolti in sentenze; e tra la morale et i precetti della legge loro, o, come noi diremmo, della loro teologia, non ha differenza, chè tutto è mescolato insieme. Di mattematica veggo che ha tra loro

[1] *Tambene*. Stamp. *ancora a*.

[2] Questa è la tanto celebrata lingua *sanscrita*, altramente *sansiruta* o *sancruta*, cioè *bene articolata*, riguardata da molti come ceppo di tutte le europee: la quale, secondo il Sassetti, si scrive con 53 caratteri, secondo altri, con 52 o con 48, oltre a parecchie migliaia di segni d'abbreviature sillabiche. Per la forma e pe' vocaboli parrebbe avere una qualche simiglianza coi zend, persiano, greco, latino, teutonico o tedesco antico, gotico e islandese: ma quando la si parlasse, non se ne trova ricordo. Chi avesse da buttar via sei o sette anni di tempo per impararla, potrà servirsi, fra l'altre, della grammatica critica di *Franz Boop*, ristampata in Berlino nel 1845.

uomini grandi, andando quasi tutta questa gente con le revoluzioni dell'anno in seno;[1] e ne' principii d'astrologia non ha differenza nessuna tra loro e noi, chè vengono gli Arabi ad averla insegnata loro; o pure (come verisimile[2] mi si fa, dicendo costoro avere tavole di rame intagliatovi memorie di tante migliaia d'anni, che se la nostra religione non le riprobasse per false, sarebbono maravigliose per l'antichità) da costoro si è diffusa per questo Oriente. Quanto alla filosofia,[3] noi possiamo, come diceva Alfonso, dire che l'abbiano a bardosso; o pure come un contadinello che domandato da un padre Domenicano se e' sapeva il *Credo*, rispose che ne sapeva dove un valicone e dove un altro; chè come si hanno a imparare l'arti e le scienzie per detti e per sentenze, è uno non impararle per i suoi principii. Hanno cognizione d'Aristotile e di Galeno e d'Avicenna, ma confusamente quanto basta ad essere quelle scienze traslatate di lingua in lingua due volte, e nell'araba con poca felicità. Ragionano male della materia e della forma, e scompigliatamente; e quando sentono un poco di discorso che abbia capo e piedi e che proceda con distinzione, rimangono stupidi.

La religione loro dico io a V. S. che è cosa da cercarla d'intenderla[4] per ridersi della vanità loro: perchè, ancora che non ricordino mai altro che Iddio, che sta in cielo, che fa ogni cosa, incorporeo, un solo e eterno, a vedere poi le loro sciempiezze ne' tempii loro è cosa da ridersene. Primieramente, tutti i Gentili di queste parti, ancora che distanti le centinaia delle leghe, differenti di lingua e di costumi, in tanto che in toccandosi[5] gli uni con gli altri si tengono infami, convengono, tutti a un medesimo tempio, e adorano tutti un medesimo idolo: i quali idoli sono centomila[6] di milioni; e ancora che io abbia molte volte cercato di vedere gli altari loro, e quello che questi loro idoli sieno, i quali essi chiamano Pagodi, non mi è però venuto fatto di poterlo vedere con qualche comodo, se non adesso, che venendo di Goa per la volta di Coccino, smontam-

[1] *In seno.* Manca alla stampa.
[2] *Come verisimile.* I due Cod. Riccard. e Camb. *come più verisimile.*
[3] *Filosofia.* Il Magliab. e il Riccard. aggiungono *e medicina.*
[4] *Da cercarla d' intenderla.* Stamp. *da cercar d' intenderla.*
[5] *In toccandosi.* Stamp. *imboccandosi.*
[6] *Centomila.* Stamp. *cento migliaia.*

mo in terra in una fortezza di Portoghesi che domandano *Bazzallir*, presso alla quale ad una lega è una città di Gentili, la migliore che io abbia veduto ancora di loro in queste parti, dove hanno un Pagode molto grande, al quale concorrono tutti li Gentili di queste parti. La figura del tempio è fantastica, et a descriverla bisognava fermarsi quivi per più spazio che io non poteva. Gl' idoli sono due in due diverse cappelle: l' uno non si vedeva, chè aveva la stanza maggiore, e stava là drento allo scuro; ma la porta della cappella era messa in mezzo da due statue d' ottone grandi al naturale, fatte senza o con ben poco artifizio, amendue rappresentanti una medesima cosa, o ben poco differenti. L' una aveva 7 braccia; 4 dalla destra che si dividevano in 4 rami dal gomito avanti, e 3 dalla sinistra nella medesima maniera, et in ciascuna mano aveva alcuna cosa. Dirò d' alcuna d' esse, perchè scrivere non vi aveva luogo, nè tampoco il badare molto, avendovi poco tempo e che vedere assai. Aveva in una delle mani destre una di queste serpi che domandano di capello, per rizzarsi loro sopra la testa, quando elle sono in caldo, una cosa come una chioma; in un' altra un' accetta, nell' altra una verga, in una delle sinistre un martello; e mi parve che vi volesse essere una sferza et altri strumenti. L' altra statua, che era in su la parte sinistra della porta, non aveva se non 6 braccia, che n' uscivano 3 da ciascuno de' gomiti, come l' altra di sopra; ma a questa n' usciva uno del petto, e 'n ciascuna mano aveva delle medesime cose in parte, e 'n parte differenti, perchè questa aveva in una mano uno specchio. Tambene[1] parmi ricordare che i Greci figurassero Apollo con più braccia e con significati grandi. Quello che questi sciagurati si vogliano inferire con queste loro immagini, non lo so: nel resto della persona e dell' abito hanno che fare molto con Mercurio, avendo loro cappelletti, ma senza talari. Potrà essere che io lo ripeschi da qualcuno di questi Gentili. L' altro idolo che stava nella cappella opposta a questa, è una vacca che giace in atto di digrumare, con un boccino appresso senza più: donde mi pare che si possa cavare che la superstizione di costoro sia una composizione della religione degli Egizi, che erano in questo farnetico di adorare quella loro Iside

[1] *Tambene*. Stamp. *come*.

in vacca e molti altri animali, e degli Asiatici che erano vicini all' Europa.

I sacerdoti loro sono di questi Brameni, dotti nella legge loro, alcuni de'quali, che essi addimandano Gioghi,[1] vanno buscando il martirio infernale per differenti maniere. Vivono sempre ignudi alla foresta, mangiando erbe: vanno in pellegrinaggi lunghissimi a' Pagodi d' altre terre; altri stanno sotterrati nella cenere al più ardente sole; altri fatto boto di sverginare 2000 e 3000 fanciulle, vanno facendo questa carità, donde sono tenuti in molta venerazione, talchè li cammina avanti la brigata facendo discostare le genti forse per somiglianza di quello *procul o procul:* e 'n certa terra vi è un Pagode proprio per questo effetto dello sverginare le fanciulle, fatto di pietra con la masserizia all' ordine, dove pongono la fanciulla a sesta, e 'l sacerdote li dà una picchiata di dreto, sicchè si fa l' effetto; e per quelle che sono lungi, e non possono venire a questo Pagode, sono forse ordinati que' caritativi pellegrini. Ma tornando a' sacerdoti, tra loro vi ha degl' indovini, e particularmente nella terra ferma. Presso a Goa ne ha uno, al quale ricorrono i Gentili di Goa per sapere quando verranno le navi di Portogallo, e quante, e che mercanzie aranno richiesta: e non vi badano i Gentili solamente, ma de' nostri molti si sollucherano quando sentono qualche bugia del futuro. Giovommi quello che io intesi di lui quest' anno, che avanti che risponda vuole essere adorato; e poi di[2] avere fatto alcune sue cirimonie, nell'atto del rispondere dicono ch' ei trema orribilmente: ma ognuno forse, *si pectore posset,* vassi nell'indovinare aiutando[3] de' generali e degli accidenti, che comunemente possono avvenire e sogliono, come dovette essere sempre. Non mi paiono da tacere alcuni degli atti esteriori che fanno ne' tempii loro. Dipingonsi, la prima cosa, il viso in differenti maniere; perchè dove le ciglia si congiungono fanno un segno con polvere di sandalo stemperato nell' acqua, in questa maniera, venendo il detto segno su pel naso; e nel mezzo fanno una rosa con zafferano del nostro, se possono; se no, di certo altro della terra, e sopra

[1] *Gioghi.* Nelle istorie indiane del Maffei, volgarizzate dal Serdonati, è scritto *Giogui*; in un opuscolo del Redi, *Iogui.*

[2] *Poi di.* Stamp. *dopo.*

[3] *Aiutando.* Stamp. *aiutandosi.*

quella rosa appiccano quattro o cinque grani di riso. Il resto del viso e della testa fino al collo, il petto, le braccia, e' tutte se le impiastrano con la medesima polvere di sandalo stemperata con acqua semplice i poveri, i ricchi con acqua odorifera, che a vederli paiono proprio il vivo demonio. Si stanno, entrati nel tempio, dipinti il viso a questa forma: sta quivi un bacino piano di ottone, che serve loro di specchio, dove guardano *satis venuste*, e se alcuna cosa falta, tornano a porsene. Danno un tocco ad una campanetta che sta quivi bassa. Così senza entrare là,[1] sotto un portico stava uno facendo sue orazioni (che chiamano fare *sombaja*), et era posto in cotal modo. Era disteso sopra un muricciuolo con la pancia e 'l viso a terra, e le punta delle due dita grosse de' piedi reggevano tutta la gamba; con le braccia si passava oltre la testa, e teneva distesi e giunti insieme i due diti indici, e gli altri raggrinchiati; et in questa maniera lo trovammo, e così lo lasciammo. Ma a raccontare le azioni loro superstiziose, bisognerebbe molto tempo. Veddi in Portogallo in lingua franzese una storia d'uno Andrea Tevet, che cercò queste parti per comandamento del suo re, nella quale erano ben particolareggiate queste cose: sicchè sarebbe anco superfluo il dirne più, massime a chi tutto vede e legge, come a V. S. Alla quale, pigliando licenza, dirò che io ho trovato questa stanza che alla complessione mia non è contraria, ancora che ci siano certe infermità particolari del paese, che visitano quasi ciascuno, come enfiare le gambe e i granelli in maniera disforme; dal quale accidente fui un poco tocco in Goa questa invernata passata, ancora che si passi presto per buono reggimento e lieve rimedio. Nel resto la temperie del cielo è soffribilissima, ancora che in questi quattro mesi che vengono, febbraio, marzo, aprile e maggio, c'interviene quello che diceva il nostro poeta, che 'l pane freddo ci vale assai e il caldo ci è per niente;[2] e, come diceva messer Giovanni Berti, ci è più sete

[1] *Così senza entrare là*. I codici Magliab. e Riccard. chiudono il periodo a questo modo: *e così n'entra là*

[2] *Che 'l pane freddo ci vale assai e il caldo ci è per niente.* Nella Novella 60 del Boccaccio, così frate Cipolla davasi a imbecherare que' gonzi di Certaldesi: *Arrivai in quelle terre, dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, et il caldo v'è per niente.* Leggesi, con poca diversità, lo stesso dettato a pag. 160-161, e nella Lettera XCVI.

assai che lane. Ma gli altri quattro mesi seguenti con l'umidità ristorano il secco, facendo una continua smisurata pioggia.

Il mio messer Giovanni Buondelmonte, che se ne viene con questa armata, darà nuove a V. S. più particulari di queste parti. Piacerà[1] a Dio che io possa fare il medesimo: cosa desiderata da me grandemente, per venire a servire V. S., della quale starò con molto desiderio aspettando nuove, e pregando Iddio che me le mandi quali io vorrei. Di questa città di Santa Croce di Coccino, a' 27 di gennaio 1585.[2]

Di V. S. molto illustre

Aff.mo ser.re

LXXXIX.

A Francesco Valori, in Firenze.

Edita.

Dà luogo a vari scherzi sopra alcune loro amichevoli e domestiche occorrenze, e parte conta il viaggio marittimo solito farsi da Coccino a Goa lungo la costa del Malabar; e accenna il ritorno in Europa di Giovanni Bondelmonti.

Molto magnifico sig. mio osservandiss.

Nell' Indie si scrive appunto appunto come voi avete fatto a questa volta *Al molto illustre ec:* mantenetemela qui di grazia, perchè non potendo la cosa tra noi passare al serenissimo, non vorrei che per variare noi tornassimo addietro; chè all'apparire della vostra e di quella di quel poveretto, io presi buona speranza de' casi miei con quella soprascritta, e andavo argomentando che se nella mia sottoscrizione la lettera andasse aggrandendosi quanto conviene, e diventasse anche un poco più cattiva che ella non è, come dire FILIPPO ec., io sarei avviato del tutto. Or lasciamo andar questo. La vostra lettera è una

[1] *Piacerà.* Stamp. *Piaccia.*
[2] Nel codice Riccardiano appiè di questa Lettera si legge il seguente avvertimento, che viene a caso di quell' altro che io feci nella pagina 18: *Nota che il millesimo bisogna che sia preso a natività, perchè il gennaio prossimo passato, che secondo l' uso di Fiorenza fu del millesimo* 85, *questa lettera era arrivata.*

cronica, e nel principio è differente da quella di Ruggieri in quanto al modo, chè il soggetto è tutto uno. Gente morta in buon numero. Almeno mi aveste voi dato il contraccambio di tanti bambini nati, acciocchè io non argomentassi che voi foste costà venuti a finimondo. Giorgio Bartoli ebbe ben poco da fare, o in buona fe poca carità: che se pure egli avrà lasciato lo scambio a sollecitar l'opere là alla muraglia, avrà fatto senno: ma forse egli aspettò che ella fosse fornita, come giudizioso e amorevole ch'egli era. Parmi ch'e' penserebbe d'essere obbligato al consolo d'una lezione, e per uscirsene pel vano, si lasciò morire: Iddio gli perdoni, ch'e' non era mal uomo, e mi pensava, se mai mi tornassi a casa, di avere a spendere molto tempo a contargli di queste novelline, perchè egli non era molto dato a credere maraviglie che si raccontino, se non da certe persone che dicevano di veduto. Sono andato nella vostra lettera leggendo per trovare nuove di voi; e, come se ve le foste scordate, le mettete nell'ultimo, e quelle sono poche, e dette strettamente. Della seconda bambina, *ne verbum quidem*. Lo stare a bottega sì che forse si comprende in questo, perchè se non fossero le bambine, Dio sa se noi vorremmo il travaglio eh? De' vostri negozi sento bene da altri, chè voi, come pratico, non me ne dite niente: e così se al travaglio vostro ne seguiterà utile, sarà bene impiegato tutto. Dovrete tosto essere a riforma di ragione, alla quale son certo che i vostri superiori e parenti avranno il riguardo alla persona vostra che si conviene, chè già vi sento in piazza un grosso mercatante. Se pure fosse di bisogno, ricordatevi che la dappocaggine nello scrittoio non farebbe come quella di già nel letto, e datemi un poco de' particolari di queste cose, che mi saranno carissimi.

Qua vi dico io che Federigo[1] troverebbe una stanza a suo gusto per la salute dell'abbominevol male de'pedignoni; che, avvengachè il freddo non ci si faccia molto molto sentire, non ci è andazzo di mani enfiate. Vedete che io scambiava; voglio dire che la stanza ci è buona per chi sente di manignoni, e dolorosa per chi patisce di pedignoni, perchè io non so che diavolo si sia questo, che la più parte della gente ci fa i più bei bamboccioni del mondo; e se questa gente di Malabar fosse

[1] *Federigo* Strozzi; *il pedignonevole*, come scrive il Valori a pag. 87.

molto molto accostumata alle delizie, bisognerebbe che facessero come si fa a que' castrati d'Ormutz e di quelle parti, che si mette loro un carruccio sotto la coda, perch' e' possano muoversi: tanto grande la tengono. Ecci un altro augumento di non piccola considerazione, che sono i....; chè se per tutto ne sono de' grandi, qua ne sono de' tali come palloni di bracciali. In Goa questo verno mi volse fare la natura questa mercè, ma gliene baciai le mani per *milvezes.*[1] Arrivato poi qui, volle visitarmi l'altra gentilezza di Bastian Guidotti: io pure dissi che non occorreva, che l'aveva per ricevuto, e così ci passammo, e adesso non ho che intendere con tai novelle: e, comecchè la stanza sia buona, non bisogna scherzar seco, chè vi si addosserebbe qualcuna di queste gentilezze che sono poi senza rimedio.

Ma tornando a quel di Lorenzo, vorrei che gli baciaste le mani per parte mia, e gli faceste intendere che io desidero di servirlo. Le nuove del signor Giovanni non so che concetto mi abbiano fatto; stimavalo a Fiesole a contendere e con gli occhi e con la poesia, quando voi mi uscite addosso col re di Pollonia e coll'ambascerie: e tutti giunti insieme, mi pare quella mescolanza del canchero e delle quattro tempora, e non molto dissimile da' concetti di quell'altro, che in procinto di passare in Siviglia a' negozi, va a trattare di andare ambasciatore al Presto Giovanni.[2] Non so che mi dica: se è andazzo di sì fatte cose, non occorre maravigliarsene; ma e' mi diranno: o *tu, quæ pars est?* parti una conforme cosa col resto del tuo vivere andartene in India? Orsù, non mel rimbrottate più, per l'amor d'Iddio. Ma, tornando a quel poeta, io ho veduto de' suoi madrigali novamente fatti, e come i soggetti sono montati di molto, e trascendono il mio intendimento, non posso se non ammirare quelle stanze e poemoni, che vi dico io che avrei veduto volentieri; e più volentieri avrei sentito che a quel si

[1] *Milvezes.* Mille volte.

[2] *Presto Giovanni.* Chiamano i Persiani *Prester Kan*, cioè *Principe degli adoranti* (e noi *Presto Giovanni*) il re di quella parte dell'Indie che confina con la Tartaria, secondo scrive il Ludolfo nelle Storie etiopiche. La nostra plebe ne fece poi *Prete Giovanni* o *Gianni*, per la naturale indole sua (come osserva il Perticari) di trarre le parole a lei ignote nel suono di quelle ch'ella conosce.

fosse messo con tutte le forze, come egli mi aveva promesso. Ma e' mi fa come quel gatto, che, passeggiando sopra la mensa apparecchiata, non faceva scompiglio nessuno, ma attraversandovi un topo per ventura, dette ne' bicchieri e nelle scodelle, e in ogni cosa. Voi gli avete levate le mani d'addosso, sicchè e' va per la mala via; e 'l dargliene un carpiccio de' buoni non ha più luogo, e siamo molto lungi; e per ristoro madonna Cammilla, che ne teneva un poco di conto, si è andata a morire. Raccapezzo che codest' uomo senza Canigiani non fa covelle. Ora io vorrei darvi un poco di conto de' casi miei, ma ha da essere l' orazione breve.

L' anno passato, dopo la partenza delle navi pel regno, me ne andai a Goa, dove sta il vicerè, e qui stetti quell' inverno, cioè maggio, giugno, luglio, agosto e settembre, che in fine cominciarono a venire le navi, e in calen di[1] dicembre me ne tornai qui a spedire questa armata, quanto alla carica; il che fatto, bisogna tornare però a Goa un' altra volta. Sono 100 leghe di cammino per mare, e si fanno con molto stento e travaglio, e particolarmente sopra una fusta, dove ogni ora metto un capel bianco nella barba, giacchè il capo è tutto. Vassi di qui a là in 30 giorni, o così; e se io vi dicessi che manco fatica mi parrebbe a imbarcarmi per Portogallo, crediatemi. I negozi miei sarebbono andati bene, se 'l male non vi si fusse impacciato: chè volendo fare come gli uomini, in Goa comprai per 9 o 10... di mercanzie per pagare alle navi, e l' arbitrio m'è costato...; pure le provvisioni li rinfrancheranno con l'aiuto d' Iddio.

Quanto al mio tornare costà, non posso ragionarvene per ora, chè, come voi vedete, l' uomo è arrivato appena: ma perchè voi venghiate contento in tutto, ci siamo risoluti che se ne torni il signor Giovanni, e così se ne viene con questa armata, e passa sopra la nave *Carangiel*, detta il Buon Gesù. Nostro Signore lo conduca in salvo. A suo tempo intenderete da lui nuove particolari di queste parti: a che riferendomi, non sarò più lungo per questa. Ricordatevi d' amarmi, come io fo voi, e pregate Iddio per me, salutando tutti a mio nome: che Nostro

[1] *Calen di*. O forse meglio *calendi*, conforme al notissimo avviso del prof. Parenti.

Signore Iddio vi dia ogni bene, e liberi di male. In Coccino, a' 27 di gennaio 1585.

Di V. S.

Affezionatiss. servit.

XC.

A Maria Sassetti ne' Bartoli, in Firenze.

Edita.

Risponde con sollazzevoli motti ad una sua lettera di consiglio, ragionando varie domestiche e familiari faccende.

Molto onoranda e carissima Sorella.

Eccomi a voi, che voi non diceste poi: — costui mi spaccia pel generale, poichè e' s' è cavato le sue voglie d' andare in India; — e ancora che io vi abbia scritto una lettera, ve ne scrivo un' altra per rispondere alla vostra che voi mi scrivete con queste ultime navi che vennero qua, nella quale voi v' andate aiutando quanto voi potete in darmi ammaestramenti e buoni ricordi. Non so io come io sarò buono a farne capitale, come io doverrei. E quanto al mettermi addosso quelle some solamente che io posso portare, se io facessi a vostro modo, io sarei bello e rifatto, perchè più volte che io mi sono provato, trovo che io posso portare un sacco pieno di grano, come si possano qual s' è l' uno de' vostri Bechi. Vedete un poco se voi m' avreste concio pel dì delle feste. Questo è quanto alla persona: quanto poi all' anima, non tiene altra soma che de' miei peccati, per dirvi il vero, i quali son più che non bisognerebbe; ma che s' ha egli a fare? Nostro Signore c' illumini egli che può.

Se costà da voi le cose vanno assai quiete, me ne rallegro: parmi che voi vogliate inferire che ciascuno attende a' casi suoi. Madonna Nera alla Scaglia, voi a Carmignano e Francesco al Mulinaccio; e così col poco rivedersi l' un l' altro venite a non vi venire a noia, e così state quieti. Io, se io vi ho a dire quel ghiotto del vero, ve ne lodo, giacchè si è che la povertà fa subito nascere materie da disputare; dove che quando altri sta un pezzo che non si vede, alla prima volta che si trovano in-

sieme, almeno si fanno un poco di buona raccoglienza. E quanto a Francesco, giacchè il zio aveva cercato di avere il suo per via della ragione, non gli ha fatto torto nessuno; e a quel modo si forniscono i conti. I cugini Velluti ci hanno portato sempre molta affezione: e meritamente, perchè, fino a che io mi partii, non era loro venuto da noi mal nessuno, e Francesco doverrà avere avuto cura di non dare loro danno, dove e' gli hanno fatto piacere. Aspetto con le prime di sentire che abbiamo avuto un nipotino. Piacemi quello che voi dite, che la cognata è allegroccia: e quanto alle veste fornite d'oro, debbe essere così l'usanza. Che volete voi fare? andremo invecchiando, e ci esciranno questi grilli del capo. Pensa quello che voi direste a veder me con un cappotto di raso, e tutto il resto del vestito di seta (poveri bachi! eh?),[1] una catena a collo, e presso ch'io non dissi una medaglia nel cappello di paglia, che ha intorno un velo rosso o verde: che direte voi qui pur ora? Bestialità ce n'è per ognuno. Alle volte è bene assai non istare in cimberli sempre come la balia; e se voi voleste un poco essere alle volte a modo d'a tri, ben si confarebbono le nature, e si potrebbe dire quello che bisogna: ma noi siamo tutti di mala razza. Ora il caso sta che quella Maddalenuccia cresca e somigli la nonna, acciocchè ella dia contento alla casa. La vostra brigata andava crescendo, dite voi, con poco assegnamento. E che altro assegnamento vi può egli essere, che la mamma e due figliuoli che staranno a bottega, e guadagneranno qualcosa per la loro sorellina, per poterla maritare quando sarà tempo? Così avete a ricordare a Ruberto, e dirgli che sia buono in fatti e non in

[1] *Poveri bachi! eh?* Faceta esclamazione ai filugelli, quasi compassionandoli d'aver durata tanta fatica in preparare la seta per pomposamente rivestir lui, che era sì grande omaccione, e non uso a quello sfarzo. Chi tenesse con un celebre Lessicografo, che questi *poveri bachi* abbiano tutt'altro significato, avrebbe dovuto trovarsi nell'adunanza solenne dell'Accademia della Crusca, il 28 settembre dello scorso anno, e sentire quanto ne ragionò il ch. Giuseppe Arcangeli in una sua bellissima relazione de'lavori accademici, nella quale toccando l'ingiustizia degli antichi e moderni appuntatori del Vocabolario, egli saviamente avvertiva che nessuna diligenza può mai bastare in così arduo e lungo lavoro per guardarsi dagli sbagli anche più madornali: e fra gli altri ne recava in prova uno del diligentissimo signor dottore Gherardini, che nel *Supplemento a' Vocabolari italiani* (Milano 1852), alla voce *Baco* § 22, registra quest'esempio del Sassetti, spiegando i *poveri bachi* per *poveri minchioni!*

parole, e che vi sia ubbidiente, e non vi faccia disperare; chè, se io vi ho a dire il vero, mi è venuta a trovare fino in India una certa sua novella che non mi è piaciuta, di poco rispetto che e' vi porta. Voi siete mammuccia tutta tenerezza: e' ci bisogna altro, vi dico. Mi piace che egli stesse allo scrittoio di Francesco Franceschi e del Giuliani, che sono due uomini da bene, amici miei; e potrà qui imparare quanto ei vorrà. Séguiti egli di stare in cervello, che è quello che fa al caso; e dell'avere i vostri danari guadagnato poco, non mi maraviglio: ringraziato sia Dio che non hanno perduto, chè sono più andati tempi per questo che per altro. Di Girolamo non ne sento nè scrivere nè leggere; debbe pure esser grande il cattivello. Fate loro vezzi, ma talmente che vi conoscano per madre, e senza la quale sarebbono stati nonnulla.

Viensene messer Giovanni Buondelmonti con queste navi: piacerà a Dio condurlo a salvamento. Daravvi nuove del mio bene stare. E già cominciamo a tornare, sicchè non è bisogno che voi me lo ricordiate; e la ragione di ricordarmi d'esser nato a Firenze non è buona, chè se delle due cose vi se ne fa una, basta. Se voi mi diceste: — a Firenze non si muore, — questo sì mi farebbe tornare trottando. Orsù facciamone una fine. Madonna Nannina del Nero è adesso ringrandita con Cardinali, e non debbe più favellare alle persone private. Se occorre che voi vi troviate seco, raccomandatemi a lei, alle vostre monache zie, e a madonna Ginevra e a voi: che Dio vi contenti e guardi. Di Coccino, a' 27 di gennaio del 1585.

Affezionatiss. fratello.

XCI.

A Lorenzo Canigiani, in Firenze.

Inedita.[1]

Descrive la vestitura degl' Indiani, le abitazioni, le masserizie, le varie classi del popolo, la licenza delle donne.

Molto magn.° sig. mio oss.^{mo}

Oh! io vi trattai pur bene l'anno passato in darvi e' ragguagli tutti spicciolatissimi del viaggio nostro! Non vi lamen-

[1] Apografo Magliab., Classe XXXVII, Cod. 209.

tate, perchè e' non vi si potrebbe dire come diceva quella buona donna al suo sedere, che tu hai ragione. Non so già come ella vi si andrà quest'anno, perchè ci veggo un doloroso apparecchio di scrivervi a lungo: poco tempo, molta accidia o ver pigrizia, negozi assai, e la mano stanca. Vedrete adesso di qui che bella cosa sarebbe a ragionare con i casi miei. Nella lettera ch'io vi scrissi l'anno passato, dissi che quello era quanto al viaggio, e che quanto alla stanza noi ci rivedremo a Campoli.[1] Ora io comprendo per la lettera vostra, che l'esservivi voi appressato ve ne ha fatto dilungare del tutto la voglia, già che nè anco quel globo[2] aveva forza di tirarvivi; e si potrebbe quasi dire ch'è colpa delle stelle s'io non ho voglia d'andarvi. Ma lasciamo andare.

Noi venimmo, direbbe un Lombardo, a quelle scompigliabili; e se noi ci immergemmo o rinvolgemmo dentro, Iddio vel dica per me. Dice il signor Giovanni[3] che lo vuol dir per tutto e a tutti, che 'l collaretto è di panno più grosso che 'l corpo non è, a posta sua. L'altre vestimenta sono a ragguaglio taffettà, calzoni, cappello di paglia e l'ombrello: eccovi vestito uno Indiatico. A vestirvi uno Indiano vi è meno manifattura assai, perchè la mattina come e' si levano si stropicciano gli occhi una volta, e si sono belli vestiti per lo più; ancorchè ce ne siano alcuni che portano certe loro guarnacche lunghe pure di tele di cotone fini, in testa i lor turbanti, ma non già molto grandi, e passa.[4] Le abitazioni loro sono dove migliori e dove peggiori: migliori come in questa residenza di Coccino, dove sono pure e'bellettissimi palagi, le gentili abitazioni. Oh! che belle improperative[5] e architetture; e quel che vi è di buono, e' sono quasi tutti sur uno andare, quasi come gli sporti di Santa Croce,[6]

[1] *Campoli.* Nella Val di Pesa in Toscana.

[2] *Globo.* Cioè globo celeste; di che veggasi la Lettera CI, in fine.

[3] *Giovanni* Bondelmonti.

[4] *E passa.* In forza d'avverbio, quasi dicesse *e via; e basta.*

[5] *Improperative.* O è ghiribizzo dello scrittore, o strafalcione del copiatore per *prospettive.* Lo stesso è da dire del qui precedente *bellettissimi.*

[6] *Di Santa Croce.* Le case che ne circondano la piazza, dalla parte di tramontana, si vedono anc'oggi con tutti i loro sportici. E poichè qui accennasi alla vaghezza del sito e al giuoco che allora vi si faceva, me ne rapporto al Bocchi nelle sue *Bellezze della città di Firenze:* « Piazza Santa Croce così si chiama dal tempio magnifico che vi si vede in testa verso oriente. È bellissima questa piazza per le case, ond'è messa in mezzo con

che fanno quella bella vista quando e' si giuoca al calcio, e sono le finestre piene di belle donne. Ma venghiamo a qualche particolare. Chi vuol fare una casa là, che abbia verso, cava, la prima cosa, tanto che si cominci a trovare l'acqua, e quivi fa il primo passatoio e l'ultimo dalla parte dinanzi. Dove si ha da tirare la cortina, rizzano certi pezzi di canne che e' chiamano *bambu*, addoppiati gli uni e gli altri: gettano terra, arena e foglie e cotale materia durabile; vanno in alto quanto Dio sa, in modo che stando un due braccia e mezzo sopra la terra, pongono il tetto di foglie di palma. La porta è una cotal buca, e pel traverso ha una stanga posta in modo, che non si può saltarvi sopra nè passarvi di sotto. Dalla parte di dietro, come ella guarda per lo più verso il rio, e non vi è cammino, non è la muraglia fatta con quella diligenza che dalla parte dinanzi e dalle spalle. Le finestre, per rispetto della brezza, vi si veggono imposte, ma stanno murate. Le bazzecole di casa sono un calderone e un cotale catino di legno, dove e' mangiano l'*arroz*, o volete dire il riso. Gli abitatori principali sono, con due o tre di questi sciaurati, altri tanti di quelli animaletti gentili che basa [1] in bocca. Mensa non vi ha: stoviglie da tavola [2] sono quelle che gli distruggono, perchè come e' vi hanno mangiato dentro una volta, le gettano via subito. Vedete un poco, quando pure elle fussero di quelle da Montelupo, [3] quanto elle costerebbono; ma trattandosi qua di mangiare tutti in porcellana, non vi dovrà venire concetto sì basso. Forse ch'elle sono fatte da mal maestro, dalla natura, cioè foglioni di certa pianta che doman-

grazia a guisa di teatro: ma il tempio, che risiede magnificamente alquanto in alto, le dà, oltre la bellezza, dignità. Ora perchè più sia, oltre la vista che molto è nobilmente adagiata, e risponde al sembiante allegro delle case e del tempio, è divisa con misura in ogni parte, è con pali steccata intorno intorno; onde i giovani ogni anno nel tempo del carnovale, che si fa il giuoco del Calcio, più acconciamente s'esercitino. »

[1] *Basa.* Forse scambio di *bacia*, anzi di *baciano*, per buona regola di grammatica. Altri poi s'indovini chi sono codesti gentili animaletti.

[2] *Tavola.* Il Ms. ha *tola* per la solita indiligenza del copista.

[3] *Montelupo.* Specialmente i suoi boccali son tanto famosi, che Michelangelo Bonarroti il giovine, tra gli scritti inediti, ce ne lasciò fatto il seguente indovinello:

Giunt'alla bocca ho l'ale:
Nasco d'un lupo, e non è animale:
Ho del divino e son cosa terrena;
E son conforto d'ogni cor ch'è 'n pena.

dano fichi.[1] Eccovi qui la vita loro in quanto all'abitazione e al vestire e al mangiare.

Questa ingenerazione ch'è naturale di qui (sonoci molti forestieri, Giudei, Mori, e altri tanti di Gentili) sono diverse sorti: chè ve n'è una casta bassa bassa, che domandano *polias*, che sono come dire infami: da questi si monta al pescatore, poi si viene agli artefici, e finalmente al gentiluomo, che si addomanda *Naire*, la vita del quale sono l'armi. E non mai si stanno tra loro in questa maniera, che ciascuno fa i casi suoi da per se. El *polias* dà luogo nella via al pescatore; questo all'artefice, e l'artefice al *Naire;* e se uno superiore tocca uno di casta più bassa, diventa subito *polias*. Le donne loro si veggono poco, ma il caso loro è una dolce cosa, perchè senza contraffare alla lor legge si cavano tutte le lor voglie: maritansi piccoline, e forse per questo rispetto bisogna pagare il primo che la fa donna, che generalmante ha esser della miglior casta: e chi ha danari assai e può spendere 700 o 800 o 1000 *fanois*, che ne van ..... [2] per un reale, la fa dormir col re; chi non può tanto, col suo regidore; e chi meno, con un bramane. E l'anno passato andandovi di qui per a Goa col regidor di questo re di Coccino, venuti ad un luogo che domandono Barzalor, andò quest'uomo alla terra de' Gentili, dove ci fece intendere che starebbe un giorno. Passò questo, e 'l tempo era buono, e noi imbarcati, e 'l regidor non viene. Ch'è questo? Mandocci dicendo che non poteva venir quel giorno, perchè la notte seguente aveva a tòrre una becchiera; chè così [3] chiamano *quitar el virgo.* [4] Cavonne una buona mancia, e vénnesene. Le donne maritate, stantesi in casa, ne danno a chi ne vuole; e chi entra dentro, lascia la spada e la rotella alla porta, che è segno che si fa là quella baia.[5] Viene il marito, e trova impaniato l'uscio, e vassene a fare altro: d'onde vi è la legge, che i figliuoli non redino, ma i figliuoli della sorella. Ma che credete voi, per vita vostra, che sia la redità? quelle masserizie che io vi dissi di sopra, senza più. E anco la reina

[1] *Fichi.* Nella Lettera del Bondelmonti, p. 254, vedemmo scritto *fichsi.*
[2] Laguna del codice.
[3] *Che così.* Ms. *che cosa;* e forse anche può stare a quel modo, cioè *la qual cosa.*
[4] *Quitar el virgo.* Deflorare.
[5] *Quella baia.* Quella chiacchera della pag. 90.

vive con questa legge; e i figliuoli del re non sono principi niente, ma i suoi nipoti solamente. E ora di tutte queste cose vi darà ragguaglio il Vecchino,[1] che se ne viene con queste navi, e sa tante tante cose: ma gli è di mala razza, e non le vuol dire così a ognuno; e bisognerà andarli a versi a cavargliene di bocca, massime per certi soffioni che non vogliono se non domandare domandare.

Le cose tra voi e Campoli mi pare che si andassero svergognando in modo, che se non vi sarà stato chi pigli la parola, mi dubito che voi vi rivedrete con le contellate[2] in mano agli Euclidi..... e poi dite che di notte si fa un tamburare le persone miracoloso. Se voi la volete con tutto il mondo (voi che siate pure assai accomodata personcella), che faranno gli altri più delle mani? Adirastivi anco con l'andata di Tolledo, e non rimaneste bene satisfatto del cammino di Valenza. Oh! non vedete voi che voi solo la volete con tutto il mondo? A queste falte[3] nimicizie, se io fussi costà, potrei io servirvi per bravo. Alla buona, che io vorrei vedere se le mie armi sapessero farci stare discosto così fastidiosa cosa. Or lasciam queste cose. Lo Struffi[4] dice che mi manda quel suggello, ma nè 'l Migl.ti[5] nè io lo abbiamo veduto, che rimarrebbe in mano del procaccio. Ma perchè mandaste voi a fare cotesta cosa? Diretemi: — è tanto facil cosa[6] a cavare delle mani a Clemente simili cose, che altrui[7] gliene dà a fare volontieri. — Dovrà venire quest' anno: venga, e voi statevene costà, e amatemi. A Dio. In Coccino, a' 27 di gennaio 1585.

Di V. S.

Aff.mo s.re

[1] *Vecchino*. Così forse deve leggersi, e non *picchino*, com' è nel codice. Tuttavia questo *Picchino* è anche nominato a pag. 166.

[2] *Contellate*. O vero *coltellate*, come si arguirebbe dal discorso. Non bisogna tanto fidarsi negli amanuensi spropositati: e però dopo *in mano agli Euclidi*, ho ricorso ai puntini, anzichè mettere alcune parole, che paiono di lingua mezzo ionadattica; e sono queste: *estofleso lambene non parlave gia*.

[3] *Falte*. Dovea forse dire *falle* per *siffatte*, come alla pag. 225.

[4] *Lo Struffi*. O piuttosto *lo Strozzi?*

[5] *Migl.ti* Sarà il Migliorati.

[6] *Cosa* Ms. *cososa*.

[7] *Altrui*. In caso retto, come a pag. 278, e altrove.

XCII.

Al Gran Duca di Toscana, Francesco I.

Inedita.[1]

Gli dà parecchi ragguagli delle fortezze tenute da' Portoghesi tra Goa e Santa Croce di Coccino, dei guasti continui per le scorrerie dei Mori del Malabar, e, oltre le varie imprese che vi si disegnano, d' una lega del Persiano col re di Portogallo e col papa contro al Turco: in ultimo, delle compre da se fatte e da fare, in opera di semi d' alcune piante, e altre rarità indiane, per commissione dell' Altezza Sua e del Cardinale suo fratello.

Ser.^{mo} Signore.

L' anno passato scrissi a V. A. l' arrivo mio in questa terra, e li diedi i pochi ragguagli che in poco tempo e vista di poco luogo per me si li potevon dare. Spedito che fu quell'armata, me n' andai a Goa dove è la residenza del viceré, e per il cammino, come si va per fuste terra terra, andai smontando in tutte queste fortezze che tengono i Portoghesi in terraferma, le quali sono della maniera che il tempo antico forse permetteva ch' elle si facessero, e forse non sono necessarie altrimenti per essere guardate da tanto gran capitano, quanto è il nostro signore: chè quanto sia per le guarnigioni umane, elle sono tali che si può anzi dire che i Mori e Gentili non le vogliono, che i Portoghesi le difendino da loro, giacchè un solo campanello sonato da un Negro è quello che le vigila e che le guarda. S. M. ha mandato qua quest' anno un ingegnere milanese per riveder tutte queste fortificazioni, e come molti lo stanno desiderando e ricordando, penserà forse a riordinar questa milizia e la giustizia insieme; chè l' una cosa e l' altra è ridotta in istato di compassione e da sperar ogni mal successo, se cosa nessuna si movesse in queste parti da altra gente che questa indiana, la quale non val niente, se non alcuni di questi Mori del Malabar. Ma questi per via della piratica solamente hanno fatto infinito male fino adesso che sta imbastita certa pace tra' Portoghesi e il re di Calicut: dello stato del quale, o la maggior parte, escono i *parò,* che sono cotali fuste di 18 e 20 ban-

[1] Autografo nell'Archivio Mediceo, Filza CXX, a carte 615.

chi senza coperta, nelle quali vanno 120 o 130 uomini con i rematori, e tutti ad un bisogno adoperano l'armi; che sono quelli che hanno distrutto in certo modo questo stato, e fatto molta vergogna all' armate portoghesi; e una fra l'altre, l'anno passato, segnalatissima per aver preso due brigantini bene piccoli dell' armata dov'era la persona del vicerè con meglio di 80 legni, una galeotta nella quale era l'ambasciador del gran Mogor, ch'è il maggior principe di queste parti, con il valsente di più di quarantamila ducati. Dal qual vicerè, nel fin di agosto passato, fu mandato nel rio, dove si ricóverono que' ladroncelli, per tòrre lor la galeotta e l'artiglieria, il generale d'essa armata che viene in questo Malabar; il quale vi lasciò altri tre legni e la vita insieme, fuggendo la sua gente come le galline dalle golpe. Stanno in queste parti disegnate tre imprese di molta importanza: l'una è il discoprimento d'una mina d'argento, che dicono che il minerale tien la ⅗ di Plata in un rio detto Cuama presso a Sofala e Monzambiche, dove altra volta rimasono una banda di Portoghesi che vi furono a discoprirla. L'altra è la conquista dell'isola del Zeilon,[1] posseduta da un principe Gentile, detto Ragiù, grandissimo nimico de' Portoghesi, e che quasi del continuo travaglia quella fortezza che tengono in quell' isola dalla parte di Ponente, detta il Colombo, per difesa e mantenimento della quale si spendono ciascun anno molti danari. La terza è la conquista di un porto ch'è nell'isola di Samatra, che domandono Dacem, ch'è posseduto oggi da'Mori, non ostante che il dominio dell' isola sia di diversi re Gentili. Ma quei cani, entrativi dissimulatamente, se ne sono insignoriti; et è il porto dove si caricano i tre quarti delle navi che con le spezierie vanno alla Mecca dal Sues, perchè di quivi va quel pepe che noi domandiamo gauro, che vi viene dall' isola della Giava, e da un luogo che domandano la Sunda. Di lì vanno i grofani, noci moscade e macis, che vi portano i medesimi Giavì dalle Molucche, e la cannella che dal Zeilon vi portono i Mori. Caricano le navi della Mecca in dicembre, et entrando per i canali dell'isole di Maldiva, sboccano e vanno a cammino della costa di Arabia, e entrano nel mar rosso dove talvolta va un'armata di Portoghesi. Quando un vicerè vuol far ricco alcuni

[1] *Zeilon*. Cioè Zeilan, o Seilan, o Ceilan.

de' suoi per vietar loro l'entrata, o pure per lassarli passare d'accordo, è anco in considerazione, per una relazion d'un capitan castigliano ch'io vidi (già che di pigliare Adem non ci era speranza), di fare una fortezza alla bocca di quel mar d'Arabia per quest'effetto di vietar l'entrata delle spezierie che vanno in Alessandria. I disegni son molti, gli assegnamenti pochi e incerti, e la gente mal disposta a far cosa che rilevi. Iddio a tutto provvegga.

Passa con questa armata un ambasciadore venuto dal Persiano per trattare con S. M. e con Sua Santità ancora una lega contro al Gran Turco, e offerisce aiuti dalla parte di qua per l'impresa d'Adem. Va tanto mal proveduto e così povero, che fa fare poco concetto del suo principe: mena la sua danza,[1] sì come le più de' negozi di Stato de' Portoghesi, un Padre di Santo Agostino.

Il cav. Gianfigliazzi di Madrid per parte di V. A. mi incarica il far provisione di semi di alcune piante[2] per mandarle. Io giunsi in Goa l'anno passato al principio del verno, nel qual tempo non ha luogo se non starsi in casa. Presi a quest'effetto domestichezza con un medico Gentile, al quale, al partir mio di Goa per qui, lasciai raccomandato questo servizio, e gnene ho ricordato per lettera: ma come sono concetti fuori dell'umore e inclinazion loro, si stenta ad essere inteso, e si muore a disporli a fare qualunque minima diligenza, non ostante qualsivoglia pagamento; e far da per se non si può, non potendo andare per la terra dentro.

Delle frutte diverse domestiche della terra, porta noccioli e semi Giovanni Buondelmonti che se ne torna con questa armata; e conducendosi salvo, bacerà le mani all'A. V., e se e'si conserveranno nel cammino, gliene darà; e quello ch'io potessi ragunare, lo manderò per l'anno a venire. Gli speziali

[1] *Mena la sua danza.* Cioè che maneggia o guida il suo affare. Modo di dire già dalla Crusca avvertito con un esempio del Salviati.

[2] *Di semi di alcune piante.* È noto come di siffatte pellegrinità fosse vago il granduca Francesco, il quale (secondo che scrive il padre Agostino del Riccio nella sua Agricoltura sperimentale, cap. de' *fior rınci*, pag. 874) « talora quando andava ne' bellissimi giardini, sì pensili come naturali in terra, prendeva colla mano un fiore, e cotal fiore era da lui contemplato a parte a parte, ogni colore e bellezza di esso, con suo non piccolo diletto e contentezza. »

portoghesi e mestizi [1] non hanno in questa parte de' semplici curiosità nessuna; e trattarne con esso loro è dar lor materia di ridere. I Gentili medici, la scienza de' quali è tutta empirica, ne sanno bene assai, ma, avarissimi, non vogliono mostrar cosa nessuna. L'anno passato mandai a V. A. certe poche cose ch'io trovai in questa terra, de' danari ch'io portai con esso meco di suo, pensando di potermi soddisfare in Goa di cose degne di lei per quello che mi avanzò; e se io non li mandava di detto resto tanti rubini o tanti diamanti assai sudici e assai più cari che costà non vagliono, non vi è stato che comprare per non essere venuta quest'anno la nave della Cina: ch'è stato in certo modo la distruzione di questa terra, accresciuta dalla perdita che si crede di due navi di Bengala, le quali avevono già a esser qui un mese fa, e non se n' ha nuova. Doveranno venir quest' anno della Cina, se non hanno cacciato i Portoghesi di Macao, di che pure si dubita, fino a 4 navi; e se mi sarà stato mandato un padiglione ch' io domandai, della sorte che sono le mantelline ch' io mandai l'anno passato a V. A., che sarebbe degno del suo letto, liene manderò; se non, altre cose non dovranno mancare. Sono stato sventurato in servir l' A. V. in questa poca cosa ch' ella mi ha commessa. Comprai certi coppi di pietre di diverse sorti che vengono di Cambaia, e due spade di differente maniera di queste Malabar; [2] e mandai a far in Cananor tre coppie di carapuzze moresche, che per una mascherata, come nuova invenzione, mi sono parse vaghe. Al signor Cardinale mando diverse cose de' suoi danari, più conformi al desiderio suo ch' io ho potuto. Desidero che V. A. intenda che per me non è restato di procurar di servirla, ma che non volendo mandar tanti grofani o tante noce moscade, non ci era che mandarli.

Passarono qua in compagnia mia Giovanni Buondelmonti e Orazio Neretti; questo per servizio de' negozi, e il Buondelmonti per veder questa terra, e perchè in questo viaggio desiderava

[1] *Mestizi*, cioè, come è detto a pag. 280, i Portoghesi nati di donne indiane. Il Salvini, nelle annotazioni alla *Fiera* del Bonarroti, usa *mestizio* per aggiunzion di colore: «Zingani sono di color mestizio, e come mulazzi.»

[2] *Di queste Malabar*. Dovrà forse dire *di queste del Malabar*, o pur anche *di questo Malabar*.

la compagnia sua come di vero gentiluomo: qual Buondelmonti essendo già di tempo e con una sorella costà senza nessuno, se ne torna con quest'armata, e passa sopra questa nave il *Buon Gesù*, il quale prego che lo conduca salvo. Verrà a baciar le mani all'A. V., e avendo di molte cose cercato d'intendere più particolari ch'egli ha potuto, li darà conto di essi; et io farò il medesimo di quel più che col tempo andrò intendendo, e ch'io penserò che possano esser grate a V. A.: alla quale prego da Nostro Signore Dio somma felicità. Le carapuzze moresche, in pochi giorni che sono state al mare, sono tornate del colore della ruggine, e avendo di qui a Portogallo a porre 7 mesi, mi penso che sarebbero tutte nere. Le due spade del Malabar vanno indiritte a Lisbona a Andrea Migliorati, in compagnia di più altre cose che io mando al Cardinale illustrissimo. I coppi di pietra tambene sono indiritti al medesimo. Nostro Signore conduca tutto in salvo, e a V. A. accresca stato e gloria. Di questa città di Santa Croce di Coccino, alli 11 di febbraro 1585.

Di V. A. Ser.ma

Umiliss.° vassallo e servitore.

XCIII.

Al Granduca di Toscana, Francesco I.

Inedita.[1]

Conferma quanto gli disse nell'altra per le cose di sua commissione.

Ser.mo Signore.

Con una nave che partì di qui agli 8 di questo, scrissi a V. A. S. dandoli più nuove di queste parti; che la reputo salva. Dissili tambene come, per falta della nave della Cina, non avevo servito V. A. di cosa nessuna che mi paresse degna di lei per i danari che qua mi restavono di suo; chè solo le ho mandato un par di spade di questa terra del Malabare, e certi coppi di pietra di diverse sorti che vengono di Cambaia; e ho giudicato migliore scorrere ancor un anno, che impiegar li danari in ogni modo in cose che non dessero gusto a V. A. È comparsa

[1] Autografo nell'Archivio Mediceo, Filza CXX, a carte 438.

una nave di Malacca, e dà nuova esserne a dreto tre della Cina: sì che pur penso che in capo di tanto tempo mi verrà fatto avere alcuna cosa a gusto mio per servizio di V. A. Al Cardinale illustrissimo, che mi specificò le cose ch'egli desiderava in parte, ho mandato diverse pezze, le quali ho indiritte ad Andrea Migliorati di Lisbona, perchè gnene mandi, indiritte costì all' A. V.: alla quale prego da Nostro Signore Dio lunghezza di vita e accrescimento di Stato. Di Coccino, a' 18 di febbraio 1585.

Di V. A. Ser.ma

Umilissimo vassallo e servitore.

XCIV.

A Maria Sassetti ne' Bartoli, in Firenze.

Edita.

Tratta delle casalinghe bisogne, con un bell' insieme di facezie e di utili avvertimenti, facendole pure intendere d'una possessione ch'egli ha comprata in Goa, e del gran dispiacere che ha sentito per la morte della sorella del Bondelmonti.

Molto onoranda e carissima Sorella.

Non mi laverebbe l' acqua d' Arno se per disgrazia accadesse che le navi che vengono a Lisbona non vi portassero mie lettere; nè mi farebbe scusa il dire che elle venivano sopra un' altra nave che non giunse, come bisogna che ella faccia a me, che sono senza vostre lettere, e mi par fatica: ma voi anco ne porterete le pene, chè per questa sarò più breve; perocchè non avendo proposito a che risponda di vostro, non arò se non a dirvi de' fatti miei quello che io vorrò che voi sappiate, secondo il solito; perchè se altri vi dicesse ogni cosa, sarebbe una tribolazione a viverci. Questo colpo ho imparato da voi e madonna Nera, che col dirmi, quando mi scrivete, molte coserelle che non montano cosa nessuna, nè quella mi dice della sciatica del suo fianco nè la penitenza della Scaglia, nè voi le cose di Carmignano e di quella Beca; e quest' anno l' una e l' altra se la passa con silenzio: sicchè, se e' non era Francesco, io stava al buio di lettere di casa e del parentado. Egli mi scrive pure che voi stavate bene insieme con li vostri figliuoli, che è

buona novella; e che la Margherita era viva e sana, e usciva su per darvi molto presto in che intendere, e farvi suocera. Piaccia a Dio prepararle quella buona ventura che per tutti si desidera.

Con le lettere che mi dovevate scrivere, dovevate facilmente andare discorrendo sopra l'avviamento che può dare la casa, e che assegnamento si può fare; e quanto a que' pochi danari che erano sul banco de' Salviati, poco profitto stimo che sieno per avervi dato, chè i tempi sono stati così sciaguratelli, che col molto si è fatto poco, e col poco niente. E quanto all'entrate, se elle saranno state tante che la casa si possa sostentare, sarà stato molto, non mancando sempre qualche soprossicello, ora del bue che si scortica, ora dell'Ombrone, ora d'una cosa e ora d'un' altra; e se nulla manca, il consumo del fare il fornimento debbe essere cosa senza fine: sicchè io vi veggo in molta tribolazione; della quale vi hanno a cavare l'orazioni, non dico le mie che sono una cotal fredda e sconsolata cosa, ma quelle delle nostre monache, alle quali non avete a proibire che preghino Iddio che inspiri la Margherita a farsi monaca, chè con questo uscireste d'ogni vostro travaglio. Vedete pertanto che elle s' affatichino sopra questo particolare; e se ella vi si disponesse, me le obbligo per questa di mandarle tanto bambagino, che le chiamano qua *beatiglie*, che non le manchino mai nè bende, nè soggóli, nè di quei cenciucci che elle portano in capo; e quando pure ella volesse la tonaca e 'l bavaglio, daremigliene:[1] che sarà mai! Ma se ella non si disponesse a questa vita monastica, non le sento miglior rimedio che star bene con Ruberto suo fratello, e raccomandarsi a lui, perchè seguitando di stare a bottega e farsi un giovane da bene, venga presto in termine che e' possa aiutarla di qualche cosa d'importanza, siccome hanno i Velluti aiutato le loro. E questo gli verrà fatto molto facilmente, se, ponendo da banda tutti i pensieri di ragazzo e di fanciullo, si disporrà d'essere assiduo ne' negozi de' suoi maggiori, in modo, che e' non ne perda un punto, facendo che quello sia il suo diletto e le sue pratiche, studiandosi di dar loro di se ogni gusto e contento, e sopra tutto non s'im-

[1] *Daremigliene.* Così, ma certo erratamente, la stampa. Era da scriversi *daremgliene*, o *daremogliene*, e anche *darengliene*.

brattando le mani con i loro danari, ma dandone loro conto sempre fino ad un picciolo: perocchè, se e' facesse altrimenti, e cominciasse a buon' ora a far conto con esso loro, e restare loro debitore ora d'un poco e ora d'un altro, fate vostro conto che egli starebbe affogato per sempre. E però, se pure gli occorresse, o riscotendo dai loro debitori o in altro modo trassinare loro danari, faccia di non se ne andare a dormire senza darne loro conto fino ad un picciolo, perchè così farà il servizio loro e l'utile suo. Voi gli farete leggere questa lettera, perchè egli intenda bene questo proposito e ne faccia capitale, ricordandogliene sempre; e se mai occorresse che i suoi maestri presenti o altri volessero dargli carico di danari, non lo consentite; e sopra tutto, essendone ricerca, non vi obbligate per lui nè per nessuno per un bagattino,[1] chè lo stato vostro non lo ricerca. Ricordatevi di questo particolare, e ora e sempre facendone conto, perchè altrimenti vi trovereste ingannata.

Girolamo credo io che anderà alla scuola, e sarà buon figliuolo, e imparerà le cose che gli conviene, potendo già cominciare a vedere quanto sieno strette le cose, e con quanta difficoltà si vada avanti; sicchè e' non ci avanza tempo da perdere. E poichè e' si è pure corso col proposito sopra la casa vostra, sarà bene che e' si venga adesso a trattare di quello che io vi dissi prima de' casi miei: ma vorrei, come quando io era piccino che 'l confessoro mi domandava de' miei peccati e mi pareva già di avergli mezzi detti, così che ci fusse qualche domanda vostra, alla quale rispondendo, si entra d'una cosa in un'altra con più facilità, che dire così a secco e da se i suoi peccati.

Non istò per tornare nè quest'anno nè quest'altro; e in quello che viene dipoi, sarà quello che Iddio vorrà: che è il sugo e la sostanza di questo proposito. Se voi mi domandaste quello che io fo qua, vi direi che io sono al rovescio delle cheppie, che escono a primavera dell'acqua del mare e entrano nell'acqua dolce; e io a quel tempo esco dell'acqua dolce e entro nell'acqua del mare; e non mi mancano quelle tante lische che elle hanno addosso, le quali averebbero a pugnere altri e far

[1] *Bagattino.* La quarta parte del quattrin fiorentino, detto con altro nome Picciolo.

tossire, ma elle fanno quest' effetto per ora con esso meco. Non ho per ancora fatto l'uova come esse quando elle si pigliano; sebbene questo verno passato n'ebbi mezza paura, per non so che novella che aveva cavato fuori una mia Negra, la storia della quale scrivo a madonna Nera: però a voi non ne dico altro. Non so se vi piacerà sentire che io sia entrato in questi paesi in beni stabili, avendo comprato in Goa una processione[1] che mi costa 400 ducati, nella quale servono gli uomini per l'asino e pel bue, e per questi animali femmine servono le donne, e séminanvisi cipolle, cavoli, lattughe e altre cose buone. Eccovi detta la storia tutta; e questo servirà per non morire di mattana l'inverno, siccome si fa per chi non piglia qualche simile esercizio, come vi conterà o averà contato messer Giovanni Buondelmonti, il quale se ne venne l'anno passato, e non arà avuto grazia di trovare la sua sorella viva; della morte della quale ho sentito dispiacere infinito, chè la povera donna avrà con ragione attribuito a me non si trovare morendo appresso il suo fratello. Io feci per fargli bene, siccome io credo che egli conosca e intenda; ed essendo la morte comune e senza rimedio, per essere egli stato presente non se le sarebbe allungata la vita nè riparato alla morte: però con la pazienza. Da Francesco mio fratello ho inteso la disgrazia del nostro cugino Barducci, e mi dispiace di lui e di tutti; ma di quella povera vecchia di madonna Maria senza fine, che, considerata ogni cosa, viverà il tempo che Nostro Signore le darà di vita, con molto travaglio e discontento. Iddio che può le porga del suo aiuto, e le dia pazienza, e a voi quanto desiderate.

In mare, tra Goa e Coccino, a' 23 di dicembre 1585.

Affezionatiss. fratello.

[1] *Processione* per Possessione; maniera usata dagli antichi, e oggi rimasa solo ne' contadini. CRUSCA.

XCV.

A Michele Saladini, in Pisa.

Edita.[1]

Primieramente corregge alcune cose che aveva scritte a Francesco Bonamici, nella Lettera LXIII, sopra il giro de' venti e sopra il viaggio del Colombo e del Vespucci. Di poi parla della variazione della calamita, della navigazione migliore che si dee tenere per andare in India, e delle diverse qualità e del commercio de' pepi; indi della dominazione de' Portoghesi nelle Indie orientali, e delle loro armate e fortezze.

Con le due prime navi che partirono vi scrissi una lettera sola per la posta; questa sarà a cavallo *a logaggio*,[2] sicchè non mi potrò soddisfare rispondendo alla letterona vostra. Dirovvi prima, che ho molto contento di comprendere dal vostro scrivere che voi vi siate dato alla cosmografia. Parmi che manchi poco, per certa regola che abbiamo determinata qua il signor Piero Grifo[3] ed io di quello che bisogna a tirar gli uomini a India, a vedervici una volta comparire. E che sì....[4] Voi credete bene voi che io mi ricordi di quello che io scrissi al Buonamico, a proposito de' venti e del Colombo: il qual Buonamico mi fece un bel servizio con quella lettera, scrivendomi il nostro Tenero,[5] a non so che proposito, che ella andava per le mani del signor Don Giovanni. Non si può discredersi a questi tempi con un amico! Ora io credo che 'l mio argomento volesse dir questo in suo linguaggio, che que' venti libecci, donde dicono

[1] Collazionata con l'apografo Rinucc., ora Magliab. In principio della lettera si leggono, ma d'altro inchiostro, queste parole: *Supponete che tutte queste cose servino a soluzione de' dubbi, con risposta di domande fattegli da me.*

[2] *A cavallo a logaggio.* Per non guazzarle, dirò che di queste due locuzioni avverbiali la prima sembrami poter valere il medesimo che se fosse raddoppiata, come si vede esempio a pag. 242, e la seconda essere un travestimento dello spagnuolo *a locazo*, cioè con modo da pazzo: quindi l'una e l'altra significare *in fretta e in furia*, o *in fretta e all'impazzata.*

[3] *Piero Grifo*, nobile pisano. Vedi le *Famiglie Pisane di R. Roncioni*, accresciute e annotate da F. Bonaini, nell'*Archivio storico italiano*, vol. VI, parte II, sez. II.

[4] Lacuna del Ms., non avvertita dagli editori fiorentini.

[5] *Tenero.* Giambatista Strozzi, chiamato anche più sotto con questo nome accademico.

gli scrittori che fu mosso Colombo come filosofo a fare argomento che in quella parte fosse terra, non nascono se non quivi intorno alle Canarie; di che dava per segno, che d'ogni tempo dalle Canarie per avanti verso quelle parti si trovano i venti al segno di Greco. Aggiungete la ragione che di dentro de' tropici non passano i venti fuori, *si credere dignum est*, dicendo il padre Acosta,[1] che 'l vento Noto non ispira dall' altra Orsa, ma dal tropico, o suo limite. Questo fu l' argomento, o volle essere. Correggete o la mia lettera o 'l concetto fattone, dove dice che in altura di 4 gradi trovano il vento Greco, e con la prua per Maestro vengono alle Canarie, perchè come con la carta in mano potrete vedere, questo è impossibile, chè vanno larghi dalle Canarie 400 o 500 leghe e più; e tali si conducono a vista della terra nuova di Bavagliaos, e venuti nell' altura delle Terzere co' venti di quella terra, corrono per quell' altura fino a che diano nell' isole; e bene spesso danno anche ne' Franzesi.

Ma per tornare al Colombo, che in quello suo scoprimento alcuno furto vi avesse d' invenzione, non ne fate dubbio; chè, oltre a qualche altro riscontro, il piloto della nostra nave mi contava quello che ho sentito altre volte, di non so che storia d' un uomo che morì, e rimasono i suoi fogli nell' isola della Madera, con non so che altre cose. E quanto al ritorno dell'Indie occidentali, avete da sapere che e' non vengono pel medesimo cammino donde e' vanno, perchè al ritorno passano dietro all' isola Spagnola (a questo tempo mi fate correre con la carta da navicare); dico la flotta di nuova Spagna e quella di terraferma, le quali passano per quel canale che fa la Cuba con la Florida; e uscendo di tra que' bassi si gettano per l' Est Nord-Est (o volete Greco Levante), e vanno alla Bermuda, dove si giuntano con la flotta di San Domingo, e quivi co' venti di quella costa si conducono al medesimo cammino che le navi de' Portoghesi. Ma per tornare un' altra volta a Colombo, io non credo che per levargli la conìettura de' venti se gli levi la gloria dell' azione sua, perchè le cose già passate in giudicato non si possono cavare del capo alle persone; nè uno storico, per vero che fusse, che scrivesse di Troia diversamente da Ome-

[1] *Il padre Acosta.* Stamp. *il padre Aristotile*, senza nemmeno emendar lo sbaglio nella Tavola ec., come a pag. 319.

ro, farebbe cosa....;[1] e io in particolare sapete quanto ho aiutatolo ed esortato il nostro Tenero a tentare la sua passata: opera degna, e che ha in se grandezza e maraviglia, e altro che le novelle d'Ulisse. Chè quanto a quel nostro Vespucci, bisogna che si stia con quello che gli cape.[2] Buono sarebbe che l'amorevolezze l'aiutassero; ma di Lisbona aspettare aiuto? ti so dire che tu infornerai domane.[3] Non fu mai la più sciagurata gente per serbare loro memorie proprie: pensate quello che faranno delle straniere. Dico così, scrivendomi il Migliorati che voi l'avevate ricerco di notizie, e che egli era ricorso ad un suo dottore, detto *Quebra sin hoc*, che vuol dire Spezzacampane, il quale gli aveva promesso certa lettera scritta dal Vespucci alla Signoria di Firenze: or vedete se voi siete bene avviato.

Le cose della calamita, mi raccomando a voi,[4] sono senza conto. Che cosa è questa, che 80 leghe a Ponente dell'ultima isola delle Terzere si volta giustamente al polo; in Lisbona declina a Greco più d'una quarta; costà[5] vie più; nella costa del Verzino (in malora sia!) due quarte; di qui dal Capo di Buonasperanza in un Capo che si chiama *das Agulhas*, si volta un'altra volta a Tramontana giustamente; da quivi in qua tira a Maestro; e 'n questa costa fa differenza tirando pure a Maestro una quarta e mezzo? Andate a rinvenirla voi; e quello che è peggio, nel medesimo meridiano in un'altura fa una differenza, in un'altra un'altra, che non l'intenderebbe Mariano, non che il Nozzolino. Attraversando, o, per dir meglio, passando le Canarie per venire in India, si viene per Mezzogiorno e Tramontana con quell'isole, e passasi tra l'isole di Capoverde e la terraferma, e vassi dritto il più che si può sino in altura di 4 gradi dalla nostra banda, ove si trovano i venti, che chiamano generali, i quali per lo più cominciano a tirare da Scirocco; e con questi bisogna passare l'equinoziale, po-

[1] Qui, anche nel Ms., è restato in bianco.

[2] *Che gli cape*. Così distintamente il manoscritto. La stampa: *che egli cape*.

[3] *Tu infornerai domane*. Cioè, che non l'avrai mai, l'aiuto di Lisbona. Vedi lo Spoglio.

[4] *Mi raccomando a voi*. Altra locuzione avverb., usata pure a pag. 237 e 279, e nella seguente; stando quasi per *addio; gli è tempo perso*.

[5] *Costà*. Stamp. *nella costa*.

nendo la prua per Garbino; e chi si trova più presso alla terra d'Etiopia, e gli danno questi venti, fa miglior navigazione, perchè si trova più a vantaggio: dicono i Portoghesi più *abal de vento;* sopra vento, direbbono i nostri. Nello attraversare la linea tengono conto con uno scoglio, che chiamano il *Penedo de San Pedro*, che chi se lo lascia più a Ponente, ha fatto miglior navigazione, e chi gli passa presso, ha bisogno che Dio lo aiuti. Que' venti scirocchi sogliono andare a Levante, e talvolta a Greco Levante, con li quali si mette la prua a Mezzogiorno, e Mezzogiorno e Scirocco; e si si fa buona navigazione, chè si passa presso a quell' isola che domandano di *Martino Vas.* Chi si sta con li Scirocchi, come facemmo noi la prima volta, va a dare nella costa del Verzino; e tanto che se ne ha vista, mi raccomando alla signoria vostra, chè a tornare a dietro si ha buon patto. Svernare colà non si può, perchè il re lo proibisce, sendo in quei rii e *Gusani* (come gli chiamano) che rendono le navi innavigabili; e poche svernavano là, che non facessono la mala fine: e'n somma, bene naviga chi più passa discosto dalla costa del Verzino. Ma molti per questo rispetto si pongono tanto col culo nella costa d' Affrica, che dannoli addosso le calmerie, e fannoli [1] perdere il viaggio, come fu per avvenire a noi la seconda volta.

Quanto alla trasmutazione che faccia la linea equinoziale, cotesto doveva essere al tempo di Tiresia, quando il maschio femmina divenne: [2] a me non è accaduto tale, nè alla prima nè alla seconda, nè alle quattro volte che io sono passato sotto quella benedetta linea. Ma per la differenza che voi dite trovarsi ne' pepi che vengono di Lisbona, da quelli d'Alessandria, dirò io a V. M.: [3] quelli che andavano a Lisbona da 4 anni indietro, uscivano tutti di questo male avventurato Cocchino, dandogli questo re a' Portoghesi da un pezzo in qua per dispetto; e sempre si caricavano de' nuovi colti innanzi al tempo, donde

[1] *Che dannoli addosso le calmerie, e fannoli.* La stampa, certo arbitrariamente, pone *danno loro* e *fanno loro.*

[2] *Quando il maschio femmina divenne.* Dante, *Inf.*, XX, terzetto 14:

> Vedi Tiresia, che mutò sembiante
> Quando di maschio femmina divenne.

[3] *Dirò io a V. M.* Stamp. *dirovvi.*

viene il non esser pieni, e nel seccarsi fare molta scorza e avere poca sustanza. Quest' anno ne ho carico fra gli altri 6000 cantara nella costa tra qui e Goa, che mi costa ogni grano un capel bianco; e fra esse ne sono da 4000 cantara, che bene si può riporre il pepe gauro, che non ha che fare con questo in nessun conto. I Mori che lo navigano a Mecca, se lo cavano di questa costa (che ne cavano molto), lo comprano del vecchio, e lo nettano; chè, come va contra bando, costa molto, e non francā la spesa a navigare scorza o polvere; e bene ne cavano di Calicut, ov' egli è più sciaguratello che non è questo di Cocchino assai: ma la maggior parte di quello che va in Alessandria, che domandano gauro, va dall' isola Samatra, e quivi viene dalla Giava d' una terra che chiamano Sunda. E nella Samatra ha un re Moro, il cui regno si dice Dachen, ove vanno i Mori della Mecca a caricare il pepe, che è grosso e buono e 'n sua stazione;[1] e questo è, come io vi dico, il pepe gauro; e se di Lisbona vi mandassero del pepe di Onor, vedreste che non ne ha tale nel mondo come quello.

Nella costa d' Etiopia i Portoghesi hanno la prima fortezza, passata la prima terra de' Mori, che si chiama Arguia, nell' isole di Capoverde; e mi pare che innanzi alla Mina tengano un altro castello nella costa di Malaguetta senza più, ma amistà e commerzio per tutti quei rii più a basso di Congo, Sumicongo ed Angola, ove vanno di San Tommè e di Lisbona a comprare Negri; e 'n tutti questi rii sono Portoghesi, e molti di quei Negri sono Cristiani soggetti al vescovo di San Tommè, il quale mi diceva in Portogallo che sono molto gentili Cristiani; e 'l Migliorati, che era presente, rispondeva: *Así lo creo yo.* La prima fortezza nel Verzino è sopra Fernambuch verso la linea 7 o 8 leghe, che la presero loro i Franzesi. Ma sotto Fernambuch ne sono pure assai a modo loro;[2] e tra l' altre Los Isleos, che sono di Francesco Giraldi, la Baya di Todos los Santos, Porto Siguro e 'l rio di Gennero, e altri luoghi che ora abitano e ora disabitano, perchè que' Negri fanno mal pensare di loro. Da Malacca per Levante abitano un' isola che è nella foce del rio della Cina, che si chiama Macao, e vi sta un vescovo, ma non

[1] *Stazione.* O forse *stagione?*
[2] *A modo loro.* Manca alla stampa.

vi è altra fortezza: chè il re della Cina non è c........, e due o tre volte ha minacciato di cacciarnegli; e come l'anno passato non venne di là la nave solita, si dubita forte che non si sia cavato questa maschera, perchè [1] fecero là non so che insolenza. Basta: sonvi 700 scudi di mio; beneditegli, chè arebbono a tornare adesso fra un mese. Nel Giapan non hanno niente, se non amistà: là comandano i padri Gesuiti, fanno la guerra, e pongono i re in istato, e altre cose. La fede di quell'isola è di Gentili, tutta bestialità. La gente è acutissima, bene inclinata, con molto onore, e, come dicono i Portoghesi, *tratão verdade.* [2] *Secus* i Cini, cattivi, ladri, falsari, nimici, e che? ogni male. L'isole Molucche avevano un re amico de' Portoghesi, il quale dette loro una fortezza in Tudor, che è l'isola principale, e stava determinato a mandare un suo figliuolo a Goa, perchè studiasse la legge cristiana. Venne in talento a un padre della compagnia di Gesù di fare ammazzare questo re, perchè i Portoghesi restassero signori di tutte l'isole, e fare i popoli cristiani; e così lo fece porre in opera dal capitano della fortezza, il quale non fu poi bastante a difendersi dal figliuolo del re morto, che prese la fortezza fuggendosi per mare il capitano; e così la tiene, dice, per darla al re di Portogallo, tanto che se gli consegni l'omicida: il quale alla fine era mandato colà in ferri; ma il galeone che lo portava perì, come quasi tutti da questo misfatto in qua, chè almeno a Goa non ne torna nessuno, partendosene pure per là ogni anno uno. Tórnanne a Malacca, ma non fanno buono negozio, chè i Giavi se ne sono fatti padroni, ancorachè i Castigliani, venuti là dalle Filippine, ne dessero loro *unas pocas;* e 'l galeone di Malucco si parte di Goa, che dovrebbe essere il capo del tratto d'India, ancorchè i Portoghesi facciano quello che possono, o con nuovi dazi o con mali trattamenti, per isviarlo. E la contesa delle Molucche fra i Castigliani e' Portoghesi è fornita, chè 'l re se ne intitola signore separatamente, quasi che non voglia darle nè all'uno nè all'altro regno; ma vuole che quel tratto venga per qua, perchè i Castigliani, che furono colà, ne portarono a Maniglia, che è metropoli delle Fi-

[1] *Perchè.* Non apparisce nel Ms.
[2] *Tratão verdade.* Cioè, sono sinceri.

lippine, molti grofani per mandargli a Acapul in nuova Spagna, o 'l re gli fece navigare per Malacca, a pena della testa.

La costa d'India è più orientale che non è Lisbona 96 gradi. Potrete adesso poco più o manco vedere a chi appartengano le Molucche iuridicamente secondo la divisione fatta da Alessandro VI, facendo conto che nella carta elle stiano poste presso che bene in rispetto di questa costa. Col re di Calicut detto Zamorino, che è titolo di principe, sono stati quasi sempre i Portoghesi in guerra fino all' anno passato, che stracchi cominciarono a trattar pace, che non è per ancora conchiusa; e 'l vicerè che va ora a Goa, dovrà cavarne cappa o mantello. La guerra si fa per mare, e pongono i Portoghesi almeno due armate; una da Goa pel Nort, e l'altra da Goa per qua; e questa si chiama l'armata del Malabar. In tutto saranno 60 o 70 fuste e galeotte, senza coperta, con remi scorzili;[1] e di altre particolari in tutta la costa, che in una necessità si fanno preste, arà opera di 150 altre fuste; e in Goa sono 3 galere al tutto. Del Presto Giovanni[2] non ci viene ambasciata; del commerzio è piccolo il caso suo, e di poca levata, chè quel suo oro non si vede, e lo vuole per se. Ben sapete che queste fuste non hanno altra faccenda che impedire i Mori perchè non portino spezierie alla Mecca; ma la grascia di quel santo[3] può molto più che voi e io non possiamo. De' Gentili se ne fanno cristiani ad ogni ora, ma in buona fe che si guadagna poco co' casi loro. E pure ieri un padre Spinola mi disse che da qui al Capo di Comorino ne ha diciassette o diciottomila alle spalle, ma sono cristianacci. De' re ve ne sono pochi qui de' cristiani, o nessuno. Nel Giapan ne sono, ma quanti non so. Con li vicini stanno anzi male che bene, e spesso spesso vengono a rottura; e come sia guerra, dietro al muro *salvus est*: e per lo contrario i Gentili in mare

[1] *Remi scorzilli.* Così il Ms. La stampa fiorentina ha *sensili;* la ristampa reggiana *fensili.* Chi l'indovina è bravo. A dire che altri non abbia proposto che *pensili!* Ma più al vero parmi avvicinarsi *scorzilli;* quasi *scorzosi*, cioè bastoni non rimondi dalla scorza.

[2] *Presto Giovanni.* Vedi a pag 290, nota 2.

[3] *La grascia di quel santo.* Allude a quel luogo del Boccaccio nella Novella sesta, dove i danari sono da lui chiamati in gergo *la grascia di san Giovanni Boccadoro* ec., *la quale molto giova alla infermità delle pestilenziose avarizie de' cherici.*

non fanno guerra, se non come corsali, e rubano tanto, che se tanto guadagnaste voi in un anno, scusereste il durar più fatica. Il Persiano è amico, e con questa armata passa un ambasciador suo a Portogallo. Chiamano il detto re di Persia il Scia Tamas, donde dicono venire scacco matto. Un viceré solo comanda all' India tutta da Mozambique sino a Malacca; ma i capitani gli dispaccia il re, e la residenza della sua corte è in Goa. Dal Capo di Buonasperanza per Mezzogiorno non si è veduto terra da quella in qua che veddero quei pappagalli: *unde psittacorum regio.*

Sommi abbattuto ad una penna temperata in modo, che scrive correntemente senza molta fatica; altrimenti de' vostri quesiti mal soluti non avevi per adesso altra informazione. Dico questo per trapassare fuori de' quesiti ad altri propositi, perchè di quelle navigazioni così australissime come settentrionalissime me ne riferisco volentieri a Olao Magno, per non morirmi di freddo in leggerle, non che cercarle. La stanza mia (dacchè voi me ne domandate) è parte in Goa, e parte qui in Coccino, e parte in mare; chè bisogna andare di su e di giù, visitando questi luoghi dove la *pimenta* [1] si raguna; favellare a questi re di scacchi, [2] e dare loro sempre del buono; e sì andare consumando la vita sua su per queste fuste, che è, vi prometto, un esercizio da cani. A Malacca non ho pensato punto. Sarà quel che Dio..... [3] Di Coccino,....... 1585.

[1] *Pimenta* (o *pimienta*). Voce spagnuola, e significa pepe.

[2] *Questi re di schacchi.* Li chiama così, o per aver detto poco sopra che il re di Persia s' intitolava *Scia Tamas*, donde venne *scacco matto*, o per dispregio, paragonandoli a quelle figure o pezzi del giuoco degli scacchi.

[3] *Sarà quel che Dio.....* Reco la lezione del manoscritto, e non ci metto su nè sal nè aceto: *Sarà lo che Dios quiscer* (?) *da ogni poco dolente.*

XCVI.

A Giambatista Strozzi, in Firenze.

Edita.[1]

Fa un'ampia descrizione delle tre annue stagioni che corrono nell'Indie orientali.

Molto magnifico signor mio.

Il principio[2] della mia lettera sarà il medesimo che si trovò in Pisa in tre o quattro scritte da un solo in uno stesso giorno a differenti amici. Doveva e voleva scrivervi il primo anno che io giunsi in queste parti, ma quelle male cose che sono reputate *rerum jocundarum*, fanno[3] che io mi reduca sempre all'ultimo a satisfare agli obblighi; e ragunando molte cose per fare in poco tempo, sempre sono forzato a lasciare qualche una: al qual punto condotto, faccio più a sicurtà con coloro da'quali spero perdono più facilmente. Scrissi l'anno passato, e come fo per risposta a due vostre, furono i propositi miei sopra quello che mi scrivevi voi quest'anno, che non ho lettere vostre nè da nessuno degli altri amici miei (se non dal Saladino una mezza.) Comincierò scrivendovi de' casi miei; e la somma sarà che io ne vo per questa India facendomi vecchio quanto io posso.

In quest'India[4] l'anno non ci è se non di tre stagioni; per lo che non è sì tosto cominciato, ch'e' passa, e viene ad esser peggio la vita umana 25 per 100 di quello ch'ella non è tra noi. Non seppero i poeti antichi questa cosa, però non la lasciarono scritta, nè si poteva indovinarla; et un Castigliano che mi sconsigliava del venire in India, dandomi per ragione che tanto presso era el cielo qua come là, non lo sapeva tampoco, o non me lo disse,[5] chè questo era il vero mezzo da fra-

[1] Collazionata e accresciuta col codice Capp. n° 80, e Cambiag.; di che veggasi a pag. 191, nota 5.

[2] *Il principio.* È inedito fino all'altro paragrafo *In quest' India.*

[3] *Fanno.* Il Ms. *fa.*

[4] *In quest' India.* Il codice Cambiag. entra in materia senza dire *in quest' India*, che sarebbe stata una oziosa ripetizione; ma era necessario *l'anno,* che pur vi manca, e a cui si riferiscono le seguenti parole: *non è sì tosto cominciato.*

[5] *Disse.* Stamp. *volle dire.*

stornarmi. Non basta che l'anno ci è[1] un quarto meno di quel che egli è tra noi, ch'egli è anco[2] capovolto, e comincia al rovescio. Vedete, di grazia, dove io sono condottomi[3] venendo a vivere in quella terra dove i Portoghesi soli (come diceva un ingegnere milanese quest'anno, scaldato da una febbre ardentissima) vogliono che ci si possa vivere, gridando tutti gli altri accorr'uomo, chè questa zona è inabitabile e abbruciata sempre dal fuoco. Ma lasciamo questo, e torniamo al mancamento dell'anno, e al suo diverso cominciamento; e veggiamo come la cosa sta.

Avete pertanto da sapere che ci si divide l'anno in tre stagioni; una delle quali chiamano inverno, che è la prima; la seconda è la stagione de' terreni, e la terza è la state. Questo inverno comincia qui dai 15 ai 20 di maggio,[4] e generalmente al pieno della luna che accade in quel tempo. Viene repentinamente, e fa dalla stagione che lo precede (come diceva il Castelvetro) strano trapasso, e senza consolazione di mezzo temperamento: imperocchè essendo in que' tempi un caldo eccessivo e in tal modo grande che malagevolmente si può vivere senza certi risguardi e respetti, entrano ad un tratto certi venti australi con tanto furor di tuoni, baleni, saette e pioggie, che pare che il mondo voglia finire; e ben si verifica di questo vento anco in queste parti quello che di lui si dice: *Auster fulmine pollens.* Dura questa fortuna[5] impetuosa 15 o 20 giorni al più; e come sono tanto furiosi, non son continui in tutto quel tempo. Succedono loro da poi i venti da Ponente e i Libecci, i quali, cessando quelle ruine, menano la pioggia continua, con la quale vanno verso la fine d'agosto allentando. A' 15 o 20 di settembre forniscono generalmente, ancora che ci sieno luoghi particolari, dove elle durano e più e meno, secondo che e' sono più australi o più settentrionali; e in questo tratto di tempo è la pioggia quasi continua, et alle volte tanto grande, che tetto non ci ha che regger la possa; ancora che per questo rispetto

[1] *Ci è.* Stamp. *ci sia.*
[2] *Anco.* Ne mancano i due codici.
[3] *Sono condottomi.* Stamp. *Mi son condotto.*
[4] *Dai* 15 *ai* 20 *di maggio.* Stamp. *a'* 15 *o a'* 20 *di maggio.*
[5] *Fortuna.* Stamp. *rovina.*

e' siano fatti in quella maniera che noi veggiamo i tetti di Fiandra e di Alemagna, che, perchè non si carichino soverchiamente di neve, sono con una cupola acutissima nel mezzo. Stancasi pure alle volte 'l tempo di piovere, e dà qualche lucido intervallo, e particolarmente là nel principio di luglio, facendo e' tempi nubilosi, caldi e fastidiosi, che durano 10 in 12 giorni, che li chiamano qua il *veraniglio*, quasi la nostra state di San Martino.[1] Ora, come voi vedete, questo verno comincia nel tempo che il sole, essendo passato oltre la cima di questa terra, se ne va al tropico del Cancro, e dura fino a che egli è ritornato all'equinoziale: la qual cosa fu notata da Plinio nel capitolo ch'egli fa della Taprobana,[2] dove, raccontando i costumi de' popoli di quell' isola, dice che si astengono dal navigare dal solstizio fino all'equinozio dell'autunno;[3] e rendendone la ragione, dice: *imperocchè allotta è inverno in quel mare.* La qual ragione potrebbe parere che non bastasse, poichè tra noi non si naviga malagevolmente con le navi, se non il verno. Ma così è, che qua i venti ci sono in maniera fortunosi, e talmente conturbano la marina, che altri si spaventa della sola vista. Ma oltre alla tempesta che menano, succede una novità bellissima; chè e' conturbano l' arene del fondo del mare, sicchè elle vengono a far siepe su la foce[4] e bocca de' porti, e gli serrano in maniera, che un burchiello, per piccolissimo ch' e' sia, non potrebbe entrarvi nè uscire; in maniera che, come i cammini per terra[5] son mal sicuri, si stanno que' mesi senza sapersi altre cose che quelle che accaggiono nel medesimo luogo. Ora questi venti dell' inverno non sono freddi, se non in qualche modo gli australi; ancorachè gli spiriti loro sono[6] molto differenti da quelli de' venti nostri, o sia per la qualità loro propria, o per-

[1] *La nostra state di San Martino;* che, come si dice per proverbio, dura tre giorni e un pocolino.

[2] *Taprobana.* La più famosa (secondo gli antichi) fra le diverse isole del mare Indiano.

[3] *Dell' autunno.* Così il Cod. Camb. — Il Capp. *e l' autunno;* Stamp. *ed autunno.*

[4] *A far siepe su la foce.* Preso dal noto verso di Dante nel XXXIII dell' *Inferno:*

E faccian siepe ad Arno in su la foce;

e ripetuto nella Lettera C.

[5] *Per terra.* Camb. *di terra.*

[6] *Sono.* Stamp. *Sieno.*

chè li suggetti e gli uomini siano di carne più rara e più frale, e perciò siano più facilmente offesi. Ne accadde nel principio dell'inverno passato a'nostri occhi veggenti un accidente sì fatto. Gli schiavi et altri servi, così indiani come portughesi, nel tempo della state dormono nelle strade e nelle piazze; et un garzone portughese di 20 anni,[1] sendosi già posto a dormire di fronte della porta[2] del suo padrone che era nostro vicino, si risvegliò, che erano le quattro ore[3] di notte, entrando il verno con molta tempesta; e tolta la sua stuora sopra la quale egli si dormiva, se ne fuggiva in casa; ma non potè entrar dentro, chè arrivato in su la porta, cadde morto, credo io, per alcuna pestifera qualità che portasse il vento con seco, e non per il freddo che lo trapassasse, come dicono i Portoghesi: ancorchè mal si può conietturare[4] donde tal vento ricogliessi la detta mala qualità,[5] perocchè il padre Acosta[6] non vuole che questi venti[7] australi spirino, come dice egli, dall'altra Orsa. Nè tampoco si sa che terra sia in questa dirittura dall'altra banda dell'equinoziale, donde e' possono spirare e levarsi, quando pure egli attraversassero la linea equinoziale. La qual cosa non pare che si possa concedere per l'osservazioni che si son fatte; imperocchè in ispazio[8] di 6 gradi, tre dell'una parte e tre dell'altra, si chetano i venti generali, e non vi si sentono se non certe burraschelle che quivi nascono e quivi si spengono, durando molto poco tempo. Tuttavolta lasceremo di ciò la considerazione a'filosofi, siccome del render la ragione in che modo avvenga che in una parte di quest'India sia l'inverno, e nell'altra nell'istesso tempo[9] sia la state, essendo pur tutta in un

[1] *Et un garzone portughese di 20 anni.* Stamp. *ed un garzone di 20 anni Portoghese.*

[2] *Di fronte della porta.* Stamp. *di fronte alla porta.*

[3] *Che erano le quattro ore.* Così il codice Capp. La stampa legge *che sariano state le 4 ore;* il Camb. *sulle quattro ore.*

[4] *Mal si può conietturare.* Stamp. *mal si possa congetturare.*

[5] *Ricogliessi la detta mala qualità.* Stamp. *ricogliesse la mala qualità.*

[6] *Il padre Acosta.* I due codici danno la sola lettera iniziale di questo religioso, il quale nella stampa è battezzato per *Aristotile*, e nella Tavola delle correzioni per chi certamente egli era, cioè l'autore dell'Istoria naturale e morale dell'Indie, tradotta da Gio. Paolo Salodiano; Venezia 1596.

[7] *Venti.* Manca alla stampa.

[8] *In ispazio.* Stamp. *per lo spazio.*

[9] *Nell'istesso tempo.* Stamp. *in un istesso tempo.*

medesimo clima e parallelo. Però correndo tutta questa costa da Mezzogiorno a Tramontana, o poco a sghembo,[1] tutta la sua lunghezza[2] viene divisa da una schiena[3] di monti per la medesima linea: i quali monti ne lasciano una parte da Ponente, che è questa costa nella quale i Portughesi signoreggiano molti luoghi, e un'altra parte ne rimane a Levante. Ora, quando è l'inverno in questa parte di Ponente, è la state in tutta quella di Levante. Per lo contrario, quando là è l'inverno, come adesso, qua è la state; et è questa differenzia talmente chiara in molti luoghi del medesimo monte, che se uno attraversandolo si fermassi nel mezzo, sarebbe con un piede nell'inverno e con l'altro nella state: cosa certo di grandissima considerazione, e che porge[4] altrui molta maraviglia.

All'inverno, detto di sopra, succede la stagione de'terreni, detta così per li venti che cominciano a regnare in questi tempi, i quali, per venir da Levante dalla parte di terra, sono da' naturali domandati terreni. Cominciano questi a regnare nella fine del verno, stando già la terra inzuppata bene dalle pioggie precedenti, e durano per lo spazio di 4 mesi, avendo le loro differenzie di principio, accrescimento, stato, scemamento e fine: i quali restrignendo la superficie superiore della terra, l'aiutano a conservare l'umidità della quale ella rimase pregna nell'inverno, per mantenimento nell'estremo della state delle cose viventi, le quali altrimenti perirebbono tutte per lo secco grandissimo. Sono questi venti, respetto agli altri che si sentono, freddi e secchi in maniera, che a chi dorme scoperto, come si costuma universalmente in queste parti, la mattina sull'alba, che cominciano a tirare, par buona una coltre, per non dire una poca di compagnia; e l'acqua che si mette la notte al sereno, si trova la mattina freddissima, e invita altrui a berla; che in altro tempo è compassione: in modo sono calde.[5] Ma ancora che a questi così fatti venti non caschino, come noi di-

[1] *O poco a sghembo.* Il codice Camb. legge, forse meglio, così: *Però che correndo tutta questa costa Mezzogiorno e Tramontana un poco a sghembo.*

[2] *Lunghezza.* Stamp. *larghezza.*

[3] *Schiena.* Stamp. *schiera.*

[4] *Porge.* Stamp. *cagiona.*

[5] *È compassione: in modo sono calde.* Stamp. *è una compassione per essere calda.*

ciamo, i corbi dal freddo, i naturali e gli altri che vivono qua in India, gli temono bravamente; però chi è di carne fiacca o rara, come è detto, ne è offeso in grande maniera. E molti Portoghesi si veggono stroppiati per li catarri caduti loro, e sónci tali apoplessie, che stravolgono loro la bocca, e rattraggono un braccio o una gamba; la quale infermità non impropriamente da' Portoghesi è domandata *dateleria:* per lo che tutti si vestono in quella stagione e a quell'ora da vantaggio. Gl'Indiani si mettono certe lor giornee di seta o d'altro panno, imbottite con la bambagia, e le portano fino al mezzo giorno, quando quel vento non ha già più forza e li succede il marino, che viene con la marea fresco e giocondo, al quale ciascuno s'aprirebbe il petto, se potessi, per riceverlo dentro. Cominciano allentare questi terreni in fine di questo mese di gennaio, dal qual tempo innanzi si sta fino a mezzogiorno senza refrigerio; alla quale ora, o poco appresso, cominciano certi venti che vengono dalla banda di Maestro, i quali ci vengono bene[1] dal mare, ma per piccolo tratto; e levandosi da quell'infelici terre d'Arabia e d'Etiopia, non fanno buon effetto, perchè a lungo andare, contuttochè freschi paiano al primo incontro, diseccano et abbruciano. E come il sole torna allora[2] a questa parte, si va accrescendo il caldo, e facendosi la state fastidiosa e insoffribile, sì per il molto caldo, come pel convenirseli[3] quell'epiteto che gli dette Lucrezio di *pulverulenta:* chè in Goa fra l'altre è la polvere tale, che cosa non vi ha che li resista. Bisogna per voler ben vivere in questi tempi in queste parti, che coloro che hanno fuora negozi, li faccino da che il sole si leva, che saranno 11 ore delle nostre, fino alle 14; perocchè da quivi avanti el pan freddo ci vale denari, e 'l caldo ci è per niente;[4] nè si può camminare dove percuote il sole, chè se ne sentono raggranchiare[5] le piante de' piedi. Vassi il caldo crescendo conforme al moto del sole, che quanto più s'appressa, tanto è maggiore. L'acque e tutte le bevande son tanto calde, che altrui s'astiene dal bere in estrema sete, non vi avendo luogo l'edi-

[1] *Bene.* Stamp. *pure.*
[2] *Allora.* Manca allo stampato.
[3] *Come pel convenirseli.* Stamp. *sì pel convenirsele.*
[4] *El pan freddo ci vale denari, e 'l caldo ci è per niente.* Vedi a pag. 287.
[5] *Se ne sentono raggranchiare.* Stamp. *se ne sente raggricchiar.*

ficio dell' infrescatoio.[1] Ma poichè passa il sole dalla cima di questa terra per il tropico del Cancro (come io diceva di sopra), comincia il verno nella maniera dèttavi; col quale se nessuna delle stagioni che si accostumano nella nostra terra ha similitudine, se li rassimiglia la primavera, per esser le sue qualità caldo e umido: et essendo morte l'erbe per li ardenti calori passati, cominciano allora a germogliare di nuovo; e gli alberi grandi, ancorachè sempre stiano con l'onor delle frondi loro, in quel tempo cominciano a mandarne fuora dell'altre nuove per spogliarsi delle vecchie.[2] Gli armenti condottisi a quella stagione stanchi e lassi, col cibo novello dell'erbe verdi si veggon dar molto latte. I piccoli fanciulli, non altrimenti che fra noi gli veggiamo in qualche nevazzo, corrono per la pioggia e per l'acqua con molta festa; scherzano e saltano.[3] Ragunasi molta gente in compagnia ai conviti e giuochi; e la nobiltà uscendo fuora ne' palmeti, allora esercita i suoi cavalli. Vànnosi agli orti ed alle ville in frotta uomini e donne festeggiando, e compagnevolmente si bagnano ora nel rio e ora in alcun vivaio, dove più comodo ne abbino, non si saziando tutto il popolo, ciascuno in quella maniera che egli puote il meglio, di festeggiare quella stagione. A questa segue l'altra de' terreni, alla quale possiamo dire che risponda il nostro autunno, veggendosi in un istesso giorno quella diversa temperie dell'aria, che noi veggiamo fra noi nel principio d'ottobre; perocchè la mattina per tempo si sente il freddo de' terreni, et a mezzogiorno la forza del sole temperata pure dal fresco vento marino. E ancora che molti frutti e molti siano comuni a tutto l'anno, comincianne pure allora a maturare alcuni, e di questi i primaticci; e quasi tutti gli arbori a mandar fuori altri fiori. Apronsi le bocche e le foci de' porti; vengono le navi da tutte le parti; e uscendosi (come per proverbio si dice) d'una botte fondata, s'intende quello che è seguìto per tutto il mondo; e tale che fu pianto e sospirato un anno avanti per morto, dà materia di nuovo dolore a chi vive in queste parti. Lascia ciascuno i diletti e la vita molle che si menava nell'inverno, e

[1] *Infrescatoio*. Stamp. *rinfrescatoio*.
[2] *Vecchie*. Stamp. *secche*.
[3] *Scherzano e saltano*. Stamp. *scherzando e saltando*.

dirizzando il discorso a' suoi negozi, disegna quello che è per farę di se stesso per l'avvenire.

La state che succede a questa stagione de' terreni si rassomiglia, quanto ella puote el più, alla state nostra: benchè dal caldo che si sente in coteste, a quello di queste parti, si scorge differenza molto sensibile. E quanto sia per le piccole erbe, questa state di qua è loro come un ardentissimo fuoco, perocchè là dove acqua non sia con la quale elle possino esser irrigate, così vi si spengono e vi si muoiono, come se nate mai non fussero. Ma andandosi verso la fine si maturano giornalmente [1] tutti i frutti migliori di queste parti: i *Giambi*, di figura delle pere diacciuole, bianchi e incarnati come rose e latte mescolati insieme, di così lieve sustanzia come bambagia, e così bianchi, di sapor d'acqua rosata: le *Marghe*, che nella grossezza contendono, e nella figura e colore gareggiano con le pesche cotogne, e nell'odore e nel sapore, quando sono ben mature e di buona razza, [2] le trapassano di gran lunga; sicchè io, quanto sia per il mio gusto, confesso non aver mangiato frutta migliore; e bene se le conosce nel prezzo, avendoci [3] di quelle che si vendono ciascuna un ducato: [4] gli *Ananas*, che si rassomigliano nella figura ad una pina di color d'oro, e rendono un tale odore nella stanza dove si serrano, [5] che non si desidera nè il muschio nè l'ambra, con il sapore della fragola e del zucchero mescolato insieme, fresco e sugoso, e di tanta dilicata [6] e sottil sustanza, che non si è sì tosto mangiato, che se ne sentono alterar l'estremità delle membra: la *Giava*, che matura in quel tempo, grande e ovata come un grandissimo cocomero, e ha la sua scorza a punte di diamanti, et è ripiena di dentro d'una sustanza non dissimile al popone, il cui seme sono certe castagne che, cotte, sono al gusto dolcissime: [7] i *Cagru* o *Lagiu*, i *Tamerindi*, l'*Ambole*, e mille altri frutti che,

[1] *Giornalmente*. Il Cod. Capp. ha *generalmente*.
[2] *Quando sono ben mature e di buona razza*. Stamp. *quando son di buona razza*.
[3] *Avendoci*. Stamp. *essendoci*.
[4] *Si vendono ciascuna un ducato*. Stamp. *vagliono un ducato l'una*.
[5] *Si serrano*. Samp. *si tengono*.
[6] *Dilicata*. Cod. Camb. *delicatezza*.
[7] *Dolcissime*. Qui pure il Camb. legge *delicatissime*.

con esser comuni a tutto l'anno, in quel tempo danno di se copia maggiore. E perchè in queste parti così remote non manchiamo di alcune delizie delle parti nostre, in questo medesimo tempo ci vengono del Balagate, terra de' Mori, uve di bonissima razza, e in assai ragionevol quantità; ma non tante che siano comuni al popolo universale.

Seguono a questi diletti, come il pentimento al vaneggiar de' sensi, infinite e lunghe malattie, fastidiose e difficili a curare sì per la temperie del cielo, che non lascia pigliar forza ai discaduti, come per il mancamento de' medici cristiani (chè de' Gentili ce n'è molti, e nessuno de' buoni);[1] come[2] delle medicine appropriate alle complessioni nostre. Et essendo già venuto il fine dell'anno, determina ciascuno quello che vuol fare di se stesso; perocchè come i coloni portoghesi di queste parti mancano de'beni stabili, con il frutto de'quali si sostentino, bisogna ch'e' pensino, uscendo fuori e andando in questa e in quella parte, di procurare rimedio[3] per sostentar la vita per se e per la famiglia. Donde si veggono allora uscire di questi porti tutte le navi; queste, che vanno per Tramontana, e l'altre per Mezzogiorno. E allora, per la lontananza de' mariti, si veggono poche donne inserrarsi[4] co' figliuoli loro a vita piccola, stretta e pudica; e molte che lungamente aspettano quel tempo, quasi cani usciti del guinzaglio, dissipando tutte le facultà di casa sua,[5] comprare l'impudicità[6] per se e per le sue figliuole, mostrando quello che possa fare una femmina senza vergogna, là dove timor non sia che la ritenga dentro ai termini d'onestà, se timor nessuno puote bastare nelle cotali,[7] perch'elle non seguano l'appetito loro. Passato il tempo, e' torna l'inverno, e si serrano i porti.

Et io, che già penso di avervi stracco con questi propositi,

[1] *Ce n'è molti, e nessuno de' buoni.* Stamp. *Ce ne sono molti, ma pochi de' buoni.*

[2] *Come.* Stamp. *e.*

[3] *Bisogna ch'e' pensino, uscendo fuori e andando in questa e in quella parte, di procurare rimedio.* Stamp. *bisogna ch'e' possano, uscendo fuori, e andando in questa e in quell' altra parte, proccurar rimedio.*

[4] *Inserrarsi.* Stamp. *rinserrarsi.*

[5] *Sua.* Stamp. *loro.* Ed anche sotto: *sue figliuole.* Stamp. *lor figliuole.*

[6] *Impudicità.* Stamp. *impudicizia.*

[7] *Puote bastare nelle cotali.* Stamp. *può bastare a queste tali.*

serrando questa mia lettera, vi prego a seguitare la cominciata da voi e tanto desiderata da me impresa del P.; e oltre a ciò, a tenermi in conto di quel vostro servidore che io son sempre stato;[1] e nel numero degli altri desidera essere Orazio Neretti, che vi bascia le mani e vi si raccomanda. Di Coccino, al primo di gennaio, 1586.[2]

Di V. S.

Aff.mo ser.re

XCVII.

Al cap. fra Piero Spina, cav. di Malta, in Firenze.

Edita.[3]

Parla del flusso e reflusso del mare, e fa alcune osservazioni sopra la calamita, sopra la posizione di alcune costellazioni che si vedono in quella navigazione, e sopra la geografia di quei paesi. Tocca ancora alcune cose circa al traffico de' garofani dell' isole Molucche, e ragiona parimente del commercio della Cina, dell'Arabia e dell'Etiopia, e dell' artiglierie che si trovano e si fondono nelle Indie; e in fine accenna il viaggio fatto da un gentiluomo della corte del card. Ferdinando de' Medici, spedito dal papa in Etiopia.

Non le potrei esprimere l' allegrezza che mi dette la lettera di V. S., ricevuta con l'armata venuta quest'anno: la quale pare che intendendo quanto gusto io fussi per ricevere delle buone nuove della sua salute, si lasciò porre in una delle 3 navi che vennero quest' anno, di 5 che partirono di Lisbona; e di queste tre vênne nella prima che giunse a Goa a' 20 d'ottobre, già perdendo la speranza, come passava il tempo, di aver nuove di codeste nostre parti. Sia lodato Dio, che in generale furon buone, e li piaccia mandarcele[4] sempre tali, ancorchè noi ne siamo indegni.

[1] *Di quel vostro servidore che io son sempre stato.* Stamp. *di quel vero servitore, ch' io vi son sempre stato.*

[2] Il Cod. Camb. qui aggiunge: *Serrata addì 26 di febbraio, con la seconda nave.*

[3] Collazionata con l' apografo Capp., n° 80.

[4] *E li piaccia* (cioè a Dio) *mandarcele.* Stamp. *e le piaccia mandarle;* dove il *le* è riferito a *vosignoria*, cioè allo Spina, col quale non ci ha che vedere l' indegnità che vien dopo.

Del nostro fastidioso e lungo viaggio intese V. S. la causa della differenza che fu dall'altre nostre conserve alla nostra nave. Non pare a V. S. che militi, dico quella ch'io li venni a scrivere (di che non mi ricordava), dell'essersi il nostro piloto tenuto su la mano sinistra più presso alla costa d'Etiopia; e non a ragione, al parer mio e di tutti quelli che vanno per quei mari: perocchè quella terra in quel clima che si chiama la costa di Guinea, è terra di morte e di calmerie, e dove stando presso a terra l'acque corrono contro a quel corso maravigliosamente; sicchè in due giorni una volta tornammo indietro meglio di 50 leghe. Aggiunga V. S., che in effetto la nostra nave era più tarda di vela che nessuna dell'altre; perocchè stando in quell'altura, ci sopraggiunse una nave delle nostre, e passocci avanti; a bocca di notte ci stava per prua opera di mezza lega. La notte noi stemmo senza governare,[1] andando la nave come l'acqua la girava; e l'altra, la mattina seguente era sparita; e come ad ogni piccolo punto in differente distanza si muta l'orizzonte, quella trovò il suo vento che la portò, e noi rimanemmo in quella mala ventura.

Quanto al flusso e reflusso di questo mare, V. S. ha da far conto ch'e' sia il medesimo che quello di tutto l'altro Oceano, di sei ore in sei ore, crescendo e scemando in generale; perchè ci sono alcuni luoghi dove sono alcune differenzie terribili, come nel rio di Cambaia e nella insenata di Diu, dove in certa parte l'acqua vi ricresce[2] così in un subito, chè viene con tanto impeto e rovina, che chi vi si trova[3] e non è lesto, va sossopra col navile; e così com'ella cresce in un momento, così rimane in secco, e quasi terra asciutta, dove prima fondeggiavano le navi. Un accidente simile è nella costa del....., e molto più timoroso, che qua domandano *Macarco*, dove bolle l'acqua come s'ella avesse (e forse l'ha sotto) il fuoco da basso: e vi si sommergono i navili con tanta brevità, che nè vedere si può nè attendere[4] l'accidente. Parmi che simile a quella di Cam-

[1] *Governare.* Così anche nella Tavola ec. della stampa: nel contesto ha *governale*, cioè quell'istrumento da governar la nave.

[2] *Ricresce.* Stamp. *cresce.*

[3] *Chi vi si trova.* Stamp. *chi si trova.*

[4] *Attendere.* Stamp. *antivedere.*

baia sia una crescente nel rio di Roano di Normandia, del quale sentii già favoleggiare, ma non mi ricordo d'averne sentito l'istoria particulare. La marea in tutte[1] queste parti dell'India fa un effetto mirabile, e particularmente in tutta questa costa di Ponente; chè entrando per le foci de' fiumi d'acqua dolce, che vengono dai monti, fa certi bracci di mare navicabili, non dissimili al rio di Aldea Gallega, di Coira e di.... in Portogallo, i quali servono di porto per la state ai navili; e sopra, e a luogo de' quali sono[2] poste le terre degl' Indi, e per la terra dentro da luogo a luogo in molte parti sono altri[3] cotali rii, che vanno dall' uno nell' altro; come di questo Coccino, che si può quasi navigare fino al capo di Comorino per Mezzogiorno e per di sopra molte leghe, ch'è una comodità mirabile: se non che, al luogo di questi rii per la terra stanno regni che impediscono il passaggio, e lo fanno fastidiosissimo con lor diritti, che domandano *giunconi*, i quali sono stati dati da' signori delle terre a' soldati particulari, perch' e' vivano di quello; onde e' menano la danza[4] a voglia loro, come che eglino stanno quivi a casa e bottega, e dove l'acqua è poca, per potere delle mani loro e del loro travaglio andare avanti.

Sopra il quesito della calamita ci sarebbe che dire fino a più di cent' anni,[5] e poi non se ne saprebbe niente. Quello che se ne può dire adesso è, ch' ella fa differenza, non pure variando il sito nella longitudine, che è manifesto e noto a ciascuno, ma ancora nell'altura; perchè stando nella costa di Guinea, è quasi in un medesimo meridiano con il luogo ch'è in altura di 44[6] gradi dalla parte australe, dove la calamita fa la maggior differenza verso Greco ch' ella faccia nel detto luogo di Guinea, dove non fa altra differenza che di 2 gradi, o 2 e mezzo; la qual differenza di qua dal Capo di Buonasperanza 25 leghe, in un luogo che per questo rispetto lo domandano i Portoghesi capo di *as Agulhas*, viene a eguagliarsi, volgendosi

[1] *Tutte.* Manca alla stampa, come pure l'altro *tutta* che segue.
[2] *Sono.* Stamp. *stanno.*
[3] *Altri.* Manca nello stampato.
[4] *E' menano la danza.* Veggasi la nota 1 della pag. 301.
[5] *Ci sarebbe che dire fino a più di cent' anni.* Stamp. *ci sarebbe da dire più di cent' anni.*
[6] Questo numero nel Ms. è 34.

quivi dirittamente a Tramontana; ma passando di quivi e venendo di Levante, comincia a volgersi per Maestro, e va tanto declinando, che in questa costa l'India viene a far differenza fino a 18 gradi, che sono una quarta e due terzi; la qual differenza, andando a Levante, va sempre crescendo fino a qualche cosa più di due quarte, e poi scema: sicchè nella terra della Cina, s'ella serba il suo stile, da quivi avanti viene a volgersi altra volta a Tramontana.

Quanto alla distanza del *Crocero* al polo australe, vegga V. S. nella palla celeste, contando che lo facciano le quattro stelle che sono ne'piè di dietro del Centauro, che sono 30 gradi lungi dal polo, e l'altre due stelle che sono ne' piedi davanti, una delle quali è della maggior grandezza: sono quelle che i Portoghesi dimandano *as Guardas* o i Guidoni, ancorchè elle [1] stiano a Levante, e vadiano dietro al *Crocero;* del quale, tuttochè si faccia così [2] grande schiamazzo, è l'uso molto fiacco, perchè in nave l'osservazione delle stelle o del cielo, come diceva il maestro della nostra nave, *não falla verdade*, [3] per il continuo bilancio della nave: chè se si potesse osservar giustamente con gli strumenti, s'io fussi geografo, torrei a diventar pesce, per non poter uscir dell'acqua se non morendo, e di quivi fare l'osservazioni a vogiia mia. Ma di quei due geografi che V. S. dice, come ch'e' sono ambedue uomini di molto conto et amici, non sarà forse bene entrare in diffinire qual delle loro opinioni è la migliore. Il Mercatore, nella sua idrografia universale, è dietro a salvare l'autorità di Tolomeo; e l'Ortelio [4] col precetto del medesimo séguita la relazione de' moderni, i quali pongono due punte, come V. S. dice: questa del capo di Comorino, e quella di Malacca, detta Aurea Chersoneso, per avere stimato gli antichi che la grand' isola Samatra sia congiunta con quella parte di quest' isola, d' onde ancora

[1] *Elle.* Stamp. *eglino.*
[2] *Così.* Stamp. *tanto.*
[3] *Não falla verdade.* Non dice il vero.
[4] *Ortelio.* Sono celebri i nomi di Gherardo Mercatore e di Abramo Ortelio (*Ortell* o sia *Oertell*). Il primo, nato in Rupelmonde il 5 maggio 1512, e morto il 2 dicembre 1594, è chiamato dal Sassetti, nella pag. 239, *gran cosmografo di questi tempi:* il secondo, nato in Anversa nel 1527, e morto il 28 giugno 1598, fu uno de' restauratori della geografia.

oggi vien l' oro..., dal qual oro prese il nome; e ve n'è tanto, che da Malacca, con non ne venire se non una particella, ne vengono 3500 *cute* ogni anno, che sono ogni cute 30 once e mezzo. Ma per tornare, i portughesi geografi fanno, passando la terra di Malacca che dalla banda di Levante corre quasi Maestro e Scirocco, un piccolo golfetto che domandano di Siam, per una potentissima città che è posta sull'orlo del detto seno, che da Ponente è fatto dalla punta di Malacca, che è in un grado d'altura da questa banda; e dalla parte di Levante è fatto da un'altra punta di terra che domandano Cambaia, in 10 gradi d'altura, dove si volge a Grecolevante per un tratto di cento leghe, e di quivi a Greco, e fa un gran seno a modo di rio, dove comincia la terra di Coccincina: sicchè in questa maniera si vengono a fare le tre punte del Mercatore. Ora, questa terra va correndo fino al capo di Liampò, che è tutta della Cina, e di quivi si volge a Maestro e Tramontana, e va Iddio sa dove a terminare. Tra gli antichi, Plinio nel secondo libro dice che quel mare è continuo con l'oceano scitico; e viene a dire che tambene [1] la terra di Bavagliaos sia rotta per di sopra, dicendo che a un cotal re di quegli Germanici settentrionali furono dati certi Indiani che per fortuna erano trascorsi in que' mari, che forse avranno dato in uno di quei tifoni che si levano oggi ancora per quei mari della Cina, che gli avrà fatti camminare in maniera, che non avranno sentito il freddo che si debbe sentire in altura di 72 gradi. Tra i moderni, il Mercatore pone quest'apertura, se mal non mi ricorda. Et ècci l'istoria di questo padrone inglese, che dà da pensare; ma non si sa veramente per donde e' s'uscisse; chè i marinari di qua s'accordano che fusse a passare el capo di Buonasperanza. L'anno passato fu cavata fuori una tal nuova, che fussero abbassati nella Cina, e dato in terra al capo di Liampò otto altri galeoni inglesi; e che, fatta molta distruzione, andavano alla volta delle Molucche, in una delle quali, detta Tidore, è una popolazione di Portoghesi con certa [2] fortezza a mal tempo; e saranno, in tutto, opera di 500 fiati tra uomini e donne, piccoli e grandi, contando anco gli schiavi; i quali, comecchè vi stanno

[1] *Tambene*. Stamp. *anco*.
[2] *Certa*. Stamp. *una*.

sempre in cagnesco, tengono del continuo avanti alla fortezza un galeone in punto per potersene partire.

Gli abitatori dell'isola sono Mori, e delle tre parti principali vi sono due re. I grofani che vi nascono si tragetterebbono, come dice V. S., più facilmente alla nuova Spagna per via dell'isola.... dove stanno i Castigliani, i quali andativi agli anni passati, avevano cominciato il traffico: se non che il re comandò che i medesimi che furono là, tornassero a riportarvi tutti i grofani sino ad un fusto, volendo che le spezierie corrano da questa parte di qua; siccome l'argento, che verrebbe qua molto più facilmente che fare la giravolta di tutto il mondo, ha tutto da registrarsi in Spagna; e i Cini che ne inghiottiscono una gran parte, se ne rallegrerebbono, e darebbono le loro mercanzie a miglior derrata, chè come i reali non facessero tante scale, non sarebbono alzati tanto nel valore, quanto e' sono. I quali Cini di tutti i popoli d'Asia sono pazzi per l'argento più che in tutte l'altre parti sono gli uomini dell'oro; e come che quella terra è ricchissima di tutti i beni mondani, e i popoli più squisiti in tutte l'arti, concorre quivi tutta la moneta dell'Asia Perocchè di là esce l'oro e tutti gli altri metalli, dall'argento in fuori; seta in tanta gran quantità, che non si può immaginare; drappi ricchissimi di tutte le sorte, e di tutte l'altre mercanzie tanta somma, che è senza conto; di porcellane per un tesoro, non si mangiando da Aleppo in qua in altra terra che in questa, che importa danari infiniti, valendo e stimandosi più qua che tra noi. È da maravigliarsi che tra'popoli della Cina di così squisiti ingegni non v'abbia scienza nessuna, se non la cognizione delle loro leggi; e 'l contrario avveniva in questa terra d'India da cent'anni addietro, dov'erano tutte l'arti in estrema sottigliezza, come dimostrano i dottori gentili medici, astrologi, filosofi e teologi a modo loro: le quali arti vanno mancando, perchè li Mori, che occupano la terra quasi tutta, non vogliono a consiglio letterati, quasi che sieno di casa di Norcini. Cominciò qua la maladizione di questa setta saranno 500 anni, e andarono impadronendosi del tutto; e da loro si può credere che cominciasse a venir l'uso dell'artiglieria, essendosene trovata nelle parti dove prima furono occupando i Mori, che fu in Cambaia, e nel....., dove in Diù fu

trovato nella sua espugnazione quel tiro grande di rame che V. S. vide in Portogallo, con quelle lettere indiane che lo chiamano di Dio: de' quai tiri, ma molto più grossi, un signore che chiamano il Zamalucco, che pose l'assedio a....., ne portò più d'uno, ma uno tra gli altri che domandavano 'l Carappo, le palle del quale stanno per maraviglia in tutte queste fortezze portoghesi, e hanno come un braccio e mezzo di diametro. Altre artiglierie più vecchie di ferro molto antiche si veggono in queste parti, che, come dicono i Portughesi, non approveranno oggi; et è sparta assai della buona per tutte queste parti, che è stata presa ai Portughesi. Dicono che un re che chiamano[1] di Patane, la cui terra è nella costa di Ponente di quel golfo di Siam, ha un arsenale nel quale sono 1500 tiri di puro rame, tutti d'una misura, che chiamano qua cammelletti, che sono alcuna cosa meno che mezze colubrine, fatti sulla forma d'un pezzo simile, che gli venne alle mani, de' Portoghesi, e tutti con l'arme di Portogallo: de' quali però non ha uso nessuno; ch'ei non naviga, nè in terra tiene con chi contrasti, nè per ventura sa adoperargli; e perchè vi vengono molti navili della Cina, si fa pagare tutti i diritti in rame, e va innanzi con la sua fonderia.

Sopra le stagioni di queste parti e la differenza dalle nostre, ci sarebbe da dir molto, et entrare in materia donde io non saperei cavare le mani, perchè ad ogni piccolo tratto è tanta gran mutanza, che in generale non può favellarsene. Di quel che accade in questa costa, ne scrivo al signor Gio. Batista Strozzi alcune cose, il quale sendo di molto buona mente, so che le conferirà con V. S., quali elle si siano. E perchè io sono alle mani adesso con il generale dell'armata, che va allo Stretto, che mi vuol tòrre una galeotta mia, li risponderò sopra il proposito ch'ella mi muove sopra questo, dicendoli che 'l tratto della Mecca e di tutta l'Arabia è stato vivo fino a qui per non so che mi dire de' Portughesi. I quali, signori di queste marine, già mandavano, anzi tenevano continuamente in quella costa d'Arabia un'armata molto grossa per questo rispetto, donde vennero que' grandissimi fracassi e destruzioni de' navili de' Mori: ma quando furono in termine che potevano ser-

[1] *Che chiamano.* Stamp. *chiamato.*

rare quel commercio del tutto, sono andati temporeggiandosi; e forse che non è stato fuor di proposito, perchè, s'egli avessero impedito del tutto quel negozio, si sarebbe forse irritato il Turco, e stimolatolo a farvi qualche sforzo, donde si fusse ricevuto molto travaglio a difendersi. I viceré di quest'India da un pezzo in qua, ciascuno ne' tre anni del suo governo, fanno opera di mandare allo Stretto un'armata in busca de' navili che vanno là dal Dacen, che è porto dell'isola di Samatra; donde oggi vanno tutte le spezierie e drogherie che si scaricano nel Cairo e in Alessandria: chè, quanto sia di questa costa, vi vanno.... navili in tutto, e anche.... questi con salvocondotto de' Portughesi, e non possono portare nessun genere di spezierie, se non se[1] un poco di gengiovo e cardamomo. Ora, quest' anno va là un'armata di 5 galere, un galeone e 28 in[2] 30 fuste; e vi saranno sopra opera di diecimila uomini. Va quest'armata d'ordine di Sua Maestà a richiesta del Persiano, per seguire di quivi quello che il detto Persiano comanderà: pare che voglia dare sopra un Arabo, non so chi nè perchè. Intanto s'ella troverà da fare alcuna preda, io li prometto che li soldati ne sono tanto[3] desiderosi, quanto bisognosi; ma non ha da essere il giuoco da burla, chè quelle navi del Dacen, come vengono ricche, portano 400 e 500 uomini da combattere, e la voglion vedere per quattro e per sette, e non se ne lasciano menare se non mal concie. Questo della guerra.

Del commercio d' Etiopia che V. S. mi scrive, le dirò come quell' uomo che mandava Sua Santità in quelle parti, che è di corte del Cardinal de' Medici, e non Teatino, si condusse a Barsora sano e salvo, passando in Ormus in quel golfo di Persia. La flotta dov' e' veniva, fu presa da certi pescatori arabi, abbottinatisi[4] al capitano d'Ormus, detti i Niccolotti; rubati forse novecentomila zecchini, morti tutti i passeggeri; e questo gentiluomo, che la scampò per miracolo, fu ferito in sei o sette luoghi combattendo. Venne in Ormus dipoi, e di quivi a Goa nel fine d'aprile passato, donde partì d'Etiopia a' 10 di

[1] *Se non se*. Stamp. *se non*.
[2] *In*. Stamp. o.
[3] *Tanto*. Stamp. *altrettanto*.
[4] *Abbottinatisi*. Stamp. *ammutinatisi*.

dicembre. Andava da Goa a Diù, donde si determinerebbe per le relazioni che gli fussero date, se entrerebbe nel mare rosso, o anderebbe[1] nella costa di Melinde per andare a un luogo ch'e' chiamano Bracca, con le carovane per terra, come egli aveva disegnato: del qual proposito si rimosse per essergli stato detto che in quel cammino andavano certi Negri salvatichi, che chiamano *Gallas*, i quali non perdonano a nessuno, come quelli che tutta l'altra gente è loro nemica. Mozzano il membro naturale a coloro ch'essi uccidono,[2] e come un ricco gioiello lo portano al braccio, al collo; e tali per un filo lo fanno ciondolare dal naso, che per somigliante effetto portano forato: fino a tanto estremo termine si conduce negli uomini la ragione.

Ma tornando alla terra d'Etiopia, nessun commercio è più difficile in questa parte che quello. La causa è perchè sono alla fine Negri e Cafri, che vuol dire uomini senza ragione; e si lasciano occupare da'Mori tutte le marine così dentro al mar rosso, come per la costa di Melinde: i quali gelosissimi di questa unione tra quei Cristiani e questi, vigilano questo tratto a maraviglia; et i padri Gesuiti, che in queste parti possono più non può nè i re nè nessun altro,[3] stentano a poter vedere lettere di certi padri loro che là stanno: sicchè, quanto sia per quel padre Domenicano, pochi propositi passeranno tra noi. Desidererei in servizio della chiesa romana e del Cardinal de'Medici, il quale è protettore di quella provincia, che questo gentiluomo passasse là; perchè, ancorchè vadia solo, stimo ch'ei potrebbe fare qualch'effetto d'importanza.

Delle nuove che V. S. mi ha fatto grazia, le bacio le mani. Per via d'Ormus abbiamo dipoi sentita la morte di nostro Signore papa Gregorio, e l'assunzione di Montalto, detto Sisto.[4] Di qua non ho per ricompensa altro da dire a V. S., perchè le cose di questi Negri son negre, e da non si curare di

[1] *Anderebbe.* Nella stampa è ripetuto *entrerebbe.*

[2] *Mozzano il membro naturale a coloro ch'essi uccidono.* Stamp. *Mozzano essi il membro naturale a coloro che uccidono.*

[3] *Più non può nè i re nè nessun altro.* Stamp. *più che non ponno i re, nè alcun altro.*

[4] *Montalto, detto Sisto.* Sisto V (Felice Peretti, oriundo da Montalto, ma nativo di Grottammare, vicin di Fermo), creato papa il 24 aprile 1585, quattordici giorni dopo la morte di Gregorio XIII.

travagliarsi con esse, perchè, come negre, tingono. Mi farà favore singolarissimo a darmi nuove e comandarmi, perch'io conosca ch'ella mi tiene nel numero de' suoi affezionatissimi servitori; et io, come tale, starò pregandoli da Nostro Signore Iddio tutti quei contenti ch'ella desidera. Di Coccino, a' 20 di gennaio 1586.

XCVIII.

A Francesco Valori, in Firenze.

Inedita. [1]

Gli scrive burlevolmente, rimproverandolo del suo silenzio, e scusando sè del non molto ragionargli de' casi propri; di che il dovelte pienamente ragguagliare Giovanni Bondelmonti, che tornò l'anno avanti. Frattanto segue di dirgli le sue continue gite da Coccino a Goa; la poca fortuna; il gran pericolo di ammalare in quelle parti e il nessun rimedio che vi si trova; i traffichi da nuove leggi impediti; il sempre vivo desiderio di ripatriarsi.

Molto mag.co sig. mio oss.mo

Mi pensava che con l'esservi fatto mercatante vi fusse caduto delle mani quello aggiunto di prima; [2] ma mi pare che si possa replicare quel detto, per non dire adesso come disse colui: — e' non vi riparrebbe nimo.[3] — Può egli essere, che pure è, che voi non mi abbiate scritto, o pure non vi cadesse in pensiero di fare copiare la lettera che voi mi scrivevi, sì che io non mi rimanessi in asso? Oh va' poi tu, e tieni conto de' figliuoli d'altri! Non fece così l'anno passato quel poveretto, che me ne scrisse due, con avere io lasciato di scrivergli l'anno davanti. Tutte le nuove che voi mi aveste date a questa volta, mi sarebbero state carissime: quelle dico delle cose vostre e di voi, se sono buone come io mi stimo, chè l'altre tutte rilevano ben poco, e di trotto o di rimbalzo si fanno sentire: le nozze della Infanta di Spagna, la morte di Gregorio e creazione di Sisto, e queste cose; ma le particolaritadi degli amici, se essi stessi

[1] Autografo Rinucc., ora Magliab.
[2] *Quello aggiunto di prima.* Per quella, vera o metaforica, infermità delle sue mani, accennata pure nel fine della presente lettera, e a pag 210.
[3] *Nimo.* Voce antica, e tuttor viva ne' contadini della Val di Nievole: lo stesso che *Niuno.*

non le scrivono, chi le scriverrà? Avetemi fatto due mali: l'uno, toltomi questo contento di vedere lo scritto vostro; l'altro, che, mancando la materia e 'l proposito, starò ragionando con esso voi quel meno:[1] però che de' casi miei e delle cose di qua ve n'arà ragguagliato a bastanza il nostro signor Giovanni Buondelmonti, quale se ne venne l'anno passato: e confido che sarà condottosi a salvamento, e dettovi oh! quante cose, della stanza, della gente, degli animali e delle piante, e poi della navigazione: sì che voi e gli altri uomini potrete di qua poco desiderare, chè egli era investigatoro diligentissimo: e, quello che rileva molto, è che non si avevano le sue cose a ripartire se non tra certi amici solamente, sì che e' ne sarà tocco quel più per ciascuno. Dipoi la partita sua mi sono trattenuto al solito l'inverno (inverno della maniera che io scrivo al signor Giovanni) in Goa, qui da un mese in qua, e da un mese e mezzo in là a Goa un' altra volta; sì che il fatto mio mi pare come di quello indovinello che dice: « petto sopra petto, quel che ciondola fa l'effetto; entra asciutto ed esce molle, e fa gogolare[2] le donne: elle le,[3] appónti quel che egli è; » che quando io era un ragazzo mi dissero che voleva dire le secchie; non meno delle quali vo di su e di giù, e durerà questa festa quanto Iddio vorrà. Se io tirassi su qualche cosa di queste gite come fanno loro, sarebbe el male meno; ma io non so quello che sarà, chè già mi pare che sia venuta meno quell'usanza che le vigne ci si legassero con le salsicce,[4] o che

[1] *Quel meno.* Se anche l'altra locuzione avverbiale *quel più* (come già scrisse l'autor nostro a pag. 130 e qui stesso, nove linee più a basso, oltre i dieci esempi che ne diede il Gherardini nel Supplemento a' Vocabolari italiani, vol. IV, pag. 761) significa Il più che si possa, Vie più, Più che mai, Maggiormente, Quel più ch'è possibile, Quanto più è possibile; questa, cioè *quel meno*, varrà il contrario.

[2] *Gogolare* per *gongolare* è il subbietto dell'annotazione 85 dei Deputati al Decamerone. Quanto all'indovinello delle secchie, e' me ne reca a memoria uno del Bonarroti, di cui ne citai un altro a pag. 296.

Due sorelle binate
Ci riscontriamo spesso per la via:
Or ci baciamo, or diam delle ceffate,
Ma pur stiamo abbracciate tuttavia.

[3] *Elle le.* Scritto, secondo pronunzia. In sostanza sarebbe: *l-e, le.*

[4] *Che le vigne ci si legassero con le salsicce* ec. Nota fantasia del paese di Cuccagna, originata da quella del Boccaccio della Nov. 3, Giorn. 8. Così

pure le civette ci cacassero mantelli, come di Calicut già si diceva: dove io fui l'anno passato, e non vidi tampoco che quel re ragunasse bertucce nel suo consiglio, ma sibbene un monte di sciaguratelli come lui, sì che non vi fu da fare bene alcuno co' casi suoi, tuttochè io fussi per iscoppiare del caldo a camminare per un renaio che mena dalla riva del mare a casa sua; che se egli mi vi chiappa un' altra volta, chiamimi come e' vuole, chè io gliel perdono. Sicchè, per tornare, mi credo che bisognerà risolversi a vivere poco più o meno da qui avanti, come è seguito per el passato: chè potete tenere per certo, che dal testamento a quello di Lüigi Capponi vi ha a essere una differenza grande; e verrà anco molto a proposito, perchè io non saprei disporne nella maniera che ha fatto egli: di che mi pare che resti contento ciascuno, che è cosa mirabile. Sia di tutto ringraziato Iddio, quale farà grazia singulare, adempiendo in me il desiderio e 'l prego di Talete, che sia la mente sana nel corpo sano: che in queste parti è grazia singolare, dove è poco avviamento di rimedio a cotali necessità; chè, tirato el cavare sangue, in questa terra, massime a chi non si determina di pigliare certe zanzaverate di questi Gentili, che Dio sa quello che elle sono, non ci è altro rimedio a' casi suoi. Questo è quanto alla infermità del corpo, chè quella della mente è qua, come in tutte le altre parti, quando ella è della buona, senza rimedio. Quella della borsa è tambene malattia diabolica, e da un pezzo in qua sfidata da' medici; e stante certe nuove leggi di questi signori, che non vogliono si negozi per nessuno di questi luoghi, dove si facevano guadagni ragionevoli, perchè essi dicono che rimanevano senza tratto veruno, è la cosa peggiorata di molto: in maniera che un uomo da bene che non fusse abbracciato dalla infermità delle vostre mani, darebbe de' piedi nell'acqua e se ne verrebbe: el che andrò pure pensando di fare, avanti che passi molto tempo, acciocchè, oltre al pericolo che si passa del non giugnere vivo, si possa in tornando stare due ore insieme a ragionare, ancora che fusse intorno a quel muricciuolo del

il predetto Bonarroti in un Capitolo, pure inedito, in lode della Crusca:

Se là dove ogni vite al pal si strigne
Con la salsiccia, qual la fama vola,
E nascon di smeraldo le gramigne ec.

fico dell' orto da Campi, in villa del vostro fratello. L' appunto dire adesso del quando, non si può fare, bisognando necessariamente aspettare la resoluzione di Portogallo, se il signor Giovanbatista Rovelasco[1] sarà tornato a pigliare parte nel contratto de' pepi; nel quale caso non posso lasciare di non lo servire due para d' anni, tanto che egli mandi qua un altro uomo, che si faccia a sua volontà. Se non arà preso parte nel contratto, sarà altra cosa, chè mi partirò di qua più presto.

Andatevi intanto pensando agli argomenti necessari di rinfrescare el vino e l' acqua, ch' io ne vengo in modo assetato,[2] che, poi che uscii di casa, vi prometto che io non ho beuto sorso che buono mi sappia; e soprattutto fate di avere casa nel corso della processione, a fine che altri possa vedere passare le tantafere[3] con qualche comodo. Ma che conti vo io facendo? non arete voi i figliuoli che vorranno stare all' uscio, e che già cominceranno a trattarci di vecchi? Or lasciamo andare. El vostro cognato Tommaso Buondelmonti ci lasciò: Nostro Signore l' abbia raccolto tra i suoi eletti. E voi che per l' altro parentado sarete entrato in grandezze, non vi ricorderete più de' poverelli, massime di quelli che sono 12,000 miglia discosto: i quali contuttociò vi amano sempre di cuore, e vi pregano da Dio ogni felicità. Di questa città di Santa Croce di Coccino, a' 20 di gennaro 1586.

Raccomandomivi a questa, chè ella non è copiata punto punto.

[1] *Rovelasco.* A pag. 210 (lettera anch' essa autografa) questo casato è scritto con due *l*.

[2] *Assetato.* Detto forse in doppio senso per la sete naturale e accademica; di che veggasi la nota 2, pag. 164.

[3] *Tantafere.* A primo aspetto, parrebbero quel che noi diremmo le *belle ragazze;* ma io vado immaginandomi che il Sassetti con questo vocabolo, sebbene di chiara lettera, abbia voluto scrivere *cantafere*, o attribuirgli un medesimo significato. Ora, siccome la voce *letane*, o *litanie*, si piglia alcuna volta per *processioni*, o, meglio, per le persone che processionalmente cantano le litanie e altre preghiere, secondo che dice Dante nel XX dell' *Inferno*, verso 9; così le *cantafere* potrebbero intendersi per quelle compagnie (d' uomini o donne che sieno), le quali nelle processioni intuonano le devote cantilene.

XCIX.

A Baccio Valori, in Firenze.

Edita.[1]

Narra d' aver mandati al Granduca di Toscana alcuni semi di piante e alcuni medicamenti indiani; e favella dell' orto botanico da lui fatto in Goa, e dello studio che facea su' semplici di quel paese, delle loro proprietadi e virtù, e finalmente della dottrina de' medici del Malabar e della loro maniera di medicare.

Molto ill. et ecc.te sig. B.e

Come sono rimaste per el cammino,[2] o tornate indietro, due delle cinque navi che si partirono di Portogallo in aprile passato, sono senza lettere di V. S. È vero che da Michele Saladini di Pisa mi è stata data nuova dell' essere suo, dicendomi che S. A. Serenissima avea datale in governo quella città di Pisa.[3] Stimo che sarebbe ciò accaduto per godere V. S. di quell' aria, che forse le sarà di meno nocumento che quella nostra dilicata di Fiorenza: che se gliene sarà venuto giovamento, in questo ne arò grandissima satisfazione.

Io le scrissi l' anno passato brevemente, e le mandai una lettera pel signor Piero Vettori, nella quale gli dava conto di più cose di queste parti; e come[4] di Fiorenza tra le nuove non mi dicono cosa nessuna di lui, stimo che io arò tanta grazia, che ella lo arà trovato vivo; che mi sarà di contento tanto grande, che io non potrei riceverlo maggiore. Se vedrò ancora una lettera sottoscritta da lui, e se Iddio ci darà vita, penso di scrivergli ancora un' altra volta per l' anno che viene; perchè avendo messo uno di questi medici Gentili sull' umore della cognizione e procreazione de' semplici, sono andato quest' anno veggendo certe poche piante e medicine, delle quali mando semi a S. A., con quel poco che in poco tempo ho potuto saperne. Ho per questo effetto comprato un orto in Goa, dove disegno di mettere fino a un centinaio di piante delle più nominate in queste

[1] Collazionata con l'autografo Rinucc., ora Magliab.

[2] *Come sono rimaste per el cammino.* Stamp. *Essendo rimaste per cammino.*

[3] *Datale in governo quella città di Pisa.* Erane Commissario fin dal 1584, poichè il Bonciani in una sua lettera de' 20 ottobre di detto anno, in Madrid, gli dà *il buon pro* di questo carico.

[4] *Come.* Stamp. *perocchè.*

parti, chè ce ne sono molte in predicamento di maravigliose; e pure d'una qui in Coccino, che domandano erba di Malucco, mi è convenuto fare la prova sopra di me, e l'ho sperimentata eccellente in saldare una piaga che per una percossa ricevuta in nave mi s'era aperta in un piede; il saldo delle quali in questa terra è cosa infinita, e fui liberato in tre giorni da quest'erba maravigliosamente. E sopra questa materia che tanto diletta al signor Piero, gli scriverò qualcosa che sarà comune con V. S.; siccome le sarà comune quello che io scrivo quest'anno a messer Bernardo Davanzati, al quale mando un poco di discorso sopra certo medicamento che qua usano questi Negri: cosa eccellente per la fortificazione dello stomaco e consumamento della flemma. Del quale medicamento manderò per una nave che partirà fra pochi giorni, una scatola a Lisbona, perchè lo mandino al detto messer Bernardo per dividerlo con V. S.: e come ella vedrà, questi Gentili hanno qua il Dioscoride loro, l'Ipocrate e gli altri Dottori tutti, la scienza de' quali è molto stringata. E se in alcuna cosa, parlando degli universali, ho inteso repugnanza alle scienze nostre fino a qui, è stato il metodo; chè, dove noi cominciamo *a notis nobis*, essi *a notis natura*, avendo questo per principio nella scienza naturale, che tutto quello che è, o è intelletto o intelligibile; e di qui vanno a loro distinzioni. E quanto alla medicina, vanno molto sensatamente; e, la prima cosa, intendono in ogni loro cura alla correzione degli umori attivi flemma e collora; e per questo rispetto non approvano molto il cavar sangue, mostrando che come passivo umore non può violentare la natura. Alterano con gli sciloppi d'acqua pura, déntrovi certi loro medicamenti che essi portano con esso loro, gettandovegli in polvere all'ora del pigliargli. Hanno i medicamenti purganti eccellentissimi, per quanto essi dicono; e se non è in suggetti Cristiani, non adoprano nè rabarbaro, nè aloè, nè scamonea, nè gli altri nostri. Hanno una intenzione di più de' nostri medici, perchè dopo l'alterazione danno le purghe per evacuare, e danno certi medicamenti che per propria virtù spengono la mala qualità nell'umore che pecca; e piace loro molto questo termine che io ho loro insegnato di qualità occulta, che essi domandano per proprio nome nella loro lingua significante il medesimo: nella

quale loro intenzione mi pare che rimangano assai spesso ingannati, e che i malati, curati da loro in questa forma, mostrando d'esser guariti sieno tornati a ricadere e mòrtisi, sperimentando contro di loro l'aforismo d'Ipocrate, male in se stessi osservato: *concocta medicari*. Pensano di guarire le terzane senza altra evacuazione o alterazione di sciloppi, dando certo legno macinato, che domandano qua *Pao de Cobra*, che vuol dire legno contro alle serpi, il quale è amaro valentissimamente; che per mostra ne mando un pezzo a S. A., e un altro al Cardinale: e, in somma, egli hanno qua un mondo nuovo, *cœlumque suum, sua sidera norunt;* [1] e chi fusse più giovane, et avesse più principio della medicina, come io scrivo a S. A., darebbe cognizioni che potrebbero portare molto giovamento.

Io sono stato, dalla prima volta in qua che io m'imbarcai, in fantasia di ripescare il cinnamomo in maniera, che le note attribuitegli dagli antichi, quanto sia per le proprie qualità, vi si riconoscano tutte; e con molta spesa e travaglio mi pare di averlo rinvenuto: ma mi è giunta la mia certezza, quale quale ella sia, tanto sulla spedizione [2] di queste navi, che io non ho potuto mettere insieme certi scritti sopra questa materia, e mandare il medesimo semplice. Sarà, piacendo a Dio, per l'anno che viene, e lo invierò a V. S. perchè ella vegga il tutto; e 'nsieme col nostro messer Neri Neri, al quale mi farà grazia di ridurmi a memoria, esamineranno il semplice e le cose che se ne dicono. E riferendomi a quello che a quel tempo mi sovverrà sopra questo, non ne tedierò più V. S.

Io non le mandai mai cosa nessuna di quei danari che io aveva in mano di suo, perchè aspettava d'incontrarmi in qualche cosa di mio gusto: ma perchè il tempo passa, e l'avere mandato a V. S. un anello, che le mando adesso, non m'impedirà mandarle quello che mi si offerisse degno di lei, mando a Carlo Velluti un anello con un diamante in punta, e quattro rubini con questa nave San Francesco, perchè di quivi lo mandi

[1] *Cœlumque suum sua sidera norunt.* È quel di Virgilio nel VI dell'Eneide, v. 641: ma il testo latino ha *solemque* in vece di *cœlumque;* e il Caro pur traduce:

Ed ha 'l suo sole e le sue stelle anch' elle (*la campagna elisia*).

[2] *Tanto sulla spedizione.* Intendi: così alle strette; cioè, quasi nel punto stesso della spedizione ec.

a V. S. Restavami [1] nelle mani di suo 64 ducati,[2] che sono 387 reali castigliani. Questo costa qualcosa da vantaggio; chè quando io me ne venga per pigliare moglie, ce ne pareggeremo allora: che è quanto io voglio tediare con questa mia lettera V. S. Pregole da Nostro Signore Iddio vita e contento. In Coccino, a' 22 di gennaio 1586.

Di V. S. affezionatiss. serv.

C.

A Bernardo Davanzati, in Firenze.

Edita. [3]

Descrive la città di Goa e di Bisnagar, i loro naturali abitanti, le loro ricchezze, la distruzione del loro ricchissimo commercio e la cagione della loro decadenza. Parla inoltre della città di Cambaia, del gran Mogol, della pesca delle perle, e generalmente del commercio che allora si faceva in tutte l'Indie orientali.

Le lettere ch'io ho scritto a messer Baccio Valori et a messer Pier Vettori, che vi saranno state comuni, vi aranno dato ragguaglio di quelle cose che si veggono qua per coloro che vanno per questa terra d'India marina,[4] come fanno i Portoghesi; i quali con più acconcio nome non potevano chiamarsi di quello col quale gli chiamò a' giorni passati un Negro, che per questo rispetto di non entrare un palmo fra terra gli domandò *battiplaxas*, che vuol dire scopaliti. Ma con tutto questo, a prima giunta mi pareva che ci fussino da fare tante considerazioni, quante erano le cose che si rappresentavano al senso, come tutte nuove, e tutte [5] vaghe; e 'l costume, che spegne la maraviglia, mi toglie adesso la materia, intanto che i paternostrini [6] di vetro, i sonagli, gli scatolini dipinti e gli specchi mi muovono come da prima facevano gli abiti strani, i colori delle

[1] *Restavami*. Stamp. *Resta*.
[2] *Ducati*. Manca alla stampa. Nel Ms. è in abbreviatura con certi altri segni su questo andare : ℰ^a ρ e 40 *ḡl*.
[3] Collazionata col Cod. Cap. n° 80, e Cambiag. Vedi il principio della nota 5, a pag. 191.
[4] *Si veggono qua per coloro che vanno per questa terra d' India marina*. Stamp. *si veggono da coloro, che vanno qua per questa terra dell'India marina*.
[5] Questo secondo *tutte* manca alla stampa.
[6] *Paternostrini*. Stamp. *paternostri*.

genti, gli elefanti, le palme e l'altre cose ch' io non avevo più [1] vedute. El venire in cognizione del costume di queste genti per poterne scrivere qualcosa, è stato reso [2] difficile, e quasi impossibile, dall'assoluto dominio che hanno auto i Portughesi di quest' isola di Goa: donde la maggiore e la miglior parte de' Gentili che ci abitavano, che erano molti e molto dotti, per esser terra di studio, si sono [3] andati in altre parti. Sicchè questa città di Goa, bella per il sito, grande di circuito, piena di belle cose, e ricca per il commercio che vi era maggiore che in nessun'altra terra, è ridotta a poco, e tira sempre a meno.[4] Causa della partita di queste genti è stata la pretensione della conversion loro; però che essendo stato loro proibito leggere le loro scienze, far loro sacrifizi e devozioni; essendo loro stati rovinati i loro tempii, e novamente vietato che non possino passare di qua a terraferma, come facevano, a far loro cirimonie; i migliori di loro [5] se ne sono andati a vivere in altre parti, rimanendoci la feccia di tutta quella gente, e quella alla quale poco importa vivere più in questa che in quell'altra maniera. Aggiunsesi a questo la destruzione della città di Bisnagar, sedia del re di tutta questa terra d' India, che nelle carte di geografia è chiamato re di Narsinga; nome che qua non si ritrova: la quale è maggiore del Cairo, per quanto referiscono i Mori che viddero l' una e l' altra. Era di traffico sì grande, che non si potrebbe immaginare; perocchè grossa a maraviglia, abitata da gente ricca, non come le nostre ricchezze che si rinchiuggono in poca cassa,[6] ma come erano i Crassi e gli altri di que' tempi: consumava quella gran copia di mercanzie che venivano di tutte le nostre parti per la via d'Alessandria e di Soria; e si smaltivano qua quei tanti panni e drappi che si facevano in tanta gran copia. Et era il traffico così [7] grande, che era il cammino da questa a quella terra frequentato come le strade della fiera; e 'l profitto in quel negozio era tanto certo, che

[1] *Più.* Stamp. *mai più.*
[2] *Reso.* Manca nello stampato.
[3] *Si sono.* Stamp. *se ne sono.*
[4] *A meno.* Stamp. *al meno.*
[5] *Di loro.* Manca alla stampa, dove pure è qualche altra lieve differenza nell' antecedenti parole di questo periodo.
[6] *In poca cassa.* Stamp. *in una poca cassa.*
[7] *Così.* Stamp. *tanto.*

bastava portar là: portassero i mercanti che che si portassero, chè in quindici giorni che ponevano ad andare per la terra, guadagnavano di qua a là 25 o 30 per cento, riportando di là altre mercanzie; e che mercanzie! diamanti, rubini e perle, nelle quali guadagnavano molto più. E per conchiudere il proposito suo, la gabella de' cavalli che venivano di Persia[1] per passare in quel regno, rendeva in questa città centoventi e centocinquantamila ducati: del che oggi non ne rende sei mila.[2] Aggiugnesi a questa ruina un'altra destruzione che tolse a questa città non meno di quello ch'ella si perdesse per la destruzione di Bisnagar, che fu la destruzione del re di Cambaia, avendoli tolto lo stato un gran principe di queste parti, descendente dal Tamburlano, che si chiama il Gran Mogor: perocchè tenendo quel re corte grandissima e numero di gente senza numero, sempre in campagna sotto i suoi capitani, consumava tante mercanzie, o più, quante ne consumava la città di Bisnagar; e non era il tratto minore, avendo fra l'uno e l'altro questa differenza, che questo di Cambaia si faceva per mare, et era un poco più lungo, e quell'altro per terra, et alquanto più breve; ma non era il profitto minore, perocchè di andata e di ritorno dava di guadagno 50 per 100 in 3 mesi: et aveva in se questa piacevolezza, che arrivando un mercante forestiero in Cambaia, fusse chi volesse e di qualunche nazione si fusse, veniva uno de' 4 sensali posti per la corte, e lo disimbarcava, e davali casa, et altro necessario;[3] dipoi li discaricava tutte le sue robe in terra, senza ch'e' ne avessi travaglio nessuno,[4] e presane la fattura, per quella ne facevano il prezzo[5] a tanto per 100 di guadagno; e inteso che mercanzie ne voleva portare per ritratto di sua danari, per i prezzi correnti gliene portava: e ben vi si poteva portare stracci o stoppa, chè tutto vi si smaltiva per quella maniera, standosi il mercante a sedere, e, come dicono i Portoghesi, levando buona vita.

[1] *Di Persia.* Stamp. *in Persia.*
[2] *Del che oggi non ne rende seimila.* Così il Cod. Camb. La stampa: *che oggi non rende 6 mila.*
[3] *Et altro necessario.* Stamp. *ed ogni altra cosa necessaria.*
[4] *Senza ch' e' ne avessi travaglio nessuno.* Stamp. *senza che egli ne avesse travaglio alcuno.*
[5] *Per quella ne facevano il prezzo.* Stamp. *con quella ne faceva il prezzo.*

Conquistò quel regno il Tartaro detto di sopra, e lasciatovi un governatore, se ne tornò nel suo paese, rimanendo quel traffico distrutto, quanto alle mercanzie che vi si smaltivano. Questi tre sono stati i capi principali dell' abbassamento non pure di questa città di Goa, ma di tutto il negozio d'India; ma il primo va sempre avanti in mancanza, di modo che in poco tempo si può sperare che non rimarrà [1] qui nessun Gentile, e per consegnenza non ce ne verrà; sicchè ci rimarranno i naturali solamente: gente molto prava e [2] da poco, e che si vive mollemente, conforme al costume [3] della terra. Non parrà adunque maraviglia a chi bene intenderà [4] queste cose, che si facessero già in queste parti quelle grandi ricchezze che si facevano e che si predicavano, e che oggi non ci si faccino; anzi, che tutto vadi [5] alla destruzione. Perocchè postesi queste genti, per li sì fatti guadagni, in grossissime spese, non se ne son rimaste come del guadagnare; et il negozio, che oggi c'è rimasto, depende tutto dal traffico di Portogallo, senza il quale (a tal termine è condotta [6] la cosa) verrebbe meno non solo questa città e l'altre dependenze di Portughesi, ma di tutti i Mori e de' Gentili ancora. Perocchè, essendo del tutto destrutto il commerzio che teneva questa terra con li Mori della Mecca, donde venivano l'oro e l'argento, e tutte le mercanzie, non c'è restato altro di momento che il tratto di Portogallo. Segno ne sia, che quando le navi di là tornano, come fecero [7] quest'anno, donde si può sospettare di qualche disgrazia nell' armata, o altro disordine, si veggono fare a tutti i mercanti di queste parti, così Gentili come Mori e Cristiani, certi volti scoloriti e sbattuti, che dimostrano il poco *stoffo* [8] di questo stato, abbattendosi massimamente [9] ad essere il negozio in terra universalmente, com'è di

[1] *In poco tempo si può sperare che non rimarrà.* Stamp. *si può dubitare che in poco tempo non sia per rimaner.*
[2] *Prava e.* Manca alla stampa.
[3] *Conforme al costume.* Stamp. *secondo il costume.*
[4] *Intenderà.* Stamp. *intende.*
[5] *Vadi.* Stamp. *tenda.*
[6] *Condotta.* Stamp. *ridotta.*
[7] *Fecero.* Stamp *hanno fatto.*
[8] *Stoffo.* Ripetuto di qui a poche pagine e altrove; ed è, come spiega la Crusca, « Voce particolare, dinotante Quantità di materia in checchessia. »
[9] *Massimamente.* Stamp. *massime.*

presente, che solo i pepi sono da tutte le parti richiesti in maniera, che si pongono gli uomini, non dico a pagarli prezzi disorbitanti e grandissimi, ma a rischio della morte, per esser proibito il trattar con essi sotto pena della vita; e non ci ha chi non v'attenda, e non cerchi di comperarli, tramandarli,[1] rubarli, e fare ogni altra cosa per imbrattarsene le mani.

Il nerbo delli effetti che vengono di Portogallo sono reali; delli quali, ragguagliato un anno per l'altro, vengono da ottocentomila libbre di 10 reali a un conto d'oro, compresi i capitali per comprar la *pimenta*. I quali reali, ancora che avessero già la lor valuta certa, e passassero per moneta con 25 per cento d'utile da quello che si spendono in Portogallo, per l'abbassamento della prima moneta di questo stato d'India,[2] di moneta sono tornati in mercanzia; et oltre a' 25 per 100 che avevano prima d'utile, hanno l'aggio, che è quando più e quando meno, conforme alla molta o poca quantità che ne viene di Portogallo: chè questo presente anno, per non esser venute qui a Goa se non due navi, si son venduti con 12 per 100 di *Xarafaggio*; chè così domandano quest'aggio, dal nome *Xaraffo*, che è il banchiere. Di tutta questa somma, quella che viene per l'impiego de' pepi, in pepi s'ha a rimpiegare[3] necessariamente: gli altri danari de' particulari si spendono in altre mercanzie; e 'l forte sono i gherofani e l'altre droghe, anile o vero indaco, telerie e pietre, con le quali cose si caricano ogni anno 5 navi che si partono di qua per portarvi le sopraddette ricchezze, delle quali in questa terra d'India non nasce se non il pepe, che se ne può caricare ogni anno opera di venticinquemila cantara. I gherofani vengono dalle Molucche, come voi sapete; le noci e 'l macis di Banda; l'indaco e le telerie ci vengono di Cambaia; e' rubini del regno del Pegù. E' diamanti migliori vengono di[4] paese settentrionale per molto cammino; et è maraviglia vedere uno di questi Negri comparire qua ignudo, se non quanto un reo cencio gli cuopre quella parte del culo che

[1] *Tramandarli*. Stamp. *trabalzargli.*

[2] *Della prima moneta di questo stato d'India*. Stamp. *della propria moneta in questo Stato dell'India.*

[3] *Quella che viene per l'impiego de' pepi, in pepi s'ha a rimpiegare*. Stamp. *quella che viene per l'impiego de' pepi, si ha da impiegare in pepi.*

[4] *Di*. Stamp. *del*.

non si può vedere, portando seco otto, dieci e dodicimila ducati di pietre. E perchè per e' cammini sono molte volte maltrattati da' ladroni, perchè non sia lor trovata la predería, la pongono in un bucciuolo di rame, e questo poi dentro nel sesso;[1] e così con essa camminano 50, 60 e 90 giornate. Vengono questi mercanti tutto l'anno, e tutti e' tempi, secondo che egli intendono esserne richiesta. Ma l'altre mercanzie che vengono per mare, hanno il tempo loro determinato, che si chiama qua *Monzao*, il quale dura tutta la state, che è dal settembre al giugno; la metà del qual tempo è per venire, e l'altra per tornarsene.[2] I navili nei tre mesi di giugno, luglio e agosto bisogna starsi a veder piovere, e serrarsi[3] dentro ne' porti: tanta è la tempesta, e 'l furor dell'acque e de' venti che fanno per questo mare, i quali causano questo accidente, che parrà strano, et è molto difficile a trovarsene[4] la cagione. All'entrar del verno cominciano a soffiare i venti del Mezzogiorno, con i quali si commovono l'arene del fondo del mare, o fanno siepe su la foce de' porti che i Portughesi domandano *Barre*, e vi alzano di maniera, che nè pur uno de' piccoli navicelli che va per Arno vi potrebbe passare: ma aprendosi poi il tempo da mezzo agosto avanti, cominciano i venti da Maestro, per i quali tornano di nuovo a muoversi l'arene, e si ripongono al loro luogo, restando le bocche de' porti navigabili. Ora i navili che partono di qua per diverse parti, cominciano a partire il gennaio, che sono le navi per Portogallo, e hanno tempo a partire fino a' 15 di febbraio, a più tardare; e partono tutte di Cocchino, e 'l galeone che va per Mozambique, che parte di Ciaul, e porta telerie. In marzo partono le poche navi che vanno alla Mecca, che sono di mercanti Mori, naturali di questa terra, che le mandano con licenzia de' Portughesi signori del mare; e non possono portare nessuna droga, se non qualche zénzero, e questo con licenzia. Caricano risi, cocchi, cioè noci d'India, olio di cocchi e cotali mercanzie di poco *stoffo*,[5] nelle quali guadagnano tanto, che

[1] *Dentro nel sesso.* O *del sesso,* come ha lo stampato; cioè dentro dell'ano.
[2] *Tornarsene.* Stamp. *andarsene.*
[3] *Bisogna starsi a veder piovere, e serrarsi.* Stamp. *bisogna stiensi a veder piovere, e serrinsi.*
[4] *Trovarsene.* Stamp. *trovarne.*
[5] *Stoffo.* Qui non indicherebbe (come fu notato a pag. 344) quantità,

per comprarle franca loro la spesa di pigliar danari sopra corpo, e noli a rischio di chi gli dà loro a 50 per 100;[1] e vanno di questi luoghi qui vicini sette o otto naviletti, che si domandano *Pagheis*, che portano opera[2] di 400 salme. Ma di Dabul, che è terra di Mori, e di Cambaia vanno molti, e più d'uno parte di quella grand'isola Samatra che domandano il *Dacen*, donde vi vanno i pepi gauri che vengono poi da noi per via d'Alessandria; e portano di quivi anco tutte l'altre spezierie fino alla cannella che vi va dall'isola di Zeilan. Di Cambaia vi portano telerie e indaco; e di Dabul quelle droghe che e' possono. In aprile partono tutte le navi per Bengala, per Malacca e per Malucco, e per la Cina e per Ormuz. A Bengala vanno di quelle chiocciolinе piccole che si trovano nell'isole di Maldiva, chiamandole[3] quà *Caurim*, in Portogallo *Buzio*. Adopranle le nostre donne, péste, macerate e stillate, per farne liscio. Là servono per moneta per comprare certe cose solamente, come le minutezze del bazarro[4] e, il più, le galline; chè per comprare le mercanzie vogliono reali castigliani, o larini. Sono questi una moneta d'argento finissimo, che vale ciascuna quanto un reale e mezzo, e stampati in Persia; e per esser tanto richiesti in tutte queste parti, tutti questi Negri ne fanno, e gettanvi altro che 3 carati di mondiglia, come faceva quel nostro di Casentino.[5] A Malacca vanno molte telerie di quelle di Cambaia et i medesimi danari; e alla Cina reali, e non altro. Andavavi già di molto corallo; ma oggi, quel che la causa se ne

ma valore; e può esser quindi trasformatosi in *stocco*. A pag. 348 parrebbe anche significare *spaccio, esito*.

[1] *Di pigliar danari sopra corpo, e noli a rischio di chi gli dà loro a* 50 *per* 100. Stamp. *di pigliar danari sopra a corpo, e noli di risico a chi gli dà loro di* 50 *per* 100.

[2] *Opera*. Stamp. *sopra*.

[3] *Chiamandole*. Stamp. *chiamanle*.

[4] *Bazarro*. Non è la pietra *bazar*, che pur chiamasi *bazarro, belzuar, bezoardo* ec., sì decantata ancora per queste lettere, e sì sbugiardata dal Redi nelle sue *Esperienze intorno a diverse cose naturali dell'Indie*, Firenze 1671, del quale si allegano alcune brevi parole a pag. 355, nota 1; ma qui significa luogo assegnato al commercio, piazza, mercato: donde forse vennero i nostri odierni *Bazar*, in cui si vende *a prezzi fissi*. Il Bartoli (*Asia*, lib. IV, cap. 18) dice, che « non lungi dalla città (*d'Ormuz*) era un celebre luogo, dove tutti i negozianti al far del dì si adunavano a contrattare. Chiamavasi *Bazar*. »

[5] *Quel nostro di Casentino*. Guido, conte di Romena, che insieme

sia, questo negozio sta rovinato.[1] Il galeone che va a Malucco per comperare i gherofani, porta telerie et altre cose necessarie al vitto di quei Negri: chè come non v' è altra tratta che di gherofani, non v' è uso di moneta, se non per i Portughesi che stanno là. Partite tutte[2] queste navi, entra il verno di pioggie e di venti tempestosissimi, ma non di freddo: del quale fece menzione Plinio nel capitolo della Taprobana, che è l'isola di Zeilan, dicendo che quei popoli non navicano dal solstizio fino all'equinozio, per essere allora in quel mare l'inverno. La tornata di tutti questi navili comincia al principio di settembre; e sono i primi quelli della Mecca, i quali non portano quasi altro che zecchini e qualche ciambellotto. Dietro a questi vengono le navi di Portugallo con reali e vini della terra medesima, e malvagíe, e alcuni drappi e rasce, ma non molte, chè per queste mercanzie adesso c'è poco *stoffo;* e 'l galeone di Mozambique con 2500 marchi d'oro in polvere, che vale 90 serafini[3] di 6 reali il marco. Conseguentemente[4] vengono i navili di Cambaia con le mercanzie dette di sopra: in fine di dicembre quelle di Bengala con telerie e risi. Dietro a queste le navi di Malacca con tutte le spezierie, fuori del[5] pepe; che ancora che là ne sia molto, non ne viene qua punto. Portano il legno aloè, le pietre belzuar e qualche diamante, che vi vanno dall'isole della Giava. Le navi della Cina compariscono più tardi, e portano tutte le cose che si possono immaginare, fuori delle spezierie; perocchè di là viene la seta, e' drappi, tutte le sorte di metalli,[6] argento vivo, rame, ottone e oro in tanta quantità

co' suoi fratelli Alessandro e Aghinolfo, verso il 1281, per mano di maestro Adamo di Brescia falsificò i fiorini d'oro

Che avevan tre carati di mondiglia,

come scrive Dante nel XXX dell' *Inferno.*

[1] *Quel che la causa se ne sia, questo negozio sta rovinato.* Stamp. *quel che la cagione se ne sia stata, questo negozio è rovinato.*

[2] *Tutte.* Manca nella stampa.

[3] *Serafini.* Così ho scritto, anche più sotto, in vece di *xarafini;* così scrive il Carletti, specificandoli per moneta di Goa, ciascun de' quali vale sette giuli e mezzo; e così il Sassetti nella Lettera CIII.

[4] *Conseguentemente.* Giusta il Cod. Camb. Il Capp. ha *seguentemente;* Stamp. *susseguentemente.*

[5] *Fuori del.* Stamp. *fuori che:* tuttuno, sì, ma cacofonico per gli altri due *che* successivi.

[6] *Tutte le sorte di metalli.* Stamp. *ogni sorta di metallo.*

quanto si vuole; perchè basta portarvi capitale per comprarlo, che se ne caricherebbe una nave; et è d'una certa lega che essi chiamano *diamantes*, e 9 e mezzo, che risponde a 21 carato; et è mercanzia tale, che con vendersi qui a 110 o 120 serafini il marco, si guadagna 60 per 100. Viene di là allume di rocca senza fine, galanga, cinabro, canfora e la porcellana, che è grandissima mercanzia; legnami dorati per gran somma, sete ricamate finissimamente, pitture; e tutto quello, in somma, che si sa domandare, di là viene: perchè se si abbatte a mancarvi qualche cosa che altri desideri, sapendola dar loro ad intendere, la fanno di presente;[1] et in ògni genere di mercanzie che di là venga tirando, l'oro si raddoppia, quando non si fa dell'uno tre. E veramente, se non fusse questo negozio in questa parte che ha fondamento, tutto sarebbe in terra. Vengono in questo tempo le navi di Ormuz, e portano cavalli, danari e frutte assai, mandorle, noci, susine secche, capperi, e un'uva passa bianca, che è piccoletta, ma non come i *coranti*, senza i vinacciuoli, che è proprio come manna. Li cavalli pagano di nolo la metà, e a uscire di qui 40 *Pagodes* d'oro coniato, che sono tanti scudi d'oro in oro; e vanno in terra de' Mori e de' Gentili: ma è questo tratto ridotto a poco per le cagioni dette di sopra.

Questa è la sustanzia di questo tratto d'India così in generale; le particularità le riserberemo per a Montughi,[2] dove potremo contare la maniera con la quale pescano le perle; che è in un luogo lontano di qui 70 leghe, e si cavano dall'ostriche che in quel mare si pescano due mesi dell'anno, con tuffarsi nel fondo del mare,[3] di dove sono spiccate[4] dal pescatore, e messe in un sacco che seco leva, il quale a capo di mezz'ora, o poco meno, porta su pieno. Il fondo è di molte braccia, e i pescatori sono molti, e ogni anno ne restano in preda ai pesci

[1] *Di presente*. Stamp. *di subito*.

[2] *Montughi*. O, come presentemente lo chiamano, *Montui* (avvertendo il Salvini: *Montui* per *Montughi*, come *Loica* per *Logica*); villaggio vicino a Firenze, e, al dire del Varchi (Stor., lib. IX), « dilettoso poggio nominato dall'antica e nobile famiglia degli Ughi, » dov'è « il bello e ben posto palazzo de' Sassetti, » oggi di Gino Capponi.

[3] *Del mare*. Stamp. *del medesimo*.

[4] *Sono spiccate*. Stamp. *sono state spiccate*.

sèi o otto, che non possono difendersi da loro. Finiti i due mesi della pésca, aprono l'ostriche, delle quali ogni pescatore ha in terra il suo monte separato, e alcun anno trovano buona ricolta, e altro scarsa; e la mercanzia si vende la più parte [1] a questi Negri della terra dentro, che le legano [2] agli orecchi e in gioie. Vengono perle medesimamente da Ormuz, che devono facilmente pescarsi nel medesimo modo; ma non ne so il particolare. [3]

Or venendo ai casi mia, non so che [4] mi vi dica, se non che io son qua a costo di molti travagli passati a venirci, [5] e per tornarsene ce ne bisognerà altrettanti o più; sicchè l'immaginazione sola me ne spaventa. È stata grazia particolare e nel venire e nello stare, e in tante mutazioni d'aria, e in tanto fastidio quanto io sento del mare, ché pur bisogna ogni anno due volte andare di qui a Coccino, che è viaggio fastidiosissimo, essere stato sempre sano. È il vero [6] ch'io non ho trascurato mai quella parte della medicina che tratta di conservar la sanità, ora con una purga, ora con qualche altra sì fatta diligenza. Quanto all'avere, s'io fussi di natura di pigolare, direi che le cose fussero andate fredde; ma io sono di natura sofferente, essendo da piccolo avvezzo a mancar delle cose necessarie, in tanto che quasi subito nato fui per morirmi di fame.

Di Portogallo vi mandai dell'acqua di cannella, della quale vi lodavate. Venuto qua dove ella nasce, o ben presso, non ve ne ho mandata, perchè avendo letto il Mattiolo nel discorso ch'egli fa sopra il cinnamomo, non me ne son dato pensiero nessuno: perocchè venutomi voglia di fare un'acqua con cannella nel modo ch'egli insegna, l'ho trovata molto buona e

[1] *E la mercanzia si vende la più parte*. Stamp. *e la maggior parte si vende*.

[2] *Legano*. Così anche la stampa, la quale però nella *Tavola di alcune varie lezioni* ec. pone *levano*, accolto poi nell'edizione di Reggio. Si può legar le perle agli orecchi, e legarle in gioie; ma se può dirsi egualmente bene levarle agli orecchi, no certo levarle in gioie.

[3] Mi sia qui lecito ricordare le *Perle* di Giovambatista Roberti, poemetto didascalico quasi dimenticato, ma sempre bello.

[4] *Che*. Stamp. *quello che*.

[5] *A venirci*. Stamp. *a venire*.

[6] *È il vero*. Stamp. *È ben vero*.

migliore di questa, la quale val molto, costa poco a falsificarsi, e non ci si trova sincera. Ho trovato qua una medicina eccellentissima per fortificar lo stomaco, e che è dirittamente l'antidoto della flemma. Vedrò di mandarvene una scatola per partirsi fra voi e 'l signor Baccio Valori; e sarà con questa la copia di quello ch' io ho ritratto delle virtù sue. Sperimentata in me, me ne sono trovato maravigliosamente. Se io intenderò che la sia cosa che vi giovi, seguiterò di poi a mandarvene: dico seguiterò, se intenderete voi che ve ne mandi un' altra volta; perocchè da quel tempo in là sarà da raccoglier le vele, o pure spiegarle, e partirsi di qua. In questo tempo mi sarà carissimo sentire[1] buone nuove di voi e de' vostri figliuoli, che già debbono esser uomini da darvi tutto quel contento che io vi desidero, e prego Dio che vi dia.[2]

Scritta in Goa, alli 9 di novembre 1585.

Serrata in Cocchino, addì 22 di gennaio 1586.

Per servirvi prontissimo.

CI.

A Lorenzo Canigiani, in Firenze.

Inedita.[3]

Parla del Bondelmonti ritornato dall'India, molto bene instrutto delle cose di là, e molto invecchiato. Descrive le pietre bazar e porcospino, le loro medicinali proprietà, e una terribile malattia, chiamata *mordaxi*, contro la quale erano credute valere a maraviglia.

Maraviglieremoci poi, e presso ch' io non dissi ci lamenteremo, che altri non iscriva lunghe lettere, e dia ragguagli delle cose di qua, e di quello che passa e che altri si faccia; e non diremo mai: — tanto è da casa mia a casa sua quanto da casa sua a casa mia; e se io non iscrivo a lui, perchè ha egli a scrivere a me? o se le mie lettere non gli capitarono alle mani, perchè non piglierà egli l'occasione di stimare ch' io non gli abbia scritto? — Messer sì,[4] che voi dovresti far i conti a

[1] *Sentire.* Stamp. *intender.*
[2] *E prego Dio che vi dia.* Stamp. *e prego che Iddio vi dia.*
[3] Apografo Magliab., Class. XXXVII, Cod. 209, in fine.
[4] *Messer sì.* Così ho interpretato il *mersi* del codice.

questo modo, a volere che e' vi tornassero, senza dar biasimo altrui. Tanto me ne ha fatto quell' altro che rimase in Ispagna. Che credete voi? ditelo: noi siamo tutti d'una buccia. El signor Giovanni Buondelmonti se ne venne l'anno passato egli sano e ben disposto; ma non gli conviene più quel nome di Vecchino, che vuol dire un vecchio giovane che comincia a 'nvecchiare adesso; et egli è quasi della sua vecchiezza nella omineità, ch' è un essere oltre là bene, e la barba ve lo arà dimostro; chè ancora che se la tagliasse, che se la incancherasse bassa bassa,[1] si vede nondimeno ch'egli era nato prima che ierlaltro. Spero con le prime navi di sentirne l'arrivo, almeno in Portogallo; ma quando e' sarà da voi, che di cose si hanno a sapere! quante saranno le domande e di che qualità! Egli va benissimo informato di tutto quello che si può sapere: porta dipinte le frutte, i Bragmeni, i Malanari,[2] le moglieri, e le cose tutte, sì che per un pezzo io mi penso che 'l pover uomo abbia ad essere martire: e facilmente a volerne cavare qualche buon costrutto, vi bisognerà de' più cattivi pigliar el migliore, e risolversi una volta da galantuomo d'andare a stare quattro di a Campoli, perchè in Firenze non arete tempo nè luogo, nè sarete lasciato stare.

L'anno passato ricevetti una assai buona lettera, quanto alla qualità, e piena di belle nuove: io non voglio dire che quest' anno ella mi faccia falta, quanto al non avere saputo le cose del mondo, chè le ho intese pur troppo, e ci è pure trapelata, non so come, fino alla morte del papa, che seguì qualche settimana dopo la spedizione delle navi: ma mi mancano certe particolaritadi che nessuno me le poteva dare se non voi; e come io ne manchi, non vi dico se io mi lamento di quella bella virtude che in Castiglia si dimanda sussiego, che el Vigliamore ne predicava molto Alonso de Salinas. Che sarebbe stato avere fatto due copie d'una povera letteruccia? chè avereste veduto che, come disse ser Rocco a quel suo discepolo, e' non se ne muore. Ora lasciamo andare. L'anno pas-

[1] *Che se la incancherasse bassa bassa.* Se non è una scilecca del menante, avremo un nuovo modo per significare la debolezza di chi si vergogna a mostrare i fiori del senno, come li chiamava Sinesio nell' encomio della calvizie.

[2] *Malanari.* Forse *Malabari,* cioè popoli del Malabar.

sato io vi scrissi, ma non vi risposi a proposito ad una domanda che voi mi faceste di alcune pietre bazari,[1] perchè non le aveva e non le trovai, nè le ho, nè le ho trovate. Or andate, e dite e fate tutto quello che voi volete, chè non mi si dà un quarto: voglio inferire che io non ho trovato se non una, che non è già molto grande, ma per el suo tanto è molto bella. Màndola a quella buona persona del Velluti, perchè ve la mandi; e perchè io mi penso che ella arebbe paura a venire sola tanto cammino, gli ho dato la compagnia ad una piccola pietra di porcospino. Io, per dirvi il vero, credo in queste maraviglie di queste pietre bazar fino ad un certo che; ma come io ne abbia presa non so che volte, e per esse non mi trovassi mai nè di meglio nè di peggio, mi attengo più volentieri alla teriaca, al mitridato, all' aloè, agarico e rabarbaro, gli effetti de' quali sono conosciuti anco qua. È verità che questi ser Tuttesalle fanno qua differenza da pietre a pietre; perchè dicono che quelle che si cavano delle capre morte, o che si trovano morte di qualche due, tre e un giorno, sono di nessuna virtù, e quelle valere più che sono tirate, essendo stata morta la capra di poco: buone essere quelle che si cavano di quelli animali semivivi; essere i Negri che le cavano tanto pratichi, che le conoscono dalla sola vista, ancora che qua nell' India sia resa la cognizione loro molto difficile;[2] perchè dove, quando elle vengono, sono con una certa ruvidezza e crudità, qua le danno un lustro che, eguale in tutte, non lascia vedere la differenza delle buone alle meno pregiabili: la vivezza essere el miglior segno che elle abbiano; e quelle che sono con tutti questi cintolini, dicono che sono maravigliose contro al veleno, chè fanno vomitare, sudare e fare le sue cose. Iddio ci guardi dal bisogno. L' altra di porcospino mostra che ella è un poco meglio, però che ella ha in se, oltre alla vista, qualche qualità sensibile, scorgendoseli di presente un colore che va dal giallo alla cenere o altorno,[3] non so come fatto; e presa in mano, quando elle sono delle buone, pare che voglia appiccarsi. El

[1] *Pietre bazari.* Vedi la Lettera XLVII, a Baccio Valori.
[2] *Difficile.* Mi parve di dover correggere a questo modo il *di perle* che dice il Ms.
[3] *Altorno.* Cioè, intorno, circa; ma s'a scritto *al torne.*

segno per provarle è porle sulla punta della lingua, e lasciare fare a loro, perchè in pochissima d'otta empiono la bocca d'uno amaro così potente e perverso, che altri se ne raccapriccia tutto: e 'l modo de l'usarla è pigliare la pietra e porla in uno bicchiere d'acqua, e lasciarnela stare tanto che l'acqua pigli quella qualità amara, che come non sia l'acqua molta, si fa in poca d'otta. Ora, quest'acqua dicono che ha più virtù che non ha la brettonica; e contra ai veleni è il meno importante effetto ch'ella faccia. Quello che io ve ne posso dire è questo. Corre qui un certo male che ammazza el compagno in 24 ore giuste, che si addomanda *mordaxi*,[1] che è uno sdegnamento dello stomaco e di tutto il corpo, sì che si ributta, si va del corpo gli umori tutti e 'l sangue, sì che altri se ne muore: e procede dal mangiarcisi molte frutte sdolcinate, molta carne di porco, molta conserva, e bercisi molt'acqua;[2] d'onde i poveri stomachi, quando egli hanno molto molto sofferto, si gettano in terra. È l'accidente che le fa conoscere, che subito i pazienti perdono el senso del tatto nelle parti esteriori, sì che per fare loro gran pulcesecconi, e forarli con un ago, non sentono cosa nessuna. L'anno passato venendo di Goa qua a Coccino, nella prima fortezza de' Portoghesi che chiamano Onor, si stirò lì come morto lo scrivano del re, che veniva in quella nave, con tutti gli accidenti di quel male. Filippo Magrera milanese, che era con esso noi, si abbattè di avere di questa pietra, e postala nell'acqua e datagliene a bere, in meno d'un'ora rimase sano e lieto come prima. Quest'anno venendo pel medesimo effetto di Goa a qui, stando in altra fortezza che chiamano Mangalor, già spacciati di qui e per imbarcarci, mi vennero dicendo che in casa stava uno morendo. Era questo un marinaro della nave, quale stava già confessandosi, e nell'estremo. Aveva qui questa pietrolina che io vi mando, e postala nell'acqua, gliene detti due prese, con le quali si levò in piedi di presente, e andò alle sue consolazioni; e perchè egli

[1] *Mordaxi*. « Nell'India (dice il Carletti ne' suoi Viaggi) propriamente si chiama Mordicin. E questo è una specie di colica che viene in que' paesi con tanta forza e veemenza, che ammazza in poche ore. » Mi pare il nostro colèra bell' e buono!

[2] *E bercisi molt'acqua*. Com' è seguito a noi.

era poeta, mi mandò a chiedere licenza di fare in mia lode....[1]

Queste sono le sperienze vedute di questa pietra, alla quale io credo qualcosa, poi ch'ella mostra alcuna cosa di se, quanto alla qualità amara. Mandàine una, el primo anno, a S. A. S.; quest'anno ne mando una a V. S. per così mantenerla, non lasciando già di prestarla a chi ne avesse di bisogno, come la carità ricerca: chè quando questa sia fornita, se io non ve ne mando più, farete senza. Ora pregate Iddio che questa nave sopra la quale va questa lettera giunga a salvamento, perchè ancora io non la copio, e non le fo altra diligenza. Se voi ricevesti quel globo celeste, e che alle volte abbiate bisogno di mandarmi qualche ambasciata, Canopo o 'l Cruzero o qualche altra stella che si veggono qua, vi farà il servizio. State sano, e tenetemi in grazia vostra el più che voi potete, e non guardate che io non satisfaccia così a pieno all'obbligo che io tengo con esso voi e col signor ambasciadore; ma tenete per certo che io vi amo teneramente. A Dio. In Coccino, a' 23 di gennaio 1586.

Serv aff.^mo vostro.

Quella pietra del porcospino non si presta, ma si manda l'acqua già fatta amara. Sèrvavi il ricordo, e non vi fidate di medici o di patenti o di tresche; e se voi avete che fare con il signor Strada,[2] vedete un poco quello che e' ne dice.

[1] *Di fare in mia lode....* Seguono tre o quattro parole in lingua portoghese, indicifrabili; ma già s'intende di qualche galante poesia. Anche allora, e fin colà, c'era quell'andazzo, sì ben deriso dal Passeroni,

Chè tutto quel che a' nostri dì succede,
Lodato in versi subito si vede.

Quanto sia per quelle medicine, in predicamento di sì maravigliose, risponda il Redi: « Vi dico per cosa esperta e vera, che molti famosi medicamenti dall'Affrica, dall'Indie orientali e dalle occidentali con grande espettazione recati in Europa, non mi hanno retto fra mano, e di niun valore alla prova mi son riusciti. »

[2] *Il signor Strada.* Nominato anche a pag. 23; e così fu detto il medico Bartolommeo Gatteschi.

CII.

Ad Alessandro Rinuccini, in Firenze. [1]

Inedita. [2]

Si scusa del non avergli scritto da due anni, e rallegrasi del sentire in lui congiunta la mercatura con la scienza. Parla della morte e d'un'opera di Giorgio Bartoli, e del libro del *Cortigiano* di Baldassar Castiglione; poi de'fatti propri, con una minuta notizia de'mercatanti indiani, de'cambi, dell'usure, e della maniera tenuta nel vendere, contare i danari, e significare i numeri co' movimenti delle dita.

Molto magn.° sig. mio.

Se io l'avessi a fare con quella buona femmina che loica non aveva, cercherei argomentando di farli credere che 'l non averli scritto già due anni sono ch' io sto in India, fosse venuto dall'esserli molto servidore, e dal non volerli dar travaglio in leggere le mie lettere, pensando che potessero esserli moleste; con altri argomenti che mi paressero acconci a persuadere il proposito mio: ma là dove queste frasche non han luogo, mi bisogna pensare ad altro. Non so se una similiada[3] che mi sovviene da darvi, basterà come io arei caro. Voi avete moltissimi amici fuori, a Roma, in Francia, per le Spagne et in Germania; et ancora ch' io non ne sappia niente, mi giucherei i pedignoni dell'Agghiadato,[4] che ha tra loro chi sta degli ordinari ben quattro o sei che non vi mandono lettere loro, e non ne farete per ventura romore nessuno. Io ne ho lassati passare dua sanza scrivervi: è ella però così gran cosa? Quando questa

[1] Quantunque nel codice non appaia il nome dell'amico a cui fu scritta questa lettera, la menzione che si fa in essa del *parentado con Orlandino Orlandini*, ammogliatosi con la sorella di lui, deve pur bastare a farcelo credere della famiglia Rinuccini; imperocchè la Cammilla di Francesco d'Alessandro Rinuccini andò a marito con l'Orlandino; e de'sei fratelli di lei, Carlo e Folco morirono giovani, Tommaso era prete, Pierfrancesco pigliò la cura familiare, Ottavio e Alessandro coltivarono le lettere (quegli essendo stato l'inventore del dramma musicale, se pure noi prevenne la lucchese Laura Guidiccioni; questi buon poeta anch'esso; e ambidue amici del Sassetti): sicchè non temerei di essermi apposto in fallo a intitolare la lettera a quest'ultimo, come a colui che dal nostro autore il più spesso è ricordato col proprio nome e con l'accademico di *Ardito*.

[2] Apografo Magliab., Cod. 209, Class. XXXVII.

[3] *Similiada*. Avvertita a pag. 168.

[4] *Agghiadato*. Ms. *Agliadato*, cioè Federigo Strozzi. Vedi anche l'argomento della Lettera LIII, e la pag. 289.

bella ragione non vi basti, non so che mi faccia. Accomodatela come volete voi, e dite che io sia questo e quello, pur che voi non mi chiamiate smemorato (voleva questo nome[1] nell'Accademia ec.), però che a questo non starei forte a patto veruno: chiamatemi più tosto un cavami d'oggi e mettimi in domane; e pure fate vostro conto ch'io sia un uomo che se ne va per India, dove si rinchiuderanno le scolpe e le scuse; e così non occorrerà più trattare di questo proposito.

Saladino, la sua mercè, non solo con queste lettere venute l'anno presente, ma con quelle del passato, dandomi conto di quelle cose ch'egli stima che mi sieno più care, mi scrive e scrisse delle vostre; donde poscia intesi il parentado con Orlandino Orlandini, maritato con la vostra ultima sorella, l'andata in Francia, ritorno costì e tornata in là del vostro fratello, e l'unione nella persona vostra della mercatura con la scienza; e conseguentemente, il buon continuato successo de' vostri negozi, i quali come di quando in quando hanno a dare qualche disgusto[2] e perdita, mi rallegrai alla fine che smaltissero la mala ventura: anzi, in quelli che passarono per le mie mani e di Felice, essendo di poco rilievo in rispetto degli altri traffichi vostri, che in altri dove si tratta più in grosso. E per tornar in voi, si sarà conosciuto e si conoscerà quello che voi già scrivesti a me in Lisbona, che le lettere non impediscono gli altri esercizi della mente, ma danno loro perfezione; in maniera ch'io mi dubito che gli altri di mercato (non abbino a mandare il bando de' Norcini)[3] vorranno incominciarsi per la medesima via. Questo de' negozi. Dell'Accademia mi scrisse il Bonciano l'anno passato assai buone nuove, ma scrivendo al presente questa lettera non ho ancora ricevute le sue nè di nessun altro che ne favelli: stimone bene. Sento adesso la morte del nostro messer Giorgio Bartoli più del solito, intendendo ch'egli ha scritto bene sopra la riforma dell'alfabeto, aggiu-

[1] *Questo nome* lo ebbe uno de' Guicciardini.
[2] *Qualche disgusto.* Tra queste due voci avvene un'altra che non bene si legge: parrebbe *colpatello.*
[3] *Il bando de' Norcini.* Ms. *de norcino.* Comunque sia, non posso dirne altro che anche a pag. 330, parlando de' Mori dell'India, che non volevano letterati a consiglio, aggiunge: *quasi che sieno di casa di Norcini.* Credo inoltre che il seguente *incominciarsi* sia da leggere *incamminarsi.*

gnendovi alcuni elementi: umore non meno del Castelvetro che degli Alterati, e' quali come che abbiano esaminato dimolte cose in differenti materie, non posero le mani in questa nè in un'altra, nella quale voleva la ragione che facessino molte considerazioni, perchè una parte dei migliori e dei più vecchi vi sono gettati: io parlo del Cortegiano, del quale scrisse quel conte (abbatteimi a trovarlo qua sur una bottega d'uno che vende zolfanelli); e non avendo mai letto quell'opera, la nuova cortigiania dell'Aspro [1] mi vi fece calare per vedere come e' si rifaceva di questa giornea; e come diceva un grande cittadino, *omnibus computato*, mi pare ch'egli abbia gli stinchi un poco lunghetti per quello esercizio: però che là dove e'non si possa averlo con tutte le proporzioni richieste ad un bellissimo gentiluomo, e' l'amerebbe meglio piccoletto che grande; perchè quelli non si potendo chiamare belli, si chiamano garbati. Questa qualità o quantità mi stimo io che voglia essere comune ad ogni cortigiano, e perciò favello dell'Aspro; però che, quanto all'altre parti, non sapendo ancora di che maniera cortigiano e' voglia essere, non si può vedere se vi s'accomoda bene o no: imperocchè tutto quello che si scrive in quel libro pare scritto a formare que' cortigiani c' hanno a servire ad instruire i principi per fargli magnanimi, forti, giusti e sapienti; che non mi pare ufficio dello scalco nè del coppiere nè del credenziere, e molto meno del bottegliere; e 'n somma, in una corte non ne sarà di questi cortigiani se non uno, e serviranno fino ad un certo tempo, e poi non vi bisognano più. Pure è intitolato quel libro il Cortigiano, quasi che sia comune a tutti.[2] Non so quello che al Vario [3] se ne parrà. Ma lasciamo questo, e venghiamo un poco a' casi miei.

Io venni quà, come voi intendesti: el perchè, poco più o meno, ve l'arete detto da voi medesimo. Stòmmici ancora; e come il contratto de' pepi è fornito, e il Rovelasco non è tornato a pigliarvi parte, mi pare che bisognerà pensare ad altro

[1] *Aspro.* Francesco Bonciani, nell'Accademia degli Alterati.

[2] *Quasi che sia comune a tutti.* A questa lieve censura del Sassetti, che, cioè, il Castiglione abbia malamente attribuito a tutti i cortigiani le qualità che un solo può avere, fanno buon contrappeso le tante altre lodi del Tasso, nel Dialogo che ha per titolo *Il Malpiglio, o vero de la Corte.*

[3] *Al Vario.* Antonio degli Albizzi.

avviamento, e andarsi determinando a poco a poco di tornarsene a casa. Credo certo che nell'avere mi interverrà quello che intervenne nelle lettere a quel cappellano di Santo Stefano, che andando a studio disse ch' impararebbe o che gli verrebbe el canchero. Tornato di poi a chi gli domandava com' andò la cosa, rispose che gli era venuto el canchero. Sarà, come disse Castruccio, quello che Dio vorrà. Delle cose di qua, sono in questi due anni passati andato scrivendo or ad uno or ad un altro alcune particularitadi: nè mancherebbono d'andare continuando diverse materie, se i gentiluomini di lettere e di dottrina non si fossero partiti di quest' isola di Goa, dove già era uno studio generale con molti collegi alla maniera de' nostri, e numero quasi infinito di studianti; d'onde con difficultà si può intendere, con fondamento di verità, le leggi e'costumi loro; chè gli altri uomini mercatanti non sanno dar conto nessuno di se stessi o di lor dottrine: e perciò di quella parte che si vede per ciascuno, ch' è la mercatanzia, dirovvi alcune coserelle; e come che tutto il mondo sia paese e' concetti comuni, nondimeno le differenzuccie particulari porgono molte volte alcun diletto. Sono qua i mercatanti la terza maniera di gente in ordine di nobiltà; chè i primi sono i letterati, o quelli che discendendo da tali dovrebbero essere; i secondi sono la gente d'arme, e uomini nobili per fatti, del qual ordine si sceglieva già il re; la terza sono i mercatanti, che si chiamano comunemente *ciattini*; la quarta sono i lavoratori e'contadini; la quinta sono i nemici del Poeta, e che vanno per le minori; dico i....[1] Questa maniera de' mercanti abbraccia infinita gente, diversi in qualità; imperò che tanto sono mercatanti quelli che vendono le lenti e' fichi a minuto, come quelli che trafficano in perle, in diamanti, in rubini; e così gli uni come gli altri sono così sudici e spilorci, che per un solo basalucco (409 sono sei reali castigliani) fanno storie e romori grandissimi. E con tutto questo, in parte nessuna si trattano e' denari come è meritato se non qua; però che e' si contano in terra, e per contargli si chiama un Negro, o se altro più basso si ritrova in casa; e quivi stannosi molte volte. Ora, sì come costà tra noi, sono qua i banchieri, e fra essi ha d'uomini molto ricchi, e

[1] Leggesi *techiuti*.

altri che, per mantenere il banco loro aperto, non hanno se non tanti basalucchi[1] quanti bastano a cambiare una moneta d'oro o d'argento, pigliandone l'aggio, d'onde si sostentano; ch'è ora più, ora meno, secondo l'abondanza dell'oro o della moneta. Chiamansi questi banchieri *xaraffi*, servendo l'*x* alla spagnuola per *s*.[2] Di qui potrete riconoscere questo nome, facendosi menzione non so se nel Boccaccio o nel Novellino[3] di tanti saraffi che furono dati, credo da Saladino, a non so chi, che per questo nome veniva anticamente a chiamarsi la moneta, sì come oggi si chiama ancora certa molto trista che battono qui i Portoghesi in Goa, detti *xarafini*,[4] che la piglierebbero da' Gentili. El traffico di questi cotali banchieri è comperare e vendere monete coniate in altre parti, che non hanno prezzo fermo, ma ora alzano, ora abbassano, conforme alle necessità che portono con esso loro i negozi che si fanno in quelle parti, dove le tali monete corrono; facendo costoro talvolta un monipolio[5] così stretto, che chi ha a passare per le mani loro, lo sente. El secondo loro negozio è il cambio, esercitandolo in quella maniera di ser Ciappelletto;[6] (onde diceva colui: Questi Lombardi cani[7] fanno tollette dannosissime) prestando a settimane; e pigliano di prode (come diceva un mio parente) due per cento il mese per l'ordinario, e col pegno in mano: nè da qui in su deve essere peccato fra loro, ma non si trova chi voglia stare forte. Gli altri che trattano in mercanzie, portandole d'un luogo in un altro, sono ricchi di piccolissimi capitali: chè per fare un'incetta, per grossa che ella si sia, basta aver di suo 600 o 700 ducati, con i quali ne impiegano otto, dieci e ventimila, pigliando a cambio come di sopra la somma che li bisogna; e menando con esso loro un del *xaraffo* che

[1] *Basalucchi*. Qui dice *basarucchi*.

[2] *S*. Il codice, con manifesto errore, ha *sei*.

[3] *Nel Boccaccio o nel Novellino*. Non ho presente questa menzione de'*saraffi* in nessuno de' due libri.

[4] *Xarafini*. Cioè, come scrissi a pag. 348, *serafini*.

[5] *Monipolio*. Veramente sta scritto *monipodio*.

[6] *Di ser Ciappelletto*. Codice: *in fra Ciappelletto*. Gli è facile scambiare dal *ser* al *fra*; se non che, a volere ammettere nell'originale scrittura l'*in* pel *di*, si dee presupporre nella copia una qualche omissione di parola, come, per via di dire, *in cui l'esercitava ser Ciappelletto:* notissimo protagonista della prima Novella di messer Giovanni.

[7] *Questi Lombardi cani*. Parole di detta Novella.

dètte loro i danari a cambio, là dove e' vogliono smaltire la mercanzia loro, quivi la vendono e pagano i danari. Ma perchè le cose di quest' arte sono tutte molto incerte, accade assai spesso che e' perdono quel poco capitale loro, e rimangono indebitati per tutto il tempo della vita loro; d' onde viene a cancellarsi in parte la colpa dell' usure di chi presta[1] loro i danari. Di qui potrete considerare, come io vi diceva di sopra, che tutto il mondo è paese, e si fanno per tutte le parti le medesime cose proporzionalmente; chè non vivono tra noi i mercanti il più delle volte per altro che per fare i negozi con gli altrui danari, succedendone perdita da tutte le parti. I mercanti che vanno più attorno, sono quelli che negoziano in gioie, venendoci molti che pongono[2] tre mesi di tempo da dove si portano fino a qui; come quelli che vengono di Agra, sedia del Gran Mogor, posta alle radici del monte Imao, là dove l' Indo e il Gange sono disgiunti per piccolissimo tratto. È vero che non è lo spazio tanto grande, che si dovesse in andarlo[3] porvi tanto tempo: ma come questa gente è fiacchissima, e consumano buono spazio di tempo in loro cirimonie, non potendo mangiare se non si lavano tutta la persona, fanno poco viaggio il giorno; chè per l' ordinario stando quella terra in 28 gradi d' altura, quasi per Greco con questa, ci vengono ad essere, se fosse il cammino piano, opera di 300 leghe: facciale 400, che sono 1600 miglia. È causa del poco andare loro la poca spesa che fanno, chè avrà tale che andrà tutto questo viaggio con 3 *xarafini*,[4] vivendo di sogni e di limosine. E' mercanti con questa gente delle merc.[5] loro si fa in maniera fantastica, perchè nè essi chieggono sopra l' altrui offerta, nè altri offerisce sopra la lor domanda: sta di mezzo il sensale con un panno di cotone che portano cinto e cuopre la mano di chi vende, e con

[1] *Di chi presta.* Il *chi*, o altro simile, si desidera nel manoscritto.
[2] *Pongono.* E fors' anco *passano*; ma non mai *pagano*. come ha il Ms.
[3] *In andarlo.* Pur bello sarebbe l'uso di questo verbo col quarto caso; e se dicesi elegantemente *Andar la sua via*, perchè non anche *Andare un luogo*? Che cosa è infine la eleganza (sclamava il Cav. Angelo Maria Ricci in una lettera ad un mio amico), se non l' ardire de' modi? E quante eleganze non abbiamo (penso io), che altro non saranno che aconciature di copisti!
[4] *Xarafini.* Da me suppliti all' incomprensibile cifra del Ms.
[5] *Merc.* Mercanzie: nel resto mi raccapezzo poco, seppure non si dovesse leggere: *E' mercati.... si fan in maniera fantastica* ec.

la sua mano si fa significare quanto vuole senza parlare. Nel medesimo modo piglia poi la mano del compratore, e fassi significare quanto e' vuol dare; e così con le mani va assottigliando la cosa, stando in termine da potersi conchiudere, senza dire all' uno quello che chiegga o che offerisca l' altro, sino a tanto ch' egli abbia il mercato in mano; e allora, giunta la mano del venditore e quella del compratore, e ponendo loro in mano alcuna cosa di quella che si vende, vi dà sopra con la sua; che si chiama qui dar pancata, e 'n questo dichiara il prezzo. Ma stando le parti discoste dal mercato, si portano[1] senza sapere quello che l' altro chiede o quello che altro offerisca; d' onde avviene che chi compra, non sendo bene informato se il sensale è vigliacco, dà grandissime picchiate. La maniera del significar con le dita e con la mano è questa. Ciascun dito, preso da se solo dall' ultima nocca verso la punta, dice uno; dalla nocca del mezzo, dice dieci; tutto, cento; con una stretta, mille; con due strette, diecimila; con 3, centomila; con 4, un conto, e per conseguenza quattro dita dicono 4. Dato con un dito nella palma della mano, dice cinquanta; strisciandosi il dito mignolo con la mano 6, l' anulare 7, l' infame[2] 8, e l' indice 9. Un mezzo, si striscia un dito a traverso; un quarto, strisciato il dito a traverso, ristriscia per mezzo la parte che riman di fuori; e così significano quanto vogliono. Gli altri mercanti Gentili vengono qui di Cambaia e di terra ferma, che chiamano Balagate. El forte delle mercanzie loro sono panni di cotone, indaco e anfione, o volete dire oppio, che mangiano comunemente i Mori di questa parte, senza il quale si soffocano in poca d' otta. Troverete menzione in Plinio nella descrizione d' India di questa gente ch' egli chiama Opiofagi. El tratto loro è tutto per terra, non concedendo loro le lor leggi che possino navicare se non piccolo tratto e costa costa, essendo loro necessario smontare in terra e lavarsi la persona se vogliono cuocere il riso, ch' è il pane loro; altrimenti non possono mangiarlo. E però quando e' navicano nella

[1] *Portano.* Parrebbe dovesse dir *partono*, ma così ha chiaramente il Ms.
[2] *L' infame.* Si trova in Persio *infami digito:* in Marziale *digitum sed impudicum:* e che dai medici si chiami impudico il dito medio, lo conferma il Priore Orazio Rucellai. Il perchè gli sia venuto il nome d' infame, (dirò col Monti) sarà onesto il tacerlo.

maniera di sopra, e stanno pure qualche giorno senza smontare in terra, mangiano frutte, burro, zucchero e altre cose che non hanno bisogno della cucina; e così vannosi passando. Sono nel trattare di poca verità, volubili come foglie, timidi come scimie, disconfidati in modo, che temono che l'aria porti lor via ciò ch'egli hanno. Questo in generale: chè tambene si trova tra loro chi ha un poco più dell'uomo; e con questa gente bisogna correre e trattare i suoi negozi; e per farli bisogna aspettare che la mulacchia abbi vòlto la coda verso el culo, e che il gallo non cantasse, o che per il cammino non trovassino un cieco o zoppo, o un cane o altre così fatte cose: imperocchè vivono ad agura,[1] non altrimenti che si facesse messer Imperial dal Balzo.

Tutti questi lor costumi per la varietà e differenza de'nostri potranno dilettare; ma nel resto io non veggio in lor molta gentilezza, nè è da curarsi d'invecchiare in questa parte, ma cercare di ritirarsi a morir a casa: di che io sono in ardentissimo desiderio. Non so se la condizione del luogo si piglia per iscusa del desiderio comune di vivere. Vedremo se Iddio mi darà grazia di ricondurmi tra gli amici salvo; che se allora si quieterà l'animo senza cercare di nuove cose, si potrà dire che si parlasse di vero; ma tanto che questo si tarda....[2] porsi per opera. Ricordatevi voi di quanto io vi sia tenuto, e fate che quello che obriga me ad amarvi faccia continuar voi in tenermi in conto di cosa vostra, come voi avete fatto.

Orazio Neretti bascia le mani a V. S., pregandola a tenerlo in sua grazia. Nostro Signore Iddio prosperi ogni vostro desiderio.

In Coccino, al primo di gennaro 1586.

Tenuta a' 6 di febbraio. E mi vi raccomando molto teneramente.

Serv. vostro.

[1] *Agura.* La trentatreesima delle Cento Novelle Antiche, ove si parla del qui ricordato Messere, pone *algura* cioè augurio, ambidue, quantunque non usabili, mancanti alla Crusca; e *Imberal* in vece d' *Imperial.* « Messere Imberal del Balzo, grande castellano di Provenza, vivea molto ad algura a guisa spagnuola. »

[2] Lo spazio che ho lasciato in bianco, è tutto ricoperto di segni inconcludenti.

CIII.

Al Granduca di Toscana, Francesco I.

Inedita.[1]

Descrive la città di Calicut, il palagio e la persona del Zamorino, e in qual maniera fosse da lui ricevuto. Ragiona poi delle differenze nate fra quel principe e il re di Coccino, della disperazione della milizia degli Amocchi nel combattere in guerra, d' un altro principe, detto Zamalurco, e del grave pericolo di Giambatista Britti, gentiluomo del cardinal Ferdinando de' Medici, nel mare di Persia, per opera di certi ladroni pescatori, chiamati i Niccolotti. Dice finalmente de' semi di piante che ha provveduti e già spediti all' Altezza Sua con un bellissimo padiglione cinese e simili curiosità, e dell' andata de' Castigliani di Maniglia alla conquista dell' isola di Terenate in numero di 600 fanti, esponendo la causa della discordia col re di quell' isola.

Serenissimo Signore.

Le buone nuove, ricevute con le navi di Portogallo venute questo anno, e di V. A. e del suo felicissimo stato, bastano a far viver contento un suo vassallo che si vive tremila 500 leghe di lungi. Piaccia al sommo Iddio concederle tanta vita e felicità quanto io le desidero.

Poi d' aver l' anno passato spedite le navi di Portogallo di Coccino, tornandomene per questa città di Goa, per andare avanti la pace che si era prima abbozzata col Zamorino, passai per il tanto nominato Calicut, posto su la piaggia del mare, senza porto, in 12 gradi, dove risiede el detto principe, che così s'intitola; e importa quel nome imperatore, che egli si pretende essere nel Malabar. La sua città molto grande di circuito, senza mura, se non tai pezzi di tappie[2] alla banda del mare già rovinate; buona parte delle case desolate; gli abitatori sono la maggior parte Mori; e i Gentili che vi abitano sono fra loro de' più bassi, che sono i mercanti ch' essi addomandano Ciattini; ch' i Nairi e' soldati si stanno ne' palmeti verso la serra. El detto Zamorino vive discosto alla città tanto, che per andar

[1] Ms. originale nell' Archivio Mediceo, Carte Strozziane, Filza XVIII, c. 7. La dettatura ne fu fatta per più riprese, in Goa e in Santa Croce di Coccino, distinta in due lettere, la seconda delle quali è tutta autografa.

[2] *Tappie*. Intendi *Terrapieni*.

là a mezzo giorno nel cuor della state, e camminar per l'arena, un uomo grasso passa travaglio. I cammini per dove si va in quella parte della sua terra, ch' è dalle radici del monte Gatto fino a la marina, la rendono fortissima e quasi insuperabile: però che industriosamente hanno fatto le strade bassissime, in tanto che nel verno el paese ch' è allagaticcio di sua natura e paduloso, ha quivi l' acque tanto alte che non si può andarvi; ma gli argini che chiuggono i lor campi sono alti e lisci nella maniera che son quelli de' nostri pianigiani, con una siepe d' uno sterpo molto fantastico; però che non ha nè rami nè foglie, ma è tutto rami e tutto foglie, ch' escono l' uno dell' altro alla grossezza della metà d' nn braccio, con gli stecchi sì duri e sì grossi come gli spuntoni. E per ristoro è questa pianta velenosa, e maltratta chi n'é punto in maniera, che poche persone che stieno sopra nel campo dietro ad una di queste siepi, impediranno molti che vadino per quel cammino per el quale si giugne al palagio del Zamorino, che è nel mezzo d' una cerchia o corte grandissima, circondata tutta da certe stanze come magazzini, el piano della quale è tutto rena con alcune palme. Giunti presso alla sua casa, egli che ci vedeva venire da una gelosia, aperto lo sportello della finestra, domandò chi eravamo, e che cose cercavamo: alle quali voci i Gentili che ci guidavono si lasciorno andare in ginocchioni, e giunte e alzate le mani come chi adora, abbassata la testa quasi in terra, gli risposero; donde e' dette licenza che noi entrassimo.

Questo suo palazzo è basso, e ha dentro cotai piccole corticelle, con loggie intorno intorno chiuse da un muricciuolo tanto alto dal piano della corte, che per entrarvi bisogna saltando appiccarsi con le mani. Di questa loggetta per una scala di legno poco meno che a piuoli, per una cateratta come nelle nostre colombare o ne' terrazzi, si entra in una stanza prima spogliata; e sola la seconda dove costui stava è foderata di legname, et egli allo scuro (se non quanto dava di lume quella sua gelosia) si sedeva sopr' un letto alto da terra quanto sarebbe un desco da scrivere, tutto ignudo, se non quanto si cigne nel mezzo con un panno di bambagia tessuto a pitture de' lor idoli. El colore della carne è più chiaro assai che di mulatto verso el

giallo; la statura mediocre; anzi magro che pieno; l'aspetto d'uomo leggieri, che si riconosce di poi nella maniera di favellare, parlando tanto che non dà luogo a rispondergli alle sue domande, e così velocemente che i turcimanni non l'intendono, facendo sempre, mentre che parla, molti gesti con le mani. Porta i capelli lunghi (sì come tutti i Gentili di queste parti), rivolti e legati all'in su, con un nodo e con un fiocco come tal volta si dipingono certe ninfe: gli orecchi aperti di sotto tanto lunghi, che gli vengono sopra le spalle, pieni di bottoni, e con anelli pieni d'oro, con rubini e smeraldi: nelle dita anella assai di poco valore. Teneva sopra le ginocchia un guanciale d'ermisino, sopra el quale trattiene le braccia. Intorno aveva i suoi regidori, el re di Tanor e certo altro principe, tutti nudi, cinti con un panno solamente, in mano la spada e la rotella. Le parole furono molte, dandoli ragione di diverse cose che e' domandava. La conclusione del negozio per el quale io mi condussi quivi, fu vana; però che, non bene disposto con la mente a trattener l'amicizia de' Portoghesi, indotto alla pace a sommossa de' suo' vassalli mercatanti già distrutti per mancare di lungo tempo del commerzio, non volse coscendere [1] all'onesto. Vassi sempre continuando nella pace, e adesso sta in punto un'armata di sette galee e settanta galeotte, con dumila cinquecento soldati, per andare a fabbricare la città e fortezza ch'il Zamorino consente che si faccia 'n un porto suo, detto Panane, vicino 16 leghe di Coccino; dove è un rio, assai sicura stanza per i vasselli, e donde i Mori dispacciavono buona parte de' navili che mandavono alla Mecca. Questa fortezza si stimano che abbi a tenere in freno questo principe, perchè non venga ogni giorno a rottura con questo stato quand'egli scorge el suo vantaggio, com'egli ha fatto fin adesso; ma egli che non è meno sagace che sia volubile e mal inclinato, facendo la contrammina a questo disegno, ha messo ne' capitoli della pace, che si farà la fortezza nel luogo detto, ch'è discosto da Calicut opera di tredici leghe: ma la fattoria e gli ufiziali del re, che sono fattore, scrivani e altre gente che intervengono a risquoter diritti e licenze e altre entrate, staranno in Calicut; dove non avendo spalla nessuna di fortezza od altro, saranno assolutamente in

[1] *Coscendere.* Cioè condiscendere: che pur si scrive a quel modo.

sue mani; sì che facendo i Portoghesi in Panane novità nessuna, egli in Calicut potrà trattare quest' altri a modo suo. Nondimeno, e' sudditi suoi sono così stracchi e distrutti, che non fanno altro che gridare per la pace con i Portoghesi, d' onde procede la sicurtà del commerzio. Gli uomini di guerra per lo contrario non bene vi si accordano, però che inveleniti col re di Coccino, sono certi non poter menar la guerra seco in lungo a voglia loro: però che essendo quel re confederato con questo stato, che domandono qua Irmaòs d' Armas;[1] et essendo per i capitoli della pace conceduto a' Portoghesi poter soccorrerlo senza romper la guerra con questo altro, sempre ch' il Zamorino sarà in procinto di far qualche cosa di rilevo contro al re di Coccino, vi metteranno quest' altri le mani. E non sono le differenze loro tali che si possano acconciare: perch' essendo el re di Coccino, quando i Portoghesi vennero in India, un piccolo signorello e mal trattato dal Zamorino, o almeno non tenuto in conto nessuno, non avendo egli volsuto attaccare el filo del commerzio con esso loro, anzi fattole[2] molte ingiurie a sommossa de' Mori che abitavono nella sua terra; come sempre e' mal contenti aprono el cammino alle potenze forestiere, el re di Coccino li raccolse, e cominciò il commerzio pacifico con esso loro, dandoli terra, porto, maestranza, e tutte le altre cose che son necessarie a pigliar piedi in un luogo dove non si avesse prima che fare: donde el Zamorino invelenito cominciò la guerra col re di Coccino, ch' è durata ne' descendenti dell' uno e dell' altro, e dura fin al presente. Accrebbesi novamente l' odio tra questi due principi per essere stata ferita la persona del Zamorino contro agli ordini e capitolazioni delle lor guerre, che non vogliono che del campo nimico si possa tirare con arme nessuna in quella parte dove sta la persona del re o principe contrario: al quale effetto tiene el re, stando in campo armato, un baldacchino eminente sopra la sua tenda, che si scorge per tutti e' soldati, a fine che nessuno volti l'armi in quelle parti. La causa di questo rispetto non è bene che si voglino o cura ch' egli abbino della conservazione della persona l' uno dell' altro, ma per causa del ben pubblico. Imperò che

[1] *D' Armas.* Forse *Darmas;* scritto *darmas.*
[2] *Fattole.* Leggerei *fattoli.*

accadendo di morire un re in battaglia, tutta la gente d'arme che si trova seco è obrigata a morire a volontà del successore. E non ha a esser questa morte de'soldati semplice e senza vendetta, anzi con molta strage che hanno a fare nella terra del nimico; però che al comandamento di dover andar a morire di volontà del successore, armati di tutte lor armi, si muovono con quell'impeto che può procedere da uomo disperato, e a guisa del fuoco non perdonano a cosa nessuna vivente, ponendo tutto a fil di spada, a fuoco e sangue, sin a tanto che restino morti. Contansi maraviglie di questi disperati, ch'essendo alcuno passato da una lancia, s'infilzi su per l'aste da per se stesso per arrivare ad uccidere el nimico: e nel vero, che in quelle parti ov'è questa maladizione, e che se ne dubita, sono temuti grandemente. Chiamasi questa cotal milizia, ch'è obligata a morir a voglia del suo re, degli Amocchi:[1] e quel principe che ne ha maggior quantità è reputato più potente: et hanno tra loro e' principi questa differenza secondo la nobiltà del sangue loro, che alcuni fanno e' soldati Amocchi per tutto el tempo che vivono, che sono i più nobili; e ad altri più bassi di sangue, com'è il Zamorino, non durano Amocchi se non per certo tempo determinato, dentro al quale sono obrigati ad andare a morire per el principe loro, ma fuori di quel tempo no. Hanno in costume molti privati, per rispetti particolari, senza che vi sia la causa donde deriva questa maladizione, di andarsi ad offerir per Amocco a questo e quel re; el quale, in segno che glielo aggradisce, gli dà el betle di sua mano, ch'è uno de' maggiori onori che possa fare uno di questi re ad un particolare; el qual presente gli reitera quando gli manda el comandamento che vadi a morire, trattenendolo, mentre che lo vuol vivo, con certo stipendio. Grandi uomini per farsi Amocchi sono i Iavi, ch'essendo cattivi, a qualunque cosa che facci loro el loro signore, se possono ucciderlo a tradimento, sì il fanno; e dipoi certi di aver a morire, tutto quello che dà loro fra le mani cercano di distruggere: e in Malacca, dove accaggiono di sì fatte cose, la giustizia permette che si uccidano a furore di popolo. Di questa sì fatta milizia d'Amocchi ha molta el re di Coccino, che dicono passare di trentamila; e com'egli è di casta di bra-

[1] *Amocchi*. Vedi a pag. 274, n. 1.

mene, ch'è la più nobile di tutti i Gentili, durano i suoi soldati Amocchi tutto el tempo della vita loro. El Zamorino non ha tanti, et è di casta più bassa. Ora, dell'essere stata ferita la sua persona si scusa el re di Coccino, mostrando essere ciò accaduto, però che egli non stava nel luogo consueto di sotto el baldacchino, donde venne a caso a ferirlo una saetta nel collo. Se seguiterà tra questi due principi la guerra, potrà nascere occasione di rompersi la pace tra el re di Calicut e questo stato: chè per altro ad amendue sta la pace molto bene; al Zamorino, per andare ravviando el suo commerzio, e a' Portoghesi perchè non si faccia maggiore el re di Coccino con la riputazione loro; però che essendo già un reuccio di pochi *fanois*, ha preso molta maggioranza sopra gli altri principi del Malabar, e ha cominciato a stare con i medesimi Portoghesi su la schiena, e tal volta a tener poco conto di satisfare all'obrigo della confederazione. E se non fosse che questo moderno re è uomo prudente, e sa (come dicono i Portoghesi) molta lettera, potrebbe essere che già fossero venuti a rottura. E perchè l'anno passato si fece, nella carica delle navi, mille avanie, dolendocene col vicerè, rispose averne scritto a Sua Maestà quello che seguiva, e che andrebbe secondando l'umore sino a che fosse onesto; ma che alla fine intendesse che *sine sanguine non fit remissio*.

Gli altri principi di queste parti stanno quieti al presente. Stava in punto quel Gran Mogor per abbassare alla conquista dello stato d'un principe detto el Zamalucco, la terra del quale è in questa India, e confina con i Portoghesi alla città di Caul:[1] ma Nostro Signore, col secco estremo ch'è stato et è nel Guzarate, per donde egli ha da passare, non gnen'ha conceduto. Fu questo Zamalucco, di casta Moro, uno de' quattro capitani che si ribellarono al re del Canarà (chiama Tolommeo questa terra Canagara; i geografi moderni regno di Narsinga, del quale era capo la città di Bisnagar), dividendosi questi, con due altri Mori e un Gentile, lo stato del signor loro; el padre del quale aveva conquistato quello stato per la medesima maniera, tradendo el suo re, del quale egli era capitano. Le quali mutazioni seguono e seguiranno sempre in queste parti, per dare questi principi carichi di capitani di dieci, dodici, quin-

[1] *Caul*. A pag. 346, scritto *Ciaul*.

dici o ventimila cavalli non pure a vita d'un uomo, ma traspassa el grado nella successione in maniera, che quella gente non riconosce più il suo signore vero, se non come un suddito de' feudatari riconoscono [1] el primo signore del feudo, o meno. Sono molti anni che questo Zamalucco ammalò di lebbra, e volsesi curar nel bagno, col quale non volse curarsi Costantino; ma pare che non li giovasse, però che ritiratosi da' negozi, non è apparito mai più, governando lo stato tre principali del regno in nome suo, quasi gli antichi magi nel regno di Persia, come se egli vivesse, facendo costar cara la vista del proprio signore a chi la cercasse, di lui domandasse o pur ne favellasse, facendo morir di mala morte ciascuno che ne tenesse proposito, come chi cerca cose nuove. E perchè è molto che si sparse la fama della morte, arà opera di tre anni [2] che venne in quella corte un ambasciador molto superbo di quel Mogor, chiedendo a que' governatori di vedere el Zamalucco. Furongli date parole alcuni giorni, ora con l'indisposizione, ora con l'occupazione, ora con una cosa e ora con un'altra, e finalmente dèttogli, come per parte sua, che dicesse l'ambasciata a quei governatori, che sarebbe ben dispacciato. L'ambasciata fu, che il suo signore sapeva certo el Zamalucco esser morto, e pertenersi a lui quello stato; mandarlo a significare a quei popoli perchè lo giurassero a lor re. E lasciati quivi pesi e misure della terra del Mogor con e' quali comandava che si trattasse, si partì di fatto; e quest' anno vi s'aspettava la guerra, che non è andata avanti per la causa detta di sopra; ma uno de' capitani di quello stato, che sta alle confina di Cambaia, dicono che stava presto per lasciarlo passare. Importerebbe molto a questo stato de' Portoghesi insignorirsi quel principe del regno sopra detto; però che come l'ambizione non ha termine, egli verrà conquistando tutta l'India, senza che nessuno gli possa contrastare; imperò che spacciato di quivi, gli resta per Mezzogiorno el regno Decan, che fu signoreggiato da un altro di quei capitani del re di Bisnagar, detto el Dialcaò, el qual essendo morto, lassò un picciol figlioletto governato adesso da

[1] *Riconoscono.* Di quest' apparente sconcordanza non se ne sdegni la Grammatica.

[2] *Arà opera di tre anni.* Quasi sia a dire: *saranno circa tre anni.* Vedine più esempi nello Spoglio.

un eunuco abessino suo schiavo; nè si inasteranno si tosto le bandiere per far quell'impresa, che i suoi capitani glielo consegneranno senza tirar d'arco, avendo i medesimi volsuto tradire el Dialcaò vecchio quando dieci anni sono e' venne alla conquista di Goa, essendo restato per uno de' suoi capitani el più potente, che s' intendeva con quel vicerè, che e' non la pigliasse; e se e' si tratteneva molto molto nell' assedio, vi rimaneva, e restava diviso el suo stato in cinque o sei parti. Venne qui un mese fa un nuovo ambasciator di questo Mogor, ch' è ordinario mandare a visitar el nuovo vicerè: è uomo basso, e che se per via di mercanzia in questa sua ambasceria potesse avanzar le spese, se ne ingegnerebbe. Portò di presente al vicerè che si è veduto mezza dozzina di Achinee belle, delle quali abonda assai quel paese: porta danari assai del suo signore per spenderli in queste fantasie della Cina; ma fino a qui si mostra meno giudizioso che avaro.

Venne qua d'Ormus in fin di marzo passato Giovan Batista Britti, servitore del signor Cardinale, mandato dal capitano d'Ormuz, nel qual luogo egli si condusse miracolosamente; perchè, assaltata la flotta de' navili dov'egli passava nel mar di Persia da certi pescatori abbottinati, che domandono i Niccolotti, furono rubati tutti, e fatto di preda opera di settecentomila zecchini;[1] la gente, la più parte, uccisa; el detto, ferito in sei parti, rimasto come morto nella sentina del navilio, che gli Arabi disfecero fino al lume dell'acqua.[2] Andò a discrizion del vento e del mare cinque o sei giorni, vivendo a guisa di sorcio delle tamere[3] ch' erano cadute fra la savorna di questa barca. Condusselo Nostro Signore ad un'isola d'Arabi, detta Serri, dove dal Seque[4] furono egli e i compagni suoi ben visti e ri-

[1] *Settecentomila zecchini*. Nella pagina 332 ne mette *novecentomila*, ma col *forse*.

[2] *Fino al lume dell' acqua*. Par che voglia significare quel che noi direbbesi pelo dell'acqua, cioè fino alla linea segnata dalla superficie dell' acqua tranquilla sul corpo del bastimento.

[3] *Tamere*. Secondo il senso, crederei bricioli: non so poi se stia bene scritto, o se abbia luogo tra le cose appartenenti alla marinareccia.

[4] *Seque*. Qui ed altrove il Ms. pone *Xeque*; e ne mutai l' x in s, non solo perchè non ha luogo quella consonante in nostra lingua, ma eziandio perchè nelle Istorie indiane del Maffei, tradotte dal Serdonati, così trovo scritta codesta voce, la qual presso gli Arabi significa *governatore*.

cevuti, proveduti d'alcuni tappeti e altre cose necessarie per rivestirsi, però che furono lassati ignudi da que' ladri; e dato loro di quello ch' era nella terra per vivere, con molt' amorevolezza, o piuttosto pietà. Ebbervi alcuni Arabi che consigliavono quel Seque a far lor forza che si facessero Mori, o vero che gli uccidesse: di che egli si scusò, allegando non poter far morire coloro che Iddio voleva che mangiassero delle minestre. Condussesi di quivi in Ormuz, dove incontinente provò quanta differenza sia dalle cose che opera Nostro Signore immediatamente da quelle che dependono dal discorso nostro: imperò che trovata in quel Seque di Serri, Moro, tanta umanità e tanta clemenza, che non potette venire se non d'inspirazion divina, quivi in essere pure proveduto d'alcuni pochi panni con i quali si potesse difendere dal ribrezzo della quartana che gli era saltata addosso, ebbe molto travaglio; e per vivere gli fu assegnato mensa nel tinello de' frati di Santo Agostino, e datoli giuntamente molta pena in giustificare ch' egli non fosse un seduttore di quelli che vanno pel mondo. Alla fine, el breve di Sua Santità, la lettera del signor Cardinale, e l'altre cose che di suo ricuperarono per miracolo e per diligenza che in ciò fece il capitano, chiarirono la cosa: in modo che mandato qua el capitano, di tutto quello che si trovò, el breve di nostro Signore e la lettera del signor Cardinale al vicerè, mandò lui ancora. Dove non gli sono mancati gli Arabi e i Niccolotti; però che non ostante che il vicerè lo abbia sempre visto benignamente, e dal primo giorno dato ordine per la sua spedizione, le difficultà coperte che sono state fatte alla sua impresa non si crederebbero: in maniera che per pigliare el cammino a queste opposizioni, e, come si dice, i passi innanzi, non è stato poco travaglio; e 'n quest' ultimo, quando tutto il più importante pareva superato, gli sono stati sviati gli uomini ch' egli si andava facendo compagni a questo passaggio. Le cause di queste difficultà poste possono essere due: l'una, che sia paruto male ad alcuni, per mano de' quali sogliono passare questi somiglianti negozi in quelle parti, che non sia stato dato questo carico a loro; di che mi fu dato un motto da' propri, quasi per via di maraviglia: l'altra, che intentate in quelle parti diverse imprese, e non per ventura preso buon cammino,

siano di qui proceduti alcuni errori, che chi n'è stato causa desideri che restino là sepolti. Queste sono le conghietture che hanno per fondamento gli andamenti seguìti. Iddio sa la verità, alla quale mi riferisco. La partita sua di qui doveva essere fra otto giorni, sopra una fusta che il viceré gli ha fatto armare a questo effetto. Condurrassi di qui a Diù, dove piglieranno piloto particolare: di Diù attraverseranno per lo stretto del mar rosso, che sono una veleggiata di 16 o 18 giorni. Va con esso lui un Giudeo, che afferma che lo porrà in terra sopra el Saquen nella costa d'Etiopia, dove, ancora che sia disabitato, vengono gli Abessini a pascere el bestiame loro; e che di quivi potranno andare ad un monistero di frati, posto in una montagna due giorni presso al mare, donde sarà dipoi el cammino a la corte del Presto,[1] piano e sicuro. Fu là questo Giudeo a passare un Veneziano che portava lettere a Sua Maestà, com'egli era stato giurato per re in quest'India; ma non li successe bene el negozio, però che avendo preso terra in Arabia, fu dato avviso di loro al Saquen,[2] dove furono presi, et ebbero molta difficultà a fuggire el palo,[3] temendo quel Bassà[4] che non andassero in Etiopia a quel re, el commerzio del quale con i Cristiani hanno molto sospetto: certificato di poi di quello che egli andassero a fare, li lasciò. Se le difficultà che ci passarono allora aranno fatto scienza donde el Britti possa passar sicuramente, ne arò grandissimo contento per el servizio della santa Sede apostolica, e per la satisfazione che ne averà Monsignore illustrissimo; e quando io ne senta qualche particularità, lo avviserò a Vostra Altezza.

Nella fine della state passata procurai di ragunare alcuni semi per mandare all'Altezza Vostra, e feci poco meglio di non niente, però che mi vennero più tosto messe insieme medicine che semi di piante, de' quali si possa sperare di veder nascere el frutto: pure, tal quali si fossero, gli ho guardati in questo verno dalla corruzione che cagiona la grandissima umidità, col molto

[1] *Presto*. Cioè Presto Giovanni, o, come altrove, Prete Ianni: del quale si disse nella nota 2 della pag. 290.
[2] *Saquen*. O forse *Seque*. Il Ms. ha *Suaque*.
[3] *A fuggire el palo*. A non essere impalati.
[4] *Bassà*. Ms. *Baxa*. Vedi qui sopra a pag. 371 la nota 4.

calore di questa terra, a tutte le cose. Ho trovato qua tra questi Gentili altri Ipocrati, Galeni e Dioscoridi, che trattano queste facultà con molta gentilezza; e di quel dottore che scrive in questa materia de' semplici che domandano Niganto,[1] ho traslatato per el detto d'un medico Gentile quello ch'egli scrive della più parte delle cose ch'io mando a Vostra Altezza, e sarà con questa quel poco più ch'io ho potuto ritrarre delle qualità e virtù loro. Non dubito punto che se venisse qua alcuno che con buoni principii di filosofia e medicina avesse buona cognizione della materia de' semplici, ei non facesse molto gran giovamento alla medicina. E un pittore che sapesse ben disegnare e colorire le piante, porgerebbe con la vista loro molto diletto; però che in questa parte la novità è tanta, che non si potrebbe immaginare; ché solo a considerare in un'erba una foglia di quattro braccia di lunghezza, come ha el Qua, da' Portoghesi addomandato *Ficho*, che è sposto dal Mattiolo per una spezie di palma, pare maraviglia. Io non feci mai studio nessuno in questa materia, e fuori della lattuga e del finocchio conosceva poche piante; per donde non sarebbe gran fatto ch'io avesse messo tra queste alcune cose che fossero costà comuni, che pure si vede produrre a questa terra quasi tutto l'ortaggio delle nostre parti; e per ventura molte e infinite altre erbe che neglette per i monti e per le selve ci facciano stimare che questo clima non le produca. Non resterò d'andare in ciò facendo quella diligenza che da tutte le difficultà che ci sono e dagli altri negozi mi sarà concesso, avvisando all'Altezza Vostra quello che mi parrà degno di venirle avanti.

Fino a qui fu scritto in Goa. Venuto qui in Coccino, ho poco che soggiugnere all'Altezza Vostra. La pianta della fortezza che i Portoghesi fanno nello stato di Calicut è chiusa con trincee intorno intorno; per donde si è partita di quivi la maggior parte dell'armata col generale, detto Ruy Gonsalves da Camara, el quale sta qui con cinque galere, un galeone e una galeazza (sono queste poco più basse che i galeoni e più lunghe, ma nel resto si governano come legni d'alto bordo), con 30 fu-

[1] *Niganto*. Di questo dottor gentile e della sua opera si dà più larga notizia nella Lettera CX.

ste, spalmando qui in questo rio di Coccino per andarsene alla bocca del mar rosso, dicono, per ordine particolare di Sua Maestà, che manda là questa armata in servizio del Persiano, quale manderà loro quivi l'ordine di quanto hanno a seguire. Andranno a invernare in Ormus, e non potranno tornare se non oggi ad un anno: se in fra tanto desse fra le mani loro alcuno de' navili che vengono dal Dacen, porto dell'isola di Samatra, carichi di pepi et altre droghe, questi soldati ne sono affamatissimi. Nostro Signore incammini el tutto nel suo santo servizio.

L'anno passato non mandai quasi cosa nessuna all'Altezza Vostra a conto de'danari che di suo mi rimasero in mano. Vennero in questo anno due navili della Cina, ma el giunco, dove venivano diverse cose mie, è disapparito: eppure v'erano sopra i due R.^mi di Malacca e della Cina. Iddio li tenga in salvo. Trovai qui un padiglione d'ermesino bianco col suo cappelletto azzurro, ricamato come le mantelline della Cina (dove anco fu fatto questo), ma di molto maggior ricchezza, e tanto ben fornito, che le cose ricamate paiono da stimarsi più che le vere. Ha sua coperta da letto e tornaletto, una federa per el primaccio e due per due guanciali piccoli: tutto tanto ben fornito, che mi pare veramente che di qua non uscisse altra pezza così ricca e così bella; e se io avesse auto a chieder cosa che fosse stata degna dell'Altezza Vostra in questo genere, non arei domandato altro che questa. Costa el primo, danaro mille di questi serafini; e 'l suo legname da letto dorato, ottanta. Va nella nave Sant'Alberto, che partirà di qua fra brevi giorni, indiritto a Lisbona a Andrea Migliorati, perchè lo mandi all'Altezza Vostra: e se bene nella casa d'India pigliano molte cose simili, e dicono per servizio di Sua Maestà, stimo pure che si asterranno da questa. Mando medesimamente al Migliorati diverse pietre diaspri ch'io avevo domandato di Cambaia, donde avevo anco domandato pezzi d'agate e dell'altre pietre dei coppi che io mandai l'anno passato a Vostra Altezza; e parimente andrà nella detta nave la cassetta de' semplici, e nell'altra appresso l'altra; e con la medesima nave li manderò il conto del tutto, traendo al depositario quello che mi mancherà per l'Altezza Vostra, che mi farà grazia darle licenza per

la satisfazione della tratta. El Migliorati di Lisbona, d'ordine del depositario, mi ha mandato tre barili di maglia, dal quale ho ordine di venderle come cosa di Vostra Altezza; e fin adesso non mi è venuto fatto, perchè oltre al non ragunarci i soldati tanti danari che possano vestirsi, questa maniera d'arme ci è disconversabile, rispetto a' grandissimi caldi, oltre al non si potere in modo nessuno guardare dalla ruggine: e quando nell'armata di quest'anno non se n'è venduto nessuno, si può stimare che non ce ne sia el consumo. Farocci dentro le diligenze che si ricercano in servizio dell'A. V., come io li scriverò ogn'anno. I capitani delle fuste e i fidalghi che hanno da spender qualcosa, costumano un petto a botta; ma questi si vendono qua molto meno che dove e' si fanno.

Questo è quanto ho da dire a Vostra Altezza con questa mia lettera. Pregoli da Nostro Signore accrescimento di stato e somma felicità.

Di questa città di Santa Croce di Coccino, a' 23 di gennaio 1586, a nativitate.

Serenissimo Signore.

Lo scritto fino a qui è la copia della mia lettera che io scrissi all'A. V. con la nave San Francesco. Ho di poi carico sopra questa nave Santo Alberto la cassa nella quale va el padiglione e' suoi fornimenti, comperi per la A. V. Va indiritta insieme col legname dorato al Migliorati di Lisbona, perchè di quivi mandi el tutto a V. A.: va carico nella medesima una cassetta piena di semi e medicine ragunate questo anno in Goa; e nella medesima cassetta è la fattura dei sacchetti, e con questa quella dichiarazione che io ho potuto cavarne. Nella nave San Lorenzo andrà altra cassetta simile, indiritta al signor Cardinale. Se ella invernasse a Monzambique, come partendo un poco tardi potrebbe essere, el signor Cardinale pretenderà azione sopra la metà di questi, de' quali in tal caso mi farà grazia a farli parte. Al depositario mando le partite del conto di V. A., al quale per resto d'esso ho tratto ducati 376 in la pr. del Tovaglia; di che ei darà conto particulare alla A. V., con licenza della quale complirà la tratta. Le pietre diaspri verranno sopra la nave San Lorenzo, come io le avviserò.

Di Malacca è venuto un giunco (è un navile questo, fatto a modo dei Cini, che naviga per questi mari: porta tre timoni, e l'una punta e l'altra li serve di prua); partì in principio di dicembre, e dà nuova che i Castigliani di Maniglia, ch'è un porto nell'isola dei Luzzoni, in numero di 600 fanti, sopra fregate erano andati a Molucco a conquistare l'isola Terenate, el re della quale era rebelle a questo stato; el quale re aspettato che lo sforzassero, si volse accomodare con loro: el che rifiutarono per darli el sacco. La discordia tra el detto re e questo stato fu questa. El padre di questo re moderno era tanto amico de'Portoghesi, che egli trattava di mandare qua el suo figliuolo a 'mparare la dottrina cristiana, e riconoscere più da presso i costumi de' Cristiani; e come egli era soprano a tutti gli altri re di quelle cinque isole, tutti erano amici de' Portoghesi. In questa isola di Terenate, di consenso del re, avevano i Portoghesi una fortezza, nella quale stavano 200 soldati, e per i tempi ordinari vi andavano i capitani. Volse la sorte che vi si trovasse una volta un capitano poco atto a governare; e vogliono coloro che si trovarono in que' tempi, che seguisse questo a sommossa di un padre Iesuita; che se così fu, sarebbe a buon fine. Questo tal capitano, chiamato un giorno, come ei faceva molte volte el re nella fortezza, di poi di avere trattato seco lungamente, accompagnandolo fino alla porta della fortezza, quivi a sangue freddo, e senza che mai se ne entendesse altra causa che l'esortazione di quel buon padre, lo ammazzò. Donde si ribellò el popolo tutto, e quel capitano si fuggì, rimanendo quivi i Portoghesi casati alla misericordia di quel Moro; el qual succedendo nel regno paterno, si insignorì della fortezza, e a' Portoghesi che rimasero non fece male nessuno, se non tenerli per prigioni in quell'isola, fino a tanto che e' se ne fuggirono con l'aiuto del re di Tidor; che, per questo successo, fatto amico e dato fortezza a' Portoghesi, divenne signore sopra se. El nuovo re di Terenate nelle parole si trattava come vassallo del re di Portogallo, dicendo di tenere quella fortezza per lui, aspettando che li fossero mandate le colpe del padre, per donde li fu fatto quello insulto; e perchè queste colpe non vi erano, si lasciava intendere, che con esserli dato in mano el delinquente, tornerebbe la fortezza e 'l tratto a' Portoghesi, el quale

già era intercetto. Intanto che, fu preso questo capitano che fece el misfatto, e mandato là preso: ma accerto di morire per el cammino, el buon re di Terenate si venne meglio dichiarando che non aveva a pigliare più supplizio di quel capitano, se venuto li fusse alle mani, che elli si avesse preso del pugnale che ferì suo padre; che chiedendo el malfattore, chiedeva chi era stato causa di ciò fare, chè ben sapeva che 'l capitano non poteva fare quello se non mandato. E come quest' altra maniera di reggersi doveva esserli di più profitto, non ha mai più voluto dimestichezza con questi Portoghesi: a' quali non si è mostrato nè anco nimico discoperto, ma i suoi grofani gli ha sempre venduti ai Giavi; et è stato quasi miracolo, che la maggior parte dei galeoni che si sono da quel tempo in qua partiti d'India per andare a caricare grofani, o si sono perduti o non hanno potuto fornire el viaggio, e sempre hanno auto qualche mala ventura. Sono tre anni che andarono là sessanta Castigliani, e fecero gran distruzione nei Giavi che vi trovarono. Adesso tornativi in buon numero, se ne vorranno impadronire avanti che se ne partano; donde verrà a Sua Maestà benifizio grandissimo, per essere passato tutto quello che e' tirava di quel tratto in benefizio de' Mori della Giava e de' suoi Capitani di Malacca. Se avanti che si spedisca questa armata ce ne sarà nuova certa, l'avviserò a Vostra Altezza Serenissima. L'armata che si preparò per il mare rosso, e di poi per el seno di Persia in servizio del *Xatamas*, è ancora in questo rio di Coccino; e come si va consumando el tempo per quel viaggio, fa credere che possa esserci qualche altro fine, che per ventura sarebbe andare al Dacen nell' isola di Samatra, che sarebbe la miglior cosa del mondo; ma l' apparato è piccolo e non bastante, se a Malacca non è altro provedimento, del quale non si sa nuova. Nostro Signore incammini tutto a buon fine, e a Vostra Altezza dia somma felicità. Di Santa Croce di Coccino, a' VI di febbraio 1586, a nativitate.

Di V. A. Serenissima

Fedelissimo vassallo.

CIV.

Al Cardinale Ferdinando de' Medici, in Firenze.

Inedita.[1]

Gli chiede favore per poter vedere Malacca, Molucco, la Cina, Maniglia e Nuova Spagna; e a tale effetto anche il prega di ottenergli dal re di Castiglia, non che la licenza, ma un' amplissima patente di passare, con qualche special provvisione, all' Indie occidentali.

Ill.mo e R.mo Monsignore.

Scrivo a Vostra Signoria Ill.ma per altra mia intorno alle cose di qua e i costumi di queste genti. Piglio adesso ardire di scriverle questa lettera che sia veduta da lei solamente, a fine che se le parrà di potermi favorire nel desiderio mio che io le significherò appiè, come io confido e spero, me ne faccia grazia; e quando altrimente le paresse, non sia veduto questo mio concetto da altri, essendo forse troppo grande, considerando le forze mie, ma ben facile a porsi per opra col favore suo.

V. S. Ill.ma nel piè della lettera, della quale mi fece favore questo anno, mi invita a tornarmene alla terra naturale: cosa da me più che nessuna altra desiderata per godermi la presenza di S. A. e di V. S. Ill.ma La scarsità de' beni della fortuna e 'l desiderio di vedere questa parte del mondo me ne hanno ritenuto fino adesso, e qualche altro rispetto me ne riterrà ancora qualche poco di tempo: però che trovandomi obrigato a Giovambatista Rovellasco, che dopo Iddio fu causa che io satisfacessi a questo mio desiderio di vedere queste parti, non posso lasciare di non mi occupare in suoi negozi, se egli però tornerà a pigliare parte nel contratto de' pepi, che si aveva adesso a fare in Portogallo, per lo spazio di tre anni in quattro, al più lungo; ma non pigliando interesse nel detto contratto, disegno, se Iddio mi darà vita, partirmi di qua dentro di due anni e mezzo per ritornarmene a casa. Ma nel ritorno vorrei concedere al senso la sperienza di quello che ci è di rimanente: però che partirsi di qui senza vedere Malacca, Molucco e la Cina, mi parrebbe che fusse d'una cena molto splendida non gustarne

[1] Autografo nell'Archivio Mediceo, Filza CXLV, c. 987.

se non el pane che si mangia comunemente ogni giorno. El desiderio mio, pertanto, sarebbe, partendomi di qua, andarmene per Malacca, e farvi un anno di stanza; di quivi a Molucco, e di là tornare alla Cina per dimorarvi altanto tempo, e vedere d'intendere di quella terra qualche cosa con più fondamento di quello che io non veggo sapersene per le relazioni che hanno datone altri che là furono. Della Cina vorrei passarmene a Maniglia, porto nell'isola dei Luzoni, che tra la Cina e Malucco è posseduta dai Castigliani, dove viene un governatore di Nuova Spagna; e perchè di detto luogo di Maniglia va ciascuno anno una nave per Nuova Spagna, vorrei là passare a vedere quell'altre Indie, e fatta quivi stanza di due anni, tornarmene alle nostre parti: corso di tempo tutto di 7 o 8 anni; el quale, favellando secondo el corso ordinario della vita, lo avrei a vivere, se Nostro Signore Iddio non disporrà altra cosa, ancora io sia già di 46 anni e di statura di corpo che amerebbe meglio el riposo che pensieri di nuovi travagli. Ma considerando quanto diletto mi abbia recato el vedere questa parte, mi determino di antiporre questo gusto ad ogni maggiore quiete; pensando, massime, in questa pellegrinazione potere servire a S. A. e a V. S. Ill.ma, dando loro conto delle cose che parranno degne di sapersi. È verità, che a mettere questo mio disegno in esecuzione, bisognerebbe stare un poco più agiato de' beni del mondo che io non istò; ma avendo già passato la maggior parte di questa vita sempre con mal agio, vo facendo mio conto che 'l medesimo abbia a seguire da qui avanti, e che el passato abbia ad essore regola del futuro. Quello che è più necessario, dove io vengo a chiedere favore a V. S. Ill.ma, è potere andare questo cammino sicuramente e con qualche comodo, senza avere a dare conto a Giustizia nessuna di dove io mi vadia o stia. E se bene le cose in questo stato e dominio de'Portoghesi vanno assai larghe, senza pigliare molto stretto conto a chi va attorno di forestieri, non lasciano questi governatori di fare ceffo a chi va notando gli andamenti e'costumi delle genti: però che molto lontani dal signor loro, non amano che si sappia tutto quello che passa nei propri luoghi; e nondimeno ci si va avanti. Per lo contrario, dove signoreggiano i Castigliani: però che, sendo proibito a' forestieri passare a quelle loro Indie

senza licenza, chi senz'essa commette quel viaggio, passa travaglio; però che, o egli è forzato con tutto quello che porta seco a chetare quei ministri, o perderlo per rigore della legge. S. M. fa ciascuno anno agli ufiziali del Consiglio d'India mercè di alcune licenze di potere uomini forestieri andare a quelle sue Indie occidentali; le quali si vendono da poi per piccola somma di 100 ducati in circa, poco più o meno, secondo l'abbondanza o 'l mancamento d'esse; ma servono per passare semplicemente di Sevilla in quelle Indie. Di qua non è occorso, che io sappia, domandare tale licenza. So bene che S. M. ha desiderato e desidera grandemente scoprire e facilitare quella navigazione e commerzio dall'une all'altre Indie, e averne relazioni particulari: el che fino a qui non gli è succeduto; e l'anno passato partì di qua a questo effetto un semplice soldato castigliano, uomo di poco conto, ma che delle cose del mare non sapeva niente. Di maniera che se V. S. Ill.ma fusse servita di favorirmi in ciò, io stimo che molto facilmente otterrebbe da S. M. non solo una licenza da potere fare questo viaggio, ma intendendo che verrebbe in suo servizio, mi darebbe una patente ampla perchè io fussi lasciato stare e passare in tutte le parti sì di queste come dell'altre Indie occidentali, senza chiedermi nessuno conto di quello che io mi faccia, dove mi vadia e stia; anzi, che da tutti i suoi ministri mi fusse dato aiuto e favore a questo effetto del vedere e 'ntendere, mandandomi a dare casagliato nelle navi da una parte all'altra, e farmi alcune mercè che si fanno per le spese del mattalotaggio, che è la provisione del vivere, sì come fecero al Castigliano predetto; lasciandomi trafficare liberamente in ogni loco con due o tre compagni, non tanto per potere sopperire alla spesa che è grande, quanto che nel commerzio si scuoprono i costumi facilmente; con quelle maggiori larghezze che paressero a V. S. Ill.ma La qual licenza ottenuta, arebbe a registrarsi nella casa della contrattazione di Sevilla, et essere mandata qua per tre copie allo meno. Stimomi che a V. S. Ill.ma sarà facile ottenere la tal licenza, se le parrà di tentarla; chè quando per qualunche rispetto non le paresse di domandarla, riceverò da lei el favore come se ottenuto l'avessi, certo del benigno animo suo, col quale ella è solita di favorire tutti li servitori suoi: nel numero de' quali pi-

glio ardire di annoverarmi, pregandole, come tale, accrescimento di stato, di vita e di salute da Nostro Signore Iddio.

Serrata, a'10 di febbraio; e non ho da soggiugnere a V. S. Ill.ma per questa. Nostro Signore ec.

Di. V. S. Ill.ma e R.ma

Umilissimo etc.

CV.

A Baccio Valori, in Firenze.

Edita. [1]

Gli manda il discorso del cinnamomo, insieme con alcune piante di questo frutice, che poi nel viaggio si sommersero. In esso dottamente si esamina la quistione se la cannella che nasce nell' isola di Zeilan, sia la medesima cosa del cinnamomo mentovato dagli antichi.

Molto illustre et eccell. signore.

Le cose del mare sono incerte tanto, che, come direbbero i Portoghesi, non ha chi accerti con esse, e tutto è una ventura. Dispiacque al Buondelmonti non potere imbarcarsi sopra una nave che si perse nel cammino in Calis: mutò navile e trovossi ingannato; sarà venuto dipoi, e fatto reverenza a V. S., chè tra' suoi primi desiderii era salutar lei, reverirla et obedirla. Parmi che, computato l'una cosa con l'altra, io non istia in capitale tra la lettera di messer Piero Vettori e la morte sua aspettata, e pianta certo, [2] perchè tanto ben comune e particulare non si può perdere senza grandissimo sentimento. È il vero, che se io fussi venuto qua per trovare una preziosa margherita, che io me ne tornava di presente; chè più stimo io questa lettera, e più conto ne terrò, come io debbo, che d'ogni altra ricchezza. Parmi, signor mio, che le cose si vadiano pre-

[1] Collazionata con l'autografo Rinucc., ora Magliab.

[2] *La sua morte aspettata e pianta certo.* Aspettata, perchè il Vettori era vecchio di 87 anni; pianta, perchè egli era « dottissimo e parimente umanissimo » (GIAMBULL., *Orig. Fir.*); « il quale, mediante l'opere che si leggono tante e sì belle di lui, è celebrato in tutto 'l mondo, non solo per uomo dottissimo ma eziandio eloquentissimo, oltra la nobiltà e tante altre lodevolissime parti sue » (VARCHI, *Ercol.*), e la « sottilissima diligenza di ridurre i libri greci e latini all'intera correzione, stimandosi per ciascuno uomo di perfetto giudizio, di somma integrità, e benemerito della gioventù e nobiltà fiorentina, disciplinata da lui, può dirsi, fino alla morte » (VALORI, *Term. mez. ril.*).

parando in maniera, che in aprile a due anni penserò a muovermi di qua; e per satisfare al desiderio non meno suo che mio di sapere de' concetti de' Sini, credo certo che io me ne andrò di là. Quei principi Iaponi, troppo tumidi per ventura dei[1] molti favori ricevuti in coteste parti, sono abbassati dal Nostro Signore, perchè la nave, sopra la quale ei passavano in questa di Portogallo, non è comparsa; e ancorachè si stimi che ella stia in Monzambique con buon discorso, ne manca la certezza, e se ne sta con sospetto. Quei padri[2] oggi sono entrati nel regno della Cina; ma come tutto el fine loro è far cristianità, non consumano tempo in quello che non fa a proposito loro. E così troverà V. S. quelle lettere *de rebus Japonicis* tutte indiritte[3] a dar conto di questi successi senza più; o se altro vi è, è indiritto a questo.

Quest' anno passato sono stato dietro a vedere se io poteva raccapezzare che[4] fusse el cinnamomo degli antichi, e scrissi a V. S. che questo presente[5] le manderei quello che me ne paresse. Ho scritto, non so quello[6] che io mi abbia scritto, et ho messo in una cassa una pianta di questo mio cinnamomo, la qual va a Lisbona a Carlo Velluti mio cugino, perchè la mandi a Pisa, e di quivi le sia mandata: che quando segua, e che la cosa sia presente, e non prima, mi farà grazia col signor Neri Neri di vedere anco le parole poste in maniera molto differente da quello che converrebbe ad un Alterato vecchio,[7] amico del Silente, del Tenero e degli altri, che trattano diversamente queste cose; ma da un uomo che stia in India, non so quello che[8] si possa desiderare, se non scusarlo, o mandare trattanto le cose sue al Ziba. Di quegli alfabeti non ho potuto raccapezzare niente, che quanto e' non sono lettere di queste parti.[9] È

[1] *Dei*. Stamp. *pe'*.
[2] *Quei padri*. I Gesuiti.
[3] *Indiritte*. Stamp. *dirette*; e così *diretto* nella linea seguente.
[4] *Che*. Stamp. *che cosa*.
[5] *Presente*. Sottintendi *anno*.
[6] *Non so quello*. Stamp. *ma non so quello*.
[7] *Ad un Alterato vecchio*. Cioè ad un vecchio Accademico degli Alterati, de' quali erano pure i due nominati appresso, il *Silente* (Bernardo Davanzati) e il *Tenero* (Giambatista Strozzi).
[8] *Che*. Manca alla stampa.
[9] *Che quanto e' non sono lettere di queste parti*. Stamp. *se non che non sono lettere di queste parti*.

verità che mi dice alcuno di questi Gentili, che in terraferma si ritrovano colonne antichissime con lettere non intese da nessuno. Innanzi ch' io mi parta mi ho a cavare questa maschera, essendo ancora fra terra alcune ville che ritengono per la parte del nome greco[1] *Poli*, e nell'ultimo del nome facendo acuta la sillaba ultima.

Del suo suburbano ho fatto molta festa, perchè, visitandovi molte volte V. S., ne caverò molto interesse per conto dell'aria e del concorso degli amici suoi che di continovo vi saranno; e 'l suo figliuolo ne goderà molto, e sarà parte[2] per conservarsi e crescere e dare a V. S. quel gusto e contento che io le desidero da Nostro Signore. In Coccino, a' 6 di gennaio 1587, a nativitate.

Di V. S. molto illustre

Affezionatissimo servitore.

DISCORSO SOPRA IL CINNAMOMO.[3]

La pittura storica di qualunche cosa è tale per le sue fattezze tutte, accidenti e proprietà, che fa errare molti, i quali particolarizzando aggiungono al vero che si vede, che si tocca e che si gusta, quello che s'intende da chi l'intese da altri che nol vide, nè l' intese da chi il vedesse, nè cura che[4] di contare cosa nuova e pellegrina. Questo, con la diversità dei costumi et uso differente delle cose procedenti dalla variazione de' tempi, ha fatta molta confusione tra gli scrittori moderni contendenti se noi abbiamo o siamo senza il cinnamomo, del quale scris-

[1] *Ritengono per la parte del nome greco.* Stamp. *hanno nella loro denominazione la parte del nome greco.*

[2] *Parte,* cioè *intanto.* Stamp. *a parte.*

[3] Apografo Rinucc., ora Magliab. Questa copia mi ha reso buon servigio per qualche non dispregevole variante, mentre quella in che si abbatterono i primi editori fiorentini era, per loro confessione, piena di scambiamenti e d'errori: de' quali se alcuno pur ve ne resta inemendato, vien rimesso al discreto giudizio del lettore gentile. Sarà poi tenuto sempre caro il presente discorso, che nella sua picciolezza scusa per l'erudizione il più lungo trattato, e che malgrado delle necessarie mende riconosciute dal proprio autore nella Lettera CVIII, meritò che il celebre Andrea Cisalpino (*Appendix ad Libros De plantis, et Quæstiones peripateticas, Romæ, ap. Aloys. Zannetum,* 1613) ne facesse ampia ed onorevole memoria.

[4] *Che.* Stamp. *se non.*

sero Erodoto, Teofrasto, Dioscoride, Plinio, Galieno, et altri. Amato Lusitano [1] si crede che tutte le specie del cinnamomo scritte dagli antichi si possano ritrovare nella cassia d' India di Lisbona, come [2] restassero i Portughesi colpati di poco diligenti, se nelle navigazioni loro all'Indie orientali non si fosse discoperta sì ricca cosa, chente è il cinnamomo. E se Andrea Laguna avesse creduto il medesimo, non arebbe reputato che gli avesse donato colui che gli diede un pezzo di cinnamomo ritrovatosi, siccome egli dice, nella sepoltura di Maria sorella d'Onorio e d' Arcadio, discopertasi nel pontificato di Paolo III. Dice egli bene, che in Venezia si ritroverebbero tutte le spezie della cassia lignea; et alla costui opinione si accosta il nostro Mattiolo, e il Fuchsio a quella del Portughese. Furono in India modernamente Garzia d' Orta portughese, e Cristoval Acosta affricano: quegli ne' suoi dialoghi [3] esamina la natura di molti aromati e medicine; e questi, raccolti i concetti del detto, ha compilato un libro in lingua castigliana, intitolato: *Tratado de las Drogas y Medicinas de las Indias Orientales;* seguitando in tutto, come egli dice, le determinazioni di quell' altro. Scrissero amendue diffusamente della natura del cinnamomo. La conclusione molte volte replicata da amendue, e da nessuno di loro provata, è, che la cannella fine, la quale si porta dall'isola del Zeilan, sia il vero cinnamomo scritto dagli antichi; e la cannella del Malabar e della Iava, che i Portughesi addimandano *di mattos*, e vuol dir salvatica, sia la cassia lignea de' medesimi, e l' una cosa e l' altra essere una specie stessa differente fra sè per lo più e meno; [4] la diversità de' nomi esser cominciata in Persia, dove portandole i Chini per la naviga-

[1] *Amato Lusitano.* Sotto questo nome è conosciuto Giovanni Rodrigo Amato, medico portoghese, ebreo d' origine, nato a Castelbianco nel 1511, e autore dell' *Exegemata in priores duos Dioscoridis de materia medica libros; Antuerpiæ*, 1536. Il Mattioli nel commento au Dioscoride non la perdona *alle bugie e alle favole di questo matto (volsi dire Amato) Lusitano*, chiamandolo a muta a muta *insensato e pazzo da catena.*

[2] *Come.* Stamp. *quasi.*

[3] *Ne' suoi dialoghi.* Si stamparono in Goa nel 1563 con questo titolo: *Coloqios dos simples o drogas da India;* e ristamparonsi in italiano da Annibale Briganti, in Venezia 1576. Anche dell' indicata opera di Cristoval (Cristoforo) d' Acosta hassi una traduzione del Guilandini, edita in Venezia nel 1585.

[4] *Per lo più e meno.* Stamp. *poco più o meno.*

zione d' Ormuz, essere stata chiamata la cannella fine *d' Archini*, che vuol dire legno de' Chini; e l' altra più bassa mercanzia de' marinari e della povera gente, sì allora come oggi, aver ritenuto il nome *Malayo comune Caismanis*, che vuol dir legno dolce passato d' Ormúz in Soria et in Egitto; la migliore *di Archinì* essere stata chiamata cinnamomo, e l' altra cassia lignea di *Caismanis*. Et è da maravigliarsi di questo Acosta, che mostrando come l' una cosa e l' altra passasse di qua agli Arabi et a' Greci, ei dica appresso, che i medesimi non conobbero questi semplici. I fondamenti di questi due dovevano per ragione risolvere questa difficultà e trovarne il vero; ma non si può dire che sia ben fondata l' opinione loro, ancorchè ella sia molto aiutata da quello che dice Galieno, che ci aveva alcuna spezie di cinnamomo la più imperfetta, che era come la cassia lignea della migliore specie: donde si può argomentare, che tra il cinnamomo e la cassia a' tempi loro non avesse altra differenza che del più e men buono. Anzi dice Galieno, che la cassia si trasmutava in cinnamomo, e che la natura di questo universalmente era simile a quella dell' ottima cassia. Per lo che, se la cannella d' oggi e la più imperfetta è la cassia lignea degli antichi (di che par non si dubiti), sarà vero dire,[1] che l' ottima cannella di questi tempi sia simile alla natura del cinnamomo. Ma altramente par che ne persuadano le note con le quali ce lo dipinsero i medesimi scrittori de' detti tempi; de' quali il fondamento principale (per venire al vero di quello che si cerca) è il raccontare quella parte nella quale[2] disegnano quelle qualitadi che essi videro, toccarono e gustarono, in che non avevan luogo d' ingannargli le altrui false relazioni. Fa Dioscoride più specie di cinnamomo, e dice nomarsi da' luoghi dov'ei nasce, e credersi migliore quello che, per rassimigliarsi alla cassia Moseleite, si addomandava Mosilitico. È di questo il fresco di color nero, che tende dal vinoso al cenerognolo, liscio, sottile di ramo, cinto di spessi nodi, e odoriferissimo. Darà[3] indizio dell' ottimo la proprietà del suo giocondo odore;

[1] *Dire.* Stamp. *il dire.*

[2] *È il raccontare quella parte nella quale ec.* Il Ms. leggerebbe: *si dee raccontare quella parte che ec.*

[3] *Darà.* Stamp. *dare.*

et in quello massimamente che era più in uso e di odore prossimo alla ruta et al cardamomo: approvasi [1] l'acuto e mordente al gusto con certo calore salso; e che ci era il terzo simile al Moselitico, nero, odoratissimo, denso di sarmenti, e con nodi rari. Plinio, dopo aver raccontato l'istorie degli antichi a suo diletto, e dopo aver detto [2] che l'armata di Alessandro ne sentì l'odore costeggiando l'Arabia, soggiunse: *tutte bugie, chè 'l cinnamomo o cinnamo nasce nell' Etiopia, ch' è congiunta con Troglodite;* che è anche opinione di Tolomeo, chiamandola Trogloditica cinamifera. Ma Plinio, seguendo il proposito suo, poi d'aver faticato in figurarci la pianta, soggiugne che la miglior parte delle vermene era nella parte più sottile per la lunghezza d'un palmo, e dopo questa, quella che gli succede, ma più corta, e così per ordine; il peggior di tutti, quello che è presso alle barbe, per esservi poca scorza, nella quale era il colmo della grazia, e perciò stimarsi più le vette, dov'è più scorza: ma il legno essere in fastidio per l'acutezza dell'origano, e chiamarsi legno cinnamomo. Trattane il prezzo, e soggiugne che fecero alcuni due maniere di cinnamomo, il bianco e il nero; e già stimarsi il bianco, et allora per lo contrario stimarsi il negro, et il vario anteporsi al bianco. E trattando della cassia, diceva [3] che ella era uno sterpo che nasceva presso ai campi del cinnamomo, ma ne' monti, di vermene più grosse, e di buccia, anzichè di scorza, più sottile: la quale, al contrario del cinnamomo, era a proposito votarla, e farla più leggieri. Galieno cel pone innanzi con queste note: *Deve adunque l'ottimo essere odoriferissimo, e più d'ogni altra cosa spirare d'uno inesplicabile ma gentilissimo odore; deve parimente essere caldissimo, e mordace al gusto, ma non però tanto, che masticandolo offenda il palato; e dee aver un colore come se si meschiasse latte con qualche color negro e con un poco d'azzurro insieme;* e dice poco più oltre, che *ogni cinnamomo nasce d'una radice a guisa di un piccolo albuscèllo, e tale avere sei, e tale sette virgulti, o pochi più, ma non tutti d'una medesima lunghezza, avvengachè la maggior*

[1] *Approvasi.* Stamp. *accordarsi.*
[2] *Dopo aver detto.* Il Ms. ha *dipoi*, senza più.
[3] *Diceva.* Stamp. *Dice.*

di tutte non ecceda la lunghezza d' un mezzo piede romano.[1]

Questo dissero gli antichi del cinnamomo; e pare che si possa di mente loro statuire che il cinnamomo nascesse nella Trogloditica: perciocchè, se bene Dioscoride lo fa nascere in Arabia, com' ei dica averne di quella che si chiama Moselite, viene in un certo modo a confessare ch' ei nascesse anche nella Trogloditica. Donde manifestamente si coglie,[2] che la cannella del Zeilan non può essere la medesima cosa che il cinnamomo, poichè i luoghi dove nasce l' una cosa e l' altra sono così distanti. Pensossi il Cristoforo d' Acosta,[3] che questo nome Moselite facesse a provare l' opinion sua, dividendolo, siccome io avviso, in due parti, quasi che volesse dire *Seilao* e *Mo*, cioè montuosa: onde avvertisce gli speziali, che ne' componimenti delle medicine che ricercano il cinnamomo, pongano cannella del Seilan, che è isola montuosa, non si ricordando per ventura che Plinio, al 29 capitolo del suo sesto libro, pone il porto Moselite nella falda dell' Etiopia, che vien fuora della porta del mar rosso, con queste parole: *Più oltre il seno Abalite, la isola di Diodoro ed altre diserte;*[4] *e per la terra dentro, diserte altresì la villa Gaza e 'l promontorio e porto Moselite, donde si porta il cinnamomo;* il qual promontorio e porto sono pure da Tolomeo posti nel medesimo luogo, e chiamati da lui Monsilone. Nè si dee da noi[5] stimare che così come riferirono già altre menzogne del cinnamomo, che fusse bugia che egli quindi si portasse: perocchè l' altre isole[6] erano già tutte discoperte, il mar rosso navigato da' Romani in quei tempi è ben descritto da Plinio; non pure quello, ma la navigazione da quella costa infino all' isola Taprobana. Molto maggior forza ha l' argomento che da per se stesso scoppia contra la costoro opinione dalle note che gli antichi scrittori attribuirono al cinnamomo. Perocchè noi non possiamo stimare che sì fatti uomini s' ingannassero in dire, che del cinnamomo ne

[1] GALENI *Opera*, *Quinta Classis*, pag. 105. Venetiis 1556.

[2] *Si coglie*, cioè *si comprende*. Stamp. *si raccoglie*.

[3] *Il Cristoforo d'Acosta*. Nello stampato è ommesso l'*il*, forse per quella legge de' Grammatici, che i cognomi debbano andare senz' articolo quando son preceduti dal nome proprio.

[4] *Ed altre diserte*. Il manoscritto *per al tutto diserte*. Lat. *et aliæ desertæ*.

[5] *Da noi*. Manca al Ms.

[6] *Isole*. Stamp. *favole*.

aveva del bianco, del nero e del vario, non avendo mestiero l'altrui relazione in quello che essi vedevano e gustavano per se stessi. Fanno essi adunque diverse specie di cinnamomo; e comecchè Dioscoride lodi il negro, Galieno approva il vario, che è il color che risulta dal bianco e dal nero mischiato con l'azzurro. Ma se oggi alcuno dicesse che la cannella nera è migliore che non è la rossa, o pure [1] la varia e la bianca, come di cosa senza dubbio, non se ne terrebbe conto nessuno; [2] perocchè la cannella di sì fatti colori ha già perduta la sua perfezione. Non seppe svilupparsi di questa difficultà, veduta da lui, Cristoforo d'Acosta; e senza citar gli autori o dichiararla, se ne spaccia con dare un tale avvertimento, che avvenendoci a cinnamomo o cannella di questi colori, dobbiamo intendere che ella è dannata già, o è in via alla putredine: tanto era lungi la sua conclusione dal ritrovare per le note degli antichi il vero cinnamomo; essendo a lui nota di putredine quello che era allora segno di perfezione e specifica differenza. Ma i medesimi scrittori antichi parlano di questo semplice, come d'un legno che abbia tutte le sue parti, e non d'una sola scorza, qual è la cannella. Il che notò bene il Mattiolo, contro alla costoro openione scrivendo sopra il capitolo del cinnamomo di Dioscoride, il quale in tal maniera ne parla, assegnandoli rami, nodi et altre parti, che[3] legno dobbiamo stimarlo. E come che Plinio in tutto quel capitolo nel quale egli esamina qnesta materia, lo intenda per legno, chiaramente lo dice, egli dove, ragionando delle note della cassia, ancora che egli stimasse che ella si votasse in quella favolosa maniera, dice che sopportava la spesa a votarla, contra quello che si faceva nel cinnamomo. Donde si cava che per questo nome cinnamomo non s'intendeva una scorza, ma nna vermena con suo legno, scorza, rami et ogni altra sua parte. Et è di qui manifesto, che la cannella del Zeilano non è la stessa cosa che era il cinnamomo; nè si pnote, al parer mio, porre una conclusione, che ogni parte risponda a quello che del cinnamomo scrissero gli antichi, e [4] tolga tutte le difficultà che se le potessero muovere: non perchè io stimi che

[1] *Pure.* Stamp. *più.*
[2] *Nessuno.* Stamp. *alcuno.*
[3] *Che* Stamp. *per le quali.*
[4] Qui lo stampato ripete inutilmente il *che.*

noi manchiamo di questo semplice, ma perchè si vede manifestamente che furono gli antichi intorno a questo e molte altre cose mal ragguagliati; come del luogo dove dicevano nascere, addivenne, dal quale prese il cinnamomo nome di Moselitico: cosa al tutto fuori del vero, perocchè di questa terra . . . .[1] esce molto avorio, mèle, burro, miglio et altre cose necessarie al vitto; ma droghe e spezierie di nessuna sorte.

Nè si può stimare vero, nè è verisimile quello che Plinio conta, che si perdessero le selve del cinnamomo per quell' incendio fatto,[2] e massime dalla vampa che menano i venti australi in quelle parti e in queste d' India; perocchè, com' e' vengono di sopra al grande oceano australe, menano con esso loro molta tempesta di tuoni, di lampi e di pioggie: che se si fusse attribuita quell' arsura ai venti che vengono di verso l' Egitto, e di lungo tratto sopra l' Etiopia superiore, potevamo più facilmente accostarci a quella opinione. Ma se quella vampa fu cosa accidentale, perchè non tornò la terra a produrre quelle piante che ella spontaneamente innanzi producea, come noi veggiamo accadere nelle selve cedue, o in quelle che per alcuno accidente s' abbruciano? Se era quell' incendio cosa ordinaria e causato da' venti che tirano sempre nella stagion loro, come si coglieva il cinnamomo di quei tempi? Nè si dee credere che non si sia potuta mantenere viva la pianta del cinnamomo, così come alcuni dicono che non si è potuta mantenere quella del balsamo, non valendo la similitudine quando pur fosse vero che non si ritrovasse oggi il balsamo; chè pur credono molti che si ritrovi, portandosi di Costantinopoli un tal liquore che esce della guardaroba del Gran Turco come balsamo, con molte delle qualità assegnatelí da coloro che anticamente esaminarono la natura sua. E da un Arabo fu portato in qua un fiaschetto d' un liquore che egli, in suo linguaggio, pur balsamo addimandava; il quale si diffondeva sopra l'acqua senza apparirvi macchia nessuna; e rappigliava il latte,[3]

[1] La parola mancante, secondo il Ms., è *Cabescia*.

[2] *Per quell' incendio fatto.* « Imperocchè scrive Plinio al XIX capo del XII libro, che già furono abbrusciate molte selve di cinnamomo, con queste parole: *Il prezzo del cinnamomo fu già mille denari, ma crebbe dipoi la metà, essendo (come dicono) state abbrusciate le selve per l' ira de' Barbari.* » MATTIOLI, *Com. Diosc.*, 1, 13.

[3] *Rappigliava il latte.* Stamp. *rappigliato in latte.*

ma nuotandovi sopra vi faceva sonagli, come sopra l'acqua fa l'olio. Sparto ne' panni lani, gettatovene sopra e poscia lavatl, non rimanevano netti interamente. E questo liquore che portava costui dalla Mecca, credo io certo che e' fusse balsamo, ma con qualche mistura. Ma posto che non si sappia questa pianta e non si trovi, non conchiude che ella sia spenta; e quando pur questa, non perciò quella del cinnamomo. Nè fu buono l'argomento a conchiudere che il cinnamomo nascesse nella Trogloditica per uscire del predetto Moselite, e chiamarsi per quel nome; perchè anche la punta che, uscendosi dalla parte del mar rosso, dalla parte d'Etiopia sporge in fuori, e che oggi si addimanda *capo di Guardafu*, anticamente fu chiamata *Aromatum Promontorium*, non perchè vi nascessero aromati, ma perchè uscendo di queste parti d'India e incamminandosi per l'Arabia e per l'Egitto, andavano i navili a riconoscere quella punta, e ne' luoghi detti di sopra facevano la prima scala; donde gli antichi credettono che tutte le spezierie e le droghe che nascono nelle parti d'India, nascessero nell'Arabia; et altresì dove nasce l'incenso e la mirra ensecofora e l'aloè. Ma ne' libri de' nostri mercanti si troverrà anco scritta *Chermisi di Spagna*, avvenga che ei nasca nell' Indie occidentali; ma per far testa nella città di Sibilia,[1] donde si diffonde in ogni altra parte, venne a chiamarsi *Chermisi di Spagna*. Chiamasi parimente la buona trementina viniziana, non avendo[2] in Venezia se non un canale d'acqua salsa, dove non nasce trementina. E 'l gengiovo che va di queste parti per via d'Alessandria in Italia, si chiama d'Abuli, che vuol dir di Dabul, scala di questa costa tenuta da' Mori; avvenga che del gengiovo ne vada alla Mecca di Calicut, da Cunamor, Barzalone e Baticala, e dal medesimo porto di Dabul, dal quale, qualunche la cagione se ne fusse, tutto prese il suo nome. In maniera che quello che ingannò gli antichi, non pure nel cinnamomo, ma nel licio et in molte altre cose delle quali assegnarono per patria il luogo dove elle facevano testa et erano tutte quindi portate, come i discorsi sono i medesimi, va ingannando ancora i moderni. Non solo adunque la terra che genera, ma

[1] *Sibilia*. Stamp. *Siviglia*.
[2] *Non avendo*. Stamp. *sebbene non è*.

il luogo dove grandemente si tratta d'alcuna cosa, le dà il nome: dal quale non si può, nel vero, argomentare de'suoi natali; e facendosi, ne rimane altrui ingannato, siccome io stimo che avvenisse agli antichi non pure in questo particolare, ma nella grandezza della pianta ancora: di che veggio essere tra loro molta varietà. E se non fusse errore in quel testo, si potrebbe desiderare in Galieno la solita esplicazione, scrivendo egli che la maggior vermena del cinnamomo era di mezzo piede romano. Et in altro luogo dice esserne stata portata a Roma una pianta tutta intera in un *arasso* della grandezza di quattro cubiti; e vorrebbe egli per ventura dire quello che disse Plinio, che i pezzi che si facevano delle vermene del cinnamomo, erano della grandezza di mezzo piede, poco più o meno. Ma essendo le parti estreme delle vermene le più pregiate, come queste erano e le più sottili e le più corte, sarebbero di queste la maggior parte di quelle che erano portate a Roma, e stimate la grandezza di tutta la pianta; per donde,[1] come di cosa maravigliosa, facesse menzione Galieno di quella di quattro cubiti. Considerando molte volte (come di farlo dà ampia comodità il lungo tempo che si pone nel viaggio lunghissimo che è da Lisbona in India) quello che dicono gli antichi in materia di questo semplice, e le note con le quali lo particolarizzano, perchè in ogni tempo si potesse conoscere e testificare come in effetto non lo facevano differente, quanto alla sostanza, dalla cassia lignea, se non per nota di migliore e di peggiore. E veggendo altresì essere tenuto per vero che sia la cannella d'oggi, o tutta o la peggiore, la cassia lignea degli antichi; e notando ancora che i medesimi parlano del cinnamomo, comecchè un legno sia, ma non per quanto[2] e' dichiarano che la scorza era stimata, e non il legno, al quale dànno il suo nome differente dal cinnamomo, chiamandolo legno cinnamomo, dichiarato del tutto inutile quasi in ogni cosa, come fu dottamente avvertito da Mathias de Lobel; stimai sempre che l'openione de' due medesimi Aorta[3] et Acosta, recitata di so-

[1] *Per donde.* Stamp. *donde.*
[2] *Non per quanto.* Veggasi lo Spoglio, ove ne sono altri esempi. Stamp. *non pertanto.*
[3] *Aorta.* Cioè il sopraddetto Garzia d'Orta, o da Orta. *Garcias ab Horto, o de la Huerta* (del giardino).

pra, mancasse più d'esplicazione che di verità. E certo, che il dire che la cannella del Zeilan è il cinnamomo, e per non poter dichiarare in che modo avvenga che la nera e la varia sia la migliore, come dicevano gli antichi del cinnamomo, dire che ella è o guasta o in via a guastarsi, è tanto come arguire da insensati uomini così fatti, o pur è un mostrare la debolezza della propria openione.

Condottomi in India, e veduto più volte nella terra di Malabar, del Canarà ed in questa di Goa la pianta della cannella, che chiamano *di mattos*, le fattezze e le qualità di tutto lo sterpo così sopra la terra verde, come tagliata e secca; e veggendo delle vermene bianche, delle nere e delle varie, stimai non potere essere al tutto [1] il cinnamomo che la stessa pianta, della quale nell'isola del Zeilan mondano la buccia per la cannella tagliata del suo cesto con tutte le sue parti, e condotta nel paese nostro. Et avendo per due anni continui dato cura e danari a persone, che andavano in quell'isola, di portarmi piante di cannella di quella terra per chiarirmi dell'openione mia, la seconda volta mi furono portati due fasci grandi d'alberi o sterpi della detta, con tutti i rami, foglie, scorze et altre parti, come furono fatte dalla natura: alla vista delle quali mi certificai che il cinnamomo degli antichi non era altro che il gambo della cannella spiccato dal suo cesto, così come lo creò la natura, convenendole tutte le note vere che gli antichi le attribuirono; essendo primieramente di natura cedua, sicchè si spicca la scorza tagliando i gambi di tre anni in tre anni. I colori, con i quali ce la dipinsero, tutti vi si veggiono, e particolarmente vi è questa sorte specificata da Galieno, come se fosse un negro spartovi sopra latte e mischiato con azzurro: differenza tanto singolare e particolare, che quando nessun altro argomento vi fusse, questo sarebbe bastevole a far risolvere altrui in questa openione. L'altre spezie raccontate da Plinio del bianco e del vario vi si veggiono altresì, ma molto più quella che diceva Dioscoride, che era molto approvata, che tirava dal vinoso al cenerognolo: la qual nota, comecchè ella convenga alla semplice cannella (argomento a provar l'openione de' moderni), nello stesso legno e nella buccia si scorge

[1] *Al tutto.* Stamp. *altro.*

in maniera, che in questa parte non riman luogo da dubitare.

Quello che dissero Dioscoride e Galieno, dell' odore gentilissimo del quale spirava il cinnamomo, poteva fare altrui dubbio in questa openione: imperocchè le cose che danno di sè odore, come è il musco e 'l zibetto, l' ananas e 'l cedro, tosto che e' si comparisce dov' e' sono, fannosi subito sentire; il che non avviene della pianta della cannella, la quale non dà odore nè secca nè verde: che [1] fa difficultà non meno alla detta openione, che ella si faccia a questa; perocchè entrandosi in alcuna stanza che sia piena di finissima cannella, non se le sente odore. Ma tira fuori di questa difficultà o coltello od altro argomento, o pure la stessa mano, non solo rompendo una delle vermene, ma riscaldandole solamente, e fregandone un pezzo con l' altro; col quale moto esce fuori quell' odore giocondo del quale favellano gli scrittori nominati di sopra. Nè è necessario mettere le cose odorifere alla presenza loro senza altramente alterarle per sentirne l' odore; ma [2] dell'ambra veggiamo che senza distemperarsi non ha odore che diletti. Ma il sapore della cannella del Zeilan per se solo poteva bastare a far conoscere o che ella era l' ottimo cinnamomo, o una delle spezie migliori; perocchè andando col suo calore a scottare il palato come farebbe il pepe, se gli discuopre una dolcezza per compagna soave tanto, che non sa 'l gusto risolversi se è maggiore l' offesa la quale riceve dalla caldura, o 'l diletto che gli porge la dolcezza; e, come di ciò molto in dubbio, si rimette molte volte a farne l' esperienza con tai pezzolini: nota particolare attribuita da Galieno al cinnamomo, e che fa differente la cannella del Zeilan da quella *di mattos*, che nasce nel Malabar. La quale menando seco molto ardore, manca del temperamento di quella dolcezza in maniera, che ne rimane la bocca abbruciata e discontenta; e comecchè al tatto et alla sola vista si conosca l' una e l' altra, la differenza propria è quella del sapore, veggendosi nelle parti basse di queste piante i ramuscelli secchi, cioè senza sostanza di legno; che è quello che vorrebbe dir Plinio, poichè tutto il legno aveva da comparire in Italia secco, come noi veggiamo a piè degli alberi nelle selve

[1] *Che.* Stamp. *il che.*
[2] *Ma.* Stamp. *e.*

fondo, che per povertà di sole restano i rami da basso vani e senza sostanza. El gambo tra nodo e nodo è liscio, e presso al piè della scorza tanto sottile, che meritamente farebbono gli antichi poca stima di quella parte, nella quale non si distingue bene la prima buccia dalla scorza; e'l legno masticato e tenuto in bocca, dà di sè alla fine alcun sapore della scorza, benchè piccolo: in maniera che io mi persuado che e' sia e fosse più da disprezzare per essere scipito, che perchè egli avesse l'acutezza dell'origano. Per donde non posso non mi maravigliare, giacchè fino allora e' non era in conto alcuno, di come e' si portasse in Europa, stante il costume del votare la cassia; nè si può stimare che d'altronde procedesse che dal sentirvisi alcun sapore della scorza; ma verrebbe dipoi per l'abbondanza di questa droga a disprezzarsi. Ma chiamandosi in Persia questa cannella *d'Archini*, che vuol dire, com'e'dicono, legno de'Cini, venne a durar quel costume quanto durò il tratto di quelle genti; e dagli Arabi che loro succederono nel tratto, gente di finissimo intendimento, sarebbe raffinato il costume di votarla con l'esempio dell'altra.

Puote altrui parer maraviglia, se nasceva il cinnamomo nell'isola Taprobana, che è l'isola di Zeilan, che gli ambasciadori d'un re di quell'isola, che andarono a Roma nel tempo di Claudio, raccontando le maraviglie della terra loro, non facessono menzione alcuna del cinnamomo, giacchè tanto si pregiava nelle parti nostre. È vero che se quei Negri fossero stati uomini avvisati, averebbono dovuto raccontare del cinnamomo, e tacere che della terra loro non si vedesse l'Orsa, e, che è peggio, le Gallinelle [1] che continuamente si rivolgono loro sopra la testa, e che di quivi si vedessero i Sericani. Ma così è, che quei popoli allora [2] innocenti, non avvezzi a vedere visi strani nè ad andare per l'altrui terre, essendo proibita la navigazione per la legge di quei Gentili, non avranno curato [3] nè sapere, nè malizia, e avranno risposto alle dimande che erano loro fatte, quello che veniva loro alla bocca, dispiacendo

[1] *Le Gallinelle.* Le Pleiadi o Iadi.

[2] *Allora.* Nella Stampa è dopo *vedere.*

[3] *Non avranno curato.* Il Ms., invece, *non arebbono curato;* e così appresso pone al condizionale tutti i futuri perfetti: *avranno risposto* (*risponderebbero*); — *vi sarà stato* (*avrebbe*); — *se l'avranno taciuto* (*sel tacerebbono*).

a ciascuno, per semplice che e' sia, sciorre la lingua a dire — *io nol so*, — dove la domanda fusse di cosa ch' ei non sapessero. Ma come in quei tempi si stimava che il cinnamomo nascesse nella Trogloditica o nell'Arabia, donde egli era portato nelle parti nostre, non vi sarà stato chi loro abbia domandato di questo particolare, et essi se l' avranno taciuto. Se uno de' nostri fosse condotto in parte dove non nascessero nè si sapesse che ne' paesi nostri nascano agli, che nascono in ogni parte, non porrebbe questa per una delle doti principali della terra nostra, facendo dispregio l' abbondanza in ogni parte; intanto che in quell' isola del Zeilan si vende un *Bar* della più fine cannella, che sono 360 libbre [1] di 16 once, a sei e sette *parafini* [2] di 6 reali l' uno; e questo adesso che i Portughesi stanno in continua guerra con il Ragui [3] signore di quell' isola, chè altrimenti in tempo di pace costava quello che si spendeva a farla tagliare: per donde [4] non è maraviglia, se come di cosa vile non ne fecero menzione quei Negri.

Essendo adunque l' albero della più fine cannella il vero cinnamomo, ei nasce nell' isola del Zeilan, che è l' antica Taprobana, et è oggi chiamata da tutti gl' indiani Cingal; e nasce in ogni parte d' essa, ma particolarmente ne' luoghi bassi che veggiono la marina. E dicono alcuni, che navigandosi lungo quell' isola, se ne sente l' odore: cosa detta da Plinio, il quale referisce che l' armata d' Alessandro Magno costeggiando l'Arabia, sentì l' odore del cinnamomo; e, come sopra si è detto, veggiamo che la cannella nè secca nè verde senza alterarsi non ha odore. Ma [5] a coloro che vengono di lungo tratto di mare, appressandosi a qualunche parte di questa terra d' India, si rappresenta un odore soavissimo indistinto, che nè di mare nè di terra si può determinare, se non che il senso ne rimane grandemente soddisfatto, come fusse un composto dell'odore che gettano le piante di quella costa, le quali stanno fiorite il più del tempo; e di molte sono i fiori odoriferissimi, come della

[1] *Che sono* 360 *libbre*. Francesco Carletti, ne' suoi Viaggi, fa del *Bar* un peso di 400 libbre.
[2] *Parafini*. Così anche il Ms. Forse *xarafini* o *serafini*, notati altrove.
[3] *Ragui*. Stamp. *Ragni*.
[4] *Per donde*. Stamp. *donde*.
[5] *Ma*. Stamp. *bensì*.

Manga salvatica e dei Cagiù: intantochè quando si naviga terra terra, e tirano venti terreni, non sa altri saziarsi del gentilissimo odore che portano seco, il quale stimerebbero per ventura che e' fosse proprio degli alberi della cannella; i quali sono sterpo non dissimile nella sua figura ad un corbezzolo, o ad un cespuglio di nocciuoli giovani. Tra le sue barbe, come che un cesto ne abbia molte, una sola, la più grossa, si ficca in terra; e questa ne ha dipoi dell'altre più sottili. Escono di un solo cesto sei e sette virgulti, alti quattro braccia, che allora hanno la grossezza convenevole per mondarne la cannella. Le ramitelle che sono presso al piede, come addiviene agli alberi che sono nelle selve fonde, si seccano. Le foglie nella figura sono simili a quelle dell'alloro, circondate da una linea piana, che hanno una costola nel mezzo per lo lungo, et altre due, che, congiungendosi con questa nella punta e nel picciuolo, fanno una figura ovata: da queste si muovono in traverso cotali fila tra costola e costola, come fossero una tela di ragnatelo. Hanno le vermene della cannella una cotal bucciolina sottilissima di colori diversi, secondo la complessione particolare della pianta, la posizione e 'l tempo e la parte, chè tutte queste cose concorrono a fare il color vario. Perciocchè nel piede, come [1] sia la pianta grossa, è la detta buccia bianca, nella vetta nera, nel mezzo varia; onde in uno stesso gambo si veggiono molte volte tutte quelle differenze di colori, donde presero gli antichi occasione di fare diverse specie di cinnamomo; et in molti gambi si vede quel colore che diceva Galieno, come se fusse latte gittato sopra color nero. Altri gambi sono del color vinoso che tira al cenerognolo, come diceva Dioscoride; ma sotto questa buccia è la scorza che si monda per la cannella, la quale in quella del Zeilan è più sottile che in quella del Malabar; e sotto questa scorza è il legno, la materia del quale è leggieri e villosa, e nel mezzo ha il midollo di color rossigno, come quello dell'alloro, ma non tanto grande. Egli è legno di sapore insipido, se non che dopo di averlo pur masticato molto, vi si scuopre pure un poco dell'ardore della cannella, ma così debole che, se non vi si bada bene, non vi si distingue. Tra il picciuolo delle foglie e il gambo donde ella nasce, vien fuori

[1] *Come.* Stamp. *comecchè.*

un filo bianco, tondo e sottile, il quale si apre nella cima in piccole ramitelle o dita; e nella sommità di ciascuna di esse è una picciola boccia, che stando chiusa si rassomiglia al mignolo dell'ulivo, sì nella figura come nel colore: apresi in sei foglie, le quali nel piè si uniscono e fanno calice; e la sostanza del fiore, che sono sottili fila con la cima larga e tonda, sta appiccata nel fondo. Sono questi fiori di così gentile temperamento, che non sono tantosto aperti, che sono uccisi dal sole. L'odore non è giocondo, anzi grave alla testa e poco grato; il sapore astringente; et il frutto che nasce quindi, è una boccia non molto grande, e non dissimile nella figura ad una boccia di fior di cedro o di limone, che siede in un coppo siccome le ghiande: la qual boccia, verde nel principio, si va ingrossando facendosi pagonazza, e maturandosi tira al nero; quando è nella sua perfezione, è come una ghianda. È questa boccia una cappa, o vero buccia, dentro della quale si rinchiude il seme della pianta, che sono grani piccoli, come quelli del fico, di color giallo, senza odore, e del medesimo sapore della cannella, ma più dolci. Pasconsi gli uccelli di questa frutta, et i colombi salvatichi avidamente; onde si alloppiano in maniera, che stando sopra i rami dormendo, cade loro la testa ora da un lato et ora dall'altro, come a ebro che tracolla. Il sapore della scorza non è da tornare a descriverlo, avendosi, massime, tutto il giorno la cannella fra i denti. La scorza delle barbe è molto più cocente che quella del gambo non è, e masticata si rappresenta al celabro quasi olio di spigo, o come la canfora. Le foglie sono al gusto piacevolissime, et ancorchè elle non cuocano, masticandole, come fa la cannella, non le sono molto inferiori; ma le tenere e nuove, non pure non hanno questo gentil sapore, ma sono astringenti spiacevolmente, e fanno la bocca lubrica, come chi tenesse in bocca granella di pere cotogne. Cavasi dalla cannella distillata così verde la sua preziosissima acqua; ma non è men buona quella che insegna fare il Mattiolo.

Lo sterpo o albero della cannella di terraferma, che in rispetto di quella di Zeilan si chiama salvatica, nasce in tutto il Malabar e nel Canarà, e nel Concan fino all'altura di Goa; ma paiono queste piante, in rispetto di quelle del Zeilan, ve-

ramente salvatiche, essendo stoppàgnole, forchettute e con molti rami. La cannella che si spicca dalle piante del Malabar non cede di molto a quella del Zeilan, se non quanto è la scorza più lignea e più stopposa, di più acceso calore, e che nel palato abbrucia con men conforto. In quella che si coglie nel Canarà, si conosce già molta differenza; e quella del Concan per il sapore si riconosce appena: e così non ha dispaccio nessuna[1] di queste di terraferma, se non di quella di Coccino. L'altre note sono comuni a tutte le piante, sì degli uni come degli altri luoghi; e le foglie che abbruciando non iscoppiettano, possono trarre di dubbio coloro che inclinassero a far l'albero della cannella e l'alloro una medesima cosa.

CVI.

A Maria Sassetti ne' Bartoli, in Firenze.

Edita.

Le risponde facetamente del suo tanto stimolarlo a tornare, e le tiene altri propositi della casa e de' figliuoli.

Molto onoranda e carissima Sorella.

Non so come voi vi facciate a ire ordinando queste vostre lettere nel modo che voi fate, tirando giù l'una cosa dietro all'altra, che paiono nate e poste insieme, come i frutti che si binascono. È galante quello che voi mi dite che io non la carpii a venire in India, pensando di non sentire le novelline del parentado; chè per certo non fu mai chi dicesse tal cosa. Tuttavia fino a qui io non ho sentito cosa nessuna che mi abbia dato alterazione molto grande; e quando pure io le sentissi, io fo subito conto che elle più noia dieno a chi le scrive che a me. Tutte le vostre lettere e di madonna Nera contengono poco altro che questo mio benedetto tornare. Io non so in verità quello che voi vogliate farvi costà di me, perchè voi avrete sentito da Giovanni Buondelmonti, che io sono diventato uomo fantastico e di poca conversazione, e avvezzo a praticare con ischiavi; onde darei al parentado poco contento. Pur voi me ne stimolate tanto, che io sono forzato a contentarvene: ma non ha a essere oggi, nè domani, nè di questa settimana. Aspet-

[1] *Nessuna*. Stamp. *nessuno*.

tatemi pure, che io tornerò e tosto: così fusse con qualche avviamento buono!

Voi vi lamentate che vi sieno rovinate le case de' lavoratori: non so se per sorte ella fusse caduta in capo alla Biagiotta, e le avesse fatto qualche male: la colpa sarebbe vostra, o pure sua, chè doveva lasciarsi puntellare. Queste son cose ordinarie, come voi sapete, e bisogna far conto, chi vive d'entrate, che muore il bue e la pecora, o la casa va giù, o viene la tempesta; e far disegno di avanzare dell' entrate non riesce se non a chi ha altri assegnamenti da spendere. Non so quei quattro quattrini di sul banco de' Salviati quello che e' si abbiano fatto: vorrei pure che fussero andati crescendo per madonna Margherita nostra, sopra la quale mostrate di avermi scritto l'anno passato di certo vostro disegno; ma la vostra lettera andò a bere sopra una nave che si perdette, sicchè, come voi dite, io non la lessi; ma non venne dal malo scritto, che voi dite che era. E quanto alla Margherita, ella debbe, come diceva madonna Nera della Caterina, già aiutar cucire alla mamma, e con la sua buona ventura se ne andrebbe a casa sua. Io non ho su questo capo che dirvi, se non che voi procuriate due cose; cioè di travagliarvi con persone da bene, e che sieno gente trattabile e piana; e che se non sono degli Strozzi o de' Salviati, abbiano modo di persone riputate, e che abbiano qualche cosa da se, e facciano anche qualche cosa; chè altrimenti non si può vivere. E quanto a Ruberto, l'usanza di chi si allieva i fanciulli nello scrittoio è mantenergli col poco, perchè sempre si fa quel conto: — e' ci venne che e' non sapeva nulla; noi abbiamo fatto e detto. — E il caso suo non consiste nel salario d'un anno o di due, se non in farsi ben padrone de' negozi, e sopra tutto delle scritture; chè, come e' sappia questo, non gli mancherà ricapito, e sarà cerco egli, e non avrà travaglio nessuno: e per venire a intenderle bene, lasciategli pure spendere un paio d'anni, ancorchè e' non ne cavi altro costrutto, chè questo sarà il maggior guadagno che e' possa fare. Ditegliene da mia parte; e nel resto, perchè io non gli scriverrò, chè non ho tempo, potrete dirgli che io ho avuto molto caro sentire da voi che e' sia un buon figliuolo, e che quanto più va crescendo, tanto più gli conviene mostrare giudizio e intendi-

mento; e che lasci andare certe maniere fantastiche di contrastare in casa e di rispondervi, che io so che e' tiene: perchè di qui nasce essermi scritte de' casi suoi in queste parti mille novelle che non si convengono ad un giovane ben nato come è egli. Girolamo anch' egli mi ha scritto la sua lettera, che l'ho veduta volentieri: fategli vezzi e fatelo buono. Delle nuove datemi de' parenti e amici vi ringrazio. Buono è che ciascuno si vada accomodando e pigliando suo modo di vivere.

Quanto a Francesco, poichè i suoi figli vanno crescendo, come voi dite, se vi sarà modo di potergli tirare innanzi, come conviene, sarà buono. Nondimeno Dio gli ha fatti, e non gli abbandonerà. Sieno eglino allevati bene, che è quello che importa alla cosa più che tutto. Piacemi che suora Maria Benigna andasse sollazzando per coteste ville. Madonna Nera mi scrive che ella fu anche in Val di Bisenzio: non so se ella se ne sarà stata in capitale, chè l'aversi poi a rinchiudere è travaglio: pure, come si dice, chi gode una volta, non istenta sempre. Scrivendole, raccomandatemele molto, e così all'altre nostre cugine e parenti; che è quanto io ho da dirvi per la presente settimana. Raccomandomi a voi, e a Dio. In Coccino, a' 6 gennaio 1587.

Affezionatiss. fratello.

CVI bis.

Lettera di Giambatista Vecchietti[1] *a Bernardo Vecchietti, in Firenze.*

Gli conta i trambusti della Persia, e com' egli, uscitosene tra disagi e pericoli, si condusse, malato e senza un soldo ma con molti buoni libri, a Ormuz per andarne poscia a Goa dal Sassetti.

Li otto di settembre uscì di Tauris tutto il popolo, sentendosi venire l'esercito turchesco; e il re e 'l principe col campo rimase nella città, con intenzione, s' e' Turchi non fussero stati

[1] Il solo nome del gentiluomo fiorentino, nativo di Cosenza, e (come lo chiama Salvino Salvini) gran viaggiatore, letterato e posseditore finissimo delle lingue orientali, basterebbe a conciliar grazia e favore alla pubblicazione di questa lettera, quale trovasi nella Magliabechiana, Cod. 209, Class. XXXVII; tanto più che vi si parla ancora del nostro Sas-

in molto numero, d'uscirli incontro a combattere; ma in altro caso, di ritirarsi. E così s'intese aver fatto: perciochè non passando più lungo spazio di giorni otto, si ritirarono nel paese di Serican, il quale confina con Giorgiani, fermandosi nella principal città, detta Glenge. I Turchi entrorno nella città vota, e senza contrasto alcuno ne rimasero padroni; et il mese di decembre in detta città di Glenge fu ammazzato il principe. Li autori della sua morte furono alcuni delli suoi principali baroni, li quali se li erano prima ribellati, et egli li aveva prima rotti in battaglia presso a Casbino; e poi perdonatogli, gli aveva ricevuti in grazia, e li aveva in sua compagnia. Eglino, una notte che detto principe era briaco, hanno indotto un barbiere ad ammazzarlo; nè sono mancati altri de'principali, con loro insieme, che hanno tenuto mano a questo trattato, e da poi hanno messo in suo loco il principe detto Abutaleb, d'età d'anni 15 in circa. Non avendo el principe Abas, che si trovava in Corasan, maggiore d'età, voluto venire a loro chiamato, si son levati 3 di questi principali Persiani, et hanno ciascuno di loro occupato una principal città, cioè Casciano, Tesd, Sciras, ammazzando o scacciando i primi governatori, non però sotto spezie di darla al Turco, ma per propria ingordigia di comandare; facendo professione e dicendo tenerla e governarla per il medesimo re, ma in effetto non obediendo a nessuno, e facendo quello che a loro torna commodo, non essendo nessuno in questi tempi che lo possa vietare: di modo che oggi questo regno è un disordine grandissimo, essendo altrettanto vessato da le discordie che da li forestieri; e il re vecchio et inabile

setti. Girolamo Vecchietti, nella lettera sopra la Vita del fratello Giambatista, pubblicata da D. Iacopo Morelli nei Codici Mss. volgari della libreria Naniana (Venezia 1786) dice che « se ne passò in Ormuz. Funne governatore, e fatto montar sulle fuste, arrivò a Goa, e andossene ad alloggiare dal Sassetti, al quale egli poi in Firenze, udita la sua morte, ricordevole dello amico, fece la orazion funerale. » *La Relazione della Persia di G. B. Vecchietti a Sua Maestà Cesarea*, è inserita nella citata opera del Morelli, il quale, a pag. 106, ne avvisa: « Il Vecchietti dà un buon inteso ragguaglio della sua spedizione, nel 1586, nella Persia, de'fatti di guerra fra quel re e il Gran Turco (de' quali ebbe piena cognizione), della costituzione e delle forze della Persia; e per fine discorrendo della fortezza d'Ormuz, osserva ciò che d'imperfetto in essa gli parve, rapporto agli usi militari; e molte sue avvertenze espone sopra il modo di renderla più forte. Fu composta la Relazione l'anno 1588, nè mai è stata stampata. »

per la cecità, e il nuovo principe per la puerizia. Il re, per certi avvisi, dopo la morte del principe, si sa essersi transferito in Casbino, con disegno di passare in Spaan, ch'è 10 giornate più in qua. Intendevasi i Turchi disegnare di passar per la banda di Emedan da Bagadet e da Tauris: si dubita ancora che debbano passare verso Casbino; non era però seguita altra novità. S'intende nondimeno che 'l principe Abas, d'età d'anni 18 in circa, et il quale rebellatosi già dal fratello maggiore, avea seco guerreggiato in Cocassan e si riteneva per suo quel reame, mette un grandissimo esercito insieme, con disegno d'andare a combattere Tauris: a la qual cosa non so quanto si possa prestar fede. Talchè, lasciato lo stato e la Persia, io tra disagi, pericoli e spese, come potrà considerare, dopo la uscita di Tauris, che fu a li 8 di settembre, mi son condotto finalmente a Ormus, ammalato, (con grazia del Signore) a'29 di giugno, ma senza un soldo. Ringrazio però Dio, che mi trovo in paese di Cristiani; e se bene non ci conosco persona alcuna, ho pur trovato qua un mercante amico del signor Filippo Sassetti, il quale mi si è offerto. Non so però quanto questa proferta si estenda per ancora: pure credo non mi lascerà mancare commodità fino in Goa, dove è detto Sassetti. Di qua le flotte per Goa non partono fino a settembre. Vero è che sono qua alcune fuste che si spera che molto prima debbano partire per detta isola. Così, essendo con loro, cercherò d'imbarcarmi e condurmi a detta Goa per passare a Portogallo; che a Dio piaccia di condurmi a salvamento, non sendo per mia sicurezza altra strada da passare che questa, essendo stato osservato per il paese del Turco, e da tante persone visto, che in ogni lato dov'io capitassi, son certo che sarei riconosciuto. E di quel che segue darò avviso. Di tutti questi particulari darete parte all'ill.^{mo} Cardinale, et a Fiorenza al Ser.^{mo} Sig. Duca; al quale con ogni reverenza bascio la mano. D'Ormus, il dì 2 di luglio 1587.

(Fin qui in cifra,[1] *e quel che segue all'ordinario.)*

[1] *In cifra.* Bernardo Vecchietti con lettera del 14 aprile 1588 (Archivio Mediceo, Carte Strozziane, Filza CXXXVIII, c. 277) così ne dava ragguaglio al cav. Sergardi segretario: « Li dirò avere una assai lunga lettera da messer Batista Vecchietti di sua mano, data in Tauris, la quale vado diciferando; e gli ne manderò copia, trattando alcuna cosa di Persia. La lettera è del 6 luglio; e fra due giorni s'imbarcava per ire alla volta di Goa a tro-

Signor mio osservandissimo.

Io mi trovo, per grazia del Signore, giunto a salvamento a Ormus, con ragionevole quantità di libri; [1] e se non m' inganno, molto rari e belli; che a Dio piaccia farmeli condurre a salvamento. Piaccia a V. S. darne nuova al signor Cipriano, rindrizzandoli questa lettera. Ho poi per un conto a parl.e [2] un nuvolo di poeti, e intendogli assai ragionevolmente. Diane nuova V. S. al signor Strozzi et agli altri amici poeti, chè al mio ritorno, a Dio piacendo, poeteremo tanto, che straccheremo; e quando saranno stanche le paesane, ci appiccheremo a le forestiere, et e converso. Ricordo a V. S. che mi procuri, ma con una buona provisione, la lettura che già li chiesi in sino di Cairo, che me ne sento assai bene suffiziente:

Perchè di provvidenza è ben che io m' armi,
Acciò se 'l loco m' è tolto più caro,
Io non perdessi questo pe' miei carmi;

dice il nostro Poeta.[3] Gli amici e parenti saluterà tutti V. S. da mia parte, pregandovi a tenermi in loro grazia, sino al ritorno; che, con l' aiuto del Signore, dopo l' arrivo di questa, non doverrà tardare molto. Et a V. S. di tutto core mi raccomando: che il Signor Iddio la conservi felice e sana come desia. Domani o postdomani,[4] al più lungo, imbarco [5] con l' armata per Goa, avendomi caldamente raccomandato il capitano di qua al generale d' Ormus. Li 6 di luglio 1587. [6]

Di V.a Sig.a M.to M.ca

Ser.re e parente.

vare il Sassetti, e di là poi venire a Portogallo, per dove deve ormai essere in via. »

[1] *Con ragionevole quantità di libri.* Al suo ritorno alla patria portò un numero grande de codici orientali, scritti in lingua arabica, persiana e turchesca: una gran parte de' quali credo formi ora la ricca raccolta di codici orientali della Biblioteca Palatina di Firenze, ultimamente trasportata nella R. Laurenziana. — Così Giovanni Targioni Tozzetti nelle Notizie sulla storia delle scienze fisiche in Toscana ec. (per cura del ch. cav. Francesco Palermo), Firenze, dall' I e R. Biblioteca Palatina, 1852.

[2] *A parl.e* Così nel Ms.

[3] *Dice il nostro Poeta.* Nel XVII del *Paradiso;* e notisi la variazione, benchè lieve, di questo passo da come si legge nelle stampe.

[4] *Postdomani* per *posdomani,* come pur trovasi *postscritta* e *postscritto* per *poscritta* e *poscritto.*

[5] *Imbarco.* Cioè m' imbarco.

[6] Ricevuto li 14 d' aprile 1588. — Postilla del Ms.

CVII.

A Maria Sassetti ne' Bartoli, in Firenze.

Edita.

La sconsiglia di maritare con un vecchio la sua figliuola; e le dice, al solito, altre cose di famiglia.

Molto onoranda e carissima Sorella.

Parevami di avervi scritto, e al suggellare le lettere non trovai la vostra, che mi farà esser breve con questa. Io ho veduto tutto il discorso fattomi intorno alla Margherita vostra figliuola; e come ella è in Firenze, ed io sono in India, poco posso rispondervene. Dirovvi solo, che vedendo in queste parti quanto le mogli stieno mal volentieri senza 'l marito, o quanto male elle sopportino di averlo di legno o di pietra, che tanto monta com'è di 57 anni, io vi esorto a non fare sì laido accoppiamento;[1] perchè avere in capo a 3 anni, il più lungo, a pensare a'casi suoi, vi darà più travaglio allora che non fa adesso. Oltre a che, il mettere una bimba che nacque ieri, a rasciugare la bava a un vecchio cascatoio, potete immaginarvi che consolazione ella ne piglierà; e stando nel letto, uno avrà voglia di

[1] *Sì laido accoppiamento.* La Margherita si maritò in quel medesimo anno 1587 col capitano Francesco Carcherelli. Quanto all' esortazione del signor zio a non fare il veramente laido accoppiamento d'una fanciulletta con un vecchio sessagenario, la dee parer giustissima a ognuno, e più che mai grata alle donne: per maggior soddisfazione delle quali, io voglio aggiungere una similiada (direbbe il Sassetti) che si racconta in un manoscritto del cinquecento, molto propria all' appetito di esse, e a' lepidi avvisi di lui. — Stavano alcuni giovani fiorentini, di buona stirpe, insieme a parlamento; e per festa e giuoco vennero in disputa, se una giovane si doveva più contentare d'un marito di età d' anni 30 in circa, o di uno che fusse di 22 o meno. Chi diceva di 30, n' assegnava ragione che in quella età sono più gravi e maturi, e stanno la notte in casa, e stanno più assidui e continui con la donna. Chi diceva di 22 o meno, n' assegnava che in quella età sono più caldi, non ostante quello era apposto loro dell'andare spesso fuori la notte, tornare tardi, e stare meno con la donna che non fanno quegli di 30. E stando in questa disputa, per facezia ne dimandarono parere a madonna Bartolommea, donna di Tommaso Betti, donna facetissima e molto da bene; la quale rispose: che non ostante quegli de' 22 anni, o meno, andassino fuori la notte, e tornassino tardi a casa, tuttavolta, sempre che tornavano, tornavano giovani. — Se uno di trent'anni non è più da chiamarsi giovane, non ha torto il Sassetti a chiamar *vecchio cascatoio* uno che s' avvicina al sessanta.

scherzare, e l'altro starà pure a contare storie del tempo dell'avol suo. Sicchè, per mio consiglio, trattenetevela innanzi in casa più tempo, e mettetevi a comportare in questo fatto ogni altra cosa, perchè il tempo va incattivendo molto; e, se si potesse leggere le novelle del Boccaccio, direi che voi ne leggeste una di messer Ricciardo di Chinzica,[1] e vedreste che io vi consiglio bene. Quanto allo sconcio che la casa sentirà per uscire di quest'obbligo, io intendo che non sarà poco; ma non vi consiglio già a vendere la casa, perchè io so il travaglio che è a andare con le ciabature d'una parte per un'altra: oltre a che, ella non è sì gran palazzo, che Ruberto non possa in breve tempo mettere insieme quello che e' ne caverebbe. Ma il pensare egli che ella sia o fusse per farsi monaca per detto o voglia vostra, è cosa da poco cristiano, e da uomo di poco spirito; chè non vi è ragione nessuna per donde e' si debba meno fare frate, che ella monaca. E di questo sia detto a bastanza.

Mi dispiace sentire le rovine che voi mi contate della villa, come della casa caduta, del vitello e delle cavalle, che si può dire che Nostro Signore vi abbia tocco come Iob in tutte le cose. Pure vi ho sentito qualcosa di buono, che è stato l'intendere che la Biagiotta sia ritornata vostra mezzaiola: qualcosa sarà. Se io la ritrovo sul vostro, vedremo un poco se ella sarà sì schizzinosa, quanto io sentii già dire che ella era: che se noi ci mettiamo a fare alle braccia, o ella od io abbiamo a andare di sotto, e forse tutti e due.

Quanto al fatto di Ruberto, quel Francesco Franceschi è la più secca cosa che sia tra tutti i mercatanti. Suolsi avere pazienza sino ad un certo che, e poi andar cercando suo rimedio: nondimeno io sono, come se noi dicessimo, in India, e non posso darvene altro consiglio. Sarà ben travaglio a pensare che Girolamo cominci a guadagnare le spese per la prima cosa; se già voi nol metteste in Orsammichele a servire le Messe, dove quei cherici si vanno aiutando co' moccoli quanto e' possono. Quanto a'casi di Francesco, non ho che dirvene: noi nascemmo per avere in questo poca allegrezza, e noi dal canto nostro siamo così mala cosa, che non meritiamo altro: andremo così scorrendo tanto che noi ci morremo un giorno, e di qua non rimarrà

[1] *Una di messer Ricciardo di Chinzica.* Gior. 2, Nov. 10.

altro di nostro. Veggolo affaticato come voi dite, e mi maraviglio che e' possa il travaglio che egli ha preso del servire quel diavolo di quello Spagnolo. Pensomi che le cose di sua casa vadano scarse, e mi dispiace di non poterlo adesso andare aiutando di qualcosa; ed anche egli si è disaiutato da se stesso a mandarmi qua Orazio, il quale mi costa di buono a rimandarlo in là. Potete considerare che in così fatta pellegrinazione, come questa, io ho bisogno d'aiuto, e non che mi si scarichino addosso i soprossi di casa. La sua cognata ne rimarrà mal satisfatta, e me ne dispiace; ma abbia una buona pazienza.

Io non posso esser più con esso voi. Quando voi vedete o scrivete alle nostre monache, raccomandatemi a loro, e fale fare orazione da loro e da cotesti figliuoli vostri per me. Nostro Signore sia con esso voi. Addio.

Di Coccino, a' 27 di dicembre 1587.

Vostro fratello.

CVIII.

A Baccio Valori, in Firenze.

Edita.[1]

Tratta alcun poco delle lingue e de' caratteri de' Ginesi e d' altri popoli orientali; e tocca alquanto delle loro scienze e del loro governo; poi di alcune mende nel suo discorso sopra il cinnamomo, e parla del viaggio di Giovambatista Vecchietti.

Molto illustre signor mio.

Tante sono state le buone nuove ricevute da lei di se stesso, che io posso affermare a V. S. che nessun'altra lettera mi ha dato tanto gusto quanto la sua; perocchè[2] esser libero di pensare a'casi d'altri, sentire che ella si goda la villa d'Arcetri,[3] e insieme che 'l suo unico fino allora stia bene, e lei di salute,[4] sono tutte le cose che si potevano desiderare. Quello

[1] Collazionata con l'autografo Rinucc., ora Magliab.

[2] *Perocchè.* Stamp. *poichè.*

[3] *Si goda la villa d' Arcetri.* Godibilissima fra le molte che in quella beata collina sono sparse; e due soprattutto memorabili per avervi dettato la sua storia il Guicciardini, e i suoi scientifici trattati il Galilei.

[4] *E lei di salute.* Stamp. *ed ella ancora di salute.* Nell' edizione di Reggio male e arbitrariamente fu racconciato quel *suo unico fino allora* in *suo*

anello non aveva già bisogno di navi onerarie, perchè di Lisbona gliele mandassero: non so perchè tanta tardanza. Quella terra fa el peggior effetto negli uomini che io abbia veduto mai, e lo ho provato a[1] molte cose, ch'egli si fanno straccurati ne' servizi degli altri, e tenaci nel comodo loro. Parmi che Carlo Velluti sapesse che erano scusati i 60 scudi, quanto sia per pareggiare i nostri conti; e scrivendomi con gran fretta, perchè quelle navi partirono senza dar loro tempo, mi scrive che non gli mandava; ma quando e' venghino,[2] non mancherà qualche gentilezza per dilettare con la novità o la signora consorte o 'l suo figliuolo, che, già grande, avrà per ventura gusto di vedere egli ancora cose nuove.

Certi alfabeti ricevetti da lei in Lisbona, e gli portai qua meco; ma non fu vero che io ne potessi riscontrare cosa nessuna in queste parti. Nella Cina mi pare a me[3] che e'manchino d'alfabeto, e di caratteri o elementi semplici; e si servono di cotai figure che significano un concetto: le quali, come infinite, siccome sono i concetti molti a novero, rendono la scrittura loro difficilissima, comune a tutte quelle parti più orientali: come sono i Iaponi, e a Mezzogiorno i Giavi differenti tra loro di lingua, come li Svizzeri da'Caldei, stati già tutti una cosa stessa; mostrando gli occhi e 'l volto stiacciato che tutti sono o Chini o Tartari, chi ne cercasse o ne potesse vedere la quintessenza, difficile a ritrovarsi, perchè non si può andare per la terra a dentro. Ma di quei tanti loro miracoli, dirò a V. S. che Pietro Grifo,[4] che ella arà ben conosciuto in Pisa, nipote di Plozio, che adesso sono due anni che andò là, mi scrive che dalle molte ricchezze in fuori di quel re, che si ragunano con infinite sorte di tirannie, tutto el resto che si racconta di quelle maraviglie, sono bugíe espresse, pubbliche e notorie; perocchè nessuna giustizia, nessuna polizia, od altra cosa buona vi si

unico figlio allora; dove il dire *allora stia bene*, ci scatta molto dall'intenzion del Sassetti, che dice *suo* (già s' intende figlio) *unico fino allora*; cioè che lo scrivente non sapeva se al Valori fossero nati altri figliuoli maschi dopo di quello che gli nacque un cinque anni addietro, e che rimase poi sempre unico.

[1] *A.* Stamp. *in.*

[2] *Venghino.* Stamp. *vengono.*

[3] *Mi pare a me.* Stamp. *pare a me.*

[4] *Pietro Grifo.* Vedi a pag. 308 la nota 3.

ritrova. La gente ingannatrice, male avventurata, invidiosa e piena di mal costume: e ancora che ciò sia tutto diverso da quello che suona, io voglio anzi credere a questo uomo prudente, che agli smoderamenti de' Portoghesi. Quanto a scienze, là non n'hanno nessuna; ogni studio loro è nelle loro leggi, l'anima delle quali, in luogo della giustizia, è la pecunia. Non si può negare che l'arte non vi sia con alcuna squisitezza, e sopra tutto la terra ripiena di tutti i beni, e, come dicono i Portoghesi, *abastata.*

Io mandai a V. S. l'anno passato quel mio concetto del cinnamomo, tale quale egli si fosse. La cassa dove egli aveva da venire si imbarcò sopra una nave che sossoprò; e quell'isola di Zeilan sta adesso di[1] guerra, e non so quando io me ne tornerò a riavere dell'altro. Sarebbe forse stato meglio che anco la scrittura non fusse venuta alle sue mani (se però questo poteva essere, salve l'altre cose), perchè vi sono necessarie[2] emendare alcune mende a proposito del frutto; che può essere argumento di quanto si possa dare fede a chi di bocca nelle parti nostre dà relazione delle cose d'India, poichè io mi lasciai ingannare, avendo la cosa davanti agli occhi. Aveva lasciato qui in Coccino, quando io me ne tornai a Goa l'anno passato, che mi facessero un gran vaso di questo frutto in conserva, sì per poter dare a chi avesse desiderata la vista d'esso, come perchè el sapore è aromatico e buono, e tira dalla mastice al pistacchio: ma come queste diligenze sono reputate da costoro scempiezze, per non dire adesso coglionerie, non ne fui servito; e in quel luogo, bisognò che io avessi pazienza alla domanda che mi fu fatta — e a che era buono quel seme? —, che è la ragione che danno queste genti alle cose che non vanno loro per la fantasia. Non ho auto occasione dipoi di conversare con uomini di scienze, donde io abbia potuto ritrarre qualcosa degna di venire nella sua cognizione. Dettemi nelle mani uno astrologo, dal quale ritrassi diverse cose circa l'opinione che hanno qua dell'origine e durazione del mondo; et essendomi occorso scrivere a certi signori alemanni, quello fu, come noi diremmo, el suggetto della lettera.

[1] *Di.* Stamp. *in.*
[2] *Vi sono necessarie.* Stamp. *vi è necessario.*

Quanto sia per cose nuove da contarsi di costoro, il signor Giovambatista Vecchietti, che qua si ritrova ancora e se ne viene sopra queste navi, mi fece favore di domandarmene una copia e la lèva; e se V. S. avrà tempo da impiegare in sentirla, sono certo che gliene mostrerrà volentieri: sono immaginazioni, e perciò io non intendo di tediarnela altrimenti. Il detto signor Giovambatista passò d'Egitto in Soria, e per l'Armenia n'andò in Persia, con più felice successo di quello dell'altro gentiluomo che il signor Cardinale de' Medici mandava in Etiopia; perchè, essendo giunto alla corte del re, fu di qui dispacciato a voglia sua, e venutosene ad Ormuz, passò qua in India a' 20 d'ottobre; e viensene adesso, e, conducendolo Nostro Signore a salvamento, darà nuove particulari di quelle terre e costumi di quelle genti, chè, per essersi fatto padrone di quella lingua, lo potrà fare molto più a pieno di me. Dirà egli a V. S. quello che io mi stimo che ella sappia, che io sono molto suo servitore, e gli desidero da Nostro Signore molta vita e salute. In Coccino, alli 11 di gennaio 1588.

Di V. S. molto illustre

Affezionatiss. servit.

CIX.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Inedita. [1]

Ragiona degli effetti della calamita.

Sig. Cugino oss.mo

Parmi pur ricordare che io vi scrivessi l'anno passato, si che io non abbia adesso che riandare sopra una vostra lettera che io ricevei da voi. Non ho già in memoria di quesiti che voi mi abbiate fatti, nè soluzione che io mi vi abbia dato. Ho bene inteso con molto contento dell'effetto che fa la calamita avvicinandosi i navili all'Elba. Vorrei saper io che effetti ella faccia a coloro che si avvicinano al polo, cioè che vanno là in que' paesi freddissimi; perchè l'avvertimento del Lupicino dà

[1] Autografo Riccard. n.° 2471. Il sostanziale di questa lettera si trova già stampato nella prefazione al tomo IV, parte 2, dell'*Archiv. Stor. Ital.*

per ragione del volgersi in alcuna parte più che in un'altra la posizione della medesima pietra in....[1] parte del globo terrestre: cosa che noi possiamo credere, perchè, se si va dintorno ad alcuno oriolo con un pezzo di calamita, ella inebria l'ago in maniera, che la punta della lancetta si volge ora a Levante (per calamitato che e' sia), ora a Ponente et ora a Mezzogiorno, conforme alla posizione della calamita che gli sta presso. Ma in tanta distanza di paese quanta può essere da questi monti non saputi fino al Capo di Buonasperanza, che sono per lo meno cento gradi di latitudine, variato el mezzo che ha ad esser el veicolo di questa virtù, da tante piogge e tanti venti e tante e sì diverse costituzioni d' arie, io non posso inchinare a far causa efficiente di questo moto questa....[2] che è tra quei monti e l'ago calamitato. Aggiugnete che ogni pezzo di calamita ha el suo sito di Mezzogiorno e Tramontana, e ciascuna parte tira la parte dell' ago che è calamitato con essa; cioè la parte di Tramontana della calamita tira l'ago per la lancetta della freccia, e la parte di Mezzogiorno tira l' ago dalla parte opposta alla lancetta. Ora, questi monti che si suppongono sotto o presso alla Tramontana, risguardano le nostre bussole con la parte di Mezzogiorno, in maniera che ella arebbe a tirare quella parte dell' ago che è opposta alla lancetta, e non la lancetta che è calamitata con la parte opposta di Tramontana: argomento che mi pare indissolubile; e quanto a me, inclinerei a mescolarci qualche virtù celeste, quale quale ella si fusse. Per donde vengo a domandare, in che parte si volgerebbe la calamita andando sotto el polo? Con queste virtù incognite celesti et influsse si risolverebbe facilmente, mi direte voi, ogni dubbio: e nondimeno, quando io veggo in queste parti che un'erba si ristrigne in se stessa e si torna come secca, toccandola con le mani; e dall' altra banda, che una radice ha forza di piegare la volontà d'una donna benchè cruda, e molte altre cose che si possono ritenere nella penna, mancandogli faccia di verità; io mi lascio persuadere da questi Gentili, che ci siano delle erbe e delle pietre nelle quali influiscano cose particularissi-

[1] Corroso il foglio. Pare: *q.a*, cioè *questa*.

[2] Della parola qui omessa non si legge se non le due prime e l'ultime due lettere: *si.... ia*. Dedurrei *simpatia*. Nella stampa del detto Archivio storico fu saltata, e non avvertita.

me i setti[1] pianeti, come essi hanno osservato e scritto ne'libri loro: donde e' vengono a fare loro composizioni e beveraggi, gli effetti dei quali sono, da chi non intende più oltre, stimati diabolichi. Sì che, per tornare alla calamita, e come diceva quel galantomo, non basta (a mio parere) el principio terrestre: nondimeno (*nosti hominem*), la mia specolazione è come la fabbrica dei muratori di Lombardia, che non van molto in su coi loro lavori.

Non ho per ancora letto el libro di messer Giorgio[2] nostro, del quale mi scrissero alcuni amici con molta lode. Così non si fosse egli accolto così tosto! Venne con queste navi, dopo la spedizione delle quali, se Iddio mi darà grazia che io torni a Goa sano, e mi guardi dalle mani di quei corsari che, venendo qua, fecero tutto un giorno allo amore con esso meco, lo leggerò tutto; e non fu dubbio che io vi riconoscei el buon giudizio di messer Giorgio: al quale Nostro Signore abbia dato luogo di riposo, e a voi dia quanto desiderate, e guardi di male. In Coccino, a' 17 di gennaio 1588, a nat.

Di V. S.

CX.

A Bernardo Davanzati, in Firenze.

Edita.[3]

Descrive l'albero detto Cadirà, del quale si fa il Catù, o come pur si chiama Catto o Casciù; e narra la maniera di farlo, e le proprietà e virtù sue.

L'albero detto *Cadirà*, del cui legno[4] fanno gl'Indiani il *Catù*, nasce da per se stesso in tutta la costa d'India, et abbondantemente in Cambaia. Le sue barbe sono molte e grosse,

[1] *Setti* per sette; e vedine lo Spoglio. Quanto al numero de' pianeti, è ora quintuplicato.
[2] *Messer Giorgio* Bartoli. Questo suo libro era il *Trattato degli Elementi del parlar toscano:* opera postuma, di cui nel 1584 fece una seconda edizione pel Giunti in Firenze il celebre fratello dell'autore, Cosimo Bartoli, dedicandola al Giacomini; e ricordata pure dal Sassetti nostro a p. 356.
[3] Collazionata con tre apografi, Rinucc., ora Magliab., Capp. n.° 80. e Cambiag. Vedi la nota 5 della pag. 191.
[4] *Del cui legno.* Stamp. *del quale.*

e 'l gambo è come del susino[1] e del mandorlo, o più; su per lo quale nascono i rami disincontrati,[2] sì nell'altezza come nella rotondezza del gambo, sopra de'quali nascono cotali[3] stecchi come quelli de' roghi che fanno le more[4] nelle nostre siepi. Le foglie sono d'un colore verdechiaro, minute e piccoline, e si rassomigliano a quelle dell'abeto, poste su le ramicelle in maniera, che nel congiugnersi fanno come un angolo acuto, e non superficie piana; sopra le quali vengono alcune nascenze tonde e rosseggianti, che, ancora che piccoline, occupano tutta la foglia per la larghezza, e sono aspre al gusto. La scorza dell'albero è ruvida e crepata, di colore rosseggiante per la parte di dentro; e tra questa e 'l legno è un'altra sottil buccia quasi di color giallo, e 'l midollo del legno tira al rosso, e per la parte di fuori va al colore della buccia più sottile. La materia è densissima; e tagliata a traverso si schianta come quella del legnosanto; et è pesante sì, che posta nell'acqua va al fondo. L'odore dell'albero così fresco è grave come quello del maio. El sapore del midollo mostra l'amaro che se ne cava di poi, e più[5] vi si conosce l'astringente: ma nè l'un sapore nè l'altro vi si sente tale quale vi si trova dipoi nella sua sustanza, che gl'Indiani addimandano *Catù;* el quale e Garzia d'Orta e Cristoval d'Acosta vogliono che sia il *Lycium* di Dioscoride, siccome per le note che in lui si trovano pare che si possa affermare.

Fassi del detto legno in questa maniera. Tagliasi il legno minutamente, e macinasi sopra la pietra de'dipintori, e se ne bollono libbre 2[6] in libbre.... d'acqua per lo spazio di 24 ore; colasi dipoi il tutto, e si rimette a far bollire fino a che[7] divenga una materia più dura del mèle, e più tenera della cera; la quale di poi si rassoda, e se ne fanno i detti *Trocisci*, negri per la parte di fuori, e dentro d'un tanè scuro rosseggiante: di questi toltone in bocca la quantità d'una mezza nocciuola, si

[1] *Come del susino.* Stamp. *come quello del susino.*
[2] *Disincontrati.* Stamp. *discontinuati;* sebbene poi nella Tavola ec. si registri la nuova lezione.
[3] *Cotali.* Stamp. *certi.*
[4] *Fanno le more.* Così il Cambiag. La stampa: *fanno more.*
[5] *Più.* Manca allo stampato.
[6] Questo numero è in bianco nella stampa.
[7] *Fino a che.* Stamp. *fino a tanto che.*

disfanno con l'umidità, senza rimanervene cosa nessuna, o sentirsi scrosciare, che è segno del sincero. El suo sapore, con un amaro non ingrato al gusto, ha un poco del dolce et è astringente con tanta forza, che se ne sente procedere l'alterazione dalla lingua e dal palato fino alla bocca dello stomaco. Scrisse[1] brevemente il Proprietario Gentile le virtù del *Cadirà* in questa maniera: *Il Cadirà è amaro et aspro, consuma la flemma e la collora,*[2] *toglie il fastidio e la tossa. Vale per li enfiati che vengono in tutte le membra, cura la rogna e la lebbra, purifica il sangue; e ancora che sia rimedio a molti altri*[3] *mali, la propria virtù sua è contro al sangue putrefatto.*

Le virtù del *Catù* sono le medesime, se non che per esser egli[4] la sustanza del legno, viene a fare tutti gli effetti sopraddetti più valentemente. Et avendo praticato molte volte sopra questo medicamento con un fisico Gentile, e della maniera dell'usarlo, ancora che il tutto sia virtualmente compreso in quello che il Proprietario ha detto di sopra, non lascerò di praticarne alcune cose. I Malaci[5] adunque e li Cini, a' quali se ne porta gran quantità, lo masticano col gesso e col *betle* in cambio dell'areca o avellana indica; imperocchè, spiccando le flemme superflue di tutto il cassero della bocca, proibisce la generazione della putredine, rassoda le gengie, et ammazza i vermini che si generano ne' denti, togliene il duolo, e fa l'alito di buon odore. Polverizzato, e presane una dramma in 3 once d'acqua semplice, che è lo sciloppo comune nel quale danno tutti i medicamenti, ferma i flussi di tutte le sorti, fortifica lo stomaco, proibisce il vomito, e dassi con maraviglioso successo[6] a quelli che sputano sangue; e ferma quasi in un momento la soverchia operazione de' medicamenti purganti. Preso nella maniera detta di sopra per lo spazio di 15 giorni, guarisce la rogna; e continuato fino a 50, monda dalla lebbra,[7] astenendosi gl'infermi da'cibi umidi, acidi e salsi. Scrisse[8] Dioscoride, che il licio

[1] *Scrisse.* Stamp. *scrive.*
[2] *Collora.* Stamp. *collera.*
[3] *Altri.* Manca alla stampa.
[4] *Egli.* Stamp. *esso.*
[5] *Malaci.* Il Capp. ha *Malachi.*
[6] *Successo.* Stamp. *progresso.*
[7] *Dalla lebbra.* Stamp. *la lebbra.*
[8] *Scrisse.* Stamp. *scrive.*

valeva contro al morso de' cani rabbiosi; del quale accidente non hanno in India quasi cognizione nessuna,[1] ancorchè la regione sia caldissima: onde non è da maravigliarsi, se riscontrando quasi tutte le virtù del *Catù* con quelle che assegna Dioscoride al licio, non fanno menzione in India di questa, che è così[2] importante. Le levatrici con la decozione di 3 once di questo *Catù* bollito in un fiasco d'acqua, dopo il parto, lavano il vaso femminile per ridurlo a moderata quantità.

Il citato Proprietario è un dottore antichissimo Gentile, che scrisse in queste parti la materia de' semplici, e chiamossi Niganto. Trattò di più di tremila piante così brevemente come sta traslatato; e tutta quest' opera è in versi; e li detti suoi sopra questa materia, e degli altri medici che sono studiati da loro, sono sentenze comuni raccolte, che appresso di loro hanno autorità senza contradizione; e molte di esse si veggono tirate[3] da Ippocrate, o quelle d' Ippocrate tirate da queste genti, siccome e' presumono,[4] mostrando memorie antichissime, che in ogni tempo seppero più che adesso. Tra gli altri, ho veduto un capitolo sopra quella definizione della medicina *Adjectio et ablatio*, trattato con molto metodo, mostrando come convenga questa definizione disgiuntamente a tutte le cure che si fanno, cominciandosi dai cristeri purgativi, e discorrendo per tutte. Sono scritte le loro scienze tutte in una lingua, che dimandano *Sanscruta*,[5] che vuol dire bene articolata: della quale non si ha memoria quando fusse parlata, con avere (com' io dico) memorie antichissime. Imparanla come noi la greca e la latina, e vi pongono molto maggior tempo, sì che in 6 anni o 7[6] se ne fanno padroni: et ha la lingua d'oggi molte cose comuni con quella, nella quale sono molti de' nostri nomi, e particularmente de' numeri il 6, 7, 8 e 9, Dio, serpe, et altri assai. De' loro dottori scrisse Plinio, facendone menzione come di filosofi.[7] Ero-

[1] *Nessuna*. Stamp. *alcuna*.
[2] *Così*. Stamp. *tanto*.
[3] *Tirate*. Stamp. *tratte*.
[4] *Presumono*. Stamp. *provano*.
[5] *Sanscruta* o *Sansiruta*, secondo i Codici. Stamp. *Sanicuta*. Veggasi a pag. 283, nota 2.
[6] *Sicchè in 6 anni o 7*. Stamp. *che in 6 o 7 anni*.
[7] *Come di filosofi*. Stamp. *come Filosofi*.

doto, scrittore antichissimo,[1] fa menzione di questi Bragmeni, e loro costumi; sicchè non è da farsi beffe della loro opinione, che le scienze siano uscite di qua. Stanno maravigliati veggendomi dimandar loro di molte di questo cose, perchè non accadde loro mai più; e sentendo trattare d'alcuna cosa con metodo e per li suoi principii, si guardano in viso l'un l'altro, come si guata chi indovina. Bisognerebbe essere venuto qua[2] di 18 anni per tornarsene con qualche cognizione di queste bellissime cose.....

CXI.

A N. N.

Edita.[3]

Parla della storia d'Ivan di Barros e di quella del padre Maffei, della situazione del Malabar, del colore de' suoi abitanti e della cagione della negrezza del medesimo, e della loro differenza dagli Etiopi. Anche ragiona del regno di Cambaia, del Guzarate, della Cina, delle città di Ormuz e di Malacca, e del commercio di tutte quelle parti; e in ultimo del viaggio fatto dal gentiluomo del cardinal Ferdinando de' Medici, mandato in Etiopia in compagnia di Giovambatista Vecchietti.

Molto magnifico sig. mio osserv.°

Lo scrivermi le nuove di coteste parti tanto diffusa e par-

[1] *Antichissimo.* Stamp. *antico.*

[2] *Essere venuto qua.* Stamp. *esserci venuto.*

[3] Collazionata e accresciuta con l'apografo Rinucc., ora Magliab.—È incerto a chi fosse diretta; e noi siamo stati non poco sospesi, dubitando se convenisse collocarla nella presente Raccolta. Da una parte sembrava che ce ne sconsigliasse l'esserci abbattuti, non già nell'originale dell'Autore, ma solo in una copia di pessimo carattere; e quello che è peggio, oltre ogni credere scorretta e piena di troncamenti e lagune; dall'altra, comecchè molte cose ci si leggano narrate nelle Lettere precedenti, parevaci nondimeno di averci osservate molte notizie da lui non riferite altrove. Il perchè, mossi da questa considerazione, ci siamo alla fine risoluti d'inserircela così tronca e mancante come l'abbiamo ritrovata, sperando che anche in cotal forma non sieno per isgradirla i benigni e amorevoli lettori. — Alla quale avvertenza che ho tratta dalla prefazione de' primi editori, mi bisogna pure aggiugnere quest'altra di mio: cioè ch'io fui più avventuroso di loro nell'aver trovata una copia da poter sanare alquanti luoghi e riempiere le molte e grandi lagune dello stampato; ma non sì che non abbia anch'io dovuto alcuna volta rimanermene, e contentarmi di recare in nota ciò che nel contesto sarebbe stato forse riprensibile, come opera d'interpretazion casuale anzichè di malsicura lezione, per la natura dello scritto curiosamente abbreviato e quasi rattratto a mo' di tanti eccetera

ticolarmente,[1] che a me è carissimo, è uno andare voi a perdita manifesta, facendo conto che non si tratta oggi in[2] cosa nessuna senza aspettare ricompensa di tutto quello che si fa, la quale io non posso darvi; perocchè scrivermi voi le cose del re di Spagna, i suoi parentadi e le sue guerre, et io scrivervi di qua quelle del re di Perù, di Cinganate e di Turboli, è come dire pagare un debito di centomila ducati con le guscia de' lupin dolci. Andai[3] pensando se io avessi potuto darvi delle nuove di 70 o 80 anni di queste parti, che avevano un poco più stoffo[4] che le moderne, e voi mi scrivete che già voi le avevi tra mano e leggevi.[5] E perchè in que' volumi de' viaggi e navigazioni non so che storia diffusa vi si sia[6] di queste parti, vo conghietturando che voi aveste tra mano il Tito Livio portoghese chiamato *Ivan de Barros:*[7] nel quale mi pare che abbia luogo quel detto che hanno gl' Inghilesi in bocca quando e' s' avvengono a qualche persona ben disposta; anzi ha luogo in lui il rovescio, perocchè gli Inghilesi dicono — oh come sarebbe questo bell' uomo se e' fusse Inghilese! — e di questa storia si potrebbe dire — oh come sarebbe bella, se ella non fosse portoghese! — E non si referisca questo alla lingua, ma a' concetti e a' modi osservati da lui, el quale nello investigare e cercare le particolaritadi delle notizie mi pare che non avesse

notarieschi, oltre a un pocolin di ciucaggine del menante. Se però quest' importantissima Lettera non è rintegrata come dovrebbe, non resterà nemmeno malconcia e smozzicata com' era. Non la rimossi dall' ultimo posto che già per altri le venne assegnato, mancandovi non pure la soprascritta, ma e il luogo e l' anno. Se non che, da certe cose riferite ancora nelle Lettere XCVII e CIII, la crederei data di Coccino nel 1586; e, quasi quasi, indiritta al Bonclani.

[1] *Diffusa e particolarmente.* Stamp. *diffusamente* ec. Benchè non sieno molto ammessi cotali stroncamenti, quando la prima parte dell' antecedente avverbio non ha senso d' intero avverbio, ma si riduce a un pretto nome, dicendo il Bartoli che *questa è una maniera di innesto grammaticale che non tiene;* dee voler bastare la buona derrata di eletti esempi e la final conclusione nelle *Voci e Maniere* del Gherardini, Vol. I, § VII, pag. 989.

[2] *In.* Stamp. *di.*

[3] *Andai.* Stamp. *andava.*

[4] *Un poco più stoffo.* Escluso l' *un* dalla stampa. Per rispetto a *stoffo,* vedine la nota 5 della pag. 346.

[5] *Avevi tra mano e leggevi.* Stamp. *avevate tra mano e leggevate.* Solito scambio, accennato a pag. 188, nota 3.

[6] *Vi si sia.* Stamp. *vi è.*

[7] *Ivan de Barros.* Il Ms. legge, sempre con italiana desinenza, *Ivano,* cioè Giovanni. Nacque il *de Barros* circa l' anno 1496.

pari, avvengachè col braccio regio potesse fare molte cose che nessuno altro per ventura le potrebbe fare: e tuttavia, nel discoprire molte cose e costumi di queste parti, divisioni di terre, stati e regni, si vede che potette molto la sua diligenzia, considerando el travaglio che si passa in qualunque più minima cosa che si desidera; e come [1] quell' uomo era molto buon geografo, in questa parte i lettori possono di lui ben rimaner satisfatti. Credo altresì che nella verità della storia non abbia che desiderarvisi, o almeno non arà egli questa difficultà di chi gli riprovi nessuna cosa; ma il modo,[2] i concetti e le particolarità sono cose che non si può [3] sofferire, perchè quei tanti nominati capitani, col padre, l' uffizio suo e quello de' suoi figli, è cosa che non può sofferirsi: ancorachè tra i Portoghesi medesimi è cosa molto necessaria, perocchè tanto è *Almeida, Meneses* e *Norogna* e *Fidalgo*, quanto el lavoratore e l'artigiano, pigliando quello che noi diciamo el casato (dicono loro [4] l' *Alcugna*) ciascuno a voglia sua; di maniera che per distinguere gli uni dagli altri è di bisogno ricorrere alle differenze accidentalissime, che anche non basta. Nè questo basta, perchè pretende ciascuno di volere la sua parte, e più, in tutte le cose; e se non si satisfà a ciascuno, le nimicizie e le brighe nascono di presente. Di che si scusa il medesimo nel tratto della sua storia; ma non basta, perchè si doveva considerare a quello che aveva da venire, e non al presente et alla satisfazione de' particolari. Ma sia come si voglia, come io vi dico di sopra, questo autore tra i Portoghesi è più che Livio tra i Latini: per donde [5] non so come intervenisse che in tempo del re Arrigo, cioè del Cardinale portoghese, fu data questa cura di scrivere le Storie dell' India dal principio a uno de' padri della Compagnia del Gesù,[6] detto el padre Maffeo,[7] che fu chiamato di

[1] *Come.* Stamp. *perciocchè.*
[2] *Ma il modo.* Ms. *e 'l modo.*
[3] *Si può.* Impersonalmente usato. Stamp. *si posson.*
[4] *Dicono loro.* Stamp. *dicono essi.* Pedanteria già notata anche altrove.
[5] *Per donde.* Stamp. *donde.*
[6] *Del Gesù.* Stamp. *di Gesù.*
[7] *Padre Maffeo.* Giampietro Maffei, gesuita bergamasco: visse dal 1536 al 1603. Quanto classicamente scritta è la sua storia latina della conquista delle Indie, altrettanto classicamente tradotta dal fiorentino Francesco Serdonati, che più d' una volta io sono venuto per queste note ricordando;

Roma a questo effetto in Portogallo; dove egli era quando io m' imbarcai, e scriveva in molto gentil maniera, per quanto mi disse un gentiluomo modenese amico mio, col quale quel padre conferì alcuni degli scritti suoi. Scrive latino, et ha bellissimo stile, essendo il medesimo che scrisse certe relazioni venute dal Iapano, in maniera che se voi pur non vi satisfate con *Ivan de Barros*, aspettate un poco, che questo padre vi ristorerà sì, che non ci potrete altro desiderare. Nelle storie allegatevi di *Ivan de Barros*, nella sua seconda Deca troverrete in particulare la descrizione del Malabar, quale, se mal non mi ricorda, comincia 4 leghe a Tramontana di una punta che i Portoghesi, anco gl' Indiani,[1] chiamano *Monte de li Chevi*, che vuol dir de' topi; per la plaga de' quali si dispopolò qui una città principalissima, come potrebbe forse una volta addivenire a Goa, dove e' sono tanti e sì feroci, che trapassano le mura da una parte all' altra; e quando e' si adirano da vero, stracciano coi denti, come i cani che vogliono mordere: in maniera che, contro ad uno di questi non sarebbe stata sguainata la spada indarno, che dicono avere sfoderata Carlo V contro ad un topo che gli attraversò per una mensa dove elli[2] stava scrivendo, avendo in orrore quelle bestie.

Ma, tornando al Malabar, e' comincia qui, e fornisce[3] nel capo di Comorin, che saranno opera di 85 leghe portoghesi, che è la lunghezza. La larghezza è, dove più e dove meno, conforme allo spazio che lasciano i monti che secondano tutta la costa d' India tra le radici loro e la marina da Ponente, intendendosi per Malabar così come acqua piove fino al mare; nella qual terra nasce el cardamomo, el pepe e la cannella, di cose conosciute di costà. Di vettovaglia da vivere è sterile, ricogliendovisi poco riso, che è 'l pane di queste genti, la più parte della quale non mangia carne, e però non intende più che tanto alla generazione del bestiame: tuttavia el tratto[4]

e di cui abbiamo pure una bellissima traduzione della storia di Genova del Foglietta, e un' altra dei tre libri di Seneca *De Ira*, meritevole di ristampa, con certezza di sicuro guadagno pe' tipografi, e di non minor frutto pe' costumi e per le lettere.

[1] *Anco gl' Indiani.* Stamp. *e anche gl' Indiani.*

[2] *Elli.* Stamp. *esso.*

[3] *Fornisce.* Stamp. *finisce.*

[4] *El tratto.* Stamp. *il trattare.*

con Cristiani e con Mori che la mangiano, donde ne vengono loro molti danari, fa loro fare molte galline et altre bestie per vendere per mangiare.

Ora rispondendo alla domanda vostra del colore di questa gente naturale di qui, vi dico che e' sono Neri, e 'n questa propia costa quanto più basso tanto più negri; e andando verso el Nort nel Guzarate, e 'n quelle parti, vanno facendosi bianchi; et è tanta la differenza, che con qualche pratica in vedendoli si conoscono subito. Ma quanto ai Negri qui del Malabar, è da avvertire che ancora che sieno negri perfidi di colore serratissimo, hanno differenza dagli Etiopi o Negri di Guine, talchè si conoscono, perchè gli Etiopi o Cafri, oltre al colore, hanno il grifo rincagnato nel naso, e i labbri grossi, et i capelli (che è la propia lor[1] differenza) ricciuti minutamente; dove questi altri, tirandone il colore, hanno il volto come noi, nè leva nè poni; et hanno i capelli che piovono come i nostri. Nè mi penso io che possa essere altra causa che il molto caldo del sole che gli fa di quella maniera negri, ancora che si ritrovino in diversi luoghi de' medesimi paralleli gli uni negri e gli altri bianchi; e nella medesima terra vi ha l' una e l' altra differenza, come avviene nell' isola di San Lorenzo, dove sono nella parte australe negri di carbone, e nella parte che va più verso l'equinoziale sono bianchi di natura loro. Sopra la qual cosa ho pensato diverse volte, e credo che se ne possino assegnare ragioni evidenti, e da farne restar capace ciascuno: tuttavolta, come sono materie difficilissime, e 'l pronunciare è cosa pericolosa, però la lasceremo ad altri filosofi di più alte speculazioni. Basta, che non ebbero forse tutti i torti del mondo Erodoto e Empedocle a dire che il seme degli Etiopi fussi negro, se si può argomentare dalle parti degli animali bruti a quelle degli uomini: dico degli animali bruti, perchè anche tra loro ha questa differenza, che alcuni sono negri cafri, et altri sono bianchi; che se per ventura non mel credeste, il signor Giovanni Buondelmonti delle galline cafre, che vuol dir negre, ve ne farà fede: e di questo sia detto a bastanza.

El regno di Cambaia è grande, come voi dite, e vi ha re ricchissimo e potente, ma molto avaro, chè quel Gran Mogor

[1] *Propia lor.* Stamp. *loro propria.*

lo 'nghiottisce, uscendo di quella terra tre cose tanto principali e necessarie a tutto questo Oriente, che senza non può vivere: l' una è de' panni infinitissimi di cotone, e molta bambagia filata; la seconda è l' anile, o vero indaco; la terza è l' anfione, cioè l' oppio, col quale si sostentano i Mori in questa parte in tal maniera, che senz'esso muoiono di presente,[1] stando uno sol giorno senza mangiarne: e non è questo mangiare per unto, ma pigliarne[2] per medicina tanto ogni giorno quanto sarebbe uno cece. Fece menzione di questa gente che mangia l'oppio, Plinio,[3] chiamandoli *Opiofagi*. E siccome era quel regno potente per le mercanzie che vi nascevano, erano i re Mori naturali del Guzarate così grandi e splendidi, che si smaltiva qui qualunque sorta di mercanzie, e 'n qualunque quantità che vi si portasse. Fu cacciato quel re; e questo Mogor vi pose un governatore, dove cessò la splendidezza e 'l consumo che vi era prima, ancora che oggi vi si consumino mercanzie assai. Ormuz e Malacca sono, come voi dite, ancora de' Portoghesi, in via di andarsi annichilando quei tratti più che non sono di presente, se più può esser perciò, stati già la luce di tutto Oriente l' uno e l' altro per la opportunità de' siti; che per se stesso l' uno e l' altro non è niente: chè Ormuz è un' isola di sale, e Malacca di troppo buono non ha cosa nessuna: parlo della terra, perocchè potendo viverví gli uomini con l' andare[4] al bosco, e aspettare le grazie del cielo cogliendo de' frutti che e' trovano negli arbori senza più, non vi è in uso lavorar terra,[5] nè fare altra cosa che sogliono fare gli uomini; donde si spende a viverví molto più che non si fa in Goa e 'n qualunque altra terra.[6] Nel resto, vengono qui tutte le migliori cose che ne sapete[7] immaginare e che si possono domandare, cominciando dai diamanti e dall' oro, e discorrendo per tutte le terrene cose. Quelle della Cina sono tali, che bisogna vederle, perchè dicono che sempre compariscono più di quello che non se ne scrive e non se ne dice. Non ha nel

[1] *Di presente.* Omesso nella stampa.
[2] La stampa: *e non......... ma piglianne.*
[3] *Plinio.* A questo nome segue un aggiunto che pare *maggiore*, cioè il vecchio.
[4] *Con l' andare.* Difettivamente lo stampato: *con la....*
[5] *Terra.* Stamp. *la terra.*
[6] Quest' altro *terra* è taciuto nel manuscritto,
[7] *Sapete.* Stamp. *sappiate.*

mondo capitale tanto grosso, che portato nella Cina per impieghi e 'n qualsivoglia mercanzia,[1] non si faccia da un' ora ad un' altra, senza alterazione nessuna [2] nella piazza. Oro se voi ne volessi 300 libbre in uno giorno, a prezzo che portato in India si guadagna 60 per 100. Seta ne viene qua, e ne va per el Iapao tanta, che è cosa senza conto: rame, argento vivo, ferro, allume di rocca: qua [3] canfore, porcellane, cinabro e tante altre cose, che la memoria se ne confonde. Solo solo[4] d' argento, con tenerne [5] molto, hanno sempre gran carestia, perocchè e' ne fanno tesoro, siccome i principi delle pietre preziose. E potete far conto, che in vedendo un reale da otto, spirano come l' amante a vista della dama: e là in una isola detta Macao, che è nella foce del fiume di Cantao, [6] data loro dal re della Cina 20 leghe presso [7] alla detta città di Cantao, stanno i Portoghesi sotto nome di gente di Malacca, perocchè questo nome Portoghese è bandito, già molti anni sono, dal regno della Cina per soperchi fatti a que' popoli. La conquista di questa terra della Cina cade nella parte de' Castigliani, e stannovi i Portoghesi con titolo di commerzio, e tengono l'alta giustizia; ma fiacca sì, che chi più puote quello è capitano,[8] re e diu, come dicano i Napoletani. Di Molucco tengono un pezzuolo 'n una di quell' isole, donde hanno tanta paura d' esserne cacciati, che continuamente tengono qui uno galeone per (se el bisogno fusse) potersi imbarcare a voglia loro tutti. Furno là i Castigliani, e fecero certa buona opera di rubare certi ...., ma soggiogare tutta l' isola. Ma non se n' è altro sentito. Sta quel negozio poco meno che per aria,..... quel commercio con più facilità che non fu trattato, siccome molti altri, nella ....

[1] *Per impieghi e 'n qualsivoglia mercanzia*. Stamp. *per impiegarlo in qualsivoglia mercanzia.*

[2] *Senza alterazione nessuna*. Stamp. *senza alterar cosa nessuna.*

[3] *Qua*. Lasciato in bianco nella stampa.

[4] *Solo solo*. La stampa nol raddoppia. Ma queste repliche della stessa parola hanno più di forza, ed erano in delizia al Sassetti.

[5] *Tenerne*. Manca alla stampa.

[6] *Cantao*. Ms. *Cantàno.*

[7] *Presso*. Stamp. *per contrario.*

[8] Di ciò che segue è tutta una lacuna nello stampato, fino all'altro paragrafo *Quanto alle spezierie* ec. Ripeto però, che si è dovuta fare nel nuovo tratto qualche interruzioncella, perchè dove l' abbreviature sono inescrutabili, e dove consunto il foglio.

de' quali non mancando .... senza pensare adesso a nuove conquiste: chè se bene dei Portoghesi ce ne sono più che non sono stati mai, l'essersi dato ciascuno a farsi mercatante ha rovinata la milizia e la mercatura; si che, quanto sia per nuove conquiste. . . . .

Quanto alle spezierie che vanno per la Mecca di questa costa d'India, e particolarmente de' pepi, ve ne vanno pochi, e ve ne andranno meno per avanti, non tanto per le nostre diligenze, che pure sono alcuna cosa, quanto per gli andazzi che corrono, come diceva Franco Sacchetti. Avete per tanto da sapere, che 4 anni a questa parte i pepi, che sono el nerbo di questo negozio, hanno cominciato a pigliare unicamente per terra per istiena di buoi alla volta di Tramontana, passando di qua fino nella più bassa Tartaria in tanto gran numero, che non si basta immaginarlo, non che crederlo; chè passano carovane[1] di duemila e di tremila buoi, ciascuno de' quali ne leva un cantaro e duoi; e come ella è cosa che comincia adesso, si potrà credere ch' ella andrà camminando per li sua termini dell' augumento e dello stato. Altre carovane pure di buoi vanno di questa terra nel regno di Bengala e nel Pegù, donde si tragitta nella Cina e 'n mille altre parti in maniera, che a noi questi due ultimi anni ne tocca poco, e per i prossimi ne toccherà meno, non avendo argento da rimetterci;[2] perocchè, se per mare non si potrà definire questo tratto del tutto, per terra non si può definire in modo nessuno, non avendo nessuno potere per i paesi onde ella passa ....;[3] ed al pagare ne' 27 e 28 quello che i mercatanti di questi buoi pagano 34, potrete intendere in quanta difficultà sia ridotto questo negozio, la quale, per la navigazione della mercanzia, raddoppia per el pericolo che portano i Mori in mare dell' armate portoghesi, senza licenzia delle quali non puossi navigare. Quanto sia per la quantità della pimenta, ve ne discorsi l'anno passato; a che mi referisco.....,[4] per che causa non fusse disco-

[1] *Carovane*. Non è chiara questa voce nel Ms., ma me ne accertano il senso e il trovarla dopo quattro versi ripetuta. La stampa legge *carrate*.

[2] Da qui fino al termine del paragrafo è un'altra lacuna della stampa.

[3] Pare e non pare: *e ancora che ella si tolga tutta in questa terra d' India di qua dalla... sopra lo stato di Reamus, al grande interesse dei diritti che sono pagati loro chi ve...e gl occhi.*

[4] Ms. *duvitamente el parere mio.*

perta la terra australe; che è 'l medesimo che dite voi. E si vede per sperienza, che dove el sole può poco, non fa molto oro, nè quelle altre cose che ci fanno andare per el mondo; e se la Svezia e la Norvegia non fussero oggi discoperte e popolate.....,[1] non andrebbero per el mondo più Ercoli nè di sì fatti omaccioni.

Restami a rispondervi a due capi: l'uno è perchè non partano le navi di qua d'India per Portogallo giuntamente,[2] come elle partono di Portogallo per India, dove fanno errore manifesto; perchè se partissero così come sono in ordine una di poi l'altra, non si metterebbero a pericolo tutte, come fu questo anno passato, di perdersi o di tornare tutte a dietro: dicono, perchè andando giunte si possono difendere da chi le assaltasse, perchè non tosto sono in rio di....,[3] che ciascuna va alla sua consolazione, e a rivederci in India. Di qui per Portogallo l'importanza di questa navigazione è partire nel principio di gennaio, che fanno i venti da poppa; e chi parte poi, molte volte patisce travaglio. E come le navi per rispetto della....[4] non si possono caricare se non ad una ad una, quella che prima si carica, prima si parte e vassi in buon'ora; e le altre seguentemente[5] così come si caricano, e spedite sono.[6]

Conchiuggo brevemente questa mia lettera con proposito di quel gentiluomo che 'l Cardinal de' Medici mandava in Etiopia al Prete Ianni,[7] el quale partì quando voi me lo scriveste la prima volta, e 'l Vecchietti seco. Questi venne sino a Bazora sulla foce dell'Eufrate: bene passò in Ormuz la flotta de' Turchi,[8] sopra la quale è passato,[9] e fu rubato da certi arabi pescatori,[10] abbottinatisi dal capitano di Ormuz. Egli fu ferito in 5 o 6 luoghi combattendo: scampò avendo perduto tutto, e

[1] Ms. *cenendo q.i mi in dono i Portoghesi che che elle si stan.o rode.*

[2] *Giuntamente.* Stamp. *congiuntamente.*

[3] Ms. *Cascais.*

[4] Ms. *primaneza.* Forse *permanenza.*

[5] *Seguentemente.* Stamp. *susseguentemente.*

[6] La stampa, dopo la solita sfucinata di puntini, rannoda il discorso con *In proposito di quel gentiluomo* ec.

[7] *Prete Ianni.* Vedi la nota 2 a pag. 290.

[8] *Bene passò in Ormuz la flotta de' Turchi.* Stamp. *e passò in Ormuz sulla flotta de' Turchi.*

[9] *Sopra la quale è passato.* Manca alla stampa.

[10] Stamp. *pescatori............ fu ferito* ec.

venne a Ormuz, e di qui a Goa, donde è partito per Etiopia al tempo che io partii per qui. Rimase storpiato [1] uno uomo che veniva seco, che se ne tornò con quest' armata nell' Etiopia, e disse.......................... [2] El Vecchietti andava in Persia, e poichè egli venne in Alessandria per passare di là con le carovane in Soria, non se ne è inteso altro. Se si fusse trovato al gran conflitto, che si dice veramente esser seguito dove dicono esser stato distrutto tutto l' esercito turchesco per el Bassà generale, e novecento pezzi d' artiglieria, [3] arebbe veduta una cosa da esser veduta. [4] Piaccia a Dio dar buon successo all' uno e all' altro. [5]

[1] *Storpiato.* Manca alla stampa.

[2] *Che* (aggiugne il Ms.) *ess.li pass... se ne tornò con quest' armata lent.a nell' Etiopia e dsle q.to ella può l....*

[3] *Per el Bassà generale, e novecento pezzi d' artiglieria.* Supplito dal Ms.

[4] *Da esser veduta.* Ms. *da essere in veduta.*

[5] Qui finisce pure il manoscritto, e qui finiscono le Lettere di Filippo Sassetti. *Belle!* esclamerò per fine, come già d' altra mano è scritto in capo a molti de' suoi autografi; e placcia a Dio dar buon successo alle mie fatiche.



SPOGLIO DI VOCI E MODI DI DIRE

che si trovano per entro a queste Lettere del Sassetti,
non registrati nella IV[a] impressione del Vocabolario della Crusca, o senza gli opportuni esempi,
o con i soli di poeti o di più moderni scrittori.

Abbaiamento. Traslativamente per Favella, Linguaggio strano.

Gridano tra loro uno abbaiamento, che il diavolo non l'intenderebbe, pag. 251.

Abbassamento. Il cadere d'alto in basso stato, Avvilimento, Discadimento.

Questi tre sono stati i capi principali dell'abbassamento non pure di questa città di Goa, ma di tutto il negozio d'India, 344.

Abbassamento. Parlandosi di monete, vale Riduzione a minor prezzo, Il calare.

I quali reali (*moneta*) ancora che avessero già la lor valuta certa, e passassero per moneta con 25 per cento d'utile da quello che si spendono in Portogallo, per l'abbassamento della prima moneta di questo stato d'India, di moneta sono tornati in mercanzia, 345.

Abbassare di prezzo. **Parlandosi di merci, vale Scemare di prezzo, Diminuire il costo, Rinviliare.**

Ma non v'ebbe rimedio veruno; chè non abbassarono di prezzo (*certe frutterelle*), si fummo in terra, 249.

Abbassare. Neutr. ass. Parlandosi di merci, vale il medesimo che Abbassare di prezzo.

E con tutto ciò questi che discorrono, sono di parere che ella (*la cuccíniglia*) non sia per abbassare di 44 in 45 fiorini il cantaro, che sono 33 libbre delle nostre, 159. — E non bisogna mai aspettare che l'abbassi dal primo pregio che si rompe, 160. — E dipoi era tornata ad abbassare a 54 (*ducati*), 175. — Non hanno prezzo fermo (*le monete*), ma ora alzano, ora abbassano, 361.

Abbassare. Neutr. pass. Per Scemare di stima, di reputazione.

E quelle imagini con questi motti non veggo che si abbassino, domandandosi imprese, 45.

Abbocconare. Afferrare con la bocca come si farebbe d'un boccone.

Sono (*i pesci tuberoni*) carnivori e voracissimi; e ne raccontano i naviganti di questi mari di avere abbocconato e inghiottito un uomo in due bocconi, che era caduto al mare, 205.

Abbordare. Approdare, Pigliar terra, Fare scala.

E' vorranno anzi seguitare d'andare a Raugia, Ancona e Venezia, dove e' sono soliti di abbordare, che tentare nuova fortuna, 103. — Le quali (*spese*) cesserebbero in gran parte, abbordando a Raugia, Ancona e Venezia, 106. — La drapperia che domandano i Levantini, sono, il forte, rasi di Firenze e drappi di Lucca, abbordando in Ancona, 109.

Abbottinare. Neutr. pass., e talora col terzo caso; lo stesso che Ammutinarsi.

La flotta, dov'e' veniva, fu presa da certi pescatori arabi, abbottinatisi al capitano d'Ormus, detti i Niccolotti, 332.

(All'unico esempio del Davanzati potrebbe aggiungersene anche un altro del Varchi, *Stor. Fior.*, lib. XI: *I Corsi con saputa e consentimento suo* (del Malatesta), *il quale voleva ristorar Pasquino della sua perfidia, s'abbottinarono, o, come si dice oggi, s'ammotinarono.*)

Abbozzare. Per metaf., detto di un negozio, trattato ec., vale Intavolarlo.

La pace che si era prima abbozzata, 364.

(In questo medesimo senso disse a p. 299: *Imbastita certa pace.*)

Abbracciare. Per Comprendere, Contenere.

Questa maniera di mercanti abbraccia infinita gente, diversi in qualità, 359.

(Dep. Decam. proem. 18: *La quale, oltre a questa parte, o più presto una delle particelle de' puri Grammatici, ne abbraccia molte altre in un fascio ec., et in somma comprende tutta la eloquenza.*)

Abbracciare. Per Sorprendere; detto di malattia: cioè Esserne stretto.

In maniera che un uomo da bene che non fusse abbracciato dalla infermità delle vostre mani, darebbe de' piedi nell' acqua e se ne verrebbe, 336.

Abetello. Piccolo abete.

E' gli mazzicano (*gli ulivi*) con certi abetelli come le vostre pertiche da ragna, 132.

Accertare. In signif. neut. ass., vale Apporsi.

Le cose del mare sono incerte tanto, che, come direbbero i Portoghesi, non ha chi accerti con esse, e tutto è una ventura, 382.

Accerto. Add. Lo stesso che Certo, per Avente certezza.

Intanto che, fu preso questo capitano che fece el misfatto, e mandato là preso, ma accerto di morire per el cammino, el buon re di Terenate si venne meglio dichiarando ec., 378.

(Potrebbe anch' essere add. accorciato da Accertare.)

Accidentalissimo. Superl. di Accidentale.

È di bisogno ricorrere alle differenze accidentalissime, 418.

Accidente. Per Sintomo.

È l'accidente che le fa conoscere (*certe infermità*), che subito i pazienti perdono el senso del tatto nelle parti esteriori, 354. — Si stirò lì come morto lo scrivano del re, che veniva in quella nave, con tutti gli accidenti di quel male, *ivi.*

Accomandita. Term. mercantile. Per Compagnia di negozio ec.

Negoziare con queste accomandite non è il proposito, perchè e' non si ha credito, ad una necessità, un maradevis, 162. — I quali (*Fantoni e Nesi*)

non dovranno lasciare di servire gli amici ec., non ostante la disdetta della accomandita seguita di costà, 244.

(È nel Vocabolario, ma senza esempio.)

Accompagnare. Att. Per Maritare, Congiungere in matrimonio.

Io trattava di accompagnarlo, 92.

(La Crusca il nota nella sola forma neutra passiva. E in questo medesimo senso usa il Sassetti (p. 144) *Dar compagnia.*)

Acconciare. Detto dei vini, è lo stesso che Conciarli, Fatturarli.

Quelli che vendono il greco, che l'acconciono con mille sciagurataggini, 26.

Accoppiamento. Per Matrimonio, l'Unione coniugale.

Dirovvi solo, che vedendo in queste parti quanto le mogli stieno mal volentieri senza il marito, o quanto male elle sopportino di averlo di legno o di pietra, che tanto monta com'è di 57 anni, io vi esorto a non fare sì laido accoppiamento, 405.

Accostarsi all'opinione d'alcuno. Inclinare a quella, Quasi concorrervi.

Et alla costui opinione si accosta il nostro Mattiolo, 385. — Potevamo più facilmente accostarci a quella opinione, 390.

Accostumare. Neutr. pass. Detto di stagione, vale Essere abituale, ordinaria, consueta.

Col quale (*verno*) se nessuna delle stagioni che si accostumano nella nostra terra ha similitudine, se li rassimiglia la primavera, 322.

(E delle piante; per Essere avvezze.)

Perchè con le piante bisognerebbe anche un poco di cielo e un poco d'aria, ove elle fussero accostumate di vivere, 217.

Accozzare. Neutr. pass. Per Concorrere.

Quanto allo spacciarsi presto di questo negozio del pigliare moglie, accozzaronsi tre cose, 155.

Accusare una lettera. Per Scrivere o Dare annunzio d'averla ricevuta.

Accusando queste lettere che sono venute in questo anno ec., 219.—Così a cavallo a cavallo risponderò credo che a due vostre gratissime lettere, cioè ve le accuserò, chè in risposta d'esse non ho molto che dirvi, 242.

Acqua da partire. Acqua forte che si adopera a sciogliere i metalli.

E' mi par bene considerabile piovere molte volte certa acqua che abbrucia i panni come l'acqua da partire, 200.

Acqua pazza. Figuratamente, per un Mescuglio di scritti altrui, Centone.

Quello che s'avvera lo prova Aristotele dalla sperienza di Cheremone, il quale fece una sua acqua pazza, dove erano mescolati tutti i versi, 81.

(*Un brodo senza sale diciamo un' acqua pazza.* Così il Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera* del Bonarroti.)

Acquistare. In signif. neutr., vale Prender forza, vigore; Migliorare.

E' non vi pareva d'aver gran fatto acquistato circa la complessione, 35.—

E mi piace sentire che voi andiate acquistando e dando testimonianza al mondo della bontà delle vostre schiene, 165.

Acutissimo. Superl. di Acuto, per Ingegnoso, Di sottile intendimento.

Là gente è acutissima, bene inclinata, con molto onore, 313.

Addiritto. Addirizzato.

Alcuni altri (*concetti si scrivano*) talmente, che non li intendano se non coloro a cui è addiritto lo scrivere, 43. — Per la vostra lettera addiritta a me, 176.

Addosso. Essere addosso ad alcuno; lo stesso che Stargli alle costole, Fargli istanza.

Il quale, già parecchi settimane sono, mi era addosso perch'io rimontassi in bigoncia, 36.

Aderenza. Clientela.

Nessuna casa simile è uscita fuori con tante o migliori aderenze delle nostre, 162.

Affamatissimo. Per Avidissimo.

Se in fra tanto désse fra le mani loro alcuno de' navili che vengono dal Dacen, porto dell'isola di Samatra, carichi di pepi et altre droghe, questi soldati ne sono affamatissimi, 375.

(Manca in senso metaforico.)

Affaticanature. Indecl. Nome dato per ispregio ai Medici.

Non abbiamo sempre a stare nelle mani di questi affaticanature, 25.

Affezione. Nel signif. di Alterazione, Accidente meteorologico.

Non so se il sito vi ha tanto che fare che basti, nella generazione di questa affezione (*della congelazione dell' acqua in gragnuola*), 201. — D'altre affezioni non vedemmo gran diversità: tuoni non molti; saette rare; stelle cadenti senza numero, *ivi.* — Il colore della nugola era assai chiaro, e del mezzo usciva come una tromba od una manica di fumo di color negro come fumo di pece, dalla quale similitudine addomandano *Manga* quella affezione; e 'l fumo continuava fino alle nugole, e tutta l'affezione durò cosa d'un quarto d'ora, 202. — *Tifoni* chiamano (*i Portoghesi*) un'altra affezione molto più pericolosa, al parere loro, 203. — Se e' fu caso del trovarsi le nugole in disposizione tale, che ogni lume avesse fatto quell'apparenza, o che pure ella fusse affezione della luna, non so, *ivi.*

Affronto. Incontro, Abbordo.

Parve nel primo affronto che 'l giovane avesse più tosto che no un pochetto d'ambizione, 52.

(Pe' vari sensi che gli attribuisce la Crusca, così annota il Parenti, *Esercitaz. filolog.* nº 3: « Chiunque un po' ci rifletta, vede se questi significati possano insieme affasciarsi. »)

Aggiunto che. Posto avverbialm., è lo stesso che Oltre che.

Nondimeno, aggiunto che il dubbio vostro mi messe un'altra considerazione, io ne scrissi al signor Bonamico in villa, 44.

(Eccone altro esempio del Bembo, *Lett.*, vol. IV, parte I: *Voi non dimorerete guari tempo a ritornarci* (a Ferrara) *ancor voi, aggiunto che messer Ercole eziandio minaccia di farmici ritenere mal mio grado, se io dico di partirmi.*)

Aggradire una cosa uno a un altro. Vale Riceverla da lui con gradimento.

El quale (*re*) in segno che glielo aggradisce, gli dà el betle di sua mano, 368.

(Nel Vocabolario abbiamo *Gradire una cosa ad uno*, ma in altro senso.)

Agitare. Dicesi del Trattare, Fare negozi, o simili, e particolarmente di liti.

Et avendo lui interesso con questi padroni di conoscenza, si è contento che si agiti in nome mio, 21.

(Manca esempio; ma ci abbiamo la *questione agitatissima* del Salvini.)

Alidamente. Avv. Asciuttamente, Seccamente. E qui, per metafora, vale Poveramente, Senza guadagni.

Del resto le cose nostre vanno, come voi sapete, bene, come elle andavano a don Vincenzio, che in cambio di campane sonava a messa co' tegoli; voglio inferire che noi ci stiamo così alidamente, 257.

Allacciato. Trovarsi allacciato ad uno, vale Avergli dato parola di far checchessia in suo servigio; Trovarsi impegnato con lui.

Io mi trovo allacciato a messer Piero Rucellai per a mezzo ottobre, 42.

Allagaticcio. Add. Si dice di Luogo che è facile ad allagarsi.

Nel verno el paese, ch'è allagaticcio di sua natura e paduloso, ha quivi l'acque tanto alte che non si può andarvi, 365.

Allegrezza. Detto di cosa.

Dove a mostra aperta farebbero il fatto loro, con allegrezza delle arti, 109.

Allegroccio. Accrescit. di Allegro.

Piacemi quello che voi dite, che la cognata è allegroccia, 293.

All' in su. Lo stesso che In su.

Porta i capelli lunghi (siccome tutti i Gentili di queste parti), rivolti e legati all' in su, 366.

(Sono registrati come sinonimi *Alla 'nsù*, *All'insù* e *Allo 'nsù*; ma fuori dell'ultimo che ha un esemplo del Firenzuola, gli altri due ne mancano.)

Alloppiare. Neutr. pass., e figuratamente, per Divenir sonnolente come chi è alloppiato.

Pasconsi gli uccelli di questa frutta, et i colombi salvatichi avidamente; onde si alloppiano in maniera, che ec., 398.

Allungare. Per Fare allungare in parole, Dar cagione di lungo discorso.

Questa malera, che mi diletta, m'ha troppo più allungato che forse non sarebbe stato di bisogno, 91.

Altanto. Add. sincopato di Altrettanto.

Di questo ho a cavare 250 ducati che io do a Orazio Neretti, oltre a

quelli che li dà il Rovellasco del servizio de' medesimi negozi, che sono altanti, 211. — Per dimorarvi altanto tempo, 380.

(Aggiungasi all'unico esempio del Davanzati.)

Alteratetto. Dim. di Alterato.

Io vi veggo alteratetti, anzi che no, della mia lettera di sabato, 89.

Alto. Ad alto; posto avverbialm. vale Nella parte superiore.

Per il che tiratosi ad alto nella tribuna di Santo Antonio, si diede a udire una messa, 96.

Altro. Dell'altro; posto avverbialm. vale Ancora un poco, o Un altro poco, Oltre il già fatto o detto.

Finalmente, dopo tanta pioggia, per la grazia di Dio, va un poco piovendo dell'altro, 15.

Altura. Term. geogr. Sinonimo antiquato di Latitudine.

Andammo finalmente, e circa a'25 entrammo nella zona torrida, nella quale sino a 5 o 6 gradi d'altura da questa parte trovammo l'aria temperatissima, 212. — In altura di 4 gradi trovano il vento Greco, 309. — Quello che se ne può dire adesso (*della calamita*) è, ch'ella fa differenza, non pure variando il sito nella longitudine, che è manifesto e noto a ciascuno, ma ancora nell'altura, 327.

(E altrove spesso. Anche *altezza* usò il Bartoli: *In quattordici gradi d' altezza settentrionale*.)

Alzare. Per Involare.

Lascerò di dirvi adesso il romore che si è fatto dei presenti, mandati attorno, di tartufi e fiasche di vino (delle quali ce ne fu pure alzata una da uno di quegli Aretini tanto amici nostri), 55.

(Può vedersene altro esempio nelle parole del Serdonati, che trascrissi a pagina 12, nota 2.)

Alzare. Parlandosi di merci, monete o simili, vale Crescere.

Chè come i reali (*moneta*) non facessero tante scale, non sarebbono alzati tanto al valore, quanto e' sono, 330.

Alzare. In signif. neut. assol.

Non hanno prezzo fermo (*le monete*), ma ora alzano, ora abbassano, 361.

Amichetto. Dim. di Amico.

Io veggo per aria andarvi a Fiesole con qualche amichetto novello, 76.

Amore. Fare all'amore con alcuno, dicesi ironicamente per Fargli la caccia affine di danneggiarlo; Pigliarlo di mira.

E mi guardi (*Iddio*) dalle mani di que' corsari che, venendo qua, fecero tutto un giorno allo amore con esso meco, 412.

Amorevoloccio. Vezzegg. di Amorevole.

A quelle amorevoloccie del Valori, 118.

Ananas. Pianta originaria dell'India, il cui pregiatissimo frutto, che ha l'istesso nome, è di forma e grandezza di una grossa pina.

Nè fino a qui ne ho trovata alcuna (*delle frutte*), che empia il gusto, se non l'ananas, di figura e grandezza d'una gran pina, fatto appunto e pro-

dotto nella sua pianta come il carciofo. L'odore dell'ananas è tale, che si sente dalla via, quando se ne tiene in camera, 272. — Imperocchè le cose che danno di se odore, come è il musco e 'l zibetto, l'ananas e 'l cedro, tosto che si comparisce dov' e' sono, fannosi subito sentire, 394.

Ancacciuto. Add. Di anche grosse.

Sonmi scaramucciato quanto io ho possuto per non venir seco (*con la peste*) alle mani, e come ancacciuto forte che io sono, non ho saputo scambiettar si, che ella non mi abbia bucherato due volte per casa, 151.

Andare. Parlandosi di età d'uomo, ed accompagnato con la preposizione *per* e con un nome numerale, vale Esser presso a compiere quel tal numero d'anni.

La qual cosa ad uno che vadia per e' trentaquindici, non è il proposito, 162.

(*Trentaquindici*, da scherzo invece di *quarantacinque*.)

Andare avanti. Per Andare di bene in meglio.

Dicendomi (*il mio fratello*) d'avervi trovato in miglior essere del solito, mi ha dato allegrezza quanto vi possiate stimare. Seguite di andare avanti, 34.

Andare avanti. Per Vivere, Reggere la vita, Sostentarla.

Per potere delle mani loro e del loro travaglio andare avanti, 327.

Andare. Sust. per Modo, Maniera, Forma nella quale una cosa è fatta. Sur un andare; posto avverbial., vale D'un modo, Egualmente.

E' sono quasi tutti (*i palagi*) sur uno andare, 295.

Anfione. Lo stesso che Oppio: dall'arabo *Offien*.

El forte delle mercanzie loro sono panni di cotone, indaco e anfione, o volete dire oppio, che mangiano comunemente i Mori di questa parte, 362. — La terza (*cosa*) è l'anfione, cioè l'oppio, 421.

Anguilla. Per similit. Donna mingherlina o leziosa, gestrosa.

L'una fu vostra madre che non doveva tenere terra, e li doveva sempre parere che voi avessi a mutarvi di proposito, o pigliare (*per moglie*) una qualche anguilla, come quella della quale io scriveva a messer Baccio, 155.

Anile. Sust. Lo stesso che Anil; e vale Indaco.

Vienci l'anile, o vero indaco, 125. — La seconda (*cosa*) è l'anile, o vero indaco, 421.

Anima. Per Aiuto, Mezzo. Onde Con l'anima, o Per l'anima di una cosa, vale Mercè, Col mezzo, o Per mezzo d'una cosa; Mediante quella.

E per l'anima di quattro mele li fo fare cento giuochi (*a una bestia*), 133. — Ammalò a' giorni passati ec.; tuttavia egli è spelagato prestissimo con l'anima di 40 once di sangue, 243.

Arenale. Sust. Renaio.

Dove chi tocca, non ha nessun genere di rimedio, non vi sendo se non tre o quattro secche di arenali; dove non è acqua nè albero, nè cosa nessuna; e tanto il gran caldo, che l'nova senza essere covate vi nascono, 247.

Animastico. Add. Che appartiene all'anima.

Questa dottrina animastica, 66.

Annuo. Add. Di un anno, Che dura un anno.

La quale (*amicizia*) non vorrei io che fosse disciolta dalla lunga distanza del luogo, e dall'annuo silenzio che ci converrà imporre alle nostre penne, 189.

Anteriore. Fare uno anteriore a un altro; Preferirlo: e parlandosi, come in questo luogo, di pagamento, vale Far ch' e' sia pagato prima d'un altro.

E per risposta vi dico che e' signori Consoli faranno anteriori a voi e' marinari, sendo che e' navicono alla rangea, 1.

Antiparistasi. Lo stesso che Antiperistasi; e di genere mascbile.

I vapori, nel tempo che da noi si genera la gragnuola, in atto caldi umidi, non possono acquistare tanta freddezza quanta si ricerca a congelare l'acqua in ghiaccio, se non da caldo grande che li circondi per via dello antiparistasi, 201.

Apoctegmico (o *Apotegmico*). Add. Di apotegma, per Breve, Conciso.

Le apoctegmiche nuove che voi mi avete dato degli amici, mi sono state carissime, 164.

Apparare (o *Imparare*). Per Sapere, Essere informato.

Secondo che già da mio fratello apparai, 100.

(E il Bonciani, per tacer d'altri, *Prose Fior.*, parte IV, vol. III, pag. 237: *Se o nel viaggio o nella stanza avessi imparato qualche cosa di nuovo, degna d'esser notata.*)

Appena che. Lo stesso che Appena.

Appena che salutando e' ci risponde, 53.

(Nè qui parmi abbia luogo l'ellissi del verbo finito: di che vedi il Cinonio, cap. XXIX, § 3; e il Corticelli, lib. II, cap. 17.)

Appresso domani. Lo stesso che Posdomani.

Dovranno (*le lettere*) venire appresso domani, 223. — Appresso domani, cioè posdomani, 232.

Appuntezza. Momento favorevole da far checchessía.

Se voi sapeste le sue tranelle e le sue girandole per venire a colorire e' suoi disegni, e le appuntezze del tempo che coglie!, 135.

Appunto. In forza di sust., Il vero punto, il punto preciso.

L'appunto dire adesso del quando, non si può fare, 337.

Aprirsi ad alcuno. Darglisi a conoscere.

Tedaldo aveva disegnato, innanzi che a mensa si ponessero, di far lieti i suoi fratelli con aprirsi loro, 70.

Ardire. Pigliare ardire; lo stesso che Prendere ardire, Osare.

Piglio adesso ardire di scriverle questa lettera, 379. — Nel numero de' quali (*servitori*) piglio ardire di annoverarmi, 382.

Argento. Per Danaro (all'uso de' Francesi).

In maniera che a noi questi due ultimi anni ne tocca poco (*del pepe*), e per li prossimi ne toccherà meno, non avendo argento da rimetterci, 100.

Aria. Veder per aria; vale Prevedere.

Io veggo per aria andarvi a Fiesole, 76.

Aria. Di mal' aria; posto avverbialm., contrario a Di buon' aria.

Tu 'l sai, tu 'l sai come ne' fatti d'amore ella (*la fortuna*) mi si sia di mal' aria sempre dimostra, 100.

Aridissimo. Superl. di Arido: metafor.

Sono stato qua tre anni per questi paesi aridissimi di ben fare, 161.

(La Crusca ne dà un solo esempio antico, e non in questo senso.)

Armata. Per Moltitudine di navi; Carovana.

Ci siamo risoluti che se ne torni il signor Giovanni (*Bondelmonti*), e così se ne viene con questa armata, e passa sopra la nave *Carangiel*, detta il Buon Gesù, 291. — Non le potrei esprimere l'allegrezza che mi dètte la lettera di V. S., ricevuta con l'armata venuta quest'anno, 325.

Arme bianca. Qualunque arme difensiva, non da fuoco.

E chi di loro nelle battaglie può comparire vestito d'armi bianche, cerca di farlo, 107.

(Aggiungasi all' unico esempio del Lippi.)

Artifizioso. Artificioso.

E che la ricognizione con gli altri fusse artifiziosa, 70.

(E superlativamente usato pure dal Nostro nel Discorso, inedito, sopra l'Ariosto, in fine: *È artifiziosissimo, perchè il discorso del poeta accompagna la natura della cosa.*)

Aspalato. Sorta di frutice basso, annoverato nel genere de' legni medicinali.

Della pianta dello aspalato, che V. S. mi domanda. non so niente; e poichè quel Quarantotto dice averla veduta nel regno di Pollonia, non dovrà punto occorrere far diligenza di trovarla in India, sendo i paesi differentissimi, 241.

(È registrato con un solo esempio del Ricettario Fiorentino.)

Aspettare. Lo stesso che Spettare.

E 'l somigliante farò delli altri 300 (*ducati*) che aspettano a Monsignor Illustrissimo, 235.

Assannare uno. Figuratam., Accostarglisi per discorrer seco, Metterlo in parole.

Sono loquaci, e gente vana; e se egli assannano uno, bisogna far conto di fare la parte degli ascoltanti, 121.

Assegnamento. Rinvestire gli assegnamenti; vale Impiegare in checchessia una data quantità di danaro.

E l'altra (*cosa si è*) che egli abbiano commodo di rinvestire gli assegnamenti loro, 108. — Come avviene e in Raugia et in Ancona, dove molte

volte fatti gli assegnamenti, se ne vanno a Venezia a provvedere le merci per Levante, non trovando quivi il pieno loro. Egli è bene il vero, che molte volte questo procede non tanto dal mancamento che e' trovino di mercanzie da potere rinvestire gli assegnamenti fatti, quanto dal volere fuggire l'ingorda gabella di Venezia, 110.

Assegnare. Per Attribuire.

Il quale (*Dioscoride*) in tal maniera ne parla (*del cinnamomo*), assegnandoli rami, nodi et altre parti, che legno dobbiamo stimarlo, 389. — Delle quali (*cose*) assegnarono (*gli antichi*) per patria il luogo dove elle facevano, et erano tutte quindi portate, 391.

Assegnare. Per Destinare, Dare in parte.

A coloro che andavano a popolare una terra, era assegnato casa, campo, bosco, prato ec., 280.

Assetto. Sentirsi male in assetto di checchessia; vale Trovarsene male.

Io disegno anche un poco di medicarmi, sentendomi assai male in assetto dello stomaco e d'altro, e forse del capo, per non dir del cervello, 22.

Assicuratamente. Avv. Sicuramente, Con certezza.

E lo potrete fare assicuratamente, 73.

Assicurato. Essere assicurato; vale Avere salvocondotto.

E un prelato loro, che è stato processato per eretico da questi padri della Compagnia di Gesù, essendo stato assicurato, passa a Portogallo per venire a baciare i piedi a Nostro Signore, e ricevere da lui la conferma del suo grado, 265.

(Un esempio del Berni nell' *Orlando* ec. se ne offre dal Dizionario di Padova.)

Assicurato che. Avverbio equivalente a Dato che, Sì veramente che, Con certezza che.

Non fuggirei il tentare uno impiego di sei o ottomila ducati in questa mercanzia, assicurato che non si potesse perdere, 170.

Asso. Rimanere in asso; lo stesso che Restare in asso.

Può egli essere, che pure è, che voi non mi abbiate scritto ec., sì che io non mi rimanessi in asso?, 334.

(È registrato, ma senza esempio; e lo deriva il Biscioni dal giuoco de' dadi, parendogli mal detto, come pure si trova, *in Nasso.*)

Assunzione. Per Innalzamento ad una dignità suprema: e dicesi più propriamente di chi è fatto papa; ed è sinonimo di Creazione.

Per via d'Ormus abbiamo dipoi sentita la morte di nostro Signore papa Gregorio, e l'assunzione di Montalto, detto Sisto, 333.

Astrattezza. Astrazione.

Cotesta *periermenia* con la sua astrattezza et universalità vòta la testa, 6.

(Aggiungasi all' unico esempio del Caro.)

Attaccare il filo di checchessia con alcuno; vale Farne con lui trattato.

Non avendo egli volsuto attaccare el filo del commerzio con esso loro ec. 367.

(Abbiamo *Tenere attaccato il filo*, per Intermettere un trattato d'un negozio, ma non rompere del tutto la pratica; e *Rattaccare il fila*, per Ripigliare il trattato o simili. Il suo contrario sarebbe lo *Spraticare* delle Giunte Veronesi.)

Australissimo. Superl. di Australe.

Di quelle navigazioni così australissime come settentrionalissime me ne riferisco volentieri a Olao Magno, per non morirmi di freddo in leggerle, non che cercarle, 315.

Autenticazione. Lo autenticare, Confermazione autorevole.

Essi mandato ancora il contratto della vendita a' medesimi Fornari per l'autenticazione, che non era se non soscritto semplicemente dal notaio, 2.

(Fu registrato con un solo esempio del Segneri.)

Avanzare le spese. Metterle ad avanzo, Guadagnarle.

È nomo basso, e che se per via di mercanzia in questa sua ambasceria potesse avanzar le spese, se ne ingegnerebbe, 371.

Avvertito. Stare avvertito; lo stesso che Stare sull'intesa.

Quanto al lino, io starò avvertito, quando me ne capiti, e vedrò ec, 13.

Avviato. Add. Per Ispacciato, Disperato (qui per Ischerzo).

Andavo argomentando che se nella mia sottoscrizione la lettera andasse aggrandendosi quanto conviene, e diventasse anche un poco più cattiva che ella non è, come dire Filippo ec., io sarei avviato del tutto, 288.

Avvilire. Per Screditare, Mettere in discredito.

I quali (*panni*) giunti in quei paesi, d'onde sapevano i Mori che e' non erano per tornare in Italia, e che quivi non poteva lungamente stare chi portati ve li aveva, sono stati avviliti di maniera, che in migliore condizione vi era il debito che tale mercanzia, 113.

Avvisare ad alcuno una cosa; In vece di Avvisarlo di quella.

Se niente occorrerà degno d'essere saputo da V. S., glielo avviserò, 144. — Avviserovvi quello che seguirà, 174. — E quando io ne senta qualche particularità, lo avviserò a Vostra Altezza, 373. — Non resterò d'andare in ciò facendo quella diligenza ec., avvisando all' Altezza Vostra quello che mi parrà degno di venirle avanti, 374.

Azione. Per Esercizio.

Gran contento ho preso di quello che si conteneva nell'ultima parte (*della lettera*), dell' essersi V. S. ritirata dalla tediosa azione dello avvocare, 227.

Azione. Per la Ragione di domandare in giudizio quello che ci è dovuto.

Si dubitava se l'azione si competeva ancora a voi, o pur fussi trapassata nel Fornari, 20.

Azione. Pretendere azione sopra una cosa; vale pretendere di avervi su ragione.

El signor Cardinale pretenderà azione sopra la metà di questi, 376.

Baciar basso. Inchinarsi a baciare i piedi in segno di vassallaggio: qui per semplicemente Fare riverenza, Offerirsi agli altrui comandi.

Il sig. Giusti è qui in Firenze, et io stamani baciai basso, e li ne facemmo una mano dall'amico, 83.

(Tre altri esempi ne reca il Gherardini nel Supplemento a' Vocab. Ital.)

Bada. Lo stesso che Rinoceronte; ma più particolarmente la Femmina di questo animale.

E ora ci si trova la Bada, altrimenti Banda, dagli antichi detta Rinoceronte, 133. — E più galante è la Bada un pezzo, 273.

(E altrove. Anche Francesco Carletti ne' suoi *Viaggi* nomina la *Bada, detto Rinoceronte*. Altri scrivono *Àbada*.)

Badaluccare. Per Badare, Trattenersi.

Ora voi vedete quanto io abbia badaluccato per dirvi e per non vi dire i miei disegni, 164.

(Potrebbe aggiugnersi all'unico esempio delle *Storie Pistolesi*.)

Balzo. Aspettare uno al balzo; vale Aspettare l'opportunità di sorprenderlo, o di parlargli.

I quali (*pesci albucori e bonitti*) sono così presti sotto l'acqua ad aspettarli al balzo, dove egli hanno a tuffarsi, come essi sieno presti a volare, 205.

(Nella Crusca si legge solo *Aspettare la palla al balzo*. Quanto all'esempio da me addotto, se la definizione paresse impropria, dacchè chi aspetta al balzo e chi vi è aspettato non sono persone, ma sì animali che tuffansi in acqua, e tra loro si aspettano al balzo, o sia a balzello, per acchiapparsi l'un l'altro, potrebbe rendersi proprissima pel seguente esempio dell'*Aione* (II, 101) di Michelangelo Bonarroti, il giovane, della cui autorità avrò anche altrove da fiancheggiarmi:

Ma Aion, ch'ormai non la volea più colla,
Fecesi un giorno alla madre Ina innanti:
Le chieda la figliuola, e vuolla allotta,
Perchè non vuole star più su pe' canti.
Ine rispose, aspettandolo al balzo:
Se di ciò tu ti vesti, io me ne scalzo.
Sia tua Figline ec.)

Barchetto. Piccola barca.

E finalmente sono venute (*le lettere*) per la strada, ma per barchetto, 15.

(Aggiungasi all' unico esempio di poeta.)

Bardosso. Avere una scienza a bardosso; Saperla malamente, poco, superficialmente.

Quanto alla filosofia, noi possiamo, come dice Alfonso, dire che l' abbiano a bardosso, 284.

Barretta. Parlandosi d'oro, argento ec., vale Piccola verga.

In due legni sono venuti da dugentomila ducati in barrette d'oro; 123.

Barza. Sorta di vaso.

Honne (*dell'acqua di cannella*) preso una barza di terra, coperta con fune, la quale terrà da quattro o cinque fiaschi, 127.

Basalucco. Sorta di moneta indiana di pochissimo valore.

Costa una frutta di queste due *basalucchi*, che sono uno di questi *ventini*, 272. — Per un solo basalucco (409 sono sei reali castigliani) fanno storie e romori grandissimi, 359.

Basso. In forza di sust., dicesi quel luogo del mare dove ha poc'acqua, ed è pericoloso a chi naviga; Secca.

Il nostro piloto, che l' anno passato fu a dare nel Verzino sopra que' bassi, impaurito a questa volta ec., si messe tanto sotto la costa di Guinea, che ec., 246. — Demmo sopra una corda di bassi, detti i *Garagiagi*, i più pericolosi e panrosi che siano in tutta questa carriera, *ivi*. — Stemmo perduti sopra certi bassi che le sono al dirimpetto, 262. — Non restava speranza alcuna di salute, essendo quei bassi tutti allagati, 269.

Basso. Add. In senso geografico, vale Inferiore.

Nella più bassa Tartaria, 423.

Basso. Gente bassa; Plebe.

Ma la gente bassa che ha il governo, e li strangieri, non ne vuol sentire niente, 155.

(Aggiungasi all' unico esempio del Segni.)

Basso. Uomo basso; per Di bassi natali.

È nomo basso, e che se per via di mercanzia in questa sua ambasceria potesse avanzar le spese, se ne ingegnerebbe, 371.

Basso. Da basso. Posto avverbialm., vale Di sotto, Appiè, Da ultimo, Qui sotto, Qui appresso.

Però che, come da basso si mostrerrà, il traffico di Toscana farà giuoco e non danno a quello d' Ancona, 112.

Bazar. Lo stesso che Belzuar, o, come anche chiamasi, Balzuar, Bezoar, Bezoardo, Bezuarro. Spezie di pietra medicinale.

Sono stato molte settimane senza rispondere alla lettera di V. S., aspettando di averle mandato la pietra bazar, che ella mi domandò, 141. — Ma non vi risposi a proposito ad una domanda che mi faceste di alcune pietre bazari.

Bazarro. Per Luogo di mercato, dove si vende a minuto.

Là servono (*le chioccioline*) per moneta per comprare certe cose solamente, come le minutezze del bazarro, e, il più, le galline, 347.

(Veggasi in detta pagina l'apposta nota.)

Bazzicare. In signif. att.

E in effetto, a bazzicarla (*la peste*), io non la trovo quella indiavolata cosa che io avevo sentito dirne, 140.

Beatiglia. Mussolina assai rara e fine.

Me le obbligo per questa di mandarle tanto bambagino, che le chiamano qua *beatiglie*, 305.

Bellandare. Snst. Così chiamato in ischerzo Chi è lento nell'operare.

E voi, bellandare, che aspettate?, 232.

Bellettissimo. Superl. di Belletto, dim. di Bello: ma per ischerzo.

Dove sono pure e' bellettissimi palagi, le gentili abitazioni, 295.

Bene essere. In forza di sust. per Buono stato, Prosperità; e dicesi particolarmente della salute.

Con grandissima satisfazione ho inteso dalla vostra lettera il vostro bene essere, 21. — Il che io mi sono passato, avendo, o per un verso o per un altro, inteso del vostro ben essere, 37. — Per sentire di vostro bene essere, 39.

(E il Gelli, *Circ.*, 5: *Donde nasce il ben essere nostro*. Con altre centinaia esempi.)

Bene stare. A guisa di sust., per Buono stato; lo stesso che Ben essere.

Ma di lui arei ben caro sentire il suo bene stare, 130. — Daravvi nuove (*il Bondelmonti*) del mio bene stare, 294.

Biancastrino. Dim. di Biancastro.

Adesso sta bene, se non che egli è un poco biancastrino in viso, 243.

Bianco. Fare del bianco nero; vale Far cose che non si vorrebbero fare, Fare inganno.

Stiracchiono le leggi, dando loro sinistre interpretazioni; fanno del bianco nero, e spaventano ciascuno che capita loro avanti, 108.

Bianconella. Sorta di vino bianco.

Se mia madre vi mandò moscadello in cambio di certa altra bianconella che io desideravo, la vi arà mal servito, 24.

Bianco. Lasciare in bianco; vale Lasciare spazio nelle scritture per potervi scrivere a suo tempo.

Chè quando in questa parte voi lasciate il tutto in bianco per leggere poi in cattedra in un foglio quello che voi arete resoluto, non sarà inconveniente, 73.

(Registrato senza esempio. E a questo del Sassetti ponno aggiugnersi, oltre a' due del Salviati che sono nel Vocab. di Verona, i seguenti d' Iacopo Pitti, Apol. Capp., *Archivio Storico*, vol. IV, par. II, pag. 339: *La non ci è* (l'orazione): *lo scrittore ce la lasciò in bianco*. E appresso: *La lasciò in bianco*. E pag. 350: *Lasciata in bianco dallo scrittore*. E pag. 352: *Deh! ditemi, Tito, la cagione che vi mosse a scambiare quel concetto del Guicciardino lasciato in bianco*.)

Bicchierone. Accrescit. di Bicchiere.

A tavola, levate le tovaglie, venne il bicchierone, e due volte o tre, sempre di greco votandosi nell'andare in su et in giù, 54.

(Aggiungasi al solo esempio di poeta.)

Bicubito. Sust., voce disusata, per Sorta di misu ra geometrica di due cubiti.

Considerate che gli strumenti da per loro stessi sono o sustanza come legno o ferro; o quantità, come bicubito o tricubito, 48.

Bilancio. Tenere un libro o un conto per bilancio o a bilancio, dicono i mercanti quando non iscrivono un debitore, che non facciano insieme un creditore. (Così la Crusca, senz' allegarne esempio.)

A messer Giovanni nostro pareva che e' fusse bene avervi mandato qualcosa in ricompensa; a me no, perchè mi sarebbe paruto un volere tenere e' conti per bilancio, 223.

Bilancio. Con l'accento sulla penultima, in signif. di Ondeggiamento.

Perchè in nave l' osservazione delle stelle o del cielo, come diceva il maestro della nave, *não falla verdade*, per il continuo bilancio della nave, 328.

Binascere. Nascere in compagnia d' altri, o Nascere l' uno a ridosso dell' altro: qui metaforicamente, e con le particelle.

Non so come voi vi facciate a ire ordinando queste vostre lettere nel modo che voi fate, tirando giù l' nna cosa dietro all' altra, che paiono nate e poste insieme, come i frutti che si binascono, 399.

(Non dovea lasciarsi fuori questo verbo, da cui pure scendono il sust. e l'add. *Binascenza*, e *Binato*.)

Bisso. Tela di bambagia.

Una pezza di tela d' India, detta canichino, che mi pare che le donne costà la chiamino bisso, 228.

(Secondo i due esempi antichi della Crusca, *bisso* è *panno lino nobilissimo, sottilissimo*. Ma il Sassetti facendolo corrispondere a *canichino*, gli è dunque anche una tela di bambagia, *ch' è* (pag. 223) *come noi diremmo bambagino con salda*. E similmente Francesco Carletti, ne' suoi *Viaggi* (Firenze, 1701, pag. 288), dice *telerie di bambagia, che chiamano Canichini*.)

Bocca. A bocca di notte; modo avverb., significante Sul principio della notte, Sul far della notte.

Noi vi ci ritrovammo una sera soprà (*a certe secche*), a bocca di notte, 269. — A bocca di notte ci stava (*la nave*) per prua, opera di mezza lega, 326.

Bocca. A bocca dolce; per Consolato, Con soddisfazione.

Tornai qui il sabato del carnovale a bocca dolce, come si dice, avendo sentito fino in Sevilla, che il negozio tra i contrattatori e 'l re restava accomodato, 210.

Bocca. Di bocca. Posto avverbialm., vale il medesimo che A bocca, In voce.

Che può essere argumento di quanto si possa dare fede a chi di bocca nelle parti nostre dà relazione delle cose d'India, 409.

Boccino. Sust., per Vitello.

È una vacca che giace in atto di digrumare, con un boccino appresso senza più, 285.

(Aggiungasi all' unico esempio di poeta.)

Boccone. Spiccare i bocconi d'alcuno; lo stesso che Levare i pezzi d'alcuno o de' fatti suoi.

Diteli che ci mandi qua de'tordi o altre cose buone da mangiare; se non, che noi spiccheremo di lui que' gran bocconi, 158.

Bordo. Term. marit. Dicesi di tutta quella parte del vascello che dai fianchi sta fuor dell' acqua.

Appariscono (*i tuberoni*) al bordo della nave, 206.

(Mettasi in luogo dell' esempio del Redi.)

Bordo. Nave o legno d' alto bordo; si dice de' gran bastimenti, forse dallo stare alti sopra l' acqua: oggi de' vascelli da guerra a più ponti.

Sono queste (*le galeazze*) poco più basse che i galeoni e più lunghe, ma nel resto si governano come legni d'alto bordo, 374.

(Al quale si aggiunga il detto esempio del Redi.)

Borsa. Mettere di borsa; lo stesso che Mettere del suo danaro.

Ma non per quanto io non ci aveva però messo niente di borsa, 100.

Boscaccio. Peggiorat. di Bosco.

Vedrò se io ne potrò intendere niente, ancora che questo è un boscaccio che si stenta a rinvenirne nulla, 229.

(Qui figuratamente.)

Botta. A botta; in forza d' add. Che resiste al colpo, alla botta; e si dice per lo più del petto, o sia dell' armadura che cuopre il petto.

Costumano un petto a botta, 376.

(E il Forteguerri, *Ricc.*, XXX, 89: *Tanto era vivo: — L'occhio passato avrebbe un petto a botta.*)

Bottega. Mettersi a bottega; vale Cominciare a stare a bottega.

Ma che dirò io dell'essersi messo a bottega, e tenere le scritture come il V. nostro?, 156.

(Al proprio non ha registro.)

Braccio regio. Potere o Autorità del Governo o del Principe.

Avvengachè col braccio regio potesse (*lo storico De Barros*) fare molte cose che nessuno altro per ventura le potrebbe fare, 418.

(Il Machiavelli disse pure *obbediente al braccio regio.*)

Bravamente. Avv., figurat. vale Grandemente.

I naturali e gli altri, che vivono qua in India, gli temono (*i venti*) bravamente, 321.

Braveria. Per Parole da bravaccio, Vanteria.

Qnanto poi a vostre braverie, io l'intendo che noi ce ne andremmo in ragionamenti, 4.

Bravo. Aggiunto di bestia salvatica, vale Feroce.

Sonci di poi lonze e tigri, di fiere brave, in tanto che non è molto sicuro andare per la foresta, 263.

Bravo. Detto di luogo, per Sassoso, Roccioso.

L'isola è forte di sito per esser quasi tutta costa brava, 155.

Brevità. Per Brevità di tempo: onde Con brevità, vale Con prestezza, In breve tempo, Tostamente.

Perchè di qui con molta brevità la caricasse (*certa mercanzia*) per Livorno, 176. — E vi si sommergono i navili con tanta brevità, che nè vedere si può nè attendere l'accidente, 326.

Brigata. Per Famiglia.

Che io sto bene, siane lodato Iddio, e che io spero il medesimo di voi e della vostra brigata, 219. — La vostra brigata andava crescendo, dite voi, con poco assegnamento, 293.

Briglia. Dar la briglia sul collo ad alcuno; è lo stesso che Lasciargliela, Lasciarlo operare a sua posta.

È uomo che si può mandare per tutto, e dargli, come si suol dire, la briglia sul collo, 121.

Bucciuolo. Piccolo cannello di metallo o d'altra materia, fatto a similitudine de' bucciuoli di canna, per tenervi roba minuta.

Perchè non sia lor trovata la prederia, la pongono in un bucciuolo di rame, 346.

Bucherare. Neutr. ass., figuratam. per Introdursi, Entrare, quasi passando tra buco e buco.

Sonmi scaramucciato quanto io ho possnto per non venir seco (*con la peste*) alle mani, e come ancaectuto forte che io sono, non ho saputo scambiettar sì, che ella non mi abbia bucherato due volte per casa, 152.

Buio. Stare al buio di una cosa; figuratam., vale Esserne privo, Mancarne; Non aver notizia di essa.

Se e' non era Francesco, io stava al buio di lettere di casa e del parentado, 304.

(Manca esempio.)

Buono. Sust. Mettersi al buono; detto di tempo, vale Principiare ad esser buono, propizio ec.

E la partenza sarà come prima il tempo si metta al buono, 208.

Buono. Add. Alla buona; posto avverbialm. per Certamente.

Alla buona, che io vorrei vedere se le mie armi sapessero farci stare discosto così fastidiosa cosa, 298.

(Aggiungasi all' unico esempio del Varchi.)

Buono. Di buono; posto avverbial., vale Molto, Grandemente.

Quando e' venne qua l'altra volta, il vostro sig. Giovanni lo aiutò di buono, 166. — Ed anche egli si è disaiutato da se stesso a mandarmi qua Orazio, il quale mi costa di buono a rimandarlo in là, 407.

Burchiellino. Dim. di Burchiello.

Vennero a noi questi cuiussi di terra in lor piccoli burchiellini, ne' quali va un uomo che rema con un remo simile ad una mestola da stiuma, 248.

Burraschella. Dim. di Burrasca.

E non vi si sentono se non certe burraschelle che quivi nascono e quivi si spengono, durando molto poco tempo, 319.

Busca. Mandare in busca; Mandare alla cerca, o a cercare.

I vicerè di quest'India da un pezzo in qua, ciascuno ne' tre anni del suo governo, fanno opera di mandare allo stretto un'armata in busca de' navili che vanno là dal Dacen, 332.

Cadente. Stella cadente. Quella meteora ignea, creduta dal volgo una stella che distacchisi da un luogo e vada in un altro, e che tosto sparisce: detta ancora Stella discorrente.

D'altre affezioni non vedemmo gran diversità: tuoni non molti; saette rare; stelle cadenti senza numero, 201.

Calafatato. Add. da Calafatare.

L'acqua era tant'alta nel convesso della nave, che avanti ch'ella potesse uscire per le buche per ciò fatte, ne sopravveniva sempre dell'altra, e la nave mal calafatata n'andava sempre inghiottendo, 269.

Calambucco. Lo stesso che Aloè, albero; ma di miglior qualità.

Una corona di legno di calambucco, ovvero legno aloè, ma del legittimo ed eccellente, come l'odore farà manifesto, 225. — Una corona di legno aloè, o di calambucco, come e' lo chiamano qui per distinguerlo dal legno aloè, che gli è inferiore, 227.

Caldo. Essere in caldo. Detto degli animali quando sono in amore.

Aveva in una delle mani destre una di queste serpi, che domandano di capello, per rizzarsi loro sopra la testa, quando elle sono in caldo, una cosa come una chioma, 285.

(Aggiungasi ai due esempi poetici.)

Caldo. Tenere caldo; dicesi per lo più de' vestimenti che mantengono caldo il corpo; che lo riparano dal freddo.

E quelle pellicine bianche, con le quali costì si foderano i guanti, sono leggeri, e tengono caldo, 177.

(Registrato, ma senza esempio.)

Calmare. Neutr. pass., con le particelle sottintese; per Diminuirsi, Cessare.

Appariscono (*i pesci tuberoni*) al bordo della nave tosto che in Guinea si rimane senza vento, e sempre se ne trovano quando il vento calma, 206.

Calmeria. Calma costante, Mancanza di vento.

Ma molti per questo rispetto si pongono tanto col culo nella costa d'Affrica, che dannoli addosso le calmerie, e fannoli perdere il viaggio, 311. — È terra di morte e di calmerie, 326.

Calo. Per Diminuzione di peso. Quindi Rifare il calo, vale Compensare la perdita, Ridurre la cosa scemata alla sua giusta quantità.

E l'acqua benedetta ha grandissima virtù in rifare il calo della polvere che fanno (*i garofani*) col tempo, 159.

Cammelletto. Sorta d'artiglieria, alquanto meno grossa delle mezze colubrine.

Nel quale (*arsenale*) sono 1500 tiri di puro rame, tutti d'una misura, che chiamano qua cammelletti, che sono alcuna cosa meno che mezze colubrine, 331.

Cammino. Andare a cammino di un luogo; Camminare per quello: e dicesi tanto di terra, quanto di mare.

Et entrando per i canali dell'isole di Maldiva, sboccano e vanno a cammino della costa di Arabia, 300.

Cammino. Andare cammino; Far viaggio.

Quello che è più necessario ec. è potere andare questo cammino sicuramente e con qualche comodo, 380.

Cammino. Mettersi a cammino; Cominciare a far viaggio, Mettersi in cammino.

Mi pare di poter dire che io mi metterò a cammino sicuramente, 186.

Cammino. Pigliare il cammino ad una opposizione; vale Prevenirla.

In maniera che per pigliare el cammino a queste opposizioni, e, come si dice, i passi innanzi, non è stato poco travaglio, 372.

Campagna. Venire in campagna. Per similit., lo stesso che Venire in campo.

Le querele vennero in campagna di presente, 243.

Campanella. Dim. di Campana.

Danno un tocco ad una campanetta, che sta quivi bassa, 287.

Campo. Venire in campo con una cosa. Figurat., lo stesso che Metterla in campo, Manifestarla, Allegarla.

Io mi stimavo benissimo che voi mi verresti in campo con quella umanità e divinità, et in questa parte non voglio risponderci altrimenti, 48.

Cane maggiore. Term. d'Astron. *Canis major* (o *Can grande*) si chiama dagli astronomi una Costellazione dell'emisfero meridionale sotto ai piedi d'Orione, quantunque un poco all'occidente di esso; ed è quello nella cui bocca risplende la stella *Sirio.*

Ma l'una d'esse (*stelle*), con quella che è in un remo della nave detta Canopo, contendono in grandezza e splendore col Cane maggiore, 204.

(Il Gherardini, a cui spetta la surriferita dichiarazione, Suppl. Voc. ital., ne reca soli esempi di poeta.)

Canonizzare altrui per iscimunito, o altro; vale Dichiararlo tale per consentimento di tutti.

E il nostro piloto aveva preso quel granchio ec., che bastava a canonizzarlo per un balordo, 267.

(Aggiungasi all'unico esempio del Firenzuola.)

Cansare una cosa della memoria. Dimenticarla.

Chè poi, alla fine, cosa senza rimedio, per grande che ella sia, col tempo si cansa della nostra memoria, 146.

Canzone. Plur. Per Promesse che poi non s'attengono, Parole non corrisposte dai fatti.

Et oramai e 'l caso vostro e 'l suo saranno canzone quanto al venirci a vedere, 18.

Capitale. Buon capitale, dicesi scherzevolmente di persona scaltra e maliziosa; che equivale a questi altri vivi modi: Buon capo, Buon mobile, Buona lana, Buon tomo.

Oltre all'aver fatto un parentado onorevolissimo, e trattato con genti uguali a voi, avete avuto dota da contentarvi, sebbene voi siate un buon capitale, e che si può dire che la vostra consorte digiunasse la vigilia di santa Caterina, 156.

Capitale. Ritornare sul capitale; è il nostro Tornar su' suoi, Ricattar la spesa.

Poi che molte volte interviene che coloro i quali mandano in Levante, non ritornano sul capitale, 113.

Capitano. Per Capo d'una nave.

Quel capitano ec. non riconosce la polizza di carico, 236.

Capo. Alzarsi il capo di una cosa; vale Esser condotta a fine.

Davanti che se ne alzi il capo, si compirà di satisfare al desiderio e suo e vostro, 29.

Cappelletto. Nel senso del § 1 della Crusca.

Trovai qui un padiglione d'ermesino bianco col suo cappelletto azzurro, 375.

(Manca l'esempio.)

Caprino. A modo di sust., per Lezzo caprino.

E se da lui come dagli altri non venisse quel solito caprino, sare' da careggiarlo molto, 74.

(Aggiungasi all'esemplo unico del Boccaccio, e in separato paragrafo, come fece il Manuzzi.)

Caraccone. Accrescit. di Caracca.

A Lisbona non fanno segno d'arrivar que' caracconi dell' Indie, 171.

Carapuzza. Sorta d'armadura moresca.

E mandai a far in Cananor tre coppie di carapuzze moresche, che per una mascherata, come nuova invenzione, mi sono parse vaghe, 302. — Le carapuzze moresche, in pochi giorni che sono state al mare, sono tornate del colore della ruggine, 303.

(Non so se abbia che far nulla col *Carappo*, nominato a pag. 331, che è un pezzo d'artiglieria, le cui palle *hanno come un braccio e mezzo di diametro*.)

Carbone. Di carbone; posto in aggiunzion di color negro, vale Come carbone.

Sono nella parte australe negri di carbone, 420.

Carica. Per l'Atto del caricare.

E in calen di dicembre me ne tornai qui a spedire quest' armata, quanto alla carica, 291. — E perchè l' anno passato si fece, nella carica delle navi, mille avanie, dolendocene col vicerè, rispose ec., 369.

Carico. Sust. Per Carica, Grado, Ufficio.

E come il carico mio a ciò mi strigneva, fui a vedere i luoghi e le fortezze che i Portughesi tengono in questa costa, 280. — Le quali mutazioni seguono e seguiranno sempre in queste parti, per dare questi principi carichi di capitani di dieci, dodici, quindici o ventimila cavalli non pure a vita d' un uomo, ma traspassa el grado nella successione, 369.

Carico. Tenere carico; Avere incumbenza, cura.

Voi avete a tenere carico di raccomandarmegli strettamente, 232.

Carnivoro. Add. Che si pasce di carne.

Sono carnivori e voracissimi (*i pesci tuberoni*), 205.

Carovella. Lo stesso che Caravella: nave portoghese rotonda, che serve non solo a portar carichi, ma ancora a combattere; e così pur chiamansi le navi maggiori de' Turchi.

Poi non ci è innovato altro, se non che quella (*cuccíniglia*) che venne con una carovella d' avviso ultimamente, si è spedita tutta, 169. — Al venire della carovella prima, e anche della seconda, che vengono l' una in gennaio e l' altra in marzo, 170.

Carpire. Carpirla o non Carpirla; vale Far bene o male i suoi conti nell' imprendere alcun negozio.

È galante quello che voi mi dite, che io non la carpii a venire in India, 399.

Carrata. A carrate: modo avverb., lo stesso che A carra, e A carri.

Una certa sorte di paternostri rossi, vengono dall' India a carrate, 123.

Carrettare. Tirar la carretta.

Buoi e bufoli ci sono in molta quantità, ma piccolini; e qui nella terra servono qualcuno a carrettare a modo nostro, 263. — De' buoi si servono in luogo di muli a portare la soma et anco a carrettare, 273.

Carriega (o Carega, come ancor si dice in alcuna provincia d' Italia). Sedia a bracciuoli.

Feciono di mestieri tutti i facchini di dogana a portar poi le carrieghe, gli stagni, saliere d' argento, forchette, cucchiai, e l' altre masserizie necessarie, 55.

Carriera. Per Viaggio marittimo.

Demmo sopra una corda di bassi, detti Garagiai, i più pericolosi e paurosi che siano in tutta questa carriera, 246. — Io almeno cominciava già a sentire delle infermità comuni a questa carriera, 248. — E il nostro piloto aveva preso quel granchio che lo fece tornar a dietro, che bastava a canonizzarlo per un balordo, con tutto ch' e' fusse il migliore della carriera, 267.

Carta. Per Lettera, Scritto, Foglio. (al modo spagnuolo.)

Assicurandovi, quanto per carta fare si possa, che ec., 151. — Sì che da lui non vi aspettate molte carte, 160. — E che di quinci proceda ch' io non possa vedere carta dal signor Giovanni, 165.

Carusello. Lo stesso che Garosello, oggi Carosello.

Io non so se voi vi arete giucato a caruselli, 140.

Casa. Per Casa di negozio.

Non lasceranno di negoziare dove e' negoziano di presente, anzi seguiteranno con più commodo, facendo l' una casa all' altra benifizio, 115. — E data la commissione a qualcuna delle case che vi sono, 190.

Casa. Per Uno della famiglia.

E fussene andato, rimanendo un bel fante la casa de' Sassetti, 96.

Casa. Rifare la casa o la famiglia; vale Rimettere in essere o Provvedere di successione una famiglia vicina a spegnersi.

Studiatevi ora e l' uno e l' altro a rifare la casa, e uscir di passo, e multiplicare, 157. — Non so io chi si arà carico di rifare la famiglia, 168.

(Nel medesimo senso, a pag. 185: *la casa si rifondi.*)

Casa. Cas' altri o Casaltri; indecl., per Casa altrui, Casa d' altri.

Nondimeno io non ve ne fo già un' esortazione, sapendo la differenza che è da stare in casa sua a stare in casaltri, 10.

(Anche Francesco Ruspoli, nel sonetto 6, descrivendo un ghiottone, disse:

Ma se in cas' altri batter può i dentoni,
Sgonnella le pagnotte a luci torte,
Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.

Benchè qui il pronome *altri* cada sotto la stessa regola dei genitivi di proprietà, dipendenti dal nome *casa*, pur mi parve più insolito, e non men degno d' osservazione che l' altro esempio da me avvertito nella nota 1 della pag. 125.)

Casagliato. Sust., per Ospizio, Albergo.

Anzi, che da tutti i suoi ministri mi fusse dato aiuto e favore a questo effetto del vedere e 'ntendere, mandandomi a dare casagliato nelle navi da una parte all' altra, 381.

Casato. Add. Lo stesso che Accasato, per Tornato ad abitare in un luogo.

Donde si ribellò el popolo tutto, e quel capitano si fuggì, rimanendo quivi i Portoghesi casati alla misericordia di quel Moro, 377.

Cascare in fantasia. Lo stesso che Venire o Cadere in mente.

Non vi caschi mai in fantasia, che io vi voglia smaccare, 14.

Cascatoio. Add., metafor. Cascaticcio, Accasciato, Prossimo a perire.

Oltre a che, il mettere una bimba che nacque ieri, a rasciugare la bava a un vecchio cascatoio, potete immaginarvi che consolazione ella ne piglierà, 405.

Caso. Per Proposito, Suggetto, Argomento, o simile.

Quanto a' casi dello avere, è ben vero che io ritraggo, che la commenda che si fece non si pagò altrimenti, 17.

Caso. Fare i casi suoi; lo stesso che Fare i fatti suoi.

E non mai si stanno tra loro in questa maniera, chè ciascuno fa i casi suoi da per se, 297.

Caso. Al caso che; posto avverbialm., è lo stesso che In caso che, Caso che.

Nè gioverebbe, al caso che uno vassello fusse fatto prigione, cercarne la liberazione, 104.

Cassero della bocca. Per similit., La concavità della bocca.

Spiccando (*il Catù*) le flemme superflue di tutto il cassero della bocca, proibisce la generazione della putredine, rassoda le gengie, et ammazza i vermini che si generano ne' denti, togliene il duolo, e fa l'alito di buon odore, 414.

Castelluccio. Far castellucci; vale Fare assegnamenti di cose che non possono riuscire.

E mentre che io le leggo (*le novità dell' India*), fo mille castellucci d'andare là a vedere, e toccare e scrivere, 139.

(È registrato senz' esempi.)

Cavallo. A cavallo a cavallo; posto avverbialm. e figurat., vale In fretta (come forse direbbesi latinamente: *Stans pede in uno*.)

Così a cavallo a cavallo, risponderò credo che a due vostre gratissime lettere, 242.

(Aggiungasi all' unico esempio del Cecchi.)

Cavami d' oggi e mettimi in domani. Usato in forza di sust., per Uomo improvido, Tentennone.

Chiamatemi più tosto un cavami d' oggi e mettimi in domane, 357.

(È notato in proverbio, con un esempio dei Deputati al Decamerone.)

Cavare. Per Dedurre, Inferire, Intendere.

Dal qual processo si cava questo, che ec., 196. — Donde si cava (*dalle parole di Plinio*) che per questo nome cinnamomo non s' intendeva una scorza, ma una vermena con suo legno, scorza, rami et ogni altra sua parte, 389.

Cavarsi fuori una voce o simile. Vale Esser inventata, divulgata.

Al quale effetto si è cavato fuori voce che era uscito Occhiali di Costantinopoli con 70 galere, 172. — L' anno passato fu cavata fuori una tal nuova, che ec., 239.

(Nel Vocab. si ha *Cavar fuori una chiacchiera, una ciarla*, e simili; ma ne mancano esempi.)

Cavarsi sangue. Vale Farsi cavare sangue.

Stamani mi cavo 3 quattrini di sangue, e dimattina darò in sciloppi, 23.

(Ha un solo esempio del Redi.)

Cavàtone. Avverb., lo stesso che Eccetto, Fuorchè.

E non lasci di venire a veder questo sito (*Lisbona*), a giudizio di ciascuno, il più bello d' Europa, cavatone Costantinopoli, 144.

Ceduo. Aggiunto di pianta, selva, bosco; vale Da tagliarsi, Che si può tagliare.

Perchè non tornò la terra a produrre quelle piante, che ella spontaneamente innanzi producea, come noi veggiamo accadere nelle selve cedue, o in quelle che per alcuno accidente s'abbruciano?, 390. — Essendo primieramente (*la cannella*) di natura cedua; 393.

Cenciuccio. Dim. di Cencio. Qui applicato per ischerzo a quel drappo che le monache portano in capo.

Me le obbligo per questa di mandarle tanto bambagino, che le chiamano qua *beatiglie*, che non le manchino mai nè bende, nè soggoli, nè di quei cenciucci che elle (*le monache*) portano in capo, 305.

Centauro. Term. d'Astron. Costellazione meridionale, in cui parve agli antichi di ravvisar la figura del Centauro.

Il cielo dall'altra parte di Mezzogiorno è più povero di stelle assai, che non è dalla nostra; e chi lo spogliasse del Centauro e della Nave d'Argo, lo lascerebbe quasi ignudo, 203. — Ne' piedi di dietro del Centauro sono le quattro stelle, che domandano il *Crusero, ivi.*

Centellino. Per Ultima gocciola, Sgocciolatura.

Veggo in terra un grande catino di legno, dove era stata dell'acqua, e que' miseri (*schiavi*) stavano e si sforzavano di succiare i centellini e leccare l'orlo, 127.

Centinaro. Lo stesso che Centinaio.

Per molte centinara e migliara di leghe, 132.

Ceppo. Nel senso del § XI.

Non mi capitarono già lettere vostre de' 23 di dicembre, chè sarete stato, mi penso, occupato in qualche ceppo o altra festa da festeggiare e da guardare, 233.

(Manca d'esempio.)

Cera. Far cera e volto lieto ad alcuno; vale Fargli lieta accoglienza.

Da S. M. gli fu fatto cera e volto lieto, 119.

(Abbiamo in Crusca *Fare buona* o *mala cera.*)

Che. In forza di Quanto, add. dinotante quantità.

E si sono pagati li diritti e che altre spese fa di bisogno, 21.

Che. Col segno del secondo caso dopo di se, vale il medesimo.

Ma quando e' sarà da voi, che di cose si hanno a sapere! quante saranno le domande e di che qualità!, 352.

(A tutta impronta francese: *Que de choses! Que de monde!*)

Che. Per Come, in corrispondenza di Sì, o Così.

Sì in quantità che in qualità, 160.

(Accademici, Prefaz. alla 4a impress.: *Sì gli uni che gli altri ed altri mille.*)

Che. Per Quanto, in corrispondenza di Tanto.

E con tutto ciò io stimo che tanto possa montare l'avere piuttosto in

casa lei che un' altra a tempo corrente, che buona spesa sia non guardarla ne' presenti danari che mancano, 94.

(Cicognini, *Stanze rusticali:*

Perchè gli uomin dabben son conosciuli
Tanto col buon mantel che col malvagio.

Il medesimo:

Grosso è tanto nel cul che nel mostaccio.

E gli stessi Accademici della Crusca, sotto a *Dire*, nel § *Venire a dire: E tanto si dice di parole che di fatti.* Veggasi pure il Gherardini, Suppl. Vocab. ital., vol. II, pag. 187; e Append. Gramm. ital., ediz. 2ª, c. 331.)

Che. In sino, o Fino ad un certo che; posto avverbialm., vale Non tanto: che dicesi ancora Fino a un certo segno.

Io a questo ci penso in sino ad un certo che, 44. — E va discostandosi fino ad un certo che, 187. — Suolsi avere pazienza fino ad un certo che, 406. — Io, per dirvi il vero, credo in queste maraviglie di queste pietre bazar fino ad un certo che, 353.

Che. Un certo che; posto avverbialm., vale Un tantino, Tanto o quanto.

Con tutto ciò io non potetti non mi ci appiccare un certo che, come a cosa possibile a farsi, 59.

Che. Un minimo che; in forza di Un nonnulla, Una qualche piccola cosa.

Non penserà a cosa che li dia un minimo che, ancora che a dismisura piccolino, di fatica, 136.

(La Crusca alla voce *Scattare* § II: *Cioè: sgarrando, o uscendo un minimo che dell' istruzione avuta.*)

Chetare. Neutr. pass. Detto de' venti, per Cessar di spirare.

Si chetano i venti generali, e non vi si sentono se non certe burraschelle che quivi nascono e quivi si spengono, durando molto poco tempo, 319.

Chiappare. Figuratam., Incogliere, Soprapprendere.

Il contenuto della quale (*lettera*) sono grida, perchè io non vi avevo scritto un ordinario, che dovette essere quello che mi chiappò per il cammino tra qui e Sevilla, 216.

Chiarire una cosa ad alcuno. Per Manifestargliela, Fargliela chiara, aperta.

Mi è bisognato chiarire a' Capponi la mente mia, 180.

(Un altro esempio del Casa fu notato dal Gherardini nel Suppl. Vocab. ital.)

Chiassata. Sust. Detto figuratam. per ischerzo in vece di Moltitudine, Ragunanza, Turba, Frotta; essendochè (come bene avverte il prefato sig. Gherardini) le turbe e le frotte sogliono far chiasso.

Dispiacemi non potere con voi comunicarlo (*un discorso da recitarsi*), che penserei d' assai migliorarlo ec.; et il peggio è, che io arò innanzi una chiassata di Dottori, 42.

Ciabatura. Lo stesso che Ciarpame.

Ma non vi consiglio già a vendere la casa, perchè io so il travaglio che è a andare con le ciabature d'una parte per un'altra, 406.

(Meglio forse scriverla con due *t*, venendo da *Ciabatte* per Masserizie cattive e consumate; e intendersi le *Ciabatture* per Un ammasso di ciabatte.)

Cimberli. Stare in cimberli; Andar vestito con affettatto ornamento.

Alle volte è bene assai non istare in cimberli sempre come la balia, 293.

Circolo. Per Adunanza di persone, Conversazione o Disputa per lo più letteraria.

Ieri si feciono e' circoli del S.r B.co (*sig. Bonamico*) e Sacconcapo, 7. — Quanto a' circoli di Logica, io non ve ne ho dato ragguaglio, come di cosa passata e di poca considerazione, 8.

Circulare. Neutr. ass. Presentarsi, ovvero Parlare nel circolo.

Prima, messer Giulio da Barga non ha circulato, 8.

Cittarella. Lo stesso che Cittola: qui per Figliuola.

Perchè ne vengono (*dal tor moglie*) le cittarelle, e si va pensando alle dote, 156.

Civile. Aggiunto di cosa; vale Gentile.

El presente (*cioè dono*) è stato più che civile, 22.

Cocente. Add. Per Frizzante, Piccante.

La scorza delle barbe (*della cannella*) è molto più cocente che quella del gambo non è, 398.

(Il Mattioli, nel Comenti ai sei libri di Dioscoride, adopera sempre in questo medesimo senso gli aggiunti di *Mordace, Mordente*.)

Cogliere. Per Intendere, Dedurre, Ritrarre.

Cogliesi ciò dalle parole d'Averroe nel proemio della Comentazione magna, 47. — Donde manifestamente si coglie, che la cannella del Zeilan non può essere la medesima cosa che il cinnamomo, 388.

(E nel Discorso, inedito, su Dante: *Cogliesi ciò dalle parole di Virgilio. — Il che si coglie dalle stesse parole di Giovanni Villani.*)

Coglioneria. Per Bagattella, Cosa da niente, Ciancia.

Però leggete infra di voi queste coglionerie di niun conto, e non ne fate spanna, 53.

(Manca d'esempio).

Cognizione. Aver cognizione in una cosa; vale Conoscersi di quella, Intendersene.

Facilmente a me verrebbe compero stoppa o capecchio in quel cambio, non ci avendo massime molta cognizione, 14.

Cognizione. Dare cognizione; vale Dar contezza, notizia, lume.

Le piante sono in tutto differenti dalle nostre, nè per similitudine se ne può dar cognizione, 262. — E chi fusse più giovane, et avesse più princi-

pio della medicina, come io scrivo a S. A., darebbe cognizioni che potrebbero portare molto giovamento, 340.

Cognizione. Venire in cognizione; lo stesso che Venire a notizia.

E di India, a suo tempo, e a Vostra Altezza e a Sua Signoria Illustrissima darò conto e ragguaglio particulare sì del viaggio, come di quella terra e d'ogni altra cosa che mi parrà degna di venire in cognizione loro, 235.

Collo. Rompere il collo; figurat., vale Perdere la reputazione, la roba e simili; Capitar male.

Ricordogli a non si sviare dietro a gente che non facciano nulla, che conducono i giovani per le taverne, ne'luoghi disonesti, dove si giuoca e si fanno mille ribalderie, e fanno altrui rompere il collo, 276.

(Aggiungasi all' unico esempio del Davanzati.)

Colombara. Lo stesso che Colombaia.

Per una cateratta come nelle nostre colombare o ne' terrazzi, si entra in una stanza, 365.

(*I colombi della sua colombara*, disse pure il Castiglione, citato dal Gherardini.)

Colperelluzza. Dim. di Colpa.

Ogni piccola colperelluzza ti è fatto un peccato in Ispirito Santo, 136.

Colpo. Un colpo; posto avverbialm., vale il medesimo che Un tratto, Una volta.

Egli si stima, dico il consolo, che io non sia per mancarli di salire un colpo in bigoncia, 38.

Comandamento. Fare le comandamenta; vale Ubbidire.

Chi sta al servizio altrui dee fare le comandamenta, 166.

(Ce ne ha esempi di soli antichi.)

Combattere. In significaz. attiva.

Essendo stata messa in fondo quella nave, dove ella era, da due galeotte turchesche o moresche, che la combatterono un giorno intero, 230.

(In Crusca è notato per Dare assalto, e, secondo gli esempi, a sole città e castella. Degni pure di considerazione mi paiono tre altri verbi, presso che sinonimi, attivamente usati: ciò sono *Contendere una cosa* per Contrastare affine d'averla o di conservarla; *Pugnare e Giostrare checchessia* per Combattere con le armi per ottenerlo. — Caro, *Lett.*: *Le quali* (cose) *con ogni affetto cerchiamo, e con gran fatica contendiamo.*— Chiabr. *Got.* 10, 7: *Pugnan la preda c' han dinanzi uccisa.* — Ivi, 8, 35: *Com'è, che parimente alcun non mova Dell'Italia a giostrar la libertate?*)

Comentazione. Comento.

Cogliesi ciò dalle parole d'Averroe nel proemio della Comentazione magna, 47.

Commettere un viaggio; vale Farlo, Mettercisi.

E così commettemmo il viaggio per fuora, 269. — Chi senz' essa (*licenza*) commette quel viaggio, passa travaglio, 381.

Comodare. Per Piacere, o Tornar comodo.

Ma al signor marchese e al signor A. Alamanni baciate in nome mio quello che più comoda a voi, 119.

Compagnevolmente. Avv. In compagnia, In modo compagnevole.

Vannosi agli orti ed alle ville in frotta uomini e donne festeggiando, e compagnevolmente si bagnano ora nel rio e ora in alcun vivaio, 322.

Compagnia. In compagnia d'una cosa; vale Insieme con essa.

E così quelli (*danari*) che sono andati, saranno là in compagnia degli altri ricevuti da Lorenzo Strozzi nostro fiorentino, 214. — Le due spade del Malabar vanno indiritte a Lisbona a Andrea Migliorati in compagnia di più altre cose che io mando al Cardinale illustrissimo, 303.

Comparazione. In comparazione; col terzo caso dopo di se.

Guazzesi, Spadari, Spada, Capponcini et altro, è nulla in comparazione a quel visoccio, 53.

Compero. Add. accorciato da Comperato.

Facilmente a me verrebbe compero stoppa o capecchio in quel cambio, 14. — Al quale prezzo Felice aveva compero per le commissioni che si tenevano in casa, 176. — El padiglione e' suoi fornimenti comperi per la A. V., 376.

Complire una somma, o *la tratta.* Dicono i mercanti il Fare un pagamento, o Cavare danaro dal negozio proprio o dell'amico corrispondente.

Vi piacerà dare ordine ec. perchè siano compliti (*i danari*) una volta *tantum*, 209. — Vi ho tratto scudi 100 d'oro in Augusto e Baccio Dini, la valuta qui da' Fantoni e Nesi: compliteli, e con esso messer Giovanni tenetene conto, 243. — Di che ei darà conto particulare alla A. V., con licenza della quale complirà la tratta, 376.

Complitamente. Avv. Compiutamente.

Resta adesso che messer Giovambatista si risolva a tornarsene per possere complitamente difendere questa lite, 9.

Concetto. Aver concetto; per Pensare, Divisare.

Non mi ha contentato molto in quella sua impresa: e già una volta ebbe concetto di mandare a 'ncontrare le navi d'India, e mandò, 234.

Concitatissimamente. Avv. Con somma concitazione.

Moveasi (*la nugola*) in giro concitatissimamente, e nel muoversi cavava il mare a scarpa, 202.

Conclusione. Tenere conclusioni; vale Disputare pubblicamente sopra materie filosofiche o teologiche.

Et avendo pur provato questo anno in Pisa a fare il buffone in pubblico, argumentando a messer Tommaso da Pistoia, che tenne 250 conclusioni, penserò che non mi abbiano a mancare le parole, 46.

(È registrato *conclusione* in questo senso, ma senza esempio.)

Condotta. Sust. Lo stesso che Portatura, Trasporto di checchessia da un luogo all'altro.

E 'n questa condotta non sentono altra spesa che del nolo, 107.

Condotta. Per la Mercede che pagasi per la Portatura.

Essendoci gabelle, provvisioni e condotta, 109.

Condurre il frutto. Parlandosi di piante, vale Produrlo, o forse Condurlo a maturazione.

L'infelice pianta dell'ulivo, che qui si mette a fiorire due volte l'anno e condurrebbe il frutto, mi cred' io, è ridotta da questi sciagurati di maniera, che ogni quattro anni una volta, e a gran pena, può condurre l'ulive a perfezione, 132.

Confina. Uscita plurale del sust. Confine o Confino.

Ma uno de' capitani di quello stato, che sta alle confina di Cambaia, dicono che stava presto per lasciarlo passare, 370.

Confinato. In forza di sust., Che ha il confine, Che ha bando.

Messer Cecchino nostro ragazzo comparse qui sabato per fare una rappresentazione per un confinato del paese, 27.

(Aggiungasi ai tre esempi del Vocab. della Crusca, che bene in quel del Manuzzi furono trasmutati in un paragrafo a parte.)

Conformare. Neutr. pass. Per Render conforme il voler nostro (o simile) al volere altrui; Uniformarsi, Rassegnarsi.

Bisogna rimettere il tutto in Dio, e conformarsi col suo santissimo volere, 151.

Conforme. Prep. col terzo caso; lo stesso che Secondo.

Vassi con queste burrasche o *Troccoade*, quando più e quando meno, conforme al tempo, 197. — Il Signore Iddio disporrà di tutto, conforme al voler suo, 227. — Ebbono comodità di fare il viaggio loro o in tutto o in parte, conforme alla qualità di ciascuno, 246. — Basta che e' (*il viaggio*) fu, conforme al solito mio, poco avventurato, 259.

(Modo suo favoritissimo; nè accade altre citazioni.)

Conforme a che. Posto avverbialm., Secondochè, Conforme.

E costerà uno (*elefante*) 1000 e 1200 scudi, conforme a che son grandi, 263.

Congiunzione. Parlandosi di maschio e femmina, vale Coito.

Le quali (*bertucce grandissime*) si mescolano con le donne negre di quella terra ec.; e da quella congiunzione ne nascono come satiri, 241.

Congiunzione. Detto di corpi celesti, significa l'incontrarsi di due pianeti, rispetto a noi, nel medesimo punto.

Senza riposare (*certi venti*) nè se nè altrui, se non talvolta nella congiunzione e nella volta della luna faranno un poco di mutamento, 194.

Conoscenza. Pigliare conoscenza d'una cosa; Quasi arrivare a conoscerla.

Io vi ringrazio bene del favore che voi mi avete fatto a darmi occasione che costà si abbia a pigliare conoscenza di questo negozio, 210.

Conoscibile. Add. Atto ad esser conosciuto.

Talchè mancano (*i Chini*) di essa (*particella delle palpebre*) alla vista, che gli fa difformi e conoscibili tra tutti gli altri, 126.

(Aggiungasi all'unico esempio del Redi.)

Considerabile. Add. Molto, Grande.

Quanto alla mutazione dell'aria, non si può negare ch'ella non sia considerabile, 222.—Et io credo che (*l'ananas*) tanto o quanto giovi, provochi l'orina, perchè il sugo è astersivo, e se gli sente vigore considerabile, 272.

Considerazione. Essere uno in considerazione di fare una cosa; vale Pensare di farla.

È anco in considerazione (*il vicerè*) ec. di fare una fortezza alla bocca di quel mar d'Arabia, 301.

Consignificato. Add. Significato insieme.

E dico difinendola (*l'impresa*), che ella è una maravigliosa e celata significazione del concetto umano, fatta per la qualità o azione consignificata da una imagine di cosa divina, naturale o fatta per arte, 43.

Consolazione. Andare alle sue consolazioni; lo stesso che Andare alle sue faccende, Andarsene via.

E vassene chi viene poi alle sue consolazioni, 250. —Con le quali (*due prese d'una certa medicina*) si levò in piedi di presente, e andò alle sue consolazioni, 354. — Ciascuna (*delle navi*) va alla sua consolazione, e a rivederci in India, 424.

(Pulci, *Morg.* XII, 10:

Rinaldo s'era un giorno divertito
Per passar tempo con un suo falcone;
E Ruinallo con lui era gito
Verso Agrismonte a lor consolazione.)

Consolazione. Pigliare consolazione; vale Consolarsi.

Oltre a che, il mettere una bimba che nacque ieri, a rasciugare la bava a un vecchio cascatoio, potete immaginarvi che consolazione ella ne piglierà, 405.

Consumo. Per Uso, Adoperamento, Servigio, Ciò che si consuma da chicchessia.

Le pannine che vengono qui, oltre al consumo della terra, che non ha artifizio nè di lana nè di seta o di cosa buona, vanno in India, 133.—Fatevi dare la vostra parte (*de' garofani*), e tenetevegli pel consumo di casa, 275.

Contento. Sust. per Soddisfacimento.

Il padrone è dreto a noleggiar sua nave; e, caso che seguisse, dice che farebbe dare qui sicurtà a contento di quanto vi deve, 24.— Al suo ritorno qui non ha trovato pratiche a suo contento, 52. — Mi sarebbono fatti partiti a mio contento, 179.

(Ne' due ultimi esempi è modo avverbiale, lo stesso che *A suo piacere, A voglia mia* ec.)

Contenuto. Sust. Per Contenenza, Contenimento.

Il contenuto della quale (*lettera*) sono grida, perchè io non vi avevo scritto un ordinario, 216. — Al signor Giovanni da Sommaia non ho scritto per meno sua briga, reputando che voi gli arete fatto parte del contenuto di queste lettere, 217.

(È registrato, ma privo di esempio. Uno del Segneri ce ne venne offerto dalle Giunte Veronesi, e due del Caro dal Betti, nel tomo CXXV dell'*Arcadico;* ai quali uniscasi il seguente del Bonarroti, *Fiera*, I, 3, 2, recato dalla Crusca sotto a

Plico: Leggerò 'l plico poi, da lui medesmo Pienamente informato Del contenuto.)

Continovo. Add. Continuo.

Se i nostri mercatanti vi potranno fare stanza continova, 115. — Facendo loro più danno la spesa continova che il comperare caro, 169. — Quattro continovi mesi, 194.

(Fu solamente avvertito.)

Continovo. Del continovo, e Di continovo; posti avverbialm., vagliono Continuamente.

Terrolli avvisati del continovo di quello che seguirà, 216. — Ne caverò molto interesse per conto dell'aria e del concorso degli amici suoi che di continovo vi saranno, 384.

(Del primo modo è in Crusca un solo esempio del Villani: nessun esempio del secondo.)

Conto. Da conto; aggiunto a cosa, vale Rilevante, Che merita di esser contata.

Io non vi ho che dire cosa alcuna da conto, 19. — Pensando che la (*lettera*) non contenessi cosa da conto, me ne sono passato, 20. — Da conto non ho che farvi a sapere, 118.

Conto. Senza conto; in forza d'add., vale Da non potersi contare, calcolare; Innumerabile.

Le cose della calamita, mi raccomando a voi, sono senza conto, 310. — E di tutte l'altre mercanzie tanta somma, che è senza conto, 330. — Seta ne viene qua, e ne va per el Iapao tanta, che è cosa senza conto, 422.

Conto. Tornare il conto o i conti; vale Non esservi errore nel calculo, Corrispondere il conto a ciò che altri s'avea proposto. Qui per similitudine.

Messer sì, che voi dovresti far i conti a questo modo, a volere che e' vi tornassero, 351.

Controttatore. Verbale masc., Che contratta.

Il pepe lo vendono qui i contrattatori tanto quanto e' lo vendono costà, 159. — Tornai qui il sabato del carnovale a bocca dolce, come si dice, avendo sentito fino in Sevilla che il negozio tra i contrattatori e 'l re restava accomodato, 210.

Convenire. Usato in figura personale, ma col senso d'impers., per Essere necessario, Dovere.

E pur conveniva il Sassetto pigliare la guarnaccia verde, strignendonelo quel di Lorenzo, 97. — In questa maniera adunque verrebbero i Levantini a restare accomodati in questa scala d'ogni loro bisogno; nè converrebbero, avendo spedito quello che e' ci condussero, partirsi di qui, e andare discosto cercando i bisogni loro, 110. — Sicchè io convengo pure ubbidirlo, 190. — Ma quanto men perfetto (*un testo del Crescenzio*), tanto maggiore l'obbligo che l'autore arà con V. S., la qual converrà fare maggior travaglio, 238.

(Il Bellini, nella *Bucchereide:*

I mondani
Godimenti convengonsi godere,
Come gods chi dorme i sogni vani.

Di antichi esempi non se ne parla, essendo noti a ciascuno.)

Conversabile. Add. Conversevole, Socievole.

Sono (i *Nairi*) gente poco conversabili, 264.

(Aggiungasi all' unico esempio antico.)

Coppo. Per Calice di varî fiori e frutti, specialmente della ghianda e della cannella.

Et il frutto che nasce quindi, è una boccia non molto grande, e non dissimile nella figura ad una boccia di fior di cedro o di limone, che siede in un coppo siccome le ghiande, 398.

Coprirsi dalla fatica. Vale Schermirsene, Non volerla sopportare.

E quando egli può coprirsi dalla fatica con qual si sia minimo colore ec., lasciate pur fare a lui, 136.

Corbo. La gita del corbo. Così chiamasi l'andare in un luogo senza farne ritorno.

E già una volta ebbe concetto di mandare a 'ncontrare le navi d'India, e mandò; ma la fu la gita del corbo, 234.

(Il Vocabolario registra solo *Aspettare il corbo.*)

Corda di bassi. Term. marit. Lungo tratto di bassi.

Demmo sopra una corda di bassi, detti i Garagiai, i più pericolosi e paurosi che siano in tutta questa carriera, 246. — Che chi fa questo cammino, è ben navigato, fuggendo una corda di bassi che chiamano i *Garagiagi*, 269.

Corno della battaglia. Per Ala dell'esercito.

Un sacrifizio che di se stesso fece uno de' consoli romani nella guerra de' Latini, ritirandosi già il suo corno della battaglia, 274.

Corona. Dire la corona; vale Recitare tanti paternostri e avemmarie, quanti ne contiene la corona o il rosario.

Io gliene do (*certe perle*) a fine che ella dica alle volte la corona pel zio quando ella è in chiesa, 275.

Corpo. Term. di merc. Somma, Capitale.

Fare col suo, quando e' non si ha un corpo di cinquanta o sessantamila scudi, non viene fatto, 162.

Corpo. Pigliar danari sopra corpo; dicesi da' mercanti il mettere per cauzione d'un ricevuto imprestito la propria mercanzia.

Nelle quali (*mercanzie*) guadagnano tanto, che per comprarle franca loro la spesa di pigliar danari sopra corpo, e noli a rischio di chi gli dà loro a 50 per 100., 347.

Correre. Detto di paese o simile, vale Estendersi.

Però correndo tutta questa costa da Mezzogiorno a Tramontana, o poco a sghembo, tutta la sua lunghezza viene divisa da una schiena di monti per la medesima linea, 320. — Ora, questa terra va correndo fino al capo di Liampò, 329.

(In questo senso usasi medesimamente il verbo *Camminare;* e nel Vocab. di Verona se ne ha un esempio del Davanzati, al quale può aggiungersi questo di Fra Paolo Sarpi nella *Storia del Concilio di Trento: In particolare donò* (Leone X) *il tratto*

delle indulgenze della Sassonia, e di quel braccio di Germania che di là cammina fino al mare, a Maddalena sua sorella, moglie di Francesco Cibo, nipote di papa Innocenzo VIII.)

Correre uno di risico una somma di danaro; vale Arrischiarla comecchessia.

Chè io giudico che quando voi corressi 100 ducati per nave, ciascuno in sua proprietà, di risico, che 'l mondo non finirebbe, 210.

Correrla. Si dice di chi fa una cosa senza maturità e senza considerazione, quasi la facesse correndo.

E anche quel nostro monsignore la corse un poco, quando e' disse ec., 90.

Cosa. Per Persona.

Et al giovane di già aveva data intenzione che egli si troverebbe in casa nostra a bere con l'amata cosa, 53. — Quella innocente cosa di Francesco Bonciani si trovava ancora costà, 233.

(E nel *Filocolo*, 5, 9: *Poi, quindi partito, perverrai, dopo molti accidenti, al luogo ove colei che tu cerchi, dimora; e là non senza gran paura di pericolo, ma senza alcun danno, la disiderata cosa possederai.*)

Cosa o *Una cosa di*. Locuz. equiv. a Circa, Intorno, Ad un di presso.

E' primi prezzi hanno a essere cosa di 44 ducati, 170. — Sopra il mare era una nugola tonda in giro, che terrebbe dugento braccia di diametro, alta dal suolo marino cosa di otto braccia, 202. — E tutta l'affezione durò cosa d' un quarto d' ora, *ivi*. — In questo spazio di mare, che è una cosa di 100 leghe, 267. — Giugnemmo a Goa, che è un'isoletta la qual gira cosa di 12 miglia, 280.

(E così delle volte assai.)

Cosa. Una minima cosa; posto avverbialm., vale Un pocolino.

Che l' entrate creschino una minima cosa, 108.

Cosa. Una piccola cosa; posto avverbialm., vale. Poco.

A cui seguentemente venimmo a piacere una piccola cosa, anzi gli fummo noi oltre a modo molesti, 95.

Cosa. Fare le sue cose; per Andar del corpo.

Dicono che sono maravigliose (*certe pietre*) contro al veleno, chè fanno vomitare, sudare e fare le sue cose, 353.

(Lasca, Cen. 2, nov. 2, p. 47, citato dal Gherardini: *Falananna, avendo grandissima voglia di far le sue cose, e forse due ore sconcacatosi, e gran pezzo avendola ritenuta, nella fine, non potendo altro fare, l'aveva lasciata andare.*)

Così. Con la corrispondenza di Quanto.

E 'l golfo del Lione, che si passa venendo in Spagna di costà, non è così tempestoso quanto gli è, se non per li molti venti che escono delle bocche de' gran fiumi che hanno foce in Provenza, Linguadoca, Acquamorta e Narbona, 199.

Così. Di così; il medesimo che Così, Nello stesso modo.

La cosa si stè di così, 96.

(Iacopo Pitti, *Vita di Ant. Giacomini*, nell'*Archivio Storico Italiano,* tomo IV, par. II: *Le altre* (gabelle) *si stessono di così.* I quali esempi possono unirsi a quello del Cecchi, già registrato nel Vocabolario di Verona.)

Così. O così; lo stesso che Là intorno, Circa.

Vengono l'una in gennaio e l'altra in marzo o così, 170. — E que' piccoli (*tappeti*) da finestre e lettuccio costano 40 fiorini, o così, l'uno, 183. — In 6 gradi, o così, d'altura, 195. — Vassi di qui a là in 30 giorni, o così, 291.

Costare. Costi che costi: ricisa locuz., che equivale a Costi quanto si voglia, Sia di qualunque prezzo.

Se io mi abbatto a qualcosa buona, ve la mando; costi che costi, 175.

(È tutto lui maniato il *coûte que coûte* de' Francesi; cioè, come dichiara l'Accademia, *À quelque prix que ce soit, quoi qu'il puisse arriver.*)

Costituzione. Parlandosi di aria, vale Intemperie.

Da tante pioggie e tanti venti e tante e sì diverse costituzioni d'arie, 411.

Costumanza. Per Modo di trattare e di procedere.

Fo boto a Dio, che se e' non muta costumanza, ch'io il farò dolente, 98.

Covelle. Non far covelle; vale Non far nulla.

Desidero bene fuggire, se non il nome, almeno e' fatti del tentennone, e ridurmi senza fare covelle, 24. — Raccapezzo che codest' uomo senza Canigiani non fa covelle, 291.

Credenza. Essere una cosa credenza; vale Essere segreta; o forse, Creduta.

Ora, veduto quel di Lorenzo che le sue gherminelle non potevano più essere credenza, rispose ec., 98.

Credenziere. Colui che ha la cura della credenza.

Che non mi pare ufficio dello scalco nè del coppiere nè del credenziere, e molto meno del bottegliere, 358.

(È notato senza esempio.)

Credito. Dare credito; per Scrivere o Notare nella parte del credito alcuna partita.

E' non ha tenuto conto alcuno con questo nomo, ma dato credito a voi del riscosso, 23.

(Manca l' esempio.)

Crescente. In forza di sust. femm., vale lo stesso che Crescenza.

Parmi che simile a quella di Cambaia sia una crescente nel rio di Roano di Normandia, 327.

(Aggiungasi all' unico esempio del Serdonati.)

Crescere. Parlandosi di mercanzie, vale Crescer di prezzo, Rincarare.

E la fanno essi stessi crescere senza proposito, e non bisogna aspettare che l' abbassi del primo pregio che si rompe, 160.

Crisani. Plur. Detto in gergo per Danari: dal greco χρυσός (*Aurum*).

L'amico, di chi mi domandate, non la fa molto bene, quanto a crisani, 10.

Crocero, o Crociere, Crusero, Crusiero, Cruzero. Term. astron., dallo spagnuolo *Cruzero;* Croce di quattro stelle del polo antartico.

Ne' piedi di dietro del Centauro sono le quattro stelle, che domandano il *Crusero*, 203. — Quanto alla distanza del *Crocero* al polo australe, vegga V. S. nella palla celeste, 328. — Canopo o 'l Cruzero o qualche altra stella, 355.

(Siffatta costellazione era nota fino a Dante, che la rammemora nel primo del *Purgatorio.* E il Sassetti, riportandone un verso, così dice nella pag. 187: *Vedrò le quattro stelle*

Non viste mai fuor che alla prima gente,

e mi chiarirò se elle sono ne' piedi del Centauro una delle quarantotto immagini, come io stimo. Il Salvini la chiama *Crociera.*)

Cucina. Per Arte del cucinare.

I Chini sono uomini di grande intelletto, e parimente esercitano tutte le arti, e sopra tutto imparano maravigliosamente la cucina, 125.

Cuiusso. Voce bassa, e inventata per ischivar la corrispondenza, poco onesta, volendo intendere *Minchione.*

Vennero a noi questi cuiussi di terra in lor piccoli burchiellini, 248.

(Lo stesso di *Cuio*, adoperato dal Baldovini, *Mas. Lec.:*

E mi toccassi, se facciamo il cuio,
Non fatte ancor le nozze a dar nel buio.)

Cura. Per Incumbenza, Commissione.

Et avendo per due anni continui dato cura e danari a persone, che andavano in quell' isola, di portarmi piante di cannella ec., la seconda volta mi furono portati due fasci grandi d'alberi o sterpi della detta, 393. — Fu data questa cura di scrivere le Storie dell' India dal principio a uno de' padri della Compagnia del Gesù, detto el padre Maffeo, 418.

Curva. Forse per Qualcuna di quelle tavole che formano il costato della nave. (Lo Stratico, nel suo Dizionario di marina, adduce vari significati di questa voce, appropriata a varie parti del bastimento.)

E con tutto che ci scoppiassino alcune *curve*, l'acqua era tant' alta nel convesso della nave, che ec., 268.

Da. Prep. che serve ad accennare il Sito dove o verso dove è qualche cosa.

E cercando chi quel fusse che apriva l'uscio da via, sanza che battere alla porta si sentisse, all' ultimo ec., 98.

Dappoco. Add., nel numero del più.

Perchè, come a' dappochi, mi manca il tempo, 169.

(Iacopo Pitti, *Apol. Capp.* (*Arch. Stor. Ital.*, vol. IV, par. II, p. 358): *Tutti i dappochi, disutili alla patria* (sgombravano la

città), *per sfuggire di aiutarla con danari, non vi essendo buoni ad altro.* — Giambul., *Europa*, lib. 1: *Assuefattosi a chiamare ogni giorno gl'Italiani, poltroni e dappochi nel maneggiare i cavalli da guerra.* — Serdonati, *Stor. Ind. Maff.*, lib. V: *Nelle cose di guerra* (sono i Molucchesi) *molto arditi e valenti; ma negli altri affari, dappochi e pigri a meraviglia.* — Bonarroti, *Fiera*, g. 1, a. 4, s. 6: *Questi Dappochi.... sono coloro Che ec.*)

Dappocone. Accrescit. di Dappoco.

Sparsemisi il fiele, come a dappocone, già sono 15 giorni, 229.

Dare. Senza l'accompagnatura d'altri nomi, vale Percuotere, Dar delle busse.

Poi che a loro (*ai Turchi*) è lecito, sanza esserne puniti, di farci nelle terre loro molte ingiurie; come dare, sempre che il furore a ciò li spinge; coglierci addosso qualche cagione, 104.

(Così anche in certi versi di un messer Dolcibene (credo inediti) dov'è descritto un viaggio al santo sepolcro:

Dicendo (*Maria a Gesù*): Oimè, ch'io non ti posso aitara:
Ch'io son cacciata, e ciascun mi vuol dare.

E il Bonarroti, ne' suoi *Intermedi* manoscritti:

Rendimi lo staffile, o ch'io ti do.)

Dare contro alla comune. Operare in modo diverso dai più.

E fa che altri non s'arrischi a dar contro alla comune per non essere tenuto maligno, 136.

Dare de' piedi nell'acqua. Forse per Mettersi in mare, Dar de' remi in acqua: a somiglianza di Dar de' piedi in terra.

Un uomo da bene, che non fusse abbracciato dalla infermità delle vostre mani, darebbe de' piedi nell'acqua, e se ne verrebbe, 336.

Dare in una cosa. Vale anche Prenderla.

Stamani mi cavo 3 quattrini di sangue, e dimattina darò in sciloppi, 23.

Dare opera. Col *Di.*

Giunto adunque il sopraccarico in alcuna scala, subito dà opera di spedirsi, 113.

(Ebbe luogo nelle Giunte Veronesi.)

Dare un motto di checchessia. Discorrerne leggermente, Toccarne.

Di che mi fu dato un motto da' propri, 372.

(Registrato; ma ne manca esempio.)

Dato. Aggiunto a Lettera, vale Scritta.

Risponderò alla gratissima sua, data a Balconevisi, 235.

Davanti che. Innanzi che, Prima che, Avanti che ec.

In ogni modo, davanti che se ne alzi il capo, si compirà di satisfare al desiderio e suo e vostro, 29.

(Aggiungasi all'unico esempio antico di poeta, con quest'altro del medesimo Sassetti, nella Vita del Ferruccio: *Orgoglioso per le tante vittorie acquistate davanti che passasse in Toscana.*)

Dentro. Prep. che equivale a Fra, accennando spazio di tempo, e accompagnantesi col secondo caso o col quarto.

Disegno, se Iddio mi darà vita, partirmi di qua dentro di due anni e mezzo, per ritornarmene a casa, 379.

Dependenza. Territorio, città e luoghi sottoposti all'altrui dominio.

Senza il quale (*traffico di Portogallo*) ec., verrebbe meno non solo questa città (*di Goa*) e l'altre dependenze di Portughesi, ma di tutti i Mori e de' Gentili ancora, 344.

Dependenza. Per Soggezione.

Parti'mi di costà con le dependenze che voi sapete, e ho fatto sempre conto di riconoscere i medesimi per miei superiori, 161.

Determinare. Neutr. pass. Disporsi, Risolversi.

Che tirato (*cioè eccettuato*) el cavare sangue, in questa terra, massime a chi non si determina di pigliare certe zanzaverate di questi Gentili ec., non ci è altro rimedio a' casi suoi, 336.

Diacciuolo. Add. Che fa come il diaccio, che si spezza e si stritola.

I *Giambi*, di figura delle pere diacciuole, bianchi e incarnati come rose e latte mescolati insieme, 323.

(Aggiungasi all'unico esempio del Burchiello.)

Diavolo. Andare il Diavolo tra due o più persone; dicesi dell'Essere tra loro discordia.

Fra detto Fantoni e il suo compagno Giulio Nesi va il diavolo, 216.

(In Vocab. è notato *Entrare il diavolo* con un esempio del Berni. Potrebbe l'autore aver voluto dire *v'ha*, scritto all'antica tutto unito; e l'*Essere il diavolo* sarebbe forse più proprio.)

Dicentesi. (Per aferesi) Che si addice, Dicevole.

Fatto (*avrete*) altro personaggio, dicentesi alla presenza vostra, 140.

Differenzuccia. Dim. di Differenza.

Nondimeno le differenzuccie particulari porgono molte volte alcun diletto, 359.

Diffondere. Neutr. pass. Per Parlare o Scrivere a lungo.

E a questo inconveniente, se riparo ci ha, credo io che sia non si diffondere nella narrazione dell'azione, 137.

Dimattina. Lo stesso che Domattina.

Stamani mi cavo 3 quattrini di sangue, e dimattina darò in sciloppi, 23.

Dimolto. Add. Molto.

Le quali (*scritture*) in verità erono un poco trascurate, causato dall'avere auto Francesco dimolte brighe, 29. — Basta che io credo che costui non abbia saputo dir male con fondamento, dato e non concesso (come dice lui) che e' dica il vero in dimolte cose, 40.

Dimolto. Avv. Grandemente.

Io non credo che un Toscano appresso di noi fusse commendato dimolto per avere usato quel costume in quel paese, 35.

(Manca d'esempio.)

Dipartenza. Fare la dipartenza con alcuno; vale Fare quegli atti e Dirgli quelle parole che si usano nel dipartirsi: che anche dicesi Dire addio, Salutare, Licenziarsi scambievolmente.

Ha fatto testamento, e fa la dipartenza con esso meco per rivederci in quell'altro mondo, 230. — Se egli aveva a fare la dipartenza con la moglie, con i figliuoli, e darne conto agli amici ec., 279.

(In questo significato è l'esempio del Lippi, che la Crusca registra sotto a *Fare dipartenza*, per Dipartirsi, mentre doveva assegnargli un distinto paragrafo, come corregge il Manuzzi nel suo Vocabolario; e vi si potrà quindi aggiungere quest'altro esempio del Bracciolini, *Ravanello alla Nenciotta:*

Io ti vo' ben, ma mi ti raccomando,
E fo con esso te la dipartenza.)

Dirimpetto. Al dirimpetto. Prep. lo stesso che Dirimpetto.

Stemmo perduti sopra certi bassi, che le sono al dirimpetto (*all' isola di S. Lorenzo*), 262.

Dirimpetto. Nel dirimpetto. Posto avverbialm., in senso assoluto.

Era sceso ancora esso della cappella appunto che è nel dirimpetto, 96.

(Usato pure da lui in modo prepositivo, e accoppiato al secondo caso, nella citata Vita del Ferruccio: *Nel dirimpetto dello esercito nimico.*)

Dirotta. Prendere la dirotta. Dicesi delle navi che vanno di conserva, allorchè si allontanan fra loro nel dirigersi al luogo destinato.

Andammo navigando di conserva l'una nave a vista dell'altra quattro giorni, e avanti che noi scoprissimo l'isola della Madera, già aveva preso ciascuno la sua dirotta, e perdutici di vista tutti, non ostante gli ordini, le istruzioni e i comandamenti, 267.

Disabitare un luogo. Lasciar di abitarlo.

E altri luoghi che ora (*i Negri*) abitano, ora disabitano, 312.

Disaiutare. Neutr. pass. Contrario di aiutare.

Mi dispiace di non poterlo adesso andare aiutando di qualcosa; ed anche egli si è disaiutato da se stesso a mandarmi qua Orazio, il quale mi costa di buono a rimandarlo in là, 407.

(*Disaiuto*, nome, era in uso fin dal 1280, come appare dall'ultimo verso d'un sonetto di Nuccio Piacenti da Siena, che dice: *Ed ogni tuo poder m'è disaiuto.*)

Disapparire. Contrario di apparire, Disparire.

Ma el giunco (*nave*), dove venivano diverse cose mie, è disapparito, 375.

Disavanzo. Saldare il conto a disavanzi: term. mercadantesco. Venire al saldo de' conti con qualche perdita del capitale.

Si trova bene spesso tanto caro costarli (*al mercante*) la sua merce, che egli ne salda il conto a disavanzi, 113.

Disavvantaggioso. Add. Svantaggioso, Dannoso.

Se pure avessero fatti i negozi disavvantaggiosi, altri sarebbero che darebbono le male satisfazioni, 247.

Discaduto. Add. da Discadere.

Seguono ec. infinite e lunghe malattie, fastidiose e difficili a curare sì per la temperie del cielo che non lascia pigliar forza ai discaduti, come per lo mancamento de' medici cristiani, 324.

(Aggiungasi all' unico esempio poetico di Frate Iacopone.)

Disconchiudere. Contrario di Conchiudere: Rompere, Stornare un trattato.

Perchè non avemmo sì tosto disconchiuso o dato tempo al tempo, che ec., 162. — Io disconchiusi a Medina del Campo, a sommo studio, il negozio che si trattava per Lisbona, 178.—Io andrò fra 8 o 10 giorni a Lisbona per conchiudere o disconchiudere questa pratica, 180.

Disconfidato. Add. Lo stesso che Sfidato, Sfiducciato, Diffidente.

Sono nel trattare di poca verità, volubili come foglie, timidi come scimie, disconfidati in modo, che temono che l'aria porti lor via ciò ch' egli hanno, 363.

(Nel dar per sinonimo anche *sfiducciato*, l' ho scritto co' due *c*, come è in Crusca e negli esempi allegati, senza troppo capacitarmene per la ragione che si dice *fiducia* e non *fiduccia.*)

Discontento. Sust. Scontento, Molestia.

Viverà il tempo che Nostro Signore le darà di vita, con molto travaglio e discontento, 307.

Discontento. Add., detto di cosa, Disgustato.

Ne rimane la bocca abbruciata e discontenta, 394.

Disconversabile. Add. Che non si può usare, Da non potersene servire.

Questa maniera d' arme ci è disconversabile, rispetto a' grandissimi caldi, oltre al non si potere in modo nessuno guardare dalla ruggine, 376.

Discoperto. Aggiunto di Nemico, vale Palese, cioè Dato a conoscersi per tale.

A' quali non si è mostrato nè anco nimico discoperto, 370.

Discorso. Sust. Per Senno, Prudenza.

Chè dove si scorge il pericolo manifesto di perdere il capitale, non è discorso di mercatante il mettervisi, 104. — L' altre quattro navi della nostra compagnia con miglior discorso del loro piloto passarono le difficultà più tosto di noi, 246.

Disdire la compagnia. Dicesi da' mercanti per Fare intendere a' compagni di non voler più seguitare i negozi con esso loro.

Sapevo fino di settembre che la nostra compagnia era disdetta, o si aveva a disdire, 161.

(È in Crusca, ma privo di esempi.)

Disegnare in una cosa. Farvi su disegno, Farne assegnamento, Pensar di trarne profitto.

A' vostri si dierno i prezzi delle mercanzie, che sono tali da non potere disegnare in cosa nessuna, 216.

Disfarsi del pensiero d' una cosa. Torsene giù, Abbandonarlo.

Mi ci sarei messo molto volentieri (*a fare una storia)* ec., ed io non me ne sono poi anche disfatto, 139.

(In Crusca è *Disfarsi d'una cosa* per Alienarla da se, Riuscirsene;

e se ivi non ha esempi, ne abbonda il Gherardini nell' Append. Gramm. ital., 1847, pag. 393.)

Disimbarcare. Att. Sbarcare.

Arrivando un mercante forestiero in Cambaia ec., veniva uno de' 4 sensali, posti per la corte, e lo disimbarcava, 343.

Disincontrato. Add. Che non ha riscontro o corrispondenza di parti.

Su per lo quale (*gambo dell' albero*) nascono i rami disincontrati, sì nell' altezza come nella rotondezza del gambo, 413.

Disinfatare. Neut. pass. e figurat. Contrario di Fatare.

Io l'ho caro (*di avere un compagno di viaggio*), che potrò pure alle volte disinfatarmi con dargli, se sarà di bisogno, alle volte qualche picchiata, 182.

Dispacciare. Spedire, Mandare: e dicesi tanto di cose, quanto di messi e corrieri.

Ma i capitani gli dispaccia il re, 315. — Donde i Mori dispacciavono buona parte de'navili che mandarono alla Mecca, 366. — E finalmente (*fu*) dettogli, come per parte sua, che dicesse l'ambasciata a quei governatori, che sarebbe ben dispacciato, 370.

(*Dispacciare*, in oggi lo diciamo anche per Far dispaccio. Così la Crusca, senz' allegarne esempio.)

Dispaccio. Lettera di negozi di Stato, o d' altri affari di minore importanza ec.

Siamo ancora qui, e aspettiamo tempo e anco il dispaccio di Madrid, firmato da S. M., 242.

(Aggiungasi all' unico esempio del Segneri, con gli altri due del Castiglione, accolti nello Spoglio del Betti al tomo CXXX dell' *Arcadico*.)

Dispaccio. Lo stesso che Spaccio, Vendita.

E così non ha dispaccio nessuna (*sorte di cannella*) di queste di terraferma, se non di quella di Coccino, 399.

Dispopolare. Lo stesso che Dipopolare, Spopolare: in signific. neutr. pass.; Votarsi di popolo.

Per la plaga de' quali (*topi*) si dispopolò qui una città principalissima, 419.

Distrutto. Add. al figurato.

E' sudditi suoi sono così stracchi e distrutti, che non fanno altro che gridare per la pace con i Portoghesi, 367.

(Vada in articolo separato, come ha corretto il Manuzzi.)

Distruzione. Far distruzione in alcuno; Farne strage.

E fecero gran distruzione nei Giavi che vi trovarono, 378.

Divisa. Sust. Addirizzatura, Discriminatura.

Il buono del capitano, preso l'auditore, lo fece radere alla divisa, come i buffoni si fanno, e la parte rasa gli fece impiastrare con isterco, 281.

(Pare piuttosto modo avverbiale. E *radere alla divisa* vorrebbe intendersi per Radere da una parte sì, e dall' altra nò.)

Diviso. Per non diviso. Posto avverbialm., vale forse Con vigore non diviso, Con forze non divise e tutte raccolte intorno ad un oggetto, A tutt'uomo, Con tutta la possa, Con tutte quelle forze che altri può avere.

Noi diamo per non diviso dreto a questa benedetta generazione, 11.

(Tre altri begli esempi ce ne porge il Gherardini nel Suppl. Voc. ital., Vol. II, pag. 619.)

Dolce. Aggiunto di Prezzo, vale Basso.

Onde elle (*le robe*) si verrebbero a comperare a più dolci prezzi, 111.

Domando. Add. (sincopato) da Domandare; Domandato.

Ogni altro che voi arebbe giudicato ec., che io avessi domandovi quello che vi paressi di quella definizione, 44.

(Come *governo* per *governato*, *compero* per *comperato* ec. Il Pucci nel Centiloquio disse perfino *pulo* per *pulito*.)

Domaschina. Alla domaschina. Posto avverbialm., vale A opera di dommasco; A guisa de' drappi dommaschini.

Il farsetto di raso bigio scriziato alla domaschina, 97.

Donna. Far donna. Parlandosi di fanciulle, vale Deflorare.

Maritarsi piccoline, e forse per questo rispetto bisogna pagare il primo che la fa donna, 297.

Doppio. A doppio. Posto avverbialm., Doppiamente.

Rimanemmo a doppio beffati, 96.

(E nel Discorso, inedito, sopra l'Ariosto: *Che i misfatti che procedevano da alcuno ebbro dovesse a doppio punirsi, poscia che doppio era l'errore che dietro vi si considerava.*)

Dosso. Da dosso. Posto avverbialm., vale Dalla persona.

Cognobbe donde venisse la maestà che usciva quella mattina da dosso a quel cesto, 97.

Doventare. Diventare.

I quali (*danari*) ec., sento che sono doventati dolcitudine, 219. — Voi siete doventato mutolo.

(Tuttora prediletto dal popolo fiorentino.)

Dreto o *Dietro*. Andar dreto ad alcuno; Per Far valere i propri diritti contro di lui.

Noi abbiamo risposto, il padrone averne tanti riscossi (*de' noli*) avanti il sequestro, che poteva e può pagarli; però, che vadino dreto a lui, 23.

Dreto. Dare a dreto. Parlandosi di merci; vale Diminuire di costo.

E sebbene de' primi prezzi si vede rare volte che queste mercanzie di que' regni diano a dreto, tuttavia in somma si grossa non mi posso persuadere che ella sia per andare salendo de' primi prezzi, 169.

Dreto. Dare dreto; Seguitare: qui per Attendere.

Noi diamo per non diviso dreto a questa benedetta generazione, 11.

(*Dare dietro* per Seguitare fu tratto fuori dai signori Accademici, ma non corredato di esempio.)

Dreto. Esser dreto a una cosa o a farla; vale Attendervi, Venirla facendo.

Il padrone è dreto a noleggiar sua nave, 24. — Francesco mio fratello è dreto a ragguagliare le vostre scritture, 28. — Noi siamo qui dreto al senso comune et alla fantasia, 38. — Di satisfare a questo mio desiderio si è scoperta occasione da poche settimane in qua, ed io sono dreto a pigliarla sempre, 185. — Quest'anno passato sono stato dietro a vedere se io poteva raccapezzare che fusse il cinnamomo degli antichi, 383.

Dubbio. Fare dubbio; Dubitare.

Non fo perciò dubbio che l'andata sarà certa, se a Dio piacerà, 182. — Ma per tornare al Colombo, che in quello suo scoprimento alcuno furto vi avesse d'invenzione, non ne fate dubbio, 309.

(A'quali può aggiugnersi l'altro esempio del Gelli, *Capr. Bott.*, V, 95, che è pure nel Vocab., ma sotto alla voce *Reputazione*, §.)

Duplicata. In forza di Sust., per Copia conforme d'una lettera o d'una scrittura qualunque.

Sopra gli effetti che io portava de' vostri, ne ho scritto a loro e a voi per duplicate, 217.

Eccedere. Detto di persona, per Superare, Avanzare.

E la volontà dell'eccedere gli altri in me non può essere, 24.

(Mettasi a maggior chiarezza dell'ultimo esempio de' citati.)

Efebo. Giovanetto di prima barba (dal latino).

Non gli gioverà dire: oh! io sono uscito degli efebi (*cioè, io son fuori della fanciullezza; non sono più un ragazzo*), 233.

Effetto. Per Sustanza, Avere.

Ma quando pure il conto se ne ritrovasse, gli effetti non vi sarebbero, perchè colui che ha fatto buono bottino, cerca sua ventura, 104. — Sopra gli effetti che io portava de' vostri, ne ho scritto a loro e a voi per duplicate, 217. — Questi Fantoni e Nesi vi danno ragione degli effetti vostri, 225. — Il nerbo delli effetti che vengono di Portogallo, sono reali, 345.

(Manca esempio.)

Efficiente. Sust. Ciò che fa, Ciò che opera, Forza o causa efficiente, Strumento.

Il signor Augusto Tiri, che in tornando a dietro trovai qui, mi risolveva la difficultà dicendo, che, sebbene vi era la materia e 'l gran caldo, donde come da causa lontana procede quello effetto, che e' vi mancava l'efficiente prossimo positivo, che era il vapore freddo, 200.

Elegiopeo. Scrittore d'elegie.

Elegiopei erano detti i componitori di quei versi, 79.

Empiere il gusto. Appagarlo, Soddisfarlo.

Nè fino a qui ne ho trovata alcuna (*delle frutte*) che émpia il gusto, se non l'ananas, 272.

Entrare. Parlandosi di mercatura, importa Guadagnare.

Reali bisogna portarvi (*in India*), su' quali si entra un trenta per cento di profitto, o così, 218.

Entrare in beni stabili. Vale Farne acquisto, Comprar poderi, case e simili.

Non so se vi piacerà sentire che io sia entrato in questi paesi in beni, avendo comprato in Goa una processione (*cioè, possessione*) che mi costa 400 ducati, 307.

Entrare per il sentiero di fare una cosa. Vale Mettersi a farla.

Io entrai una volta per il sentiero di divenire mercante, 101.

Epopeia. Poema epico.

Vorreste che questo poema (*il madrigale*) ec., comparisse tra la tragedia, epopeia e commedia, 64. — Questo nome epopeia significa quella poesia grande, che è imitazione de' migliori, 79.

(E altre più volte.)

Epopeico. Poeta epico.

Chiamando questi facitori d'elegie, e quegli epopeici, 79. — Omero ed Empedocle, che ambodue erano chiamati epopeici, non avevano di comune se non il verso, 80.

Eredare. Ereditare.

E' figliuoli che nascono in casa, non eredano; ma i figliuoli delle sorelle sono gli eredi, 265.

(Potrebbe unirsi ai due esempi del 300.)

Esalazione. Dare esalazione all' affanno; vale Dargli sfogo, Alleggerirlo, Mitigarlo.

Ma il trovarmi qua come solo, e dove non sia nessuno col quale io possa in qualche parte dare esalazione al molto affanno che mi ha recato la nuova di questo così atroce caso, fa che io venga adesso a travagliare voi di nuovo, 150.

Esito. Vendita, Spaccio, Alienazione.

Ma qui lavorati (*i panni*), doverebbono aver l'esito più facile, 110. — Le quali (*lane*) in Fiorenza di Spagna condotte, hanno esito non solo nella città, ma di qui passano nella Marca, 112. — I quali sono astretti, vogliano o no, a dare loro (*alle merci*) esito dentro a 40 giorni, 115. — Nè si debbe alcuno imaginare che il negozio, il quale si avviasse a Livorno, potesse in parte alcuna diminuire l'esito che hanno le nostre mercanzie con i medesimi Levantini per la scala d'Ancona, *ivi.*

(Ha registro, ma non esempio.)

Essere. Sust. per Condizione fisica di persona.

Datemi un poco di nuove del vostro essere, 33. — Dal mio fratello, arrivato costì a salvamento, ho ante novelle di voi; e dicendomi d'avervi trovato in miglior essere del solito, mi ha dato allegrezza quanto vi possete stimare, 34. — Mi è stata data nuova dell'essere suo, 338.

Essere alle mani. Metaforicam.

Ora siamo alle mani con Democrito, ora con quello insensato di Platone; e si va dreto a solvere i loro cavilli, 11.

Essere a tocca e non tocca per fare una cosa. Vale Essere a un pelo di farla, Esserci vicinissimo.

La quale (*nave*) fu a tocca e non tocca per fare il medesimo giuoco del tornare a dietro un'altra volta, 259.

Essere in aiuto. Apportare aiuto.

Pure mi conforto che aremo una volta tant' agio stando insieme, che potrete essere in aiuto anche a me, come agli altri siate, 11.

Essere su una festa, e simili. Vale Esser prossimo al tempo di quella.

Siamo su la festa di S. Giovanni, che dovrà passare freddamente, 40.

Estremo. Stare nell' estremo; vale Essere in estremo della vita.

Era questo un marinaro della nave, quale stava già confessandosi, e nell' estremo, 354.

Estrinseco. Sust. Contrario d' Intrinseco.

Però aiutatevi con l' intrinseco da voi stesso, e con l' estrinseco con quel greco sì buono trovato, 26.

Faccenda. Aver faccenda con una cosa; vale Aver che fare, Occuparsi in essa.

E non aremo faccenda con i zenit e nadir, e altre girandole della mattematica, 184.

Faccendella. Dim. di Faccenda.

Perchè io ho qui una faccendella alle mani, nella quale non bisogna aver fretta, 167.

Faccendiere. Colui che si affaccenda ne' traffichi per se o per altri.

Sempre si getterà uno faccendiere a negoziare in que' luoghi, dove egli è solito di trafficare, 102. — Bisogna fare conto delle spese che si tira dietro un faccendiere levantino, 106. — L' utile che dal pubblico viene a' faccendieri, sono i dazzi risparmiati in tutto o in parte, 107.

(Serdonati, *Stor. Ind. Maff.*, lib IV: *E vi sono sotto* (alle logge) *i fondachi e le botteghe degli artefici e de' faccendieri.* Due più antichi esempi di questa voce trovo già indicati da altri nella *Storietta d' Empoli*, stampata nell' Odeporico del Lami, dove anche parmi da notare la voce *Casuola* per *Casupola: Corregli appresso* ec. *il bel fiume e celebre d' Arno, il quale pe' faccendieri, de' quali la terra è piena, porta non piccola utilità. — Intorno* ec. *erano sei grandi casamenti, senza le casuole de' faccendieri per necessità edificate.*)

Falimbelleria. Metaf. Azione da falimbello.

Vedete che falimbellerie, 25.

Fanciullo. Farsi fuora di Fanciullo; Uscir della fanciullezza o de' pupilli.

Egli già va facendosi fuora di fanciullo, e entrando negli anni della discrezione, 258.

Fanciullotto. Accrescit. di Fanciullo.

Noi trovammo qui al nostro venire un certo fanciullotto, 52.

Fanfarroneria o *Famfarroneria.* Millanteria, Smargiasseria, Rodomonteria, Trasoneria.

Ora si rimangono loro queste loro famfarronerie addosso, 138.

Fantasia. Dicesi tutto ciò che di più strano e singolare produce la natura o l'arte.

Le madreperle e altre fantasie di mare, 125 — Porta danari assai per spenderli in queste fantasie della Cina, 371.

Fantasia Avere fantasia d' una cosa; vale Averla in mente, Farsene concetto, o, come dicesi comunemente, Averne o Farsene un'idea.

E se voi avete fantasia della cenere che gettano via le nostre fante ec., fate vostro conto che tutto il paese sia una cosa tale, 119.

Fantasia. Essere in fantasia di fare alcuna cosa; vale andar pensando di farla, venirgliene il pensiero.

Io sono stato, dalla prima volta in qua che m' imbarcai, in fantasia di ripescare il cinnamomo, 310.

Fardetto. Dim. di Fardo.

A Francesco nostro fratello mando un fardetto di grofani, 275.

Fardo. Balla cilindrica di pelle, entro a cui è rinchiuso un sacco di tela ripieno d' aromati e anche di civaie: qui per Misura.

Consumare molti fardi di riso ogni anno in casa loro, perchè i topi non pure ne vivano, ma ne sguazzino, 282.

Fare. Parlandosi di animali domestici, specialmente di pollami, vale Allevarli, Tenerli presso di se per venderli o mangiarli.

Tuttavia el tratto con Cristiani e con Mori che la mangiano (*la carne*), donde ne vengono loro molti danari, fa loro fare molte galline et altre bestie per vendere per mangiare, 420.

Fare. Detto di ordigni ripieni d' aria, vale Uscirne l' aria per ispezzamento o altra rottura dell' animella: che volgarmente dicesi anche Sbuzzare, Sventare.

Perchè sentendo che il pallone faceva dall' animella, il disse. Vuolseci del buono a dargli ad intendere che importasse il fare un pallone dall' animella, 98.

(Una più giusta spiegazione del verbo *Fare* in questo significato si può avere dalle seguenti parole che l'autore soggiunge: *Finalmente il Sassetto gliele ebbe accostato* (il pallone) *agli occhi, e mastratagli che quel bucolino di legna, onde e' si gonfia, era di acero, legna nan densa, sì che per i suoi naturali fori lo spirito usciva bollendo e gorgoglianda di quella palla, che perciò ne rimaneva guizza.*)

Fare. Aver che fare con una persona o una cosa; vale Aver simiglianza con esso lei.

Nel resto della persona e dell' abito hanno che fare molto con Mercurio, avendo loro cappelletti, ma senza talari, 285.

(In Crusca è notato con un esempio il *Non aver che fare*, o *a fare con alcuna cosa*, per Esser molto differente, Non essere comparabile.)

Fare. Non fare altro di una cosa; vale Torsene giù, Non volerne sapere altrimenti.

Quanto allo aspettarvi a Montemurlo ec., io non ne fo altro, 76.

Fare bei tempi o *bel tempo*. Vale Essere una bella stagione.

Pure ci hanno assai consolato i bei tempi che hanno fatto, 33.

Fare della carne e del colore. Vale Essersi rimesso in salute.

Et avendo, come dite, buone forze, e fatto della carne e del colore, bisogna dire che stiate bene anche di dentro, 21.

Fare il prezzo. Assegnare il prezzo ad una mercanzia, Rompere il prezzo.

Poco gl' importa, per ispedirsi, pagarla (*la cucciniglia*) più dua o meno dua; e per il prezzo che fa lui, bisogna passare, voglia o non voglia, 160.— E presane la fattura, per quella ne facevano il prezzo a tanto per 100 di guadagno, 343.

Fare la quaresima. Osservar la quaresima, Digiunare.

Pensomi che voi non facciate la quaresima: il che bisognando ancor vi ricordo, rendendovi certo, che sì come il non la fare chi può, commette grandissimo male, così credo che non punto minore sia quello di chi la fa, da che ne nasce certo detrimento alla sanità, come a voi interverrebbe, 21.

(La Crusca registra *Fare la quaresima* con un solo esempio del Burchiello, che andrebbe sotto a *Fare quaresima*, dove fu riportato con un altro del Sacchetti, e dove poteva pure aver luogo il secondo degli esempi riferiti alla voce *Quaresima*.)

Farla bene. Essere in buono stato, Passarsela bene.

L' amico, di chi mi domandate, non la fa molto bene, quanto a crisani, 10.

(Aggiungasi all' esempio del Cecchi, con quest' altro del Varchi, *Stor. Fior.*, XI, se piuttosto non significa Venire a buon fine: *E per certo, chiunque si fida nelle speranze de' fuorusciti, o nelle impromesse d' uomini parziali, rare volte la farà bene.*)

Farla male. Per Scapitare, Ricever danno.

Chi ha la presunzione dal suo canto, rare volte la fa male, 68.

(Borghini, Ricordi intorno alla sua vita: *In questo tempo fu assediata Perugia, e fecela male.*)

Fare un anno di stanza in alcun luogo, o simili. Lo stesso che Farvi stanza per un anno.

El desiderio mio, pertanto, sarebbe, partendomi di qua, andarmene per Malacca, e farvi un anno di stanza, 380.

Farmaceutria. Fattucchiera, Maga.

Ci scriverei quel motto della farmaceutria, 61.

(Qui è titolo dell' egloga VIII di Virgilio.)

Fatto. Sust. Per Proposito, Materia.

Io ti confesso molte volte nel fatto de' Lucertoli d' avertipoco giovato, 100.

Fatto. Aver fatto e detto. Dicesi quando vuol mostrarsi che non si è lasciato nessun ufficio per giovare a qualcheduno.

Perchè sempre si fa quel conto: — e' ci venne che e' non sapeva nulla; noi abbiamo fatto e detto, 400.

Fattura. Per Nota del prezzo, numero, peso e altre distinzioni delle merci spedite o vendute.

E presane (*delle mercanzie*) la fattura, per quella ne facevano il prezzo a tanto per 100 di guadagno, 343. — E nella medesima cassetta è la fattura dei Sacchetti, e con questa quella dichiarazione che io ho potuto cavare, 376.

(Già registrato al § IV con una spiegazione a lungo, ma senza esempi.)

Favore. Fare favore. Detto di cosa, per Essere utile, Conferire, Far giuoco.

Ma la scala d'Ancona, dove sono accostumati di andare i Levantini e vi hanno delle pratiche e conoscenze, farà favore a questa; e questa alla anconetana, 116.

(Lo abbiamo a catalogo per Favorire, e l'unico esempio del Borghini è di relazion personale in significato di Far grazia, Far cosa grata.)

Favore. Ricevere nna cosa per molto favore; Gradirla assai.

Arei ricevuto per molto favore che ella mi avesse accennato in qualche parte l'inclinazione sua, 235.

Favorire alcuno di una cosa. Dargliela, Essergliene cortese.

Io ho ricevuto una lettera dal signor Giovambatista, nella quale mi favorisce d'un suo sonetto in lode di quel suo parente che là rimase, 234.

Febbriciattoluccia. Dim. di Febbriciattola.

Per conto di quella sua febbriciattoluccia, 77.

Ferire. Parlandosi di malattia; vale Esserne Colto, Soprappreso.

Due de' quali (*figliuoli*) in un medesimo tempo furono feriti di questo male, 141.

Fermamente. Avv., vale Di stanza continua, Senza interruzione.

Imperò che, stando in alcuno de'predetti luoghi fermamente, e quivi con casa aperta negoziando, farebbero l'incette a profitto e commodità loro, 114. —Ora, egli non è da dubitare che in Levante non abbia a essere maggiore la spedizione de'panni e de'drappi, e a prezzi più vivi, se i nostri mercatanti vi potranno fare stanza continova ec.; ma colui che vi sta fermamente, aspetta egli l'occasione del vendere, 115.

Fermarsi. Per Ammogliarsi, o come volgarmente si dice, Legarsi.

Si verrà a termine di dargli compagnia. Conforto V. S. a procurare che, avanti di fermarsi, egli esca un poco fuori, 144.

Fermezza. Per Conclusione decisiva; o forse Ratificamento.

Di maniera che è stato miracolo che e' se ne venga alla vera fermezza (*del contratto*) con la sottoscrizione del re, 179.

Festa. Lo stesso che Storia, in senso di cosa lunga e intricata.

Vo di su e di giù, e durerà questa festa quanto Iddio vorrà, 335.

(Il Dati, nelle sue *Lepidezze*, disse in consimile significato: *Quando finirà questa musica?*)

Fiacchissimo. Superl. di Fiacco.

Questa gente è fiacchissima, 361.

Fiato. Per Persona.

In una delle quali (*Molucche*), detta Tidore, è una popolazione di Portoghesi ec.; e saranno, in tutto, opera di 500 fiati tra uomini e donne, piccoli e grandi, 329.

(È notato al § VI, ma senza esempi.)

Fiato. A un fiato. Posto avverbialm., vale In una volta, Senza pigliar riposo.

E pongo fine al ragionamento, che durerà bene un'ora e mezzo; ma s'io mi vi conduco, a un fiato s'ha a mandar giù, 43.

(Dicesi medesimamente *In un fiato*. G. B. Roberti (autorità che per tutti certo non tiene), parlando del Segneri e dell'abuso di allora d'allegare nei ragionamenti sacri gli autori profani, scrisse: *Non giudico conveniente una tal riforma del pulpito tutta in un fiato.* Nella lingua parlata *In un fiato* equivale a *Subito*, che dicesi anche *In un fiat*, dal *fiat lux* della Scrittura.

Fiele. Spargersi il fiele ad alcuno; vale Avere il male d'itterizia.

Sparsemisi il fiele, come a dappocone, già sono 15 giorni, 229.

(È in Crusca sotto a *Spargere*, ultimo §, con un semplice esempio di poeta del Bonarroti.)

Finimento. Parlandosi di mute di vivande, vale Tutto ciò che s'imbandisce nelle ultime mense.

Con le frutte vennero i tartufi, pere cotte, erbolati e tali finimenti, 54.

(Tornano con esso a capello, per contrapposto, i *cominciari*, usati dal Bonarroti nell'*Aione*, per quelle pietanze fredde che soglionsi mangiare a principio del pranzo, e che or si addomandano i *principii*. Eccone l'esempio, già notato dal valentissimo Pietro Fanfani, editore di esso poemetto; III, 14:

Eran già le cervella spasimate,
E 'l salsicciotto e gli altri cominciari.)

Finire. Il mondo non finirebbe (o simile costrutto); è modo proverbiale per dire che la cosa, di cui si tratta, non potrebbe arrecare un grave danno.

Chè io giudico che, quando voi corressi 100 ducati per nave, ciascuno in sua proprietà, di risico, che 'l mondo non finirebbe, 210.

Finissimamente. Superl. di Finamente, in senso di Eccellentissimamente, Perfettissimamente.

Legnami dorati per gran somma, sete ricamate finissimamente, pitture ec., 349.

Firmato. Add. Per Sottoscritto.

Siamo ancora qui, e aspettiamo tempo e anco il dispaccio di Madrid, firmato da S. M., 242.

Flagello. Figurat. per Strazio, Scherno.

Facilmente da questi altri amici arete auto novelle del flagello del povero Dante, stato censurato sul detto del Varchi, che lo prepone ad Omero, 39.

Flotta. Adunata di navi ec.

Queste flotte non si sentono per questi mari, 173. — E la flotta che resta a comparire a Sevilla, non è la più sicura cosa del mondo, 220. — La flotta dov' e' veniva, fu presa da certi pescatori arabi, 332.

(Aggiungansi ai due esempi meno antichi dei Galilei e del Redi.)

Flotta. In flotta; detto delle navi, vale A molte insieme, in numero di.

I quali (*popoli*) venendo in quella riviera con mercanzie in flotta di 200 o più navi, sono ricevuti tutti ec., 105.

Fluttuare. Figurat. Essere instabile, incerto.

Al suo ritorno qui non ha trovato pratiche a suo contento: però si è allargato con diverse nazioni, fluttuando or qua et or là senza ancora avere preso fondamento alcuno, 52.

Foglione. Accrescit. di Foglia.

Cioè foglioni di certa pianta che domandano fichi, 296.

Fondamento. Prendere fondamento. Figurat., vale Fermar l'animo, Risolversi a checchessia, Fondarvisi.

(Esempio anzidetto, in *Fluttuare*.)

Fondeggiare. Neutr. Parlandosi di navi, vale Dar fondo, Fermarsi sull' àncora.

E così com' ella (*l' acqua*) cresce in un momento, così rimane in secco (*l' insenata*) e quasi terra asciutta, dove prima fondeggiavano le navi, 326.

Fonderia. Luogo ove si fonde, e Luogo dove si stillano i liquori medicinali.

E va innanzi con la sua fonderia, 331.

(È registrato nell' uno e nell' altro senso: con un esempio del Segneri il primo, con due del Redi e del Bonarroti il secondo.)

Fondo. Dar fondo; vale Fermarsi le navi sull' ancora in porto.

E demmo fondo in questa baia di Coccino, 262.

(Manca esempio di prosa.)

Fondo. Mettere in fondo; Sommergere in mare.

Essendo stata messa in fondo quella nave, dove ella era, da due galeotte turchesche, 230.

Fondo. Pigliar fondo; lo stesso che Dar fondo.

Scoprimmo questa costa a' 4 di novembre, e pigliammo fondo in questa baia di Coccino in 10 gradi d' altura dalla parte di tramontana, alli 8 di novembre, 271.

Forchettuto. Add. Che ha forma di forchetta o di più forchette.

Ma paiono queste piante, in rispetto di quelle del Zeilan, veramente salvatiche, forchettute e con molti rami, 399.

Formaio. Lo stesso che Formaggio.

Tale è stato a me il formaio, 159. — Già avete sentito il gran disastro che accadde a quel nostro formaio, 244.

(Così tuttora ho sentito chiamarlo dai popoli della Marca, delle Romagne e del Bolognese ne' lor dialetti.)

Forte. Aggiunto di giuramento, vale Solenne.

Portano (*i Bragmeni*) un filo in tre doppi ad armacollo, che domandano linea, la quale e' ricevono dal loro prelato di età di 10 anni, nella quale consiste il principio della religion loro, non altrimenti che nel battesimo consista la nostra, e per quella fanno i lor giuramenti forti, 264.

Forzoso. Aggiunto di Vento, importa Impetuoso, Violento.

Entrammo in questi mari d' India, dove non sono burrasche nè venti forzosi, nè ci gonfia il mare, 247.

Fratone. Accrescit. di Frate.

In quanto alla moglie che è ridicola, colta sotto al fratone, 71. — Io vorrei che voi facessi vezzi a quel fratone, 74.

Freccia. Per similit., parlandosi della bussola, si piglia per Ago.

Cioè la parte di Tramontana della calamita tira l'ago per la lancetta della freccia, e la parte di Mezzogiorno tira l'ago dalla parte opposta alla lancetta, 411.

Freddamente. Avv. Con poco buon successo; Poco allegramente.

Siamo su la festa di S. Giovanni, che dovrà passare freddamente, se bene il tempo si mette ad un caldo eccessivo, 40.

Freddo. Dar nel freddo; vale Dire o Far cose senza spirito o vivezza o anche senz' affetto.

A buona parte de' quali (*casati*) pensare non si potrebbe senza dare nel freddo, 63. — E l' entrare adesso in iscuse sarebbe un dare nel freddo, 129.

(Il Prior Orazio Rucellai usò *Dare in freddure*, e n' è l' esempio nel Vocab. del Manuzzi alla v. Freddura § IV. Anche dice il Sassetti (pag. 137), forse nel medesimo senso: *Altrimenti si dà nell' umido.*)

Freddo. Add. Andar le cose fredde; vale Andar poco bene.

Qnanto all' avere, s' io fussi di natura di pigolare, direi che le cose fussero andate fredde, 350.

Frequente. Add. detto di persona, e congiunto a casi di altro nome.

E voi aneo non sete stato molto frequente con la penna sul foglio a scrivere a me, 37.

Fronte. Di fronte. Prep. lo stesso che A fronte, Di rimpetto: e si accompagna tanto al terzo, quanto al secondo caso.

Donne ho io veduto qui negre, che vengono di quella terraferma che è di fronte all'isola di San Lorenzo, 241. — Di fronte della porta del suo padrone, 319.

(Me ne sovviene altro esempio in poesia del Forteguerri nel *Ricciardetto*, XXIV, 77:

E messosi di fronte al suo destriero.)

Frutterella. Dim. di Frutta.

Altre frutterelle ci recavano, sgraziate a maraviglia, 249.

(Aggiungasi all' esempio unico, e in senso figurato, dell' Allegri.)

Fuoco. Fare fuoco d'una cosa; vale ancora Darla al fuoco, Abbruciarla.

Pregandovi, poi che arete letto la presente inserta, a farne fuoco, 178.

Fuori a. Lo stesso che Fuori di, Fuorchè.

Vengono tutti di Portogallo, dal vicerè fino al bargello, fuori a quelli che riguardano i provvedimenti delle proprie terre, 281.

Gabellare. Nel senso del § I.

La gente non gabellerebbe ad Aristotele, che a voler che sia poesia, bisogna che sia imitazione (cioè *non gli menerebbe buono*), 81.

Galante, Add. Detto di cosa, vale Singolare.

E se voi perdessi qualcosa ec., e pretendessi che io vi rifacessi e' danni, spese e 'nteressi, come sarebb' ella galante!, 217. — È galante quello che voi mi dite, che io non la carpii a venire in India, 399.

Galanteria. Per Mercanziuola galante, di buon gusto, di lavoro gentile.

Io arei pagato gran cosa a poterli fare servizio di molte galanterie, 117. — Ora, prima, quanto a' 100 fiorini che si avevano a spendere in tante galanterie, e' non sono spesi altrimenti, 183. — Non venne l'anno passato la nave della Cina, non so perchè; donde mancarono tutte le galanterie, che costoro domandano *brinchi*, 277.

Gamba. Non essere servito dalle gambe; dicesi di cosa mandata e non giunta al luogo prescritto.

. Chè un' altra lettera che mostra di avermi scritta, non fu servita dalle gambe sino qua, e venne a restare per il cammino, 235.

Gambero. Fare il viaggio del gambero; figurat. lo stesso che Far come il gambero, cioè Tornare addietro.

Trovammo d'aver fatto il viaggio del gambero, chè una corrente ci trasportò a dietro quel giorno e tre altri poi, 267.

Gammautte. Strumento chirurgico ec.

El Bongiannino sovrasta col suo gammautte, 24.

(E per apocope, *Gammaut*. Forteguerri, cap. X:

Ma quei a cui non diè Ciprigna i suol
Gran beveroni a non pugnàr per lei,
Nè sotto il gammaut gridaro: ohi ohi!)

Gaudeamus. Voce tolta di peso dal latino, e usata per ischerzo in significazione di Tripudio.

Io gli cantai il mattutino, che o volevo ritrovarmi ancor iò al gaudeamus nel letto, o che io ficcherei il coltello; 53.

(Il Baldovini ne fece *galdeamo*, alla contadinesca:

E tra poco starem, quanti noi siamo,
Tutti in barba di micio e in galdeamo.)

Gentile. Per Dilicato, sì in senso di Gracile, come di Soave.

Sono questi fiori di così gentile temperamento, che non sono tantosto aperti, che sono uccisi dal sole, 398. — Ma le tenere e nuove (*foglie*) non pure non hanno questo gentil sapore, ma sono astringenti spiacevolmente, *ivi*.

Gentilezza. Per Cosa gentile, Galanteria.

Ora una gentilezza m'aveva detto volere, che rendermene sanza villania il costo non si poteva, 100. — Quanto a' 100 fiorini che si avevano a spendere in tante galanterie, e' non sono spesi altrimenti, perchè quest'anno non è venuto una gentilezza al mondo d'India, 183. — Ne comprasse curiosità e gentilezze, come era il gusto di V. S., 215. — Non ho comperato niente, perchè qui non viene gentilezza, nè cosa buona, 260.

Gettare suo conto. Far ragione, Congetturare.

E con quella così poca vela gettammo nostro conto, che corremmo a ragione di 50 leghe il giorno, 260.

Gettar via qualcuno. Vale Dimenticarlo: sottintendendovi forse *della memoria*.

Deh! rammentate un poco al Saladino, che non mi getti via affatto affatto, 83.

Ghirlanda.

Una ghirlanda costa un quattrino, e non la può portare ognuno, 275.

(Modo proverbiale a denotare che l'uomo dee aver più riguardo a quel che gli si conviene, che a quel ch'e' può fare. Oggi più comunemente dicesi: *Un fiore costa un quattrino, e non sta bene a tutti.*)

Giannetto. Aggiunto a Pelle dell'animale di questo nome.

Pelle bianche indanaiate, e certe altre che si domandano giannette, della medesima sorte, 175.

Gioellone. Accrescit. di Gioiello: qui figuratam.

Venghiamo al mio gioellone, cioè al volgarizzamento di quel Seneca, 89.

Giovanino. Assai giovane.

Afferma, se essere molto migliore facultà, e più giovanino, 52.

Girandola. Per Arzigogolo.

E non aremo faccenda con i zenit e nadir, e altre girandole della mattematica, 184.

Girella. Strumento astronomico.

Ho similmente veduto dell'uso di quella mia girella ec., 153. — E astrolabi e girelle abbondano, 184.

Girella di cacio. Lo stesso che Forma.

Voi dovete sapere che quella girella di cacio non è ancora comparsa, 211.

(Il Bembo disse *ruota di cacio.*)

Girellona. Femm. di Girellone, ossia Chi va a girone, a zonzo.

Quella girellona (*qui parlasi di una nave*) non si è riveduta, che andrà in Cadiz, e di quivi qualche santo l'aiuterà anch'ella, 173.

Girone. Stare a girone; lo stesso che Andare a girone, cioè Vagare, Errare.

Dopo essere stato 5 mesi a girone per questo oceano con più fastidio che satisfazione, 212.

Giudicato. Sust. Cosa passata in giudicato, dicesi Quella di cui non si possa più dubitare per sentenza già datane, e accettata da ciascuno.

Perchè le cose già passate in giudicato non si possono cavare del capo alle persone, 309.

(Aggiungasi ai due più moderni esempi del Redi e Salvini.)

Giunco. Sorta di naviglio, della forma che è descritta nel secondo esempio.

Vennero in questo anno due navili della Cina, ma el giunco, dove venivano diverse cose mie, è disapparito, 375. — Di Malacca è venuto un giunco (è un navile questo, fatto a modo dei Cini, che naviga per questi mari: porta tre timoni, e l'una punta e l'altra li serve di prua), 377.

(Serdonati, *Stor. Ind. Maff.*, lib. VI: *Le navi grosse, che vanno solo a vela, delle quali s' è fatto menzione di sopra, le chiamano volgarmente giunchi: queste si fanno parte per combattere, et hanno alti castelli da poppa e da proda, e parte sono più basse, che servono a far mercanzia e portar merci.* E Francesco Carletti, *Viag.* (Fir. 1701, pag. 198): *A questa nazione* (di Siam) *solamente fra tutte l' altre è conceduto e permesso il poter venire nella Cina con vascelli, i quali sono molto grandi; e chiamanli giunchi.*)

Giuntamente. Avv., lo stesso che Congiuntamente, Insieme.

E per vivere gli fu assegnato mensa nel tinello de' frati di Santo Agostino, e datoli giuntamente molta pena in giustificare ch' egli non fosse un seduttore di quelli che vanno pel mondo, 372. — L'uno (*de' due capi a cui dovea rispondere*) è perchè non partono le navi di qua d'India per Portogallo giuntamente, come elle partono di Portogallo per India, 424.

Giuntare. Neut. pass. Apocope di Aggiuntare, per Congiungersi, Accompagnarsi.

E vanno (*le flotte*) alla Bermuda, dove si giuntano con la flotta di San Domingo, e quivi co' venti di quella costa si conducono al medesimo cammino che le navi de' Portoghesi, 309.

Giuoco. Fare giuoco; Apportar vantaggio, Giovare.

Il traffico di Toscana farà giuoco e non danno a quello d'Ancona, 112.

(Non ha esempio di prosa.)

Giurare. Dicesi di quegli atti solenni che si fanno nell'entrare un principe in possessione di qualche regno.

Appresso domani, cioè posdomani, si giurerà nelle corti di questo regno il principino che resta a S. M., 232. — Mandarlo a significare a quei popoli perchè lo giurassero a lor re, 370. — Com' egli era stato giurato per re in quest' India, 373.

Giuridizione. Avere giuridizione in alcuna cosa; vale Avervi su ragione, autorità.

Se quei vostri fabbri di villa avessono più quella cagna che egli ebbono da voi, e che voi ci aveste su giuridizione alcuna ec., 63.

Giustizia. Per Tribunale criminale e civile.

Goa è la metropoli de' Portughesi, ed è la terra loro, e vi risiede la giustizia e 'l vicerè, 186.

Globo celeste. Che anche dicesi *Palla celeste:* è una Palla di legno, o cartone ec., su cui sono delineate le costellazioni.

Se voi ricevesti quel globo celeste, e che alle volte abbiate bisogno di mandarmi qualche ambasciata, Canopo o 'l Cruzero o qualche altra stella che si veggono qua, vi farà il servizio, 355.

Godere.

Chi gode una volta, non istenta sempre, 401.

(Proverbio che suol dirsi in qualche buon incontro di fortuna.)

Golfetto. Dim. di Golfo.

Un piccolo golfetto che domandano di Siam, 329.

Governare. Assolut. Governare la nave, Regolare la direzione e moto della nave col timone, Timoneggiare.

La notte noi stemmo senza governare, andando la nave come l'acqua la girava, 326.

Governo. Dare ad alcuno in governo una città; vale Affidargliene il governo, Crearlo governatore o commissario di quella.

È vero che da Michele Saladini di Pisa mi è stata data nuova dell' essere suo, dicendomi che S. A. Serenissima avea datale in governo quella città di Pisa, 338.

Governo. Particip. sincopato da Governato.

Bastivi che quel Saladino mi ha governo male (*cioè trattato male*), 129.

Gracile. Detto di componimenti letterari, vale Di poca o nessuna importanza, Povero d' idee.

Per questa mia gracile e sparuta letterina, 59.

Grandezza. Entrare in grandezze; lo stesso che Ringrandire, Crescer di grado.

E voi che per l' altro parentado sarete entrato in grandezze, non vi ricorderete più de' poverelli, 337.

Gratis. Avv. Gratuitamente, Senza ricompensa.

E come a scolare del fratello dovrà spedir gratis ec., 4.

(Aggiungasi all' unico esempio in verso del Bonarroti.)

Gratissimone. Accrescit. dell' Add. superl. Gratissimo.

Ho bene ricevuto la vostra de' 6 di gennaio, gratissimona al solito, 233.

Grazia. Con buona grazia della sanità, e simile; posto avverbialm., vale Senza detrimento di essa, o Per suo bene.

Il che, quando fosse con buona grazia della vostra sanità, mi sare' sommamente grato, 38.

Grazia. Aspettare le grazie divine. Modo proverbiale, dinotante Aspettare una cosa che indugia o non viene.

Quel nostro signore ambasciatore stava ancora in Pisa aspettando le grazie divine, 232.

(La Crusca pone in questo senso *Aspettar le grazie*, senza l'aggiunto di *divine*, e senza esempio.)

Grecale. Sust. Vento greco: detto come Maestrale.

E quindi per indietro tirano que' grecali che nascono da quell'isole, 196. — Ci dettero altri grecali che ci tennero su le volte senza potere spuntare quell'isola fino a 28 giorni, facendo prova della nostra pazienza, 269.

Gridare. Att. per Parlare.

Gridano tra loro uno abbaiamento che il diavolo non l'intenderebbe, 251.

Grossa. Numero di dodici dozzine: qui, per celia, in senso d'una quantità grande.

Aspetto da voi sopra questo proposito e sopra mille altri una serqua, che dich' io? una grossa di nuove: non mi siate avaro, 220.

(Secondo la Crusca non si direbbe propriamente se non di corde di minugia, e d'una determinata quantità d'altre cose, come d'aghi ec.; nè *serqua* varrebbe il medesimo che dozzina.)

Guastare. Neut. pass. Confondersi nel parlare.

Parlamentò in questa maniera: — Un giovane pisano, un bel giovane..... (ma qui si guastò), 97.

Gustare. Per Godere, Avere.

L'altro capo dell'utilità che gustano i mercatanti forestieri, andando in alcun luogo con mercanzie, depende da due cose principalmente, 108.

Idrografia. Scienza che tratta della situazione delle acque, e indica le correnti, i golfi, i seni, i laghi, il corso de' fiumi ec.: ma qui per Libro che contiene la detta scienza.

Il Mercatore nella sua Idrografia universale è dietro a salvare l'autorità di Tolomeo, 328.

Imbasciatore. Ambasciatore.

E' mi pare che si possa dire di lei (*della peste*) quello che il piovano disse dello imbasciatore di Ferrara, 140.

(Manca esempio.)

Imbiancare. Neutr. ass. Figurat. per Incanutire, Invecchiare.

E parte io vo imbiancando, e spendendo il tempo senza profitto, 163.

(Il ch. Gherardini addita questo altro esempio del Boccaccio, *Raccol. Rim. ant. tosc.* 4, 40:

Bástiti che ad Amor il tempo verde,
Misero! desti; ed ora ch' a imbiancare
Cominci, di te stesso abbi mercede.)

Imbrattare foglio. Scrivere; ma si dice solo, quando quello di cui si scrive, non è o non pare di rilievo.

Nè mi pareva che per lui si dovesse imbrattare foglio, 234.

Imbrogliare. Per Coprire alla peggio. Metafor.

Solamente un cencio imbroglia le vergogne davanti, e passa, 273.

Immediatamente che. Lo stesso che Tosto che, Appena.

Alcuni (*stromenti*) immediatamente che sono al mondo, fanno il loro effetto, e non possono non lo fare, 48.

Immercatantire. Neutr. pass. Divenire mercatante.

Io non mi maraviglio che non si risolvesse di immercatantirsi, 170.

Impaniare. Neutr. pass., per similit. Intrigarsi, Incagliare.

Coloro che fanno miglior cammino che noi non facemmo, e che, lasciate quelle secche, dove noi c' impaniammo, a man diritta, passano avanti, 198.

Impiegare uno in una cosa. Adoperarlo in essa.

Noi non abbiamo adesso in che impiegarti, 180.

Impiegarsi in una cosa. Attendere ad essa.

Quanto allo impiegarmi nelle cose vostre, il raccomandarmisene, voi massime, è cosa impertinente, 29. — Disegno di mandarvelo (*un componimento*) perchè voi abbiate causa e di ricordarvi di me, e di impiegarvi in cosa nella quale vaglia l'ingegno e la gentilezza vostra, 134.

Impiego. Parlandosi di danaro, vale Spesa, l'Impiegarlo in checchessia.

Fare col suo, quando e' non si ha un corpo di cinquanta o sessantamila scudi, non viene fatto; perchè come è fatto un anno un impiego (che alla fine della ragione termina), bisogna poi starsi, 163. — Non fuggirei il tentare uno impiego di sei o ottomila ducati in questa mercanzia, 170. — E 'n questi (*zuccheri*) sarebbe forse da fare un impiego per condurre costà, 171 — Quando voi volete fare impiego d'importanza in questa mercanzia ec., bisogna che voi ve ne risolviate, 176.

Impietrare. In signif. att. Far divenire pietra, o simile a pietra.

V. S. arà bene inteso e veduto che l'acqua d'Elsa impietra molte cose, 146.

(Aggiungasi all'es. del Buti in separato paragrafo.)

Importare. Per Portare, Arrecare.

L'altra (*causa* è) ch'io o le cose mia importino con loro tanta imperfezione, che ancora ch'io cerchi di fare un effetto, me ne venga fatto un altro, 13.

Impossibile. In forza di sust., per Cosa impossibile, Ciò che non può farsi.

Il rimovergli della opinione loro e l' impossibile, sono une medesime cose, 121.

Impresifico. Add. Che fa o compone Imprese; nel senso del § 1.

Ma che vo io discorrendo sull'imprese del signor marchese, impresifico quanto voi vi sapete?, 58.

Impudicità. Impudicizia, Vergogna.

E molte (*donne si veggono*) ec. comprare l'impudicità per se e per le sue figliuole, 324.

(Mi ricorda l' *impudore*, voce (come accenna il Parenti, *Esercit. filolog.*, nº 9) composta e accettata da una stimabile penna.)

In. Prep., posta fra due nomi numerali, denota che la quantità della cosa, onde si parla, è media tra i due numeri, ed ha forza di Ovvero, o Circa.

Aremo questa prima 3ia (*terzeria*) 18 in 19 lezioni, 34. — A Sevilla si è trattato, il più, di 5 in 600 il giorno (*cioè de' morti, durante la peste*), 160. —In altura di 4 in 6 gradi, 195.

Inartifizioso. Contrario di Artifizioso.

Ella (*una Novella*) non ha effetto, se non per quel segno di quella crocetta, che è cosa inartifiziosa molto, 70.

Inastare le bandiere. Lo stesso che Inalberar le insegne.

Nè si inasteranno sì tosto le bandiere per far quella impresa, che i suoi capitani glielo consegneranno (*il regno*) senza tirar d'arco, 371.

Incaricare una cosa ad alcuno. Vale Dargliene la cura, Commettergliela.

E l'amico che si che era contento d'incaricarmi la spedizione delle navi in India, 179. — Il cav. Gianfigliazzi di Madrid per parte di V. A. mi incarica il far provvisione di semi di alcune piante per mandarle, 301.

Inclinato. Mal inclinato; lo stesso che Mal disposto, Mal intenzionato.

Ma egli che non è meno sagace che sia volubile e mal inclinato ec., ha messo ne' capitoli della pace, che si farà la fortezza nel luogo detto, 366.

Inclusa. Per Lettera inclusa.

Però vi do la presente occasione di dirmelo (*che stiate bene*) col dirmi d'avere ricevuto l'inclusa per Ancona, 3.

Incollorire. In signif. neutr.

E così chiariti (*i Francesi*) per ogni banda, dovranno incollorire un poco meno, 234.

Incontrarsi in una cosa. Vale Abbattervisi, Trovarla a caso.

Perchè aspettava d'incontrarmi in qualche cosa di mio gusto, 340.

Indisposto. Add. Non impiegato, o Di cui non si è fatto uso (e si dice di cosa, ma solo co' verbi Rimanere, Stare cc.)

Una parte (*de' danari*) ne era tornata a dietro, e due parti, che fanno quattro, stanno in India indisposte, 245. — Io mando a' vostri la copia della lettera che mi scrive di Goa Lorenzo Strozzi, dove dà ragione della causa perchè rimangano indisposti, *ivi*.

Indolorosire (o *Indolosire*, come a me pare doversi leggere). In signif. att. Dicesi di cosa, specialmente di manifatture, e vale Falsificarle, Alterarne con peggioramento la qualità.

Ma cominciando poi e' nostri lanaiuoli a lasciarsi trasportare dalla voglia del troppo guadagnare, indolorosirono quella pannina, 116.

Indurre. Fare induzione, Argomentare.

Inducete ora voi, poichè ec., 4.

Inebriare. Parlandosi di calamita, vale Empiere della sua forza magnetica.

Se si va dintorno ad alcuno oriolo con un pezzo di calamita, ella inebria l'ago in maniera, che la punta della lancetta si volge ora a levante ec., 411.

Infame. Aggiunto del dito che sta tra l'Indice e l'anulare.

Strisciandosi il dito mignolo, 6 (*cioè dice 6, parlandosi qui del significare i numeri con le dita*); l'anulare 7, l'infame 8, e l'indice 9., 362.

Infingardoccio. Accrescit. d'Infingardo.

Che fanno quelle infingardoccie?, 63.

Infinitissimo. Superl. di Infinito.

L'una (*cosa*) è de' panni infinitissimi di cotone, e molta bambagia filata, 421.

Infinito. Andare nell'infinito; lo stesso che Andare in infinito.

Io me ne andrei nell'infinito, mentre che io vi scrivo, come quello che non mi contento di star senza voi, 53.

Infornare domane (o *domani*). Locuzione proverbiale, che denota difcoltà o impossibilità di fare o di conseguire checchessia.

Se egli aveva a fare la dipartenza con la moglie, con i figliuoli, e darne conto agli amici, o che pure e' si fusse preso tempo a considerare quello a che e' si metteva, mi raccomando, egli infornava domane, 279. — Ma di Lisbona aspettare aiuto? ti so dire, che tu infornerai domane, 310.

(Così pure in senso ambiguo il Casa nel Cap. del *Forno*, che sta fra le Rime burlesche del Berni; ediz. del 1726, vol. I, p. 119:

Se ti bisogna adoperar le mane
A stropicciarlo e rinvanirlo a stento,
Ti so dir io, tu infornerai domane.

Mi richiama alla memoria l'*Infornare*, in senso attivo e apertamente laido, del Forteguerri nel cap. 2:

Ora per gli altri la mogli s' adornano,
E poi sol s' orneranno pe' mariti,
E un sol sarà, se molti ora la infornano.

All'*infornar domane* equivale *se l'aspettare non gli rincresce*, come oggi dicesi a chi non riceverà o non conseguirà la cosa di che si tratta. Nel qual caso si dice anco semplicemente e ironicamente, *domani*.)

Infrescatoio. Rinfrescatoio.

L'acque e tutte le bevande son tanto calde, che altrui s'astiene dal bere in estrema sete, non vi avendo luogo l'edificio dell'infrescatoio, 322.

(Manca esempio di prosa.)

Ingegni di zuccheri. Dicesi de' lavori di zucchero, come forse trionfi, confetture e altro simile.

E' suoi negozi sono ingegni di zuccheri, 123.

(Nel nuovo Spoglio del prof. Luigi Muzzi, Bologna 1813, furono definiti quest'*Ingegni* per Industria mercantile; ma nella Giunta si legge, per emenda della detta definizione, che le fabbriche ordinarie di zucchero nelle colonie americane si chiamano, tradotti in lingua nostra, *ingegni*, forse per le macchine che vi sono: e una fabbrica di zucchero si chiama un *ingegno* senza più; come, parlando delle colonie, se si dice una piantagione, s'intende ch' è di zucchero.)

Ingenerazione. Per Nazione.

Nel provvedere il chermisi, arebbono in Livorno queste ingenerazioni vantaggio maggiore, che in qual si voglia altro luogo del mondo, 109. — Senza che questa virtù (*di fare degli amici*) in questi paesi ci si fuga come la mala biscia, per la pessima natura che fruga questa ingenerazione, 163.

(E altrove spesso.)

Ingombrare. Si dice, una cosa ingombrare molti danari, per dire che Costa molto, Richiede assai danari.

E son tutte cose che ingombrano molti denari, 125.

Ingordire. Farsi ingordo.

Con tutto ciò ella (*la peste*) vuole il suo tributo ogni giorno, o grande o piccolino: contentasi di dua, di 4, di 6, 8, 10; e talvolta piu ingordisce, 140.

Ingrossare. È anche termine della mercatura, e dicesi dell'Accrescere il numero delle merci ovechessia, o dell' Impiegare in esse un grosso capitale.

Altre cose sopra quella piazza non sono da ingrossarvisi per costà, 159.

Innavigabile. Aggiunto di nave, vale Non atta a poter navigare.

Svernare colà non si può, perchè il re lo proibisce, sendo in que' rii e Gusani (come gli chiamano) che rendono le navi innavigabili, 311.

Insenata. Sust. Seno di mare, quasi Golfo.

Nella insenata di Diù, dove in certa parte l'acqua vi ricresce così in un subito, 326.

Inserta. Aggiunto di Lettera, e in forza di sustantivo, come Inclusa ec.

Scrivi, mi dice egli, per le inserte, sì: chè noi tenghiamo qua segretari, e abbiamo a mano e' negozi che a' gran principi s'appartengono, che per le inserte sogliono scriversi, 129. — Pregandovi, poi che arete letto la presente inserta, a farne fuoco, 178.

Intentato. Add. da Intentare.

Intentate in quelle parti diverse imprese, e non per ventura preso buon cammino, 372.

(Ha registro, e non esempio.)

Interessare. Neutr. pass. Avere interesse, Aver parte.

Andrei con molta mia satisfazione, se ne' negozi fatti di qua io avessi anto tanta ventura di dar contento, o almeno non disgusto, a coloro che, per far bene a me, s'interessarono in essi, 186.

(Caro, *Stracc.*, At. V, Sc. 5: *Signore, per non travagliar me, che sono interessato in questo disordine* ec., *vi domando di grazia che non me ne parliate più altramente.*)

Interessato. Sust. Chi ha interesse in alcun negozio, Compagno alla ragione.

A Sevilla penso in ogni modo di andarmene al primo di gennaio per levare e mandare un bilancio di quel negozio agli interessati, 184.

(Aggiungasi all' unico esempio del Cecchi.)

Interesse. Per Giovamento, Utilità.

Del suo suburbano ho fatto molta festa, perchè visitandovi molte volte

V. S. ne caverò molto interesse per conto dell'aria e del concorso degli amici che di continuo vi saranno, 94.

Interesse. Pigliare interesse in un contratto; vale Pigliarvi parte, Interessarvisi.

Ma non pigliando interesse nel detto contratto, disegno ec., partirmi di qua dentro di due anni e mezzo, 379.

Intermessione. Lo stesso che Intermissione.

In una stagione tira un vento sempre, o con bene rare e piccole intermessioni, 194.

Intervenire in una cosa. Avervi parte.

Ma più caro arebbono auto molti, et io per uno, che voi non foste intervenuto in cotesto spettacolo (*parla del recitamento d' una tragedia*), 36.

Introdotto. Add. Per Esperto, Istruito, Avanzato in qualche studio, arte, professione.

E perchè egli mostra di non essere colà il meglio introdotto del mondo, all'uscire e' s' accompagna con alcuno de' più introdotti, 82.

Introduzione. Per Preambolo.

Se vi piacesse di fare quattro versi d'introduzione a quelle stanze del signor Tommaso del Nero, elle ne rideranno di più, 120.

Invenzione. Per Trovato, Stratagemma.

Avendo essi disegnato di saccheggiare la terra con bella invenzione, 234.

Invietare. Diventare vieto, stantio, rancido.

Il greco inforza, i pinocchiati invietano, i biscottelli intarlano, le lunette muffano, 53.

Istruzione. Per Regola, Norma che si dà ad alcuno intorno a checchessia per suo governo.

Avanti che noi scopriasimo l'isola della Madera, già aveva preso ciascuno la sua dirotta, e perdutici di vista tutti, non ostante gli ordini, le istruzioni e i comandamenti, 267.

Lancetta. Per la Punta della freccia della calamita.

Cioè la parte di Tramontana della calamita tira l'ago per la lancetta della freccia, e la parte di Mezzogiorno tira l'ago dalla parte opposta alla lancetta, 411. — Ella arebbe a tirare quella parte dell'ago che è opposta alla lancetta, e non la lancetta, che è calamitata con la parte opposta di tramontana, *ivi.*

Larghissimo. Aggiunto di Patto, Negozio ec., vale Vantaggiosissimo, Assai lucroso.

I patti hanno ad essere larghissimi e da contentarsi, 180.

Largo. Add. Contrario di Severo.

E se bene le cose in questo stato e dominio de'Portoghesi vanno assai larghe, senza pigliare molto stretto conto a chi va attorno di forestieri, non lasciano questi governatori di fare ceffo a chi va notando gli andamenti e' costumi delle genti, 380.

Lasciare. Per Lasciar detto, Dare commissione (e si usa in persona di chi parte da un luogo).

Aveva lasciato qui in Coccino, quando io me ne tornai a Goa l'anno

passato, che mi facessero un gran vaso di questo frutto in conserva, 409.

Leggiero. Armato alla leggiera; vale Armato di armatura leggiera, o Armato leggiermente.

Comparsero in sala due briganti, armati alla leggiera, 97.

(Il Giambullari nel primo dell'*Europa*: *Il che fatto, tutto in un tempo la cavalleria e gli armati alla leggiera si spinsero avanti animosamente e gagliardamente*. E usò ivi medesimo *armadura grave o leggiera* (dette dal Montecuccoli *armi gravi e leggiere*) per Quella schiera di soldati gravemente o leggiermente armati: *Seguitati a più lento passo dalla grave armadura* ec. *E la cavalleria e l'armadura leggiera*.)

Legittimo. Add. Che ha tutte le qualità essenziali alla sua natura.

Una corona di calambucco, ovvero legno aloè, ma del legittimo ed eccellente, come l'odore farà manifesto, 225.

Lentiglia. Lentiggine.

Con le gengive enfiano le ginocchia e tutte le gambe a poco a poco, e si vanno scoprendo in esse certe lentiglie, le quali vanno allargando, 248.

Lesto. Add. Allestito, Apparecchiato, Pronto, All'ordine.

Sta in punto questa armata per India, e, come io vi dico, dovrà partire con primo tempo, chè tutto sta molto lesto, 243.

(In codesto senso è fuori del registro accademico. Il Manuzzi vel pose per due esempi del Salvini, ai quali può aggiugnersi quest'altro pure di Alessandro Segni, *Pros. Fior.*, parte IV, vol. III, pag. 317: *Pure tra pochi giorni dovrà essere lesto il tutto*.)

Lettera. Venire in lettera, dicesi di Chi si muore lontano da' suoi, venendone la notizia per lettera.

Che se non fusse stato Plauto e un poco di storiaccia di queste navigazioni ec., io me n'ero a quest'ora venuto in lettera da voi (*cioè ch'egli sarebbe morto dalla noia*), 130.

(Non solo i Toscani, ma anche i Romagnuoli hanno tuttora questo bel modo in viva voce; ma dicono, forse con più proprietà: *Tornare in lettera*, o *dentro una lettera*.)

Letteraccia. Peggiorat. di Lettera per Epistola.

Quanto a' fatti miei, ve ne discorsi per una mia letteraccia, 170.

Letterona. Accrescit. Di Lettera; Letterone.

Sicchè non mi potrò soddisfare, rispondendo alla letterona vostra, 308.

(Vada per chi sentenzia che un nome sustantivo femminile, quando si vuole accrescerlo, dee prendere la terminazione in *one* e diventar maschio. E ribadiscano questo chiodo la *Memoriona* e la *Testona* del Caro, la *Manicona* del Bonarroti, la *Femminona*, la *Figurona* e la *Piegona* del Vasari, l'*Ariona* e la *Dormitona* del Forteguerri.)

Letteruccia. Dim. di Lettera.

Che sarebbe stato avere fatto due copie d'una povera letteruccia? 352.

Levante. Add. unito a Vento, per Vento di Levante.

Alle quali (*calme*) si aggiunsero altrettante di venti grecali e levanti, che ci fecero parar con le vele in basso, 268.

(Manca esempio di prosa.)

Levare. Parlandosi di navili ec., vale Esser capace di portare.

Mi pare che elle (*navi*) leveranno più d'un milione e mezzo d'oro in danari contanti, 243. — E che navili, *Dii boni!* castelli e torri che levano e' 60 e 70 pezzi di bronzo grossi a maraviglia, 244. — Ciascuno de' quali (*buoi*) ne leva un cantaro e duoi, 423.

(È registrato senza esempi.)

Levare copia. Detto di scritture, vale Pigliar copia, Copiare.

Il signor Giovambatista Vecchietti ec., mi fece favore di domandarmene una copia (*d'un suo scritto*), e la leva, 410.

Levare seco. Parlandosi di danari, vale Prenderli, Portarli con se.

Per la lettera di Vostra Altezza ho inteso la volontà sua per la disposizione delli 800 ducati che di ordine suo mi ha proveduto il Depositario ec. Levérolli meco, 235.

Levare e porre ad ogni sua spesa. Si dice di chi manda alcuno in lontano luogo a proprio conto, provvedendo cioè alle spese di andata e di ritorno.

Che egli mi leva e pone da qui in India, con tutta la compagnia mia, ad ogni sua spesa, 210.

(*Levato e posto* è maniera sempre viva in bocca al popolo.)

Levare. Nè leva nè poni. Modo avverb. che significa Nè più nè meno.

Hanno il volto come noi, nè leva nè poni, 420.

Levata. Di poca o gran levata. Di poca o grande importanza.

Del Presto Giovanni non ci viene ambasciata; del commerzio è piccolo il caso suo, e di poca levata, 314.

(Manca esempio.)

Libero. Esser la cosa libera; vale Essere spacciata, senza rimedio.

Se dove egli (*il trinchetto*) era cominciato a rompersi in più d'un luogo, egli andava seguitando, la cosa era libera, chè il mare c'inghiottiva senza nessun genere di rimedio, 268.

Linea. Per Linea equinoziale.

Continuano (*i venti*) non pure sino alla linea, ma il più delle volte arrivano fino a 6 gradi da questa parte, 198. — Innanzi che si mettesse a traversare la linea ec., 246. — Nello attraversare la linea tengono conto con uno scoglio, che chiamano il *Penedo de San Pedro*, 311.

Lo. Per Tale: in forza di pronome invariabile in ambo i generi e numeri.

Mi pare che voi siate stato venturoso, e lo sareste stato maggiormente, se ci fosse stata la 'ntera satisfazione del P. 191.

(Ai tre esempi del Redi, allegati dal Manuzzi, se ne possono

aggiugnere ben molti d'autori di prima cattedra. Mi sovvengono questi due. Machiavelli: *Bisogna parer leale, ma non esserlo sempre.* — Lasca, 2, 4: *E lo sarà* (innamorata.) Due altri ancora, benchè troppo moderni; F. M. Zanotti: *Fu* (Eustachio Manfredi) *generalmente d'animo quieto e tranquillo, non tanto perchè naturalmente il fosse, quanto perchè si ostinava a volerlo essere.* — Gozzi, *Osserv.: S' egli ti riesce tutti gli altri dì infingardo, tu lo fosti il primo giorno.*)

Lode. Per Cosa lodevole.

E come che i Tedeschi in Germania, beendo, tenghino gran lode lo inebriarsi, io non credo che un Toscano appresso di noi fusse commendato di molto per avere usato quel costume in quel paese, 35.

Loghetto. Lo stesso che Loghicciuolo.

Sarebbe un garbato loghetto da fare una storia di questo regno, 139.

(Forteguerri, Cap. 2:

Non ci ha loghetto o terra sì deserta,
Ove il pubblico amor non sia permesso.)

Lucernina. Dim. o forse anche sinonimo di Lucerna.

Io vi rimasi ingannato, credendo che dentro ad un catino coperto fusse una lucernina, 206.

(*Lucernina* per Lucerna si usa comunemente nella lingua parlata di Firenze, come *elmetto*, *piattello*, *stiletto*, *trombetta*, *vasello;* per elmo ec.)

Lucido intervallo. Dare qualche lucido intervallo: dicesi anche del Tempo, quando, stancandosi di piovere, si rasserena per poco.

Stancasi pure alle volte il tempo di piovere, e dà qualche lucido intervallo, 318.

Lume desiderato. Figurat., per Donna amata.

E 'l lume desiderato mi ritiene con un morso che mi volge da tutte le bande, 163.

(Lo stesso intendasi di *Luce*, che pur manca alla Crusca, quantunque non ne manchino esempi. Adduco quest' uno delle *Leggende inedite* ec. (Bologna 1855, vol. I, pag 91), già notato dall' illustre filologo che le pubblicò: *Vienne a casa mia, e io non ti farò ingiuria niuna di questo c' hai fatto, ma come mia moglie ti tratterò; vienne, luce mia* ec.)

Lunetta. Per Sorta di paste dolci, così forse chiamata dalla sua forma a guisa di luna crescente.

Pensate voi se i razzesi, biscottelli, pinocchiati, lunette et altre cose si ritrovarono, 53. — Il greco inforza, i pinocchiati invietano, i biscottelli intarlano, le lunette muffano, *ivi.*

(Bonarroti, nell' *Aione*, I, 56:

Ecco venir in fretta
La vernaccia e 'l burian dietro ai cialdoni,
E la pastareale e le lunette.)

Lungo. Add. Dicesi di Persona che si allunga in parole a voce o in iscritto.

Voglio fornire qui, per essere più lungo e più ordinato altra volta, 134.— Non posso essere molto lungo in risposta della cara vostra, 169. — Intanto perchè il corriere non dà tempo, non saremo più lunghi, riserbandoci a supplire col prossimo, 237.

(Tra una calca di esempi che ce ne sarebbero d'altri scrittori, scelgo questi due. Nardi, *Stor. Fior.*, lib. II: *Per più chiara intelligenza non ho fuggito d'essere alquanto più lungo.*—Tasso, lett. del 17 maggio 1589, al Costantini: *Farò qui fine, perchè la medicina non consente ch'io sia più lungo.* Così pure dicesi *breve* chi usa poche parole; onde il Sassetti stesso, a pag. 174: *Sarò breve per supplire con altra.*—E 278: *Mi scuserà dell'esser breve.* — E 504: *Sarò più breve.*)

Lungo. A lungo. Posto avverbialm., vale Diffusamente, Distesamente.

Ci veggo un doloroso apparecchio di scrivervi a lungo, 295.

Lungo. Al più lungo o Il più lungo. Posto avverb., lo stesso che Al più, Al più tardi.

Le vostre robe vi si manderanno, o per tutta questa settimana, o lunedì al più lungo, 25. — Io mi rimetterò, piacendo a Dio, al viaggio in fine di questo mese, al più lungo, 207. — Fra otto giorni, al più lungo, 208. — Penso partir di qui tra 8 o 10 giorni al più lungo, 241. — Per lo spazio di tre anni in quattro al più lungo, 379. — Perchè avere in capo a 3 anni, il più lungo, a pensare a' casi suoi, vi darà più travaglio allora che non fa adesso, 405.

Lungo. Al più lungo più lungo. Ha forza di superlativo.

In fine di marzo bisogna solarsela, al più lungo più lungo, 184.

Lungo. Andare in lunga, o in lungo; Procedere lentamente, Patire indugio.

Se la cosa va in lunga, e vi dà troppo diletto, perdonatemi, 51. — Che se la cosa va in lungo molto, si potrà poi dire: compita sette, 152.

Luogo. Prender luogo; dicesi delle mercanzie quando se n'è fatta incetta, spaccio, ec.

E tutte (*le porcellane*) hanno preso luogo, che adesso non si troverebbe da comperarne che fussero buone, 125.

Lussurioso. Add. Di lusso, Sontuoso.

Ora questa gente è nel vestire molto lussuriosa (*qui ironicamente*), chè tengono il maggior sarto del mondo che fa loro i panni, 249.

(Dell'avv. *Lussuriosamente*, nel medesimo senso, mi ricorda un esempio del Segni (*Stor. fior.*, lib. XI), da potersi accompagnare all'unico del Boccaccio: *Mangiando di molte vivande acconce lussuriosamente in tutto, di più s'aggiungevano profumi, i quali con grandissima spesa si consumavano inutilmente in quei pasti per vanagloria.*)

Macco. Aggiunto di Calamaio, vale forse Che ha difetto di stracci o

d'inchiostro; o Che l'inchiostro si è prosciugato, e diventato una pasta come il macco. (E c'è una sorta d'inchiostro che lo fa.)

Le penne non rendono, e 'l calamaio è macco, 68.

Macellare. L'uccidere che fanno i beccai delle bestie.

Le vacche si macellano per li Cristiani, Mori e Giudei, e per qualcuno de' Gentili; e non sono mala carne, 273.

(È senza esempl.)

Maestranza. Magistero, Modo di fare maestrevolmente checchessia.

Indolorosirono (*i lanaiuoli*) quella pannina di maniera, e a tanta malizia la condussero, che la maestranza se ne è perduta, 116.

Maissimo. Superl. di Mai.

Mai mai mai maissimo non ci è una volta capitata, 82.

Maladetto. Maladetta la cosa; per Niuna cosa.

Non mi pare da lasciare di visitarvi con questi versi, ancora che e' non contenghino maladetta la cosa, 217.

Male a grado. Essere male a grado; vale Dispiacere.

Sentimmo indi a poco come male a grado vi fusse stata la nostra fatica, 95.

Malivoglienza. Avere malivoglienza ad alcuno; vale Odiarlo, Volergli male.

Per malivoglienza che egli hanno agli Spagnuoli, 230.

Malizia. Per Cattiva qualità.

Indolorosirono (*i lanaiuoli*) quella pannina di maniera, e a tanta malizia la condussero, che la maestranza se ne è perduta, 116. — Voglio fornire qui per essere più lungo e più ordinato altra volta, trattandovi della bontà e malizia di questa terra, 134.

(Ha un solo esempio di Dante.)

Malsano. Add. Dannoso alla salute.

Dicono questi che danno opera alla sanità, che sono malsani (*gli ananassi*), 272.

Maltrattare. Detto di cosa.

E per ristoro è questa pianta velenosa, e maltratta chi n'è punto in maniera, che ec., 365.

Mammuccia. Dim. di Mamma (detto per vezzo).

Voi siete mammuccia tutta tenerezza: e' ci bisogna altro, vi dico, 294.

(Aggiungasi all' unico esempio di poeta.)

Mandare a memoria. Lo stesso che Mandare alla memoria.

Chè ben so quanto vi possa nuocere il mandare a memoria una predica lunga lunga, 2.

(Il Bembo, nelle *Lettere* (vol. IV, parte II) disse ancora *Prendere a memoria*, che è maniera inavvertita: *I quali* (versi) *vi priego, per quanto amore mi portate, che prendiate a memoria.*)

Mandar fuori. Parlandosi di libri, di scritture ec., vale Mandare in pubblico, Pubblicare col mezzo della stampa.

Un messer Giacomo Mazzone da Cesena ec., ha mandato fuori una sua apologia, 42.

Mandar giù. Figurat., per Leggere.

E pongo fine al ragionamento, che durerà bene un'ora e 1/2, ma s'io mi vi conduco, a un fiato s'ha a mandar giù, 43.

Mangiare. Metaforic., parlandosi di spese, vale Consumare.

Senserie e altre spese che mangiano ogni cosa, 170.

Manichetta. Lo stesso che Manichino nel senso del § III.

Il procaccio ha una scatoletta ec., ove sono duoi collaretti e due manichette, aute da queste suore, 58.

Manifattura. Per Briga, Operazione ec.

A vestirvi uno Indiano vi è meno manifattura assai, perchè la mattina come e'si levano, si stropicciano gli occhi una volta, e si sono belli vestiti per lo più, 295.

Manignone. Infiammazione delle mani per cagion del freddo in tempo d'inverno; Gelone.

Voglio dire che la stanza ci è buona per chi sente di manignoni, e dolorosa per chi patisce di pedignoni, 289.

(Per simile diciamo *podagra* la gotta che piglia ai piedi, e *chiragra* quella che piglia alle mani.)

Mano. Mano forte; per Persona pecuniosa.

Io la giudico compera ragionevole, e da sperarne profitto (*dalla cucciniglia*), tanto più stando di costà in mani forti, e che non sono use a perdere, 176.

Mano. Levare le mani da dosso, o d'addosso, ad alcuno; importa Non valersi più dell'opera sua, o Cessar d'aiutarlo.

E se i Capponi allora mi leveranno le mani da dosso, come io merito, per dirla qui tra noi, sarà opera vostra procurare di tirare avanti qualche disegno che voi abbiate auto per la fantasia, 180. — Voi gli avete levate le mani d'addosso, sicchè e' va per la mala via, 291.

Mano. Levare mano a fare; Cessar di fare.

E che voi abbiate levato mano a fare tavole e servire di cancelliere, 164.

(E in assoluta significazione; già notato con un esempio di poeta:

E perciò sarà bene levare mano, 244.)

Mano. Rimettere a mano una cosa; Tornare ad occuparvisi.

Se io ritorno, noi rimetteremo a mano le postille et ogni altra cosa, e tutto si riandrà, 165.

Mano. Di mano di mano; lo stesso che Di mano in mano.

Sceglie il men sodo (*de' fichi*) di mano di mano, fino a che niuno ve ne resta, 231.

Manoccia. Accrescit. di Mano.

Egli ha quelle manoccie che non si muovono così per *Dominum nostrum*, 76.

Mantello. Le civette cacar mantelli. Figurat., e in modo basso, si dice del Viversi in alcun luogo con gran dovizia e in ampia fortuna.

Che già pare che sia venuta meno quell'usanza che le vigne ci si legassero con le salsicce, o che pure le civette ci cacassero mantelli, 336.

(Al qual esemplo può aggiugnersi l'altro del Redi che è nel Vocab. a *Civetta*, nè avvertito in questo senso.)

Maraviglia. Dare maraviglia; Apportare maraviglia, Cagionarla.

Quella nave del cacio non è comparsa per ancora, nè anche a Cadiz, che dà maraviglia, 229.

(Ve ne ha tre esempi di soli poeti.)

Mare. Fare mare di un'isola; vale Sprofondarla, Mandarla in tale rovina, che non ne rimanga vestigio.

E alla volta di quest'isola è andata un'armata per questo effetto con 1500 fanti, con ordine di farne mare, 172.

Maritare. Neutr. pass. Ammogliarsi, Farsi marito.

Fra detto Fantoni e 'l suo compagno Giulio Nesi va il diavolo, per essersi quest'altro maritato con la suocera del Fantoni senza avergliene dato parte, 216.

(È costruito con la prep. *in*, ha esempio in questo libro al § 35 delle *Notizie della famiglia Sassetti.*)

Maritato. Add. Ammogliato.

Donde poscia intesi il parentado con Orlandino Orlandini, maritato con la vostra ultima sorella, 357.

(Aggiungasi all'unico esempio del Casa.)

Marmellata. Conserva di mele e pere cotte, come il Cotognato.

Bisogna altro che pappare buona marmellata, 138.

Marruca. Sorta di pruno ec.

E hanno (*le pernici*) su per le gambe tre sproni pungenti, come spina d'una marruca, 263.

(Aggiungasi all'unico e più moderno esempio del Viviani.)

Martire. Essere martire; si dice di persona eccessivamente occupata in checchessia.

Egli era benissimo informato di tutto quello che si può sapere ec.; sì che (*ad appagare l'altrui curiosità*) per un pezzo mi penso che 'l pover uomo abbia ad essere martire, 352.

Mastio. Add. Lo stesso che Maschio.

Iddio dia il buon tempo all'uno e all'altro, e lunga vita, e tosto de' bambolini masti, 156.

(Così lo scrive quasi ognisempre, seguendo in ciò l'ancor costante pronunzia de' Fiorentini.)

Materia. In materia di checchessia; vale In proposito di checchessia, Circa, Rispetto a ec.

Considerando molte volte ec., quello che dicono gli antichi in materia di questo semplice.

Mattalotaggio. Term. di marina. Provvisione del vivere, Stipendio de' marinai.

E farmi alcune mercè che si fanno per le spese del mattalotaggio, che è la provisione del vivere, 381.

Mattutino. Cantare il mattutino ad alcuno; vale, in istile basso, Protestargli, Intimargli.

Io gli cantai il mattutino, che o volevo ritrovarmi ancor io al gaudeamus ec., 53.

Memoria. Ridurre a, o in memoria; Ricordare.

E voi, signore Strozzi, mi riducete a memoria la rotta di tre anni sono, 89. — A messer Marco e messer Piero del Nero vorrei che voi mi riduceste in memoria, 140. — Al quale farà grazia di ridurmi a memoria, 340.

Menare tempesta. Tempestare.

Ma oltre alla tempesta che menano (*i venti*), succede una novità bellissima, 318.

(Vedi il Vocab. a *Tempestare.*)

Meno. Allo meno. Lo stesso che Per lo meno, Almeno.

La qual licenza ottenuta, arebbe a registrarsi nella casa della contrattazione di Sevilla, et essere mandata qua per tre copie allo meno, 381.

Meno. In meno di che. Locuzione avverbiale, significante breve durata di tempo, non altrimenti forse che il lat. *Dicto citius.*

E parea che volesse spasimare; e in meno di che, fermò gli occhi e aprì la bocca, 99. — Ma si riducono (*i venti*) al segno solito in meno di che, 194.

Mercè. Detto ironicamente in vece di Per colpa.

El paese che ella (*Lisbona*) ha dintorno si mostra sterile, mercè degli agricultori, i quali con il poco sapere loro ec., 131.

Mercè. Fare mercè. Dar guiderdone.

Mandandomi a dare casagliato nelle navi da una parte all'altra, e farmi alcune mercè che si fanno per le spese del mattalotaggio, 381.

(Si aggiunga all'unico esempio di Dante.)

Merito o *Meriti della causa.* Vale La sostanza di essa.

Ma ne' meriti della causa e' ci è che dir troppo per ognuno, 77.

(Aggiungasi all' unico esempio del Galilei.)

Meschinato. Add. Divenuto meschino.

Quell'isola è molto fortissima, ma gli abitatori sono stracchi e meschinati, 244.

Metter la mensa. Lo stesso che Metter la tavola.

Fu messa la mensa, 97.

Metter le lettere su qualcuno. Vale Mandarle con la soprascritta di lui, perchè sieno con più sicurezza o sollecitudine consegnate.

E quando mi scriverete, pregovi mettere le lettere su' Capponi del . . . perchè l'arò in tempo debito, 7.

(Questo medesimo, con altro modo, dice il Davanzati scrivendo a Baccio Valori; *Pros. Fior.*, parte IV, vol. III, pag. 238: *Fac-*

cia VS. coperta a' Capponi, perchè questi della posta aprono li mazzi de' Banchi, e le lettere ad altri cavano, e mandano alle case quando viene loro bene, per aver doppio porto.—E pag. 260: *Per via solita de' Capponi le scrissi sabato passato.*)

Mettere una merce v. g. in 58 ducati. Vale Assegnarle 58 ducati per prezzo di vendita, Stabilirne il prezzo a 58 ducati.

La quale (*cuccìniglia*) fu presto presto messa da pazzi uomini in 58 ducati il cantaro, 175.

Metter una cosa per facile. Vale Non vedervi difficoltà.

Sarà viaggio travaglioso, sebbene egli lo metta per facile, 231.

Mettersi. Detto di stagione, e unito con gli addiettivi che ne accennano la qualità, vale Cominciare ad essere.

E se i tempi si mettessino asciutti ec., 9.

E costruito col terzo caso.

Siamo su la festa di San Giovanni, che dovrà passare freddamente, se bene il tempo si mette ad un caldo eccessivo, 40.

(Moltiplice è l' uso del verbo *Mettere* neutro passivo, come che la Crusca non lo registri se non congiunto a *Vento.* Tra gli altri, parlandosi di pioggia, Vale Cominciare a piovere. Serdonati, *Stor. Ind. Maff.*, lib. XVI: *Si mise subitamente un vento contrario e una grandissima pioggia.*)

Mezzaiuolo. Quegli col quale abbiamo qualche cosa a comune, o col quale si traffica a mezzo; e più specialmente Chi lavora l' altrui podere, e ne divide col padrone le raccolte.

Pure vi ho sentito (*tra tante rovine*) qualcosa di buono, che è stato l' intendere che la Biagiotta sia tornata vostra mezzaiola, 406.

(È privo di esempio.)

Mezzo. Stare di mezzo; in senso di Entrare, Aver che fare.

Quale (*contratto*) non vuole dire niente, dove sta di mezzo l' obbligo del galantuomo, 221.

Migliaro. Lo stesso che Migliaio.

Dove stanno le migliara de' legni, 121. — Per molte centinara e migliara di leghe, 132.

Mignella. Spilorcio, Spizzeca.

Ora sarete lieti e contenti, veggendo me come mignella beffato e schernito, 100.

(Registrato senza esempio.)

Mignolo. La bocciolina degli ulivi.

E nella sommità di ciascuna di esse (*ramitelle*) è una picciola boccia, che stando chiusa si rassomiglia al mignolo dell' ulivo, sì nella figura come nel colore, 398.

(È solamente avvertito nel numero maggiore.)

Mila. Per Migliaia.

Molti mila fanti e cavalli, 230.

(In Fra Giordano si trova *milia*: *Erodes fece non uno micidio,*

ma cotante milia. — Parimente *mila* per *mille* è nel Libro de' Reali di Francia, ediz. del 1821: *Seguitarono nel furore Costantino mila cavalieri, ma poi furono più di diecimila.*)

Mirabile. Add. Per Grandissimo, Eccessivo.

E' fanno un chiasso mirabile, 34.

Mocaiarro. Lo stesso che Mocaiardo o Camoiardo.

Queste sono sete, ciambellotti, mocaiarri e altre cose di valuta, 106.

Modo. In modo. Posto avverb. e assolut., per In tal modo, Così, Siffattamente.

E l'acqua che si mette la notte al sereno, si trova la mattina freddissima, e invita altrui a berla, che in altro tempo è compassione: in modo sono calde, 320.

(Se ne diedero tre altri esempi poetici dal Gherardini nel Supplemento a' Vocabolari italiani.)

Modo. Fare a modo. Assolutam. detto, vale Operare in modo conveniente.

Essendosi libera Sevilla dal mal contagioso con la grazia di Dio, et aiuto di questi calori che hanno fatto a modo, come dice il Pisano ec., 173.

(Notato, ma senza esempio.)

Molto molto. Posto avverbialm., e seguìto dal *che*, o preceduto dal *se*, ha forza di Poco più.

E molto molto che io andassi oltre imparando, io potrei poi servire in cambio di quel vecchio ec., 162. — E molto molto che si vadia oltre ec., e' figliuoli non saranno co' piè rossi, 168. — E se e' si tratteneva molto molto nell'assedio, vi rimaneva, 371.

Monzone. Sust. Vento periodico che nella più parte de' mari orientali dell' Indie regna per molti mesi in una direzione, e per altrettanti nella direzione opposta..

Questi venti, in tal modo regolati, sono da costoro addomandati *Monzone*: vocabolo che dovette uscire d'India, dove e' sono osservati, intanto che in una stagione si naviga in un verso, e nell'altra nell'altro, 195.

(L' Algarotti (8. 118), chiama questi venti *Mussoni*, in forma di sustantivo femminino plurale: *Nei mari delle Indie il vento spira regolarmente quasi per sei mesi continui dalla banda d' Oriente, e per altrettanto tempo si volge ad Occidente. Tali venti che regolano i viaggi delle Indie, sono detti mussoni; e i cambiamenti delle mussoni sono preceduti qua da calme, là da venti variabili, altrove da fierissimi uragani.* — È notevole ancora scritto *Mansone*, in significato di *Stagione*, come propriamente suona in lingua araba. Carletti, *Viag.*, Ediz. di Firenze 1701, pag. 199: *In un certo tempo dell' anno, che là si chiama la Mansone, cioè la stagione nella quale si risente un vento che per tre o quattro mesi continui dura a soffiare senza mai nè restare nè mutare (il che per lo più accade dal mese di dicembre fino a tutto marzo), si naviga verso l'Indie.*

Il Sassetti poi domanda *Monsao* un certo altro tempo; di che veggasi la pag. 346.)

Moresco. Add. Appartenente a' Mori.

Due galeotte turchesche o moresche, 230.

(Mancante di esempio.)

Morire. In significato di Essere una morte, parlandosi di cosa che arrechi sommo disgusto o pena ec.

Nel tenere delle scritture piacemi che voi non abbiate più alle mani quel Pedacio, che era un morire sotto di lui, 156. — E si muore a disporli a fare qualunque minima diligenza, 301.

Mosca. Rimanere con le mani piene di mosche; si dice in modo proverbiale di Chiunque resta privo della cosa sperata. È quasi come Avere le mani piene di vento, cioè Non conseguir nulla.

Sì che in quel caso io rimarrei con le mani piene di mosche, 180.

Mostra. A mostra aperta. Posto avverbialm., vale Sul luogo istesso delle botteghe dove sono le mostre.

Potrebbono con poco sconcio venire fino a Firenze ec., dove a mostra aperta farebbero il fatto loro, con allegrezza delle arti, 109.

Mugnaia. Sorta d'uccello acquatico: lo stesso che Mugnaio.

Questi sono certi uccellacci grandi come nibbi, del colore e delle fattezze delle nostre mugnaie, 205.

(È registrato *Mugnaio*, e senza esempio di prosatore.)

Mulatto. Chi è generato da un uomo bianco e da una mora, o per converso; e così chiamasi anche il color suo, che partecipa del bianco e del nero.

El colore della carne è più chiaro assai che di mulatto verso el giallo, 365.

Multiplicare. Neutr. ass. Diventar molti.

Studiatevi ora e l'uno e l'altro a rifare la casa, e uscir di passo, e multiplicare, 156.

Multiplicatissimo. Superl. di Multiplicato.

Ma se il sito così fatto ha a servire solamente alla multiplicazione del caldo, e qui è egli multiplicatissimo, non so anco perchè e' vi si ricerchi, 201.

Muovere. Dicesi del Fare effetto di alcuna medicina.

Per l'ordinario si vede che ella (*la pietra bazar*) muove grandemente col sudore, col vomito e per disotto, 142.

Nascenza. Per similit.

Sopra le quali (*foglie*) vengono alcune nascenze tonde e rosseggianti, 413.

(Aggiungasi all' unico e antico esempio del Crescenzi.)

Naturale. Sust. masch. Abitante natio d'un paese; Paesano.

I naturali di questa costa, detti *Nairi*, sono essi ancora Gentili, 264. — I naturali della costa (dico i Nairi) son tutti Gentili, 273. — I naturali e gli altri che vivono qua in India gli temono (*i venti*) bravamente, 321. — Sicchè ci rimarranno i naturali solamente, 344.

Naturale. Add. Natale, Patrio.

Mi invita a tornarmene alla terra naturale, 379.

Naturale. Add. Del paese o luogo dov' altri è nato.

Questa ingenerazione ch' è naturale di qui ec., sono diverse sorti, 297. — Ora rispondendo alla domanda vostra del colore di questa gente naturale di qui, vi dico che e' sono Neri, 420.

Naturale. Aggiunto di Membro, vale Genitale.

Mozzano il membro naturale a coloro ch' essi uccidono, 333.

Naturale. Aggiunto a Filosofo, vale Che tratta delle cose della natura.

E quegli (*Empedocle*) filosofo naturale più che poeta (*dee addomandarsi*), 80.

Navaccia. Peggiorat. di Nave.

A' vostri scrissi sopra la parte de' danari che era tornata sopra questa navaccia, 216.

Nave d'Argo. T. astron. Nome d' Immagine celeste, Una delle costellazioni.

Il cielo dall' altra parte di Mezzogiorno è più povero di stelle assai che non è dalla nostra; e chi lo spogliasse del Centauro e della nave d' Argo, lo lascerebbe quasi ignudo, 203.

Navigare. In signif. att. per Trasportare in nave da un luogo all'altro.

I Mori che lo navigano (*il pepe*) a Mecca, se lo cavano di questa costa, 312.

(Aggiungasi all' unico esempio dell' *Urbano*, con quest' altro del Bartoli, Stor. As.: *Niun marinaio fosse ardito di navigare il P. Francesco*.)

Naviletto. Dim. di Navile.

E vanno di questi luoghi qui vicini sette o otto naviletti, 347.

(Anche del positivo *Navile* per Nave, e non per Moltitudine di navi, se ne affacciano esempi nel nostro Autore; ma ho voluto passarli per esservene già una copiosa abbondanza fra gli additati dal Bartoli nel cap. LIII del *Torto e Diritto del non si può*, e in un Commento del Prof. Rambelli intorno ad alcuni versi di Carlo Pepoli, Cesena Tip. G. C. Biasini, a p. 11.)

Nevazzo. Nevaio.

I piccoli fanciulli, non altrimenti che fra noi gli veggiamo in qualche nevazzo, corrono per la pioggia e per l' acqua con molta festa, 322.

(È registrato con *Nevazio*, a cui appartiene l' antico esempio che unico vi si allega.)

Niente. Non niente; lo stesso che Nonnulla, in senso di Alcun poco.

Ma io dubito piuttosto che non vi siano già cominciati a venire concetti di mercatante arrovellato, e la guardiate in non niente di carta, 157. —

Per non niente gli è entrata così bella paura del morirsi, 170. — E feci poco meglio di non niente, 373.

(Caro, *Lett. Negoz.*, I, 290: *Onde, concedendocelo, gli pare che questo non niente sia qualche gran cosa.*)

Nocuo. Add. Nocivo.

Il quale (*estremo*) quanto sia più nocuo, tanto più desidero che sia discosto da voi, 24.

Noleggio. Il noleggiare.

Chè certo noleggio che egli aveva per le mani andò in fumo, 2.

Non per quanto. Avv. Lo stesso che Non per tanto.

Di che prendemmo dolore, e non per quanto amammo meglio la gioia vostra, 95. — Si diede a passeggiare con quell'altro, e non per quanto non diceva che novità così bene il trattasse, ma taceva, 97. — Il Sassetto stimò al fermo che costui fosse per terminare a questa volta, e non per quanto ricorse a' soliti argomenti, 99. — Non si può negare ch'ella non sia considerabile (*la mutazion dell'aria*), e non per quanto, con osservare qualche regola nella sua vita, tutto si supera, 222. — Ma non per quanto e' dichiarano che la scorza era stimata, e non il legno, 392.

(Ed anche in altre scritture del medesimo.)

Nota. Per Ciò d' essenziale che distingue checchessia da altro; Carattere, Spezie.

Molto maggior forza ha l'argomento che da per se stesso scoppia contro la costoro opinione dalle note che gli antichi scrittori attribuirono al cinnamomo, 388. — Mi certificai che il cinnamomo degli antichi non era altro che il gambo della cannella spiccato dal suo cesto, così come lo creò la natura, convenendole tutte le note vere che gli antichi le attribuirono, 393. — L'altre note sono comuni a tutte le piante, 399.

(Mattioli, *Diosc.* I, 127: *Con tutte le note vi corrispondevano* (parla di certi frutti). E così altre volte in gran numero presso ambedue questi autori.)

Novellina. Dim. di Novella, Novelletta.

Si arebbe a fare in 5 anni un certo capitale che bastasse per tornarsene e pigliare un loghicciuolo a fitto presso a Maiano, e contare delle novelline, 180. — E mi pensavo, se mai mi tornassi a casa, di avere a spendere molto tempo a contargli di queste novelline, 289.

E in significato di Avviso.

Pensando di non sentire le novelline del parentado, 399.

Novista. Colui che sta sulle nuove, sugli avvisi.

Io ho un altro novista che ha paura quanto voi, 230.

Novizio. Sust. per similit., vale Scolare novello.

Non sentii mai più la men vogliolosa sorte di novisi per studiare, che questa di questo anno, 34.

Nugazione. Prolungazione di discorso che può parere superflua.

Non credo che far si potesse senza alquanta nugazione, 45.

Nuovo. Di nuovo e da capo. Così uniti avverbialmente, vale Più e più volte.

Per lo che, rivoltatosi di nuovo e da capo, ficcò la vista negli occhi a quel di Lorenzo, 96.

Obedente. Lo stesso che Obediente.

Non è maraviglia che io ancora mi dimostri loro obedente, 62.

Obbligo. Essere in obbligo; vale Essere obbligato, Avere obbligazione.

Sedete un poco su quella colonna che scuopre la marina, per amor mio; alla quale io sono in assai obbligo, avendovi passato il tempo di gran pezzi, quando il Sol più forte ardeva, 40.

Occasione. Per Pretesto.

Fra detto Fantoni e 'l suo compagno Giulio Nesi va il diavolo, per essersi quest' altro maritato con la suocera del Fantoni senza avergliene dato parte, con occasione che e' li potesse disturbare, 216.

Occhiata. Tanta lontananza, o Tanto spazio di luogo, quanto può vedersi con l' occhio.

I quali (*pesci volatori*) volano a schiere sì grandi, che molte volte tengono un' occhiata, 205.

(Aggiungasi a' due esempi in verso, di Lorenzo de' Medici e del Lippi.)

Occuparsi in una cosa o intorno ad una cosa. Vale Intendere ad essa, Porvi opera.

E, come V. S. non s' occupi in questo, ben so quali saranno gli altri studi, ne' quali ella guadagnerà il tempo, 227. — Non posso lasciare di non mi occupare in suoi negozi, 379. — Ancora egli era di parere che la poesia lirica, di cui è una spezie il madrigale, s' occupasse intorno ad ogni sorte di concetto, 64.

Odoratissimo. Superl. di Odorato, Odorifero.

Ci era il terzo (*una terza specie di cinnamomo*) simile al Moselitico, nero, odoratissimo, denso di sarmenti, e con nodi rari, 387.

Odoriferissimo. Superl. di Odorifero.

È di questo (*cinnamomo mosilitico*) il fresco di color nero, che tende dal vinoso al cenerognolo, liscio, sottile di ramo, cinto di spessi nodi e odoriferissimo, 386. — Deve adunque l' ottimo essere odoriferissimo, 387. — E di molte (*piante*) sono i fiori odoriferissimi, 396.

Oltre a modo. Posto avverbialm., lo stesso che Oltremodo.

Anzi gli fummo noi oltre a modo molesti, 95. — Perchè oltre a modo cruccioso se ne uscì fuori, 97. — E lieto oltre a modo ec. si diede a passeggiare con quell' altro, *ivi*.

Omineità. Lo stesso che Virilità: ma in istile scherzoso.

Ma non gli conviene più quel nome di Vecchino (*a Giovanni Bondelmonti*), che vuol dire un vecchio giovane che comincia a 'nvecchiare adesso; et egli è quasi della sua vecchiezza nella omineità, ch' è un essere oltre là bene, e la barba ve lo arà dimostro, 352.

Onde che. Vale Per lo che, Laonde, Quindi.

Onde che pensò ec, di farselo venire dreto come la capretta al sale, 52.—

Onde che al primo sguardo vi potrà parere di non aver fatto buono argomento, 77.

(Dei tanti esempi d'altri scrittori ancora, specialmente del Machiavelli, bastino alcuni pochi del Caro; Volgarizz. Rett. Arist., 2: *Onde che dalla vecchiezza è stata in loro* (ne' vecchi) *introdotta la timidità.* — Ivi: *E parte delle lor voglie se ne sono andate, parte sono pure indebolite: onde che non sono più vogliolosi.* — Apolog. (ediz. mil., 1831), vol. I, pag. 74: *Onde che voi sareste quello che direste* madre essa, *e non il Caro che dice* essa Gallia. — Ivi, II, 17: *Onde che a dir Idoli nostri mi par che si dica a sufficienza quelli che noi adoriamo come se Dii fossero.* — Lett. al Molza: *Onde che ne ricevette molto gentilmente.* — E ad Aless. Ruffino: *Onde che non meno mi piace che sia dotata di sì bell' animo, che ricca di sì buon nome.* È avviso dell'esimio Gherardini, che in questa forma di dire, fra la dizione *onde* e la congiunzione *che* si sottintende il verbo *avviene*, o simile; ed è come chi dicesse: *onde avviene che.* Senza ricorrere ad ellissi, vi si potrebbe anche scorgere il suo pieno per l'antico uso di scrivere *onde che,* invece di *ond' è che,* se tenessero queste ragioni per altre particelle, alle quali pure si aggiunge il *che,* come *forse che* per il puro *forse*, *quanto che* per *quanto*, *quasi che* per *quasi* ec. ec.)

Onerario. Add. Da carico, Da mercanzia; ed è spezialmente aggiunto di Nave.

Quello anello non aveva già bisogno di navi onerarie, perchè di Lisbona gliele mandassero, 408.

Onore. Per Ornamento; e dicesi elegantemente delle fronde degli alberi.

E gli alberi grandi, ancorachè sempre stiano con l'onor delle frondi loro, in quel tempo cominciano a mandarne fuora dell'altre nuove per spogliarsi delle vecchie, 322.

(La Crusca non avverte le siffatte, ma veramente poetiche, denominazioni che furono date alle fronde degli alberi. Nel Vocab. del Manuzzi se ne porgono esempi sotto a *Chioma*, § X; e chi bramasse una qualche giunta alla derrata, resti accomodato dei seguenti:

Ariosto, *Fur.*, XXXVII, 40:

Già due volte l'onor delle lor chiome
S' hanno spogliato gli alberi e rimesso.

Alam., *Colt.*, I:

Carchi (*gli alberi*) di neve ancor le chiome e 'l volto.

Chiabr., *Fir.*, V, 32:

Albero in verso il ciel non spandea chiome.

Monti, *Feron.*, I:

L' onor dispiega di sue larghe chiome
Il calcidico fico.

Poliz., I, 83:

Il mirto, che sua Dea sempre vagheggia,
Di bianchi fior i verdi capelli orna.

Forteg., *Ricc.*, XVIII, 90:

Nè l'edra tanto s'avviticchia e intrica
Dell'olmo vecchio pel fronzuto crine.)

Opera. Per Proposito, Materia.

E andatosi a far suoi fatti in opera di lezioni, si fu partito da noi, 95.

Opera. Porre per opera; lo stesso che Mettere o Porre in opera.

Verrò pertanto a dirle che io desidererei che, siccome ella arà sentito la resoluzione mia di andare vedendo il mondo, ella avesse occasione di lodarla, siccome a me parve di averne auto cagione di farla e di porla per opera, come io feci l'anno passato, 192. — Non sia veduto questo mio concetto da altri, essendo forse troppo grande, considerando le forze mie, ma ben facile a porsi per opera col favore suo, 379.

Opera. Nome equivalente nel senso alla preposizione Circa, Intorno. — Vedi *Cosa* nel medesimo significato.

A bocca di notte ci stava (*la nave*) per prua opera di mezza lega, 326.— E faranno in tutto, opera di 500 fiati tra uomini e donne, piccoli e grandi, 329. — E vi saranno sopra (*in un' armata*) opera di diecimila uomini, 332.— Se ne può caricare (*dei pepi*) ogni anno opera di venticinquemila cantara, 345. — Sette o otto naviletti, che si domandano *Pagheis*, che portano opera di 400 salme, 347. — Ma tornando al Malabar, e' comincia qui, e fornisce nel capo di Comorin, che saranno opera di 35 leghe portoghesi, 419.

(Con altri suoi esempi in troppa gran moltitudine. Ora, noi diciamo in vece, e comunissimamente, *un affare*, che è tutt'uno con *opera* e *cosa*; come—*un affare di cinquanta monete*; *un affare di tre settimane* ec.)

Operazione. Per l'Azione e l'Effetto di una medicina.

E ferma quasi (*il Catù*) in un momento la soverchia operazione de' medicamenti purganti, 414.

Ora. Nell'ore rubate; vale quel che noi diciamo *A tempo avanzato*, cioè In quelle ore che rimangono libere da qualche occupazione; Nell'ore d'ozio.

Ma quelle vostre *tonnine* mi hanno da un pezzo in qua sbalordito di maniera, che nell'ore rubate non mi sono potuto mettere a fare nulla, 139.

(Il Bonarroti nel proemio all'*Aione*, per dire il medesimo, italianizzò il *tempus subsecivum* de' Latini, scrivendo: *Nell'ore che forse un buon pedante direbbe sussecive*. Il Redi, lett. 2, 124, poco diversamente dal Sassetti: *A tempi rubacchiati*.)

Ordinanza. Per Milizia.

Voi avete messo in battaglia tutta l'ordinanza del regno di Napoli, 230.

Ordinariamente. Avv. Ordinatamente, o meglio Per ogni ordinario, nel senso del § I della Crusca.

A questo modo sì, che noi parremo mercatanti da dovero, continuando con lettere ordinariamente, 158.

Ordinario. Sust. Per Lettura ordinaria, Il leggere che fa il professore dalla cattedra.

Il quale (*il Bonamici*) legge l'ordinario, come voi già sapete, con tanta audienza che non forse tanta n' ebbe mai il Bocca di ferro, 51.

Oriente. Per Paesi orientali.

Si come noi veggiamo fatto da' Veneziani e da' Rangei, i quali con profitto loro sono sparsi per tutto Oriente, 114.

Otta. In pochissima d'otta. Posto avverbialm., vale In molto brevissimo tempo, In istante.

El segno per provarle (*certe pietre*) è porle sulla punta della lingua e lasciare fare a loro, perchè in pochissima d'otta empiono la bocca d'uno amaro così potente e perverso, che altri se ne raccapriccia tutto, 354.

(La Crusca ha: *In poca d'ora.*)

Ove che. Lo stesso che Onde che, Per la qual cosa.

Mentre noi ci trattenevamo all'uscio, si sentì una dolcissima melode, ove che correndosi agli usci e finestre, si viddero certi musici, 54

Pago. Sust. Pagamento.

Talchè quando anche a lui sia aggiudicato quanto domanda, ci sarà pago per ognuno, 21.

(Aggiungasi all' unico esempio poetico e metaforico.)

Pagode. Sust. m. Tempio degl' Idoli presso gl' Indiani; ed anche si usa per gl' Idoli stessi.

Hanno (*i Bragmeni*) certi loro Pagodi, i quali venerano come santi, e sono i loro idoli, 264. — Hanno (*i Nairi*) certe loro chiese che chiamano Pagodi, dove vanno a farsi schiavi del nabisso, 273. — E ancora che io abbia molte volte cerco di vedere gli altari loro, e quello che questi loro idoli sieno, i quali essi chiamano Pagodi, non mi è però venuto fatto di poterlo vedere con qualche comodo, 284. — Hanno un Pagode molto grande, al quale concorrono tutti li Gentili di queste parti, 285. — E 'n certa terra vi è un Pagode, proprio per questo effetto dello sverginare le fanciulle, fatto di pietra con la masserizia all' ordine ec., 286.

(Nel decimo numero dell' *Esercitazioni filologiche* del Parenti se ne recano due altri esempi del Bartoli in significato d'Idolo.)

Palacucchino. Lo stesso che Pelacucchino; e denota cosa piccolissima, essendo forse anticamente così chiamata qualche moneta d'assai meschino valore. *Un palacucchino*, usato, come qui, in forza d'avverbio, equivale a *Una maladetta*, *Per niente*, e simili.

E non ci are' più pensato un palacucchino, 69.

Palla celeste. Che anche dicesi Globo celeste: è Una palla di legno o cartone ec., su cui sono delineate le costellazioni.

Quanto alla distanza del *Crocero* al polo australe, vegga V. S. nella palla celeste, 328.

Pallonaio. Colui che fa palloni.

E a lui e al pallonaio a un tempo dispiacque, 98.

Palmaio. Palmeto.

Voglio inferire che vanno ignudi dal minore fino al rè di questa terra, al quale fummo a baciar le mani in casa sua là in un palmaio, dove ci dette buona e grata udienza, 249.

Panico. Chi ha paura di passere, non semini panico; vale in proverbio, che Chi ha paura di pericoli non si metta a fare imprese, ovvero Si guardi da quelle che gli cagionano.

Si sono vendute (*le pietre preziose*) con 80 % di profitto del primo costo, ch'è un bel fare dell'uno dua in 18 mesi, o si corre molto risico: chi ha paura di passere, non semini panico, 218.

(L'esempio del Lasca, riferito dagli Accademici, dice a rovescio per ischerzo; onde più a proposito sarebbe il nostro.)

Pappalecco. Per semplice Mangiamento.

E quando e'volevano tutti entrare in casa Aldobrandino al pappalecco, 70.

(Aggiungasi all'unico esempio poetico del Lippi, così annotato dal Biscioni: Pappalecco *viene da* Pappare *e* Leccare, *che è ciò che fanno i solenni mangiatori, che mentre pappano, cioè mangiano con voracità, nello stesso tempo si leccano e le labbra e le dita.*)

Parallelo o *Paralello*. Sust. T. di Cosmografia. Ciascuno de' minori circoli della sfera terrestre paralleli all' equatore.

Come il sole sia appresso a loro più che non fa a noi in questo parallelo, 204. — In diversi luoghi de' medesimi paralleli, 420.

Parere. Sust. Essere di parere; vale Parere ad alcuno, Avere opinione, Credere, Pensare.

Et a questo proposito vi dico, che io non sono punto di parere di lasciare andare l'arte, 23. — Ancora egli era di parere che ec., 64. — Mi disse essere con esso voi di parere d'andare scorrendo qualche mese, 93. — Io sono stato di parere, che sia difficile materia a lodare un uomo privato, 137.

(E altrove.)

Paro. Lo stesso che Paio.

Strascicano (*gli elefanti*) pel medesimo modo un legno, che 4 para de' nostri buoi non potrebbero, 262. — Nel qual caso non posso lasciare di non lo servire due para d'anni, 337.

(Aggiungasi all' altro del Firenzuola. Se può entrare una galante gentildonna fra tanto senno, Isabella de' Medici-Orsini così pure scriveva in una lettera a Giannozzo da Cepperello: *Ricevetti le cose mandatemi da M. Guglielmo, ciò è due para di maniche, d'argento uno paro et l'altro d'oro, e quattro para di seta.*)

Parte. Nel numero del più, vale Gl' interessati in un negozio.

Pregate Iddio che li mandi salvi, e che si abbia là (*in India*) qualche buono comodo di dare satisfazione alle parti, 243.

Parte. A questa parte; lo stesso che Insino a questo tempo, In qua, In poi: ma con relazione di partenza da un periodo di tempo.

Avete pertanto da sapere che da 4 anni a questa parte i pepi, che sono il

nerbo di questo negozio, hanno cominciato a pigliare unicamente per terra per ischiena di buoi alla volta di tramontana, 100.

Parte. Avere parte in una cosa; vale Avervi alcun che di comune, Parteciparvi.

Io non ci ho parte veruna (*nel discorso*), fuori che le semplici parole, essendo i concetti tutti di Vostra Signoria, 102.

Parte. Dare parte; vale Dare avviso, Dar notizia, Partecipare.

Fra detto Fantoni e 'l suo compagno Giulio Nesi va il diavolo, per essersi quest'altro maritato con la suocera del Fantoni senza avergliene dato parte, 216.

(Aggiungasi ai due esempi del Redi.)

Parte. Pigliare parte in una cosa; Partecipare in quella, Avervi parte.

Non posso lasciare di non mi occupare in suoi negozi, se egli però tornerà a pigliare parte nel contratto de' pepi, 379.

Particolare e *Particulare.* Sust. Per Persona privata, Ciascheduno in particolare.

Imperò che della preda a' signori de' vasselli molte volte non ne rimane altro che 'l nome, venendo solamente alle mani del publico quello che i particolari non possono appiattare, 104. — Gli altri danari de' particulari si spendono in altre mercanzie, 345. — Perchè si doveva considerare (*in una Storia*) a quello che aveva da venire, e non al presente et alla satisfazione de' particolari, 418. — Ch'è uno de' maggiori onori che possa fare uno di questi re ad un particolare, 368.

(Nardi, *St. fior.*, lib. 2: *E le abbondanti elemosine che si facevano da' particolari.*)

Partita. Per Quantità più o meno grande di mercanzie.

A Sevilla aspettano dalle 10 alle 11 migliaia cantara di cucciniglia, che è partita grande a dismisura, 159. — De' zuccheri del Verzino, che sono in polvere ed è la sorte più richiesta, ve ne sono comparse ec. fino a trecentomila, che è una bella partita, 171.

Partito. Fare partiti; vale anche Proporre patti, condizioni ec.

Mi sarebbono fatti partiti a mio contento, 179.

Partito. Tenersi a tristo partito. Vedere una cosa in mal termine, in gran pericolo; o, come si dice, Vedersela brutta.

Per lo che si tenne a tristo partito, e volentieri arebbe pagato cosa che e' non aveva a non esservisi ritrovato (*dov'era uno che parea voler morire*), 99.

Passare. Parlandosi di duolo ec., vale Cessare.

Mi dolgono le rene ec. Penso pure che dovrà passare tosto con qualche rimedio che se li vanno facendo, 226.

(Manca esempio.)

Passare per un prezzo. Vale Adattarvisi.

Poco gl'importa, per ispedirsi, pagarla (*la cucciniglia*) più dua o meno dua; e per il prezzo che fa lui, bisogna passare, voglia o non voglia, 160.

Passare travaglio. Provar pena, Soffrire; e similmente Incontrar molestie.

Per andar là a mezzo giorno nel cuor della state, e caminar per l'arena,

un uomo grasso passa travaglio, 365. — Chi senz'essa (*licenza*) commette quel viaggio, passa travaglio, 381.

Passare una merce per diverse mani. Vale Esser comperata successivamente da molti per farvi ciascuno il suo guadagno.

E quello che di questa merce si dice, avviene di tutte l'altre che ci si conducono passando esse per diverse mani, costandoci tutte più all'avvenante, secondo che e' si è dimostrato, 111.

Passarla male. Vale Incorrere in qualche danno.

È ben vero che se noi avevamo da andare più oltre, o stare 15 giorni più al mare, che noi l'aremmo passata male, 248.

Passarsi di fare una cosa. Tralasciare di farla.

Nondimeno conseguendo il medesimo fine (*d'aver le novelle dell'amico*) ogni settimana senza disturbo vostro con le lettere del mio fratello, mi sono anco tanto più passato di scrivervi, 39.

Passarsi una cosa. Non farvi attenzione, Non vi badare.

Il che io mi son passato, 37.

(E il Cellini, *Vita*, lib. II, cap. 16: *E non credendo mai che tal cosa fussi vera, come l'era, ridendo ci passammo quella simplicità del Duca.*)

Passo. Per Partito, Risoluzione; onde Venire a un passo, vale Prendere una risoluzione.

Mi sgomentò senza che e' fusse venuto a questo passo (*del tôr moglie*), 157.

Passo. Un passo. Posto avverbialm., vale Un minimo che, Nulla.

Io non me ne sono travagliato un passo, 55.

Passeggiare. In signif. att.

Perchè oltre a modo cruccioso se ne uscì fuori (*di chiesa*), e diedesi tutto solo a passeggiare i marmi, 97.

Passione. Venire in passione; Affliggersi.

Venne in tanta passione, che sudava e trambasciava, 99.

(E con la voce *Dolore.* Bocc. *G.* 8, n. 7: *Venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra.*)

Paternostrini. Plur. Dim. di Paternostri, nel significato di Pallottoline ec.

I paternostrini di vetro, i sonagli, gli scatolini dipinti e gli specchi, 341.

Patire di alcuno. Vale Esser privo della sua, o compagnia, o mediazione, o protezione.

Un certo messer Cammillo che stanotte venne costì in poste, dice per ritornare fra tre giorni, talchè non patiremo di lui, 20.

Paziente. Sust. Chi patisce d'alcun male.

È l'accidente che le fa conoscere (*si parla d'una malattia detta* MORDAXI), che subito i pazienti perdono el senso del tatto nelle parti esteriori, 354.

(Dep. Decam., procem. 15: *Che bene sappiamo che egli è della*

Medicina nè più nè meno, preservare un corpo che non si ammali, che, poi che è ammalato, guarirlo: anzi segue quello con maggior lode d'un buon giudizio et antiveder del Medico, e con molto minor pena e disagio del paziente.)

Peccare. Detto di cosa, vale Corrompersi, Viziarsi.

E danno (*i medici del Malabar*) certi medicamenti che per propria virtù spengono la mala qualità nell'umore che pecca, 339.

Pedanteria. Affettazione pedantesca.

E questo serva per non si ingolfare in quelle pedanterie *usque ad maxima culpa*, come si dice, 7.

(Si aggiunga all'unico esempio di poeta.)

Pellame. Quantità di pelli d'animali, conce o da conciare.

I pellami di tutte le sorti sono in tanta reputazione ne' paesi nostri, che i i poveri se ne lamentano, 109.

(Ha un solo esempio in verso.)

Pena. Prender pena e Pigliar la pena; valgono Prendersi pensiero, Darsi la cura ec.

Pensavo non avessi preso pena di rispondermi, 6. — Io li promisi d'affaticarvi, e che voi piglieresti la pena volentieri di mandarmi alcuni de' vostri madrigali, 117.

Pena. Valer la pena; Tornare o Dare il conto.

E veramente che quando altro bene non uscisse di questo negozio per i mercatanti toscani che questo delle mercanzie che di là vengono, si varrebbe la pena del tirare avanti questo commerzio, 114.

Per a. Modo prepositivo che serve a indicare il tempo o il luogo in cui avverrà una cosa; ed anche la semplice direzione.

Io mi trovo allacciato a messer Piero Rucellai per a mezzo ottobre, 42. — Andandovi di qui per a Goa, 297. — Le particularità le riserberemo per a Montughi, 349.

(Iac. Pitti, nell'Apologia de' Cappucci (*Arch. Stor.*, vol. IV, parte II, pag. 288): *Li otto disegnati per a settembre.* — E ivi, a pag. 329: *E bisognò che Medici s'imbarcasse seco per a Roma.*)

Per donde. Avv. Vale il medesimo che Laonde, Per la qual cosa.

Per donde non sarebbe gran fallo ch'io avesse messo tra queste alcune cose che fossero costà comuni, 374. — Per donde vengo a domandare in che parte si volgerebbe la calamita, andando sotto el polo? 411.

Per donde. Talora si usa in vece del nome relativo; e vale Per cui.

Aspettando che li fossero mandate le colpe del padre, per donde gli fu fatto quello insulto, 377. — Chè non vi è ragione nessuna per donde e' si debba meno fare frate, che ella monaca, 406.

Perdutissimo. Superl. di Perduto, per Disperato, Che non ha più rimedio al fatto suo.

Trovammo tutte le stagioni e' venti mutati in modo, che oltre al correre per perduti perdutissimi ec., trovammo poi venti contrari, 246.

Perfido. Aggiunto all' Add. Negro, vale Negrissimo.

Ma quanto ai Negri qui del Malabar, è da avvertire che ancora che sieno negri perfidi di colore serratissimo, hanno differenza dagli Etiopi, 420.

Peripezia: Inopinato accidente, per cui dallo stato felice all' infelice, e da questo al contrario passando, cangian faccia le cose.

Non vi negherò già che io non rimanessi alquanto sospeso nel fatto della peripezia, 72.

(Bonciani, Lez. sulle Novelle: *Quel gran rivolgimento di cose, chiamato peripezia.* E il medesimo Sassetti nel discorso, inedito, su Dante: *Avvenga che altro la peripezia non sia che un rivolgimento delle cose nel contrario.*)

Perla. Stare come una perla; vale Star benissimo. (Qui ironicamente.)

E quanto allo scrivere suo e dare avviso, voi ne state come una perla, perchè e' n' è tanto ghiotto, quanto il cane della mazza, 160.

Personaggio. Fare un personaggio; Rappresentare checchessia ec.

Servito (*voi avrete*) in palazzo a ricevere dame, o fatto altro personaggio, dicentesi alla presenza vostra, 140.

(Mettasi con l' unico esempio del Davanzati.)

Personcella. Dim. di Persona.

Se voi la volete con tutto il mondo (voi che siate (*cioè siete*) pure assai accomodata personcella), che faranno gli altri più delle mani? 298.

Perturbatore. Verbal. masch. Che o Chi perturba.

Pregava che fussero gastigati come rubelli e perturbatori della pace e del ben pubblico, 234.

(Il Pitteri, nel ristampare la Crusca, lo fe venire a registro per un esempio del Segneri; e il Betti nel sovraccennato Spoglio lo riferma con un paio di testimoni, del Caro e del Tasso.)

Perverso. Detto di Sapore.

Empiono (*certi medicinali*) la bocca d' uno amaro così potente e perverso, che altri se ne raccapriccia tutto, 354.

Pesterella. Dim. di Peste.

Noi ci stiamo con un poco di pesterella, 140.

Pezza. Per Parato, Paramento.

Mi pare veramente che di qua non uscisse altra pezza così ricca e così bella, 375.

(Aggiungasi all' unico esempio del Villani.)

Pezzissimo. Superl. di Pezzo, per Quantità di tempo.

Il nostro *Rey* se ne sta là con openione di dovervi stare *muy á menudo y muy despacio*, cioè un gran pezzissimo, 171.

Pezzo. Nel numero maggiore, applicato a tempo.

Alla quale (*colonna*) io sono in assai obbligo, avendovi passato il tempo di gran pezzi, 40.

Pezzo. Un pezzo. Posto avverbialm., denota quantità, e vale Molto, Assai.

E più galante è la Bada un pezzo, 273.

(La Crusca sì lo registra, ma per sola Quantità di tempo e di luogo.)

Pezzo. Pezzo di bronzo; lo stesso che Pezzo d'artiglieria.

E che navili, *Dii boni!* castelli e torri, che levano e' 60 e 70 pezzi di bronzo grossi a maraviglia, 243.

Piacevole. Aggiunto di Dazio ec., vale Moderato.

Avendo quivi ogni sorte di buono trattamento, e dazzi piacevoli pagando delle robe che e' conducono ec., 103.

Piantare. Detto di città, vale Edificare.

E' non è che ella (*Lisbona*) non fusse piantata o in qualche modo accresciuta e nobilitata da' Greci, 131.

Piastrella di cacio. Lo stesso che Forma di cacio.

Con quella piastrella di cacio, 158.

Piazza. Per Città di commercio, o Luogo dove principalmente si esercita la mercatura, e dove convengono i mercanti.

I principali mercatanti di queste piazze, 114. — Altre cose sopra quella piazza non sono da ingrossarvisi per costà, 159. — Egli non mi ha detto mai se mi disegnava per quella piazza o altrove, 179. — E quanto sia per pigliare partito sopra coteste piazze di costà, voi arete potuto comprendere ec., 221.

(Davanzati, Notizia de' cambi: *E perchè il forte de' cambi in Firenze si fa per Lione, dirò i costumi di quella piazza.*)

Piccare. Figurat. Lo stesso che Frizzare, Fare una viva impressione sull'intelletto.

Questa impresa non picca, 61.

Piè. Nel piè d'una lettera, d'una pagina ec.; lo stesso che A piè, Da piè; cioè Nella parte inferiore di essa lettera o pagina.

V. S. Ill.ma nel piè della lettera, della quale mi fece favore quest'anno, mi invita a tornarmene alla terra naturale, 379.

(E *Al piè di* fu adoperato da Giovanni da Empoli ne' suoi Viaggi, per *in capo di, alla fine di*: — *Al piè di ventotto giorni, una sera avemmo vista di una terra.*)

Piede. Pigliar piedi in un luogo; Accasarvisi, Avervi modo da vivere.

E tutte le altre cose che son necessarie a pigliar piedi in un luogo, dove non si avesse prima che fare, 367.

Piego. Plico.

E vi prego a far dare questo piego per il sig. Valori, 75. — E voi sarete contento per acconcio modo fare di tutte un piego, 118.

(Si aggiungano all'unico esempio del Bonarroti.)

Pieno. Add. Per Complesso, Carnoso.

E perchè il giovane è di formoso aspetto, fresco, pieno e ben fatto, la sua conversazione da molti era appetita, 52.

Pietrolina. Dim. di Pietra; Pietruzzola.

Aveva qui questa pietrolina che io vi mando, 354.

Pigliare. Pigliarla così o così; dicesi dell' interpretare in bene o in male un discorso o un' azione.

Vedremo come la piglierà il signor Francesco, 180.

Pigliarsi dispiacere. Addolorarsi.

Di che comincio a restare maravigliato, e pigliarmene dispiacere, 169.

Pincaccio. Peggiorat. di Pinco; figurat.

Ora il romore di su la scala il faceva un pincaccio grande a dismisura, che veniva su balzando un pallone grosso con che giuocano i Lombardi, 98.

Piombo. Per Piombino, Scandagiio.

Andammo tutta la notte col piombo in mano, 269.

Piovere. Figurat. Dicesi de' capelli, per Cadere, Scendere giù distesi, cioè non ricciuti nè crespi.

Et hanno (*i Negri del Malabar*) i capelli che piovono come i nostri, 420.

(Il Salvini, nella traduzione di Senofonte, parlando d'uno ch'avea la zazzera scomposta, la chiamò *rabbuffata e spiovuta*. E nell' annotazioni alla *Fiera* del Bonarroti, pag. 443, col. 2, § 1, disse: *Scapigliato; quali appunto si dipingono le Baccanti, col capo indietro, e co' capelli all' aura sciolti e giù pioventi.* Il qual esempio fu già notato dal Gherardini con quest' altro di Bastian de' Rossi, *Appar. e Interm.* 12: — *I capelli biondi, e pendevano più tosto nel crespo che nel piovuto.*)

Piovere ma non diluviare. È un modo proverbiale, allusivo a chi dà in eccesso nell' operare.

Credeva ch' egli avesse a piovere, ma non a diluviare, 155.

(Vita del B. Colombino, C. 4: *Io pregava che piovesse, ma non che venisse il diluvio.* — Pari al vulgatissimo: *S' intende acqua e non tempesta.*)

Pippioncino. Dim. di Pippione.

Pensando ch' e' sua pippioncini grossi avessino mitigato il calore naturale, 15.

(Si aggiunga agli esempi di soli poeti.)

Piratica. L' arte del pirato.

Ma questi (*i Mori del Malabar*) per via della piratica solamente hanno fatto infinito male, 299.

Più fa. Locuzione avverb. ellit., il cui pieno è Più tempo fa, Molto tempo fa; che anche si dice Già tempo.

Per la sua lettera ricevuta più fa, 146.

(Il Gherardini ne arreca due altri esempi del Caro e del Davanzati.)

Più tosto che no. Lo stesso che Anzi che no.

Parve nel primo affronto che 'l giovane avesse più tosto che no un pochetto d'ambizione, 52.

(E il Redi, Op. 5. 99, frammettendovi altra voce: *Di carnagione piuttosto brunetta che no.*)

Plaga. V. L. lo stesso che Piaga, in significato di Flagello.

Monte de li chevi, che vuol dir de' topi, per la plaga de' quali si dispopolò qui una città principalissima, 419.

Pochità. Pochezza.

La voglia vi sarebbe più che mai *(di attendere agli studi)*, e 'l tempo lo ricercherebbe; ma la pochità delle sustanze è *diablo*, 217.

Poco. Di qui a poco non è molto. Modo proverbiale per accennar prossimo il tempo di fare o di veder fatta una cosa; e si dice agl' insofferenti d' aspettare.

Mi pare bene di porvelo *(un motto in un' impresa)*; e di qui a poco non è molto, e innanzi che noi siamo al 1600, qualcosa sarà, 171.

(Si trova già in Vocab. alla V. *Molto*; ma oltre che non se ne pone esempio, sembra non convenirsi a questo del Sassetti la datane spiegazione, che cioè lo diciamo quando minacciando si suol dire, che Tosto ne verrà il tempo di vendicarsi.)

Poemone. Accrescit. di Poema.

E quando io trattai di fare il poemone, quell'altro rispose che l'arebbe auto caro, 136. — Credetemi certo ch'e' non dia materia pel poemone al parente, amico e sozio nostro garbato, 189. — Non posso se non ammirare quelle stanze e poemoni, che vi dico io che avrei veduto volentieri, 290.

(Bonarroti, nell' *Aione*, II, 32:

Per arricchire il vostro poemone.)

Poi. Preposiz., e che accetta il secondo caso.

Seguitano sempre la nave *(certi pesci)* poi di averla trovata una volta, 206. — E poi di avere fatto alcune sue cirimonie, nell' atto del rispondere dicono ch' ei trema orribilmente, 286.

Polizia. Per Politica, nel senso del § 1 del Vocab.

Dicendo Platone nel 3° della Polizia ec., 41.

Polizia. Per Autorevole vigilanza sull' obbedienza alle leggi d' uno stato o d' una città.

La polizia è cosa considerabile, stante, massime, il mantenimento di quello Stato, 148. — Tutto el resto che si racconta di quelle maraviglie, sono bugie espresse, pubbliche e notorie; perocchè nessuna giustizia, nessuna polizia, od altra cosa buona vi si ritrova, 408.

Polizza di carico. Nota delle mercanzie caricate in sul naviglio, o simile.

Quel capitano ec. non riconosce la polizza di carico; sì che l'averla non serve a niente, 236.

Polizzetta. Dim. di Polizza (qui per Biglietto).

Lo pregai, per una polizzetta, che e' venisse sin qui, 82.

(Manca l' esempio.)

Portare compassione a uno. Compatirlo. Ma è da notarsi in questo luogo l'azione del soggetto riferita a cosa.

I quali (*concetti*) a ragione di lei si lamentano, però che ella da per se stessa li arebbe fatti più vivamente apparire: a me portano eglino compassione, certi che io ho fatto per loro quanto io sapeva, 102.

Porto. Vale anche la Mercede che si paga pel porto o recatura.

Ricevetele (*le masserizie*), e contentatelo (*il capitano*) del porto, 11.

(Davanzati, Lett. *Pros. Fior.*, P. IV, vol. III, pag. 258: *Questi della posta aprono li mazzi de' Banchi, e le lettere ad altri cavano, e mandano alle case quando viene lor bene, per aver doppio porto.* — Quanto al § *Porto* per *Portatura*, invece de' due esempi recati dalla Crusca, i quali paiono piuttosto significare la mercede che pagasi pel porto, unirci all'esempio del Cecchi, accolto nella Crusca veronese, i seguenti: — *Ci sarebbe questa spesa del porto d' Ancona in qua*, 107. — E Tasso, lettera del 1 luglio 1589, al Costantini: *Perchè mandandole a Roma, non costerà molto il porto.*)

Possere. V. A. lo stesso che Potere.

Resta adesso che messer Giovambatista si risolva a tornarsene per possere complitamente difendere questa lite, 9.

Potere. Per Sopportare, Durare.

E mi maraviglio che e' possa il travaglio che egli ha preso del servire quel diavolo di quello Spagnolo, 407.

(Se pure non ha, come dicono i Deputati al Decamerone, annotaz. 92, una special grazia e forza nel far sottintendere un infinito dopo di se.)

Povertà. Talora serve a denotare Quantità grande di chechessia: ma detto per antifrasi.

Si messe (*il piloto*) tanto sotto la costa di Guinea, che, calmandosi i venti, vi ci raggirammo la povertà di 46 giorni, 246.

Prederia. Roba da poter essere predata.

Perchè non sia lor trovata la prederia, la pongono in un bucciuolo di rame, e questo poi dentro nel sesso, 346.

Predicare. Dicesi da' Logici l' Affermare una proposizione.

Quanto poi al predicarsi in retto, dove voi fate una grande insistenza, et anco dubitate se l'imprese sono strumenti ec. dice il Castelvetro, 47.

Presente. Di presente; lo stesso che Al presente.

Però che, sì come i mercatanti toscani che negoziano di presente in diverse parti del mondo per aprirsi il traffico di Levante e attenderci, non lasceranno di negoziare dove e' negoziano di presente, 115. — Ho pensàto che allo stato nel quale io mi trovo di presente, questa (*impresa*) non ai disdica, 164.

(Questi esempi mi pare non presso a sicuro, ma sicurissimo, che significhino *al presente*, nel qual senso si aveva, ed hassi ancora da taluni, per fallo in lingua la presente forma di dire.

Altri indubitabili testi ne produce il Bartoli, *Tort. Dirit.*, CLXXIX, e il Gherardini, *Voc. Man.*, § IV, e *Append. Gram. ital.*, 1847, a c. 281 e 630.)

Presso. O presso. Si adopera assolut. come O così, O quasi.

E avendo da contentare, o presso, il signor D., la comperrò (*la porcellana*), 231.

Prestare. Non presta. Locuz. equivalente a Non mette il conto, Non conviene. (Latinismo.)

E spendere il doppio et avere mala mercanzia, non presta, 183.

Presto presto. Avv., ma così raddoppiato ha più forza.

La quale (*cucciniglia*) presto presto fu messa da'pazzi uomini in 58 ducati il cantaro, 175.

Presuntuosissimo e Prosuntuosissimo. Superl. di Presuntuoso.

Domandatene alle presuntuosissime, 188. — Io ho una lettera dalle prosuntuosissime, 237.

(Qui è in forza di sustantivo, e per soprannome.)

Principino. Principe bambino o giovanetto.

Si giurerà nelle corti di questo regno il principino che resta a S. M. 232.

Principio. Aver principio d'una scienza o arte; vale Averne cognizione.

E chi fosse più giovane, et avesse più principio della medicina, come io scrivo a S. A., darebbero cognizioni che potrebbero portare molto giovamento, 340.

(A questo *principio della medicina* rispondono per significato *i fondamenti della medicina* del Redi, che in sue Lettere, parlando del Dottor Giovan Cosimo Bonomo, dice: *Vi sono pochi che intendano i fondamenti della medicina come lui.*)

Pro. Mal pro. Sorta di cattivo augurio; contrario a Buon pro.

Sanza buon giorno o mal pro (*cioè senza dire*), 97.

Prode. Sust. Per Usura, Interesse, Frutto.

El secondo loro negozio è il cambio ec., prestando a settimane; e pigliano di prode (come diceva un mio parente) due per cento il mese per l'ordinario, e col pegno in mano, 360.

Proibire. Per Rimuovere, Impedire, Fermare; e dicesi particolarmente de' medicamenti.

Spiccando (*il Catù*) le flemme superflue di tutto il cassero della bocca, proibisce la generazione della putredine, rassoda le gengie ec., 414. — Ferma i flussi di tutte le sorti, fortifica lo stomaco, proibisce il vomito, *ivi*.

(Vedi specialmente in Crescenzio. Di poesia, me ne offrisce esempio Alessandro Marchetti nell'aurea sua versione di Lucrezio, lib. I. (Ediz. di Milano, 1813, pag. 42):

E nulla
Può frenarli giammai (*i semi delle cose*), nè proibirli
Che non corrano al mar.

Simili costrutti patisce ancora il contrario verbo *Permettere*,

come si vede, oltre ai due esempi recati dal Manuzzi, § 11, nell'Ode del Parini, *la Caduta;* e in questo passo del Cesari, *Vit. G. C.*, Rag. 22: *Innumerabili sono questi spiriti che per secreto giudizio di Dio sono da lui permessi aggirarsi nel mondo e su per l'aria tenebrosa di questo secolo.*)

Pronunciare. Ass. vale Pronunciar sentenza, Esporre una propria opinione, Decidere.

Tuttavolta come sono materie difficilissime, e 'l pronunciare è cosa pericolosa, però la lasceremo ad altri filosofi di più alte speculazioni, 420.

Proposito. Stare in proposito. Essere a proposito, Esser disposto.

Io non istò niente in proposito a replicarvi le cose medesime, 224.

Proprio. Essere il proprio di una persona o di una cosa (che più comunemente dicesi Esser proprio); serve a dinotare che una data qualità si conviene particolarmente a quella persona o cosa.

Che mi pare a me il proprio di tutte queste ingenerazioni, 120.

(Parimente il Vespucci in una sua lettera: *Onde io con tutti gli umili prieghi supplico il nostro Salvatore, il cui proprio è di aver compassione ai mortali.*)

Pulceseccone. Accrescit. di Pulcesecca.

Sì che per far loro gran pulcesecconi, e forarli con un ago, non sentono cosa nessuna, 354.

Puleggio. Lo stesso che Pileggio.

E ancora che il puleggio fino a Livorno sia forse più lungo che non quello fino a Venezia, questo alla fine non rileverebbe molto, 103. — Però che questo puleggio è troppo grande, e' pericoli sono maggiori, 107.

(*E nota* (così il Biscioni, *Malm.*, I, 80) *che questa voce nella prima sillaba, forse per esser per lo più nelle bocche delle genti di diversi dialetti, cammina per tutte e cinque le vocali:* Paleggio, Peleggio, Pileggio, Poleggio, Puleggio.)

Pulita. Farla pulita ad uno; vale Deluderlo. (Ironicamente detto.)

Dopo l'avere a' giorni suoi lavato a mille il capo, pur si trovò che la fece pulita al povero uomo, 53.

Punto. Stare in punto per alcun luogo; vale Esser presto a partire per a quella volta.

Sta in punto questa armata per India, e, come io vi dico, dovrà partire con primo tempo, 243.

Pure assai. Posto avverbialm., vale Assaissimo.

Raccomandomi a voi pure assai e alli altri amici tutti, 9.

(Il *pur assà* è un continuo vezzo del vivo parlare de' Bolognesi; ma veramente quando e' vogliono superlativare quest' avverbio, vi aggiungono *di mondi.*)

Purga. Per lo Medicamento onde si ottiene la purga.

Voi doverete avere spedito la vostra purga; e caro mi sarà sempre sen-

tire che voi stiate bene, 2. — Hanno una intenzione di più de' nostri medici, perchè dopo l'alterazione danno le purghe per evacuare, 339.

Puttagra. Lo stesso che Buttagra, o Buttaghera, Bottarica.

Io ho ricevuto le puttagre mandatemi, delle quali infinitamente vi ringrazio, et in compagnia ce le goderemo, 22.

Quadragesima. Lo stesso che Quaresima.

Messer Flamminio questa quadragesima non leggerà, 11.

(Vincenzio Borghini, nei ricordi intorno alla sua vita: *Pure, passato questo pericolo* (d'una malattia mortale) *per la benignità di Dio, mi trattenni, con un poco d'ordine di vita, insino a Pasqua (ch'era seguito questo di Quadragesima); di poi mi purgai ec., e parvemi assai migliorare.*)

Quadro. Add. Braccio quadro, si dice a quello spazio quadro che da ciascuno de' suoi quattro lati sia di misura d'un braccio.

Fra' quali (*ducati*) ne sono 200, che costano 3 braccia quadre di luogo su la nave dove noi passiamo, 211.

(Aggiungasi all' unico esempio del Sacchetti.)

Qualcosa. Qualche cosa.

Se non bisognassi per questo conto qualcosa, lascerò questo negozio a messer Michele, 2. — Aggiugnesi che io non ho particulare alcuno delle cose appartenenti alla vostra complessione, che pure vorrei saperne qualcosa, 50.

(E spesso altrove.)

Quale quale. Lo stesso che Qualunque, Comunque.

V. S. mi fece favore, in partendomi di costì, di accettare da me in dono quel libro, quale quale egli si fosse, 238. — Ma mi è giunta la mia certezza, quale quale ella si sia ec., 340. — E quanto a me, inchinerei a mescolarci (*nella calamita*) qualche virtù celeste, quale quale ella si fusse, 411.

Quanto. In corrispondenza di Così o Sì.

E non è sì cattiva quanto è l'altra spezie, 66. — Dispiacemi che quel pane petrificato arrivasse a sì dolente convito, quanto fu questo, 146. — E 'l golfo del Lione ec. non è così tempestoso quanto egli è, 199. — Vedremo un poco se ella sarà sì schizzinosa quanto io sentii già dire che ella era, 406.

Quanto. In forza di preposizione: ha dopo di se il quarto caso, ed esprime comparazione.

Lascerò questo negozio a messer Michele, il quale ha tanto a cuore le cose vostre, sto per dire, quanto me, 2.

(Aggiungasi ai due esempi del Boccaccio.)

Quanto. In quanto; vale Per quanto appartiene, Per quello che spetta.

Ora, in quanto alla lunghezza che voi dite che sarà mal ricevuta, io a questo penso in sino ad un certo che; dico quanto alla lunghezza della definizione, 44.

(Sì del *Quanto* e sì dell' *In quanto* nel tal senso n'è pieno questo e altri buon libri. Del secondo modo, come del men creduto legittimo, piacemi qui per saggio adunarne qualche po-

chi. Caro, *Volgariz. Rett. Arist.*, lib. 2: *I giovini dunque, in quanto ai costumi, sono vogliolosi e pronti a cavarsi le lor voglie.*—E lett. a B. Spina: *Che in quanto a me, la fortuna non mi poteva percuotere ora di maggior colpo.* — Adriani, *Dem. Fal. Locuz.*: *E in quanto alla testura* (della lettera), *sia piuttosto sciolta.* — Tasso, Lettera nella quale paragona l'Italia alla Francia: *Certo, in quanto all' amenità che procede da' fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore all' Italia.* — E ivi: *Io per me credo che, in quanto a quest' ultimo capo, in molte cose superi la Francia, ed in molte sia superata.* — Redi, lett. del 21 dic. 1683, al principe Francesco de' Medici: *Qui non fa che piovere, e, in quanto al freddo, per grazia di Dio non ve n'è punto.* — E del verso, oltre all' esempio di Francesco d' Ambra riferito dal Manuzzi, mi sovvengono i seguenti:

Burchiello:

Del parlar parlerò quanto volete;
Ma in quanto all' appellarmi ec.

Bracciolini, *Ravanello alla Nenciotta*:

In quanto a me, la cosa mi par dura.

Lippi, *Malm.*, II, 72:

Ed io che già l' avea sul calendario,
Gli voglio, in quanto a me, tutto il mio bene.

Forteg., cap. 3:

Del resto, o suoni a morto o suoni a festa,
In quanto a me, sempre sarà tull' uno.

E cap. 13:

In quanto a me, da piangersi repùlo
Uom quando nasce, e no quand' egli muore.)

Quanto prima. Vale Fra non molto, In breve, Al primo incontro, Alla prima occasione, Quanto più presto si possa.

Ma venitevene quanto prima, 74. — Le quali tutte poesie desidero che quanto prima vengano in potere vostro, 118. — Farovvi sapere quanto prima ogni mia resoluzione, 181.

(Gli Accademici non so perchè negassero passo al *quanto prima*, usualissimo nel discorso e nelle scritture, avendone essi già esempio in casa loro alla voce *Posta*, § XX; a cui si possono aggiungere, oltre ai due recati dal Gherardini, *Suppl. Voc. It.*, vol. IV, pag. 858, i seguenti. Del Sassetti stesso nella Vita del Ferruccio: *Andasse quanto prima a ricuperare Volterra.* — E del Pitti, Apol. Capp. (*Arch. Stor. Ital.*, vol. IV, par. II, pag. 334): *Lo pregò che volesse quanto prima effettuare tanto sua amorevole proposta.*—Ivi, a pag. 348: *Poteva il papa tracciare, come faceva, con Cesare qualche accordo, che li faceva a proposito accomodare le cose di Firenze quanto prima.* — E di G. B. Strozzi, nel fine delle sue Osservazioni intorno alla nostra lingua: *Altro non aggiugnerò, desiderando brevità chi desidera quanto prima valersi di tale Operetta.* —

E del Varchi (*Lett. Uom. ill.*, edite da F. Zambrini; Lucca 1853, pag. 51): *Poi mi prega caldissimamente che io, giudicandolo degno di ciò, le scriva in suo favore quanto prima.* — E del Bonciani (tre *discorsi politici*, pubblicati la prima volta per cura di F. L. Polidori; Firenze, 1855, pag. 20: *Non pare già in modo alcuno che stia bene che il principe affretti l'ambasciatore a sporre la sua ambasciata; perocchè dimostrerebbe che la sua dimora gli fusse grave, e che quanto prima desidererebbe levarsi di quell'impaccio, e accomiatarlo.*)

Quassamento. Lo stesso che Conquassamento.

Aspettiamo a grand'onore il quassamento de'terremoti, 16.

(Il composto presupponeva il semplice.)

Quattro. Per Numero indeterminato di che che sia: come ancora si adopera il Due, il Dieci ec.

Se vi piacesse di fare quattro versi d'introduzione a quelle stanze del signor Tommaso del Nero, elle ne rideranno di più, 120. — Ho auto martello di non potere un poco andare a vedere riporne quattro (*accenna a persone che morivano di peste*), 160. — Non arete lasciato di scrivermi quattro versi, 209.

(La Crusca porge un sol esempio del Berni, e in significato di *Piccol numero*, che mi parrebbe non tanto piccolo, a come l'intende nel secondo esempio il Sassetti. Anche il Bartoli, *Tort. Dirit.*, CCXIII, disse: *E conviene dar luogo a quattro verbi che se ne vengono infilzati per alfabeto.* E sono una schidionata di cinquanzei.)

Questo. Essere questo e quello; si dice in mala parte di alcuno per non dargli il titolo che gli competerebbe.

Accomodatela come volete voi, e dite che io sia questo e quello, pur che voi non mi chiamiate smemorato, 357.

Quiete. Pigliar quiete; Cessare, Acquetarsi.

Fino a che questi romori non piglino qualche quiete, 218.

Quisito. Sust., lo stesso che Quesito.

E contentiamoci, volendo pure far qualcosa, di risolvere i quisiti sino in certe cause un po' universalotte, 27.

Quivi oltre. Per Circa, In quel torno.

La cucciniglia è stata compera costì a L. 19. 5, e questa, posta in vendita, starà in L. 14, o quivi oltre, 176.

Raccapezzare. Intendere, Comprendere.

Raccapezzo che codest'uomo senza Canigiani non fa covelle, 291. — Quest'anno passato sono stato dietro a vedere se io poteva raccapezzare che fusse il cinnamomo degli antichi, 383.

Raccoglienza. Accoglienza.

Quando altri sta un pezzo che non si vede, alla prima volta che si trovano insieme, almeno si fanno un poco di buona raccoglienza, 293.

(Aggiungasi all'unico esempio della Storia d'Aiolfo.)

Raccogliere. Neutr. pass. Per Restringersi, Ammassicciarsi.

La scaglia della schiena (*dell' animale*) si raccoglie come fa la parte di sopra delle manopole del ferro, 124.

Raccomandare. Mi raccomando. Modo proverbiale, allorchè si dispera di poter fare o dire una cosa; ed è equivalente a quell'altro: *Addio*.

S'egli aveva a fare la dipartenza con la moglie, con i figliuoli, e darne conto agli amici, o che pure e'si fusse preso tempo a considerare quello a che e' si metteva, mi raccomando, egli infornava domane, 279. — Le cose della calamita, mi raccomando a voi, sono senza conto, 310.

Raccozzare. Neutr. pass. Forse per Trovarsi d'accordo, Rassomigliarsi.

Quando il dispensiere, lo scrivano e 'l capitano (che tutti si raccozzano) non se le sono pappate (*le vivande*) ec., 270.

Raddoppiare. Raddoppiare il suo senz' andare in Levante. Modo proverbiale, la cui spiegazione si fa manifesta per l' esempio.

E di qui è che quel proverbio del raddoppiare il suo sanza andare in Levante, non si dice se non per motteggio; perciò che in ogni altro paese si è fatto meglio, da un pezzo in qua; e le cose che adesso si raccontano degli avoli nostri e delle tante ricchezze là fatte, sono oggi riputate favolose, vedendosi la sperienza in contrario, 113.

Radio. Verga geometrica.

Ho fatto buona provisione di globi celesti, di sfere, d'astrolabi, di radii astronomici e d'altri sì fatti strumenti, 207.

(La chiamo *verga geometrica*, poichè il Napione così tradusse il *radio* di Cicerone nelle Tusculane. E *verga*, o *linea*, o *stilo* usarono quasi tutti i volgarizzatori di Virgilio a quel luogo dell'Egloga III, v. 41:

Et quis fuit alter
Descripsit radio totum qui gentibus orbem;

che lo Strocchi traduce:

E chi fu l'altro che primiero
Con la punta di verga in su la sabbia
La figura stampò del mondo intero.)

Raggranchiare. Lo stesso che Raggricchiare.

Nè si può camminare dove percuote il sole, chè se ne sentono raggranchiare le piante de' piedi, 321.

Raggrinchiato. Add. Raggricchiato, Rannicchiato.

E teneva distesi e giunti insieme i due diti indici, e gli altri raggrinchiati, 287.

Ragguaglio. A ragguaglio; posto avverbialm., è lo stesso che Ragguagliatamente.

L'altre vestimenta sono a ragguaglio taffettà, calzoni, cappello di paglia e l'ombrello, 295.

Ramicella. Ramicello.

Le foglie ec. si rassomigliano a quelle dell'abeto, poste su le ramicelle in maniera, che nel congiugnersi fanno come un angolo acuto, 413.

(Ha un solo esempio, e neppure di senso proprio.)

Ramitella. Lo stesso che Ramitello, Ramicello, Ramuscello, Vermenella.

Le ramitelle che sono presso al piede, come addiviene agli alberi che sono nelle selve fonde, si seccano, 397. — Fra il picciuolo della foglia e il gambo donde ella nasce, vien fuori un filo bianco, tondo e sottile, il quale si apre nella cima in piccole ramitelle o dita, 398.

Rannicchiare. Neutr. pass., Detto di tempo, vale Essere in sullo stringere.

Sopra il quale proposito (*del partire per India*) non ho che replicarvi cosa nessuna, se non che il tempo si va rannicchiando quanto e' può, 233.

Rappresentare. In signif. neutr. pass., parlandosi di odori, vale Diffondersi, Farsi sentire.

Si rappresenta un odore soavissimo, indistinto, 396. — La scorza delle barbe è molto più cocente che quella del gambo non è, e masticata si rappresenta al celabro quasi olio di spigo, o come la canfora, 398.

Raro. Aggiunto di Carne, vale Floscia.

E gli uomini siano di carne più rara e più frale, 319. — Però chi è di carne fiacca e rara, come è detto, ne è offeso (*dai venti*) in gran maniera, 321.

Rasciugare. Per Diseccare, Snervare.

Dove il sole penetra fino alle midolle dell'osso, e ti rasciuga senza poter dire — Vergine Maria aiutatemi, 166.

Rasciugare. Per Divorare.

I quali (*uccellacci*) stanno sopra l'acqua sempre, e tosto che quelle schiere de' volatori (*pesci*) si levano in aria, se ne veggono rasciugare più d'uno per ogni uccello, 205.

(Diciamo anche oggidì d'uno che abbia mangiato quanto gli era dinanzi: Egli ha rasciugato ogni cosa; ha sparecchiato, diluviato.)

Rassegnare. Per Annoverare, Calcolare.

Parmi sentire che 15 giorni sono se ne trovassero rassegnati cinquantotto mila (*di morti dalla peste*), 151.

Rassettarsi nella coscienza. Vale Acconciare le cose dell'anima, Disporsi alla morte.

Ciascuno raccomandandosi a Dio, s'andava rassettando nella sua coscienza, 268.

(Il Segneri, nella Predica V, disse: *Aggiustar la coscienza;* e il Bartoli, figurat.: *Acconciarsi la coscienza.*)

Reale. Sust. Sorta di moneta spagnuola.

Reali bisogna portarvi (*in India*), 218. — Questa terra mi par proprio la cuccagna, valendovi una gallina 10 o 12 quattrini, una vacca un reale, e l'altre cose all'avvenante, 240. — 409 (*basalucchi*) sono sei reali castigliani, 359.

Recagione. Nuova o seconda cagione.

Questa sola può forse essere recagione d'essere odiato, siccome ad alcuni

fu cagione l'essere cacciato della sua repubblica lo avere nome di molto giusto, 145.

(Vedi in fin del libro le *scorrezioni emendate.*)

Reclamante. Che reclama.

Le quali (*frutterelle*) furono messe subito da messer Giovanni da dua al quattrino a due reali l'una, reclamante il proveditore della grascia, che era in nave, quanto e' poteva, 249.

Regidore. Così chiamano gli Spagnuoli il Conservatore o Governatore, cioè Colui che ha cura di mantenere l'abbondanza e la pulizia nella repubblica.

E chi ha danari assai ec., la fa dormir (*la donna*) col re: chi non può tanto, col suo regidore; e chi meno, con un bramane, 297. — Intorno aveva (*il zamorino*) i suoi regidori, 366.

Regretto. Rammarico (dal francese).

È confermato (*il discorso*) dalla dottrina del signor Bonamico, dal quale pure io mi discosterei senza regretto, se egli mi si mostrasse il caso in altra maniera, 48.

(Avvertiva già il Niccolini che noi non abbiamo nella nostra lingua un vocabolo da racchiudere tutte le idee contenute nel verbo francese *regretter;* ma è da soggiungere ancora con lui medesimo: « si vorrà per questo mettere in corso la voce *regrettare?* » Tuttavia *regrettare* e *regretto* sono usati a Lucca fin dal secento: di che veggasi il Lucchesini, Illustr. 81.)

Relevato (*Rilevato*). Add. Importante, Rilevante, Grande.

E se in luogo di penitenza voi ci avessi fatto sentire qualche cosa di voi del viaggio, mi aresti fatto un servizio relevato, 33.

Rendere. Si dice della penna, e vale Gettar bene la penna temperata l'inchiostro ad effetto di scrivere.

Le penne non rendono, e 'l calamaio è macco, 68.

(È soltanto avvertito.)

Resolutissimo. Superl. di Resoluto; ma vale Furiosissimo, Dirottissimo.

Furono quelli (*i venti libecci*) che fecero stimare a Cristoforo Colombo che là fusse la terra d'onde si levasse l'esalazione che li ingenera; ancorchè un Castigliano, sotto spezie di difenderlo, scriva che e' furò l'invenzione di quel mondo ad un piloto portoghese, che da un tempo resolutissimo, venendo di Inghilterra, fu portato a quel paese, 195.

Resto. Nel Resto. Lo stesso che Del Resto.

Nel resto, tutti stiamo bene, 39. — Nel resto, mi ingegnerò che le parole sieno significative e non vili, 45. — Nel resto, voi ne sentirete nuove da Salvuccio e Giorgio, 46.

(E così per la metà delle volte, non solo il Nostro, ma degli altri pure Fra gl'infiniti esempi che se ne avrebbero, tolgo quest'uno dalla lettera del Caro ad Angelo di Costanzo, in data dell'8 marzo 1549: *Nel resto, se non vi riuscirò, non credo d'esser tenuto ec.*)

Resuscitare. Per Consolare fuor di modo.

Se, possendo, voi li scriverrete un verso, io son certo lo resusciterete, e mi contento quasi che non scriviate a me per dare questa satisfazione a lui, 30.

Retto. In retto. Posto avverbialm., vale forse Direttamente, Senza interruzione. (E mi pare di ricordarmi che in questo senso si trovi ancora *In diretto.* Ma qui mostrerebbe voce delle scuole.)

Quanto poi al predicarsi in retto, dove voi fate una grande insistenza ec., dice il Castelvetro, 47.

(Così nel Discorso, inedito, su Dante: *Non altrimenti che Virgilio narri nell'Eneide insino a che egli, tramutatosi in Giunone, narra, (come noi diremmo) in retto, in persona sua quello che disse quella crucciata Dea.*)

Reuccio. Dim. di Re; Re di piccola potenza.

Però che essendo già (*il re di Coccino*) un reuccio di pochi *fanois*, ha preso molta maggioranza sopra gli altri principi del Malabar, 369.

(Un vario diminutivo usa il Puoti nel volgarizzamento del trattatello di Plutarco intorno all'educazione de' fanciulli: *E però da commendare è l'altezza d'animo de' Lacedemoni, i quali condannarono nell'avere Archidamo lor re per aver osato di tórre in moglie una donna di meschina e piccola persona, dicendo che mostrava di aver fermato di lor dare non re, ma regolotti.* Al qual passo, l'Adriani traduce *reini*, già notato dal Manuzzi; e il Bartoli nel Discorso dello stile, riferendo il medesimo fatto, li chiama *immaginette di re.*)

Ricadere. Assol. vale Riammalarsi dopo d'esser guarito.

Mostrando d'esser guariti, sieno tornati a ricadere e mortisi, 340.

(Aggiungasi all'unico esempio antico.)

Ricercare. Per Richiedere, Esigere, Comportare.

Nè la state, ancora che il clima lo ricercasse, si sente gran caldo, 131. — La voglia vi sarebbe più che mai, e 'l tempo lo ricercherebbe, 217.

(Nella Vita del Ferruccio: *Là dove il bisogno degli amici lo ricercasse.* — Ivi: *Che venne a derivare* (la perdita di certi buoi) *dal non aver dato, quegli che gli mandò, gli ordini che si ricercano.* — Ivi ancora: *Come pareva che il dovere ricercasse.* — Pitti, *Apol. Capp.*, *Arch. Stor.*, tomo VI, parte II, pag. 343: *Non aveva l'animo alieno, quanto ricercava l'utilità della Repubblica, da' Medici.*)

Ricercare uno di una cosa. Domandargliela.

Io non posso non ve ne ricercare caldamente per la reverenza che io porto a quel da bene uomo e litterato, 37. — Di tanto con molti prieghi ci ricercarono, 95. — Giacchè V. S. non solo me ne ricerca, ma me ne vuol dare il capitale, 208.

Ricercarsi una cosa ad alcuno. Vale Essergli conveniente.

Ora io conosco che quella fanciulla, della quale io ragionava a Federigo, ha meno di quello che a lui si ricerca, 94.

Ricevere contento. Provarlo.

Mi sarà di contento tanto grande, che io non potrei riceverlo maggiore, 338.

Ricevere una percossa. Toccarla, Esser percosso.

L'ho sperimentata (*un' erba*) eccellente in saldare una piaga, che per una percossa ricevuta in nave mi s'era aperta in un piede, 339.

Ricevuta. Sust. Il ricevere; e dicesi delle lettere che si mandano.

E non ho mai sentito nè ricevuta di lettere nè altro, 33.

(Lo stesso che *Avuta*, come si trova nel Vocab. del Mannuzzi, con due esempi di ser Giovanni Fiorentino e del Cecchi; e da potervisi anche aggiugnere quest'altro del Bonciani, dei sovrallegati Discorsi politici, pag. 35: *Ma se ancora egli* (il cardinal Gondi), *benissimo informato della necessità che aveva il papa della sua venuta, si fusse alla avuta di quelle lettere avviato verso Francia con ferma speranza che il papa lo dovesse chiamare, arebbe ancora egli rimesso nella discrezion d'altri il buon esito d'un negozio che e alla casa sua e a tutta la cristianità importava assaissimo.*)

Ricognizione. Il riconoscere.

E poteva molto bene stare che egli a monna Ermellina sua si fusse dato a conoscere, e che la ricognizione con gli altri fusse artifiziosa, 70.

(Manca l'esempio. Anche disse il Sassetti, nel Discorso inedito su Dante, *Riconoscenza: — Egli è il vero che questo poema manca di peripezia e di riconoscenza.*)

Riconoscere. Non riconoscere una polizza ec., vale Dichiararla illegittima o per non sua.

Quel capitano fu riccattato et è qui, ma ec., non riconosce la polizza di carico; sì che l'averla non serve a niente, 236.

Ridere di una cosa ec. Vale Rifarsene, Apparire più vago per cagione di essa.

Se vi piacesse di fare quattro versi d'introduzione a quelle stanze del signor Tommaso del Nero, elle ne rideranno di più, 120.

Rifacimento. Per Compensamento.

E se le parrà che 45 scudi vi siano dentro impiegati male, incolpine questi diavoli di Castigliani che tutto vogliono e tutto comprano; e d'India aspetti il rifacimento, 228.

Rifare. Rifarsi a fare una cosa; Cominciar novamente a farla.

Io non vorrei, messer Francesco, avermi a rifare adesso, facendone menzione, a dolermi della perdita del nostro messer Niccolò, 129.

Rifare. A rifar del mio, o di mio. Modo di chi afferma alcuna cosa, costituendosene mallevadore.

Non private il vostro naso per un tratto di quell'odore (*del legno aloè*), che, a rifare di mio, se non vi conforta, 237.

(Si aggiunga ai due esempi del Firenzuola.)

Riga. Per Ciò che è scritto in una riga; Verso.

Quando io distesi coteste poche righe ec., 69. — Io li scrivo queste righe, 145.

Rigato. Sust. Per Opera o Impronta d'un tessuto.

Qua, in facendo il pane, gli spiccano le donne ad uno ad uno, e gli rinvolgono nelle tovaglie, sicchè di sopra vi rimane il rigato della tela, 146.

Rimanere. Usato con un avverbio di luogo, o affisso o accompagnaverbo, vale Rimanervi morto.

Io ho ricevuto una lettera del signor Giovambatista, nella quale mi favorisce d'un suo sonetto in lode di quel suo parente che là rimase, 234. — E se e' si tratteneva molto molto nell'assedio, vi rimaneva, 371.

Rimpiegare. Impiegar di nuovo.

Di tutta questa somma, quella che viene per l'impiego de' pepi, in pepi s'ha a rimpiegare necessariamente, 345.

Rincorare. In signific. neutr. pass., per Confidare; Avere fiducia di poter fare checchessia.

E quanto alla pelle che voi mi domandate per il signor Lorenzo Pucci, non mi rincuoro a mandarvela, se non di Sevilla, 175. — Un Padre (*gesuita*) che andò in quelle parti, imparata la lingua, voleva imparare a scrivere. Il maestro non se ne rincorava ec., 239.

Rinfrancarsi la spesa. Rifarsi di quello che si è speso.

E' bisogna disporre il traffico di maniera, che e' si vegga come queste spese si possano rinfrancare, 107.

Ringrandire. Per Reputarsi da più, Esser quasi cresciuto di grado ec.

Madonna Nannina del Nero è adesso ringrandita con Cardinali, e non debbe più favellare alle persone private, 294.

Rinvenire. Per Scoprire, Conoscere.

Non voleva che 'l Sassetto rinvenisse chi fussero costoro, 97. — All'ultimo, la servente rinvenne che Carognino era quegli che apriva l'uscio e serrava, 98.

Rinvestire i danari. Si dice a significarne il collocamento fruttifero, senz'aggiungere nè come nè a chi si rinvestono.

Sapevo che e' si sarebbono tanto o più contenti che io gli avessi rinvestiti (*i danari*), 216.

Rinvoltino. Dim. di Rinvolto.

Io mandai per le seconde navi che di qua partirono, a Carlo Velluti, un rinvoltino, dove erano dentro certe perle, 275.

Ripiegare. Soprapporre e Raddoppiare ordinatamente in se stessi panni, drappi ec.

Nè, per molto che io abbia considerato, veggo di poterli (*certi Indiani*) acconciamente assomigliare ad altro, che a' minuzzoli che dipoi desinare avanzano sopra la tovaglia, che sono scossi in terra da chi la ripiega, 280.

(Gli esempi della Crusca son tutti al figurato.)

Riporre. Per Seppellire.

Ho auto martello di non potere un poco andare a vedere riporne quattro (*parla di persone che morivano di peste*), 160.

(Davanzati, *Vit. Agric.*: *Ma tu se' stato riposto con queste meno lagrime; e pure alcuna cosa desiderasti vedere al chiuder degli occhi tuoi.* Anche Orazio, disse: *Omnes composui.*)

Riportar grado da uno. Essere ringraziato da lui, Raccoglierne gradimento o gratitudine.

Per lo che, tutto che noi grado veruno di ciò da quel di Lorenzo riportare non ci aspettassimo ec., a significargli il tutto ci disponemmo, 95.

Riscontro. Per Avviso, Ragguaglio.

Io mi trovo la gratissima vostra, alla quale rispondendo vi dico, che, quanto al negozio delli amici, pure ad altro proposito, da un altro amico ne ho il medesimo riscontro, 17.

Riscosso. Sust. Per Danaro riscosso, Riscossione, Esazione.

Il procuratore vorrebbe di Genova dal Fornari il conto che egli ha tenuto de' denari riscossi di questo conto, e come e' ve ne abbia fatto valere, acciò che occorrendo si possa giustificare che e' non ha tenuto conto alcuno con questo uomo, ma dato credito a voi del riscosso, 23.

Riservire. Servir di nuovo, Servire in contraccambio.

E hacci qualcuno che lo fa per incetta (*di rendere il contraccambio*), per non avere occasione di riservire l'amico in cose di maggiore importanza, 224.

Rispetto. Prep. che serve ad accennare cagione, e si unisce al terzo caso.

Questa maniera d'arme ci è disconversabile, rispetto a' grandissimi caldi, oltre al non si potere in modo nessuno guardare dalla ruggine, 376.

(Serdonati, *Stor. Ind. Maff.*, lib. XII: *Abitano per lo più in case di legno, rispetto agli spessi tremuoti.* Il qual uso di preposizione è in lui frequentissimo.)

Rispettosissimo. Superl. di Rispettoso, in valore di Riguardoso, Circospetto.

Nondimeno io scuso la vostra rispettosissima natura, la quale mi dubito che non faccia morirmi con questa voglia di adoperarmi per voi, 20.

Rispondere. Per Portar delle scuse, dei pretesti, invece di confessare le proprie mancanze; Replicare in luogo di ubbidire prontamente.

Lasci andare certe maniere fantastiche di contrastare in casa e di rispondervi, che io so che e' tiene (*il figliuolo verso la madre*), 401.

Ristrisciare. Novamente strisciare.

Strisciato il dito a traverso, ristriscia per mezzo la parte che riman di fuori, 362.

Ritrovarsi il conto. Dicesi quando i conti tornano, nè vi è errore nel calculo.

Ma quando pure il conto se ne ritrovasse, gli effetti non vi sarebbero, perchè colui che ha fatto buono bottino, cerca sua ventura, 104.

Riuscirsi d'una fede. Vale Apostatare.

E avendo perduto la roba e l'onore, dovrà anco riuscirsi della santa fè cattolica, 172.

Rivendita. Sust. Il rivendere.

È ben vero che ci sono arcavalle (cioè *diritti, balzelli*) di rivendita, due provvisioni, senserie e altre spese, 170.

Rodibiscotto. Voce avvilitiva con cui vengono chiamati per ischerzo i marinai.

Io ho parlato con questo rodibiscotto del padrone, 23.

Rompere il prezzo. Parlandosi di mercanzie, vale Fermare, Stabilire quel ch'elle debbonsi vendere.

E non bisogna mai aspettare che l'abbassi del primo pregio che si rompe, 160.

(È notato*, *Rompere il prezzo alla mercanzia*, ma esempi non se ne legge.)

Rottura. Venire a rottura. Rompersi, Inimicarsi.

Con li vicini stanno anzi male che bene, e spesso spesso vengono a rottura, 314. — Questa fortezza si stimano che abbi a tenere in freno questo principe, perchè non venga ogni giorno a rottura con questo stato, 366. — Potrebbe essere che già fossero venuti a rottura, 369.

(Altro esempio è nelle *Notizie della famiglia Sassetti*, § 8.)

Rozzetto. Dim. di Rozzo.

Che forse è molto più proprio di quello, se bene un po' rozzetto (*parla d'un vocabolo da usarsi in luogo d'un altro*), 74.

Sagrestano dell' ortografia. Detto per dispregio di Grammatico.

Poco meglio penso potersi dire da questi sagrestani dell'ortografia, 42.

(Il Burchiello disse:

Il camarlingo dell' ortografia.)

Salda. Acqua in cui sia stata disfatta gomma ec.

Una pezza di panno detto canichino, ch'è come noi diremmo bambagino, con salda, 225.

(Manca esempio.)

Saldo. Sust. Lo stesso che Saldatura, detto delle ferite o piaghe.

E l'ho sperimentata eccellente (*un'erba*) in saldare una piaga che per una percossa ricevuta in nave mi s'era aperta in un piede; il saldo delle quali in questa terra è cosa infinita, 339.

Saldo. Mettere un libro in saldo; vale Pareggiare i conti che sono scritti nel libro.

Francesco fornì di ragguagliare le scritture della vostra ragione vecchia, e messe il libro in saldo, 31.

Salire di prezzo. Dicesi delle mercanzie quando accrescono di costo:

Non mi posso persuadere che ella (*la cucciniglia*) sia per andare gran fatto salendo de' primi prezzi, 170.

(Da una lettera d'Isabella de' Medici-Orsini, già citata: *Però*

mi parrebbe a proposito doversi fornir la casa di grano et legne alle mie donne, inanzi salga più di prezzo.)

Salma. T. marin., e vale Misura di quantità determinata.

Portano (*alcune navi*) opera di 400 salme, 347.

(L'abbiamo a registro senza esempio.)

Saltare. Neutr. assolut. Per Venir fuori, Presentarsi.

Subito salta chi compera per rivendere, 160.

Saltare in campagna. Parlandosi di venti in mare, vale Levarsi, Sorgere improvviso.

La notte avanti a San Lorenzo d'un tratto saltò un Ponente in campagna tanto furioso, e col mare sì grosso, che nell'ammainare fummo perduti, 268.

(Pulci, *Morg.*, XX, 31:

L'altra mattina il vento traditore
Salta in un punto alla nave per prua.

E *Saltar la tempesta* disse l'Ariosto, *Fur.*, XVII, 27:

La tempesta saltò tanto crudele
Che sbigottì sino al padrone antiquo.)

Saltare la febbre addosso ad alcuno. Vale Esserne soprappreso.

Proveduto d'alcuni pochi panni con i quali si potesse difendere dal ribrezzo della quartana che gli era saltata addosso, 372.

Saltare su una cosa o a fare una cosa. Vale Mettersi a dirla o a farla.

E noi arrovesciavamo la cappa del velluto, saltavamo su le poesie delle quali si compiace il signor Gualandi, et a fare in somma tutte quelle cose che ec., 52.

Salvo. Tenere in salvo; Salvare, Liberare.

Iddio li tenga in salvo, 375.

Sangue. Caro come sangue; vale Carissimo, Altissimo di prezzo.

Ma tutto si vende caro come sangue, 175.

(Gelli, Comm. *L'Errore: Ogni cosa è cara come il sangue, e non vi si può por bocca a nulla.* — Che pur si dice *costare* e *valere un occhio.*)

Sangue. Più basso di sangue; dicesi di chi ha un minor grado di nobiltà.

Et hanno tra loro e' principi questa differenza secondo la nobiltà del sangue loro, che alcuni fanno i soldati Amocchi per tutto el tempo che vivono, che sono i più nobili; e ad altri più bassi di sangue, com'è il Zamorino, non durano Amocchi se non per certo tempo determinato, 368.

Sangue. Porre a fuoco e sangue; vale Ardere e fare strage.

E a guisa del fuoco non perdonano a cosa nessuna vivente, ponendo tutto a fil di spada, a fuoco e sangue, sin a tanto che restino morti, 368.

(*Porre a sangue* manca affatto. Ben havvi *a fil di spada e a fuoco*, col verbo *mettere*; e fra gli esempi da essere aggiunti mi par notevole un altro che ce n'esibisce il Serdonati, *Stor. Ind. Maff.*, lib. XII: *Si sdegnano di rubare quel d'altri come ab-*

biamo detto; ma non si sdegnano già di mettere a sacco e a ferro i paesi con ogni crudeltà.)

Sangue. A sangue freddo.

Quivi a sangue freddo, e senza che mai se ne entendesse altra causa che l'esortazione di quel buon padre (*Gesuita*), l'ammazzò, 377.

(Uniscasi ai due esempi dei Segneri e dei Salvini.)

Sanità. Dare opera alla Sanità: vale Attendere alla Scienza e all'arte del medicare, Fare il medico.

Dicono questi che danno opera alla sanità, che sono malsani (*gli ananassi*), 272.

Sapere. Saperseie; vale Sapere il fatto suo.

Alla prima ch'io m'imbarcai, il nostro piloto non se le seppe, e fummo forzati tornare a dietro, 279.

(Il Varchi nell'*Ercolano*, Dubitaz. VI, pag. 78, spiegherebbe *che quando alcuno, per esser pratico del mondo, non è uomo da essere aggirato, nè fatto fare, si dice: egli se le sa.*)

Sarmento. Per Ramo; e dicesi ancora del cinnamomo.

Ci era il terzo (*una terza specie di cinnamomo*) simile al Moselitico, nero, odoratissimo, denso di sarmenti e con nodi radi, 387.

Sassaccio. Peggiorat. di Sasso.

Come di qualunque altro sassaccio e mattone, 152.

Savorna. Lo stesso che Savorra, Zavorra.

Andò a discrizion del vento e del mare cinque o sei giorni, vivendo, a guisa di sorcio, delle tamere ch'erano cadute fra la savorna di questa barca, 371.

Scafaccia. Peggiorat. di Scafa.

Una di quelle scafacce che vanno per mare in acqua dolce ec. 164. — Quella mia scafaccia si è anzichè no sollevata tre quattrini, 171.

Scala franca. Libertà d'andare o stare nei porti; Libertà di sbarcare; Libera pratica.

Ora, egli non è dubbio veruno, che avendo i mercatanti nostri scala franca in Levante, che tutte queste difficultà verrebbero ad essere levate via, 114.

(Nel Vocab. è al figurato, per Franchigia ec., con un misero esempio di poeta. Anche il *Fare scala*, per Pigliare porto o fermarsi in un luogo mentre si viaggia in un altro più remoto, è senza citazioni di prosa, comecchè si trovi assai delle volte in ottimi libri e in quest'esso, da cui traggo per brevità il solo seguente passo, che è a pag. 391: *E ne' luoghi detti di sopra facevano* (i navili) *la prima scala*. E avvertirò col Biscioni, che « si dice *Fare scala* non tanto de' mercanti che delle mercanzie, per voler significare lo smontare in terra di quelli e lo scaricarsi di queste: per lo che fare si richiede l'uso delle scale, o d'altro simile strumento che si possa adoperare in lor vece. »)

Scambio. Lo stesso che Cambio, Contraccambio.

Chi entra a volere rendere gli scambi di presente, pare che dica: io non voglio niente del tuo, 224.

Scansione. Misura de' versi: qui per il Libro che ne tratta. Prosodia.

Le grammatiche, le scansioni e gli altri libri pregiati, 99.

Scappuccino. Cioè Cappuccino, come noi chiamiamo que' religiosi Francescani, istituiti dal B. Matteo Bassi nel 1528, e così detti dal cappuccio che hanno alla tonaca.

E a questa virtù della temperanza è particolarmente indiritta la vita loro, che arebbe ad essere molto più austera che quella degli Scappuccini, 282.

(Anche il Varchi, nella XIII Lezione sul Dante, disse, *Le prediche di non so che frate degli Scappuccini.*)

Scaramucciare. Neutr. pass. Per Difendersi, Schermirsi da qualche pericolo.

Sonmi scaramucciato quanto io ho possuto per non venire seco alle mani (*con la peste*), 151.

(Se ne servì pure il Cellini, parlando della peste; ed è notato dal Manuzzi.)

Scatolino. Piccola scatola.

E tutto è in uno scatolino, 143.

(Aggiungasi agli esempi del Redi e del Bonarroti.)

Scherzo. Fare un male scherzo ad alcuno; vale Fargli danno, offesa.

Perchè a poco si tenne quel di Lorenzo che in quel punto non gli facesse un male scherzo, 98.

(Notevole è anche la voce *male* agghiettivamente adoperata.)

Sciaguratággine. Per Cosa cattiva; e qui per Ingrediente falsificato, o, come dicesi, Intruglio.

Quelli che vendono il greco (*vino*), che l'acconciono con mille sciaguratággini, 26.

Sciaguratello. Detto di cosa, in signific. di Avverso, Avente cattiva qualità.

Chè i tempi sono stati così sciaguratelli, che col molto si è fatto poco, e col poco niente, 305.—E bene ne cavano (*del pepe*) di Calicut, ov'egli è più sciaguratello che non è questo di Cocchino assai, 312.

Sciaguratone. Accrescit. di Sciagurato.

Dubitando sì che e' non fussi ammesso, sì ancora di non fare le spese a questo sciaguratone, 20.

Scoliaste. Chiosatore.

Di quando in quando questo scoliaste afferma qualche cosa (*Michele Villanuova, comentatore di Tolomeo*), 240.

(Aggiungasi ai due esempi del solo Redi.)

Scollorire. Neutr. pass. Sfogar la collora o collera.

E quivi dovranno volere scollorirsi a volontà loro, 230.

Scolpa. Lo stesso che Discolpa.

Dove si rinchinderanno le scolpe e le scuse, 357.

Sconsolato. Aggiunto di Pioggia, per Dirotto, Strabocchevole.

Quella terra d'Etiopia getta una calma, un' aria grossa vermiglia, un caldo travaglioso, piogge sconsolate e un fastidio che non lascia vivere altrui, 267.

Scoperto. Avv. Scopertamente, A cielo scoperto.

Sono questi venti ec. freddi e secchi in maniera, che a chi dorme scoperto, come si costuma universalmente in queste parti ec., par buona una coltre, per non dire una poca di compagnia, 320.

(Il volgo fiorentino direbbe facetamente: *All'albergo della stella.*)

Scorrere. Parlandosi di tempo, è lo stesso che Correre, cioè il Trapassare del tempo, o Lasciare che trapassi.

Mi disse essere con esso voi di parere d'andare scorrendo qualche mese, 93. — E ho giudicato migliore scorrere ancor un anno che impiegar li danari in ogni modo in cose che non dessero gusto a V. A., 303.

Scorruccio. Cruccio.

Esso messer Giulio è in grandissimo scorruccio per el sig. Mainetto, 34.

(Dell' add. *Scorrucciato* per Crucciato, Scorrubbiato, che pur manca alla Crusca, n'ho esempio del Davila, se può far testo. *Guerr. civ.*, lib. IX: *Con viso scorrucciato gli disse.* E fra gl' innamorati si ode tuttogiorno.)

Scrittura. Tenere le scritture; lo stesso che Tenere libro o libri.

Ma che dirò io dell'essersi messo a bottega e tenere le scritture? 156. — Nel tenere delle scritture piacemi che voi non abbiate più alle mani quel Pedacio, che era un morire sotto di lui, *ivi*.

Scusa. Entrare in iscuse; Scusarsi.

E l'entrare adesso in iscuse sarebbe un dare nel freddo, 129.

Scusa. Pigliare scusa da una cosa; vale Servirsene di pretesto per esimersi da chechessia.

Tuttochè e' pigliasse scusa dal tempo e dalla infermità che si vede andarsi raggirando per Italia, 92.

(Nella *Nencia da Barberino* del Magnifico è adoperato assolutamente per Avere qualche pretesto:

Doman t' arrecherò una stiacciata;
Ma perchè non s' addien questi vicini,
Io farò vista, per pigliare scusa,
Venir sonando la mia cornamusa.

E il Firenzuola: *Prese scusa d'aver lasciate le maniche a casa.*)

Scusare di fare una cosa. Vale Risparmiarsi dal farla.

E rubano tanto, che se tanto guadagnaste voi in un anno, scusereste il durar più fatica, 315.

Scusare. Parlandosi di danaro, vale Pagare, Trarre.

Parmi che Carlo Vellnti sapesse che erano scusati i 60 scudi, quanto sia per pareggiare i nostri conti, 408.

Sdegnamento dello stomaco. Per Travaglio di stomaco, Nausea.

Corre qui un certo male ec., che è uno sdegnamento dello stomaco, 354.

Secco. A secco. Lo stesso che In secco. E si dice di ragionamenti fuor di proposito, o quando mancano le parole e i concetti.

Alla quale (*domanda*) rispondendo, si entra d'una cosa in un'altra con più facilità, che dire così a secco e da se i suoi peccati, 306.

Sedere. Detto de' Fiori o de' Frutti.

Et il frutto che nasce quindi, è una boccia non molto grande, e non dissimile nella figura ad una boccia di fior di cedro o di limone, che siede in un coppo siccome le ghiande, 398.

Sedere. Porsi a sedere. Metafor. lo stesso che Darsi per vinto, Andare a riporsi o a sotterrarsi.

Sicchè chi gli vedesse tutti (*i suoi strumenti astronomici*), e non sapesse più oltre, penserebbe che se Tolomeo rinascesse, che e' si fusse per porre a sedere, 207.

Sedia. Per Città capitale.

Agra, sedia del Gran Mogor, 361.

Sedia. Per Residenza di principi.

Bisnagar, sedia del re di tutta questa terra d'India, 342.

(Marco Polo, 60: *E sappiate che questa provincia era la mastra sedia del Presto Giovanni*. Entrambi possono aggiugnersi ai due esempi del Villani, uno de' quali appartiene a Possesso di principato)

Semplicetto. Dim. dell'add. Semplice.

Se e' tocca di quel semplicetto dell'Ardito, 70.

Sentire. Per Avere.

I primi a vendere sono i bisognosi; gli altri tengono duro, e vogliono col tempo sentire del profitto, 176. — Il resto (*de' danari*) hanno a servire a' bisogni e alle voglie, e porre da banda qualcosa per negoziare, non lasciando quegli impieghi di là di fare sentire grandissimi profitti, 211.

(Poco diversamente il Boccacci: *Tempo è omai che tu senta frutto della tua pazienza.*)

Sentire. Detto di spesa, vale Farla, o, come erratamente dicono alcuni moderni, Incontrarla.

E 'n questa condotta non sentono altra spesa che del nolo, 107.

Sentire. Non volere sentire niente di una cosa; vale Non esser punto disposto a farla nè a sentirne parlare.

Dicesi che e' si vorrebbono patteggiare i migliori della isola, ma la gente bassa che ha il governo, e li strangieri, non ne vuol sentire niente, 155.

Sequestro. Per La cosa sequestrata.

Il sequestro è ito a Livorno; e si sono pagati li diritti e che altre spese fa di bisogno, 21.

Serrare un partito. Vale Conchiudere, Effettuare una convenzione, un negozio.

E tutto il male consiste in questo, che non avendo serrato questo partito, mi è bisognato chiarire a' Capponi la mente mia, 180.

Serratissimo. Superl. di Serrato; e dicesi de' colori a significarne la molta tintura o l'unitezza. (Franc. *Couleur foncée.*)

Ma quanto ai Negri qui del Malabar, è da avvertire che ancora che sieno negri perfidi di colore serratissimo, hanno differenza dagli Etiopi, 420.

Servito. Sust. Per Messo, Muta di vivande.

I serviti furono tre: il primo fu d'insalate nobili ec., 54.

(Ce ne sono due poetici esempi del Bonarroti.)

Servito. Add. Esser servito di fare una cosa; vale Compiacersi di farlo.

Di maniera che se V. S. Illma fusse servita di favorirmi in ciò, io stimo che molto facilmente otterrebbe da S. M. ec., 381.

(Ne dà esempi anche il Manuzzi. E me ne risovviene d'un altro del Caro, Lett. al Duca d'Urbino, 30 marzo 1549: *E se in altro tempo ed in altra cosa sarò mai buono a mettere in opera il pronto e devoto animo mio verso lei, sia servita di non ritirarsi per questo dal comandarmi.* Dicesi ugualmente, e sempre spagnolescamente, *Restar servito*, come pure mostrò il detto Manuzzi per un esempio del Galilei, al quale si ponno aggiungere quest'altri tre. Tasso, Lett. a Ercole Coccapani: *Resti servito il signor Duca di mandarlo* (il Dialogo intitolato *Il Gonzaga*) *a Napoli per la strada del cardinale Granvela.* — Minucci, Dedicatoria del *Malmantile* da lui annotato: *L'A. V. R. resti servita di credere che* ecc. — Alessandro Segni, Lett. (*Pros. fior.*, parte IV, vol. III, pag. 316): *Io ne mandai a V. S. Illustriss. tutto il disteso* (d'un certo scritto), *acciò restasse servita considerarlo.*)

Servitorissimo. Superl. di Servitore.

Diteli bene, che io li sono servitorissimo, 235.

(Del suo contrario fece il medesimo l'Allegri: *Vo' dir mio padronissimo a bacchetta.*)

Servitù. Pigliare servitù con alcuno; Obbligarselo, Fare qualcosa a pro e comodo suo.

E 'ntanto piglierete questa servitù seco, 118.

Servizio. Avere di alcuno un grande o buon servizio; vale Esser da lui ben servito.

Sono ladri finissimi (*i Mori*); e chi n'ha uno che sia buono, ha un gran servizio di lui, 126. — E di loro si ha buono servizio, *ivi.*

(Così il Boccaccio nella Novella 21: *Se egli sapesse lavorar l'orto, e volesseci rimanere, io mi credo, che noi n'avremmo buon servigio* (cioè di lui).

Servizio. Fare servizio ad uno di una cosa; vale Regalargliela, Essergliene cortese, Servirnelo.

Io arei pagato gran cosa a poterli fare servizio di molte galanterie, 117.

Sesso. Per Ano.

Perchè non sia lor trovata la prederia, la pongono in un bucciuolo di rame, e questo poi dentro nel sesso; e così con essa camminano 50, 60 e 90 giornate, 345.

Sesta. Porre a sesta; lo stesso che Porre a sesto.

Dove pongono la fanciulla a sesta ec., 286.

(*Di sesto* per *Appuntino*, è nel Caporali, *Vit. Mecen.*, parte VI, 104:

E 'l grillo sul suo buco entrò di sesto.)

Sette. Con l' uscita in *i*, accordato col nome plurale mascolino.

Nelle quali (*erbe e pietre*) influiscano cose particularissime i setti pianeti, 412.

(Esce appunto del solito, perchè usato per adiettivo; chè altrimenti si dice sempre, come nel giuoco delle carte, non solo *tre setti*, ma *tre quattri*, *tre dui*, ec. Così di *Cento* si fa *Centi* per *Centinaia*, che è nel Vocab. di Verona con un esempio del Cecchi; a rincalzo del quale può servire il seguente del Giambullari, *Oraz. ling. fior.*, Milano 1831, pag. 173: *Il quale* (uso) *a poco a poco le ha sì mutate* (le favelle), *che in tanti centi e centi d' anni non sono più queste stesse.*)

Sette. Cómpita sette. Modo proverbiale, equivalente forse a *Sette suo*, *sette vostro* ec. (registrati in Crusca per *suo danno*, *vostro danno* ec.; e vivi anch' oggi nelle bocche del popolo fiorentino, ma in contrario significato.)

Che se la cosa va in lungo molto, si potrà poi dire: cómpita sette, 152.

Settenario. In forza di sust., per Numero di sette anni.

E molto molto che si vadia oltre, e' figliuoli, quando pure abbiano aspettare il 12mo settenario, non saranno co' piè rossi, 168.

(Parla d' un vecchio che si doveva forse ammogliare.)

Settentrionalissimo. Superl. di Settentrionale.

Di quelle navigazioni così australissime come settentrionalissime, 315.

Sfogliato. Aggiunto di Pietra, vale Sfaldato.

E quella (*pietra bazar*) di messer Bernardo è più lunga ed un poco gobba, sfogliata da una parte, 143.

Sguardo. Al primo sguardo; lo stesso che A prima vista.

Onde che al primo sguardo vi potrà parere di non aver fatto buono argomento, 77.

Sguazzare. Dicesi del mangiare e del bere.

E' fu sguazzato (*il cacio*) non so dove, 222.

(Iac. Pitti, *Stor.*, 2: *E allegri vie più per l'abbondanza de' vini sguazzatisi alla sua mensa.*)

Sicurtà. Pigliare sicurtà; lo stesso che Fare a sicurtà, fidanza.

E con voi mi pare di potere pigliare ogni sorte di sicurtà, 181.

Significativo. Add. Per Espressivo.

Nel resto, mi ingegnerò che le parole sieno significative e non vili, 45.

Signore. Per Sultano, Gran Turco.

Di che ci puote essere argomento quello che avvenne nel tempo dell' ultima guerra tra la Repubblica di Venezia e 'l Signore, però che una parte grande delle faccende di Levante che solevano farsi a Venezia, a Marsilia si rivolgono, 103.

Sito. Add. Situato.

E dall'essere sita (*Lisbona*) in costa, e tanto alta, deriva questo bene, 131.

Smaltire. Parlandosi di mercanzie, e simili, si dice del Darle via, Riuscirsene, Esitarle.

Le mercanzie loro avrebbero esito a Livorno facilissimamente; però che potendoci recare ciambellotti, sete, cuoia, cere, cordovani e montoni, tutti con agevolezza si smaltirebbono, 108. — E si smaltivano qua quei tanti panni e drappi che si facevano in tanta gran copia, 342.—E ben vi si poteva portare stracci o stoppa, chè tutto vi si smaltiva per quella maniera, standosi il mercante a sedere, e, come dicono i Portoghesi, levando buona vita, 343.

(E altre più volte. La Crusca pone la voce, ma non gli esempi. Nel Vocab. del Manuzzi se ne leggono due del Machiavelli e del Caro. Molti di più me ne son venuti sott' occhio, e ultimamente uno del Baldi nelle sue Lettere, inedite, a Francesco Maria secondo, Duca d' Urbino (Firenze, tip. Campolmi, 1854, a pag. 15), che è questo: *Ora mi vien detto che essi Viotti hanno cominciato a smaltire detti libri.*)

Smarrire. Metaf. Per Dimenticare.

A messer Marco e messer Piero del Nero vorrei che voi mi riduceste in memoria, perchè ec. non sarebbe gran fatto che e' mi smarrissero, 140.

Smoderamento. Smoderatezza, Esagerazione.

Le quali (*cose*), con tutto l' esser loro grande, sono sempre aggrandite e recate molte volte allo smoderamento, 137. — Gli smoderamenti che raccontano di que' paesi, sono grandi, 148. — Io voglio anzi credere a questo uomo prudente, che agli smoderamenti de' Portoghesi, 409.

Soffione. Per Ispia.

E bisognerà andarli a versi (*ad uno*) a cavargliene di bocca (*le notizie*), massime per certi soffioni che non vogliono se non domandare domandare, 298.

(Crederei da correggersi col Manuzzi il § II, e riporvi quest' esempio.)

Soffribilissimo. Superl. di Soffribile.

Nel resto la temperie del cielo è soffribilissima, 287.

Soggòlo. Velo o Panno che per lo più le monache portano sotto la gola, o intorno ad essa.

Me le obbligo per questa di mandarle tanto bambagino ec., che non le manchino mai nè bende nè soggoli, 305.

(Aggiungasi all' unico esempio poetico di Lorenzo de' Medici.)

Soldateria. Per l'Arte e Ufficio del soldato.

Fassi a Lisbona il processo contro al priore Don Ernando di Tolledo ec., per essere imputato di mala soldateria in avere lasciato fuggirsi quel noto Don Antonio, 172.

Sole. Per Giorno.

Gli smoderamenti che raccontano di quei paesi sono grandi; come, che una delle città minori, capo pure di provincia, non si attraversa a cavallo da sole a sole, 148.

(L'esempio citato dall' Alberti § 2, mi pare alquanto dubbio; ma espressissimo, oltre ai citati dal Manuzzi, ne rinvengo un altro nel Petrarca, Son. *Tutto il dì piango* ec.:

Lasso! che pur dall' uno all' altro sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso;

dove l' annotatore spiega: *Dall' uno all' altro giorno, dall' una all' altra notte.* Il Caro così rende anch' esso i versi 203-4 del terzo dell' Eneide:

Tre soli interi senza luce errammo,
Tre notti senza stelle.

Della qual metonimia, o metalessi che la vogliam dire, usarono molto i Latini; e se ne vegga il lessico forcelliniano. Vuolsi però notare che il *Da sole a sole* del Sassetti potrebb' essere modo avverbiale significante *Da un levar di un sole a un altro*, cioè in 24 ore, o *Dal tramontare* (per così dire) *di un sole al sorgere di un altro.* Indicherebbe, in somma, uno spazio di tempo determinato, e non l' avvicendarsi de' giorni, come nell' esempio del Petrarca.)

Somma. In somma delle somme; Per final conclusione.

In somma delle somme, e' bisogna che voi veggiate con P. senza entrare in queste ec., 55.

(Aggiungasi all' unico esempio di poeta.)

Sommariamente. Avv. Per via sommaria, Senza solennità di giudizio.

Ma nel trafficare si conviene assicurarli maggiormente; sì perchè e' non sia loro fatto aggravio nessuno nel contrattare; e sì nell' ordinare la giustizia di maniera ec., che e' siano spediti sommariamente, senza dilazione di lunghi termini, da giudici intelligenti de' negozi loro, 105.

(In questo senso richiederebbe una particolare distinzione.)

Sonaglio. Si dicono Sonagli quelle gocciole d'olio o di grasso o altro liquido, galleggianti sopra l'acqua o altro liquore, chiamate volgarmente Stelle, e in Vocabolario, per suo proprio nome, Scandelle.

Il quale (*liquore*) si diffondeva sopra l' acqua senza apparirvi macchia nessuna; e rappigliava il latte; ma nuotandovi sopra vi faceva sonagli, come sopra l' acqua fa l' olio, 391.

Sonare a doppio. Dicesi di Cosa che si può intendere in due modi, o che fa doppio effetto.

La cosa sonerebbe a doppio, chè s' ingannerebbe la fancinlla della moneta, e 'l garzone dell' onore, 73.

Sopra. Chiamare alcuno sopra una cosa; vale Chiamarlo a parlare o giudicare di essa.

Messer Michele fu chiamato da' signori Consoli sopra l'affare del Portofino, e disse quanto li occorse, 33.

Sopra. Di sopra. In forza d'addiettivo per Superno, Celestiale, Di Dio.

Ma poi io l'ho per prudente tanto, che si accomoderebbe al volere di sopra, 170.

Sopraccarico. Uomo che si mette nel bastimento per custodia di generi e mercanzie o d'altro oggetto, o per soprintendervi.

Imperò che, andando a provvederle (*le merci*) un sopraccarico di alcuna nave, che porta danari in accomandita di questo mercatante e di quello, subito che costui giugne, egli cerca di spedirsi, 112. — Dentro al qual termine conviene il sopraccarico fare ogni sua faccenda, 113. — Giunto adunque il sopraccarico in alcuna scala, subito dà opera di spedirsi, *ivi*.

Sopracciò. Per Soprantendente.

E ne' detti palagi è uno sopracciò, che serve que' forestieri di tutte l'altre cose al vitto necessarie, con i danari loro, 106.

(Se ne dà un solo esempio, e in versi, del Salvini.)

Soprammano. In forza d'aggiunto, vale Eccellente, Sopraffine.

Come de' panni soprammani intervenne, de' quali si faceva già in Firenze fino al numero di mille, 116.

(Fatto declinabile, non ha esempio.)

Soprossicello. Dim. di Soprosso, metaf. per Storpio, Aggravio ec.

E quanto all'entrate, se elle saranno state tante che la casa si possa sostentare, sarà stato molto, non mancando sempre qualche soprossicello, ora del bue che si scortica, ora dell'Ombrone, ora d'una cosa e ora d'un'altra, 305.

Sorellina. Dim. di Sorella.

E guadagneranno qualcosa per la loro sorellina, per poterla maritare quando sarà tempo, 293.

Sossoprare. Andar sossopra; e detto, come qui, di nave, importa Naufragare.

La cassa, dove egli (*il cinnamomo*) aveva da venire, si imbarcò sopra una nave che sossoprò, 409.

Sostenere. Parlandosi di mercanzia, vale Tenerla in soverchio prezzo, o come volgarmente dicesi, Tenerla su.

Imperò che, sapendosi che al sopraccarico è forza lo spedirsi, (*il venditore*) lo straneggia, e sostiene la propria mercanzia a modo suo, 113.

Sottile. Aggiunto di Mercanzia, vale Minuto.

Conducono per terra fino a Raugia le loro mercanzie sottili, 106. — Dove una balla di mercanzia sottile pagava un ducato, 108.

(Matteo Villani disse l'*avere sottile;* ed appartiene a questo senso, e non all'Add. *Che è di poco corpo*, *Che ha poco corpo*, dove lo frammette la Crusca.)

Sotto. Per di sotto. Posto avverbialm., e riferito al personale, significa Per le parti da basso.

Per l'ordinario si vede che ella (*la pietra bazar*) muove grandemente col sudore, col vomito e per di sotto, 142.

(Abbiamo l' *Andar di sotto* di Maestro Aldobrandino.)

Sottoporsi a fare una cosa. Mettersi a farla.

Mentre egli si sottopone a mostrare a messer Mariotto le mie lettere ec., e' mi toglie il gusto di potere, scrivendoli, dire centomila coselline, 129.

Spalla. Metaf., vale Aiuto, Appoggio, Sostegno.

Dove non avendo spalla nessuna di fortezza od altro, saranno assolutamente in sue mani, 366.

(Il Parenti nel primo numero delle sue Esercitazioni filologiche mostrò che la voce *spalla* aveva sin dal buon secolo questo senso. Fil. Villani, *Cron.*, 11, 70: *Esso vedea i nemici sparti e girsene per le coste, e ne' suoi occhi ardere molti palagi de' cittadini; e senza dubbio, avendo le spalle del popolo e de' contadini* ec., *li potea offendere, e nol volle fare.*)

Spalla. Mettere le spalle ad una cosa; figurat., per Mettervi l'opera propria.

Io non posso in questa parte farci altro, se non alle volte mettere le spalle a qualcuno de' negozi di Francesco, 29.

Spalmare. Assolutam.

El quale (*generale dell' armata*) sta qui con cinque galere, un galeone e una galeazza ec., con 30 fuste, spalmando qui in questo rio di Coccino per andarsene alla bocca del mar rosso, 375.

(Ne abbiamo un solo esempio del Petrarca, in verso e in attiva significazione.)

Spanna. Fare spanna di una cosa; vale Non tenerla segreta, Propalarla, Ridirla. (Forse da Spandere; e quindi Spanna da *Spanta;* idiotismo di Spargimento.)

Però leggete infra di voi queste coglionerie di niun conto, e non ne fate spanna, 53. — Quella lettera si doveva stracciare per cagione di quella storietta, a fare spanna della quale io sarei andato adagio, 88.

Sparbiere, o *Sparbiero* (Sparviere). Arnese a cui si lega il padiglione per attaccarlo al palco; o forse il Cortinaggio stesso.

La mia camera resta tutta per voi, et io mi ritirerò a dormire col D. ec. Protestovi bene, che staresti senza sparbieri, 5.

(Vedi alla detta pag. la nota 1, dove allegai ancora due altri esempi del Tasso.)

Sparizione. Fare le sparizioni; Sparire.

Questo (*cacio*) che viene a dirittura, non dovrà fare le sparizioni, 223.

(Aggiungasi all' unico esempio del Cecchi.)

Sparuto. Parlandosi di scritture e simili, vale Privo di bellezze e ornamenti.

E perciò vi dirò per questa mia gracile e sparuta letterina quel tanto che io vi avrei discorso ec., 59.

(La chiama forse così per essere anche scritta con serratissimo carattere in un pezzaccio di carta; ond' egli comincia: *Perdonate alla grettitudine, ch' io non ho più foglio.*)

Spasimato. Aggiunto di Voglia, Desiderio, vale Grandissimo.

Non ne fu già causa la spasimata voglia dello studiare, 4.

Spavento. Pigliare spavento; Spaventarsi, Sentire orrore.

Non può essere che non se ne pigli spavento, 127.

Spelagare. Figurat., e senza le particelle, vale Sbrogliarsi, Liberarsi di checchessia.

Io me ne tornai qui, già 16 o 18 giorni sono, dove era mad.ª Nera, mia sorella, malata d'uno poco di terzana, della quale per ancora non può spelagare, 39. — Ammalò (*Giovanni Bondelmonti*) a' giorni passati sì, che io ebbi paura che e' non avesse nè a venire nè a restare: tuttavia egli è spelagato prestissimo con l'anima di 40 once di sangue, 243.

Sperimento. Uomo di qualche sperimento; vale Uomo sufficientemente esperto, Che ha dell'esperienza.

Ma come uomo coraggioso e di qualche sperimento, ricorse a un tratto ad un altro rimedio, 99.

Spiazzo. Estensione, Spazio.

Uno spiazzo di terreno che fa trecento leghe, 172.

Spicciolatissimo. Superl. di Spicciolato, in senso di Particolareggiato, Minuto.

Oh! io vi trattai pur bene l'anno passato in darvi e' ragguagli tutti spicciolatissimi del viaggio nostro!, 294.

Spingere. Per Mandare, Inviare.

E per quanto io posso comprendere, l'avevano spinta (*una merce*) in Alicante a Giovanni Andrea Ullio, 176.

(Sarebbe quindi giustificato l'uso del verbo *Respingere* per Rinviare, Rimettere, che molti hanno in luogo di gravissimo fallo. Nella lettera del Vecchietti, a pag. 404, abbiamo *Rindrizzare*.)

Spodestare. Privare.

Ora, a proposito di negozi, non ho che soggiugnervi, avendomi spodestato de' vostri denari, 219.

(In significazione attiva, manca.)

Spollaiare. Contrario di Appollaiare: metafor.

Il povero uomo è così volenteroso d'imprendere, che messer Piero Vettori, il Marcellino e 'l Segni non possono farlo spollaiare, 82.

Sprimentare o *Sperimentare*. Per Vedere, Osservare.

Al fine della quale (*predica*) egli sprimentò diligentemente se alcuno degli amici vi si ritrovava; e niuno ve n'era ch' egli vedesse, 96.

Spulciare. Neutr. pass. Tor via da dosso le pulci.

I quali (*pappagalli*) per altro non sogliono sparnazzarla (*la coda*) che per spulciarsi talvolta, 58.

(Aggiungasi all'unico esempio del Bonarroti. Avverto però che nel Ms. potrebbe fors' anco leggersi *Spulicarsi.*)

Spuntare il mal animo di alcuno. Vale Vincere, Domare la sua ostinatezza, la sua contrarietà.

Io penserò, andando in India, farlo con onesto avviamento, e da sperare di spuntare il mal animo della fortuna, 186.

Spuntare un luogo. Dicesi da' marinai dell' oltrepassarlo navigando, e superandone le difficoltà.

Ci dettero altri grecali che ci tennero su le volte senza potere spuntare quell'isola fino a 28 giorni, facendo prova della nostra pazienza, 269.

Stallia. T. di marin. Tempo determinato alle navi che sono in un porto per lo scarico delle mercanzie.

Nè di fare anche altrimenti gli sarebbe conceduto (*al sopraccarico*), avendo le navi la loro determinata stallia nel porto dove elle vanno di 40 o di 50 giorni, 112.

Stamani. Lo stesso che Stamane.

Stamani mi cavo 3 quattrini di sangue, 23. — Se messer Tommaso, che stamani è partito, vi pagasse quelli scudi 15 per me, piacciavi pigliarli e salvarmeli, 26. — La prima cosa, egli venne stamani innanzi giorno un pocolino in camera mia, 52. — Ond'egli venne stamani, 82. — Stamani io ve la mando, 89.

Stangheggiare. Procedere con tutto rigore e con istranezza nel trattare.

E non avendo a stare (i *mercanti*) a posta di navi che fussero alla spedizione, non sarebbero stangheggiati da' Mori, 114.

(Fu messo a registro senza esempi.)

Stante. Add. Parlandosi di Mese, vale Presente.

Scrissivi con l'ordinario passato brevemente, e poi mi trovo le due vostre de' 24 settembre e 5 stante, 175.

(Il nostro Autore altresì adopera *questo* e *prossimo,* sottintendendovi mese.)

Stante. Prep. significante Per, A cagione di.

Chè io, stante il mal ricapito dell'anno passato, non intendo di consigliarvi, 224. — E stante certe nuove leggi di questi signori ec., è la cosa peggiorata di molto, 336.

Stare a picco per fare una cosa. Vale forse Essere in sul farla.

Dicestimi che 'l Trasformato stava a picco per tirare a certo vescovado, 139.

Stare. Non istare a fare una cosa; vale Non mettersi a farla, Astenersene, Farne di meno.

La lettera era serrata, e non sono stato ad aprirla, 244.

Stellografo. Intendente o Descrittore di stelle.

Gli stellografi la pongono 28 (*gradi*) solamente, 204.

Stia. A stia a stia. Posto avverbialm., e parlandosi di vendita di polli; vale In numero di quanti n'entrano in una stia, o In abbondanza, In grosso.

E di Fiandra e di Brettagna (*vengono*) l'uova e le galline, il gallo e' capponi; e vendonsi a stia a stia, 132.

Stirare. Neutr. pass. Protendersi, Cader disteso.

Si stirò lì come morto lo scrivano del re, che veniva in quella nave, con tutti gli accidenti di quel male, 354.

Stiuma. Schiuma.

Ne' quali (*burchiellini*) va un uomo che rema con un remo simile ad una mestola da stiuma, 248.

Stomacaccio. Cattivo stomaco, Stomacaggine, Nausea.

Nè anche il bere fresco farà stomacaccio loro, 152.

Stoppagnolo. Add. Stopposo, Che è a guisa di stoppa.

Ma paiono queste piante, in rispetto di quelle del Zeilan, veramente salvatiche, essendo stoppagnole, forchettute e con molti rami, 399.

Storia. Fare storie. Quasi lo stesso che Fare romore, Fare un gran dire.

Per un solo basalucco (409 sono sei reali castigliani) fanno storie e romori grandissimi, 359.

Storiaccia. Peggiorat. di Storia.

Che se non fusse stato Plauto e un poco di storiaccia di queste navicazioni ec., io m'ero a quest' ora venuto in lettera da voi, 130.

Strafalcio della fortuna. Disdetta, Peccato di fortuna, Avversità.

Vi servano (*i conforti*) in questo strafalcio della fortuna, 134.

Straneggiare. Lo stesso che Stranare; e parlandosi di contratti, equivale a Fare il collo, o come dicesi comunemente, Pigliare per il collo.

Imperò che, sapendosi che al sopraccarico è forza lo spedirsi, (*il venditore*) lo straneggia, e sostiene la propia mercanzia a modo suo, 113.

(*Stranare* è in Vocabolario per Bistrattare, con due esempi della *Vendetta di Cristo* e del Gelli; ai quali può aggiugnersi quest'altro ch' io trovai manoscritto nel cod. Magliabechiano 196, cl. VI, c. 78, e che mi pare vie più notabile per la bella massima politica che racchiude: *Dimandato* (un certo Teodoro di Niccolò degli Angeli) *in che modo si mantenevano li stati, diceva*: *Con la grazia di Dio, con lo amore delli sudditi, col tenere giustizia egualmente per lo povero come per lo ricco,.... col tenere copiosamente del grano in piazza, col tenere el suo dominio abbondante di tutti li beni, et non stranare nè aggravare troppo li sudditi.*)

Strigarsi da una cosa. Disvilupparsene.

Per strigarsi Platone da questo cavillo, 65.

Struggimento. Avere struggimento di fare una cosa; vale Averne una intensa voglia.

Io aveva uno struggimento di andare in India, il msggiore del mondo, 210.

Stuora. Stuoia e Stoia. (Più prossima al lat. *Storea*.)

E tolta la sus stnora sopra la quale egli si dormiva, se ne fuggiva in cssa, 319.

Suburbano. Sust. Luogo suburbano.

Del suo suburbano ho fstto molta festa, perchè, visitsndovi molte volte V. S., ne caverò molto interesse per conto dell'aria e del concorso degli amici che di continovo vi sarsnno, 384.

Succedere. Per Riuscire.

Io me ne venni qui per fsr bene, come dicono qua, e fino a ora non mi è succeduto più che tanto, 130. — Ma non li successe bene el negozio, 373.

Successione. Per Discendenza, Figliolanza.

Ma traspssa el grado nells successione, 370.

Sudicio. Aggiunto d'Uomo, vale Sordido, Gretto.

Sono (*i mercatanti indiani*) così sudici e spilorci, che per un solo basalucco ec. fanno storie e romori grandissimi, 359.

Suolo marino. Per Superficie del mare.

Soprs il mare ers una nugols tonds in giro, che terrebbe dugento braccia di diametro, alta dal suolo marino coss di otto brsccia, 202.

Suppeditare. Per Bastare (dal latino).

Et in fslta sua dovranno suppeditare quelli di che c'è, 4.

Supplizio. Pigliare o Prendere supplizio di alcuno; vale Vendicarsi di lui col punirlo di supplizio.

El bnon re di Terenste si venne meglio dichisrando che non aveva a pigliare più supplizio di quel cspitano, se vennto li fusse alle mani, che elli si avesse preso del pugnale che ferì suo padre, 378.

Supremo. Lo stesso che Superiore, o Che ha suprema autorità.

La resoluzione della qusle cosa s'aspetta a chi è supremo, 108. — I quali (*ministri regii*), qusnto tocca slla giustizis, ancors che supremi, sono ubbiditi da chi sì e da chi no, 281.

Sussiego. Gravità, Sostenutezza.

Non vi dico se io mi lamento di quella bella virtnde che in Castilla si dimands sussiego, 352.

(Manca esempio.)

Sviare. Figurat., per Isvagare.

Però sviate slle volte messer Giorgio, se però si svierà venendo a stsr con voi per qualche giorno, 9.

Talari. Nel numero del più, si dice una Sorta di calze alate, che si attribuivano a Mercurio.

Nel resto della persons e dell'abito hsnno che fare molto con Mercurio, svendo loro cappelletti, ma senza talari, 285.

Tale. Per Simile.

Quando altrui è sull'acquistar qualcosa, come diventar ministro di *S. Magestad*, e tale, io vorrei ec., 183.

Tale. Per Così, A questa guisa.

A me non è accaduto tale, 311.

Tale. A tale che. Posto avverbialm., vale Talmentechè, Di modo che.

Temono d'ogni loro cosa; a tale che in questa parte e' vogliono essere trattati amichevolmente, 105. — Et anche vorrà guadagnarvi sopra; a tale che noi non potremo trargli delle mani la detta mercanzia a fiorini 44., 111.

(Vedine altro esemplo nelle *Notizie* ec. in principio di questo libro, ai §§ 23, 37.)

Tambene. Lo stesso che Ancora, Eziandio (dallo spagnuolo).

Egli tambene ha fatto un parentado nobile e di se degno, 157. — Nel valersi di quanto li arà pagato Felice in mio nome, arà tambene servato gli ordini miei, 176. — I coppi di pietra tambene sono indiritti al medesimo, 303. — E viene (*Plinio*) a dire che tambene la terra di Bavagliaos sia rotta per di sopra, 329.

(Con una moltitudine d'altri.)

Tampoco. Avv. Ancora, Nè meno, Nè pure: usato sempre con la negativa innanzi.

Uve non ci sono, chè la terra non le produce; nè grano tampoco, chè ci viene di Cambaia, 273. — Scrivere non vi aveva luogo, nè tampoco il badare molto, 285. — Non lo sapeva tampoco, o non me lo disse, 316. — Nè tampoco si sa che terra sia in questa dirittura, 319.

(Non inutili esempi da aggiungersi.)

Tanto. In forza di sust., per Quantità, Grandezza d'alcuna cosa.

Voglio inferire che io non ho trovato se non una (*pietra bazar*) che non è già molto grande, ma, per el suo tanto, è molto bella, 353.

Tanto. Per Questo, Ciò.

E con tanto le bacio le mani, 209.

Tanto. I tanti del mese. Vi si sottintende *giorni;* e dicesi quando non se ne può o non si vuole determinare il numero.

Quest'altro (*anno*) calza a punto con la ricevuta (*lettera*) de' tanti di settembre, 219.

(E con i giorni espressi. Pananti, *Avvent.*, I, 23, riportando ciò che un tal viaggiatore avea scritto nel suo diario: *A' dì tanti del mese tale passammo a dieci millia di distanza dall'isola di Borneo.* Così diciamo pure *ai primi del mese* per accennarne indeterminatamente i primi giorni, o, come scrisse Iacopo Pitti nella Vita di Ant. Giacomini, *alli pochi d'aprile.*)

Tanto. Aggiunto ad altro addiettivo numerale, vale E più.

Chi va quattromila tante leghe di cammino, 259. — In questo spazio di mare ec. stemmo voltando e aggirandoci 40 tanti giorni, 267. — E passammo l'equinoziale, avendo posto, dal dì che ci partimmo, 60 tanti giorni, *ivi.*

Tappia. Voce spagnuola. Muro fatto di terra ben pigiata e stretta, Terrapieno.

La sua città molto grande di circuito, senza mura, se non tai pezzi di tappie alla banda del mare già rovinate, 364.

Tardare. A più tardare. Posto avverbialm., vale Al più tardi, Al più lungo.

E hanno tempo a partire fino a' 15 di febbraio, a più tardare, 346.

Tattera. Per Bagattella ec. Qualunque cosa di poca considerazione.

Sicchè io conchiuggo che il tornarvi (*in Firenze*) mi verrebbe a sproposito, non vi avendo nè casa, nè tetto, nè tattera; chè di vigna e di campi non ne ragiono, 167.

(Aggiungasi all' unico esempio di poeta.)

Teatino. Chierico regolare d' una Congregazione fondata nel 1524 da S. Gaetano Tiene.

Le dirò come quell' uomo che mandava Sua Santità in quelle parti, che è di corte del Cardinal de' Medici, e non Teatino, si condusse a Barsora sano e salvo, 332.

Teatro. Per Udienza, o Persone adunate per ascoltare qualche ragionamento, o godere di qualche spettacolo.

Il che fare per accomodarsi al teatro, è biasimato da Aristotile (*si parla d' una lezione accademica*), 44.

(Per esempio di poeta, me ne soccorre uno del Forteguerri, che nel terzo de' suoi capitoli descrivendo una festa popolare che si faceva in Pistoia il dì di San Marco innanzi alla chiesa di detto Santo, scrive:

Ride il Teatro, e intanto su risale
Altro garzone senza barba in viso;
E va sì presto come avesse l' ale.)

Tela. Metaf. Per Cosa, Racconto, Opera.

E poi tanti altri duchi, marchesi e conti, che lunga tela sarebbe il riferirli, 119. — Quel pericolo particolare passò, ma ne successero tanti degli altri, che a contarli tutti sarebbe lunga tela, 268.

(Possono aggiungersi all' unico esempio delle Novelle Antiche, già posto con altri d' altro senso nel § I.)

Temperie. Stato sensibile dell' aria ec. ec.

E morrebbe in quella temperie d' aria tutta la povera gente, 198.

(Manca esempio. Ed eccone pur uno del Serdonati, *Stor. Ind. Maff.*, lib. XII: *La temperie dell' aria è molto salutifera.*)

Tempo. Per Temporale, Tempesta.

Da un tempo resolutissimo, venendo d' Inghilterra (*un piloto portoghese*), fu portato a quel paese, 195.

Tempo. Tempo nuovo; per Primavera.

Dissivi che pensavo che bisognerebbe rimettersi a viaggio; che così sarà, a Dio piacendo, a tempo nuovo, 215.

Tempo. Essere di tempo; Essere attempato.

Qual Buondelmonti essendo già di tempo e con una sorella costà senza nessuno, se ne torna con quest' armata, 303.

(Nel Vocab. è solamente notato *Uomo di tempo.*)

Terminaccio. Peggiorat. di Termine, per Parola o Locuzione.

Dispiacemi d' avere a usare questo brutto terminaccio, 13.

(Il positivo è nel Vocabolario del Manuzzi con 9 esempi.)

Terminetto. Dim. di Termine, in signif. di Accessione di febbre.

Pure penso che non vorrà avere altro (*dopo una terzanina*), e gliene saranno bastati quattro terminetti, 8.

(Anche di questo si legge il positivo nell'Alberti per due esempi del Cellini e del Redi.)

Terra. Non tener terra. Forse è metafora marinaresca, in significazione di Temere, Ondeggiare, Stare nell' incertezza, come chi è in mare e ancora non ha preso terra.

L' una fu vostra madre che non doveva tener terra, e li doveva sempre parere che voi avessi a mutarvi di proposito, 155.

Terrenale. Add. Terrestre.

Dicono là, che viene (*il legno aloè*) dal paradiso terrenale, 147.

Terreno. Aggiunto di Vento, vale Di terra. E si usa pure in forza di sustantivo.

All' inverno detto di sopra, succede la stagione de' terreni, detta così per li venti che cominciano a regnare in questi tempi, i quali, per venir da Levante dalla parte di terra, sono da' naturali domandati terreni, 320. — Cominciano allentare questi terreni in fine di questo mese di gennaio, 321. — Tirano venti terreni, 397.

Terribile. Add. Dicesi talvolta di persona che sia eccessivamente stravagante.

Oh! egli è terribile, e non ci è ordine nessuno a tenerlo in cervello, 138.

Terzanina. Dim. di Terzana.

El pappare continnamente causa una indigestione grandissima, et a questa seguono certe terzanine, 8.

(La stessa voce diminuita con altra desinenza dal Bembo, *Lettere*, III, 8: *Sopraggiunto da una terzanella che m' ha cagionevole molti dì tenuto.*)

Testa. Avere per la testa una cosa; vale Pensarla.

Avevo sempre auto per la testa l' andare a India, 178.

Testa. Far testa in un luogo; lo stesso che Far capo: e dicesi delle merci.

Ma ne' libri de' nostri mercanti si troverrà anche scritto *Chermisi di Spagna*, avvenga che ei nasca nell' Indie occidentali; ma per far testa nella città di Sibilia, donde si diffonde in ogni altra parte, venne a chiamarsi Chermisi di Spagna, 391.

Testimoniare. In signif. att.

Ma dalla testa grondava un sudore gelato, che gridava e testimoniava la fierezza di quello accidente, 99.

Testugginone. Accrescit. di Testuggine.

Entrando nella zona calda in 12 e 15 gradi, si cominciano a trovare certi testugginoni sbardellati, 204.

Tifone. Turbine violentissimo, Remolino, Scione.

Un tifone vedemmo di maravigliosa bellezza, 201. — *Tifoni* chiamano (*i Portoghesi*) un'altra affezione molto più pericolosa, al parere loro. Questa è un vento furiosissimo, il quale in molte poche ore gira tutto l'orizzonte ec., 203. — Forse avranno dato in uno di quei tifoni che si levano oggi ancora per quei mari della Cina, 329.

(Bartoli, *Cina*, lib. I, pag. 113, ediz. di Roma 1663: *Insuperabile forza del tifone, che fa quel mare, in verso oriente, burrascosissimo.*)

Timoroso. Add. Che mette timore, Terribile.

Un accidente simile è nella costa del ....., e molto più timoroso, che qua domandano *Macarco*, 326.

(Quest'aggiuntivo è della natura di *Pauroso*, *Paventoso*, *Timido*, *Doglioso*, *Doloroso*, che potrebbero dirsi attivi e passivi. Oltre i due esempi di *Timoroso*, che adduce il Manuzzi nel suo Vocab., se ne trova un altro nel Volgarizzamento dello *Specchio di vita spirituale* di San Bonaventura, novamente edito dal Padre Sorio: *I giudicii occultissimi*, *profondissimi*, *maravigliosissimi*, *e sommamente secreti*, *e troppo timorosi della sua giustizia.*)

Tinello. Per Sorta di misura di capacità.

Le porcellane non sono da lasciarsi, delle quali credo che ci siano venute quest'anno dugento tinelli; e tutte hanno preso luogo, 125.

Tinto. Aggiunto di Colore.

E' Neri Gentili sono talmente neri, che e' non è tanto tinto l'inchiostro, 126.

(Se ne incontra pure in Crescenzio a significare *Colore acceso, carico, colorito assai*; —VI, 2: *Un colore sarà più tinto.*— E IX, 14: *L'erbe, di cui il colore sarà più tinto*, *saranno nel suo genere più potenti.*)

Tirare. Per Desumere, Traslatare, Trarre.

E molte di esse (*sentenze*) si veggono tirate da Ippocrate, o quelle d'Ippocrate tirate da queste genti, 415.

Tirare. Parlandosi di scritti, vale Fare, Condurre.

Ella (*l'orazione*) è gentile e tirata, come noi diremmo, con disegno, 137.

Tirare. Per Eccettuare.

Chè, tirato el cavare sangue ec., non ci è altro rimedio a' casi suoi, 336. — Dove questi altri, tirandone il colore, hanno il volto come noi, 420.

Tirare ad un ufficio. Vale Concorrere ad esso, Aspirarvi.

Dicestimi che 'l Trasformato stava a picco per tirare a certo vescovado, 139.

Tirare a meno. Vale Venire scemando.

È ridotta a poco (*la città di Goa*), e tira sempre a meno, 342.

Tirare danari. Vale Riscuoter danari.

Ella gli consente, e dopo il fatto gli chiede denari; e mentre che ella gli tira, torna il marito, 73.

(Fu registrato senza esempio.)

Tirare dreto (o *dietro*) *alla via del fare una cosa.* Vale Avere occasione che facilmente induca a farla.

Che lo stare in Firenze, ove molti sono degli amici e conoscenti, i quali non solo non sono della mia professione, ma in certo modo l'aborriscono, era un andare tirando dreto alla via dello sdimenticare ogni cosa, 50.

Tirare su. Per Allevare.

Alla Margherita raccomandatemi, e non la tirate su tanto presto, che vi bisogni domani o l'altro pensare a darle marito, 258.

(Ha un solo esempio del Salvini, al metaforico.)

Tiro. Per Cannone.

Dove in Diù fu trovato nella sua espugnazione quel tiro grande di rame, che V. S. vide in Portogallo, con quelle lettere indiane che lo chiamano di Dio: de'quai tiri, ma molto più grossi, un signore che chiamano il Zamalucco ec., ne portò più d'uno, 331. — Nel quale (*arsenale*) sono 1500 tiri di puro rame, *ivi.*

Toccare le sue. Vale Essere aspramente sgridato.

E nondimeno il dirgli — tu non sei poeta, — e 'l toccare le sue, sarebbe, come dice il Castravilla, *unum et idem*, 81.

(È notato con *Aver le sue*, ma l'unico esempio del Boccaccio appartiene a quest'altro modo.)

Togliere l'anima. Per Accorare, Dare eccessivo dolore.

E' mi dà nuova della morte del vostro fratello, che mi toglie l'anima a tenervi questi e siffatti propositi, 133.

Tornaletto. Parte del cortinaggio con che da piede si fascia e si adorna il letto.

Ha sua coperta da letto e tornaletto, 375.

(Vi manca l'esempio.)

Tracollare. Per Barcollare, Tentennare, Balenare.

Cade loro la testa ora da un lato e ora dall'altro, come a ebro che tracolla, 398.

(Aggiungilo all'unico esempio del Davanzati.)

Tragettare. Trasportare.

I grofani che vi nascono, si tragetterebbono, come dice V. S., più facilmente alla nuova Spagna, 330.

Tramandare. Portare da un luogo all'altro.

E non ci ha chi non v'attende, e non cerchi comperarli (*i pepi*), tramandarli, rubarli, 345.

Tramontano. Vento tramontano; lo stesso che Tramontana.

Con venti grechi o tramontani, 195. — Di maniera che in questa parte la sentenza sarà vera, che questi venti tramontani non possino, e forse non arrivino fino al tropico di Cancro, 196.

(E altrove.)

Tranella. Lo stesso che Tranello.

Se voi sapeste le sue tranelle e le sue girandole, 135.

Trarre. Term. de' Mercanti, nel senso del § XCIX.

Donde io le trarrò e' sessanta ducati che ella mi ordina per la detta sua, 208. — Per ordine di V. S. presi qui, e le trassi la valuta di 60 scudi per portargli meco, 214.

(E spesso altrove. I due esempi del Davanzati che allega la Crusca, sono in forma assoluta e non attiva come qui.)

Traspassare. Lo stesso che Trapassare, e in significato di Continuarsi, detto di uffici o dignità che vanno per discendenza.

Ma traspassa el grado nella successione, 370.

Tratta. Nel senso del § X.

E con la medesima nave li manderò il conto del tutto, traendo al depositario quello che mi mancherà per l'Altezza Vostra, che mi farà grazia darle licenza per la satisfazione della tratta, 376. — Di che ei darà conto particulare all'A. V., con licenza della quale complirà la tratta, *ivi*.

(Si aggiungano all'esempio unico del Davanzati.)

Trattenere. Per Tenere presso di se: che è proprio de' principi e signori.

El qual presente gli reitera (*il re*), quando gli manda il comandamento che vadi a morire, trattenendolo, mentre che lo vuol vivo, con certo stipendio, 368.

Trattenere l'amicizia di alcuno. Vale Mantenerla seco.

Però che, non ben disposto con la mente a trattener l'amicizia de' Portoghesi ec., non volse coscendere all'onesto, 366.

Trattenere le braccia sopra checchessia. Tenervele, Adagiarvele.

Teneva sopra le ginocchia un guanciale d'ermesino, sopra el quale trattiene le braccia, 366.

Tratto. Sust. Per Traffico, Commercio.

Li risponderò sopra il proposito ch'ella mi muove sopra questo, dicendoli che 'l tratto della Mecca e di tutta l'Arabia è stato vivo fino a qui, 331. — E stante certe nuove leggi di questi signori che non vogliono si negozi per nessuno di questi luoghi ec., perchè essi dicono che rimanevano senza tratto veruno, è la cosa peggiorata di molto, 336.

(E spessissimo altrove.)

Tratto. Parlandosi di scritture, vale Disteso, Processo e simili.

Di che si scusa il medesimo (*Ivan de Barros*) nel tratto della sua storia, 418.

Tratto. D'un tratto. Posto avverbialm., è lo stesso che Di tratto, In un tratto, Ad un tratto.

La notte avanti a San Lorenzo, d'un tratto saltò un Ponente in campagna tanto furioso, e col mare sì grosso, che nell'ammainare fummo perduti, 268.

Travagliare una cosa. Trattarla.

Andai travagliando i propositi di maniera, che non si conchiuse niente, 162.

Travagliarsi con alcuno. Per Aver che fare, Trattare con esso lui.

Io non ho su questo capo che dirvi, se non che voi procuriate due cose; cioè di travagliarvi con persone da bene, e che sieno gente trattabile e piana, 400.

Traversa. Per Lo spazio di mare che corre fra due luoghi non molto distanti, e dirimpetto generalmente fra loro. Oggi diremmo Traversata.

Passammo poi quella traversa della costa del Verzino con ragionevol tempo, 267. — E in questa traversa, dove per la furia del vento si suol correre con dua o tre braccia di trinchetto, la Dio misericordia, trovammo calme, 268.

Traverso. In traverso; posto avverbialm., vale Obliqnamente.

Da queste si muovono in traverso cotali fila tra costola e costola, come fossero una tela di ragnatelo, 397.

Trespolo. Arnese di tre piedi ec., sopra il quale si posano le mense.

Io vi mandai la settimana passata per il Capitano la tavola co' trespoli e letto e due sgabelli, 10.

(Dei cinque esempi recati dall' Accademia, non avvene alcuno di prosatore.)

Tricubito. Sust. Voce disusata, per Sorta di misura geometrica di tre cubiti.

Considerate che gli strumenti da per loro stessi sono o sustanze come legno o ferro, o quantità come bicubito o tricubito, 48.

Trimetro. Di tre piedi, come il Giambico.

In versi trimetri o elegiaci, 79. — La poesia del verso esametro e quella delle elegie o de' trimetri adopera il verso scompagnato dagli altri strumenti, 80.

Trincos. Far trincos; burlescamente, per Bere assai, Trincare.

Quando e' comincia a far trincos, la li par sì bella festa, che non se ne sa rimanere, 30.

Tristo. Darsi al tristo; vale Gettarsi a fare triste azioni.

Par che sia (*lo Stato d' Urbino*) un rifugio a tutti quelli che privi di volontà di fare il debito loro, si danno al tristo, 31.

Trotto. Di trotto o di rimbalzo. Lo stesso che O in un modo o nell'altro.

Mi sarebbero state carissime (*le nuove*); quelle dico delle cose vostre e

di voi, se sono buone come io mi stimo, chè l'altre tutte rilevano ben poco, e di trotto o di rimbalzo si fanno sentire, 334.

(Il popolo fiorentino l'ha sempre in bocca).

Tuberone. Sorta di pesce di mare.

Tuberoni grandissimi e feroci. Questi sono una medesima spezie con i pesci cani, o molto simili, 205.

Tuf. Voce esprimente romore, picchio.

Si sentì su per la scala a ora a ora tuf e calpestare, 98.

Tumulto. In senso figurato.

I quali (*concetti ragunati*) hanno bisogno alla fine d'essere mandati fuori e smaltiti, acciò che e' non facessino tumulto drento, 37.

Turchesco. Add. Appartenente a Turco, Di Turchia.

Due galeotte turchesche o moresche, 230.

Tuttesalle. Ser Tuttesalle, dicesi Chi mostra di sapere ogni cosa.

È verità che questi ser Tuttesalle fanno qua differenza da pietre a pietre, 353.

Tuttociò. Lo stesso che Contuttociò, Tuttochè.

Tuttociò io voglio che ciò s'intenda con intero comodo vostro, 37.

Umore corrente. Dicesi di Cosa che sia universalmente ricerca, o dell'Usanza che corre; Andazzo.

Il nostro signor G. D. mi commesse de' semi di diverse piante, quale mi imagino che sia adesso umore corrente, essendomene stati poi domandati di costì da altri miei signori, 217.

Unico. Aggiunto di Medicamento, vale Ottimo, A preferenza di qualunque altro; e accetta dopo di se il terzo caso.

La qual pietra (*giacinto*) è reputata qua unica, non solo alle petecchie, ma ancora alla peste, 142.

Universale. Sust. Per Teorica.

Vedere quello che esse (*l' Odi d' Orazio*) fanno per lo più, e questo pigliare per universale, chè così n' insegnano le regole d'Aristotile nel quarto della *posteriora*, 64. — Pure vi dirò che io sono su la traccia d' uno universale di Comedia, 134.

Universale. In universale; posto avverbialm., vale Universalmente.

In universale poi lo studio è come prima, 10. — Risalutate li amici tutti in universale, e ciascuno in particolare, *ivi*.

(Il Manuzzi nel suo Vocab. ne fa due rubriche, in una delle quali porta in esempio il Salvini, nell'altra il Davanzati. Ed io volentieri aggiungo il Caro, *Apol.* (Ediz. Mil., pag. 38): *E che vogliate intendere per* Voi *tutti in universale.*)

Universalotto. Accrescit. di Universale.

E contentiamoci, volendo pure far qualcosa, di risolvere i quisiti sino in certe cause un po' universalotte, 27.

Uno. In vigore di accompagnanome, accordato col plurale.

Ora parranno ben colorite le oppinioni di coloro che stimano che il con-

durmi a spendere denari e 'l guidarmi alla morte, siano une medesime cose, 100. — Il rimovergli della opinione loro e l'impossibile sono une medesime cose, 121.

Uscire. Detto di certe produzioni del paese o dell'industria, vale Farle uscire, Mandarle fuori dello Stato, o come dicono i modernissimi, Esportarle.

Uscendo di quivi la maggior parte di quello che va in Levante ec., 109. — Però che la lana che là si lavora, esce tutta di qui, 110. — Ma al profitto, raccontato pure ora, si aggiugnerebbe quello che si farebbe sopra le mercanzie che di qua escono, e 'n Levante si conducono, 115.

Uscire. Dicesi anche Uscire una cosa da alcuno, per significare che è stata detta o inventata da lui.

Saladino dice che la cosa esce da voi, 136.

Uscire di commissione. Vale Trasgredirla.

Ma voi non dovrete aver a male che io sia uscito della vostra commissione in mostrarlo (*lo scritto*), 41.

(La Crusca ha *Passare il comandamento*, e quivi potrebbe anche aggiungersi un esempio delle Vite de' SS. PP., che è al cap. IV della Vita di Tobia e Tobiuzzo. Dell' *Uscire di commissione* veggasi nel Vocab. del Manuzzi un altro esemplo del Caro, il quale pur disse in una lettera al Duca di Piacenza: *Trapassare la commessione.*)

Uscirsene pel vano. Si dice allorchè uno avendo qualche obbligo, trova come liberarsene senz'adempirlo: lo stesse che Uscirsene pel rotto della cuffia.

Parmi ch' e' penserebbe d' essere obbligato al consolo d' una lezione, e per uscirsene pel vano, si lasciò morire, 289.

Uscir su. Crescere.

La Margherita usciva su per darvi molto presto in che intendere, e farvi suocera, 305.

Uscita. Mettere a uscita; figurat., vale Aver per dimenticato.

Francesco Valori, quando io me ne partii di costì, secondo me, mi messe a uscita, chè di lui non ho mai sentito nulla, 128. — A me non credo io che egli abbia auto o abbia concetto di scrivere altrimenti, come quelli che mi debbe avere messo a uscita, 170.

(Aggiungasi all' esempio del Sacchetti, poichè l' altro del Varchi appartiene piuttosto a un secondo paragrafo, come ha corretto il Manuzzi.)

Valentemente. Avv. Efficacemente, Grandemente.

Le virtù del *Calù* sono le medesime, se non che per esser egli la sustanza del legno, viene a fare tutti gli effetti sopraddetti più valentemente, 414.

(Il Mattioli, nel suo Comento a' VI Libri di Dioscoride, usa in questo medesimo senso l' avv. *Valorosamente;* lib. I, 5: *Così acuto* (il seme del cardamomo) *che con ogni leggiero gusto ab-*

brucia valorosamente la lingua, il palato e le fauci.—E II, 127: *Provoca l' orina valorosamente, e disoppila le viscere per virtù delle qualità predette.*)

Valentissimamente. Superl. di Valentemente, nell' anzidetto significato.

Pensano di guarire le terzane senza altra evacuazione o alterazione di sciloppi, dando certo legno macinato, che domandano qua *Pao de Cobra,* che vuol dire legno contro alle serpi, il quale è amaro valentissimamente, 340.

Valicone. Passo, Luogo, Frammento: ma qui per ischerzo.

Domandato (*un contadinello*) da un padre Domenicano, se e' sapeva il *Credo*, rispose che ne sapeva dove un valicone e dove un altro, 284.

Valigia. Essere in valigia; per Adirarsi.

Ma io mi dubito che la pestilenza di San Rocco non gli abbia rotto l' ovo in bocca. Oh come ne sarà egli in valigia! 166.

(Aggiungasi ai due esempi del Lippi.)

Vassello. Lo stesso che Vasello, Vascello.

Nè gioverebbe, al caso che uno vassello fusse fatto prigione, cercarne la liberazione ec.: imperò che della preda a' signori de' vasselli molte volte non ne rimane altro che 'l nome, 104.— Qualche vassello grande e bene armato, 233.

(Questa che dicono voce diminuita da *Vaso*, parrebbe veramente, com' anche pareva al Bartoli (*Tort. e Dirit.*, cap. LIV) male acconcia al gran corpo d' una di quelle navi che chiamano Vascelli.)

Vedere alcuno benignamente. Vale Fargli buona cera.

Non ostante che il vicerè lo abbia sempre visto benignamente, 372.

Veduto. Di veduto. Posto avverbialm., è lo stesso che Di veduta.

Egli non era molto dato a credere maraviglie che si raccontino, se non da certe persone che dicevano di veduto, 289.

Veiculo. Figurat., per Condotto, Organo, Canale.

Variato el mezzo, che ha ad essere el veiculo di questa virtù (*della calamita*) ec., io non posso ec., 411.

Vela. Essere alla vela. Dicesi della nave quando è in punto di far vela.

Si come li avverrebbe, se, per sua diffalta (*del sopraccarico*), ella (*la nave*) non potesse a quel tempo essere alla vela, 113.— Se avessi tempo che fussero navi alla vela per Cadiz ec., 182.

Veleggiata. Sust. Il proceder veloce e continuato delle vele distese al vento: più comunemente, Velata.

Attraverseranno per lo stretto del mar rosso, che sono una veleggiata di 16 o 18 giorni, 373.

Venire. Parlandosi de' prezzi, vale Costare, Risultare a conti fatti.

Nè a Livorno o Pisa arebbono difficultà per fornirsene (*delle pannine*) ec.

non costando più il porto d'una balla di panni d'Anversa fino a Pisa o a Lucca, che ella si costi d'Anversa fino in Ancona: anzi verrebbe meno, se questa mercanzia avesse ella ancora qualche benifizio dal publico nelle gabelle, 110.

Venire con alcuno. Vale Concorrere nella sua opinione.

E quanto a quella (*Novella*) di messer Torello, io me ne vengo con esso voi, 70.

Venire in isperanza. Sperare.

Il Vecchino è vennto in isperanza che li suoi amici e maggiori gli abbiano a fare maggiori favori, 173

Venire molto cammino. Lo stesso che Andare via lunga.

E perchè mi penso che ella (*una certa pietra*) arebbe paura a venire sola tanto cammino, gli ho dato la compagnia ad una piccola pietra di porcospino, 353.

Vento. A vento; posto a maniera d'addiettivo, vale Ripieno d'aria.

Tantosto fe darsi in mano quella palla a vento, 98.

(Lo stesso dicasi di *un cuscino a vento.* Chiamiamo anche *un mulino a vento* quello che si muove per forza di vento; e *una torcia a vento* quella che il vento la fa accendere di più, o che resiste al vento. La *palla a vento* poi significa, per dirla poeticamente col Pompei,

Globo di cuoio.... d'aer pregno;

o col Chiabrera:

Cuoio grave ritondo
In cui soffio di vento è prigioniero.

È il Pallone: lat. *Pila inanis.*)

Ventura. Per ventura; lo stesso che Per avventura, Forse.

Che pure si vede produrre a questa terra quasi tutto l'ortaggio delle nostre parti; e per ventura molte e infinite altre erbe ec., 374. — Nessuno altro per ventura le potrebbe fare (*molte cose*), 418.

Vero. Non esser vero; in forza di Non v'essere il verso, Non darsi il caso, o simile.

E non sarà vero che voi li giunghiate mai *(certi popoli dell' India)* senza le loro armi, 250. — Certi alfabeti ricevetti da lei in Lisbona, e gli portai qua meco; ma non fu vero che io ne potessi riscontrare cosa nessuna, 408.

Verso. Notisi come per traslato questa particella esprima l'accostamento o la tendenza di un colore ad un altro.

Il colore (*dell' ananasse*) è d'oro, un po' verso il rame, 272. — El colore della carne è più chiaro assai che di mulatto verso el giallo, 365.

(Additato già dal Parenti, *Esercitaz. filolog.*, nº I. Ai suddetti esempi può aggiugnersi il seguente del Ricettario Fiorentino: *Un'altra* (sorta di terra) *di color bianchiccio verso il cinerizio.*)

Verso. Sust. Aver verso; lo stesso che Aver garbo. E dicesi di cosa ben fatta, bella.

Chi vuol fare una casa là, che abbia verso, cava, la prima cosa, tanto ec., 296.

Verso. Fare un verso; vale Far la medesima cosa.

Sono gente miserabile, che vivono di betle e di areca, facendo tutto giorno un verso di biasciar quest' erba, 264.

(Aggiungasi all' unico esempio poetico del Lippi.)

Versolino. Dim. di Verso, per una riga di scrittura.

Un versolino che mi dica dove voi siate, che facciate, e come stiate, 25.

Vespro. Far cantare ad alcuno il vespro ciciliano, o siciliano; si dice per similitudine come Ammazzarlo, Farne strage.

Dove i Portoghesi non arrivano più, perchè un capitano fece senza proposito pigliare un re loro, e tagliargli la testa; e quelle genti fecero loro cantare il Vespro Ciciliano, 124.

Vezzolino. Dim. di Vezzo, in senso di Ornamento, Monile.

Io mando a Carlo Velluti un vezzolino di certe perle piccole, perchè e' ve le mandi, 258.

Via. Andar via. Parlandosi di merci, vale Esser vendute o facilmente vendibili, Avere spaccio.

Così qui la porcellana più fine va via da principio, poi la meno grossa, e poi tutta; e l' ultima è la più cara e la più cattiva, 231.

Via. Essere in via a una cosa, o di ec.; vale Avervi prossima disposizione.

Dobbiamo intendere che ella (*la cannella*) è dannata già, o è in via alla putredine, 389. — Ella è o guasta, o in via a guastarsi, 393. — Ormuz e Malacca sono, come voi dite, ancora de' Portoghesi, in via di andarsi annichilando quei tratti più che non sono di presente, 421.

Via. Per via d' una cosa; Per mezzo d' una cosa, Mediante quella.

E per via delle lettere poco assegnamento ci si vede, 156.

Via. Per un certo via va. Forse vale Per un certo modo di dire; In certo modo, Sottosopra.

Ma per un certo via va, quasi che 'l mandriale sia una significazione d' un concetto gentile e picciolo ec., 67.

(Nella Crusca, alla V. *Ragionato*, § II, trovasi *Per via va*, con un esempio del Varchi, ma in senso che non ha che far nulla affatto col nostro.)

Viaggio. Rimettersi a Viaggio; per Rifarlo.

Dissivi che pensavo che bisognerebbe rimettersi a viaggio, 215.

Vicinanza. In vicinanza. Avverbialm., lo stesso che Vicino.

Voi di costà l' avete (*la peste*) in vicinanza, 140.

(E leggo in alcuni versi manoscritti del Bonarroti il giovane:

Bisogna aver la dama in vicinanza ec. —
Quando uscendo per ire in vicinanza
Alla Pieve veder di San Donato.)

Vile. Add. Parlandosi di mercanzie, vale per Di poco prezzo o costo.

Se la cocciniglia è cara o vile, 170.

Villoso. Add. Velloso, Peloso.

Sotto questa scorza è il legno, la materia del quale è leggieri e villosa, 397.

Vinoso. Add. Di color del vino: che anche dicesi Vinato.

È di questo (*cinnamomo mosilitico*) il fresco di color nero, che tende dal vinoso al cenerognolo, 386. — Tirava del vinoso al ceoerognolo, 393. Altri gambi sono del color vinoso che tira al cenerognolo, 397.

(Il Mattioli, ne'suoi ragionamenti su Dioscoride, l'ha spesso alla penna. Le parole del primo esempio del Sassetti sono anzi una copia di quelle che si leggono nell'opera del cesareo medico sanese, intorno al cinnamomo mosilitico; cioè che di questo è tenuto per lo migliore *quello che è fresco, di color nero, e che tende dal vinoso al cenericcio.*)

Virazione. Voce presa d'oltremare, il cui significato mostrasi nell'esempio.

Ma cominciando a crescere et a entrare la marea, si muove seco un vento freschissimo sano e giocondo, pure che sia preso con modo: il quale è domandato da costoro *Virazione,* quasi rivolgimento dell'aria, che con l'acqua all'uscire se n'era partito, e allora ritorna o si volge, 199. — Siamo adesso nella state: ci fanno caldi grandi, dove non arriva la virazione di giorno e 'l vento da terra la notte, 271.

Viso. Non rivedere d'alcuna cosa un danaio in viso; vale Non cavarne guadagno.

Della quale (*merce*) non rivedrà (*il mercante*) un danaio in viso già mai, 113.

(Sono anch' oggi nel parlar vivo del popolo *Non vedere un quattrino in viso, Non vedere la palla d' un quattrino:* metafora presa dalle palle de' Medici, antichi signori di Firenze, che avevano per istemma gentilizio sei palle, e queste erano coniate nelle monete. La plebe fiorentina, nel senso di Far meschini guadagni, dice altresì *Non raccapezzare il desinar con la cena.*)

Visoccio. Vezzegg. di Viso.

Guazzesi, Spadari, Spada e Capponcini et altro, è nulla in comparazione a quel visoccio, 53.

Vista. Conoscere uno di vista; vale Conoscerlo personalmente.

L'altro non lo conosco di vista, 156.

Viviparo. Aggiunto degli animali che fanno i parti vivi, e non l'uova.

E le femmine (*de' pesci tuberoni*) sono vivipare, 205.

Vivo. Aggiunto di Prezzo, vale Caro, Sostenuto.

Ora, egli non è da dubitare che in Levante non abbia a essere maggiore la spedizione de' panni e de' drappi, e a prezzi più vivi, se i nostri mercatanti vi potranno fare stanza contioova, 115.

Voi altri. Lo stesso che Voi, semplicemente.

E quanto al vostro di voi altri ec., 236.

(Ciò intendesi pure di *Noi altri*, secondo l'avvertenza e gli

esempi che ne porge il P. Francesco Frediani M. O., nel suo Spoglio all'*Ovidio Maggiore;* Prato, per Rinieri Guasti, 1852.)

Volatico. Add. Volatile.

Vanno cacciando queste due sorte di pesci una specie di pesci volatici, 204.

Volenteroso. Lo stesso che Volonteroso.

Il povero uomo è così volenteroso d'imprendere, che ec., 82.

Volere. Per Esser presso a; Mancar poco che ec.

Volle morire, e grattandosi un poco il capo ec., venne in tanta passione che ec., 99.

(Con altri in abbondanza esempi di antichi e moderni.)

Volerla con alcuno. Vale Prendersela contro alcuno, Appiccar briga ec.

Se voi la volete con tutto il mondo ec., che faranno gli altri più delle mani?, 298.

Volta. Essere in volta; Aggirarsi a oggetto di far checchessia.

E con tutto questo è sempre in volta un riscotitore con cura di questi negozi, 32.

Volta. Tenere sulle volte. Dicesi da' marinai del vento, quando li costringe a bordeggiare.

Ci dettero altri grecali che ci tennero su le volte senza potere spuntare quell'isola, 269.

Voltare. In signif. ass., detto di luogo, per Esser volto con la faccia verso ad una parte.

In quella (*costa*) che volta a ponente, 133.

Voluntieri. Lo stesso che Volentieri: ma ito in disuso.

E voluntieri arebbe pagato cosa che e' non aveva a non esservisi ritrovato, 99. — Sì l'aveva io fatto voluntieri, *ivi*.

Zanzaverata. Lo stesso che Zenzeverata o Zenzoverata.

Che tirato (*cioè eccettuato*) el cavare sangue in questa terra, massime a chi non si determina di pigliare certe zanzaverate di questi Gentili, che Dio sa quello che elle sono, non ci è altro rimedio a' casi suoi, 336.

Zucconato. Add. da Zucconare: detto di barba.

Una ciocca di peli della pure poche mattine sono zucconata e assettata barba, 99.



TAVOLA

DE' NOMI PROPRI E DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

NOMI DELLE PERSONE

A CUI FURONO DAL SASSETTI INDIRIZZATE LE LETTERE

DISPOSTI PER ORDINE ALFABETICO.

Scorrezioni emendate.

Pag.	Verso		
19	29-30	di di marzo	di marzo
41	15	dalla	della
51	27	in inngo	in lunga
—	31	primo	quarto
52	4	non vnole questo	non vuole: questo
73	28	avete	arete
101	5	Tutti vostri	Tutti vostri Fi.[po] S.[ti] e G. A. P.[i]
122	31	ii Verzino	ii Verzino.
145	22	cagione	recagione
159	25	La cannella;	La cannella,
160	38	*exoipio*	*excipio*
171	12	molte	molto
173	17	in questa parti	in questi paesi
183	13	mi tasciassino	noi lasciassimo
—	29	lo qui vi scrissi	lo vi scrissi
184	24	mo'	mo
187	21	1891	1581
237	39	232	234
271	24	del giorno	di giorno
314	24	che *pensili*	anche *pensili*
315	27	schacchi	scacchi
328	4	l'India	d' India
334	13	Bondelmonti	Bondelmonti
361	14-15	portano	partono (N. B. *Così forse dovrebbe leggersi, contro la fede dell'apografo.*)
391	22	scritta	scritto
392	27	peggiore. E veggendo	peggiore; e veggendo

Nello Spoglio, trasposte le voci *Arenale* e *Bianconella;* e capovolto l' esempio del Forteguerri, in *Botta,* che deve dire così:

L' occhio passato avrebbe un petto a botta:
Tanto era vivo.

INDICE DEL VOLUME.



